A T T I

20

2 0 1 8

Pubblicazione edita con il patrocinio di

e il contributo di

L'Accademia San Marco porge un vivo ringraziamento
al Presidente Onorario sir Paolo Girolami per il sostegno dato all'Associazione

Atti dell'Accademia "San Marco"
di Pordenone 20, 2018

a cura di Paolo Goi e Giosuè Chiaradia
Progetto, revisione testi e ricerca iconografica di Paolo Goi
Coordinamento editoriale di Anna Maria Domini
Comitato di redazione:
Pier Carlo Begotti, Giosuè Chiaradia, Luca Gianni, Paolo Goi,
Gian Nereo Mazzocco, Guido Perin

Editore: Accademia "San Marco" ETS
Via Molinari, 37 - 33170 Pordenone
Tel. e fax 0434.523269
E-mail accademiasanmarco@libero.it
www.accademiasanmarco.it

ISBN: 97888 941770 4 6

INDICE

1. Archivistica e Biblioteconomia

2. Scienze Religiose e Filosofia

3. Sociologia

4. Economia

5. Folklore

5. Arte e Architettura

6. Musica

7. Letteratura

8. Storia

9. In memoriam

10. Atti dell’Accademia

**Le sezioni tematiche sono disposte secondo un ordine che ricalca la progressione della Classificazione Decimale Dewey.*

ARCHIVISTICA E BIBLIOTECONOMIA

Le Pergamene dei secoli XIV-XV presso la Biblioteca Civica di Pordenone*

Silvia Raffin

1. Introduzione ai documenti editi

La serie *Pergamene comunali* (buste P01 e P02) del fondo antico conservato presso la Biblioteca civica di Pordenone comprende più cinquanta documenti.[1] Nel corso degli anni Quaranta, le pergamene antiche furono oggetto di studio da parte del dottor Carlo Morossi, incaricato dal Comune di riordinare il materiale conservato presso l'Archivio Antico della città. Lo studioso riordinò e in parte regestò le pergamene e le carte antiche, classificandole secondo la loro natura diplomatistica: pergamene di natura pubblica costituite da diplomi imperiali e lettere ducali in eleganti scritture cancelleresche, documenti di carattere ecclesiastico provenienti dalla chiesa di San Marco di Pordenone, e numerosi documenti notarili che, secondo l'opinione dello stesso studioso, costituivano le pergamene «meno interessanti» e di «scarsissimo interesse» storico.[2] Il dottor Morossi ipotizzò che alcuni documenti di quest'ultima tipologia, analogamente a quella di interesse ecclesiastico, dovessero provenire dalla chiesa di San Marco di Pordenone, in quanto contenenti gli originari titoli di acquisto di beni perve-

---

* Il contenuto dell'articolo è una rielaborazione della mia tesi di laurea magistrale in Storia e gestione del patrimonio archivistico e bibliografico: S. Raffin, *Pergamene dei secoli XIV-XV presso la Biblioteca Civica di Pordenone*, Venezia, Università degli Studi Ca' Foscari, rel. M. Pozza, Anno Acc. 2016-2017. Colgo l'occasione per ringraziare: il mio relatore, il prof. Marco Pozza, per avermi costantemente seguita durante la stesura della tesi; il responsabile del fondo antico e locale della Biblioteca Civica di Pordenone, dott. Pierfrancesco Busetto, per la disponibilità e il supporto all'accesso dei materiali; infine il prof. Paolo Goi, per avermi dato la possibilità di pubblicare questo intervento.

[1] Tra il 2006 e il 2012 parte delle pergamene e tutti i Libri delle Parti sono stati sottoposti a un intervento di restauro da parte del Centro Studi e Restauro di Gorizia, con il contributo della Regione Friuli Venezia Giulia. L'intero fondo antico è stato in seguito inventariato su supporto informatico ed è ad oggi consultabile *online*.

[2] C. Morossi, *Relazione al podestà di Pordenone sulle pergamene dell'Archivio antico del Comune*, dattiloscritto inedito, 1941, 2-3.

nuti in seguito alla chiesa stessa. Dimostrazione di questa origine sarebbe forse un gruppo di pergamene contenente atti relativi alla famiglia *Pellipario*, il cui discendente Pietro Pellipario fu canonico di Ceneda e vicario della chiesa di San Marco di Pordenone nel 1372.[3]

Nel lavoro di edizione è stata presa in considerazione la documentazione notarile inedita afferente ai secoli XIV e XV, per un totale di diciannove pergamene datate tra il 1337 e il 1493. Le pergamene furono rogate in alcune località dell'area pordenonese (Pordenone, Spilimbergo, Prata, Porcia e Aviano, qui compresa anche Portogruaro), nella antica località di Ceneda (oggi Vittorio Veneto), in Serravalle e a Trevignano.[4] Quest'aree erano soggette sia al diritto comune che allo *ius proprium*[5] costituito dalle consuetudini feudali e dagli statuti comunali. Infatti, prima del dominio veneziano, Pordenone era governata dagli *Statuta*[6] voluti e confermati dalla casata d'Austria, il territorio cenedese era soggetto all'egemonia dei conti da Camino, mentre per le altre località ricordate si applicavano gli ordinamenti emanati del Patriarcato aquileiese.

I documenti editi, come una finestra sulla microstoria del passato, forniscono una fonte imprescindibile per ricostruire la realtà cittadina e rurale del tempo fornendo gli elementi essenziali per la conoscenza diretta sulle prassi, usi e tradizioni giuridiche della quotidianità medioevale. Da questi documenti non traspaiono quindi episodi sanguinari, sconvolgenti o rivoluzionari, ma solo gli aspetti sociali privati più vicini alla nostra realtà di tutti i giorni. Nella raccolta sono presenti infatti diverse tipologie documentarie di ambito privato: contratti di vendita (*chartae venditionis*), pagamenti di dote (*chartae dotis*), promesse di pagamento (*chartae promissionis*),

---

[3] Ivi, 1.

[4] Per Pordenone si tratta di otto documenti datati tra il 1376 e il 1493; un solo documento riguarda rispettivamente le località di Spilimbergo (1339), Porcia (1346), Prata (1349), Aviano ([1412]), Portogruaro (1341), Trevignano (1361) e Serravalle (1425); quattro documenti datati tra il 1337 e il 1400 infine, vennero redati nell'antica città di Vittorio Veneto.

[5] Ovvero un insieme di leggi e regolamenti che vigevano in un ambito definito di una determinata *societas*: P. Cammarosano, *Italia medievale: struttura e geografia delle fonti scritte*, 2011, 152.

[6] L'ultima edizione a stampa degli Statuti di Pordenone del 1438 risale al 1755, *Statuta et Privilegia Magnificae Civitatis Portusnaonis. Quatuor Libris collecta quorum postremus recens additus Decreta tum antiqua, tum recentiora, & alia plurima, numquam antehac edita complecitur. Una cum indicibus locupletissimus, Venetiis, Ex typographia Antonii Zattae*, 1755; edizioni precedenti risalgono al 1609 e al 1670: G. Frattolin, *Le istituzioni pubbliche a Pordenone tra il medioevo ed età moderna: gli Statuti Civili del 1438 nell'edizione del 1755,* Pordenone 2003, 3.

ISBN: 97888 941770 4 6

nomine di procuratori (*chartae procuratoris*) e un caso unico di testamento (*testamentum*).

I contratti di compravendita, *chartae venditionis*, di immobili, terre ed edifici, costituiscono la tipologia documentale predominante nella serie (doc. 1, 1337; doc. 3, 1340; doc. 5, 1346; doc. 6, 1349; doc. 8, 1376; doc. 9, 1389; doc. 11, 1396; doc. 13, 1404; doc. 14, [1412]; doc. 15, 1413; doc. 17, <1425>). La prevalenza di questo tipo di documenti evidenzia che il bene fondiario per le comunità del Friuli e del Veneto orientale, la cui economia durante il periodo bassomedievale era primariamente agricola, rappresentava un elemento sociale rilevante. I documenti di compravendita comprendono una serie di clausole di pertinenza e di destinazione d'uso del bene, di rinuncia e di difesa di diritti, di obbligazioni e di sanzioni. Nel testo dei documenti i verbi dipositivi, coniugati al passato, indicano l'avvenuto compimento dell'azione giuridica, nello specifico la compravendita dell'immobile e la consegna della somma di denaro (in due soli documenti viene notificata anche l'immissione in possesso del bene[7]). Nel contenuto dispositivo infatti, sono testimoniate sempre due azioni giuridiche (*iuris acta*): l'atto giuridico inerente alla vendita e l'atto della consegna della somma di denaro da parte del compratore. La compravendita ha come oggetto un pezzo di terra (*pecia terre*, *terrenum*, *territorium*, *ortum*, *campum*, *sedimen*,[8] *mansum*)[9] prativa, arativa, alberata, vignata o coltivata ad altre colture,[10] soggetta o meno a decima,[11] o data a livello,[12] comprendente o meno una

---

[7] Doc. 1 (1337), doc. 5 (1346).

[8] Il *sedimen* comprendeva l'abitazione con stalla: *Spilimbergo medioevale: dal libro di imbreviature del notaio Supertino di Tommaso (1341-1346)*, a cura di S. Bortolami, saggi ed edizioni documentarie di S. Bortolami, C. Baseotto, Spilimbergo 1997, 49.

[9] Il manso era costituito da un insieme di appezzamenti adibiti a diversi scopi: prati e pascoli, boschi e zone incolte, sedimi e campi a coltura. Il manso si estendeva attorno al villaggio (*villa*) o in zone anche di non diretta pertinenza. Le unità parcellizzate erano date ad incarico a un massaro, capo famiglia abitante del villaggio: ivi, 49.

[10] Doc. 1 (1337): *et cum olivaensis supra se plantatis*.

[11] La decima «deriva dal latino *decima*, che in generale significa la decima parte d'una cosa. Denota anche una certa porzione di frutti della terra o altri, che è dovuta dal possessore del fondo a quello che ha diritto ad esigere le decime»: M. Ferro, *Dizionario del diritto comune e veneto*, Venezia presso Andrea Santini e figlio, I-II, 1845-1847, 549-550.

[12] «Chiamasi livello tanto l'enfiteusi o affittanza perpetua sopra beni stabili, quanto l'enfiteusi pecuniaria». Nel del doc. 5 (1346) si dichiara di vendere il bene a titolo di livello in quanto l'acquirente è tenuto a pagare una determinata corrisponsione al livellante (in questo caso al signore di Porcia), ma può liberamente alienare e disporre del terreno: ivi, 202.

ISBN: 97888 941770 4 6

casa in muratura e altri edifici. In due casi, nel documento del 1346 (doc. 5) e in quello del 1349 (doc. 6), la vendita interessa solo l'abitazione: in muratura e in legno nel primo caso (*una domo de muro et de lignamine*), in muratura e con il tetto di coppi nel secondo (*unam domum de muro et coppis cuppertam*).

Tre dei documenti editi riguardano invece i pagamenti di dote, *chartae dotis* (doc. 7, 1361; doc. 10, 1390; doc. 12, 1400). Dall'analisi del loro contenuto giuridico emergono gli usi e le pratiche inerenti alla formazione della dote,[13] in particolare alla sua gestione in area cenedese. I documenti confermano l'avvenuta consegna della dote al marito, richiamando il contenuto giuridico e le clausole contenute nel precedente contratto stipulato tra i coniugi (o tra i parenti di questi)[14] in occasione del loro fidanzamento: i patti dotali, o *sponsalia.*[15] In tutti i documenti è presente un formulario fisso costituito dai verbi *laudo*, *volo*, *desponso*, *conscisco* e *subaravit* e dai termini *uxor*, *maritum*, *matrimonium*, *anulo* che richiamano la terminologia del fidanzamento e delle nozze. Il matrimonio quindi è garantito da un contratto legittimo (*legiptimum*), che da luogo a un vincolo indissolubile quando gli sposi esprimono entrambi il proprio consenso. La parte dispositiva dei documenti accoglie la dichiarazione dell'avvenuta consegna della dote da parte dal padre della sposa o, in assenza di questo, da un membro maschio della famiglia prossimo alla donna. In alcuni rari casi, come testimoniato in uno dei documenti esaminati (doc. 7, 1361), è la donna stessa a concludere il contratto dotale. Nei contratti viene sempre specificato l'ammontare della dote, la quale può esser costituita da qualsiasi oggetto

---

[13] Per dote si intende ciò che la donna porta in matrimonio o, a volte, ciò che il marito dona alla moglie in grazia di questo (*donatio propter nuptias*). Anticamente la dote era necessaria per contrarre matrimonio e costituiva per la donna un'anticipazione dell'eredità paterna e materna. La dote era trasferita al marito il quale la amministrava: in caso di beni immobili il marito non poteva alienarli o ipotecarli senza il consenso della moglie essendo questi di proprietà della donna: ivi, 240-242, 247-248.

[14] I patti dotali erano stipulati nella maggior parte dei casi tra il futuro marito e il padre della sposa, o in assenza di questo dai suoi fratelli o dalla madre. Non mancano però casi in cui nella stipulazione del contratto matrimoniale anche il futuro sposo era assistito dal padre o dai suoi parenti con il fine di tutelare gli interessi economici della famiglia. Più raramente ancora si registrano casi in cui è la donna a costituirsi autonomamente la dote: F. De Vitt, *Famiglie del medioevo: storie di vita in Friuli (secoli XIV- XV)*, Udine 2011, 50-54.

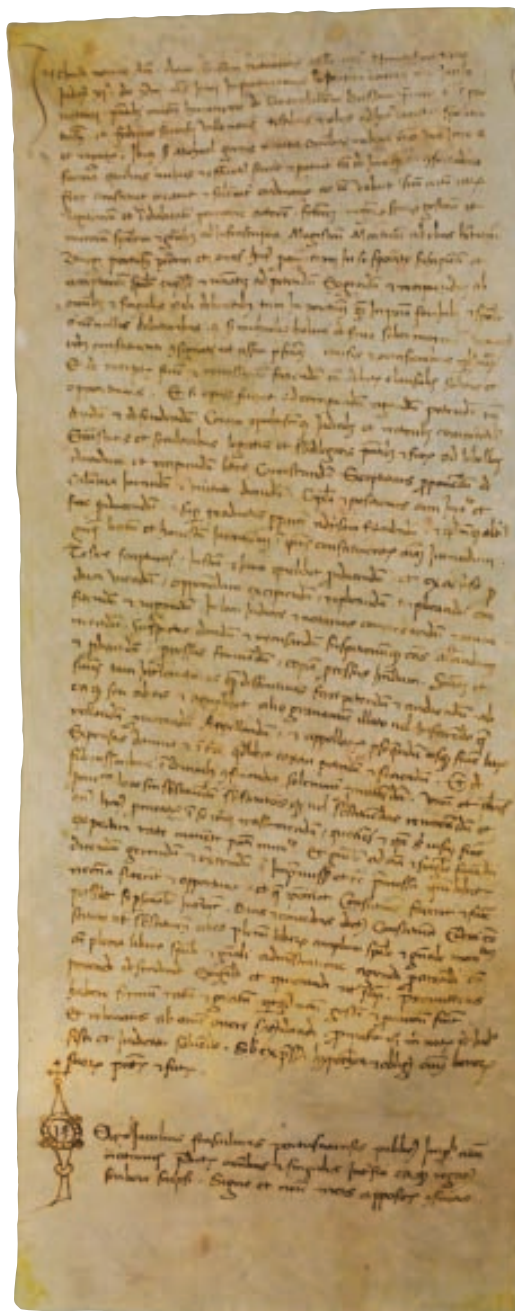
[15] Dal latino *spondeo* sono le promesse future di matrimonio. I patti dotali assumevano un'importanza maggiore rispetto all'atto del matrimonio in quanto erano i patti prematrimoniali a definire le condizioni economiche del contratto: ivi, 30-31; M. Ferro, *Dizionario*, 740.

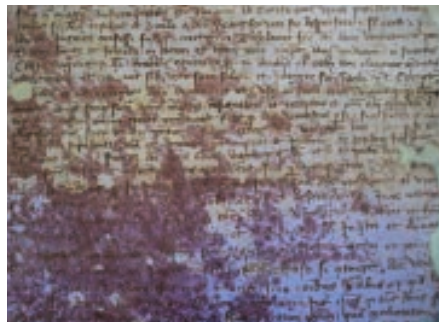
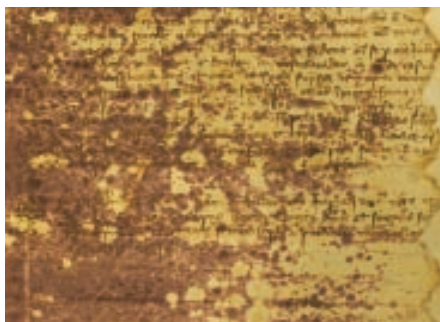
ISBN: 97888 941770 4 6

contraddistinto da un valore commerciale definito: nei casi in esame è costituita da denaro e/o oggetti non meglio specificati. Nel contratto dotale è quasi sempre inclusa la *donatio propter nuptias,* il dono dello sposo alla futura sposa in occasione delle nozze.[16] I documenti si concludono con le clausole finali che definiscono la volontà da parte dei contraenti di mantenere ferme e stabili nel tempo le disposizioni del contratto, garantito dall'ipoteca sopra i propri beni presenti e futuri (*clausolae ipotecarum*).

Due sono invece i documenti che, entrambi redatti a Pordenone, costituiscono esempi di *chartae promissionis* (doc. 16, 1419; doc. 18, 1440). Nei documenti infatti, viene riportata la promessa di pagamento di una somma di denaro entro termini prestabiliti. Il primo documento tratta dell'estinzione di un mutuo stipulato per l'acquisto di grano, mentre nel secondo documento viene concluso il contratto attraverso l'atto del pagamento di otto vasi di vino contenenti trentacinque orne. Durante il periodo medievale, le scadenze di pagamento coincidevano generalemente con le festività del calendario cristiano, come la festa di San Martino (doc. 16, 1419) e di San Michele (doc. 18, 1440). Per questa tipologia contrattuale era inderogabile inoltre la stipula di rilevanti clausole sanzionatorie e ipotecarie. Il risarcimento dell'eventuale mancato pagamento (distiguendo tuttavia se si trattasse dell'intera somma o di una sola rata) ammontava generalmente al doppio del valore del debito dovuto, oppure era costituito dal pignoramento di un bene ipotecato dal debitore in occasione del contratto (ad esempio nel doc. 18 del 1440 l'ipoteca è data da un manso in Zoppola), o poteva prevvedere l'arresto dello stesso debitore (doc. 16, 1419).

Due documenti riguardano la nomina di procuratori, *chartae procuratoris* (doc. 2, 1339; doc. 19, 1493). Nel primo documento vengono nominati due procuratori per le liti e controversie presenti e future, mentre nel secondo viene nominato un procuratore e messo, speciale e generale. Nel testo dei documenti sono riportate le clausole *pertinentiae,* attraverso le quali si specifica la natura della carica di procuratore, il suo ambito di azione e l'eventuale attribuzione di funzioni speciali. I procuratori sono tenuti

[16] La *donatio propter nuptias* era una consuetudine già contemplata nel diritto romano e regolata con il diritto giustinianeo. La donazione poteva avvenire prima o dopo le nozze, ma non era dovuta se non quando la dote era stata pagata. Per quanto riguarda il suo valore, si stabilì che essa dovesse corrispondere al valore della dote. La *donatio propter nuptias*, alla morte del marito, spettava alla moglie la quale poteva lucrarla sopra i beni del marito. Ad ogni modo in caso di decesso di uno dei due coniugi, ma con la presenza di eredi, il coniuge sopravvissuto poteva accedere ai beni della donazione solo a titolo di usufruttuario: M. Ferro, *Dizionario*, 639.

1. Pordenone, Biblioteca Civica, Pergamene comunali, busta P02, doc. 19, *Charta procuratoris* (Pordenone, 17 giugno 1493).

ISBN: 97888 941770 4 6

2. Pordenone, Biblioteca Civica, Pergamene comunali, busta P01, doc. 12, *Nuptiali contractus* (Ceneda, 21 settembre 1400): lettura del documento prima e dopo l'utilizzo della lampada di *Wood.*

a difendere in giudizio il proprio rappresentato riguardo a qualsiasi affare, davanti a qualsiasi giudice, muovendo obiezioni, richiedendo i termini e le eventuali proroghe, procurando testimoni e raccogliendo testimonianze scritte, giudicando e opponendosi alla parte avversa, nominando i giudici e opponendo loro delle obiezioni, fornendo indizi, formando il processo e richiedendo copia delle sentenze interlocutorie e definitive. Devono inoltre ascoltare il giudizio, dare la parola, assolvere e perseguire un'eventuale compito richiedendo, esigendo e recuperando ogni cosa dovuta al rappresentato, trovando una soluzione, negoziando, riconciliando, trovando un accordo e interrogando il giudice. Le loro competenze si estendono anche agli affari economici del rappresentato: possono contrarre debiti e costituirne altri stipulando contratti con clienti, acquirenti e locatori. In alcuni casi al procuratore è concesso di nominare uno o più sostituti quali fideiussori,[17] e in seguito revocarli riassumendo l'incarico quando necessario per concludere l'azione giuridica. I procuratori, ad ogni modo, devono sempre agire nell'interesse del rappresentato.

L'ultimo documento, datato 1341, costituisce l'unico caso di testamento (*testamentum*) nella raccolta delle pergamene edite. Questa tipologia documentaria risulta fra le più interessanti tra quelle rogate in ambito privato in quanto, dalla sua stesura, emergono curiosi dettagli e informazioni personali sul testatore, sulla sua sensibilità individuale, sul sentire comunitario e famigliare che lo circondava. Nel caso specifico si tratta di

[17] Il fideiussore è colui che è garante del debito altrui: ivi, 741.

un testamento nuncupativo, ovvero un documento che accoglie le volontà testamentarie pronunciate oralmente da un individuo alla presenza di testimoni. Nel codicillo che segue il documento, si legge infatti: *nuncupativum sine scriptis fecerit testamentum scriptum manu mei notarii*. Il documento si apre affermando la capacità giuridica del testatore che vuole garantire la corretta destinazione del proprio patrimonio. L'importanza giuridica e morale del testamento, quale strumento giuridico per la garanzia di diritti (*Si testamentorum solempnitas non foret a legum actoribus introducta plerumque moriencium heredidates ad ingratos, ad ingratos pervenirent*)[18] è accompagnata da motivazioni personali e morali del testatore (*licet corpore languentes timens ab intestato decedere*). Nei testamenti, accanto alle clausole obbligatorie ai fini della validità giuridica dell'atto, erano generalmete presenti altre condizioni che rappresentavano le libere volontà del testatore.[19] Queste disposizioni facoltative potevano appartenere a due categorie: ai legati e/o alle nomine di fidecommissari.[20] Nel caso del documento esaminato, i legati costituiscono donazioni nei confronti di istituti religiosi, a suffragio dell'anima del testatore, e a favore dei parenti. Il testatore si preoccupa dei lasciti monetari nei confronti di alcune chiese locali: per la propria sepoltura, per estinguere un debito, per comprare dell'olio, per comprare libri, per vestire i poveri. Altre somme di denaro vengono devolute al padre confessore e ai parenti. In particolare, alla moglie viene lasciata la casa e il reddito su un terreno, anche nel caso di un futuro nuovo legame sentimentale della donna. Segue il legato a favore della madre alla quale il testatore lascia la facoltà di occupare una porzione di una casa fino a quando, alla sua morte, anche quest'ultima passerà agli eredi. Il testatore si preoccupa inoltre di regolamentare l'evenutalità di premorte di una delle due donne o di scomparsa di entrambe. Con quest'ultima clausola egli desidera garantire il trasferimento dell'eventuale patrimonio rimasto ai cittadini bisognosi, escludendo tuttavia la proprietà su una casa che lascia

---

[18] Era consuetudine per questa tipologia documentale far precedere alla *dispositio* le motivazioni dell'atto stesso, attraverso un formulario che variava a seconda dello stato di salute del testatore o se questo fosse in procinto di intraprendere un viaggio: ivi, 160-161.

[19] Le clausole sono: il proemio nel quale viene identificato il testatore, l'istituzione dell'erede o degli eredi, e infine la clausola *codicillorum* o *finalis.*

[20] L'uso dei legati è antico quanto la prassi di fare testamento. Si tratta di una donazione da parte del testatore fatta tramite testamento o codicillo a favore di parenti, amici e conoscenti. Il legato deve esser eseguito alla morte del testatore dall'erede legittimo o da un fedecommissario: ivi, 162-163.

ISBN: 97888 941770 4 6

alla sorella ed eredi. Conclude la *dispositio* l'istituzione delle due figlie del testatore quali eredi equamente legittime, con la nomina dei loro fidecommissari e dei tutori delle due minori. Chiude il documento la prima calusola *codicillorum* con la quale il notaio assicura che tale documento, anche se mancante delle formalità prescritte quale testamento, possa avere legittimità come codicillo[21] (*Et hoc voluit et mandavit esse suum ultimum testamentum et suam ultimam voluntatem quod valere voluit iure testamenti, et si iure testamenti non valeret saltem valeat iure codicillorum vel alio iure quo melius valere possit*). Nella pergamena segue un ulteriore codicillo, aggiunto (*addidit*) qualche giorno più tardi (*die XVII*º *augusti*) dallo stesso notaio per volontà del testatore. Nel secondo codicillo si dispone riguardo ad altri lasciti in favore di parenti e conoscenti, legati garantiti, anche in questo caso, dalla presenza della clausola *codicillorum*: *Et hanc suam ultimam voluntatem asseruit esse velle quam valere voluit iure codicillorum vel alio iure quo melius valere et tenere possit.*

2. Criteri di trascrizione

La trascrizione dei documenti editi in questa sede è una trascrizione interpretativa[22] affrontata seguendo i *Criteri per la trascrizione dei testi medievali latini e italiani* enunciati da Giampaolo Tognetti.[23] In particolare sono stati rispettati i seguenti criteri:

- per i segni alfabetici e numerali (lettere e cifre) conservazione fedele ed emendamento solo in casi di stretta necessità (integrazioni tra parentesi uncinate < >) distinguendo tra maiuscole e minuscole secondo la prassi moderna;

---

[21] Il codicillo è una disposizione di ultima volontà che consiste in un atto meno solenne del testamento e che permette di disporre in maniera particolare senza interessarsi dell'intera successione. Originariamente, presso i romani, i codicilli vennero introdotti per autorizzare i fidecommessi o le sostituzioni. Solo più tardi si affermarono i codicilli per istituire il legato. Per il diritto romano il codicillo era valido solo alla presenza di cinque testimoni: ivi, 409-410.

[22] L'intento della trascrizione interpretativa è quello di restituire il testo antico «in un *altro* testo che sia leggibile e intellegibile da tutti oggi (principio interpretativo)»: A. Bartoli Langeli, *L'edizione dei testi documentari. Riflessioni sulla filologia diplomatica*, «Schede medievali» 20-21 (1991), 116-131: 127.

[23] G. Tognetti, *Criteri per la trascrizione dei testi medievali latini e italiani*, Roma 1982 ("Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato" 51), *passim*.

- separazione delle parole in maniera convenzionale;
- i segni abbreviativi e i compendi sciolti in maniera convenzionale seguendo in molti casi le indicazioni fornite dal *Dizionario di abbreviature latine ed italiane* di Adriano Cappelli;[24]
- utilizzo di parentesi quadrate [ ] per segnalare parti del testo lacunoso o corrotto;
- per i segni non abbreviativi o non alfabetici (*signa tabelionis*) utilizzo di sigle convenzionali o del segno di paragrafo;
- restituzione della punteggiatura e dei segni di interpunzione secondo criteri moderni;
- segnalazione tramite note a piè pagina di correzioni e aggiunte presenti nel testo;

Nell'edizione i documenti trascritti sono stati ordinati cronologicamente e numerati progressivamente per facilitare la consultazione in sede di analisi. La trascrizione di ciascun documento è preceduta dall'indicazione della tipologia documentale e dalla datazione cronica e topica. Il regesto in cui vengono riportati gli elementi essenziali del contratto (autore, destinatario, oggetto) e l'apparato di informazioni riguardo la collocazione, gli attergati,[25] le dimensioni e lo stato di conservazione della pergamena sono stati omessi in questa sede.

---

[24] A. Cappelli, *Lexicon abbreviaturarum. Dizionario di abbreviature latine ed italiane*, Milano 2011^{7}, *passim*.

[25] Non si conoscono le mani delle note a tergo dei documenti, ad eccezione della datazione e numerazione fatta dal dott. Morossi nella sua opera di riordino del Fondo antico degli anni Quaranta del secolo scorso.

ISBN: 97888 941770 4 6

1
1337 aprile 11- giugno 3, Ceneda

Oto del fu Enrico da Cervada di Ceneda e i nipoti Consorto e Bonaventura, figli di Giacomino fratello di Oto, dichiarano di aver ricevuto diciotto lire di denari piccoli da Pietro pellicciaio del fu Bonamico da Razera di Ceneda per la vendita di un pezzo di terra arativa, alberata e vignata, con decima, situata nel territorio denominato Valle sotto la chiesa di San Martino di Ceneda, comprendente un casale in muratura e un oliveto. Segue l'immissione in possesso.

In Christi nomine, amen. Anno eiusdem a nativitate millesimo trycentesimo [trige]s-simo s[ep]timo, indi[cione] quinta, die undecimo intrante aprilis. Presentibus Merlati fuit de Bononia et nunc [ca]pit[aneo] Ce[ne]te, magistro Pietro sart[ori] de Ceneta, Martino condam domino [...]yni d[e] Ceneta, Nasinben dicto Çaubarella de [...] d[e] Ceneta , testibus rogatis et [vocatis et] aliis. Ser Otus condam domino Hen[dr]ici de Cervata d[e Ceneta], Consortus fili[us] Iacobini eius fratis, Bonave[n] tura eius fratris filius condam dicti Iacobini condam dicti domini Hendrici, insimul et in solid[um] [...] et interum precio et foro decem octo libras deariorum par[vorum] quos conte[n]ti, confess[i] et manifesti fuerunt se habuisse[nt] et [ma-nu]aliter recepiss[e]nt, ac sibi integre da[t]os, solutos et numerato[s] esse, a magistro Petro pelipario filio condam domin[i] [B]onamici de Raçera de Ceneta, et exce[p] tionibus sibi non date, non numera[te] et in se non recc[e]pte dicte pec[u]nie quantitatis, speyque future ducent numerationis et receptionis omnique al[ii] except[ionis] spectanteque omnino pact[o] renunciaverint se et suos heredes, fecerunt datam, venditionem et tradi[tio]nem ad perpetum iure proprio et in perpetuam eidem magistro Petro pro se et suis heredibus ementi et recipienti d[e] infrascripta peci[a] terre et decima, ipsius pecie terre iure decimat[ion]is et sine servicio et fidelitate, aratoria, arbo[r]ata et vidigata, cum uno casale de muro supra se hædificatum et cum olivaensis supra se plantatis in extimatione quartam [par]tem unius iugeri terre salvo plus vel [minus], ia[cen]tem in terri[torio] Cenete in loco vocato Valle de Subtus Sanctum Martinum, cui coherent a mane quidam Royale, a meridie terra sac[re]stie ecclesie Mayorum de Cen[ete partim et partim terra heredum condam domini Petri de Sancto Martino, a sero terra dict[o]rum heredum, a monte terra heredum condam Predey de Valle de Ceneta si vero alie coherentie [...] veriores; ad hab[en]dum, tenendum et possidendum et quicquid dicto emptore et sui heredes deinc[ep]s placuerint perpetuo faciendum, cum omnibus et singulis que infra predictos et predictam rei venditam contin[ent] confines vel alios si qui forent accessibus et egressibus suis usque ad vias [publicas], ac cum omnibus et singulis que dicta pecia terre et decima hac super se vel infra seu intrasse in integrum omnique iure, et actione, usu seu requisitione sibi ex ea vel per ea aut intra pecia terre et decima, a cello usque ad habissum, modo aliquo perti[ne]t, sine expectare, qua re idem venditores de dicti emptoris nomine possidere constit[uerint] usque quo idem emptor vel eius heredibus possessionem de predicta acceperit

ISBN: 97888 941770 4 6

corporale, quam accipie[n]di sua auctoritate et retinendi deinceps ei[us] licenciam omnimodam co[ntu]lerunt, nec non promittentes dicti venditores per se et suorum heredum solempniter et secundum aliqua exceptione iuris vel facti se [o]bligantes dicto ser Petro emptore pro <se> et suis heredibus stipulanti, litem, questionem vel controversiam de dicta rei vendita, ei et suis heredibus ullo tempore non inf[er]re, nec inferenti consentire, set ipsam rem venditam particulariter et in totum ei et suis heredibus ab om[ni] homine, et persona, colegio et universita ligitime varenta[re], deffendere, auctoriçare, teneri et disbrigare et vacuam possessionem ei tradere et ipsum emptor[em] in possessione facere potionem et supradictam venditionem precii sol[utionem], et omnia et singula in hoc contractu concepta, ferma et rata habere [per]petuo contenere, observare et adiuvare et non contrafacere vel venire per se [vel per] alium aliqua ratione, causa vel ingenio, verbo [vel] conppet de iure [ve]l de [facto], sub pena dupli dicti precii vel restaurationis talium rerum in conscimili [lo]co secundum quod pro tempore plus valuerit aut meliorata fuerit sub bonorum hominum extimatione habita ratione meliorationis que pro tempore fuerit in singulis capitulis h[ui]us contractus in solidum stipulatione promissa cum refectione dapnorum et [e]xpensarum ac interesse litis, et extra et obligatione omnium sua[rum] bonorum possessionis et facta et dicta [pena] soluta vel [non] soluta predicta omnia et singula rata fuit et firma perd[urent]. Ad h[ec] dictus Bonaventura eius nepos adolesens iuravit corpora[li]ter [ad] sancta Dei evangelia tactis scripturis predicta omn[ia] et singula semper inviolabilliter observare. A[ct]um Ceneta super montagnam de Latocha ante stat[ionem] supradicti P[etri] sartoris.
(ST) Ego Bar[t]holameus condam Odorici notarii de Ceneta imperiallis auc[t]oritate n[o]tarius interfui et [r]ogatus scribere scripsi.
Anno Domini mil[l]esimo trecentesimo trigessimo septimo, indictione quinta, die tercio intrante iunio. Presentibus Ba[rt]holameo condam Otulini de Iule, Alberto filio condam Franc[i]sci condam domini Petri de Sancto Martino, Petro eius fratre, omnibus de Ceneta et aliis. Magister Petrus peliparius filius condam domini Bonamici de Racera de Ceneta, pro vendi[tione] sibi facta per Otonem condam domini Endrici de Cervata de Ceneta, Consortus eius nepotis et Bonaventura fratrem et filiorum condam Iacobini eius fratris et filius condam dicti domini [En]drici, de una pecia terre aratoria, arborata, [v]ignata, cum uno casalle de muro et oliva[r]iis supra se plantatis, iacente in territorio Cenete subter sanctum Martin[um], in loco vocatur Valle, in exstimatione quartam partem unius iugerum terre salvo plus vel minori, cui [co]h[eret] a mane quidam Royale, a m[e]ridie terra sacristie ecclesie Mayoris de Ceneta partim et partim terra heredum condam domini Petri, a sero terra predictorum h[ere]dum, a monte terra heredum condam Predei de Valle, sive alie coherentie forent veriores, precio [et] foro decem octo libras denariorum [parvorum] , ut in carta venditionis publice scripta per me Bartholameum notarium plenius ot[inetur] intra[v]is tenutam et possessionem de dicta perci[a] t[err]e et de decima ipsius [pecie] te[rre], ac manibus faciendo de frondibus arborum et [ca]

ISBN: 97888 941770 4 6

lca[n]do terram cum pedibus et proyciendo de terra huc et illuc pro ipsa namquam intromissione intravit tenutam et corporalem possessesionem accepit de dicta [pe] cia terre et decima. Ac[tum] Cen[eta] s[upra] dictam terram.
(ST) Ego Bartholameus condam O[do]rici notarii de Ceneta imperialli auctoritate notarius interfui et rogatus scribere scripsi.

2
1339 aprile 25, Spilimbergo

Federico figlio del fu Lodovico di Feltre nomina suoi procuratori per le liti Brunello e Detalmo.

(ST) Anno Domini millesimo trecentessimo trigesimo nono, indicione VII[a], die VI[o] exeunte aprilis. Presentibus domino Bartolomeo militi de Spenimbergo, presbitero Adalgerio, Pertoldo condam domini Walframi de Cividato, Stephano condam domini Henrici de Spenimbergo, Guidone condam Desiderati de Spenimbergo, Pidrusio condam Meynardini et aliis testibus de Spenimbergo ad hoc rogatis et vocatis. Federicus filius condam Lodoyci de Feltro fecit, constituit et ordinavit Brunellum ibidem presentem et spontem recipientem, et Detalmum licet absentem tam quam presentem, ambos in solidum suos curatores, actores, factores et nuncios generales ad omnes et in omnibus litibus et contraversiis quas habet vel habiturus est, tam in agendo quam in defendendo cum aliquo vel aliquibus coram quocumque iudice tam ecclesiasticho quam seculari, super quibuscumque negociis, ad exceptiones proponendas, terminos et dilationes petendas, et recipiendos testes, et instrumenta producenda, et alterius partis videnda et reprobanda, iudices eligendos et recusandos, suspectos dandos, sententias audiendas, appellationes dandas, commitendas et proseguendas, et ad omnia et singula facienda que merita causarum exigunt. Item ad petendum, exigendum et recuperandum omne id et quidquid ipsi adulto ex quacumque causa ab aliquo debetur vel aliquibus, et ad solutiones faciendas ad pacisendum, componendum, compromitendum et laudum et arbitrium audiendum, et ad debita contrahendus et ad alios sibi debitores constituendus, et adventores, emptores, locatores et cuiscumque generaliter contractus faciendos et ad obligandos se nomine ipsius Federici et ipsius bona super quocumque contractu, et generaliter ad omnia eius negocia querenda et tractanda et ad omnia et singula facienda que circa predicta vel aliquod predictorum eis utilia videbuntur, dans et concedens eis plenam et liberam potestatem, mandas predicta omnia et singula facienda et super[a] predictis et quolibet predictorum quociens expedierint et voluerint procuratorem unum vel plures costituendi. Ita tamen quod unus sine alio non valeat alienationem vel obligationem aliquam facere in preidicium adulti, volens et mandans dictus Federicus adultus si quem contractum actenus tutorie vel cure pro aliquod tempus fecisset et curatorem aliquem constituisset vel ei ab aliquo datum foret esse vanum, iritum et cancelatum adque nullius valoris, auferens ei vel eis

omnem potestatem vendendi et alienandi, et privans eum vel eos ab omni officio cure vel tutorie. Quibus curatoribus in predictis et quodlibet predictorum et firmatis promiserit dictus curator vice et nomine Detalmi alterius curatoris dicto Federicho omnia et singula ei in causis et negociis eius utilia facere et in utilia pretermitere ipsiusque bona et res fideliter custodire et salvare et inventarium secundum iuris ordinem facere, et cure adque administrationis sue cum integra restitutione et consignatione omnium eorumque predictorum […][b] provenerint reddere rationem. Salvo eo quod semper uti valeant veritate, promitens dictus Federicus se firma et rata habiturum quecumque dicti curatores circa predicta vel aliquod predictorum duxerint facienda sub obligatione omnium suorum bonorum.
Actum Spenimbergy sub Porticho Novo.
Ego Nicholuscius imperiali auctoritate notarius hiis omnibus interfui et hanc cartam rogatus scribere scripsi.

---

[a] Segue *pre*
[b] Segue testo lacunoso per dileguo dell'inchiostro

3
1340 marzo 4, Ceneda

Consorto detto Sorto, figlio del fu Giacomo figlio di Enrico di Cervada da Ceneda, dichiara di aver venduto per sedici lire di denari piccoli un pezzo di terra prativa, alberata e vignata, in territorio di Ceneda, a Pietro pellicciaio del fu Bonamico da Razera di Ceneda

Anno Domini millesimo trecentesimo quadrigessimo, indicione octava, die quarto, mensis marcii. Presentibus domino presbitero Leonardo canonico Cenetae, Rodulfo pelipario condam Guigolmi de Ceneta, Odorico condam Menecheli de Ceneta et aliis. Çonsortus dictus Sortus filius condam Iacobini condam ser Hendrici de Cervata de Ceneta dedit, vendidit et tradidit iure proprio in perpetuum ser Petro pelipario condam ser Bonamici de Raçera de Ceneta, pro se et suis heredibus hementi et pluti, peciam unam terre prativam, arboratam et vidigatam iacentem in territorio Cenetae ad Roveredum et decimam ipsius ad feudum, sine servicio et fidelitate et comendatione aliqua, que potest esse in exstimatione unius […] terre cui coheret a mane terra ser Oti de Cervata de Ceneta, a meridie terra canonicorum Cenetae, a sero terra Iohannis de Pecolo de Ceneta et fratrum, a monte terra dicti ser Petri hemptoris, sive sint coherentiae veriores; ad habendum, tenendum et possidendum et quicquid ei et suis heredibus deinceps placuerint proprietario faciendum, cum omnibus et singulis que infra predictos continentur confines vel aliis si qui foret accessibus et egressibus suis usque in viam publicam et cum omnibus et singulis que habeat super se vel infra seu intra se in integro omnique iure et actione,

ISBN: 97888 941770 4 6

usu seu requisitione sibi ex ea vel pro ea aut ipsi rei modo aliquo pertinente sive exspectante. Pro precio et foro sexdecim libras denariorum parvorum, quod precium dictus Consortus venditor fuit contentus, confessus et manifestus habuisse et recepisse a dicto ser Petro hemptori ac sibi datum, solutum et numeratum esse, et exceptioni sibi non dati, non soluti e non numerati dicti precii ac spei fuit, datum solutionis et numerationis et omni alii eorum omnes auxilia pactum renuncians, quam peciam terre cum decima venditam dictus Consortus venditor se nomine dicti ser Petri hemptoris constituit possidere donec ipsius posset, acceperit corporalem, quam accipiendi et sua autoritate retinendi deinceps ei licenciam omnimodum contulit atque dedit. Promitens idem Consortus venditor per se et suos heredes sine aliqua exceptione iure vel facti se obligandi eidem ser Petro hemptori stipulanti et [pluti] pro se et suis heredibus litem aut controversiam aliquam ei et suis heredibus de dicta pecia terre et de decima ipsius ulo tempore non infere nec inferenti consentire, sed ipsam peciam terre cum decima tam in proprietate quam in possessione ei et suis heredibus ab omni homine et universitate legitime defendere, autoriçare et disbrigare et vacuam possessionem ei tradere et ipsum hemptorem facere pociorem, et predictam venditionem et omnia et singula suprascripta perpetuo firma et rata habere et tenere et non contrafacere vel venire aliqua ratione vel causa de iure vel de facto, sub pena dupli suprascripti precii vel restaurationis talis pecie terre cum decima in consimili loco sub exstimatione bonorum hominum super promissa cum reffectionem dampnorum et expansarum litis et extra, et obligatione omnium suorum bonorum, qua pena soluta vel non rata maneant omnia et singula suprascripta pro quibus omnibus et singulis firmiter observandis dictus Consortus venditor obligavit dicto ser Petro hemptore omnia sua bona presentes et futura, insuper dictus Consortus iuravit corporaliter ad sancta Dei evangelia tactis scripturis predictam venditionem et omnia et singula suprascripta perpetuo firma et rata habere et tenere et non contrafacere vel venire aliqua ratione vel causa de iure vel de facto tam ratione minoris etatis quam aliqua quacumque.
Actum Ceneta in domo Iacobi tabernarii.
(ST) Ego Andreas de Ceneta sacri pallacii notarius interfui et rogatus scripsi scripsi.

4
1341 agosto 12, Portogruaro

Testamento nuncupativo di Nicolò del fu Albertazzo, beccaio di Portogruaro, alla presenza di testimoni e del notaio Portulano. Segue codicillo con altre disposizioni testamentarie.

Anno Domini millesimo trecentesimo quadragesimo primo, indicione nona, die duodecimo augusti, in Portogruario in domo infradicti textatoris. Presentibus Clarello condam Coradi pelliparii dicti Portus, Blaxio cognato Bolognini et Luchano de Concordia, Iohannae condam Barse de Portuvere, Nicolao filio Blaxii de Broilo sancti

Laçari, Odorico Piva de Concordia, Iacobo qui fuit de Maniago et moratur in Concordia, Andrea condam Menes de Cordevado, testibus ad hec vocatis et ab infrascripto textatore rogatis et aliis pluribus. Si testamentorum solempnitas non foret a legum actoribus introducta plerumque moriencium heredidates ad ingratos, ad ingratos pervenirent, ideoque Nicolaus condam ser Albertacii beccarius de dicto Portu, per graciam Iesu Christi, bone memorie et sana mente et intellectu, licet corpore languentes timens ab intestato decedere, suarum rerum et bonorum per presens nuncupativum testamentum sine scriptis in hunc modo facere procuravit. In primis quidem ellegit sibi sepulturam apud ecclesiam Sancti Andree de Portugruario cui ecclesie legavit pro anima sua, libras tres olei. Item reliquid ecclesie Sancti Nicolai de Albaro libras duodecim olei pro quodam vero iuxta suam clausuram molendini penes foveam Versole Veteris pro solucione in qua sibi actenus tenebatur; iubens quod de cetero solvatur per heredes infradictos, dicte ecclesie Sancti Nicolai, perpetuo annuantim, libram unam olei pro dicto terreno. Item reliquid omnibus aliis ecclesiis de Portugruario et districtus, libras tres olei pro qualibet. Item ecclesie Sancti Iacobi de Palude libras tres olei. Item ecclesie Sancti Leonardi de Porto, libras tres olei. Item reliquid presbitero Iacobo capellano ecclesie Sancti Andree, penitentiario suo, soldos viginti parvorum. Item reliquid ecclesie Sancti Andree dicti Portus, libras octo et soldos tres parvorum: de quibus ser Veneramus qui fuit de Maregnana solvit perpetualiter libras tres et soldos quindecim parvorum pro quodam casale sito in Circha Albari dicti Portus, cuius hii sunt confines: ab uno latere posidet magister Leonardus sartor, ab alio Dominicus dictus Quantus de dicta Circha, post labitur aqua Leminis et ante est via publica; et heredes condam Andree Marchacini solvunt perpetuo soldos quadraginta octo parvorum pro quodam casale sito in dicta Circha Albari, cuius hii sunt confines: ab uno latere posidet Symon condam Radii de dicta Circha, ab alio posidet Laçarus condam Conseti, et ab aliis duobus sunt vie publice; et Andreas cianus de dicto Portu solvit soldos quadraginta parvorum pro quodam clausura sita in terratorio dicti Portus, in loco qui dicitur Codamala, cuius hii sunt confines: ab uno latere posidet magister Leonardus sartor, ab alio Symon condam Radii, a tercio magister Fancus et Cancianus condam Antonii puerorum et a quarto est via publica et alii confines si qui forent; de quibus denariis nominati custodes teneantur pro libris sex parvorum perpetuo annuantim, vestire pauperes de panno griseo pro anima dicti textatoris et reliquas soldos quadraginta tres parvorum remaneant dicte ecclesie et quandocumeque custodes voluerint vestire dictos pauperes pro quod ad hoc debeant convocare heredes ipsius textatoris vel proximior qui pro tempore fuerint. Item reliquid Lucie, eius uxori, omnia sua iura integra et illesa. Item reliquid eidem domum in qua habitat ipse textator, penes Marcum dictum Rusitum et publicum communis post labitur aqua Leminis et ante est via publica, et unam clausuram que dicitur del Mulino, sitam in terratorio Cirche Albari dicti Portus cuius hii sunt confines: ab uno latere posident heredes condam Dominici Sacetri de Cintello, ab alio est fovea Versole Veteris, et ab aliis duobus sunt vie publice. Item reliquid eidem quendam suum fittum quem solvit perpetuo Stephanus de Iema de Circha Albari dicti Portus pro quodam terreno sito in terratorio Caioli que predicta ipsa Lucia

ISBN: 97888 941770 4 6

habeat in gaudimento suo, usque ad vitam suam dummodo caste et honeste vixerit et si nuberet vel aliam vellet ducere vitam quod de predictis bonis se impedire non debeat, sed tantum de bonis suis sibi legavit soldos quindecim grossorum ultra iura sua. Item legavit domine Lappe, eius matri, unum cassum de domo s(ilicet) anteriorem domus penes ser Nicolusium condam domini Francisci cum tercia parte orti posterioris usque ad vitam suam dummodo pro sua habitacione voluerit ad standum ipsamet aliquando aliter de ipso non se debeat impedire et post eius decessus perveniat in dictis heredibus. Item iubuit et mandavit si infradicte eius heredes decederent ante legiptimam etatem quod unam sucedat in hereditate alterius et si ambe decederent ante legiptimam etatem vel ab intestato quod tunc omnia bona sua distribuantur inter pauperes per proximores quod tunc temporis fuerint de conscilio bonorum virorum terre Portus; ita tamen si ambe decederent ante legiptimam etatem ut supra, voluit et mandavit et reliquid Tomasine, eius sorori, domum predictam in qua habitat usque ad suam vitm tantum servato tamen legato Lucie predicte ut supra, ita quod teneatur facere universarium suum et patris sui, post vero decessum ipsius Tomasine perveniat in proximores ipsius textatoris; ut alia bona predicta et disibuatur ut supra sibi fideicomissarios et tutores pupillarum infradictarum insitituit Marcum dictum Rusitum et magistrum Gerardum dictum Fantum, in omnibus vero aliis suis bonis mobillibus et inmobillibus, instituit Odoricam et Benvenutam eius filias sibi heredes equalibus porcionibus. Et hoc voluit et mandavit esse suum ultimum testamentum et suam ultimam voluntatem quod valere voluit iure testamenti, et si iure testamenti non valeret saltem valeat iure codicillorum vel alio iure quo melius valere possit.
(ST) Ego Portulanus qui magistri Aucelle de Portugruario imperiali auctoritate notarius predictis interfui et rogatus scripsi.
Anno Domini millesimo trecentesimo quadragesimo primo, indicione nona, die XVII° augusti in Portugruario in domo infradicti Nicolai. Presentibus presbitero Iacobo capellano ecclesie Sancti Andree dicti Portus, presbitero Martino de Circha Albari dicti Portus, presbitero Petro condam Rubini de dicto Portu, Clarello condam Coradi pelliparii, Iohanne notario filio Marcucii notarii, Bricio figlio ser Marcolini de Bexençono, omnibus de dicto Portugruario testibus ad hec vocatis et alter scripto Nicolao rogatis et aliis pluribus. Cum Nicolaus condam ser Albertacii beccarius de dicto Portu nuncupativum sine scriptis fecerit testamentum scriptum manu mei notarii, ibique dictus Nicolaus ipsum testamentum iussit plenissimam optinere firmitatem, hoc tamen presentibus codicillis addidit quod reliquid Lovetto nepoti condam Venerii portatoris de dicto Portu tres epitogios de griso in disposicione fideicomissariorum infrascriptorum s(ilicet) in tribus annis dandis sibi pro quolibet anno unum. Item reliquid Nicolao et Antonio filiis condam Iohannis Papossi pro quolibet unum epitogium grisi pro anima sua. Item iubuit et mandavit quod concordetur cum Pigino de Concordia de una urna vini quam abeo in debite recepit. Item reliquid Antonio pellipario de dicto Portu soldos centum parvorum. Item reliquid presbitero Iacobo capellano ecclesie Sancti Andree penetenciario suo, ultra sibi legatum in testamento soldos XL parvorum. Item iubuit et mandavit quod satisfaciatur omnibus illis cum quibus ipse et Andreas condam Fanti habue-

ISBN: 97888 941770 4 6

runt ad faciendum de societate bladi ipsorum. Item reliquid uxori sue Lucie ultra sibi legatum in testamento ipsius soldos decem grossorum. Sibi fideicomissarios istituit Marcum dictum Rusitum et magistrum Gerardum dictum Fantum. Et hanc suam ultimam voluntatem asseruit esse velle quam valere voluit iure codicillorum vel alio iure quo melius valere et tenere possit.
(ST) Ego Portulanus magistri Aucelle de Portugruario imperiali auctoritate notarius predictis interfui et rogatus scripsi.

5
1346 luglio 2, Porcia

Giovanni del fu Giacomo Rovasii da Cordenons, per sé e per suo fratello Almerico detto Puppi e per il nipote Stefano del fu Varnerio da Cordenons, dichiara di aver ricevuto centoquaranta lire di denari veneti piccoli da Pellegrino detto Chino, figlio di Alfredo detto Zulli da Roveredo, per la vendita di una casa in Porcia a titolo di livello. Segue la notificazione da parte di Vignudo, figlio di Giacomo, dell'avvenuta consegna dell'immobile al compratore.

Anno Domini millesimo CCC°XLVI°, indictione XIIII[a], die II° intrante iulio. Presentibus Dominico dicto Çocholo cerdone de Porciliis, Vignudo condam Iacobi de Ultra Aquam, Marcho condam Dominigoni de Rovoredo, Petro sartore condam Dominico Albi de Runchis, Endrico dicto Çamparino sartore de Porciliis et Girardo Çucholi de Ruizo Parvo, testibus et aliis pluribus ad hoc vocatis et rogatis. Iohannes filius condam Iacobi Rovasii de Curria Naonis pro se et suo nomine, ac etiam vice et nomine Almerici dicti Puppi sui fratris, ac etiam vice et nomine Stephani sui nepotis filii condam Varnerii dicti Vanusini de Curria Naonis, et tamquam procurator eorum, pro precio et foro centum et quadraginta libris denariorum venetorum parvorum quas a Pellegrino dicto Chino filio condam Affredi dicti Çulli de Rovoredo, fuit confessus, contentus et manifestus in se habuisse et recepisse ac etiam sibi integre satisfactus fuisse; renuntians exceptionibus sibi non date, habite, solute et non numerate dicte quantitatis pecunie nec spei futuri vel numeratoris tempore huius contractus, et omni alii iuris legum auxilio tam ecclesiastico quam civile beneficio cum quo defendere vel tueri se aliqualiter posset per pactum renunciationis fecit, atque dictus Iohannes per se et suos heredes, et vice et nomine predictorum Almerici dicti Puppi sui fratris et Stephani sui nepotis, tamquam procurator eorum, de sua tenuta et possessione datam et [venditionem] atque traditionem eidem Pellegrino dicto Chino recipienti et ementi pro se et suis heredibus, iure recti et legalis livelli cum racione muri castellani terre Porcilii persolvendum atque respondendum universis dominis de Porciliis de una domo de muro et de lignamine p[osita] in terra Porcilii cuius tales dicitur esse confines: ex una parte est domus Corradi de Monteregali habitantis in terra Porciliis, et ex alia parte est terren[u]m et prefati Corradi, et ex alia parte est domus Avonde condam

ISBN: 97888 941770 4 6

Endrici chaçatoris de Ultra Aquam, et ex parte anteriori curit via publica, et infra alios confines qui si forent veriores. Et dictus Iohannes venditor taliter datam et venditionem fecit atque traditionem pro se et vice et nomine predictorum Almerici et Stephani de dicta d[o]mo quod admodo dictus Pellegrinus dictus Chinus emptor et sui heredes semper habeant, possideant atque teneant dictam domum prenominatam cum omni introytu et exitu atque accesso suo et suis terminis et finibus, et cum omnibus suis iuribus et actionibus, realibus et personalibus, utilibus et directis, tacitis et expressis, et tam invisibilibus quam visibilibus a celo usque ad abissum spectantibus ad ipsam domum venditam cum suis adiacentibus. Sic quod admodo dictus Pellegrinus dictus Chinus emptor possit per se et suos heredes dictam domum cum omni suo iure libere vendere, dare, donare et alienare atque obligare et corpoliter pro anima iudicare et omnem suam voluntatem et utilitatem de cetero facere sine contradictione ipsius venditoris et eius heredum, aut ulla inquisitione et ita iubsit dictus Iohannes venditor, pro se et vice et nomine predictorum, dictum Pellegrinum dictum Chinum emptorem intrare tenutam et possessionem[a] corporalem de prenominata domo, et dedit sibi Vignudum testem prenominatum in nuncium ponendum dictum emptorem in tenutam et possessionem corporalem de predicta domo. Ad hoc predictus Iohannes venditor, per se et suos heredes et suo nomine et vice et nomine predictorum Almerici sui fratris et Stephani sui nepotis, stetit et per stipulationem promixit dicto emptori recipienti pro se et suis heredibus dictam domum sibi venditam, et precibus et instanciis dicti Iohannis venditoris promixit. Nicholaus dictus Collossius condam Almerici Raçotti de Porciliis per se et suos heredes dicto Pellegrino dicto Chino emptori et suis heredibus dictam domum legittime defendere, manutenere in iure[b] et varentare, auctoriçare et disbrigare contra omnem personam et hominem in omni collegio et universitate omnibus suis sumptibus et expensis in iure refictione litis et extra, sub pena dicte quantitatis petuerit pecunie […] ut supra et obligatione omnium suorum bonorum mobilium et immobilium, et dictum Pellegrinum dictum Chinum emptorem in vacuam et quietam possessionem inducere utrum se tenere voluerit aut ad penam dupli supradicti precii aut [ad resta]urationem dicte domus vendite secundum quod nunc valet vel pro tempore quo plus voluerit sub extimatione bonorum virorum in ipso loco vel meliorem restaurationem sibi prestan[…] si di[c]t[a] domus plus dicto precio valeret vel aliquo tempore plus valuerit; renuncians dictus Iohannes venditor, per se et vice et nomine predictorum, predicto Pellegrino dicto Chino emptori ex nunc prout ex tunc legatum quo dicit donatio inter vivos, et sit et non causa mortis, fecit atque ei puram, meram et liberam donationem que plus dicta domus valeret tempore huius contractus precio supradicto, si vero predictus venditor predicta non observerit aut de aliquo contravenerit, tunc dicta pena dapnum et expensas ac interesse litis, et extra eidem emptori satisfacere teneatur, que tociens predicta pena peti et exigi valeat cum effecium quociens contra [predictum vel] aliquod predictorum contravenerit sub ypotheca et obligatione omnium suorum bonorum mobilium et immobilium, presentium et futurorum.
Actum in Porciliis ante domum Nicholay dicti Albi de Viladolto in via publica.

ISBN: 97888 941770 4 6

(ST) Ego Marchus de Martono imperiali auctoritate notarius hiis omnibus inferfui et rogatus publice scribere scripsi et subscripsi.
§ Anno Domini millesimo CCC°XLVI, indictione XIIII[a], die II° intrante iulio. Presentibus [Dominico dicto Çocholo cerdone de] Porciliis, Marcho condam Dominegoni de Rovoredo, Pe[tro sartore condam Dominici] Albi de Runchis, Endrico dicto Çamparino sartore de Porciliis et Girardo Çucholi de Ruizo Parvo testibus et aliis pluribus. Vignudus filius condam Iacobi de Ultra Aquam olim de Rovoredo datus nuncius tenute per Iohannes filium condam Iacobi Rovasii de Curria Naonis, de una domo de muro et de lignamine posita in terra Porcilii cuius tales dicunt esse confines: ex una parte est domus Corradi de Monteregali habitantis in terra Porcilii, et ex alia parte est terrenum dicti Corradi, et ex alia parte est domus Avonde condam Endrici venatoris de Ultra Aquam, et ex parte anteriori curit via publica, et infra alios confines si qui forent veriores. Ad po[nen]dum Pellegrinum dictum Chinum condam Affredi dicti Çulli de Rovoredo emptorem in tenutam et possessionem corporalem per se et suis heredis recipientem quam domum dictus Pellegrinus emptor emit a [dicto] Iohanne venditore, vendente pro se et vice et nomine Almerici dicti Puppi sui fratris et Stephani condam Varnerii dicti Vanusini sui nepotis, tamquam procurator [eorum] pro c[entum et qua]draginta libris denariorum venetorum parvorum quas fuit confessus, [contentus in se habuisse] et recepisse ac etiam sibi integra [satisfactus fuisse], acepit dicto Vignudus nuncius hostium dicte domus cum clave et dedit in manibus predicti Pellegrini dicti Chini emptoris, claudendo et apriendo [hostium] dicte do[mus cum] clave semel secundario et tercio, et terram pedibus calcando prout quolibet [verus emptor et] dominus facere potest. Et per istam nunquam [intromissionem et datam nominatus] Pellegrinus dictus Chinus emptor de predicta domo in tenutam et possessionem [corporalem] intravit iure qua debuit.
Actum in Porciliis ante predictam domum in via publica.
(ST) Ego Marchus de Martono imperiali auctoritate notarius hiis omnibus interfui et rogatus publice scribere subscripsi.

---

[a] Segue *cor* tagliato
[b] *In iure* aggiunto in interlinea

6
1349 marzo 16, Prata

Giovanni del fu Marzo da Credazzo dichiara di aver venduto, con il consenso della moglie Giacomina detta Mazorata, per centodieci lire di piccoli una casa in Prata a Bonaventura del fu Franceschino da Montorio abitante in Prata.

In Christi nomine, amen. Anno Domini millessimo trecentessimo quadragessimo [nono], secunda indictione, die XVI° marcii, in ecclesia Sancti Iacobi. Presentibus

ISBN: 97888 941770 4 6

Çanino notario, ser Mantuarno, [Mar]chuto precone, Antholino condam magistri Simeonis de Prata et aliis pluribus testibus ad hoc vocatis et rogatis. Ser Iohannes condam Marçi de Credacio per se suosque heredes dedit, vendidit et tradidit Bonaventure condam Francischini de Monthorio Prate habitanti recipienti et ementi, pro se et suis heredibus, iure proprii in perpetuum unam domum de muro et coppis cuppertam iacentem in Prata, ab uno latere domus ser Yvoni, ab alio latere canipa quam tenet unus de Pegli, a parte anteriori via publica; ad habendum, tenendum et possidendum, vendendum, dandum, donandum, alienandum, obligandum, pignus dandum et quidquid sibi et suis heredibus deinceps placuerit faciendum, cum accessibus et agressibus suis, atque iuribus et actionibus, servitutibus realibus et personalibus, ipsi domui quomodocumque spectantibus, pertinentibus omnique usu sive requisitione, et cum omnibus et singulis que dicta domus habet in se, intra se seu, infra se, tam de iure quam de facto, salva responsione livelli pro ipsa domo, debenda domino ***, et quacumque alia servitute et responsione pro ipsa domo cuicumque debenda, et stituens se idem venditor dictam domum possidere nomine ipsius emptoris et pro ipso emptore donec de ipsa posessionem acceperit corporalem, quod accipiendi et retinendi eidem licenciam omnimodam contulit atque dedit, et hoc precio et foro centum et X libras parvorum, pro precium in peccunia numerata idem venditor ab ipso emptore contentus, confessus et manifestus fuit habuisse et reccepisse ac sibi integraliter numeratum fuisse; renuncians exceptis sibi non dati, non soluti et non numerati et in eius utilitatem non conversi dicti precii speique future numerationis et recceptionis per pactum tempore huius contractus exceptioni doli, mali et condicioni sine causa in factum actioni et cuicumque alii iuris et legum auxilio. Promittens dictus Iohannes venditor per se suosque heredes dicto emptori stipulanti et reccipienti pro se et suis heredibus de dicta domo vendita vel parte eius numquam litem movere nec moventi consentire, sed ipsam domum venditam tam in proprietate quam in posessione eidem emptori ab omni homine, colegio et universitate, deffendere, manutenere, guarentare, autoriçare, disbrigare, percipere in se et supra se statim eidem denuncia facta per dictum emptorem si quandocumque lis moveretur eidem iudicium et litem et in ipsa perservare omnibus suis sumpitibus et expensis, et eidem emptori vacuam posessionem tradere atque reficere et restituere omnia et singula dammpna expensis que et quas idem emptor sustineret occasione evictionis dicte domus sive evicta fuerit sive non, et hec omnia promixit attendere et observare dictus venditor, sub pena dupli valoris de domus vendite stipulanti promissa que cociens exigatur et conntatur quociens contrafactum fuerit aut utrum promissum est non fuerit integre observatum, qua soluta vel non predicta omnia firma perdureret pro quibus omnibus et singulis obligavit idem venditor eidem emptori omnia eius bona. Et ad hoc omnia et singula Iacomina dicta Maçorata, uxor predicti Iohannes que Marçi verbo Raffini ipsius fratris, presentis et consencientis, presens dicte venditioni consensit, et certificata per me notarium infrascriptum, dictam[a] domum sibi fore pro suis dotibus obligatam renunciavit ex certa sciencia et non per erorem omni iuri ypothecarum sibi competenti vel competituro in dicta domo vendita occasione restitutionis sue dotis et

ISBN: 97888 941770 4 6

quacumque alia ratione vel causa et promixit solempni stipulanti atque corporaliter ad sancta Dei evangelia tactis scripturis iuravit, numquam de dicta domo litem movere vel moventi consentire, sed dictam venditionem et omnia et singula suprascripta perpetuo firma et rata habere et tenere, asserens et affirmans dictam domum venditam fore pro sustentacione eius ac tocius eius familie et dictum precium neccesitatis causa acceptus in eius utilitatem propriam fore conversum, et quod numquam coacta a supradicto eius viro fuit pro predictis fiendis. Insuper ipsa Maçorata per se suosque heredes titulo donationis mere, pure, simpliciter et inrevocabiliter dedit, cessit, transtulit et mandavit dicto emptori stipulanti et reccipienti pro se et suis heredibus omnia et singula iura et actiones reales et personales, utiles et directas, tacitas et expressas, civiles et pretorias que et quas habebat vel habere poterat in dicta domo vendita occasione extimacionis, consignationis et in solutum dationis sibi facere personam et mandatum potestatis de dicta domo et pro solutione et restitutione eius dotis et iurium, ut constat in instrumentis scriptis per me notarius infrascriptum, constituens dicta Maçorata dictum Bonaventuram procuratorem in rem suam et ponens eum in locum suum. Ita pro amodo ipse in dicta domo et pro ipsa domo possit et valeat contra quoscumque actionibus utilibus et directis suo nomine, agere et experiri consequi et se tueri, promittens dictam cessionem et donacionem ipsa Maçorata per se suos heredes dicto Bonaventure stipulanti pro se et suis heredibus perpetuo firmam et ratam habere et tenere et non contrafacere vel venire per se et per alios aliqua ratione, causa de iure vel de facto, sub pena centum librarum parvorum solempni stipulatione promissa, qua soluta vel non omnia et singula firma produreret pro quibus omnibus obligavit eidem omnia sua bona presencia et futura.
(ST) Ego Iohannes condam ser Sisti notarii de Prata imperiali auctoritate notarius hiis omnibus interfui et rogatus scripsi scripsi scripsi.

---

[a] Segue *sibi f* depennato

7
1361 febbraio 2, Trevignano[a]

Antonio detto Stepa, del fu Giovanni Pacollo da Trevignano, dichiara di aver ricevuto la dote della moglie Bartolamea, figlia del fu Vendramino da Belluno ora abitante a Trevignano, costituita da denari e beni per un valore di cento lire di denari piccoli. Seguono le clausole dell'utilizzo della dote in caso di decesso di uno dei coniugi.

Anno Domini millesimo trecentesimo s[ex]agesimo primo, indicione quartadecima, die martis secundo mensis februarii, in ville de Trivigano, in domo habitationis infrascripti Anthonii dicti Stepe. Presentibus Paseto et Vendramino fratribus, filliis

ISBN: 97888 941770 4 6

condam ser Çaneti de Trivigano, Marce condam ser Bartholamei dicti Bertho[ni] d[icti] loci, Victore condam ser Natalis dicti Brutelli dicti loci, Iohanne filio Petri dicti Bastirian de dicto loco, Iohanne condam Phy[li]pi de Feltro qui nunc moratur in Trivigano, testibus rogatis et ad infrascriptum vocatis et aliis. Cum alias Anthonius dictus Stepa condam Iohannis Pacollo de Trivigano laudasset et anullo disponsasset donam Bartholameam, filiam condam ser Vendramini de cividade Belluni que nunc moratur in Trivigano, et eam in suam uxorem legiptimam voluisset, et ipsa dona Bartholamea laudasset et venisset dictum Anthonium in suum legiptimum maritum ut in carta laudacionis scripta per Franciscum notarium de *** qui nunc moratur <Trivigano> ut dicitur contineri. Nunc dictus Anthonius contentus, confessus et manifestus fuit in se hinc habuisse et manualiter re[ce]pisse centum libras denarios parvorum inter denarios et res extimatas apreciatas et bene valentes in dote et nomine dotis ab ipsa dona Bartholamea eius uxore dante et solvente pro se et suis heredibus nomine sue dotis, et exceptione non dati numeratorum vel non recepti dictorum denariorum et rerum […] sibi non date, tradite et recepte dicte dotis speyque future, datum vel receptum pactum renunciationis de quibus denariis seu <rebus>, qua dote ipse Anthonius per se et suos heredes vocavit et dixit sibi bene solut[us esse et] [inte]gr[e] satifactum fecitque dictus Anthonius dictus Stepa per se et suos heredes finem et remissionem et per actum eidem d[one] Bartholamee eius uxore pro se et suis heredibus recipienti de surplus dictis denariis et dotem predictam in perpetuum particulariter vel in toto utilis non p[eten]do pro qua dote s[e] contrata et r[ece]pta. Idem Anthonius dictus Stepa fecit incontrum eidem done Bartholame[e] eius uxore de aliis centum libris denariorum parvorum ad pactum medietatem pro se et suis heredibus supra un[iver]sis suis bonis mobilibus et immobilibus presentis et aquirend[i]s cum gratia et desponsione ab omni homine et persona, parte et loco, comuni, colegio et universitate, salvo pacto inter dictas partes habito facto et solempni stipulatione firmato: quod si contigerit[b] donam Bartholameam mori ante dictum A[n]thonium eius maritum durante matrimonio sine comunibus heredibus ex eo matrimonio natis, quod medietatem dicte dotis apud dictum Anthonium debeat remanere, alteram vero dimidiatem dicte dotis proximoribus dicte done Bartholamee debeat restitueri, salvo quod de d[icta] medietate restituendis ipsa possit iudicare pro eius anima summam centum soldorum denariorum parvorum, et promittens dictus Anthonius per se et s[uo]s [hered]es refficere et resarciri omnia et singula damna, interesse et expensas[c] que vel quas ipse proximiores heredes ipsius done Bartholamee facerent vel substinerent in iudicio vel extra causa exigendi dictam dimidiatem dicte dotis; e converso si contingerit dictum Anthonium dictum Stepa mori ante dictam donam Bartholameam eius uxorem durante matrimonio sine comunibus heredibus ex matrimonio natis, quod dicta dona Bartholamea habeat et hinc debeat de bonis[d] dicti Anthonii dicti Stepe eius mariti dotem suam integram et nichilominus de eius bonis tantum quantum est dimidiate dicte dotis pro incontro, ipsa dona Bartholamea debeat superlu[cr]ari de qua dote et incontro dotis, non possit probari vel induci pactum concordie, transacio, cessio, donacio, alienacio, obligacio, alienacio, colusio aliud nocens eidem

don[e] Bartholamee eius uxori nec cum hoc instrumento dicte dotis sibi reddito cancelato vel cum alio instrumento solutionis facto de voluntate per omnia suprascripta manu pubblici et legalis notarii bone opinionis et fame cum quique testibus liberis infrascriptis pro quibus omnibus et singulis sic attendendis et observandis ut [supra] est expressum, ipse Anthonius dictus Stepa per se et suos heredes omnia sua bona mobilia et immobilia presentia et aquirenda, e[i]dem done Bartholamee eius uxori pro se et suis heredibus recipienti pignoravit et obligavit. Ego Iacobus notarius de Capite Montis condam Guilelmi de Sancto Çenone predictis omnibus interfui rogatus et hec scripsi.
In Christi nomine, amen. Anno Domini millesimo trecentesimo sexagesimo sexto, indictione quarta, die veneris ultimo mensis iullii, […] in palacio Cambii. Presentibus Romano condam Laçarini de Lagirada, Nicolao condam Barthi de Crespan[o], notarii et aliis, hoc instrumentum sumptum per me Iacobum de Lançanico notarium ex abreviacione condam Iacobi de Capite Montis condam Guilielmi de Sancto Çeno[ne] vivis et non emendatis discreto et sapienti viri domino Lodoyco de Candino de Cremona iudice et vicario nobilis et potentis viri domini Fantini Mauroceno […] honorabilis potestatis pro dominatione ducali instrumentum fuit et coram ipso domino vicario ipsum instrumentum cum dictis abreviacionibus diligenter et fideliter ascultatum qui dominus vicarius cum cognoverit ipsum instrumentum cum dictis abreviacionibus per ordinem concordare ut eidem instrumento [de cetero] adhybeatur plena fid[e]s et testimonium suum et eius tamen auctoritatem interposuit et decretum precipiens dictis R[omano] et Nicolao notariis supradictis quod h[inc] instrumento cum signis suis solitis se suprascribere debeant.
(ST) Ego Nicolaus quondam Barthi de Crespano notarii imperiali auctoritate notarius hoc supradictum instrumentum sumptum per supradictum Iacobum de Lançanico notarium ex abreviationibus quodam Iacobi de Capite Montis quodam Guilielmi de Sancto Zenone notarii vivis et non cancelatis coram dicto domino vicario unaa cum infrascriptis Romano de Lagirada et[e] ser Iacobo[f] de Lançanico notariis simul cum dictis abreviationibus dilligenter et fideliter ascultavi et quia utrumque de verbo ad verbum per ordinem concordare inveni[g] ut eidem instrumento semper de cetero plena fides et testimonium adhibeatur de ipsius domini vicarii mandato cum signo meo solito me subscripssi.
(ST) Ego Romanus condam ser Laçarini de Lagirada notarii publice imperiali auctoritate notarius hoc suprascriptum instrumentum subtum, suprascriptum et relevatum per supradictum Iacobum de Lançanico notarium ex abreviationibus condam Iacobi notarii de Capite Montis condam Guilielmi de Sancto Zenone vivis et non cancelatis coram dicto domino vicario unaa cum suprascripto Nicollao et infrascripto Iacobo de Lançanico notariis simul cum dictis abreviationibus diligenter et fideliter ascultavi et quia utrumque de verbo ad verbum concordare inveni ut eidem instrumento semper de cetero plena fides et testimonium adhibeatur de ipsius domini vicario mandato cum signo meo solito me subscripssi.
(ST) Ego Iacobus Andree de Lançanico notarii imperiali auctoritate notarius hoc instrumentum ex abreviationibus vivis et non cancelatis dicti condam Iacobi de

ISBN: 97888 941770 4 6

Capite Montis michi concessis per nobilem et potentem virum dominum Petrum Mauroceno olim vicarium pro dominatione ducali ut continetur in carta comissionis scripta per Paulum de Opitergio notario scripsi et in publicam formam redigi et postmodum ipsum instrumentum cum dictis abreviacionibus vivis et non cancelatis coram dicto domino vicario una cum suprascriptis Romano et Nicolao dilig[e]nter et fid[eli]ter ascultavi et quia utrumque per ordinem concordare inveni de ipsius domini vicarii mandato ut eidem instrumento de cetero adhybeatur plena fides et testimonium cum signo meo solito me subscripssi.

---

[a] Si tratta di una copia autentica di imbreviatura del 31 luglio 1361. Si segnala la presenza delle sottoscrizioni autografe dei notai
[b] Segue *durante matrimonum* depennato
[c] Segue *dictus Anthonius per se et suos heredes* espunto
[d] Segue *de bonis* ripetuto
[e] Segue *Petr* depennato
[f] *O* corretta su *u*, segue *m* depennata
[g] Segue *de* depennato

8
1376 dicembre 1, Pordenone

Antonio notaio del fu Zanetto da Pordenone dichiara di aver ricevuto settantacique lire di piccoli dalla vendita di un sedime con terreno in Cadafuria da Bortolussio vicario della chiesa di San Marco di Pordenone.

Anno Domini millesimo tricentesimo septuagesimo sexto, indicione quartadecima, die primo decembris, in Portu Naonis, in camera infrascripti emptoris. Presentibus: Nicolussio condam Petri Pertoldi, Bertaldo texitore et Bartolomeo dicto Turcho cerdone omnibus habitantis in Portu Naonis, testibus et aliis. Antonius notarius condam ser Çanetti de Portu Naonis precio et foro libras septuaginta quinque parvorum quod contentus et confessus fuit se habuisse et recepisse ab honesto et discret[o] viro domino presbitero Bortolussio vicario ecclesie Sancti Marci de Portu Naonis, exceptis sibi non dati, non habiti et non recepti precii tempore huius contractus omnique allii eius auxilio omnino renunciat per se suosque heredes, iure livelli, sex fixancenses debendi annuatim domino capitaneo Portus Naonis. Dedit, vendidit et tradidit eidem domino presbitero Bortolussio pro se et suis heredibus ementi et recipienti unum suum sedimen cum toto terreno sibi anexo et pertinente, situm in Cadafuria Portus Naonis prope ser Nicolaum condam ser Richerii, Nicolussium Artici de Portu Naonis et viam publicam; ad habendum, tenendum, possidendum, guadendum, dandum, donandum, vendendum, allienandum, permutandum, obligandum totamque suam voluntatem faciendum, sine contradicione dicti venditoris et suorum heredum, et quicquid dicto emptore et suis here-

ISBN: 97888 941770 4 6

dibus deinceps placuerint perpetuo faciendum, cum introitu et exitu suo usque in viam publicam, cum omni iure et actione, dicto sedimini et terreno, a celo usque ad habissum, modo aliquo pertinente, et sic dictus venditor dedit eidem emptori verbum et licenciam accipiendi tenutam et possesionem eiusdem constituens se interim dicti emptoris nomine precario possidere, donec eiusdem tenutam et possesionem acceperit corporalem; promisit quoque dictus venditor per se suosque heredes eidem emptori pro se et suis heredibus stipulanti de dicto sedimine et terreno litem vel questionem ullo tempore non inferre, nec inferrenti consentire, sed ipsum sedimen et terrenus cum omnibus suis pertinenciis ab omni persona et universitate legiptime deffendere, guarare et manutenere prout nunc valet et allio tempore plus valleret, et predictam vendicionem et omnia et singula in hoc instrumento contenta perpetuo firma et rata habere, tenere et non contravenire per se vel per allium aliqua ratione vel causa, de iure vel de facto, sub pena dupli dicti supradicti precii minus quinque soldos parvorum stipulatione promissa, solvenda cum reffectione dapnum et expensis litis, et extra ac interesse dicto emptori et suis heredibus si fuerit contrafactum et non observatum, et pena soluta vel non presens instrumentum obtineat perpetuo plenum robur pro quibus omnibus et singullis sit firmiter observandis et atendendis, dictus venditor obligavit eidem emptori omnia sua bona mobilia et immobilia, presentia et futura, et dedit dictus venditor michi notario infrascripto licenciam roborandi instrumentum de conscilio sapientis.
(ST) Ego Tristanus condam dominum Asquini de Varmo imperiali auctoritate notarius hiis omnibus interfui et rogatus scripsi.

9
1389 luglio 4, Pordenone

Giovanni fabbro da Aviano dichiara di aver ricevuto cinquantadue lire di denari da Daniele pelliciaio del fu Giacomello da Pordenone per la vendita di un casale con terreno a Pories, pieve di Aviano, e alcuni campi siti in varie località.

In Christi nomine, amen. Anno Domini millesimo tricentessimo octuagessimo nono, indictione XII[a], die quarto iulii, actum in Portu Naonis in statione mei notarii. Presentibus ser Boschetto condam ser Alberti, Antonio filio ser Te[n]g[u]li, Nicolao condam ser Francisci de Popayto hiis de Portu Naonis, Iacobo condam Petri Çeni de Orneto, Antonio condam Martini de plebe Avia[n]i, Nicolao condam [V]enuti de Pories plebis Aviani, testibus et aliis pluribus vocatis et rogatis. Ibique Iohannes fab[e]r condam Ometi de plebe Av[iani], precio et foro librarum soldorum quinquaginta duarum quod totum p[re]cium, fuit contentus et confessus se habuisse et recepisse a magistro Daniele pelipario condam Iacomelli de Portu Naonis; renuncians exceptioni sibi non date, non habite, non recepte, non numerate dicti precii tempore huius contractus vel spei future numerationis et omni alio legum iuris auxilio, tam canonico quam civili, per se suosque heredes dedit, vendidit, tradidit eidem

ISBN: 97888 941770 4 6

magistro Danieli stipulanti pro se suisque heredibus imperpetuum unum eius casale cum tereno postposito situm in villa de Pories plebis Aviani, iuxta ser Iacobini de Popayto de Portu Naonis, item duos campos sitos in partim dicte ville in loco nominato Vignes, iuxta terenum magistri Odorici condam ser Çanis de Pulcinicho, iuxta terenum Sancti Iohannis rectum per Engilinum de dicta villa iuxta Aviani et viam publicam. Item duos campos sitos in partim dicte ville, in loco nominato in prato Villano, iuxta terenum unius de Maniacho rectum per Danielem del Costa, iuxta terenum ser Melchioris de Aviano rectum per Dayotum de dicta villa, item unum alium campum situm in partim dicte Ville in loco[a] nominato[b] Riva, iuxta terenum laboratum per ipsos Danielem del Costa et Dayotum et vias publicas, vel si qui dicti casali et dictorum camporum veriores forent confines, cum omnibus et singulis que infra predictos continentur confines, vel alios si qui foret cum accessibus et egressibus usque in vias publicas et cum omnibus et singulis que habent supra se, vel infra se seu intra se in integrum omnique iure et actione, usu seu, requisitione sibi predicto casale et campis vel pro eis aut ipsi modo aliquo spectante et pertinente, tam de iure quam de facto, solvendo decimam eius deinde debetur; ad habendum, tenendum, possidendum, dandum, donandum, alienandum, pro anima et corpore iudicandum et quicquid dicto emptori vel suis heredibus aut cui ius suum dederit deinceps placuerit perpetuo faciendum, sine contradictione dicti venditoris suorumque heredum aut alterius cuiuscumque persone, constituens se dictus venditor nomine dicti emptoris ipsum casale et campos possidere, donec ipsi emptore tenutam ipsius casalis et campi acceperit corporalem quam accipiendi et in se retinendi eidem emptori dictus venditor licenciam omnimodum contulit atque dedit, et si dictum casale et campi plus supradicto precio valerent, dictus venditor per se suosque hered[es] dicto emptori stipulanti pro se suisque heredibus aut cui ius suum dederit ibinde plus nomine donationis que dicitur inter vivos donavit que nulla causa vel ingra[ti]tudine valeat revocari. Promittens quoque dictus venditor per se suosque heredes cum obligatione omni suorum bonorum mobilium et immobilium presentium et futurorum, ac refectione dampnorum omnium et expensarum litis, et extra ac interesse dicto emptori stipulanti pro se suisque heredibus aut cui ius suum dederit dictam venditionem et omnia et singula in hoc presenti instrumento contenta perpetuo firma, grata, rata habere, tenere et plenius observare, et de predictis litem non movere nec alicui alio moventi consentire, sed ipsum casale et campos in iure deffendere, auctoriçare, desbrigare et in solidum manutenere ab omni homine, ecclesia, universitate et persona quolibet, et non contrafacere vel venire per se vel alium seu alios aliqua ratione, dolo, ingenio, sive causa tam de [iu]re quam de facto, sup pena dupli eius de quo questio moveretur unius soldos V veronensium parvorum ut tempore plus valuerint vel melioratione fuerit in singulis capitulis huius contractus stipulantione et promissa omnia soluta vel non presens instrumentum et omnia in eo contenta optinerant plenum robur atque perpetuam firmitatem, et in hanc nomine dictus venditor in nuncium tenuto dedit et asignavit dicto emptori supradictum Iacobum testem qui ipsum emptorem in tenutam dicti casali[s et] ipsorum camporum ponat et corporalem possesionem inducat.

(ST) Et ego Çampolinus condam Franchi draperii de Utino habitatoris in Portu Naonis publicus imperiali auctoritate notarius hiis [omnibus] interfui et rogatus scripsi.

---

[a] Segue *mo* depennato
[b] Segue *vil* depennato

10
1390 ottobre 2, Ceneda

Contratto matrimoniale tra Melior, figlia di Andrea sarto da Ceneda, e Pietro con la consegna della dote in beni mobili del valore di centosessantaquattro lire e cinque denari piccoli. Seguono le clausole di utilizzo della dote in caso di decesso di uno dei coniugi.

Anno Domini millesimo tre[centesim]o nona[gesimo], i[ndicione] terc[i]ade[cim]a, die secundo mensis octubris, Ceneta, in c[o]rtivo infrascriscripti An[dree] [sartoris]. Presentibus B[ernar]do no[tario] de C[eneta] condam magistri Benvenuti, Bert[u]cio condam magistri L[e]on[ardi] fissici de Co[ne]glano ha[bitatoris] Cenete, F[ra]ncisco condam ser Branchaleonis de cividade Belluni, Andrea [no]tario filio s[er] […]cu de dicto loco testibus ad h[o]c vocatis et [s]pecialiter rogatis et aliis. Meli[or] fili[a] m[a]gistri [An]dree sartoris de Ce[neta] p[er] [ver]ba leg[i]p[tima] de presenti laudavit, voluit et des[pon]s[avit] Petrum fili[um] s[er] […] de […] legiptimum et in eundem tamquam si suum marit[um] consce[n]s[it] et […] [di]ctus P[e]trus per eadem verb[a] legiptima de presenti laudavit, voluit et desponsavit dict[a]m Melior in suam uxorem legiptimam et in eandem tamquam in quam uxorem conscensit, in signum cum veri et legiptimi matrimonii sit inter eos contracti, tandem Melior dictus Petrus anulo subaravit, postquam dictus Petrus in presentia dictorum test[ium] et mei notarii infrascripti, fuit contentus, confessus et manifestus se hoc habuisse et manualiter recepisse, in abente et abentis nomine a dicta Meliora[a] eius uxore seu a dicto magistro Andrea sartore, patre dicte Melior, dante et solvente predicta Melior eius fillia et eius nomine, libras centum et sexaginta quatuor soldos quinque denariorum parvorum, in rebus mobilibus exs[timatis] et bene apreciatis de qua quant[it]a[te] pecc[uni]e idem Pet[rus] vocavit sib[i] bene f[o]re sol[u]t[um] et pleuniter satisfactum a dicta Melior eius uxore seu a dicto Andrea, patre ipsius Melior, dante et solvente pro ea et ipsius nomine faciens eidem finem et remissionem ac pactum de ulterius non petendo dictam quantitatem peccuni[e] pro docte [e]t doctis nomine eiusdem Melior eius ux[oris], exceptis non sibi datis, non habitis, non mandatis[b], [n]on receptis predicte quantitatis peccunie in dictis rebus mobilibus extimatis et bene apreciatis, speyque future datis, numeratis, habitis et receptis pacto expreso renuncians ad instar cum abetis sic habente et recepte ut supradic-

ISBN: 97888 941770 4 6

tam est, fecit dictus Petrus in contractum et […] propter nupcias et ex pacto nu[pci]alli dicte Melior eius uxori super omnibus suis bonis mobilibus et immobilibus pr[ese]ntibus et f[ut]ur[i]s de [a]liis centum et sexaginta quatuor libris soldorum quinque denariorum parvorum ad pactum medietatem lucrande secundum ussun et consuetudinem march[ie trivi]xine que talis est: videlicet si causa accideret quod Deus advertat dictam Melior prem[ori] dicto Petro eius marito sive communibus filiis et heredibus ex ipsis descendentibus durante matrimonio inter eo[s], quod [tun]c dictus Petrus habere debeat medietatem doctis abetis et in se retinere possit ac per pactum lucrari alia vero medietatem eiusdem d[o]ctis perveni[e] debeat ab eo magistro Andree sartori patri ipsius Melior si supraviveret, si vero non supra e[sse]nt t[un]c ad proximiores pa[rente]s ipsius Melior; si vero causa accideret ipsium Petru[m] premori dicte Melior eius uxor[e] sine communibus filii[s] et heredibus ex ipsis d[e]s[ce]ndentibus durante matrimonio inter eos, quod tunc dicta Melior habere debeat doctes suas integraliter predictas et lucrari debeat[c] et per pactum habere in bonis et supra bonis dicti Petri eius viri medietatem dicti in cont[racto] et donationem propter nupcias et ex pacto nupcialli eidem Melior facte per dictum Petrum eius virum, pro q[ui]bus omnibus et singulis firmiter observandis et actendendis dictus Petrus obligavit dicte Melior eius uxori omnia sua bona presentia et futura.
(ST) Ego Petrusslos filius ser Iohannis de Capite Brolley de Ceneta publicus imperiali auctoritate notarius hiis omnibus et singul[is] predictis presens fuit et [e]a rogavit scribere scripsi.

---

[a] Segue *non habiti* espunto
[b] Segue *seu dicto* tagliato
[c] *Debeat* aggiunto in interlinea

11
1396 maggio 13, Pordenone

Antonio calzolaio del fu Nicoluccio Zeno da Pordenone dichiara di aver ricevuto da Nicolò pellicciaio del fu maestro Antonio calzolaio da Pordenone quattro lire e mezza di denari piccoli per la vendita di un terreno murato in Pordenone.

Anno a nativitate Domini nostri Iesu Christi millesimo trecentessimo nonagessimo sexto, indictione quarta, die decimotercio mensis maii, in Po[rtu] Naonis, sub porticu predicti emptoris. Presentibus Nicolao Tolberti et Antonio eius fratre, magistro Iacobo condam Nicularii, Çuliano condam Iohannis barbitonsoris, testibus et aliis pluribus vocatis et rogatis. Antonius cerdo condam Nicolusii Zeni de Portu Naonis pretio et foro libras[a] quatuor cum dimidia soldorum parvorum, quod pretium dictus Antonius venditor fuit contentus et confessus habuisse et recepisse, ac sibi integre

datum, solutum et numeratum fuisse in presentia mei notarii et testium supradictorum a magistro Nicolao pelipario condam magistri Antonii cerdonis de Portu Naonis non habiti, non recepti et numerati et omni alium legum auxilio, tam canonici quam civilis non renuntians, per se et suos heredes dedit, vendidit et tradidit iure proprii in perpetuum dicto magistro Nicolao pelipario pro se et suis heredibus unum suum teritorium muratum positum in circutu superioris Portus[b] Naonis infra tali confines: a parte inferiori fuit viale, a parte superiori est ortus heredum olim Pirinii peliparii et roga, ante parte est via publica; ad habendum, tenendum, possidendum, vendendum, alienandum, permutandum et quidquid sibi et suis heredibus deinceps placuerit perpetuo faciendum, cum omnibus et singulis que infra predictos continetur confines vel alios si qui forent accessibus et egressibus suis usque in viam publicam, et cum omnibus et singulis que habent supra se vel infra se seu intra se, in integrum omnique iure et actione usu seu requisitione sibi ex care vel pro ea re aut ipsi modo aliquo pertinente, a celo usque ad abissum. Quam rem venditam dictus venditor, nomine dicti emptoris, constituit possidere, donec dictus emptor ipsius rei possessionem acceperat corporalem, quam accipiendi et retinendi deinceps sua auctoritate ei licentiam omni modam dedit; promittens quoque dictus venditor per se et suos heredes dicto emptori pro se et suis heredibus de dicto teritorio litem seu controversiam ei vel suis heredibus non inferre nec inferenti consentire, sed dictum teritorium venditum tam in proprietate quam in possesione ei et suis heredibus ab omni homine et universitate legitime deffendere, autoriçare et disbrigare, et predictam venditionem et omnia et singula in hoc instrumento contenta firma perpetuo rata [habere] et tenere et non contrafacere vel venire, per se vel per alium aliqua ratione vel causa de iure vel de facto, sub pena dupli dicte rei habita ratione meliorationis que pro tempore plus valuerit minus soldorum quinque stipulatione promissa qua soluta vel nec omnia et singula firma perdurent. Item reficere et restituere omnia et singula dampna et expensas ac interesse litis et extra, et pro quibus omnibus et singulis firmiter observandis obligavit dictus venditor dicto emptori omnia sua bona mobilia et inmobilia presentia et futura.
(ST) Et ego Iacobus Bonbenus condam ser Bortolusii condam ser Zaneti de Portu Naonis imperiali auctoritate notarius ac iudex ordinarius hiis omnibus et singulis interfui et rogavit scribere scripssi.

---

[a] Segue *libras* depennato
[b] *-t-* corretta su *s*

12
1400 settembre 21, Ceneda

Francesco del fu Marco da Marano, del distretto di Conegliano, dichiara di aver ricevuto da Bartolomeo, fratello della moglie Vendramina figlia del fu Andrea sarto

ISBN: 97888 941770 4 6

detto Ravarino da Cèneda, la dote del valore di centoventicinque lire di denari veneti piccoli in monete e beni immobili e stabilisce le clausole del suo utilizzo in caso di decesso di uno dei coniugi.

In Christi nomine, amen. Anno Domini millessimo quatricentessimo, indictione octava, die […] vi[g]ess[imo] primo mensis septembris, sub porticu me Petri quond[am] ser Fucini posito in Cene[ta]. P[resentibu]s Blayso de Valle condam Laurentii, Francisco condam Odorici de Col de Luna, Iohanne condam Ti[ci]ani de di[c]to loco, Dominico condam Ticiani de Sancto Felice, magistro Simone fabro dicto Boion, Iohanne condam Antoni[i] de Labellunata, omnibus habitantibus in Ceneta et aliis quampluribus. Ibique Franciscus quondam Marcuii de Marano districtus Conegliani et ad presens habitator Cenete, contentus, confessus et manifestu[s] fuit se habuisse et recepisse ac sibi datas et integre solutas esse, a dona Vendram[ina], filia condam magistri Andree sartoris dicti Ravarini de Ceneta, eius uxore presenti die et loco, [et] presentibus supradictis testibus, et anulo a dicto Francisco viro suo desponsata et subarata et pro[…]. Ibidem iugales confessi fuerunt necnon a Bartholameo, fratre dicte done Vendramine, pro eadem dante et solvente in dotem et dotis nomine eiusde<m> done Vendramine eius sororis, centum et vigintiquinque librarum denariorum venetorum parvorum, in denariis et rebus bene et legitime apreciatis et [e]xtimatis, et vo[ca]vit sibi bene fore solutum et integre satisfactum, et ex[ce]ptio[nis] […]itorum et non receptorum dictorum denariorum et rerum usque ad sumam centum et vigintiquinque librarum denariorum ut supra speique future dationis, numerationis, designationis et receptionis et omni alii exceptioni qua con[venire] posset omnino sponte renuntiavit, fecitque dictus Franciscus per se et suos heredes et cum obbligatione omnium suorum bonorum presentium et futurorum eidem done Vendramine eius uxori pro se et suis heredibus stipulanti, datam et donationem propter nuptias et incontrum de totidem suis bonis valentibus usque ad summam dicte dotis centum vigintiquinque librarum ut supra ad pactum luc[rari] […]tatem secundum usum et consuetudinem marchie tarvisine per utranque partem pro talis est videlice[t]: quod si continget dictum Franciscum premori dicta Vendramina eius uxor[e] sine communibus [here]dibus ex ipsos duobus leg[i]ptime descendentibus iure nat[u]re duran[te] matri[m]onio int[er] ipsos, quod tunc dicta d[ona] Vendramina habeat et habere debe[a]t t[o]tam et [in]tegram suam dotem et medietatem dicti incontri et donat[ionis] prop[ter] [nu]ptias p[enes] dictam dotem suam quam medietatem lucrari et penes dotem habere d[e]beat ex pacto nuptiali; et e converso si contingeret dictam Vend[rami]nam premori dict[i] Francisco eius marito sine communibus heredibus ex ipsis le[gipt]ime desce[n]dentibus iure nature durante matrimonio inter ipsos, quod tunc dictus F[ransci]scus habeat [m]edietatem dotis penes suum incontrum predictum quam medietatem lucra[ri] debeat et habere ex pacto nuptiali, aliam [v]ero medietatem dicte d[…] solvere et restituere teneatur eidem Bartolameo fratri dicte Vendramine vel eius h[e]redibus aut proximioribus sive cui vel quibus casus dederit vel si pro anima iudica[ndo] volue[ri]t quam quidem dotem ut sunt dandam et

restituendam in omnem casu[m] et [inter]ventum restituende dotis, et omnia et singula suprascripta et in presenti contr[acto] contenta promiserunt dicti iugales ambo simul sibi et ad invicem firma habere, tenere, observare et adimplere et non contrafacere vel venire per se vel per aliqua ratione vel causa de iure vel de facto, sub pena dupli dicte dotis sol[enniter] stipulantis promissa cum integra refectione dannorum et expensarum ac interesse litis et ex[tra], et obligatione [cum] suorum bonorum presentium et futurorum, et dicta pena soluta vel non nichilominus presens contractus et omnia et singula suprascripta firma perdurent.
(ST) Ego Alber[tus] quondam Iohannis de Cornedo imperiali auctoritate notarius et iudex o[r]dina[riu]s ad presens habitator Cenete omnibus et singulis su[pra] dictis presens fuit et rogatis scribere scripsi et publicavi meumque sig[num] consuetum apposui.

13
1404 giugno 4, Pordenone

Andrea notaio del fu Nicola dichiara di aver ricevuto in qualità di procuratore della moglie Catarussia, figlia del fu Odorico Giacomino da Pordenone, trentadue lire e quattro soldi di piccoli da Antonio calderaio del fu Obizio calderaio da Pordenone per la vendita di un orto in Pordenone.

Anno Domini millesimo q[uadri]ge[ssimo] [quarto], i[nd]ic[ti]one du<o>[dec]ima, die quarto [intrante] iu[n]ii, in Portu Naonis, in contrata S[anc]te M[arie], in [cani]pa Iohann[i]s [n]ep[o]tis […] de Cur[..]. P[resenti]b[us] ser Zanino Briti condam ser Anastassii [d]e Alagio ad p[resens] Portu [Naonis] habitante, ser I[o]hanne de Sa[ncto] Danielle, Zuliano condam Iohannis, Domin[i]co condam Morassii et B[er] tolussio condam Marchoni, testi[bus] et alliis pluribus ad hec vocatis [s]pecialiter et rogatis ac fide dignis. Ibique providus iuvenis Andreas notarius condam ser Nicolai […] de […] ad presens […] Portus Gruarii tamquam procurator et procur[atorio] nomine honeste iuvenis Catarussie condam ser O[d]orici I[a]c[ob[ini] de Portu Naonis uxoris eius prout asserit et con[stat] in instrumento procurationis po[sit]o manu A[n]toni notarii fillii ser Nicolai Marcucii de Portu Gruario in suis […] iudicio et […] nichilominus promittens quod[a] predictus ser Andreas se facturum et curaturum omni exception[e] remota quod predicta Catarussia retifficabit et approbabit infrascriptam vendicionem et omnia e singula in eo contenta, precio et foro ac nomine diffiniti precii libras tri[gin]ta duas et s[o]ldos q[uat]tuor parvorum, contentus et confessus fuit habuisse et recepisse ac si[b]i dat[u]m, numer[atum] et solutum fuisse in presentia mei notarii infrascripti et testium suprascriptorum ab A[n]toni[o] ca[lderari]o condam magistris Obici calderarii de Portu Naonis, exception[e] [s]ibi non dati, non habiti, non recepti, non sol[uti], non numerati dicti precii tempore huius contractus et generali omni allia legum et iuris auxilio, tam canonico quam civilli, omnino renuncians et cetera, per se et suos heredes ac pro-

ISBN: 97888 941770 4 6

curatorio nomine, promittens ut sibi iure proprii imperpetuum non solvendo aliquid alicui. Dedit, vendidit et tradidit eidem Antonio calderario pro se et suis heredibus ementi et recipienti unum suum ortum, a parte superiori Portus Naonis intus tales confines: videlicet prope ortum heredum olim Ticiani versus orientem, et prope ortum heredum Zanussii Radine a latere, et ortum ecclesie Sancte Marie ab alio latere, ante est ruga publica, vel allii si qui forent dicti orti veriores confines; ad habendum, tenendum, gaudendum, allienando, permutandum, pro anima et corpore iudicandum, et quidquid sibi et suis heredibus deimceps placuerit perpetuo faciendum sine contradicione dicti venditoris nomine quo supra et suorum heredum, cum omnibus et singullis que infra predictos continentur confines, cum acessibus et egressibus suis usque in vias publicas, et cum omnibus et singullis que sunt supra se et cetera, a cello usque ad abissum, ipsa rei vendit[a] modo aliquo spectante et pertinente; constituens se dictus venditor nomine dicti emptoris dictum ortum venditum preca[rio] nomine possidere donec idem emptor dicti ortus tenutam et corporalem possessionem acceperit quam accipiendi et rettinendi eidem omnimodam licentiam dedit et contullit; promittens per se et suos heredes dicto emptori pro se et suis heredibus stipulanti et recipienti litem vel controversiam ei et suis heredibus non infere nec inferenti consentire, sed predictum ortum venditum tam in proprietate quam in possessione ab omni homine, colegio et universitate legi[pti]me deffendere, varentare, auctoriçare et disbrigare et sustinere litem in se infra octo dies postquam denunciatum fuerit sibi per predictum emptorem vel per suos heredes, et determinatum et […]niri omnibus [i]psius ven[di]toris expressus, et pred[i]ctam vendicionem et omnia et singulla in hoc instrumento contenta firma, rata et grata habere, tenere et inviolabiliter observare et adimplere, et non contrafacere, dicere vel venire, sub pena dupli dicti precii minus soldos quinque, solempni stipulacioni inter dictas partes in singullis capitulis huius contractus in solidum promissa cum reffectione dampnorum et exprensarum ac interesse litis et extra, pro quibus omnibus et singulis sic firmiter observandis et efficatius adimplendis, predictus venditor obligavit eidem emptori omnia sua bona mobillia et immobillia, presentia et futura, et habeo licentiam a partibus conficiendi ad plenum cum conscillio sapientum ad omnem stabilitatem et robur ipsius empto[r]is et cetera.
(ST) Ego Iohannisius condam ser Zanussii notarii condam ser Zach[arie] de Portogruario p[u]blicus [im]periali auctoritate notarius hunc inst[rumentum] ex com[m]issio[ne] michi facta per [dominum] terre [Portus Naonis] ex abreviatura sine notario quo […] d[e] [...] [prout] [inveni] fideliter exemplavi et in p[u]blicam [for]m[a]m reddegi [nil addens vel] minuens quod sensum variet vel mut[et] intellectum […] nec punctum […].

---

[a] Segue *dicto* depennato

14
[1412, Aviano][a]

I fratelli Benvenuto e Vendrame, figli del fu Giacomo, dichiarano di aver ricevuto una somma di denaro da Nicola pellicciaio per la vendita di un campo vignato e alberato in Aviano.

[…] inditione quinta […]mo Paoli condam g[…]mi […] Marco condam […], […] […] omnibus habitanti in circha Aviani […] et Vendramus fratres et filii condam Ia[cobi] […] nomine finiti pretii et fori li[bras] […] contenti fuerunt in se ha[buisse] […] sibi bene datos, solutos, numeratos et […] fore […] Portu Naonis, renuntiantes […] torum denariorum […] [tempore] contractus speique future dationis, numerationis […]omni [a]lii legum et iuris auxilio, tam canonici quam civili, sibi competenti […] um competituro per se et eorum heredes iure proprii imperpetuum […] decimandi cui de iure debetur per se et eorum heredes dederunt ven[diderunt], [et tr]adiderunt predicto magistro Nicolao pellipario ementi pro se et suis heredibus, aut cui vel quibus ius suum dare voluerint [unum suum] [c]ampum circha duo iugera plantatis vitibus et arboribus positum sub calle streta, cuius campi hii sunt confines: a mane est terenum rectum per Antonium Rusitum de circha Aviani, a meridie terenum hospitali[s] de Camollo rectum per Tomasium testium predictum, et est terenum ser Melchioris r[ectum] per heredes Batagle, a sero est terenum mei notarii infrascripti, a monte via plubica, et aliis s[u]per[i]oribus confinibus dicti campi si qui forent cum omnibus et singulis que infra predictos continentur confines vel alios si qui forent et reperir[e]n[t]ur coherentie veriores, cum accessibus, ingressibus, egressibus et exitibus suis usque in viam[b] plubicam, et cum [omn]ibus et singulis que dictus campus et quelibet eius persona habet super se, supra se et infra se […] cum omni quam iure et actione, reali et personali, tacita et ex[pressa] […], usu seu requisitione, dominio, honore, onere, comodo et utilitate dictis venditoribus pro ipso campo aut ipsi campo quocumque modo spectan[tibus] et pertinentibus tam de iure quam de consuetudine; ad habendum, t[enend]um, possidendum, dandum, obligandum, alienandum, fictandum, edificandum pro anima et corpore iudicandum et quicquid dicto emptori et suis heredibus aut cui ius suum dare voluit deinceps pla[c]uerit de dicto campo perpetuo faciendum, sine contradicione et mollestia dictorum venditorum et suorum heredum et cuiuscumque persona de mondo contradicente pro ipsi. Et dederunt me Victorem notarium infrascriptum in nuncium ponendi dictum magistrum Nicolaum emptorem in tenutam et possessionem corporale de dicto campo constituentes se nichilominus nomine ipsius emptoris possidere donec [ten]utam accipiet et possessionem corporalem, quam possessionem, licentiam et bailiam [a m]odam accipiendi et in se propria auctoritate retinendi eidem emptori de[derun]t et contulerunt; promittentes quod dicti Benevenutus et Vendra[mus] fratres per se et eorum heredes cum dicto magistro Nicolao emptori pro se et s[u]is heredibus stipulanti[c] litem, questionem, controversiam aliquam de dicto campo dicto emptori nec suis heredibus non movere vel inferre nec inferenti consentire, sed di[c]tum campum

Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone, 20 (2018)
ISBN: 97888 941770 4 6

sit iure proprii venditionis ab omnni homine, universitate, collegio, comuni et quacumque per impedienti legittime defendere, auctoriçare, manutenere et in solidum disbrigare ad […] ad terminos eorum quocumque iudicio, [ta]m ecclesiasticho quam civili, omnibus suis dapnis et expensis, et non contrafacere, di[cere] vel venire pro se vel alium aliqua ratione vel causa dol[o] [v]el ingenio, de iure vel de facto, sub pena dupli precii supradicti […] soldos stipulatione promissa quam tociens exigi possit cum effectum quociens […] contrafactum et ea soluta vel non exactu vel non nichilominus presens instrumentum et omnia in ea contenta obstineant plenum robur et perpetuam firmitatem, sed dictam venditionem et omnia et singula in hoc instrumento contenta perpetuo et omni tempore firma, rata et grata habere, tenere et observare, pro quibus omnibus sit firmiter observandis et attendendis dicti Benevenutus et Vendramus venditores per se et suos heredes predicto magistro Nicolao emptori pro se et suis heredibus stipulanti et recipienti omnia eorum bona obligaverunt mobilia et immobilia, presentia et futura, cum refectione [dampn]orum et expensarum, litis et extra, et interesse renunciantes quoque dicti venditores [benefi]cio novarum costitutionum et epistola divi Adriani, excepto doli racioni sine causa in facto actioni et omni allii legum et interesse auxilio sibi suffragati.
(ST) Ego Victor condam Iohannis de Aviano imperiali auctoritate notarius ac iudex ordinarius hiis omnibus interfui et ea rogatus scribere scripsi scripsi.

---

[a] La pergamena si presenza mutila della parte iniziale. La datazione si ricava dall'attergato Morossi

[b] Segue *in viam* ripetuto

[c] Segue *lic* depennato

15
1413 gennaio 22, Pordenone

Domenico del fu Benvenuto di Giliardo da Rovereto dichiara di aver ricevuto quarantuno lire di denari piccoli da Nicolò pellicciaio de La Fratina del fu Antonio abitante in Pordenone per la vendita di un pezzo di terra arativa, alberata e vignata, situata nella Tavella di Pordenone.

In Christi nomine, amen. Anno nativitatis eiusdem millesimo IIII^{c} terciodecimo, indicione sexta, die dominico vigesimo secundo mensis ianuarii, in Portu Naonis, in domo habitationis ser Guilielmi condam ser Nicolai de Portu Naonis penes puteum. Presentibus ipso ser Guilielmo et ser Martino Laute habitatore in Portu Naonis testibus ad hec vocatis, habitis et specialiter rogatis et alliis. Precio librarum quatragintaunius denariorum parvorum, quos denarios et pretium nomine iusti, finiti et conventi pretii, Dominicus condam Benvenuti de Giliardo de Rovereto nomine proprii sponte, libere, pure guarentavit et confessus fuit se manualiter habuisse et recepisse a magistro

ISBN: 97888 941770 4 6

Nicolao peliciario de la Fratina condam Antonii habitatori in Portu Naonis nomine proprio et de suis propriis denariis, pro se et suis heredibus stipulante, dante, solvente, numerante et tradente; renuncians ipse Dominicus per se et suos heredes, exceptioni non habiti, non recepti et non sibi manualiter dati et numerati dicti pretii tempore huius contractus et exceptioni doli, mali et omni alii legum et iuris auxilio pro quibus vero denariis et pretio. Ipse Dominicus per se et suos heredes dedit, vendidit, cessit et tradidit, dicto magistro Nicolao pro se et suis heredibus stipulanti, ementi et recipienti unam peciam terre aratoriam, plantatam arboribus et vitibus, unius campi vel circa iacens in Tavella Portu Naonis, a parte superiori ultra colonam in contrata que dicitur Le Malusure, penes heredes [olim] magistri Avochiadini, dictum venditor[e]m, dictum emptorem et viam publicam vel alii si qui sunt [confines] veriores. Cum his pactis et condictionibus videlicet quod dictus magister Nicolaus solvat ann[uatim] terradio in castro Portu Naonis unam quartam surgi. Item quod dictus Dominicus vel sui heredes perp[e]tualiter teneantur et sint obligati annuantim solvere, dare, tradere et consignare ipsi magistro Nicolao vel suis heredibus unam quartam surgi in festo sancte Catarine et eam usque ad domum ipsius magistri Nicolai vel heredum eius portare, seu portari, facere et consignare omnibus suis et heredibus eius expensis, pro quibus omnibus et singulis sic firmiter attendendis ipse Dominicus obligavit unam suam peciam terre aratoriam, plantatam arboribus et vitibus que est unius campi vel circa sita in Tavela Portu Naonis, a parte superiori in contrata que dicitur Le Malusure ultra colonam, penes heredes olim Avochiadini de Portu Naonis, viam publicam, dictum emptorem et dictam peciam terre venditam vel alii si qui sunt confines veriores. Item obligavit unum eius casale copertum paleis situm in burgo Portus Naonis, penes viam publicam, Michaelem de burgo, Bernam et Anuaretum etiam obligavit omnia sua bona mobilia et immobilia presentia et futura, ea vero ratione ut amodo dictus magister Nicolaus per se et suos heredes dictum campum terre iure directi dominii debeat habere, tenere, possidere, usufructuare, omnemque suam voluntatem, comodum et utilitatem facere sine contradictione, molestia et repetitione dicti Dominici venditoris et heredum eius et alterius ciuscumque personea una cum accessu, ingressu, introitu et exitu, viis, itineribus, vehiculis, servitutibus, stilicidiis, aquis et aquarum ductibus omnibusque et singulis adiacentiis et pertinentiis suis, superioribus et inferioribus, que […] predictus vel alii si qui forent continentur confines atque cum omni iure, actione, usu, seu requisitione ipsi campi terre et ipsi venditori pro eo modo aliquo spectantibus et pertinentibus usque in viam publicam; dicens dictus Dominicus dictum campum terre ad se spectare et pertinere iure proprietario, tamquam ad verum, dummodo tempore presente vendictione et ante quam rem dictus Dominicus dicti magistri Nicolai nomine precario constituit se possidere donec ipsius rei posessionem acceperit corporalem quam accipiendi auctoritate sua et retinendi deinceps eidem liberam licentiam dedit, et dans etiam licentiam dicto ser Martino Laute quatenus ipse sit nuntius tenute et ipsum emptorem ponat et inducat in tenutam et corporalem posessionem dicti campi ad omne beneplacitum ipsius emptoris et asserens se dictum campum nulli alii persone dedisse, vendidisse, cesisse, donasse, locasse, livellasse, vel alio quo ingenio obligasse vel alienasse, nisi nec

ISBN: 97888 941770 4 6

predicto magistro Nicolao. Et si contrarium factum esse reperiretur promisit ipsum magistrum Nicolaum emptorem indempnem conservare, omnibus suis et heredum eius expensis promittensque dictus Dominicus venditor per se vel per alios ullo unquam tempore dicto emptori vel suis heredibus litem, causam vel questionem non infere, nec inferenti cons<e>ntire super dicto campo, sed ipsum campum eidem emptori et suis heredibus guarentare, defendere et disbrigare ab omni persona, parte, comuni et universitate de iure. Et si quo tempore lis vel controversia ipsi emptori vel suis heredibus moveretur super dicto campo promisit dictus venditor ipsam litem et controversiam in se susciperit et eam sine debito terminari facere omnibus suis et heredibus eius expensis, sub pena dupli danni et interesse et expensarum, litis et extra, sub obligatione omnium suorum bonorum presentium et furturorum qua pena soluta vel non tamen contractus iste firmus existat. Habita ratione meliorata dicta rei vendite in eodem vel consili loco, prout ipsa res meliorata fuerit aut plus valuerit, sub extimatione bonorum hominum, remisso ex nunc dicto emptori per pactum expressum omni omine denunciatoris que in causa mote litis, ac rei evicte per emptorem fieri consuevit ac requiri, costituens ipsum emptorem procuratem ut in rem suam.
(ST) Ego Antonius de Portu Gruario filius ser Christofori habitantis in Portu Naonis publicus imperiali auctoritate notarius suprascriptis omnibus et singulis vocatus interfui et rogavit scripsi.

16
1419 ottobre 16, Pordenone

Giovanni del fu Nicola da San Quirino dichiara di aver ricevuto la somma di trentuno lire di veneziani piccoli a titolo di mutuo da Antonio calderaio, figlio di Odorico de Gaiano da Modena impegnandosi a restituire la somma entro l'undici novembre in occasione della festa di san Martino.

Anno Domini millessim[o] quadragentessimo decimo nono, duodecima indicione, die decimo sexto octubris, in Portu Naonis, in canipa infrascripti creditoris.. Presentibus prudentibus et discretis viris magistro Federico muratore filio quo<n>dam Petri de Portu Naonis, Iohanne filio quo<n>dam Petri Çanetti de Thamaii, Augustino filio quo<n>dam Iacobi de Menia de Tarvisio, et Nicolao quo[<n>]dam magistri Antonii de Arliottis de Portu Naonis, testibus et alliis pluribus ad hec vocat[is] specialiter et rogatis. Ibiquem Iohannes quondam Nicolai olim Anton[ii] [Sur]di de Sancto Quirino promisit solvere et dare et reddere stetit [discr]eto viro magistro Antonio chalderario filio quo<n>dam magistri O[dor]ici de Gaiano de Mutina habitatori in Portu Naonis pro se et suis heredibus [a]ut cui ius suum dare voluerit stipulanti et recipienti et haben[ti] ad festum sancti Martini proxime venturum libras triginta et unam denariorum venetorum parvorum bone monete et hoc nomine puri et gratuiti mutuii partim et partim nomine bladi eidem dati et venditi sine aliqua utilitate prout ibidem dictus Iohannes debitor contentus, confessus et

manifestus fuit se a supradicto magistro Antonio creditori integraliter habuisse et recepisse. Renuntias ipse debitor per se suosque heredes eidem creditori omni exceptioni sui n[on] datarum, non consignatarum, non habit[arum] et non numeratarum ac omnino receptarum dictarum librarum triginta una soldorum denariorum venetorum parvorum, tempore huius contractus omnique allii legum et iure auxilio, tam canonico quam civili, cum quibus se posset modo aliquo deffendere vel tuere et de predictis omnibus et singulis dictus Iohannes debitor per se suosque heredes primisit et stetit supradicto magistro Antonio credito[r]i per se et [su]is heredibus stipulanti et recipienti aut in ius suum dare [vo]luerit sol[vere] et satisfacere in totum [e]idem, [i]n omni terra, castro et loco […] [qu]ocumque domino, dominio, comuni capitaneo, [r]ect[or], colegio [et] universitate et specialiter Portu Naonis, Carnia, [Ven]etiis, Padue, Portus Bufoletis, Utini, Spiglinbergi et [spec]ialiter ubique locorum et terrarum ubi et sub quo vis domino et rector petitum fuerit debitum supradictum fori privilegio non obstante cui per pactum expressum ibidem idem debitor [re]nuntiavit [et] non probare finem, remissionem, quietationem et solutionem debitti [cu]m dicti totius vel partis nec aliquid aliud nocens dicto c[r]editori nec suis heredibus nisi per hanc cartam redditam, cancellatam aut per allium absolutonis, quietationis et finis[a] remissionis factam manu boni et fidelis notarii ac bone fame cum quinque liberis testibus introscriptis de comuni partium voluntate facta et non petere huius instrumenti copiam nec libellum form[ar]e et nulla quam exceptionem, defensionem, oppositionem seu negationem iure vel facti speciale vel generale contra presentem contractum […] contra aliquid pred[ict]orum vel infrascriptorum [e]tiam in aliquo non facere vel opponere quoniam principale et in solidum contractus A[n]tonius creditor ad solutionem dicti debitti in termino iam dicto faciendum pervenire posset, sed ad omnia et singula in hoc instrumento contenta […]ter et contractori plenius observare dictus debitor eff[ica]ru teneat […] iema h[ec] promisit, sub pena et in pena dupli debitti antedicti, medietas cuius pene cedat domino et reli[qua] medietas dicto magistro Antonio creditori vel suis [heredi]bus in singulis capitulis huius contractus totiens exigenda cum effectum quotiens fuerit contrafactum vel it[a] non observatum ut superius est exp[re]ssum, que pena soluta vel n[on solut]am presens instrumentum plenam obtineat roboris firmitatem, ita quod [i]p[s]e creditor possit[b] […] facere ibique locorum [i]psum deb[it]orem et […] carcerari et sua bona vendere et subbasta[re] […]orum quocumque iudice, capitaneo et rectore in supradictis locis et ubique ut […] est expressum, pro quibus omnibus et singulis sit firmiter et observandis et attendendis dictus Iohannes debitor obligavit omnia sua bona presentia et futura, in iudicio et extra. (ST) Ego Miniginus filius quo<n>dam N[ico]lay Blanconis de Paveçillis imperiali auctoritate notarius et iudex ordinarius hiis omnibus interfui et rogatus scribere scripsi.

---

[a] Segue *finis* ripetuto

[b] Segue *possit* ripetuto

ISBN: 97888 941770 4 6

17
<1425> maggio 7, Serravalle[a]

Giuseppe da Corbolone dichiara di aver ricevuto da Mauro, figlio di Pietro da Colberto di Anzano, duecento lire di denari piccoli per la vendita di un manso arativo, vignato e alberato, con decime e con un casale in Anzano.

Die VII madii, Seravalle, in domo infrascripti venditoris. Presentibus domino presbitero Bonamigo plebano Pordenonis, Paulo fillio ser Iosepi, Iohane dicto Tonso condam Francischi de Cividade qui nunc moratur in castro Seravalli, Vignussio Çoto de Costa Seravalle. Ser Iosepus de Corbolone precio et foro II^{c} libras denariorum parvorum, quos denarios fuit contentus, confessus et manifestus habuisse et recepisse a ser Mauro fillio ser Petri da Colberrtu de Ançano fecit eidem datam, venditionem et [tr]aditionem de uno mansso iacente in Ançano positis in XI petiis terre cum uno casale extimatis XII iugera terre salva veritate aratorio, arborata et vidigata cum decimis specatantis dicto manso et cuius coheretie et cetera.
(ST) Ego Bartholomeus fillius quondam ser Andree de Vinera de Seravalle imperialli auctoritate notarius publichus ex comissione et autoritate egregii et potentis viri domino Iohanis Mucęnigo de duchalli mandato Veneciarum honorabillis potestatis terre Seravalli et districtus michi fecis et concessis ut patet publicho instrumento scripto manu Franc[i]s[ci] notarii fil[i]i quodam ser Michaellis del Lodere de Seravalle has suprascriptas scripturas asumptas ex abreviatione viva et non cancelata reperta in quodam follio bonbacino actuum et […] condam Nicolai notarii et apotecharii fillii con[dam] magistri Albertini apotecharii de Seravalle, scrip[si] et exemplavi ac in publicham formam redegi meoque signo et nomine roboravi, vel addens vel minuens quod sensum mutet vel formam variet nixi foret punctum, litteram, sive sillabam et illud per erorem. [….].

---

[a] Copia autentica del secolo XV di imbreviatura. La datazione presunta si ricava dall'attergato Morossi

18
1440 giugno 14, Pordenone

Onofrio del fu Andrea da Pordenone dichiara di aver ricevuto da Andrea barbiere, del fu Biagio da Prata abitante in Pordenone, otto vasi contenenti trentacinque orne di vino in ragione di nove lire di piccoli per ogni orna, impegnandosi a pagare trecentoquindici lire di piccoli: metà somma entro il prossimo mese di agosto e il restante denaro entro il ventinove settembre, in occasione della festa di san Michele.

In Christi nomine, amen. An[no] eiusdem nativitatis millesimo quad[ri]gentesimo quadragesimo, indictione te[r]cia, die quartodecimo mensis iunii, in Portu Naonis,

ante stationem illorum d[e] darmentariis. Presentibus ser Gotardo condam ser Iohannis, ser Zanussio Zacharie, ser Antonio condam ser Michilini, his omnibus habitantibus in Portu Naonis testibus et aliis vocatis et rogatis. Ibique ser Onofrius condam ser Andree de Portu Naonis, precio et foro vasorum octo vini continentium unrnas cata XXXV, in ratione librarum novem parvorum pro singula urna, quod vinum, contentus et confessus fuit se habuisse et recepisse a magistro Andrea barbitonsoro condam magistri Blasii de Prata habitante in Portu Naonis, exceptioni non habit[i] [n]on recepti ac sibi non dati dicti vini tempore hius contractus omn[iq]ue ali[i] [cui]s legum et iuris auxilio, tam canonico quam civili, omnino renuncians per se et suos heredes sine aliqua exceptione iuris vel facti, se obligando promisit et stetit solvere et dare eidem magistro Andree pro se et suis heredibus stipulanti et recipienti libras tricentas et quindecim parvorum cum terminis infrascriptis videlicet medietatem ipsius precii hinc per totum mensem augusti proxime futurum, residuum vero indem ad festum sancti Michaelis proxime sequentem et si dic[…] non solverit, tunc libras X parvorum nomine donationis plus sol[v]ere, ten[eatur ni]chilominus totum debitum antedictum cum omni refectione dannorum et exp[ensarum] litis, et extra ac interesse, sub obligatione omnium suorum bonorum presentium et futurorum, pro quibus omnibus et singulis sic firmiter observandis et plenius attendendis, dictus debitor eidem creditori pro […] mobili de Capsella obliga[vit] unum suum mansum situm in villa Zopole rec[tu]m per Bartolussium de Cantono, ita et taliter quo elapso dicto termino et integra solutione dicti debiti non facta, dictus creditor se possit cum d[icto] pignore advocare secundum ius et consuetudinem terre Portus Naonis, et si quid inde deficeret quod tunc habeat regressum ad omnia alia ipsius debitoris bona cuius pignoris se constituit manutentorem et defensorem cuilibet ipsum ad incantum ementi, sub obligatione omnium suorum bonorum mobilium et immobilium presentium et futurorum[a].
(ST) Ego Iacobus condam Nicolai de Portu Naonis publica imperiali autoritate notarius his omnibus interfui et rogatus scribere scripsi signumque meum apposui consuetum.

---

[a] Segue annotazione: *Notario soldos XL*

19
1493 giugno 17, Pordenone

Michele Greco marinaio nomina Martino dai Buoi, abitante in Pordenone, come suo procuratore e nunzio.

In Christi nomine, amen. Anno eiusdem nativitatis millesimo CCCC° nonag[e]simo tercio, indicione XI[a], die XVII, mense iunii, in Portu Naonis, sub porticu domus [mee] Iacobi notarii. Presentibus magistro Hieronymo de civitate Bellunni, Bressane [priore communis] Portus Naonis et Federico Socorsii Villenove, testibus et aliis ad h[ec]

ISBN: 97888 941770 4 6

vocatis specialiter et rogatis. Ibique ser Michael Gre[cu]s nauta omnibus meliori modo, via, iure et forma quibus melius et efficatius scivit et potuit tam de iure quam [de] consu[et]udine fecit, constituit, creavit et solenniter ordinavit ac esse voluit suum certum, verum, legitimum et indubitatum procuratorem, actorem, factorem, negotiorum suorum gestorem et nuntium specialem et generalem ad infrascripta, magistrum Martinum a Bobus habitatorem burgi Portus Naonis presentem, et onus huius procur[a]torii in se sponte suscipentem et acceptant[em] specialiter expresse et nominatim, ad petendum, exigendum et recipiendum ab omnibus et singulis sibi debentibus tam in Portu Naonis quam in patria Fori Iulii et specialiter ei non nullis debitoribus qui ser Michaelis Bolani de Servia soliti morari in Veneciis eidem constituenti, consignatis vel asserit personam, causis et occcasionibus quibuscumque, et de receptis finem et remiss[ion]em faciendum cum debitis clausulis, solitis et opportunis, et si opus fu[er]it ad comper[e]ndum, agendum, petendum, rendendum et defendendum coram quibuscumque iudicibus et rectoribus competentibus, ecclesiasticis et secularibus, legatis et subdelegatis, presentibus et futuris, ad libellos dandum et recipiendum, lites contestandum, exceptiones proponendum, de calunnia iurandum et veritate dicendum, capitula et positiones cum iuramento et sine producendum et super productis per partem adversam respondendum et quid nec quod alterius generis licitum et honestum iuramentum in ipsius constituentis animam, iurandum testes, scripturas, instrumenta et iura quelibet producendum et ex adverso produci viendum, opponendum, excipiendum, replicandum, triplicandum, confitendum et negandum in loca iudices et notarios concordandum et conveniendum, suspec[t]os dandum et recusandum suspitionum quod causas allienandum et probandum, processus formandum, copiam processus habendum, sententiam et sententias tam interlocutorias quam diffinitivas, ferri petendum et audiendum ab ea quod seu ab eis et a quolibet alio gravamine illato vel inferrendo, querellandum, provocandum, appellandum et appellationes prosequendum usque finem litis, expensas, damna et intere[sse] quodlibet taxari petendum et faciendum, et de fid[e]iussoribus in damnibus conservandis solemniter promittendum unum et plures procuratores loco sui substituendum substitutos quam vel substituendos revocandum, et onus huius procuratorii in se iterum reassumendum quociens et quoniam sibi visum fuerit expedire rate, manente presenti mandato, et generaliter ad omnia et singula faciendum, dicendum, gerendum et extendendum que impremisse et [esse] premissa quemlibet necessaria fuerint et opportuna et que imperriet constitu[ens] faceret et facere poss[e]t si personaliter interesset, dans et concedans dictus constituens eidem constituto et substituendo ab eo plenum, liberum, amplum speciale et generale mandatum cum plena, libera speciali et generali administratione agendi, procurandi, conparendi, defendendi, exigendi et quietandi ut supra, promittens habere firmum, ratum et gratum quiquid actum, gestum et procurandum fuerit, et relevans ab omni onere satisfactione dandi promisit quoque michi notarii a iudicio sisti et iudicatu solvendo sub expressa hypotheca et obligatione omni bonorum suorum presentium et futurorum.
(ST) Ego Iacobus Frasculinus portusnaensis publicus imperiali auctoritate notarius predictis omnibus et singulis interfui eaque rogatus scribere scripsi, signo et nomine meis appositis consuetis.

3. Le sottoscrizioni dei notai e i signa nei documenti editi

I *signa tabellionis* furono utilizzati dai notai nella redazione di documenti come elemento distintivo della loro opera. I *signa* venivano apposti solitamente nell'escatocollo precedendo la sottoscrizione notarile costituita, generalmente, dal nome, dal patronimico e/o dal toponimico del notaio, e dagli altri eventuali titoli riconosciuti allo stesso. Nelle pergamene più antiche, il *signum* era posto in apertura al testo con la funzione di *invocatio* simbolica. Questo antico suo utilizzo si riscontra nella pergamena datata 1339, doc. 2 della raccolta. Per quanto riguarda i *signa* presenti nelle pergamene edite è individuabile sempre il segno della *crux* che in alcuni casi costituisce la struttura sottesa al disegno, mentre in altri spicca al centro o all'apice dell'immagine. Talvolta inoltre all'interno del *signum* viene accolta l'inziale o le iniziali del nome proprio del notaio. In un caso solo, nel doc. 16 del 1419, appare un disegno antropomorfo di una *manicula* reggente il *signum tabellionis*.

Si riporta di seguito, in ordine cronologico, la sottoscrizione notarile e il *signum* relativo del notaio. Per alcuni notai pordenonesi si riporta il periodo di attività.[26]

a.
Bartholameus condam Odorici notarii de Ceneta *imperialis auctoritate notarius* (= *i.a.n.*), doc. 1, 1337

b.
Nicholuscius *i.a.n.*, doc. 2, 1339

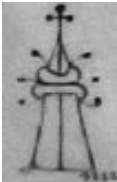
c.
Portulanus qui magistri Aucelle de Portugruario *i.a.n.*, doc. 4, 1341

[26] I riferimenti cronologici e le fonti dalle quali sono state prese le notizie: *Diplomatarium Portusnaoense* (d'ora in poi, *D.P.*), Archivio di Stato di Pordenone-Fondo Notarile (d'ora in poi, ASPn, FN), da A. Benedetti, *Elenco di alcuni notai pordenonesi dei sec. XIII-XIV*, in *Storia di Pordenone*, a cura di D. Antonini, Pordenone 1964, 461-462; T. Perfetti, *Elenco dei notai di Pordenone*, *Il notariato a Pordenone dalle origini al XX secolo*, «Il Noncello» 39, 1974, 141-174: 156-159.

d.
Marchus de Martono *i.a.n.*, doc. 5, 1346

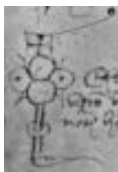
e.
Andreas de Ceneta *sacri pallacii notarius,* doc. 3, 1340

f.
Iohannes condam ser Sisti notarii de Prata *i.a.n.*, doc. 6, 1349

g.
Iacobus notarius de Capite Montis condam Guilelmi de Sancto Çenone, doc. 7, 1361; privo del *signum*

h.
Nicolaus quondam Barthi de Crespano notarii *i.a.n.*, doc. 7, 1361

i.
Romanus condam ser Laçarini de Lagirada notarii *publice imperiali auctoritate notarius,* doc. 7, 1361

j.
Iacobus Andree de Lançanico notarii *i.a.n.*, doc. 7, 1361

k.
Tristanus condam dominum Asquini de Varmo *i.a.n.*, doc. 8, 1376; in altre fonti (*D.P.* n. 71) tra 1360-1373

l.
Çampolinus condam Franchi draperii de Utino habitatoris in Portu Naonis *publicus imperiali auctoritate notarius* (= *p.i.a.n.*), doc. 9, 1389; in altre fonti come *Zampolinus* o *Campolinus* (*D.P.* n. 40) tra 1385-1415

m.
Petrusslos filius ser Iohannis de Capite Brolley de Ceneta (= *p.i.a.n.*), doc. 10, 1390

n.
Iacobus Bonbenus condam ser Bortolusii condam ser Zaneti de Portu Naonis *imperiali auctoritate notarius ac iudex ordinarius* doc. 11, 1396; in altre fonti (*D.P.*) tra 1394-1396

o.
Albertus quondam Iohannis de Cornedo *imperiali auctoritate notarius et iudex ordinarius* ad presens habitator Cenete, doc. 12, 1400

p.
Iohannisius condam ser Zanussii notarii condam ser Zacharie de Portogruario (= *p.i.a.n.*), doc. 13, 1404; in altre fonti (ASPn, FN n. 4958) tra 1414-1444

ISBN: 97888 941770 4 6

q.
Victor condam Iohannis de Aviano *imperiali auctoritate notarius ac iudex ordinarius,* doc. 14, [1412]

r.
Antonius de Porto Gruario filius ser Christofori habitantis in Portu Naonis (= *p.i.a.n.*), doc. 15, 1413

s.
Miniginus filius quondam Nicolay Blanconis de Paveçillis *imperiali auctoritate notarius et iudex ordinarius*, doc. 16, 1419

t.
Bartholomeus fillius quondam ser Andree de Vinera de Seravalle *imperialli auctoritate notarius publichus,* doc. 17, <1425>

u.
Iacobus condam Nicolai de Portu Naonis *publica imperiali autoritate notarius*, doc. 18, 1440; in altre fonti (ASPn, FN n. 4961) come *Iacobus de Scolis q. Nicolò* tra 1427-1450

v.
Iacobus Frasculinus Portus Naonis (= *p.i.a.n.*), doc. 19, 1493; in altre fonti (ASPn, FN n. 4975) come *Iacobus Fresculinus q. Antonii* tra il 1456-1504

4. Indice dei nomi di luogo, chiese, edifici e persone

Nell'indice sono stati riportati i nomi dei luoghi, delle chiese, degli edifici e delle persone presenti nei testi dei documenti. Le voci in indice sono state generalmente italianizzate; fanno eccezione alcuni nomi per i quali è riportata la *lectio* latina, ove non è presente o non è stato possibile verificare una corrispondenza con l'onomastica e la toponomastica attuale[27]. I nomi propri di persona sono seguiti dall'eventuale cognome, soprannome, titolo, patronimico, indicazione riguardo il mestiere o la carica ricoperta, luogo di provenienza e/o di residenza, e altre indicazioni. I numeri che seguono ogni singola voce indicizzata si riferiscono al documento corrispondente nella raccolta.

Si riportano di seguito le abbreviazioni utilizzate nell'indice:

Ab.: abitante, cal.: calzolaio; cald.: calderaio; can.: canonico; cap.: capitano; d.: dominus/a; dt.: detto/a; f.: figlio/a; fr.: fratello; mad.: madre; mag.: magister; mar.: marito; mo.: moglie; nip.: nipote;not.: notaio; p.: padre; pell.: pellicciaio; pre.: presbitero; sar.: sarto; s.: ser; sor.: sorella.

---

[27] Per il confronto delle voci sono stati utilizzati i seguenti repertori: E. Caffarelli, C. Marcato, *I cognomi d'Italia: dizionario storico ed etimologico*, 2 voll., Torino 2008; *I nomi di persona in Italia: dizionario storico ed etimologico*, a cura di A. Rossebastiano, E. Papa, presentazione di Giuliano Gasca Queirazza, 2 voll., Torino 2005; G. Frau, *Dizionario toponomastico del Friuli-Venezia Giulia: primo repertorio organico dei nomi di luoghi della regione*, Udine 1978, 129; *Dizionario toponomastico: etimologia, corografia, citazioni storiche, bibliografia dei nomi di luogo del Friuli storico e della provincia di Trieste*, a cura di B. Cinausero Hofer, E. Dentensano, con la collaborazione di E. Costantini e M. Puntin, Palmanova 2011, 1061.

ISBN: 97888 941770 4 6

ISBN: 97888 941770 4 6

ISBN: 97888 941770 4 6

<silviaraffin@gmail.com>

Riassunto

L'edizione di pergamene ha interessato la documentazione notarile conservata presso la Biblioteca civica di Pordenone, afferente ai secoli XIV e XV. Dal materiale edito sono emerse alcune delle consuetudini giuridiche in vigore nel territorio pordenonese e cenedese durante il periodo bassomedievale. In particolare, tra i diciannove documenti trascritti si trovano contratti di compravendita, pagamenti di dote, promesse di pagamento, nomine di procuratori e un unico caso di testamento nuncupativo. Oltre a un sintetico studio sulle caratteristiche intrinseche di questi documenti, si è deciso di riportare l'elenco dei notai rogatari accompagnati dai personali *signa tabellionis*.

Abstract

The parchment edition concerns notarial documentation of 14th-15th centuries preserved at public Library of Pordenone. From published material are emerged some legal customs which became law in the territory of Pordenone and Ceneda during the late medieval period. In particular, among the nineteen transcribed documents there are trade contracts, dowry payments, pledges of payment, appointments of prosecutors and a single case of nuncupative will. In addition to concise study about intrinsic features of these documents, it has been decided to report a list of certifier notaries and their personal signa tabellionis.

ISBN: 97888 941770 4 6

SCIENZE RELIGIOSE E FILOSOFIA

Origene, Rufino e Girolamo a confronto sulla Sacra Scrittura e la Tradizione apostolica

*Maurizio Girolami**

Lo scopo di questo intervento è mettere a fuoco il rapporto tra Scrittura e Tradizione nelle opere di Origene, Rufino e Girolamo. Le opere di questi due ultimi scrittori hanno avuto un ruolo fondamentale nel processo di ricezione dell'eredità origeniana, anche grazie alla loro controversia, che riguardò non solo i testi ma anche le idee circa le concezioni della Scrittura e della Tradizione. Sarà necessario innanzitutto chiedersi come Origene abbia cercato di vivere il rapporto tra Scrittura e Tradizione all'interno del suo contesto storico nel quale si è venuto a conoscere una prima precisazione del testo, del canone e della definizione di ispirazione delle Scritture.[1] Inoltre il periodo, in cui ha vissuto Origene, anche per la diversità di ambienti da lui frequentati, ad Alessandria e a Cesarea, ha visto il sorgere di una nuova sintesi del concetto di tradizione apostolica.[2] Ireneo già lo aveva descritto come il canale sicuro per leggere le Scritture[3] e ne aveva individuato i criteri fondamentali: innanzitutto la sua origine apostolica, una permanenza dei contenuti legati alla *regula fidei*, l'autenticità garantita da coloro che, come successori degli apostoli nelle chiese da loro fondate,

---

* Facoltà Teologica del Triveneto.
Il presente contributo è la rielaborazione di un intervento tenuto in lingua inglese presso la Hebrew University di Gerusalemme in occasione della Conferenza Internazionale *Origeniana XII* (25-29 giugno 2017), i cui Atti saranno pubblicati prossimamente.

[1] J.W. Trigg, *Origen: the Bible and Philosophy in the Third-Century Church*, London 1985[2].

[2] È in questo periodo che affiora l'opera *Traditio apostolica* attribuita ad Ippolito. Anche il vescovo di Cartagine Cipriano scrisse circa la tradizione apostolica: cfr. W.H. van de Bakhuyzen, *Traditio Im Theologischen Sinne*, «Vigiliae Christiane» XIII, 1959, 65-86. Secondo M. Simonetti, E. Prinzivalli, *Storia della letteratura cristiana antica*, Bologna 2010, 109, Egesippo alla fine del II secolo spiega il messaggio apostolico contro le dottrine gnostiche (Eusebius, *Historia Ecclesiastica* IV,8,2). Secondo J. Daniélou, *La tradition selon Clément d'Alexandrie*, «Augustinianum» XII, 1972, 5-6 il concetto di tradizione diviene secondario proprio a causa di Origene.

[3] Tertulliano usa l'espressione *traditio catholica* solo in *De Monogamia* 2,1, a cura di E. Dekkers, Turnhout 1954 ("Corpus Christianorum Latinorum" 2), 1230.

ISBN: 97888 941770 4 6

cioè i vescovi, sono maestri della fede e pastori. Se il ragionamento di Ireneo, in avversione agli gnostici, permetterà alle chiese cristiane di dare espressione alla realtà della tradizione, non di meno Tertulliano, di qualche decennio posteriore, prenderà la medesima posizione, con accento solitamente polemico, per dichiarare che chi non appartiene a tale tradizione non può dirsi cristiano e, quindi, non può nemmeno legittimamente leggere le Scritture (cfr. *De Praescriptione Haereticorum* 20).[4]

La tradizione apostolica in Origene

L'espressione 'tradizione apostolica',[5] di per sé, si trova per la prima volta citata nella lettera di Tolomeo a Flora, testo gnostico della metà del II secolo[6] che affronta le questioni riguardanti l'interpretazione del testo biblico e il grado di autorevolezza che si deve attribuire alle varie parti della Scrittura.

> 7,9. Infatti imparerai con ordine, se Dio te lo concede, anche il principio e la generazione di queste nature, una volta ritenuta degna della tradizione apostolica, che anche noi abbiamo ricevuto per successione, e insieme confermiamo tutta la dottrina anche con l'insegnamento del nostro Salvatore.[7]

Così come si trova nella lettera di Tolomeo, l'espressione 'tradizione apostolica' non si trova mai nei testi greci sopravissuti di Origene. Può essere letta invece nella traduzione latina di Rufino nella prefazione al

---

[4] E. Ferguson, *Paradosis and Tradition. A Word Study*, in *Tradition & the Rule of Faith in the Early Church*, a cura di R.J. Rombs, A.Y. Hwang, Washington D.C. 2010, 3-29.

[5] G.G. Stroumsa, *Paradosis. Traditions ésotériques dans le christianisme des premières siècles*, «Apocrypha» II, 1991, 133-153; Id., *Clement, Origen, and Jewish Esoteric Tradition*, in *Origeniana Sexta*, a cura di G. Dorival, A. Le Boulluec, Leuven 1995 ("Bibliotheca Ephemeridum Theologicarum Lovaniensium" 118), 53-70; circa l'autorità apostolica, si veda G. Aranda Pérez, *El origen de la autoridad apostólica permanente entre los gnósticos*, in *Plenitudo temporis: miscelánea homenaje al Prof. Dr. Ramón Trevijano Etcheverría*, a cura di J.J. Fernández Sangrador, S.O. Guijarro, Salamanca 2002 ("Bibliotheca Salmanticensis, Estudios" 249), 347-361.

[6] H. Koester, *La tradition apostolique et les origines du Gnosticisme*, «Revue de Théologie et de Philosophie» CXIX, 1987, 1-16.

[7] Ptolomaeus, *Epistula ad Floram* 7,9, a cura di G. Quispel, Paris 1966 ("Sources Chrétiennes" 24), 72: μαθήσῃ γάρ, θεοῦ διδόντος, ἑξῆς καὶ τὴν τούτων ἀρχήν τε καὶ γέννησιν, ἀξιουμένη τῆς ἀποστολικῆς παραδόσεως, ἣν ἐκ διαδοχῆς καὶ ἡμεῖς παρειλήφαμεν μετὰ καὶ τοῦ κανονίσαι πάντας τοὺς λόγους τῇ τοῦ σωτῆρος ἡμῶν διδασκαλίᾳ.

Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone, 20 (2018)
ISBN: 97888 941770 4 6

PRÆFATIO

NTER præstantiora Origenis opera principem obtinere locum Hexapla illa, tanto labore studioque concinnata, fatentur Eruditi quique tum veteres, tum recentiores. Cum enim homini Christiano nihil optabilius, nihil ad rectam fidem statuendam moresque informandos opportunius sit divinarum Scripturarum intelligentiâ; ejus sane utilitati tunc optime consultum putatur, cum quidpiam in lucem editur ad referanda Scripturæ arcana & ad ejus intimos sensus explorandos accommodatum. Quid autem eo in genere accuratius, quid ad Scripturæ sacræ mentem aperiendam commodius eximio illo Hexaplorum & Octaplorum opere? Ibi namque, præter LXX. Interpretum Editionem, tres aliæ interpretationes, a doctis viris Aquila, Symmacho & Theodotione elaboratæ, in omnibus Hebraïcæ Scripturæ libris comparebant: in Libris etiam non paucis trium insuper aliorum Interpretum Anonymorum Editiones e regione aderant uno sub aspectu positæ; ita ut earum omnium lectione, & mutuo facta comparatione, si qua obscura & difficilia occurrerent, longe facilius tali subsidio explanarentur. Hinc factum est ut Sancti Patres, ac veteres Scriptores Ecclesiastici pene omnes, iique maxime qui doctis in Sacram Scripturam Commentariis claruere, Hexaplorum Origenis usum præstantiamque passim commendent. Eusebius nempe, Diodorus, Chrysostomus, Theodoretus, Procopius & alii; interque Latinos Hieronymus, qui non in Commentariis modo suis ope illorum perpetuo utitur; sed etiam in adornanda eximia illa Editione Latina, quam hodie Vulgatam appellamus, frequentissime Aquilam vel Symmachum, rarius Theodotionem aliasve Editiones sequitur.

Si quid unquam immortalitate dignum emissum in lucem fuerit, si qua lucubratio a temporum injuria vindicari meruerit, hæc sane erat tot parta vigiliis, laboribus, sumtibus. At proh dolor! a sæculis plus quam octo ingentis molis opus ita periit, ut ne particula quidem ejus, ut fuerat ab Origene concinnatum, ad nos usque devenerit: nec spes videatur esse, quidpiam unquam emersurum, quo tanta jactura sarciatur. A tempore autem amissi operis aliquot effluxere sæcula, ignorantiæ tenebris adeo obruta, ut ne sensus quidem importati damni penes homines etiam, ut illa ætate, doctos esse videretur. At post restaurata proximis sæculis, literarum bonarumque artium studia: ubi Veterum scripta,

Tom. I. a.

1. François Giffard, *Origene istruisce i discepoli*, da *Hexaplorum Origenis quae supersunt*, Parisiis: apud Ludovicum Guerin, 1713. Pordenone, Biblioteca del Seminario.

De Principiis (*Praefatio* 2) dove Origene, aprendo la sua opera di riflessione teologica, afferma che

> *vero ecclesiastica praedicatio per successionis ordinem ab apostolis tradita et usque ad praesens in ecclesiis permanens, illa sola credenda est veritas, quae in nullo ab ecclesiastica et apostolica traditione discordat.*[8]

Il testo latino sembra sposare in pieno i criteri già elaborati da Ireneo. Origene vi aggiunge la necessità di riflettere sui dati della rivelazione perché cercare la verità è compito di ogni credente (*Praefatio* 3: *rationem scilicet assertionis eorum relinquentes ab his inquirendam*). Solo nell'impegno personale e nell'ascesi per cercare di comprendere il testo biblico, la verità si rende manifesta al lettore. Origene fa della Scrittura, e del rapporto personale con essa, il punto qualificante con il quale si riceve e si vive la fede della Chiesa.[9] Non essendoci altre ricorrenze nel testi greci sopravvissuti della espressione '*ecclesiastica traditio*' o '*apostolica traditio*' non è possibile fare delle comparazioni per cogliere fino in fondo il valore di questa espressione nella mente di Origene (*Adnotationes in Numeros*).[10] Certamente si può dire che non avesse in mente quanto Tolomeo scrisse a Flora a proposito dei gradi di ispirazione della Scrittura, poiché Origene dedica la prima parte del IV libro del *De Principiis* a dimostrare che tutta

---

[8] Origenes, *De Principiis Praefatio* 2, a cura di P. Koetschau, Leipzig 1913 ("Griechische Christliche Schriftsteller" 22), 8: *ita cum multi sint, qui se putant sentire quae Christi sunt, et nonnulli eorum diversa a prioribus sentiant, servetur vero ecclesiastica praedicatio per successionis ordinem ab apostolis tradita et usque ad praesens in ecclesiis permanens, illa sola credenda est veritas, quae in nullo ab ecclesiastica et apostolica traditione discordat* (*Commentarium in Matthaeum* 46; *De Principiis* IV,2,2).

[9] Sul tema della chiesa celeste, cfr. *De Principiis* IV,2,2; R.P.C. Hanson, *Origen's Doctrine of Tradition*, «Journal of Theological Studies» LIX, 1948, 17-27; P.W. Martens, *Origen and Scripture: the contours of the exegetical life*, Oxford - New York 2012. Non concordo con Hanson, 27: per Origene la Bibbia è la tradizione della Chiesa. Non la Bibbia è la Tradizione, ma l'impegno del lettore sulla Bibbia questa è la tradizione. Cfr. P. O'Cleirigh, *Origen's Consistency: An Issue in the Quarrel Between Rufinus and Jerome*, in *Origeniana Septima*, a cura di W.A. Bienert, U. Kühneweg, Leuven 1999 ("Bibliotheca Ephemeridum Theologicarum Lovaniensium" 137), 225-231; A. Aliau-Milhaud, *Progrès du texte, progrès de l'individu dans le Commentaire de Jean d'Origène: les techniques d'exégèse appliquées au thème du progrès*, in *Origeniana Nona*, a cura di G. Heidl, R. Somos, Leuven - Paris - Walpole (MA) 2009 ("Bibliotheca Ephemeridum Theologicarum Lovaniensium" 228), 13-23.

[10] Origenes, *Adnotationes in Numeros* 40 (PG 17, 24): Ἢ καὶ ἐκ τῆς πατρικῆς παραδόσεως τοῦτο καὶ διαδοχῆς παραλαβόντες οἱ Μάγοι, ἐπὶ τὴν Βηθλεὲμ παρεγένοντο.

ISBN: 97888 941770 4 6

la Scrittura, in ogni sua parte, è ispirata e di origine divina (*De Principiis* IV,1,6).

Origene non cita la Lettera a Flora e, pur conoscendo i maestri gnostici, nella polemica con loro, sembra non avvalersi del concetto cardine attorno al quale Ireneo e Tertulliano avevano elaborato la loro difesa contro la falsa gnosi, e cioè la tradizione apostolica. Infatti non è su questo terreno che egli imposta la sua controversia, piuttosto impegna il suo ingegno per un uso della ragione che cerchi di spiegare le verità della predicazione ecclesiastica "con esattezza e rigore logico" (*Praefatio* 10, *ex consequentiae ipsius indagine ac recti tenore*).[11] Possiamo supporre che Origene abbia voluto evitare tale espressione – tradizione apostolica – proprio perché aveva un sapore troppo gnostico? Questo lo si capirebbe per il periodo alessandrino, quando il confronto con le opere degli gnostici è stato serrato.[12] A Cesarea, invece, Origene si confronta soprattutto con i giudei, di cui conosce e cita le varie tradizioni scritte e orali, e, pur trovandosi nella terra apostolica per eccellenza, non sembra dare troppa importanza alla tradizione cristiana che viene dai primi discepoli di Gesù. È utile, a questo punto indagare, anche se brevemente, l'uso della parola 'tradizione' negli scritti di Origene.

Egli conosce e usa frequentemente la parola 'tradizione' in riferimento a quelle dei giudei,[13] di cui si manifesta conoscitore e, in taluni casi, estimatore; sia quelle riguardanti la persona di Gesù[14] e la sua morte,[15] sia quelle circa la trasmissione dei vangeli intesi come testi che sono stati inseriti

[11] Id., *De Principiis*, *Praefatio*, a cura di P. Koetschau, Leipzig 1913 ("Griechische Christliche Schriftsteller" 22), 16.

[12] G.G. Stroumsa, *Paradosis*, «Apocrypha» II, 1991, 150.

[13] Origenes, *De Principiis* IV,3,2, a cura di P. Koetschau, Leipzig 1913 ("Griechische Christliche Schriftsteller" 22, 326): *De quibus singulis hi quidem, qui ex circumcisione sunt, et quicumque in scripturis sanctis nihil amplius intellegi volunt praeterquam indicatur ex littera, haec ne requirenda quidem arbitrantur de tragelafo et grifo et vulture, fabulas autem quasdam inanes et frivolas commentantur, ex nescio quibus traditionibus proferentes* (ψυχρὰς παραδόσεις φέροντες) *de sabbato, dicentes unicuique locum suum reputari intra duo milia ulnas.* Vedi anche *Contra Celsum* II,52.

[14] Id., *Commentarii in Iohannem* XIX,17,104, a cura di E. Preuschen, Leipzig 1903 ("Griechische Christliche Schriftsteller" 10, 317): τάχα οὖν ἐν ταῖς περὶ Χριστοῦ παραδόσεσιν ἦν, ὥσπερ τὸ γεγεννῆσθαι αὐτὸν ἐν Βεθλεὲμ καὶ τὸ ἐκ φυλῆς Ἰούδα ἀναστήσεσθαι κατὰ τὰς ὑγιεῖς ἐκδοχὰς τῶν προφητικῶν λόγων, οὕτω καὶ περὶ τοῦ θανάτου αὐτοῦ, ὡς εἴπομεν τρόπῳ ἀπαλλάξοντος τοῦ βίου.

[15] Ivi, XIX,18,113 ("Griechische Christliche Schriftsteller" 10, 318): οἶμαι δ'ὅτι κακοηθέστερον ὀνομάζοντες τὸ κατὰ τὴν παράδοσιν περὶ τοῦ θανάτου τοῦ χριστοῦ εἰς αὐτοὺς ἐληλυθός.

ISBN: 97888 941770 4 6

dentro un processo di tradizione.[16] Egli definisce anche alcune tradizioni giudaiche come misteriose e remote,[17] indicando così nell'insegnamento giudaico una dimensione esoterica. Non solo da parte loro, ma anche da parte degli eretici. Se per Clemente la dimensione della segretezza era una dimensione che indicava l'indole divina dell'insegnamento,[18] rendendo per questo più importante la tradizione non scritta rispetto a quella scritta,[19] per Origene, maestro di scuola impegnato a spiegare i sensi nascosti della Scrittura, è necessario, attraverso l'esercizio ascetico personale e sotto la guida di coloro che si dedicano allo studio delle Scritture, impegnarsi personalmente per accogliere il senso spirituale della Scrittura stessa.

Significativo è il commento origeniano al detto di Gesù riportato in Mt 15,1-2 dove Gesù viene interrogato da scribi e farisei sul perché i suoi discepoli trasgrediscono la tradizione degli antichi. Origene, nel libro undecimo del Commento a Matteo (*Commentarii in Evangelium Matthaei* XI,8-9) affronta il tema del rapporto tra comandamento divino e tradizione degli antichi dichiarando innanzitutto che la vera purificazione non avviene attraverso il lavaggio delle mani, secondo la tradizione degli antichi, ma con lo sforzo personale e seguendo la retta ragione in vista di purificare le proprie azioni. Al paragrafo 9 subito aggiunge che Gesù non rimprovera scribi e farisei per una tradizione degli antichi giudei, ma per aver trascurato il comandamento di Dio che ha un'autorità superiore a qualsiasi tra-

---

16 Id., *Commentarii in Matthaeum* I fr., in Eusebius, *Historia Ecclesiastica* VI,25,4 ("Sources Chrétiennes" 41, 126, a cura di G. Bardy): ὡς ἐν παραδόσει μαθὼν περὶ τῶν τεσσάρων εὐαγγελίων, ἃ καὶ μόνα ἀναντίρρητά ἐστι ἐν τῇ ὑπὸ τὸν οὐρανὸν ἐκκλησίᾳ τοῦ θεοῦ, ὅτι πρῶτον μὲν γέγραπται τὸ κατὰ τόν ποτε τελώνην, ὕστηρον δὲ ἀπόστολον Ἰησοῦ Χριστοῦ Ματθαῖον, ἐκδεδωκώτα αὐτὸ τοῖς ἀπὸ Ἰουδαϊσμοῦ πιστεύσασιν, γράμμασιν Ἑβραϊκοῖς συντεταγμένον.

17 Id., *Commentarii in Iohannem* XIX,15,92 ("Griechische Christliche Schriftsteller" 10, 315): λεκτέον οὖν πρὸς τὰ ζητούμενα ταῦτα τοῖς ἐπιμελέστερον καὶ βαθύτερον ἀκούουσιν τῶν λεγομένων ὑπὸ Ἰουδαίων ἐν τοῖς εὐαγγελίοις σαφές ἐστι ὅτι πολλὰ κατά τινας παραδόσεις ἀπορρήτους καὶ ἀνεκεχωρηκυίας ἔλεγον, ὡς ἐγνωκότες ἕτερα παρὰ τὰ κοινὰ καὶ κατημαξευμένα. Si veda anche *Commentarii in Iohannem* XIX,15,97 ("Griechische Christliche Schriftsteller" 10, 315): εἰκὸς δὲ καὶ ἄλλα μυρία ἢ ἐκ παραδόσεως ἢ ἐξ ἀποκρύφων αὐτοὺς εἰδέναι παρὰ τοὺς πολλούς.

18 A.C. Itter, *Esoteric Teaching in the* Stromateis *of Clement of Alexandria*, Leiden-Boston 2009 ("Supplementum to Vigiliae Christianae" 97).

19 J. Daniélou, *La tradition selon Clément d'Alexandrie*, «Augustinianum» XII, 1972, 5-18; E. Albano, *Rivelare e tacere: note per una riflessione su Scrittura e tradizione nel pensiero di Clemente di Alessandria. Parte I: il principio biblico-filosofico della rivelazione*, «Augustinianum» LVI, 2016, 5-20; G.G. Stroumsa, *Clement, Origen, and Jewish Esoteric Tradition*, 56-57 rimanda a *Stromateis* VI,7,61.

ISBN: 97888 941770 4 6

dizione. E poi aggiunge che è stato grazie alla spiegazione data da un ebreo che ha potuto comprendere l'idea del "corban" (dono dedicato a Dio). Origene dice che: «è questa tradizione che il Salvatore biasima, che non è sana, ma contrasta col comandamento di Dio».[20] Questo passo del Commento a Matteo merita due annotazioni: Origene si serve di spiegazioni ebraiche per comprendere il senso letterale del testo evangelico, ma riconosce che l'origine farisaica e quindi non divina della tradizione del corban meritava essere rimproverata da Gesù.

Dunque il termine 'tradizione', per Origene, può essere riferito sia a racconti trasmessi oralmente, sia a testi scritti, sia in ambito giudaico che cristiano, sia in riferimento a dottrine segrete ed eretiche,[21] sia in riferimento a fatti riguardanti la persona di Gesù o degli apostoli.[22] Il termine tradizione, così, negli scritti origeniani ha un così ampio uso da risultare fondamentalmente neutro, perché non viene impiegato nel senso forte di Ireneo. Origene sembra non fare dell'espressione 'tradizione apostolica', usata dagli gnostici per la prima volta e consacrata da Ireneo e Tertulliano, uno strumento utile ai fini della comprensione della Scrittura, per dichiarando di non volersi discostare da quella trasmessa dagli apostoli (*De Principiis Praefatio* 2 e *Commentariorum Series in Matthaeum* 46).[23]

---

[20] Origenes, *Commentarii in Matthaeum* XI,9, a cura di E. Klostermann, E. Benz, Leipzig 1935 ("Griechische Christliche Schriftsteller" 40), 49: ταύτην οὖν ἐλέγχει ὡς οὐχ ὑγιῶς ἔχουσαν παράδοσιν ὁ σωτήρ, ἀλλὰ ἐναντιουμένην τῇ ἐντολῇ τοῦ θεοῦ.

[21] Id., *Fragmenta e catenis in Epistulam primam ad Corinthios* 19 (*Esegesi paolina. I testi frammentari*, a cura di F. Pieri, Roma 2009, 100): τοῦτο μὴ καλῶς νοήσαντες οἱ ἀπὸ τῶν αἱρέσεων ἐπαγγέλλονται παραδόσεις καὶ λέγουσιν· αὗτοι ὑπὲρ τὰ γεγραμμένα εἰσίν· ταύτας γὰρ παρέδωκεν ὁ Σωτὴρ ἡμῶν τοῖς ἀποστόλοις ἐν ἀπορρήτῳ, καὶ οἱ ἀπόστολοι τῷ δεινὶ ἢ τῷ δεινὶ· καὶ οὕτως διὰ ταύτης τῆς μυθολογίας ἐξαπατῶσι τὰς καρδίας τῶν ἀκάκων.

[22] In *Commentarii in Matthaeum* XVI,6 Origene conosce una tradizione scritta circa l'apostolo Giovanni: cfr. ὡς ἡ παράδοσις διδάσκει ("Griechische Christliche Schriftsteller" 40, 486).

[23] Come F. Ledegang, *Origen's View of Apostolic Tradition*, in *The Apostolic Age in Patristic Thought*, a cura di A. Hilhorst, Leiden-Boston 2004 ("Supplementum to Vigiliae Christianae", 70), 133 osserva, per Origene i vescovi non sono i successori degli apostoli. Per A.G. Paddle, *Tradition*, in *Origen*, a cura di J.A. McGuckin, London 2006, 203 i successori degli apostoli sono coloro che si esercitano nell'interpretare le Scritture spiritualmente. Secondo E. Junod, *Origène, Eusèbe et la tradition sur la répartition des champs de mission des Apôtres (Eusèbe, Histoire ecclésiastique, III,1,1-3)*, in *Les actes apocryphes des apôtres*, a cura di F. Bovon, R. Goulet, E. Junod (*et alii*), Genève 1981, 233-248 Eusebio usa 40 volte la parola 'tradizione' ma sempre in senso determinato.

La tradizione apostolica in Rufino e Girolamo

Ben diversa è la situazione con Rufino e con Girolamo, i quali conoscono l'espressione '*traditio apostolica*' o '*traditio ex apostolorum*' e la applicano in contesti differenti: nelle sue opere Rufino la usa soprattutto in riferimento al Simbolo, detto degli apostoli, per affermarne l'antichità e l'origine apostolica. La '*traditio apostolica*' o *traditio maiorum* è la fede della Chiesa insegnata e codificata dagli apostoli stessi che è stata trasmessa per edificare ogni credente nella verità della fede in Cristo.[24] Rufino specifica che le 'regole apostoliche' non furono messe per iscritto ma furono ritenute a memoria (*retineri cordibus*),[25] perché fosse certo che tutti le avrebbero apprese dalla tradizione degli apostoli non da un testo scritto che poteva essere travisato da un non credente. Questa tradizione viene chiamata anche tradizione della fede, data dai padri; essa è fondata sui libri che costituiscono il canone delle Scritture (*Expositio Symboli* 35-36). Quindi per Rufino la fede della Chiesa ha origine dagli apostoli: essi i quali hanno predicato e trasmesso in forma orale la verità evangelica, affinché non fosse travisato lo scritto che poteva essere letto da chiunque, anche da chi non avesse ricevuto la fede. Nella sua visione tendenzialmente conservativa della rivelazione cristiana, la Scrittura viene definita come 'deposito dello Spirito Santo'[26] o 'strumento divino' usato dagli apostoli che consente ai loro successori di

---

[24] Rufinus, *Expositio Symboli* 2, a cura di M. Simonetti, Roma 2000 ("Corpus Christianorum Latinorum" 20), 134-135: *Idcirco igitur istud indicium posuere, per quod agnosceretur is qui Christum uere secundum apostolicas regulas praedicaret. … idcirco denique haec non scribi cartulis aut membranis, sed retineri cordibus tradiderunt, ut certum esset neminem haec ex lectione, quae interdum peruenire etiam ad infideles solet, sed ex apostolorum traditione didicisse.*

[25] Un'espressione simile si trova in Irenaeus, *Adversus Haereses* III,4,2, a cura di A. Rousseau, L. Doutreleau, Paris 1974 ("Sources Chrétiennes" 211), 46: *sine charta et atramento scriptam habentes per Spiritum in cordibus suis salutem, et ueterem traditionem diligenter custiodientes*.

[26] Il termine 'deposito' è usato da Rufino 47 volte, generalmente in senso positivo per descrivere la Sacra Scrittura (cfr. *Apologia contra Hieronymum*. II,37,1; II,47,25; *Homeliae in Exodum* 10,5; 10,12; *Expositio Symboli* 27,15. In *Homeliae in Leviticum* 4,3 Cristo e lo Spirito Santo sono il deposito. In Ireneo è un termine positivo: *Adversus Haereses* III,24,1: *depositum iuvenescens*. In Girolamo è spesso un termine negativo: *In Hieremiam prophetam* VI,2; *Commentarii in Ezechielem* VIII,25; VIII,27; XI,36; *Commentarii in Esaiam* II,5; *Commentarii ad Ephesios* I,475,15; *In Amos* 3,9; *In Abdiam* 745; *Epistula* 65,16; *In Sophoniam* III,308; *Commentarii in Matthaeum* I,1343; *Epistula* 69,7; *Epistula* 124,5. In Origenes, *Commentarii in Epistulam ad Romanos* 3,2: *Spiritus Sancti sententiae*.

ISBN: 97888 941770 4 6

spiegare le Scritture affinché il credente custodisca la fede insegnata secondo le norme apostoliche.[27] Nelle opere proprie di Rufino, il termine *traditio* emerge con un senso quasi esclusivamente positivo e riferito principalmente alla fede che trova le sue origini nella predicazione apostolica.

Girolamo, invece, usa il termine *traditio* generalmente in senso negativo nei confronti degli insegnamenti giudaici, perché essi sono frutto di uomini e non dello Spirito santo.[28] Nel commento ad Isaia arriva a dire che le tradizioni dei padri sono gli errori antichi, sono idoli, così come il loro principe è il diavolo.[29] Criterio importante per Girolamo è che la Scrittura non parla di queste *traditiones* giudaiche e perciò non devono essere tenute in considerazione (*Commentarii in Esaiam* V,125) perché allontanano da Dio.[30] Anzi esse si contrappongono al comandamento divino contenuto nelle Scritture stesse (*Commentarii in Esaiam* IX,13,65; XIII,23) e hanno illuso il popolo di Dio.

Il monaco di Betlemme conosce l'espressione *apostolica* ed *ecclesiastica traditio*, ma in riferimento alle usanze liturgiche della Chiesa, in modo particolare circa i tempi della preghiera cristiana e circa le celebrazioni della Pasqua (*In Danielem* 2,6;[31] *Commentarii in Evangelium Matthaei IV*)[32] e al digiuno (cfr. *Epistula* 22,35,200,5; *Epistula* 41,3,313; 71,6,6,14). Di par-

---

27 Rufinus, *Expositio Symboli* 34, a cura di M. Simonetti, 170: *Hic igitur Spiritus Sanctus est, qui in veteri Testamento legem et prophetas, in novo Evangelia et apostolos inspiravit. Unde et apostolus dicit*: Omnis Scriptura divinitus inspirata.

28 Hieronymus, *In Hieremiam prophetam* 6, a cura di S. Reiter, Vindobonae-Lipsiae 1913 ("Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum" 59), 405: *nunc autem in euangelio post crucem, resurrectionem et ascensionem dare se pactum non in tabulis lapideis, sed in tabulis cordis carnalibus pollicetur, cum que scriptum fuerit domini testamentum in mente credentium, ipsum esse eis in deum et illos esse ei in populum, ut nequaquam iudaicos quaerant magistros et traditiones et mandata hominum, sed doceantur a spiritu sancto.*

29 Id., *Commentarii in Esaiam* III, 8,19/22-29, a cura di M. Adriaen, Turnhout 1963 ("Corpus Christianorum Latinorum" 73), 121: *maledicetis principi uestro et paternis traditionibus, hoc est diabolo antiquis erroribus. … Non mirum si uos uestras traditiones sequamini, cum unaquaeque gens sua consulat idola*. Si veda anche *Commentarii in Esaiam* XVI, 49,5-27, a cura di M. Adriaen, Turnhout 1963 ("Corpus Christianorum Latinorum" 73A), 680-681: *Qui igitur audiens traditiones Iudaicas, ad escas se mille annorum uoluerit preparare, et promissionum deliciis irretitus, manum ad cibum extendere.*

30 Id., *Commentarii in Esaiam* IX,11: *non appropinquant deo, quia traditiones phariseorum scribarumque suscipiunt, quae eos longe faciunt a deo, et sunt sepulcra dealbata*.

31 A cura di F. Glorie, Turnhout 1964 ("Corpus Christianorum Latinorum" 75A), 832, lin. 303.

32 A cura di D. Hurst, M. Adrien, Turnhout 1969 ("Corpus Christianorum Latinorum" 77), 237, ll. 738-746.

ticolare interesse è la conclusione dell'*Epistula* 146,2[33] dove Girolamo, a proposito della differenza di grado tra diacono, presbitero e vescovo, afferma che le tradizione apostoliche sono state prese dall'Antico Testamento (*sciamus traditiones apostolicas sumptas de veteri testamento*). In questo caso, rispetto ad altri passi, Girolamo fa derivare direttamente dalla Scrittura la tradizione apostolica di avere sacerdote e diacono, assimilando il sacerdozio di Aronne con i Leviti a quello della Chiesa che distingue i sacerdoti dai diaconi. Così facendo, egli fa comprendere che il testo scritturistico è origine e fonte delle stesse usanze e istituzioni ecclesiali tramandate dalla tradizione apostolica.

In accordo con quanto scrive Rufino nella sua *Expositio Symboli*, anche Girolamo dice che il simbolo della fede, che risale direttamente agli apostoli, non è stato trasmesso per iscritto, ma attraverso la professione di fede che si fa nel momento del battesimo dove si confessa la Trinità, l'unità della Chiesa e la risurrezione della carne.[34] Sono davvero pochi i passi dove, pur durante la già accesa polemica su Origene, Girolamo concorda con quanto dice Rufino a proposito del fatto che la fede è stata trasmessa dagli apostoli non tanto su carta e inchiostro,[35] ma perché venga fissata nei cuori dallo Spirito Santo attraverso la professione della fede (*Expositio Symboli* 18,4). Il Betlemita riconosce anche che alcune considerazioni vengono da elementi esterni rispetto alle Scritture e alla tradizione: "ma la spada di Dio colpisce anche altre menzogne che essi, senza l'autorità e le testimonianze delle Scritture, trovano e fingono di propria iniziativa come se derivassero

---

[33] Hieronymus, *Epistula* 146,2 ("Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum" 56, 312, a cura di I. Hilberg): *et ut sciamus traditiones apostolicas sumptas de ueteri testamento: quod Aaron et filii eius atque leuitae in templo fuerunt, hoc sibi episcopi et presbyteri et diaconi in ecclesia uindicent.*

[34] Id., *Contra Iohannem* 28, a cura di J.-L. Feiertag, Turnhout 1999 ("Corpus Christianorum Latinorum" 79A), 50: *In symbolo fidei et spei nostrae, quod ab apostolis traditum est, non scribitur in charta et atramento, sed in tabulis cordis carnalibus, per confessionem Trinitatis et unitatem Ecclesiae, omne Christiani dogmatis sacramentum, carnis resurrectione concluditur.* Si veda anche Hieronymus, *Altercatio Luciferiani et Orthodoxi*, a cura di A. Canellis, Turnhout 2000 ("Corpus Chiristianorum Latinorum" 79B), 25-26: *Nam multa et alia quae per traditionem in Ecclesiis obseruantur ... Multaque alia, quae scripta non sunt, rationabilis sibi obseruatio uindicauit.*

[35] Id., *In Ezechielem* XIII,44,22-31, a cura di F. Glorie, Turnhout 1964 ("Corpus Christianorum Latinorum" 75), 668-669: *quae non sunt scripta calamo et atramento sed Spiritu et Verbo Dei – unde et Saluator nullum uolumen docrinae suae proprium dereliquit, quod in plerisque apocryphorum deliramenta confingunt, sed Patris et suo Spiritu cotidie loquitur in corde credentium –; et haec erit responsio aduersum eos qui calumniantur prophetas: cur, quae in pentateucho continentur, ea in suis uoluminibus replicent.*

ISBN: 97888 941770 4 6

TYRANNIUS RUFINUS
ORTU CONCORDIENSIS
CIVITATE AQUILEJENSIS
PRESBYTERATU
HIEROSOLYMITANUS.

CAPUT I.

I. Rufini vita, & multis scriptura. II. Patria. III. Concordiae natus, ejus praenomen & gens. IV. Aquileja [illegible]. V. Una cum Hieronymo bonis artibus ibidem instituitur, adultus tingitur. Magister & Susceptores illius baptismi. VI. Hieronymus ab eo divulsus, in Syriam navigat. VII. Rufinus paullo post cum Melania Hierosolymam profecturus, Roma discedit.

GELASIUS Cyzicenus priscis Nicænæ Synodi Canonibus apud Rufinum in Historia Ecclesiastica lib. X. cap. VI. eundem magno illi conventui interfuisse pro certo habuit in sua præfatione ad Acta Concilii Nicæni apud Labbeum tom. I. pag. 114. Atqui eo tempore, nempe A. D. 325. nondum natum *Rufinum* adnotavit Natalis Alexander in sæculo IV. Dissert. XIII. conclus. II. Longe aliter sentiens Blondellus de Primatu pag. 881. *Rufini* ortum illigavit A. D. 345. qui fuit a Concilio Nicæno *vicesimus*. Hanc ego Blondelli sententiam nullo antiquiori testimonio firmatam haud propere amplector. Nam de anno & Consule, quo natus *Rufinus*, nusquam aliquid proditum est, adeo virorum illustrium periode ac fluminum, ortus obscuri sunt, progressus & exitus conspicui. Non diu tamen a Concilio Nicæno in lucem editum, probari puto ex Hieronymi libro II. Apologiæ A. D. 400. conscriptæ, ubi *Rufinum* vocat *senem & canum*, eundemque sugillans, quod pa-

Rufini Tom. I.

rentes tunc se invisisse dixisset: quis, inquit, *[illegible] juvenis dereliquit, [illegible] SENEX [illegible]*. Sub initio libri III. *Rufinum* dicit VETUSTISSIMUM *monachorum*. Alibi ait: *de fonte* SENEX *tanto confugis*. Rursus paullo post: *quae causa est [illegible], duos* SENES *inter se propter hereticum* (Origenem) *digladiari! Erroribus juvenes, emendemur* SENES. Infra vero: *ego tibi dabo veniam, quod Apologiam librorum ejus* (Origenis) CANO *scripseris capite*. Anne hæc de *Rufini* sexagenario dici potuissent? Fortasse tunc fuerit magno natu, & saltem septuagenarius, qualis erat Hieronymus. Non est silendum, quod in nominis *Rufini* scriptura notarit *Caspar Barthius* ad Claudianum pag. 1073. edit. II. inque Adversariis lib. LIII. cap. II. simplici litera F. in universis codicibus reperiri. Loquitur *Barthius* de *Rufino* præfecto pretorio, quem Claudianus exagitat; sed hæc scriptura omnibus *Rufinis* congruit. Quare eos inepte facere putat, qui id elementum geminant, quum ipsa ejus nominis pronunciatio aliud nihil ferat: neque facile aliquam literam F. Latini in talibus geminant, nec profecto in antiquissimis *Rufini* nostri codicibus geminasse noscuntur. Hoc facit adprime quod etiam Græci unam tantum duram literam huic nomini adscribant, quorum ductum non sine ratione in similibus latini sequuntur. Apud Ezechielem Spanhemium in Dissert. IX. de Præstantia & usu numismatum tomo I. pag. 712. & 713. editionis magnæ in nummis Græcis scriptum occurrit ΡΟΥΦΙΝΟΥ. Hanc eandem porro scripturam ex *Rufini* codice vetustissimo de *Benedictionibus Patriarcharum* confirmat Petrus Lambecius in Bibliotheca Cæsarea tomo II. pag. 800. idque ex MSS. libris comprobat etiam Philippus Labbeus in notis ad Bellarmini Catalogum tomo II. pag. 307. Hæc evertunt sententiam Arnaldi Pontaci in notis ad Eusebii Chronicon pag. 749. ubi *Rufinum*

A cum

2. *Tyrannii Rufini Aquileiensis presbyteri opera*, Veronæ, apud Petrum Antonium Bernum & Jacobum Vallarsium, 1745. Pordenone, Biblioteca del Seminario.

dalla tradizione apostolica”;[36] il giudizio su ciò che è esterno alla Scrittura viene considerato deteriore rispetto alle acque buone che possono essere contenuto dalle Scritture sia dell’AT come del NT (*Commentarii in Esaiam* V,123). Girolamo fa del testo scritto della Scrittura il criterio di verità e di autorità per affermare la superiorità del comandamento divino rispetto a qualsiasi tipo di tradizione umana inventata dagli uomini. Viene affermata così, anche se implicitamente, l’indole divina della Scrittura che merita tutta l’attenzione del lettore, e la scarsità di valore delle tradizioni di farisei e di tutte le dicerie che si interpongono tra AT e NT. L’espressione ‘tradizione apostolica’, trasmessa oralmente e non per iscritto, fa riferimento quasi esclusivamente a usanze in essere nella Chiesa riguardanti le sue istituzioni, il digiuno o le celebrazioni. Ma, per Girolamo, alcuno di questi elementi può dirsi al di fuori del comandamento divino custodito dalla Scrittura stessa.

Come si può notare da queste brevi osservazioni, Girolamo e Rufino, entrambi eredi di Origene, recepiscono in modo diverso il rapporto tra Tradizione e Scrittura: per Girolamo la Scrittura, di origine divina, è fonte della Tradizione che porta usanze e prassi nella Chiesa, invece per Rufino la Scrittura è il deposito dello Spirito Santo trasmesso dagli apostoli, i quali sono chiamati con la loro predicazione a custodire e tramandare la fede nel Dio cristiano.

I Septuaginta

Il contrasto delle concezioni espresse tra i due amici, poi diventati nemici, risulta evidentissimo quando essi trattano della natura della versione greca dei LXX. In tale discordanza di opinioni il concetto stesso di Scrittura, in quanto parola divina, assume tratti per certi versi inediti.

Origene, come si sa, nella sua opera monumentale gli *Hexapla* – che egli spiega in *Commentarii in Matthaeum* XV,1 –,[37] utilizzò non solo la versione dei LXX, ma anche quelle di Aquila, Simmaco e Teodozione. Merita mettere

[36] Id., *In Agg.* I,11, a cura di M. Adriaen, Turnhout 1969 (“Corpus Christianorum Latinorum” 76A), 725: *sed et alia quae absque auctoritate et testimoniis scripturarum quasi traditione apostolica sponte reperiunt atque confingunt, percutit gladius Dei.*

[37] Origenes, *Commentarii in Matthaeum* XV,14, a cura di E. Klostermann, E. Benz, Leipzig 1935 (“Griechische Christliche Schriftsteller” 40), 388: καὶ τινὰ μὲν ὠβελίσαμεν ὡς ἐν τῷ Ἑβραϊκῷ μὴ κείμενα (οὐ τολμήσαντες αὐτὰ πάντη περιελεῖν), τινὰ δὲ μετ’ἀστερίσκων προσεθήκαμεν, ἵνα δῆλον ᾖ ὅτι μὴ κείμενα παρὰ τοῖς Ἑβδομήκοντα ἐκ τῶν λοιπῶν ἐκδόσεων συμφώνως τῷ Ἑβραϊκῷ προσεθήκαμεν.

ISBN: 97888 941770 4 6

in evidenza che Origene nel *De Principiis*, non discute dell'autorità dei LXX e non pone la questione della lingua originaria, se ebraico o greco, né quale testo dei LXX debba essere usato, dal momento che egli sa che ci sono anche più versioni del testo dei LXX in circolazione.[38] Nella trattazione dell'ispirazione della Scrittura e nella presentazione delle regole ermeneutiche fondamentali, nel IV libro del *De Principiis*, egli dà per scontato che sia il testo dei LXX, da lui usato, ad essere considerato Parola divina. Origene, pur usando il testo ebraico, lo pone accanto alle altre traduzioni greche,[39] e non si preoccupa di tradurlo, come fa Girolamo, o addirittura dice di non servirsene per la spiegazione del senso della lettera del testo.[40] Nel commento al Cantico dei Cantici dice di attenersi solo ai LXX senza bisogno di ricorrere all'ebraico o alle altre traduzioni.[41] In *Homeliae in Leviticum* 12,5[42] afferma che gli ebrei negano di aver scritto ciò che è nei LXX, facendo intuire che la polemica già conosciuta dal Dialogo con il giudeo Trifone di Giustino è ancora viva.

Circa la legittimità, autorità e autenticità dei LXX nelle chiese cristiane si era già espresso Ireneo (cfr. *Adversus Haereses* III,21,3) e la sua posizione era ben conosciuta da Eusebio (cfr. *Historia Ecclesiastica* V,8,10-15).[43] Con-

---

[38] Id., *Fr. Lam* 36,4, a cura di E. Klostermann, P. Nautin, Leipzig 1983 ("Griechische Christliche Schriftsteller" 6), 252: ἐνεντείλατο δὲ ὁ θεὸς τῷ Ἰακὼβ ἐντολὰς δι'ἃς παραβαινομένας ὑπ'ἐχθρῶν ἐκυκλώθη, κατὰ δὲ Σύμμαχον καὶ καθ'ἑτέραν ἔκδοσιν τῶν Ἑβδομήκοντα ἐνετείλατο κύριος κύκλῳ αὐτοῦ γενέσθαι τοὺς θλίβοντας αὐτόν, δηλαδὴ ταῖς εἰς τὸ κακοῦν τεταγμέναις δυνάμεσιν.

[39] Id., *Commentarii in Iohannem* VI,6,40, a cura di E. Preuschen, 115: οὕτω γὰρ ἐν τοῖς ἀκριβέσιν ἀντιγράφοις εὕρομεν καὶ ταῖς λοιπαῖς παρὰ τοὺς ἑβδομήκοντα ἐκδόσεσι καὶ τῷ Ἑβραικῷ.

[40] Id., *Homeliae in Numeros* 18,3, a cura di W.A. Baehrens, Leipzig 1920 ("Griechische Christliche Schriftsteller" 30), 172: *Et haec quidem in exemplaribus septuaginta interpretum habentur; in Hebraeorum vero codicibus aliquid etiam vehementius repperi, quibus quamvis non utamur, tamen agnoscendi gratia dicemus.*

[41] Id., *In Canticum Canticorum* I, a cura di W.A. Baehrens, Leipzig 1925 ("Griechische Christliche Schriftsteller" 33), 100-101: *tamen nos Septuaginta interpretum scripta per omnia custodimus, certi quod Spiritus sanctus mysteriorum formas obtectas esse voluit in scripturis divinis et non palam atque in propatulo haberi.*

[42] Id., *Homeliae in Leviticum* 12,5, a cura di W.A. Baehrens, Leipzig 1920 ("Griechische Christliche Schriftsteller" 29), 464: *Illud tamen nolo vos lateat, quod Hebraei negant se scriptum habere, quod nos apud septuaginta Interpretes invenimus:* de genere suo. *Et recte illi non habent scriptum.*

[43] Secondo E.L. Gallagher, *Hebrew Scripture in Patristic Biblical Theory. Canon, Language, Text*, Leiden-Boston 2012 ("Supplementum to Vigiliae Christianae" 114), 174-175. Giustino è il primo a scrivere circa i LXX e ne ricorda le origini (*Apologia* 31). Giustino non rifiuta il testo ebraico e pensa che i LXX seguano la versione ebraica. È molto importante per lui l'accordo tra testo ebraico e greco.

sacrati dall'uso apostolico e liturgico, i LXX, scritti nella lingua più conosciuta al tempo, erano il punto di riferimento per ogni giudeo della diaspora. Il fatto che Origene non consideri importante legittimare la loro autorità nel *De Principiis*, dove dedica un intero libro per definire contorni e confini della Scrittura, è già molto significativo.[44] Questo forse porta anche a dire che quando elabora gli *Hexapla* sua preoccupazione non fu quella di stabilire il testo biblico nelle sue versioni più antiche, ebraica e greca, ma di raccogliere le varie parole con le quali il Verbo si era manifestato lungo la storia. Gli stessi apostoli non attribuirono importanza – dice Origene – agli esemplari degli Ebrei né si conformano sempre alle parole dei traduttori, ma esplicitano il pensiero delle Scritture con quelle parole a cui esso corrisponde.[45] La Scrittura è divina innanzitutto perché la natura del Verbo divino è stata comunicata attraverso le parole che apostoli ed evangelisti hanno messe per iscritto. Lo stesso Verbo, secondo Origene, attraverso l'ispirazione, che è anche azione dello Spirito Santo nel lettore credente della Scrittura, continua a comunicare, attraverso l'esercizio di approfondimento del senso del testo, la propria divinità a colui che se ne rende capace.

Ben diversa è la situazione tra Rufino e Girolamo. Il monaco di Betlemme, guidato da una forte sensibilità filologica, fa del testo ebraico, che egli definisce *Hebraica veritas*,[46] la fonte della verità e quindi della divinità della Scrittura stessa.[47] Il criterio di antichità, ben radicato nella cultura del tempo, prevale sulla autorità e sull'uso apostolico dei testi. Infatti non solo quando

---

[44] A.G. Paddle, *Tradition*, in *Origen*, 203 osserva che Origene non tenta di stabilire il canone delle Scritture, infatti egli usa altri libri per scoprire significati profondi.

[45] Origenes, *Commentarii in Epistulam ad Romanos* 8,7, a cura di C.P. Hammond Bammel, Freiburg in Breisgau 1998 ("Vetus Latina" 34), 675: *Haec de sermonum ordine et assumptorum testimoniorum qualitate memoravimus ut ostendamus per singula quod auctoritas apostolica nequaquam Hebraeorum exemplaribus fidem facit nec verbis semper interpretum servit sed scripturarum sensum verbis quibus competit explicat*.

[46] Girolamo definisce la *Hebraica veritas*, *Spiritus Sancti eloquia*: cfr. G. Miletto, *Die* '*Hebraica Veritas*' *in S. Hieronymus*, in *Bibel in jüdischer und christlicher Tradition: Festschrift für Johann Maier zum 60 Geburtstag*, a cura di H. Merklein, K. Müller, G. Stemberger, Frankfurt am Main 1993, 56-65.

[47] Girolamo conosce la *Graeca veritas* (Hieronymus, *Evangeliorum Praefatio*). Cfr. C.P. Bammel, *Die Hexapla des Origenes: Die hebraica ueritas im Streit der Meinungen*, «Augustinianum» XXVIII, 1988, 125-149. Circa la conoscenza che Girolamo aveva degli *Hexapla* di Origene si veda *Commentarii ad Titum* 3,9 e P. Jay, *Jérôme et la Septante origénienne*, in *Origeniana Sexta*, 203-214. Secondo A.M. Graves, *Jerome's Hebrew Philology: A Study Based on His Commentary on Jeremiah*, Leiden-Boston 2007 ("Supplementum to Vigiliae Christianae" 90), 189-190 Girolamo scopre il senso letterale nella *Hebraica veritas* e il senso spirituale e cristiano nei LXX.

ISBN: 97888 941770 4 6

commenta l'AT o lo traduce confrontando sempre l'ebraico con il greco e dando priorità ermeneutica all'ebraico, ma anche quando legge i testi del Nuovo Testamento, trovandosi di fronte a delle citazioni dell'AT, non perde occasione di spiegare, a volte anche a torto e contro Origene,[48] che l'apostolo o lo scrittore sacro traevano direttamente dall'ebraico la loro citazione.[49]

Consapevole che l'uso liturgico ne determina l'autorità nella Chiesa (*Epistula* 106,2,2.4), egli afferma che anche le aggiunte portate da Origene dal testo ebraico a quello greco e quelle fatte da Teodozione, ora sono lette nelle Chiese (*Commentarii in Esaiam* III,10). Nel trattare Origene, Girolamo rimprovera che l'Alessandrino usò il testo ebraico per i suoi commentari, mentre per le omelie le considerò intellettualmente meno impegnative e per questo usò la versione più comune, cioè quella dei LXX (*Apologia contra Hieronymum* II,25). Sempre lo stesso Girolamo annota, tuttavia, che evangelisti e apostoli non hanno tradotto l'ebraico parola per parola e neppure hanno seguito l'autorità dei LXX (*Commentarii in Esaiam* IX,11), ma hanno usato parole proprie rispettando il senso (*Commentarii in Esaiam* IX,4). Girolamo è convinto che pur essendo in uso i LXX al tempo apostolico, essi hanno voluto tradurre, come lui, direttamente dall'ebraico, confermando così la superiorità di autorità dell'ebraico rispetto al greco.[50] Tale procedimento fa intuire che il testo dei LXX è diventato secondario rispetto al testo ebraico, eletto a fonte primaria della conoscenza della divinità.

Rufino, che mai usa l'espressione *Hebraica veritas* se non citando il suo amico diventato nemico (*Apologia contra Hieronymum* II,25), sembra avere una versione più semplificata delle realtà. Egli fa della origine e dell'uso apostolico dei LXX il criterio discriminante per determinare la divinità dello strumento che è la Scrittura. Mentre traduce il capitolo 31 del libro sesto della *Historia Ecclesiastica* di Eusebio, giunge all'annotazione

---

[48] Origenes, *Commentarii in Epistulam ad Romanos* 10,8, a cura di Th. Heither, Freiburg im Breisgau 1996 ("Fontes Chriatiani" 2/5), 204: *Unde sciendum est quod in omnibus pene Apostolus editionem Septuaginta Interpretum tenet, nisi si qua forte ei quam exsequitur assertioni minus necessaria videntur, aut si quando non tam verbis Interpretum, quam sensibus Scripturae uti vult sua enuntiatione prolatis.*

[49] Hieronymus, *Epistula* 121,2 ("Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum" 56, 10): *Et hoc non solum in praesenti loco, sed ubicumque de veteri Instrumento Evangelistae et Apostoli testimonia protulerunt, diligentius observandum est: non eos verba secutos esse, sed sensum: et ubi Septuaginta ab Hebraico discrepant, Hebraeum sensum suis expressisse sermonibus.* Si veda anche *Commentarii in Esaiam* III,9.

[50] Id., *Ad Galatas* II, a cura di G. Raspanti, Turnhout 2010 ("Corpus Christianorum Latinorum" 77A), 84: *Apostolus, uir hebraeae peritiae et in lege doctissimus, numquam protulisset nisi in hebraeis uoluminibus haberetur.*

che, per le genealogie di Matteo e Luca, Giulio l'Africano si sia servito di un racconto esterno alle Scritture; qui aggiunge di suo pugno che Origene in nessun modo si mise ad ascoltare i racconti e le frodi dei giudei, ma ritenne per vere solo le Scritture divine che i LXX tradussero poiché esse furono confermate dall'autorità apostolica.[51]

Rufino, accusato di non avere senso storico e critico da parte di Girolamo,[52] accusa a sua volta il suo amico di un tempo di aver osato cosa che nessun altro aveva prima tentato di fare, ponendosi al di sopra degli apostoli stessi (*Apologia contra Hieronymum* II,36 e 37), i quali usarono sempre e comunque la versione dei LXX. È interessante notare che il criterio dell'autorità apostolica resta il punto sul quale, pur in contesti diversi, sia Origene, sia Rufino che Girolamo portano avanti la loro concezione della Scrittura. Agostino, consapevole della difficoltà di uscire da questa situazione con i testi della Scrittura, afferma che gli apostoli usarono sia l'ebraico che il greco e quindi si è legittimati a usare entrambi.[53] La posizione di Rufino, più vicina alla prassi esegetica di Origene e anche più storicamente corretta con ogni probabilità, cade nell'ombra.

Conclusioni

La Scrittura fu un terreno di scontro, non solo per le tecniche esegetiche usate dagli antiocheni e dagli alessandrini, ma anche per il rapporto con

---

[51] Eusebius-Rufinus, *Historia Ecclesiastica* VI,31, a cura di E. Schwartz, Leipzig 1908 ("Griechische Christliche Schriftsteller" 9/2), 585-587 (Rufino aggiunge al testo di Eusebio): *cui Origenes magnificentissime rescribens adserit nequaquam Iudaeorum commentis et fraudibus auscultandum, sed hoc solum pro vero habendum in scripturis divinis, quod septuaginta interpretes transtulissent, quoniam id esset auctoritate apostolica confirmatum.*

[52] Hieronymus, *Adversus Rufinum* II,17; F. Winkelmann, *Einige Bemerkungen zu den Aussagen des Rufinus von Aquileia und des Hieronymus über ihre Übersetzungstheorie und -methode*, in *Kyriakon. Festschrift Johannes Quasten*, vol. II, a cura di P. Granfield, J.A. Jungmann, Münster 1970, 532-547; P. Lardet, *L'apologie de Jérôme contre Rufin. Un commentaire*, Leiden-Boston 1993 ("Supplementum to to Vigiliae Christianae" 15).

[53] Augustinus, *De Civitate Dei* XVIII,44,36, a cura di B. Dombart, A. Kalb, Turnhout 1955 ("Corpus Christianorum Latinorum" 48), 641: *Unde etiam ego pro meo modulo vestigia sequens Apostolorum, quia et ipsi ex utrisque, id est ex hebraeis et ex Septuaginta, testimonia prophetica posuerunt, utraque auctoritate utendum putavi, quoniam utraque una atque divina est*. Vedi anche E.L. Gallagher, *Augustine on the Hebrew Bible*, «Journal of Theological Studies» LXVII, 2016, 97-114.

ISBN: 97888 941770 4 6

la tradizione cristiana da una parte, che la trasmetteva e con quell'autorità apostolica, dall'altra, che ne confermava l'ispirazione divina.

Origene, pur conoscendo e approvando la regola di fede della Chiesa consegnata al credente, manifesta una concezione della Scrittura unitaria il cui centro è la persona del Logos, perciò, come egli spiega nel IV libro del *De Principiis*, essa è divina.[54] Il suo carattere divino supera la stessa autorità apostolica (*Commentarii in Iohannem* I,3,16)[55] perché essa è parola del Verbo che ha parlato per mezzo di profeti, apostoli ed evangelisti.[56] Tutta la Scrittura, infatti dice, è vangelo (*Commentarii in Iohannem* I,3,15) e può diventare vangelo se letta cristologicamente.[57] È il Verbo l'autore, il locutore e la divinità della Scrittura stessa. Ed è proprio l'autorità apostolica, con il metodo esegetico applicato nelle citazioni delle Scrittura giudaica, a dare conferma, secondo Origene, che è più il senso che bisogna cercare che non soffermarsi alle parole stesse (*Commentarii in Epistulam ad Romanos* III,2). Tuttavia, nelle sue molteplice forme testuali, la Scrittura resta sempre e solo un inizio della conoscenza che il credente è chiamato ad acquisire grazie al proprio impegno ascetico per conoscere sempre più approfonditamente il mistero di Dio.[58] È nel rapporto personale tra lettore credente e testo sacro che la divinità della Scrittura manifesta se stessa ed edifica la chiesa celeste.[59] Possiamo ipotizzare che Origene non abbia fatto della tradizione apostolica un concetto ermeneutico fondamentale per evitare di prestare il fianco agli gnostici da una parte e giudei dall'altra, che facevano delle tradizioni trasmesse la fonte della verità.

Girolamo e Rufino, che vivono dell'eredità di Origene in un contesto storico profondamente mutato rispetto all'Alessandria e alla Cesarea del III secolo, comprendono il rapporto tra Bibbia e Tradizione in modo per

---

[54] P. O'Cleirigh, *Origen's Consistency*, 229.

[55] Circa gli apostoli sottomessi allo Spirito Santo: Irenaeus, *Adversus Haereses* III,1,1; Origenes, *De Principiis* II,7,3; *Homeliae in Lucam* 24,1; *Commentarii in Matthaeum Series* 40.

[56] C'è unità nella predicazione apostolica: cfr. *Homeliae in Iesu Nave* 8,3; *Homeliae in Numeros* 2,2,2-5; Irenaeus, *Adversus Haereses* III,1,1.

[57] Origenes, *Commentarii in Iohannem* I,15,86 ("Griechische Christliche Schriftsteller" 10), 19: ἅμα δὲ καὶ τὰ ἐν πρώτοις ἡμῖν εἰρημένα περὶ τοῦ δύνασθαι εὐαγγέλιον εἶναι πᾶσαν θείαν γραφὴν ἐντεῦθεν δύναται δηλοῦσθαι.

[58] Id., *Commentarii in Iohannem* XIII,5,30 ("Griechische Christliche Schriftsteller" 10), 230: οἶμαι δὲ ὅλης γνώσεως στοιχεῖά τινα ἐλάχιστα καὶ βραχυτάτας εἶναι εἰσαγωγὰς ὅλας γραφὰς κἂν πάνυ νοηθῶσιν ἀκριβῶς.

[59] Id., *Epistula ad Iulium Africanum* 8, a cura di N. De Lange, Paris 1983 ("Sources Chrétiennes" 302), 532: ἡ πρόνοια ἐν ἁγίαις γραφαῖς δεδωκυῖα πάσαις ταῖς Χριστοῦ Ἐκκλησίαις οἰκοδομήν.

certi versi originale e contrapposto. Rufino e Girolamo entrambi lasciano in secondo piano la visione dinamica e articolata di Origene e concentrano l'attenzione sul testo biblico come documento di una rivelazione. Se entrambi vivono di questa concezione statica del testo, sono diversificati dal modo di comprendere origine e natura delle Scritture. Girolamo fa del testo scritto in lingua ebraica, presupponendone l'antichità e la priorità temporale, la fonte di ogni tradizione, anche di quelle in atto nella Chiesa.[60] Rufino, invece, accusando Girolamo di aver osato compiere la traduzione dell'ebraico che mai prima qualcuno aveva osato fare, esprime forse con uno sguardo più ampio sulla storia cristiana, ma anche più semplificato, la necessità di mantenere l'insegnamento apostolico, essendo gli apostoli coloro che hanno predicato la fede e l'hanno trasmessa oralmente e, utilizzando i LXX, hanno scritto il Nuovo Testamento.

È l'autorità apostolica il criterio che si fa garante della verità conosciuta e trasmessa non certo l'abilità intellettuale nel cercare nuovi significati. D'altra parte Rufino capisce che la Scrittura è, sì, strumento divino, ma è per l'edificazione del lettore (*Homeliae in Numeros praefatio*).

Rufino e Girolamo raccolgono da Origene l'esigenza pedagogica di accostarsi alla Scrittura per crescere e per conoscere la verità. Rufino rimane fedele a quanto gli apostoli hanno insegnato e usa la Scrittura come deposito dello Spirito Santo; Girolamo cerca un'adesione sempre più autentica a quella verità che sta nel testo ebraico. Se la Scrittura per Origene è principio della conoscenza (cfr. *Commentarii in Iohannem* XIII,5,30) attraverso i molteplici rapporti armonici che il lettore può trovare tra AT e NT e tra le varie versioni della Scrittura stessa (cfr. *Commentarii in Iohannem* V,fr. VIII), per Rufino è la fedeltà al deposito dello Spirito santo ricevuto dagli apostoli e custodito nella fede che permette di crescere nell'edificazione spirituale. Girolamo sembra alieno a qualsiasi tipo di sensibilità armonica e subordina alla *Hebraica veritas* sia il principio di origine apostolica così come anche il concetto origeniano del Verbo che parla con profeti, apostoli ed evangelisti.

Origene, preoccupato di dare dignità filosofica al cristianesimo, tenta di collocare la Sacra Scrittura sulla scala gerarchica degli esseri come un mediatore divino attraverso il quale, chiunque lo voglia, può accedere al mistero di Dio. Rufino si rivela come un monaco, meno attento ai problemi di carattere

---

[60] P. O'Cleirigh, *Origen's Consistency*, 225-231: Girolamo cerca una coerenza logica in Origene, ma resta prigioniero della sua retorica, secondo Lardet, non comprendendo il valore progressivo del pensiero di Origene che si estende e si approfondisce. Origene sembra non interessarsi ai suoi predecessori: J. Daniélou, *La tradition selon Clément d'Alexandrie*, 15-16.

ISBN: 97888 941770 4 6

3. Giuliano Zuliani, *San Gerolamo*, da *Sancti Eusebii Hieronymi presbyteri Operum*, Venezia 1766. Pordenone, Biblioteca del Seminario.

ISBN: 97888 941770 4 6

speculativo e quindi non preoccupato della collocazione ontologica della Scrittura: il suo valore è dato dall'uso e dall'origine apostolica. Girolamo, più attento alla grammatica che alla teologia, crede che la verità si trovi nell'impegno filologico sul testo, considerandolo non come l'inizio della conoscenza globale della realtà, ma come l'unica fonte della conoscenza stessa. Ma appare subito il problema: quale testo? Quale Scrittura? Origene con gli *Hexapla* aveva tentato di convincere che il Logos è più grande di ogni tipo di testo.

<giromau@tiscali.it>

Riassunto

Nei testi greci sopravvissuti delle opere di Origene non si trova l'espressione 'tradizione apostolica' e 'tradizione ecclesiastica'. Questa assenza attira l'attenzione alla relazione che Origene aveva con la primitiva tradizione cristiana che poneva nella tradizione apostolica la regola di fede. Ireneo aveva già identificato le origini apostoliche come il sigillo di autenticità delle parole, trasmesse oralmente e per iscritto, dei riti e delle usanze delle chiese cristiane. È probabile che la controversia con gli gnostici e soprattutto con la loro concezione della tradizione come fonte della verità, abbia provocato Origene a dare maggiore attenzione alla Scrittura in modo esclusivo, compresa globalmente nel suo significato cristologico. Le posizioni dei due più grandi traduttori di Origene, Girolamo e Rufino, sono molto diverse. Erano amici ma divennero nemici precisamente sulla concezione della Scrittura: un *fidele depositum* dello Spirito Santo mandato agli apostoli (Rufino) o uno strumento per cercare il senso originale *iuxta Hebraicam veritatem* (Girolamo).

Abstract

In the preserved Greek text of Origen we cannot find the expressions 'apostolic tradition' and 'ecclesiastical tradition'. This absence draws our attention to the relationship between Origen and the earlier Christian tradition, that put in the apostolic tradition the rule of faith. In the apostolic origins Irenaeus had already found the seal of authenticity for the words,transmitted orally and in writing, and the rites and customs of the Christian Churches. Perhaps the controversy with the Gnostics, and above all with their conception of tradition as the source of truth, had provoked Origen to give greater attention exclusively to the Scriptures, globally and jointly read in Christological terms. The positions of the two greatest origenian translators, Jerome and Rufinus, are very different. They were friends but they became enemies precisely over their conception of the Scriptures: a fidele depositum *of the Holy Spirit sent by the apostles themselves (Rufinus) or as a tool to seek the original sense* iuxta Hebraicam veritatem *(Jerome).*

ISBN: 97888 941770 4 6

La giustizia nella sfera pubblica secondo Agostino di Ippona

attualità di un padre della Chiesa*

Giovanni Catapano

1. Premessa

Prima di entrare nel vivo dell'argomento, è opportuno premettere alcune considerazioni preliminari, che è necessario tenere presenti per disporsi con una corretta prospettiva storica nei confronti dell'autore e del tema.

Cominciamo anzitutto da una breve nota biografica.[1] Agostino di Ippona, comunemente noto come "sant'Agostino", è vissuto sedici secoli fa. Nacque nel 354 e morì nel 430 in due diverse località dell'Africa settentrionale: Tagaste e Ippona, oggi rispettivamente Souk Ahras e Annaba, entrambe in Algeria. All'epoca, le due località facevano parte dell'Impero romano, un Impero che, in Occidente, si stava avviando al tramonto: Agostino morì mentre Ippona era assediata dai Vandali del re barbaro Genserico. La sua formazione intellettuale fu quella di un giovane provinciale del Basso Impero avviato alla carriera forense, il cui modello linguistico e retorico era costituito dalle orazioni e dai trattati di Cicerone. Un perduto dialogo ciceroniano, intitolato *Hortensius*, conquistò il giovane Agostino alla filosofia e lo attrasse verso un ideale di "retorica filosofica", a cui egli si dedicò come insegnante, a Cartagine, a Roma e infine a Milano, dove ottenne una cattedra statale. Nell'ambiente milanese, dominato dall'energica figura del vescovo Ambrogio, maturò la sua conversione religiosa, che

---

* *Questo contributo riprende e sviluppa il testo di una conferenza tenuta presso la Storica Società Operaia di Mutuo Soccorso ed Istruzione di Pordenone in data 28 ottobre 2015.*

[1] Tra le moderne biografie di Agostino, si segnalano in particolare quelle di P. Brown, *Augustine of Hippo*, London 1967, trad. it. Torino 2013[3]; A. Trapè, *Sant'Agostino: l'uomo, il pastore, il mistico*, Roma 2001[2]; A. Pincherle, *Vita di Sant'Agostino*, Roma-Bari 1980; S. Lancel, *Saint Augustin*, Paris 1999; R. Lane Fox, *Augustine: Conversions to Confessions*, New York 2015; K. Rosen, *Augustinus: Genie und Heiliger*, Darmstadt 2015, trad. it. *Agostino genio e santo. Una biografia storica*, Brescia 2016. Per un profilo filosofico del suo pensiero, ci sia consentito rinviare a G. Catapano, *Agostino*, Roma 2010 ("Pensatori" 12).

ISBN: 97888 941770 4 6

lo spinse ad abbandonare l'insegnamento, a ricevere il battesimo e a ritornare nella sua terra natìa. Una terra, quella africana, che aveva prodotto i primi grandi scrittori cristiani di lingua latina: Tertulliano, Lattanzio, Mario Vittorino. Neanche dieci anni dopo il suo battesimo, Agostino divenne vescovo di Ippona e svolse lì il suo ministero episcopale per più di trent'anni, assumendo un'importanza crescente nel panorama ecclesiastico prima africano e poi europeo. Tutte le opere che noi possediamo di Agostino – più di cento – sono posteriori al suo battesimo e appartengono, per la maggior parte, al periodo del suo episcopato.[2]

Ci troviamo dunque di fronte a un autore di cultura latina, appassionato di filosofia e impegnato nel ruolo di vescovo della Chiesa cattolica. Le fonti del suo pensiero, a cui egli attinge anche per le sue riflessioni sulla giustizia, rispecchiano questi aspetti della sua biografia. Sulla sua scrivania, o meglio ancora nella sua memoria, egli ha costantemente i testi filosofici, specialmente di Cicerone, da un lato, e le Sacre Scritture, cioè la Bibbia, dall'altro. Di fronte e intorno a sé, Agostino ha i problemi, le esigenze e le richieste di una società in cui le istituzioni politiche tradizionali sono in declino e la religione cristiana ha invece un peso sempre maggiore, pur essendo lacerata al proprio interno da divisioni e conflitti. Ricordiamoci che, fra il 380 e il 392, l'imperatore Teodosio promulgò una serie di editti che resero il cristianesimo religione di Stato e proibirono il culto pagano. Contemporaneamente, nel 381, a Costantinopoli si celebrò il secondo concilio ecumenico della storia per ribadire la condanna dell'arianesimo e il dogma della consustanzialità di Cristo con Dio Padre proclamato a Nicea nel 325. Da quei due concili proviene la professione di fede, detta Simbolo niceno-costantinopolitano, che si recita tuttora nel rito della Messa. È in questo scenario che dobbiamo collocare le affermazioni di Agostino relative alla giustizia nella sfera pubblica.

Passiamo ora a due rapide osservazioni interne alla dottrina agostiniana. La prima è che negli scritti di Agostino manca una teoria sistematica della giustizia, se con questa espressione intendiamo una trattazione esposta in opere apposite, come ad esempio, per limitarci alla filosofia contemporanea, il libro di John Rawls intitolato appunto *A Theory of Justice* (1971).[3] Il tema della giustizia attraversa trasversalmente moltissime opere

---

[2] Una tavola completa delle opere di Agostino – con indicazione per ciascuna di data, edizione critica e traduzione italiana di riferimento – si trova in *Agostino: dizionario enciclopedico*, a cura di A.D. Fitzgerald, ed. it. a cura di L. Alici, A. Pieretti, Roma 2007, 43-67.

[3] J. Rawls, *Una teoria della giustizia*, Milano 1982.

ISBN: 97888 941770 4 6

1. *Sant'Agostino e i monaci*, sec. XIV. Spilimbergo, duomo (cripta).

agostiniane senza esaurirsi in nessuna di esse.[4] La presenza di considerazioni sulla giustizia in scritti differenti per natura, genesi e soggetto richiede una particolare cautela nell'accostarle tra loro. Questo tuttavia non significa affatto che le idee di Agostino in merito alla giustizia siano prive di connessioni e di coerenza logica. Al contrario, a nostro giudizio esse scaturiscono dai medesimi princìpi e premesse fondamentali, e sono pertanto ricomponibili entro un quadro sostanzialmente unitario.

La seconda e ultima osservazione è che tale quadro concettuale ha dimensioni assai più ampie di quelle che saranno prese in esame in questo articolo. La giustizia nella sfera pubblica è solo un capitolo, e neppure il principale, del libro virtuale che si può costruire con il materiale che Agostino ci ha messo a disposizione. Gli altri capitoli concernono la giustizia in sé, la giustizia nel singolo uomo e la giustizia in Dio, il rapporto tra giustizia e legge, e infine la tematica teologica della giustificazione.[5] Qui vi faremo riferimento solo per il minimo indispensabile a chiarire alcuni aspetti della tematica che ora andremo finalmente ad affrontare.

I punti che le pagine seguenti toccheranno sono cinque. Sono stati scelti sia perché Agostino vi dedica una particolare attenzione, sia perché essi si prestano a un confronto interessante con la nostra attualità. Il primo riguarda, in generale, la relazione tra la giustizia e lo Stato. Il secondo e il terzo hanno a che vedere con l'amministrazione della giustizia, specialmente in campo penale. Il quarto concerne la valutazione della guerra. Il quinto, infine, sconfina nel settore del rapporto tra giustizia e legge in merito alla questione, dibattuta in Italia anche in questi ultimi tempi, della legittima difesa. Ogni tanto faremo delle brevi citazioni letterali, utiliz-

---

[4] Per questo a chi scrive è sembrato utile curare tempo fa un'antologia, che sarà utilizzata ampiamente nel presente contributo: Sant'Agostino, *La giustizia*, a cura di G. Catapano, Roma 2004 ("Piccola Biblioteca Agostiniana" 38).

[5] Ci sia permesso rinviare chi nutrisse interesse per questi altri capitoli a G. Catapano, *Introduzione*, ivi, 5-65. Sull'idea agostiniana di giustizia, si considerino inoltre i seguenti studi, oltre a quelli citati nella suddetta antologia: K.K. Raikas, *Problemática de la justicia en Agustín*, «Augustinus» XLVIII (2003), 191-213; P. Curbelié, *La justice dans la Cité de Dieu*, Paris 2004; R. Dodaro, *Christ and the Just Society in the Thought of Augustine*, Cambridge 2004; P. Calogero, *Riflessioni di Agostino sulla giustizia in senso umano*, in *Fame e sete di giustizia*, a cura di R. Rizzo, Padova 2006, 95-99; G. Catapano, *Il concetto di giustizia in s. Agostino*, ivi, 101-109; *Agostino e la giustizia*, a cura di M. Bettetini, G. Catapano, «Etica & Politica» IX, 2 (2007), 6-120; R. Dodaro, *Iustitia*, in *Augustinus-Lexikon*, a cura di C. Mayer, Basel 2010, III, 865-882; A.A. Cassi, *La Giustizia in Sant'Agostino. Itinerari agostiniani del* quartus fluvius *dell'Eden*, Milano 2013; *Augustine and Social Justice*, a cura di T. Delgado, J. Doody, K. Paffenroth, Lanham (Maryland) 2015.

ISBN: 97888 941770 4 6

zando la traduzione italiana di tutte le opere di Agostino pubblicata nella Nuova Biblioteca Agostiniana e disponibile *on-line* nel sito *www.augustinus.it*.

2. **Giustizia e Stato**

Partiamo allora dalla relazione tra giustizia e Stato a livello generale. Che cos'è una società giusta e che cos'è uno Stato giusto secondo Agostino? La risposta a questa domanda si può formulare in poche parole: una società giusta è una società di uomini giusti; uno Stato giusto è uno Stato costituito da un popolo giusto. Quando tratta della giustizia nelle diverse forme associative dell'esistenza umana (dalla famiglia all'Impero romano), Agostino non si preoccupa di determinare le caratteristiche che le istituzioni dovrebbero possedere per essere qualificate come giuste, ma riporta il problema alla qualità morale delle persone che di fatto incarnano i vari organi del corpo sociale. Da questo punto di vista, probabilmente Agostino avrebbe sottoscritto una delle obiezioni che Alasdair MacIntyre e altri oggi rivolgono alla concezione procedurale della giustizia propria di filosofi politici quali John Rawls (1921-2002) e Robert Nozick (1938-2002). Antonio Da Re l'ha espressa nei seguenti termini: «La giustizia non è primariamente una questione di procedure e di regole; è piuttosto qualcosa che concerne il comportamento delle persone rispetto ai propri simili, è insomma una virtù della persona»[6]. In altre parole, non basta un certo assetto istituzionale o un determinato codice di regolamentazione dei rapporti tra i soggetti per assicurare la giustizia in una società; occorre che siano giusti anche i contenuti e gli scopi delle politiche e delle attività poste in essere dai suoi membri.

Agostino illustra questo concetto in una delle sue opere maggiori, il *De civitate Dei* (*La città di Dio*), con due esempi famosi. Il primo è un gustoso aneddoto su Alessandro Magno. Un giorno questi catturò un pirata e gli chiese perché mai si fosse messo a infestare il mare. Il pirata gli rispose che il motivo era lo stesso che aveva spinto Alessandro a infestare la terra intera; solo che Alessandro lo faceva con una forza militare eccezionale, ed era per questo chiamato imperatore, mentre lui poteva disporre solo di una piccola barca, e per questo veniva considerato un brigante. Risposta vera,

---

[6] A. Da Re, *Figure dell'etica*, in *Introduzione all'etica*, a cura di C. Vigna, Milano 2001, 96.

commenta Agostino: tra un regno potente, che soggioga popoli per depredarne le ricchezze, e una cricca di ladroni, v'è una differenza quantitativa, non qualitativa: a entrambi manca la giustizia nei riguardi degli altri. Si badi: la giustizia, non l'organizzazione interna, l'osservanza delle regole stabilite dal gruppo o la ripartizione del bottino secondo i patti. Scrive Agostino: «Se non è rispettata la giustizia, che cosa sono gli Stati se non delle grandi bande di ladri?» (*Remota itaque iustitia, quid sunt regna nisi magna latrocinia?*).[7] è una domanda retorica che, dopo tanti secoli, fa ancora riflettere. Un regno ingiusto non ha più dignità morale di una masnada di briganti: non è altro che un gruppo di malviventi su larga scala.

Il secondo esempio fatto da Agostino nel *De civitate Dei* riguarda nientemeno che lo Stato romano. Dopo il sacco di Roma del 410, si erano moltiplicate contro il cristianesimo le accuse di aver indebolito l'Impero a causa dell'abbandono del culto degli dèi, che ne avevano assicurato per tanto tempo la protezione. Quest'accusa va compresa alla luce della mentalità antica, secondo la quale la religione era un fatto più pubblico che privato: il culto religioso era visto come espressione di un patto in virtù del quale una comunità politica adorava quella o quelle divinità da cui poteva ricevere in cambio sicurezza e prosperità. Ma quale protezione, chiede Agostino, Roma ha ottenuto dai suoi dèi? La storia romana attesta una gran quantità di sciagure ben prima dell'avvento della religione cristiana. I presunti dèi adorati dai pagani, inoltre, non protessero affatto i Romani dal male della corruzione e dell'iniquità, anzi lo fomentarono pretendendo dei culti spesso perversi. Autori come Sallustio e Cicerone testimoniano la grave decadenza dei costumi in un periodo precedente la nascita di Cristo. Stando ai criteri posti proprio da Cicerone, fu una decadenza che portò addirittura alla scomparsa dello Stato romano in quanto *res publica*. Nel dialogo ciceroniano *De re publica*, infatti, Scipione Emiliano aveva definito lo Stato (*res publica*) come una "cosa del popolo" (*res populi*), e il popolo, a sua volta, come «un gruppo associato dalla universalità del diritto (*iuris consensus*) e dalla comunanza degli interessi (*utilitatis communio*)».[8] In base a tali definizioni, Scipione concludeva che, qualora il popolo non venga amministrato con giustizia (come nel caso della tirannide), non v'è nemmeno lo Stato, e che un popolo ingiusto non è più un popolo degno di questo nome. A detta dello stesso Cicerone, ciò si era purtroppo verificato a Roma, a causa del vizio dilagante presso i cittadini. Agostino sviluppa e

---

7 Agostino, *De civitate Dei*, IV, 4.
8 Ivi, II, 21, 2.

ISBN: 97888 941770 4 6

porta alle estreme conseguenze il paradosso ciceroniano. Se il popolo esiste solo quando vi è conformità al diritto, e se l'autentico diritto si fonda su una giustizia che non coincide con l'interesse del più forte, allora non vi è popolo quando gli individui non agiscono secondo giustizia. E se la giustizia consiste nel dare a ciascuno il suo, secondo la definizione classica fornita sempre da Cicerone,[9] allora il popolo romano, finché adorava i falsi dèi del paganesimo e non rendeva al vero Dio il culto dovuto, si trovava nell'ingiustizia; quindi non era un popolo in senso proprio. Niente giustizia, niente popolo; niente popolo, niente Stato.

Agostino è consapevole del carattere paradossale di questa conclusione e non segue fino in fondo Cicerone nella tesi della scomparsa dello Stato a Roma. Il popolo, infatti, si può anche definire come «l'unione di un certo numero d'individui ragionevoli associati dalla concorde partecipazione degli interessi che persegue»,[10] e in questo senso i Romani, gli Ateniesi, gli Egiziani, gli Assiri e tutti i popoli pagani furono davvero dei popoli e i loro Stati furono davvero degli Stati. Affermando questo, Agostino ammette implicitamente che lo Stato, per esistere, non ha bisogno della religione cristiana. Del resto, la missione storica del cristianesimo, secondo Agostino, non è affatto quella di consolidare e perpetuare una certa forma di Stato, come l'Impero romano, bensì di riunire nella mistica *civitas Dei* tutti coloro che Dio, nella sua misericordia, vuole salvare. In tal modo, Agostino finisce per distinguere nettamente tra loro la sfera politica e la sfera religiosa, e tale distinzione non è nient'altro che il concetto di laicità, come lo stesso *Compendio della Dottrina sociale della Chiesa* del 2004 lo definisce al § 571.[11] Ciò tuttavia non vuol dire che la religione cristiana sia irrilevante per la vita politica. Al contrario, indicando e testimoniando la vera gerarchia dei beni, in cui Dio sta al vertice e subito sotto sta la persona umana nella sua dignità di immagine di Dio, e fornendo mediante i sacramenti la grazia che dà la forza di rispettare il corretto ordine delle cose, il

---

9 Cicerone, *De inventione*, II, 53, 159-160.

10 Agostino, *De civitate Dei*, XIX, 24: *Populus est coetus multitudinis rationalis rerum quas diligit concordi communione sociatus*.

11 Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, *Compendio della Dottrina sociale della Chiesa*, 571, Città del Vaticano 2004, 311: «*L'impegno politico dei cattolici è spesso messo in relazione alla "laicità", ossia la distinzione tra la sfera politica e quella religiosa*. Tale distinzione "è un valore acquisito e riconosciuto dalla Chiesa e appartiene al patrimonio di civiltà che è stato raggiunto"» (corsivo nel testo; la citazione fatta nel *Compendio* è tratta da: Congregazione per la Dottrina della Fede, *Nota Dottrinale circa alcune questioni riguardanti l'impegno e il comportamento dei cattolici nella vita politica* [24 novembre 2002], 6, Città del Vaticano 2002, 11).

cristianesimo contribuisce in misura determinante a fornire alla convivenza politica quel fondamento di giustizia – intesa quale virtù dei cittadini – tolto il quale i regni si riducono a «grandi bande di ladri». Agostino sa fin troppo bene che un intero popolo fatto di cittadini dotati di tale virtù non è mai esistito né mai esisterà su questa terra; perciò nella sua visione della storia umana la Città di Dio e la città terrena, la comunità dei giusti e quella degli ingiusti si mescolano, all'interno di ogni popolo e di ogni Stato, in un intreccio che solo il Giudizio finale giungerà a districare.

3. Giustizia e giudizio

Passiamo al secondo punto, cioè al rapporto tra la giustizia e il giudizio, non divino, ma umano. Comunemente, il luogo sociale per eccellenza della giustizia è considerato quello nel quale essa viene amministrata: il tribunale. E il tribunale, inteso come organo, è un soggetto *giudicante*. Questo nesso tra giustizia e giudizio era evocato più volte nella versione latina dei Salmi utilizzata da Agostino, e il vescovo d'Ippona non mancò di commentarlo. Egli spiega che nel linguaggio delle Scritture la parola "giudizio" designa non un giudizio qualunque, ma un giudizio retto, cioè un giudizio conforme a giustizia, e quindi un giudizio buono, perché la giustizia non può non essere buona. Perciò gli autori sacri talvolta usano "giustizia" e "giudizio" come sinonimi; tra i due termini, tuttavia, vi è propriamente una differenza, perché il praticare la giustizia non si esaurisce nel giudicare rettamente; il giudizio inoltre si esercita intellettualmente, discernendo il bene e il male, la giustizia invece si attua praticamente, seguendo il bene ed evitando il male. Tanto il giudizio quanto la giustizia, comunque, sono un dono di Dio, e l'inferma volontà umana non riuscirebbe mai ad acquisirli con le sole sue forze.

Ispirandosi alla spiritualità biblica, Agostino ha delineato un ritratto ideale del giudice giusto. Chi possiede un'autorità giudiziaria – e Agostino stesso la possedeva, in quanto vescovo incaricato della cosiddetta *episcopalis audientia*[12] – deve anzitutto giudicare se stesso. Se si esaminerà con

---

[12] Su Agostino come giudice, cfr. E.-M. Kuhn, *Rechtsprechung durch den Bischofsrichter. Augustin und die Umsetzung der göttlichen Gerechtigkeit in der Praxis*, in *Augustinus als Richter*, a cura di J. Hellebrand, Würzburg 2009, 106-155; J. Hellebrand, *Augustinus als Richter dargestellt anhand von Zitaten aus dem augustinischen Gesamtwerk*, in *Augustinus - Recht und Gewalt. Beiträge des V. Würzburger Augustinus-Studientages am 15./16. Juni 2007. Mit einer kommentierten Quellensammlung zur Richtertätigkeit*

ISBN: 97888 941770 4 6

onestà, riconoscerà di aver commesso qualcosa di cui la coscienza lo rimprovera. Che cosa succederà allora? Egli si pentirà delle proprie colpe, le punirà con il rimorso e la riparazione, ma non giungerà a distruggere se stesso. Ebbene, la stessa cosa faccia il giudice con l'imputato. Se lo giudicherà colpevole, lo punisca com'è giusto, ma non gli tolga la vita. Bisogna colpire inflessibilmente il reato, ma risparmiare il reo. La disposizione di chi giudica dev'essere come quella di un padre, che punisce per correggere. Proprio perché la punizione è funzionale alla correzione, d'altra parte, anche la mancata applicazione delle sanzioni (esclusa la pena di morte, come vedremo meglio tra poco) è una crudeltà, poiché toglie a chi ha sbagliato una possibilità per migliorarsi. Domanda Agostino in un sermone: «Se il figlio, che è inesperto e non viene corretto, vive in maniera da perire, e se il padre fa finta di niente, se il padre lascia correre, se il padre teme di urtare il figlio traviato con la severità della correzione, risparmiandolo non si dimostra <forse> crudele?».[13] Così, se il giudizio dev'essere guidato dalla misericordia, la misericordia dev'essere regolata dalla giustizia. Favorire un colpevole perché è povero non è un vero atto di misericordia: l'impunità lascia che il povero resti prigioniero della sua iniquità. Commentando il Salmo 32, Agostino scrive: «Quale misericordia hai usato verso colui di cui hai favorito l'ingiustizia? Ecco, hai risparmiato la sua borsa, ma hai ferito il suo cuore; questo povero è rimasto ingiusto, anzi tanto più ingiusto in quanto ha visto la sua ingiustizia favorita da te in quanto uomo giusto».[14]

4. Pena di morte e intercessione dei vescovi

Agostino non si limitò a enunciare questi princìpi in linea teorica, ma ne fece dei criteri operativi per la sua prassi pastorale. Non esitò, ad esempio, a fare pressioni presso i magistrati affinché non applicassero ai Donatisti (che pure erano suoi avversari) la pena di morte prevista dalla legge. Questi suoi interventi suscitarono le perplessità di Macedonio, vicario d'Africa tra il 413 e il 414. Come può un vescovo ritenere suo dovere quello d'intercedere a favore di un colpevole che merita la morte? In questa maniera non si approvano forse i misfatti del reo e non se ne diventa in certa misura complici? La risposta a questa e ad altre obiezioni si trova nella lunga *Epi-*

Augustins, a cura di C. Mayer, G. Förster, Würzburg 2010, 147-263.

[13] Agostino, *Sermones*, 13, 9.

[14] Id., *Enarrationes in Psalmos*, 32, II, 1, 12.

ISBN: 97888 941770 4 6

stula 153, uno dei gioielli dell'epistolario agostiniano e un documento altamente significativo dell'atteggiamento cristiano verso la pena di morte.

I vescovi che intercedono per i colpevoli, spiega Agostino, non approvano affatto i crimini e non desiderano nemmeno che restino impuniti. Essi anzi detestano le colpe, ma per il motivo che queste corrompono la natura di chi le commette, una natura che, essendo stata creata da Dio, è in sé buona. Bisogna perseguire il reato affinché il reo si corregga. Ma solo in questa vita è possibile correggersi; perciò la pena di morte toglie al reo tale opportunità e lo consegna senza scampo alla condanna eterna. L'intercessione dei vescovi non ha altro scopo che concedere al reo una chance di ravvedimento. Così insegna a fare Dio stesso, che fa sorgere il suo sole sopra i giusti e sopra gli ingiusti, senza distinzione, pur non equiparando affatto gli uni agli altri. Dalla pazienza di Dio impariamo che la possibilità di emendarsi dev'essere concessa sempre di fronte a una dichiarazione di pentimento: anche se non si hanno sicure garanzie di successo; anche se il soggetto è recidivo. Chiedendo questa possibilità, i vescovi non intendono svolgere il ruolo di difensori, non vogliono trovare attenuanti o giustificazioni per i reati commessi; essi intervengono solo quando la colpa è accertata e il reo si mostra pentito, al fine di allontanare o mitigare la pena.

Con ciò non si vuole assolutamente disconoscere la legittimità e l'utilità del potere e dell'apparato giudiziari, e neanche la funzione deterrente della pena di morte, ammesso che essa ce l'abbia veramente. La severità nel punire è anzi espressione di misericordia, quando mira alla correzione di chi ha sbagliato. La morte del colpevole, tuttavia, fa venir meno il ruolo correttivo e rieducativo che la pena dovrebbe sempre possedere. Certo, può capitare che un pentito graziato torni poi a macchiarsi di altri crimini, o che qualcuno tragga dalla clemenza verso un colpevole un incentivo a delinquere con la speranza di non essere punito, ma tali aberrazioni non sono imputabili alle intercessioni dei vescovi. È poi chiaro che, anche se uno non viene condannato alla pena capitale, deve tuttavia restituire ciò di cui si sia illecitamente impossessato: chi non vuol rendere il maltolto, non è veramente pentito.[15]

---

[15] Sulla concezione agostiniana della pena in generale, cfr. A.-I. Bouton-Touboulic, *Poena*, in *Augustinus-Lexikon*, a cura di C. Mayer, Basel 2017, IV, 775-779; Ead., *Justice et châtiment. Augustin et la notion de* poena, in *L'amour de la justice, de la Septante à Thomas d'Aquin*, textes réunis et édités par A.-I. Bouton-Touboulic, Bordeaux 2017, 183-200. Per il caso specifico della pena di morte, cfr. P.M. Thompson, *Augustine and the Death Penalty: Justice as the Balance of Mercy and Judgment*, «Augustinian Studies» XL (2009), 181-203.

ISBN: 97888 941770 4 6

5. La guerra “giusta”

La posizione di Agostino nei confronti della pena di morte appare vicina alla sensibilità oggi diffusa in gran parte dell’opinione pubblica occidentale, che fatica sempre più ad accettare non solo l’applicazione, ma persino la legittimità della pena capitale, e tende pertanto a chiederne la completa abolizione. Ci sono invece due altre tematiche sulle quali le idee di Agostino sembrano piuttosto lontane dal sentire odierno, e come tali hanno attirato e continuano ad attirare sul vescovo d’Ippona non poche critiche e accuse: si tratta della questione delle persecuzioni religiose e del concetto di “guerra giusta”. Agostino, dicono, avrebbe giustificato la persecuzione degli avversari della Chiesa da parte del potere politico, e teorizzato la liceità morale del ricorso alla guerra in certe circostanze. Il problema più grave pare essere il primo, dal momento che oggi giustamente si afferma il diritto di non essere perseguitati per motivi religiosi. Anche il secondo problema tuttavia è diventato scottante, dopo che la tragica esperienza dei conflitti novecenteschi e l’inaudito potenziale distruttivo raggiunto dalle armi hanno suscitato nella coscienza collettiva un senso crescente di avversione e di ripudio verso ogni forma di guerra. Prima di pronunciare un qualsiasi giudizio nei confronti delle opinioni agostiniane, sarebbe però il caso di conoscerle adeguatamente, cosa che raramente fanno coloro che sogliono tirare in ballo Agostino su tali argomenti. Trattandosi di questioni complesse, nello spazio limitato qui a disposizione possiamo dare solo alcune indicazioni su uno di questi due problemi. Abbiamo scelto il secondo, purtroppo sempre attuale. Chi fosse interessato anche all’altro, potrà trovare informazioni sui testi rilevanti e sulla letteratura critica nella già citata antologia.[16]

Agostino viene spesso citato come il primo grande teorico cristiano della “guerra giusta”, cioè della legittimità della guerra a certe condizioni. Che egli si sia espresso in questo senso, è fuori discussione; tuttavia l’ha fatto *en passant*, per cercare di risolvere difficoltà come quelle sollevate dal testo biblico di *Gs* 8, 2, dove Dio ordina a Giosuè di conquistare la città di Ai con un agguato. Secondo Agostino, la cui intenzione era di rispondere alle obiezioni manichee contro la moralità dei patriarchi, il fatto che il popolo ebraico abbia adottato una tattica bellica così poco convenzionale non deve scandalizzare, poiché esso stava combattendo una guerra giusta, giusta perché Dio stesso gliel’aveva ordinata, secondo il racconto ispirato

---

[16] Sant’Agostino, *La giustizia*.

ISBN: 97888 941770 4 6

del libro di Giosuè. Dio non può essere ingiusto, perciò chi ubbidisce a un suo comando non commette ingiustizia. In tale contesto, Agostino ricorda la nozione comunemente ammessa di "guerra giusta", che si ha in riparazione di un torto, allorché una comunità politica non punisce un'ingiustizia commessa da alcuni suoi membri o non restituisce ciò che ha sottratto ingiustamente.[17] Agostino dunque non dà una definizione propria di guerra giusta, ma riferisce quella corrente, al solo scopo di sostenere un'argomentazione esegetica (se è possibile considerare "giusta" una guerra con criteri umani, tanto più lo si potrà fare sulla base di un ordine divino). Il tutto nello spazio di qualche riga di testo: davvero poco per fare del vescovo d'Ippona il "teorico" (celebrato in passato, oggi discusso) della guerra giusta.[18]

Il modo abituale in cui Agostino parla della guerra è invece un altro, che ne sottolinea gli aspetti tragici e sconvolgenti. Una guerra è sempre indesiderabile, e quando è giusta lo è ancora di più, perché presuppone l'esistenza di ingiustizie e di torti che si devono riparare. I buoni accettano di combattere una guerra giusta con l'infelicità di chi deve subire una necessità che addolora. «È infatti l'ingiustizia del nemico», scrive Agostino nel *De civitate Dei*, «che obbliga il saggio ad accettare guerre giuste e l'uomo deve dolersi di questa ingiustizia perché appartiene agli uomini, sebbene da essa non dovrebbe sorgere la necessità di far guerra. Chiunque pertanto

---

17 Cfr. Agostino, *Quaestiones in Heptateuchum*, VI, 10.

18 Come ha scritto giustamente Stefano Simonetta, «appare chiaro come, pur essendo possibile rintracciare in talune affermazioni di Agostino l'origine e la matrice della dottrina del *bellum iustum* che segnò profondamente la storia della cultura cristiana nel medioevo e nella prima età moderna, la sconfinata produzione agostiniana non contenga […] alcuna trattazione esplicita e sistematica dei requisiti che rendono legittimo prendere parte a un conflitto» (*Uccidere per amore? Tommaso e Agostino sulla guerra giusta*, in «*Ratio* practica» e «*ratio* civilis». *Studi di etica e politica medievali per Giancarlo Garfagnini*, a cura di A. Rodolfi, Pisa 2016, 43-62: 62). Dello stesso studioso, si veda anche il saggio *In margine alla presa di posizione di Agostino sul tema della guerra giusta: la religione cristiana come garanzia di stabilità dello Stato*, in Ipsum verum non videbis nisi in philosophiam totus intraveris. *Studi in onore di Franco De Capitani*, raccolti da F. Amerini, S. Caroti, «Quaderni di Noctua» III (2016), 470-481 (http://www.didaschein.net/ojs/index.php/QuadernidiNoctua/article/viewFile/149/124). Inoltre: P. Burnell, *Justice in War in and before Agustine*, in *Studia Patristica* 49, a cura di M. Baun, A. Cameron, M. Edwards, M. Vinzent, Leuven 2010, 107-110; T. Fuhrer, *Krieg und (Un-)Gerechtigkeit. Augustin zu Ursache und Sinn von Kriegen*, in *War in Words. Transformations of War from Antiquity to Clausewitz*, a cura di M. Formisano, H. Böhme, Berlin-New York 2011, 23-36; F.H. Russell, *Augustine's Contradictory Just War*, in *Studia Patristica* 70. *Papers presented at the Sixteenth International Conference on Patristic Studies held in Oxford 2011*, a cura di M. Vinzent, Leuven-Paris-Walpole 2013, 553-558.

ISBN: 97888 941770 4 6

considera con tristezza queste sventure così grandi, così orribili, così spietate, deve ammetterne l'infelice condizione; chiunque invece o le subisce o le giudica senza tristezza della coscienza, molto più infelicemente si ritiene felice perché ha perduto il sentimento d'umanità».[19] Il cristiano potrà prestare il servizio militare, ma con lo spirito di un operatore di pace, non di chi vuol rendere male per male. Perciò anche la guerra contro un nemico colpevole d'ingiustizia dovrà essere condotta con l'obiettivo di liberarlo dall'iniquità che l'opprime, e non di distruggerlo per sete di vendetta; di qui l'esigenza di essere misericordiosi con i vinti e i prigionieri. La morale cristiana, che predica il perdono, non nuoce affatto alla difesa dello Stato, ma anzi, se fosse davvero praticata da tutti, ne costituirebbe la più solida garanzia, perché rafforzerebbe più di qualsiasi altro fattore quella concordia senza la quale uno Stato si disgrega. In un mondo in cui si vivesse conformemente al Vangelo, non ci sarebbe bisogno di "guerre giuste". Finché vivremo su questa terra, a volte esse purtroppo saranno necessarie; è tuttavia dovere di chi possiede autorità cercare di evitarle il più possibile, perché «titolo più grande di gloria è proprio quello di uccidere la guerra con la parola, anziché uccidere gli uomini con la spada, e procurare o mantenere la pace con la pace e non già con la guerra»[20]. Per scongiurare la guerra non basta però la diplomazia; occorre prima di tutto praticare la giustizia, perché giustizia e pace sono due amiche inseparabili. Il *Salmo* 84 dice che giustizia e pace si baceranno. E Agostino commenta: «Pratica la giustizia e avrai la pace; e in tal modo giustizia e pace si scambieranno baci. Che se al contrario non amerai la giustizia, non potrai conseguire la pace: poiché queste due, giustizia e pace, si amano tra loro e si danno dei baci; per cui solo chi pratica la giustizia consegue la pace che bacia la giustizia».[21]

6. Legittima difesa e legge eterna

Veniamo all'ultimo punto, concernente la legittima difesa. Agostino ne parla in un dialogo giovanile con l'amico Evodio, anteriore alla propria ordinazione episcopale: il *De libero arbitrio*. Dopo aver definito il peccato come l'azione commessa a causa di una brama biasimevole, chiamata "passione" (*libido*) e consistente nell'amore di cose che un uomo può perdere

---

[19] Agostino, *De civitate Dei*, XIX, 7.
[20] Id., *Epistulae*, 229, 2.
[21] Id., *Enarrationes in Psalmos*, 84, 12.

suo malgrado, i due si interrogano sull'atto di uccidere un aggressore per difendere o la vita o la libertà o la castità. Evodio osserva che, se queste cose si possono perdere contro la propria volontà, allora uccidere qualcuno per difenderle sembra un atto commesso in base alla passione e quindi un peccato. Agostino a questo punto gli chiede se sia ingiusta la legge che dà al viandante la facoltà di uccidere un brigante per non essere da lui ucciso, o a una donna di sopprimere uno stupratore prima che lo stupro le venga inferto. Evodio risponde che leggi come questa non sono ingiuste, perché concedono la facoltà di commettere azioni cattive meno gravi per impedire che ne siano commesse di più gravi. È meno grave, infatti, che sia ucciso l'aggressore piuttosto che sia ucciso l'aggredito o che sia stuprata l'aggredita. L'uccisione dell'aggressore è dunque giustamente legittima, anche se, aggiunge Evodio, resta per altri versi criticabile, nella misura in cui essa, che è consentita dalla legge ma non obbligatoria, viene compiuta per passione, nel senso prima spiegato. Ciò spinge Evodio a distinguere la legge umana da un'altra legge, che è più esigente e coincide con la divina provvidenza.

Agostino approva tale distinzione e la approfondisce, denominando la legge umana "legge temporale" e l'altra legge "legge eterna".[22] La prima è soggetta a variazioni nel tempo, per adeguarsi al mutare delle circostanze e delle condizioni, mentre la seconda è assolutamente immutabile. Tutto ciò che vi è di giusto nella legge temporale deriva dalla legge eterna. Quest'ultima è «la legge per cui è giusto che tutte le cose siano in un ordinamento perfetto»,[23] o, per meglio tradurre l'aggettivo latino *ordinatissima*, essa è la legge in base alla quale è giusto che tutte le cose siano «ordinate al massimo grado», dove è lecito sottintendere il massimo grado *possibile*. Questa legge, da un lato punisce come moralmente ingiuste le azioni commesse a causa di un disordine interiore, come è quello in cui la ragione viene dominata dalla passione anziché dominarla; dall'altro lato, però, rende giuste quelle leggi temporali che non puniscono certe azioni di per sé riprovevoli al fine di garantire il massimo ordine possibile sul piano sociale. In generale, per Agostino la legge temporale deve punire non l'attaccamento esagerato, passionale, ai beni transitori e caduchi, ma solamente la sottrazione disonesta di tali beni agli altri.

Detto in altri termini, occorre distinguere nettamente il peccato dal reato, l'azione moralmente illecita dall'atto legalmente illegittimo. Vi pos-

---

[22] Sulla concezione agostiniana della legge, cfr. D. Marafioti, M. Ducos, *Lex*, in *Augustinus-Lexikon*, Basel 2010, III, 931-954.

[23] Agostino, *De libero arbitrio*, I, 6, 15.

ISBN: 97888 941770 4 6

sono essere comportamenti riprovevoli o discutibili dal punto di vista etico che tuttavia la legge temporale giustamente non sanziona per evitare un disordine sociale maggiore. Spetta al legislatore conformare il più possibile le norme della legge temporale al criterio della legge eterna, tenendo conto della situazione della società sottoposta a quelle norme e dei cambiamenti a cui essa è soggetta. Ciò vale non solo nel caso della legittima difesa, ma per tutti i fatti di cui si occupa il diritto penale.

7. Conclusione

Il sottotitolo di questo contributo è “Attualità di un Padre della Chiesa”. Questo sottotitolo può suonare come leggermente provocatorio, visti i molti secoli e le profonde trasformazioni culturali che ci separano dall’epoca dei Padri della Chiesa. Non di rado, il valore della lettura dei testi patristici viene indicato proprio nella loro inattualità, nella loro lontananza dai problemi del mondo contemporaneo, che obbliga il lettore a trasferirsi entro un orizzonte di discorso radicalmente diverso da quello odierno e a fare i conti con questioni per così dire senza tempo come quelle di Dio, dell’anima, della salvezza. Lo studioso benedettino Jean Gribomont, in un passo che don Giorgio Maschio ha tradotto all’inizio del suo bel libro *In ascolto dei Padri*, scriveva: «I Padri sono i classici della cultura cristiana. Non si leggono i classici così alla leggera come si legge il giornale. Per definizione, hanno scarso rapporto con l’attualità».[24] Queste affermazioni hanno una singolare affinità con quanto diceva Italo Calvino nel noto saggio *Perché leggere i classici*: «È classico ciò che tende a relegare l’attualità al rango di rumore di fondo».[25] Tutto questo indubbiamente è vero. È anche vero, tuttavia, che i Padri della Chiesa, come tutti i classici del pensiero, propongono dei princìpi più o meno universali che possono fungere, attraverso un lavoro di mediazione concettuale, da chiavi di riflessione sul nostro presente. Chiavi insolite rispetto a quelle a cui siamo abituati, ma proprio per questo, paradossalmente, originali. Gli argomenti toccati in questo articolo vorrebbero essere un esempio sufficiente a dimostrarlo.

<giovanni.catapano@unipd.it>

---

[24] J. Gribomont, *La familiarité des saints*, in *Lo studio dei Padri della Chiesa oggi*, Roma 1977, 232, cit. in G. Maschio, *In ascolto dei Padri*, Venezia 2015, 11.

[25] I. Calvino, *Perché leggere i classici*, Milano 1991, 18.

Riassunto

Nonostante l'assenza di una teoria sistematica della giustizia nel suo pensiero e la sua appartenenza a un contesto storico e culturale profondamente diverso da quello odierno, Agostino di Ippona (354-430) presenta nei suoi numerosi scritti molteplici considerazioni che possono risultare interessanti per una riflessione sulle attuali problematiche relative alla giustizia nella sfera pubblica. Il presenta articolo esamina brevemente cinque tematiche: il rapporto tra giustizia e Stato; la figura del giudice; la pena di morte; la guerra; la legittima difesa.

Abstract

Despite the absence of a systematic theory of justice in his thought and despite his belonging to a historical and cultural context that was deeply different from ours, Augustine of Hippo (354-430) presents in his numerous writings many considerations that may be interesting for a reflection on current issues related to justice in the public sphere. This article briefly examines five themes: the relationship between justice and the state, the figure of the judge, death penalty, war, and legitimate defense.

ISBN: 97888 941770 4 6

SOCIOLOGIA

L'Associazione umanitaria "via di Natale" onlus-aviano

Carmen Gallini, Rita Marson, Elisa Scian

Una realtà dal 1977

Si avvicinava il Natale 1977 ed i commercianti della "Galleria Asquini" di Pordenone stavano pensando di abbellirla con luminarie. Proprio in quei giorni Franco Gallini ebbe modo di leggere su «La Notte» (periodico non più esistente) un articolo del prof. Umberto Veronesi sulla sua ricerca sul tumore al seno, che lo colpì profondamente. Si disse: «Perché sprecare tanto denaro per pochi giorni quando potevamo indirizzarlo a qualcosa di più utile?». Con lo slogan: «Tante luci che durano soltanto il breve spazio di un Natale e poi, più nulla. Vogliamo che qualcosa rimanga e, se possibile, si moltiplichi…», ebbe inizio la storia della "via di Natale". Le luci si trasformarono in una iniziativa solidale: una raccolta di fondi per l'Istituto Tumori di Milano. Per incrementare la somma, nel gennaio 1978 venne organizzata la prima "Lucciolata" che ottenne un buon risultato economico: questo, unito a quanto era stato raccolto durante il mese di dicembre, fruttò ben 4.364.000 di vecchie lire. Il prof. Veronesi rimase sorpreso nel ricevere tale donazione, poiché non capiva come mai delle persone sane si occupassero di persone malate e soprattutto sconosciute. Alla fine ci consigliò di rivolgere le nostre attenzioni al reparto di Oncologia medica e radioterapia diretto dal dott. Eligio Grigoletto, presso l'Ospedale Civile di Pordenone.

L'*équipe*, allora era globalmente composta di giovani oncologi e con questi incominciammo a girare per il Friuli, tenendo conferenze sulla prevenzione e sulla diagnosi precoce del tumore. Innumerevoli sono state le iniziative e le campagne per sensibilizzare la popolazione su un male che non si osava nemmeno nominare. I contributi spontanei che incominciammo a ricevere furono immediatamente convertiti in borse di studio destinate ai medici del Reparto perché potessero specializzarsi nei migliori centri del mondo.

Attenta a tutte le problematiche legate al cancro, la "via di Natale" aveva capito che per avere una maggiore speranza di guarigione o un prolungamento della vita era necessaria nella nostra Regione Friuli Venezia

ISBN: 97888 941770 4 6

1. *Franco Gallini, fondatore della "via di Natale" (1936-2002), alla quale ha dedicato 25 anni della sua vita affinché un sogno diventasse realtà.*

Giulia una struttura specifica. Decidemmo pertanto di fare qualcosa di straordinario per attirare l'attenzione del mondo politico ed amministrativo su un problema così grave. A Franco Gallini venne l'idea di una raccolta di firme per chiedere in sede regionale l'istituzione di uno specifico Ospedale contro il Cancro.

Il 23 marzo 1979 quattro staffette a piedi partirono da altrettante località del territorio (Gemona del Friuli, Spilimbergo, San Vito al Tagliamento, Pordenone) raccogliendo lungo il percorso, 80mila firme di cittadini, grazie anche alla grande disponibilità delle associazioni di volontariato, Avis-Aido e degli Alpini che si erano attivati con postazioni tanto fisse che volanti. Al seguito dei marciatori c'era un'intera colonna di macchine di appassionati sostenitori. Raggiunta Monfalcone e raccolto l'ultimo pacco di adesioni molta altra gente si accodò al corteo. La sera stessa dell'arrivo a Trieste, le firme furono consegnate al Consiglio Regionale, con la richiesta di istituire nel

ISBN: 97888 941770 4 6

2. *Raccolta di firme per la richiesta, al Consiglio Regionale, di un Centro per lo studio e la cura del cancro nel Friuli Occidentale.*

Friuli Occidentale un Centro per lo studio e la cura del cancro. L'impatto con la realtà fu duro, poiché la richiesta non venne tenuta in alcuna considerazione. Solo dopo due ore di entusiastica esposizione da parte di Franco Gallini, potemmo riprendere la via di casa con una certa speranza in cuore.

Anche in seguito le delusioni furono tante poiché remavano contro non solo i politici, ma anche diversi primari dell'Ospedale di Pordenone che non vedevano di buon occhio la nascita di un'altra struttura. La decisione presa nelle alte sfere, per cui non vi sarebbe stato nella Regione un Ospedale per il cancro, ma solo dei dipartimenti di Oncologia con a capo un unico dipartimento, sembrava definitiva. La sensibilizzazione a livello politico, amministrativo, e soprattutto fra la popolazione, alla fine diede tuttavia i suoi frutti: quelli che sembravano sogni e utopie divennero realtà, poiché nel 1984 prendeva avvio il Centro di Riferimento Oncologico.

Negli anni successivi la nostra attività nel sostenere i medici, e nello

sponsorizzare la nuova struttura, non dette mai segni di stanchezza, sollecitando anzi più ancora il nostro impegno anche con ricorso alla fantasia. Nel nuovo Centro serviva un separatore cellulare; allo scopo venne organizzato "il panino più lungo del mondo": 2002 metri (dal Municipio di Pordenone, alla fine di Corso Garibaldi e viceversa): iniziativa che entrò nel *Guinness dei primati* del 1986. In un pomeriggio di pioggia furono raccolte £ 131.497.550 che permisero l'immediato acquisto dell'apparecchiatura. Questa, rimase un anno "in cantina". Solo quando minacciammo di regalarla alla struttura sanitaria del "Burlo Garofalo" di Trieste qualora non fosse stata utilizzata, in poco più di un mese si giunse all'apertura del Centro trasfusionale. Nella primavera 1987, ricevemmo la richiesta di un irradiatore per il nuovo Laboratorio di Immunoterapia, ed ecco che Franco Gallini "inventa" la polenta più grande del mondo. Sarebbe troppo lungo descrivere la mole di lavoro non solo per trovare una caldaia tanto grande da poter cuocere 15 quintali di farina. Le persone determinate – si sa – riescono sempre: in quel pomeriggio furono versate ben due polente di pari peso su degli enormi taglieri di legno appositamente confezionati. La pioggia, sempre più fitta e battente di quel pomeriggio, non diede tregua, ma alla fine il risultato fu eccellente tanto che il ricavo fu di £ 81.690.690.

Raggiunto un risultato, si presentava subito un'altra necessità. Era l'estate 1988 quando decidemmo di aprire gli orizzonti indirizzando i nostri programmi verso i famigliari degli ammalati che cominciavano a giungere al CRO, spinti dalla valenza riconosciuta in campo nazionale del Centro. La maggior parte di loro non aveva la possibilità di pagare una stanza in albergo, soprattutto per periodi molto lunghi, per cui decidemmo di dar loro una mano. Venne rivolto un appello ai cittadini presentando il progetto per l'installazione di un prefabbricato adeguatamente arredato nelle vicinanze dell'Istituto. Come sempre, la generosità della gente fu immediata. Dall'idea alla realizzazione della "Casa via di Natale" con 12 posti letto, passarono solo pochi mesi: nel gennaio 1989 si poterono accogliere le prime persone. In sette anni di attività sono stati accolti gratuitamente ben 2.700 familiari di malati oncologici.

Fin dal primo momento ci accorgemmo tuttavia che la struttura era piccola e così pensammo subito ad una costruzione più grande. Iniziarono così i lavori di costruzione della "Casa 2" formata da 34 mini-appartamenti per dare ospitalità gratuita oltre che ai famigliari, anche ai malati oncologici in terapia *Day-hospital* (in ventidue anni sono state ospitate oltre 45.000 persone).

In fase di realizzazione si presentò tuttavia anche il problema del malato terminale oncologico. Un aspetto, questo, che non era stato considera-

ISBN: 97888 941770 4 6

to, poiché l'attenzione si concentrava soltanto sul fatto che il cancro si doveva combattere e curare. Purtroppo di cancro si poteva anche morire.

Con una semplice delibera del Consiglio di Amministrazione della "via di Natale" la Casa si arricchì di un ulteriore piano con 12 mini-appartamenti. Ed è l'"*Hospice*-via di Natale Franco Gallini" sorto per accogliere 12 malati terminali provenienti da qualsiasi struttura ospedaliera o dalle private abitazioni, i quali beneficiano oltre che dell'ospitalità per sé e per un famigliare, nonché dell'assistenza medico-infermieristica altamente qualificata per 24 ore su 24 in forma totalmente gratuita e senza limiti di giornate di degenza.

Nei primi mesi del 1996 abbiamo avviato questa struttura consapevoli della sua utilità. Sapevamo che non sarebbe stato semplice far capire alla comunità locale cos'era un *Hospice* poiché nella nostra Regione, come in altre, era una realtà quasi sconosciuta. La cultura della morte, purtroppo non è patrimonio del nostro sapere; per questo, allora, la struttura venne definita la "Casa dove si andava a morire". Solo grazie ad un'opera divulgativa d'informazione siamo riusciti a far comprendere che in *Hospice non si viene a morire, ma a vivere bene il tempo che rimane.* In questi ventidue anni abbiamo accompagnato nella fase terminale oltre 3.500 malati della nostra terra.

Questi sono semplici numeri, ma dietro ci sono altrettante storie di dolore, di sofferenza e spesso di grande disagio. Stare accanto ad un malato che si sta spegnendo non è facile, poiché è un'esperienza che coinvolge emotivamente ogni operatore, ma nello stesso tempo fa vivere momenti di indescrivibile tenerezza, di sentimenti forti e gratificanti.

Nel 2007, la "via di Natale" aggiunge un altro tassello alla propria attività. Con il "Progetto Sonia", venne infatti attivata l'Assistenza domiciliare ai malati terminali oncologici accolti in *Hospice* e che per le condizioni temporanee di benessere, possono stare in seno alla propria famiglia per un periodo più o meno lungo.

La "via di Natale" non si ferma qui poiché, come recita l'articolo n. 2 del nostro Statuto, l'Associazione persegue esclusivamente finalità di solidarietà sociale nell'ambito della Regione Friuli Venezia Giulia con iniziative di assistenza sanitaria e sociale, di studio, di ricerca scientifica, educazione, istruzione e diffusione delle conoscenze nel campo della salute pubblica ed altre finalità umanitarie di pubblica utilità. Se in futuro dovessero presentarsi altre problematiche, cercheremo come sempre di dare la nostra disponibilità e aiuto.

Un esempio di quanto si può fare per sostenere questa preziosa opera sociale è dato dalla "raccolta di tappi", iniziata nel 2000 e diffusasi in diverse

3. *Casa "via di Natale" vista dal Parco.*

regioni d'Italia. Chi avrebbe mai immaginato che un piccolo cilindro di plastica colorata avesse una nuova vita? L'iniziativa è riuscita ad attirare l'attenzione di una infinità di persone che hanno trovato un modo nuovo di fare solidarietà, mettendo tutto l'entusiasmo e la fantasia. Così, "tappo dopo tappo", l'idea è diventata contagiosa e si è allargata a macchia d'olio coinvolgendo in modo particolare scuole di ogni ordine e grado, società sportive e culturali, gente comune e famiglie intere che fanno a gara nella raccolta che frutta all'incirca € 50.000 all'anno, investiti nella gestione della Casa e dell'*Hospice* "via di Natale-Franco Gallini". La "via di Natale" non gode di nessun contributo pubblico, ma continua a vivere grazie alla generosità della gente della nostra terra: anche la raccolta tappi rappresenta una fonte preziosa.

C.G.

ISBN: 97888 941770 4 6

Centro studi cure palliative "Franco Gallini" e Attività ambulatoriale

Assieme all'invecchiamento della popolazione sta cambiando anche la tipologia delle: gravi malattie croniche, cancro e patologie multiorgano. Aumentano gli anni di vita in condizioni di dipendenza ed aumenta l'indice di fragilità. Ciò causa un complesso intreccio di fragilità fisiche, psicologiche e sociali e l'insorgere di nuovi bisogni che con l'avvicinarsi della morte cambiano rapidamente. Per tali ragioni, sono sempre maggiori le richieste d'attivazione di forme complesse e avanzate di cure palliative per rispondere non solo alle necessità clinico-assistenziali derivanti dalle patologie cronico-degenerative, ma anche per gli aspetti psicologici, sociali e relazionali cui il malato e la sua famiglia vanno incontro.

Le cure palliative consistono in trattamenti medici, infermieristici, riabilitativi, prestati da personale qualificato per la cura e l'assistenza alle persone non autosufficienti e in condizioni di fragilità, per limitarne il declino funzionale e migliorarne la qualità della vita quotidiana. Il livello di bisogno clinico, funzionale e sociale deve essere valutato attraverso idonei strumenti che consentano la definizione del programma assistenziale ed il conseguente impegno di risorse.

Le risposte erogate ai malati sono definite da precisi *standard* qualificanti e differenziati in relazione alla complessità del caso. Questa riformulazione di obiettivi, che permette un approccio personalizzato alla persona malata, comporta la necessità di affrontare il problema sotto molteplici punti di vista: da quelli del medico palliativista a quelli dell'infermiere. In questa visione, il paziente viene assistito nella sua globalità, passando da un approccio sanitario tradizionale, alla cura della persona che soffre. In questo modo, le diverse figure professionali (medici, psicologi, infermieri, fisioterapisti…) concorrono, per la rispettiva competenza, alla cura e assistenza del malato incentrate sulla sua volontà.

In tale prospettiva, la presa in carico del paziente richiede anche la ricerca di nuove modalità organizzative ed assistenziali che di volta in volta devono essere rimodulate; in questo modo si parla di nodi della rete di cure palliative: il livello specialistico domiciliare, l'ambulatorio, l'*hospice*…

La rete di cure palliative, istituita con la Legge 38 del 2010, offre un significativo esempio di come sia possibile soddisfare i bisogni di cura della persona malata e della sua famiglia, attraverso modalità organizzative diverse da quella ospedaliera monocentrica. La rete assistenziale su cui si fondano le cure palliative, infatti, consente al paziente ed alla famiglia di essere curati a casa o nell'*Hospice*. L'*Hospice* e l'ambulatorio della via di Natale sono riconosciuti come nodi della rete di cure palliative.

Spesso le problematiche fisiche, cliniche dei pazienti, come il dolore, l'astenia, la sonnolenza, la nausea, la dispnea, la stipsi, sono correlabili ai sintomi psicologici come l'ansia. Tra questi il dolore merita un'attenzione particolare, trattandosi di un sintomo trasversale e frequentemente interpretabile nell'accettazione più ampia di dolore globale, con un forte impatto sulla qualità di vita dei pazienti e delle loro famiglie.

Questa complessità, che riguarda prioritariamente gli operatori, riveste un'importanza fondamentale nella formazione: alla base di una buona collaborazione c'è la capacità di comprendere e rispettare i limiti della propria pratica, riconoscere quando e come riferirsi ad esperti e assicurare nel *team* un flusso efficace di comunicazioni. Una delle sfide di un efficace lavoro collaborativo è condividere una comune filosofia di cura e comuni obiettivi; richiede di sviluppare competenze trasversali che si acquisiscono soprattutto con la particolare pratica che porti alla considerazione della multidimensionalità dei problemi del paziente e della necessaria interazione tra diverse figure di operatori. Chi si occupa di cure palliative non deve mai perdere di vista gli aspetti motivazionali che fondano la professione, in modo di alimentare un processo di progressiva crescita professionale. Sul piano della formazione alle cure palliative si evidenzia quindi che il *core curriculum* è piuttosto da intendere come *core competence*, che non richiede solo conoscenze teoriche, ma piuttosto di sviluppare un insieme di conoscenze, abilità e atteggiamenti: più che di un mero sapere, si tratta di un saper fare con ciò che si sa e con ciò che si è.

Per l'attenzione al malato, "via di Natale", ha scelto nel 2008 di aprire il Centro Studi Cure "F. Gallini". Il Centro Studi nasce prevalentemente con l'obiettivo di progettare e organizzare eventi per la formazione continua degli operatori socio-sanitari del proprio *hospice* e per i professionisti dedicati nei vari *setting* della rete di cure implementando i tirocini universitari.

La formazione continua e l'aggiornamento realizzato in "via di Natale", si configurano come strumenti necessari per: l'ampliamento delle proprie conoscenze professionali, il perseguimento degli obiettivi aziendali, la valorizzazione delle risorse, il miglioramento dell'appropriatezza dell'assistenza e delle cure e un'efficace intervento mirato a garantire qualità di vita al paziente e/o utente che necessita della Struttura. Questa svolge un ruolo prioritario in tutti gli ambiti organizzativi in cui la qualità dipende essenzialmente dalle risorse umane e dall'organizzazione delle relative attività. La formazione è, infatti, rappresentativa della qualità della Struttura, soprattutto se viene intesa come bagaglio di abilità e competenze tecnico-professionali (sapere e saper fare), ma anche, e soprattutto, come cultura, come modo di saper leggere e interpretare la realtà, riguardante gli aspetti

ISBN: 97888 941770 4 6

relazionali e la valorizzazione delle professionalità. Essa sviluppa e potenzia anche le cosiddette competenze trasversali, quali l'originalità, le capacità organizzative, l'orientamento all'innovazione, la flessibilità, l'autonomia e tutte le altre abilità spendibili nell'ambito specifico delle cure palliative. Ovviamente, per la specificità della nostra organizzazione, all'interno della formazione continua non sono tralasciate le figure professionali non sanitarie. L'impostazione che si intende dare alla formazione è quindi quella di uno strumento capace di produrre cambiamenti, non solo nell'operatore che si forma, ma anche nell'organizzazione che lo vede protagonista e depositario di abilità tecniche, di competenze organizzative e relazionali.

Di norma, il Centro Studi, organizza tre-quattro convegni all'anno, con la partecipazione di circa un centinaio di persone per ciascun evento formativo. I temi approfonditi sono sempre stati di estrema attualità sulle cure palliative, come ad esempio la recente Normativa Regionale in materia di farmaci a base di *cannabis* a uso terapeutico e la Normativa Nazionale che prevede il PAI, ossia la pianificazione assistenziale tra i livelli assistenziali previsti dal Ministero, fino a giungere a temi più impegnativi come l'Etica della cura. Dal 2017, il Centro Studi partecipa attivamente dal punto di vista scientifico al *master* di primo livello di Cure Palliative e Terapia del dolore presso l'Università degli Studi di Trieste. L'obiettivo del *master* è quello di formare professionisti sanitari con competenze specifiche, in grado di attuare e gestire percorsi di presa in carico globali della persona affetta da patologia con andamento cronico evolutivo. Oltre alla formazione, il Centro Studi si occupa delle seguenti attività:

1. coordina il gruppo dei volontari dell'*Hospice* nel processo di inserimento, nell'organizzazione e occupandosi dei percorsi formativi per lo sviluppo di competenze inerenti alla loro presenza nel *team*; ciò che rende insostituibile il volontario in *Hospice* è la sua volontà di far fronte ai bisogni del malato e della sua famiglia, di instaurare relazioni significative, attraverso l'ascolto attivo, offrendo al paziente e al suo *care-giver* la possibilità di comunicare i vissuti emotivi, trasmettendo comprensione e vicinanza nel rispetto dei rapporti e dei ruoli preesistenti. Il volontario non si sostituisce al personale professionale nella erogazione di cure, ma si affianca e si coordina con esso per attività di supporto; pur non essendo una figura professionale, il volontario fa parte dell'équipe a cui riferisce del suo operatore; formato per affrontare i problemi connessi con una situazione di "dolore globale", il volontario può assumere il ruolo di *trait d'union* fra il paziente, la famiglia e il personale sanitario con cui condivide gli obiettivi; esso non si presenta a titolo personale, ma ha un ruolo definito dall'Associazione;

2. attiva tirocini universitari: parecchi corsi di laurea del Triveneto, hanno rinnovato nel tempo le convenzioni, affinché l'*Hospice* possa essere sede di *stage* per gli studenti che desiderano implementare le proprie competenze nelle cure palliative;
3. partecipa come docente, relatore o moderatore ad eventi regionali o nazionali;
4. gestisce una banca dati: un *software* realizzato con la Sezione di Farmacologia Geriatrica dell'Istituto Mario Negri, dedicato alla raccolta di dati statistici dei pazienti, finalizzati a progetti di ricerca nel campo delle cure;
5. provvede all'accreditamento regionale e alle certificazioni interfacciandosi con le istituzioni; dal 2013, il Centro Studi supporta attivamente la Direzione Sanitaria che, occupandosi delle varie autorizzazioni e dell'accreditamento regionale, certifica il possesso di requisiti minimi di carattere strutturale, tecnologico, organizzativo e di attività fissati nei criteri generali a livello statale e regionale nel dettaglio a livello regionale.

L'impegno e l'attenzione che abbiamo sempre avuto per la formazione in cure palliative evolve e oggi il Centro Studi sviluppa un lavoro scientifico che, attraverso la continua formazione va oltre alla semplice diffusione delle cure stesse.

L'Organizzazione Mondiale della Sanità ha definito nel 1990 le Cure Palliative come l'assistenza globale, attiva, di quei pazienti la cui malattia non risponde più ai trattamenti finalizzati alla guarigione. È fondamentale affrontare e controllare il dolore, gli altri sintomi e le problematiche psicologiche, sociali e spirituali. L'obiettivo delle cure è il raggiungimento della migliore qualità di vita per i pazienti e le famiglie. Molti aspetti dell'approccio palliativo sono applicabili molto più precocemente nel corso della malattia. Il termine palliativo deriva dal latino *pallium*, il corto mantello indossato nel corso dei viaggi per proteggersi dalle intemperie. Per analogie, le cure palliative hanno lo scopo di proteggere il malato nella globalità della persona, nel viaggio della malattia. Il *pallium* richiama anche il mantello tagliato a metà e donato al povero da San Martino. Nel corso dei secoli il termine "palliativo" ha connotato tutto ciò che oggi definiremmo solidarietà, empatia, cura del corpo, intesa come sollievo da tutti i disturbi che la malattia porta con sé, ma anche gli aspetti psicologici, sociali e spirituali.

La Legge 15 marzo 2010, n. 38, "Disposizione per garantire l'accesso alle cure palliative e alla terapia del dolore. 10G0056 (G.U. Serie Generale n. 65 del 19 marzo 2010)" tutela il diritto del cittadino ad accedere alle

ISBN: 97888 941770 4 6

4. *Sala da pranzo e soggiorno dell'Hospice.*

5. *Una camera da letto dell'Hospice.*

cure. La legge garantisce, in particolare, l'accesso alle cure palliative e alla terapia del dolore da parte del malato al fine di assicurare il rispetto della dignità e dell'autonomia della persona umana, il bisogno di salute, l'equità nell'accesso all'assistenza, la qualità delle cure e la loro appropriatezza riguardo alle specifiche esigenze. La legge vuole garantire un programma di cure individuale per il malato e la sua famiglia, nel rispetto di due principi fondamentali:

a. tutela della dignità e dell'autonomia del malato, senza alcuna discriminazione;
b. tutela e promozione della qualità della vita fino al suo termine.

Nell'intesa della Conferenza permanente per i rapporti tra lo Stato le Regioni e le Province autonome di Trento e Bolzano (25 luglio 2012) è specificato che vanno garantite «Cure Palliative per qualunque patologia ad andamento cronico ed evolutivo per la quale non esistono terapie o, se esse esistono, sono inadeguate o sono risultate inefficace ai fini della stabilizzazione della malattia o di un prolungamento significativo della vita» (L. 38/2010, art. 2, comma 1) e che «nella Rete locale di Cure Palliative operano équipe, multi professionali con personale dedicato. Di tale équipe è parte integrante il medico di medicina generale».

L'Associazione "via di Natale" a seguito della normativa e con l'intento di implementare ulteriormente l'erogazione di cure palliative precoci, ha dato avvio all'attività ambulatoriale con lo specialista dr. Roberto Bortolussi.

La consulenza specialistica è rivolta a pazienti oncologici (anche in concomitanza alle terapie specifiche antitumorali o non più suscettibili di trattamento specifico) o affetti da patologia cronica degenerativa, finalizzata ad alleviare la sintomatologia, garantendo al paziente qualità di vita e un efficace sostegno alla famiglia in stretta collaborazione con il MMG (Medico di Medicina Generale) e gli altri professionisti della Rete. L'attività specialistica viene richiesta a domicilio o al letto del paziente nelle strutture di cura della cronicità.

La consulenza di cure palliative, terapia del dolore e terapie di supporto, non è da intendersi come cura di fine-vita, bensì come un approccio precoce al paziente con malattia neoplastica o degenerativa inguaribile, che può ancora rispondere ai trattamenti specifici e le cui condizioni possono variare da condizioni cliniche buone/discrete, a paucisintomatico o sintomatico; ha lo scopo di rendere più consapevole la persona malata, se possibile, e la famiglia sulla prognosi; è una forma di sostegno ed aiuto nelle scelte terapeutiche al paziente, al familiare e al Medico di Famiglia.

ISBN: 97888 941770 4 6

L'articolo di Jennifer S. Temel*, Early palliative pare for patients with metastatic non-small-cell LungCancer*, apparso sul «The New England Journal of Medicine» 363, 2010, 733-742, ha dimostrato come l'anticipazione delle terapie palliative nel tumore polmonare, non solo migliori la qualità della vita, ma aumenti significativamente la sopravvivenza. In questo studio sono stati confrontati due gruppi di malati con tumore polmonare in fase metastatica. Il primo gruppo aveva seguito il percorso *standard* in Oncologia, sottoposto ai vari cicli di chemioterapia per poi passare alle cure allorché l'oncologo lo riteneva. Il secondo gruppo di pazienti, nel momento stesso della diagnosi di malattia polmonare avanzata, veniva subito avviato alle visite ambulatoriali di Cure Palliative Simultanee Precoci, con palliativisti che affiancavano precocemente l'oncologo nella cura della persona malata. I pazienti e le famiglie venivano visitati in ambulatorio con periodicità variabile, ogni 15-20 giorni, con una media di quattro volte nel corso dello studio. Dal confronto fra i due gruppi di pazienti è emerso che nel gruppo veniva avviato alle Cure Palliative precocemente:

1. la qualità di vita registrata su scale di valutazione della qualità di vita validate a livello internazionale, era più alto;
2. la percentuale di sintomi ansioso-depressivi era inferiore;
3. l'aggressività dei trattamenti chemioterapici attuati era inferiore a 4. La sopravvivenza media era aumentata.

Si è evidenziato, cioè, che i malati avviati a questo tipo di percorso hanno una migliore qualità di vita insieme ad una maggiore sopravvivenza. La presa in carico precoce dei malati è utile perché la malattia provoca disturbi (sintomi) che devono essere riconosciuti, trattati con adeguate terapie e monitorati nel tempo. Poiché le persone non sono solo corpo, ma corpo e mente e globalmente, esse devono essere prese in carico da professionisti con competenze trasversali.

L'ambulatorio è situato in una sezione del 2º piano della "Casa via di Natale 2", accanto al reparto dell'Hospice "Franco Gallini". È attrezzato per poter eseguire visite e interventi mini-invasivi quando il piano di cura del paziente lo renda necessario. Il medico responsabile dell'ambulatorio ha accumulato una lunga esperienza nel trattamento del dolore cronico e nei sintomi che accompagnano i tumori e le malattie degenerative, lavorando come responsabile della "S.O.S. Terapia del Dolore e Cure Palliative del Centro di Riferimento Oncologico di Aviano" dal 1990 al 2016.

R.M.

Gruppo di Auto Mutuo Aiuto "Aver cura della famiglia che cura"

Aver cura della famiglia che cura è un gruppo di Auto Mutuo Aiuto (AMA) rivolto ai malati oncologici e ai loro famigliari attivo dal 2006 presso la Casa via di Natale "Franco Gallini" ad Aviano ogni giovedì pomeriggio, dalle 17.30 alle ore 19.30.

Il gruppo è uno spazio per condividere la propria esperienza con persone che stanno affrontando una situazione simile, la malattia, e che si incontrano con l'obiettivo di sostenersi a vicenda, di avviare un cambiamento personale e sociale. Si tratta di un'occasione per dare voce alla propria emotività, alla sofferenza, ai timori, che offre la possibilità di trovare forza e speranza per affrontare serenamente il percorso di cura, condividendo la propria storia con altre persone in un ambiente confidenziale, riservato, propositivo e basato sul reciproco rispetto.

Il gruppo conta un'ottima partecipazione (circa 10 presenze settimanali). I partecipanti al termine dell'incontro appaiono più sereni e rassicurati e riportano sia direttamente che indirettamente un beneficio dall'esperienza. Donne, uomini, mogli, mariti, figli, fratelli, provenienti dal territorio pordenonese, ma anche da tutta Italia, trovano supporto e comprensione, uno spazio per trovare il coraggio di esprimere ciò che sentono dentro, un'occasione per non sentirsi soli. Negli incontri vengono affrontate diverse tematiche attraverso la narrazione delle personali esperienze: abilità cognitive e comportamentali nel far fronte alla malattia, comunicazione in famiglia e nei rapporti sociali, aspetti correlati alle dinamiche del gruppo, revisione delle priorità esistenziali, relazione medico-paziente, cambiamenti dell'immagine di sé, della morte e del morire.

Il gruppo Auto Mutuo Aiuto permette ai propri membri di avere accesso, informale o strutturato, alle informazioni di cui necessitano, soprattutto per quanto concerne gli aspetti pratici ed esperienziali legati al percorso di malattia. Esso è diventato nel tempo un punto di riferimento, un'occasione per condividere con altre persone la propria esperienza di malattia, di guarigione, di accompagnamento e a volte anche di lutto.

Il gruppo è condotto e facilitato dalla dott.ssa Elisa Scian, psicologa e psicoterapeuta. Non è un gruppo terapeutico, ma si basa su alcuni microprocessi terapeutici in grado di favorire il recupero e il mantenimento del benessere dei partecipanti dal punto di vista psico-emotivo: condivisione tra pari, scambio di informazioni, principio di *helper therapy*. L'Organizzazione Mondiale della Sanità riconosce l'Auto Mutuo Aiuto come uno degli strumenti di maggior interesse per ridare ai cittadini responsabilità, rendendoli protagonisti attivi nella ricerca del proprio benessere e di quello degli altri.

Un ammalato ha lasciato questa testimonianza: «Non volevo fermarmi qui quel giorno, non sapevo neanche cosa fosse un gruppo AMA, ma poi ho pensato di provare a vedere di che si trattava. Prima di partecipare al gruppo piangevo da solo nella mia stanza; quel giorno sono riuscito a piangere con voi, ad urlare il mio dolore e la mia rabbia. Da quel giorno la mia vita è cambiata, mi sono sentito meno solo e mi sono liberato da un grosso peso che sentivo dentro… "AMA", vi amo!»

E.S.

<hospice@viadinatale.org>

Riassunto

L'Associazione "via di Natale" è una storia di idee, valori e iniziative fondate sul desiderio di voler dare risposte concrete e specialistiche ai malati e ai familiari; "via di Natale" desidera promuovere la cultura di un'assistenza mirata al bisogno del paziente, del curare anche quando non si può guarire, quando non ci sia più "niente da fare", convalidando l'idea che invece si può fare molto. Prendersi cura non solo della parte malata (corpo), ma della persona (corpo-psiche e spirito) che ha diritto a ricevere cure e assistenza senza passività, restando più che mai al centro del sistema. Gli obiettivi sanitari in tale contesto, non riguardano solo la valutazione dei cambiamenti clinici dell'ammalato, ma anche e soprattutto la sua Persona, parola complicata e carica di significati, che sottende il rispetto per la sua dignità. L'articolo descrive le varie attività svolte dall'Associazione, che attentamente cura la formazione del personale: degli strumenti, una vera ricchezza da coltivare perché consente di diventare professionisti capaci di "accogliere" l'Altro.
Accanto a tutti i progetti che intendono dare delle risposte concrete, continua l'opera di sensibilizzazione dell'opinione pubblica sul tema delle cure palliative. Sebbene la cura dei malati inguaribili e delle loro famiglie sia oggi un diritto di tutti, crediamo sia necessaria una maggior consapevolezza tra le persone affinché si realizzi pienamente la *mission* dei nostri fondatori.

Abstract

The Association "Via di Natale" is a story of ideas, values and initiatives founded on the wish to give concrete and specialised answers to patients and their families; "via di Natale" aims at promoting assistance as focused on the patient's need, on nursing even when healing is not possible, when "nothing else can be done", supporting the idea that, on the contrary, there is a lot we can do. Taking care not only of the ill side (the body) but also of the person (body-mind and spirit), which deserves care and assistance without passivity, maintaining the patient at the core of the system. In this context, healthcare objectives do not deal with clinical changes only, but also, and most of all, with the patient's person, a complex and weighty word, which implies respect for its dignity. The article describes various activities of the Association, who carefully trains its personnel: instruments, a true riichness to nurture because it allows to become real professionists, able of "welcoming and accepting" the Other.
Besides all the projects which aim at giving concrete answers, the work of raising awareness in the public about palliative care continues. Though nursing terminally ill patients and their families is a wide right, we strongly believe a larger awareness is necessary in order to fulfill our funders' mission.

ISBN: 97888 941770 4 6

La Fondazione Down Friuli Venezia Giulia e il progetto pordenonese di vita indipendente "Casa al Sole"

Sandro Morassut, Maria Luisa Montico

Se negli ultimi decenni è profondamente mutata l'immagine della disabilità intellettiva e la persona che ne è portatrice non viene più isolata o segregata, come accadeva in un non lontano passato, il merito va soprattutto alle molte realtà associative di famigliari sorte in tutta Italia e in moltissime parti del mondo. Desiderose di migliorare la qualità di vita delle persone disabili, le Associazioni sono state e sono tuttora uno stimolo per la ricerca scientifica in campo genetico, medico ed educativo e motore di scelte legislative all'avanguardia. Attualmente l'Italia è dotata di leggi che tutelano la piena dignità di ogni persona e ne garantiscono pari opportunità, anche se purtroppo sono ancora disattese in molte realtà.

Parallelamente nelle famiglie è cresciuta la consapevolezza che è possibile trovare per i propri figli spazi di vita adeguati e soddisfacenti, attraverso un'applicazione di progetti educativi personalizzati ed inclusivi, orientati a sviluppare al massimo le capacità al di là degli stereotipi ancora prevalenti. L'inserimento nella società a tutti i livelli, anche in ambito lavorativo, è diventato un obiettivo fondamentale, poiché è ormai dimostrato che molti limiti riscontrabili in queste persone sono dovuti non tanto all'insufficienza mentale quanto alla mancanza di aspettative nei loro confronti, all'isolamento in cui eventualmente sono tenuti e alla mancanza di stimoli che vengono loro offerti.

In questa scia, da venticinque anni, si pone anche la realtà associativa pordenonese di famiglie con figli con sindrome di Down. Interagendo con le strutture del territorio, facendo formazione e sfatando tanti preconcetti, affiancando le famiglie, puntando l'attenzione sui desideri e sulle potenzialità dei singoli, ha permesso che l'obiettivo di una piena inclusione nella società fino alla conquista di una vita indipendente diventasse realtà per molte persone con disabilità intellettiva.

La sindrome di Down

La sindrome di Down è una condizione genetica caratterizzata dalla

presenza di un cromosoma in più nelle cellule di chi ne è portatore: invece di 46 cromosomi nel nucleo di ogni cellula ne sono presenti 47, vi è cioè un cromosoma in più nella coppia identificata con il numero 21; da qui anche il termine Trisomia 21 (termine più corretto). Genetico non vuoi dire ereditario, infatti nel 98% dei casi la Trisomia 21 non è ereditaria. La conseguenza di questa alterazione cromosomica è una forma di disabilità caratterizzata da un variabile grado di ritardo nello sviluppo mentale, fisico e motorio.

Oggi la ricerca genetica ci dice che la duplicazione di uno dei due cromosomi 21 (così da formare la trisomia) può essere più o meno completa. Le disabilità che ne conseguono sono in rapporto alla completezza o meno del terzo cromosoma. In particolare, se la trisomia interessa alcuni "tratti critici" del cromosoma sarà più marcata la gravità del quadro clinico. Questo spiega le differenze di disabilità da un individuo all'altro.

Il nome Down viene dal nome del dott. Langdon Down, che per primo nel 1866 riconobbe questa sindrome (sindrome significa insieme di aspetti) e ne identificò le principali caratteristiche tipiche, pur considerandole erroneamente come manifestazione di una degenerazione razziale: da qui il termine "mongoloide" purtroppo rimasto in voga per molti anni e diventato nel tempo sinonimo di idiota. È stato però il genetista dott. Jean Marie Lejeune che, un secolo dopo, nel 1959 scoprì che la causa era un errore genetico, insorto al momento del concepimento, consistente in un cromosoma 21 in più.

Oggi in Italia ogni 1.200 nati uno ha la Trisomia 21. Attualmente in Italia ci sono circa 40.000 persone portatrici, di cui il 61 % con più di 25 anni. La sopravvivenza media è di circa 60 anni ma, grazie ad una ridotta mortalità infantile e ad una migliore condizione di vita, si prevede che nel giro di 20 anni sarà analoga a quella della popolazione normale.

Le cause

Non conosciamo ancora quali siano le cause che determinano le anomalie cromosomiche in generale. Sappiamo però che:

a) le anomalie cromosomiche, soprattutto le trisomie, sono un evento abbastanza frequente che interessa circa il 9% di tutti i concepimenti (alla nascita però solo lo 0,6% dei nati presenta un'anomalia cromosomica a causa dell'elevatissima quota di embrioni che va incontro ad un aborto spontaneo);
b) l'incidenza delle anomalie cromosomiche in generale e di quelle della Trisomia 21 in particolare, è assolutamente costante nelle diverse popolazioni e si è mantenuta costante nel tempo;

ISBN: 97888 941770 4 6

c) tutte le possibili ipotesi eziologiche fino ad oggi formulate (agenti chimici, radiazioni ionizzanti, infezioni virali, alterazioni metaboliche o endocrine materne) non sono state mai avvalorate dalle molte ricerche condotte. In definitiva si ritiene che l'insorgenza delle anomalie cromosomiche sia un fenomeno "naturale", in qualche modo legato alla fisiologia della riproduzione umana, e anche molto frequente.

La presenza di una trisomia è diagnosticabile nel neonato, oltre che con un'analisi cromosomica fatta su un prelievo di sangue, attraverso una serie di caratteristiche facilmente riscontrabili dal pediatra, di cui la più nota è il taglio a mandorla degli occhi.

Prevenzione e diagnosi

Poiché le cause precise che determinano l'insorgenza della sindrome di Down sono ancora sconosciute, una prevenzione è oggi impossibile e non c'è alcun esame che permetta di conoscere prima del concepimento chi avrà un figlio con sindrome di Down e chi no. Indagini epidemiologiche hanno comunque messo in evidenza che l'incidenza aumenta con l'aumentare dell'età materna: infatti passa da 1 su 1500 in madri di età inferiore ai trent'anni, ad 1 su 38 gravidanze in donne oltre i 45 anni. Avere già avuto un figlio con una Trisomia 21 è un altro fattore di rischio.

La sindrome di Down può essere diagnosticata anche prima della nascita intorno alla 16ª - 18ª settimana di gestazione con l'amniocentesi o tra la 12ª e la 13ª settimana con la villocentesi. Queste analisi vengono proposte di solito alle donne considerate a rischio (età superiore ai 37 anni o con un precedente figlio con sindrome di Down) ed eseguite senza ricovero in centri specializzati.

Il *Tri-test* è un esame del sangue materno eseguito tra la 15ª e la 20ª settimana di età gestazionale per dosare tre sostanze particolari (alfa-fetoproteina, estriolo non coniugato e frazione beta della gonadotropina corionica). L'elaborazione statistica dei livelli ematici di queste tre sostanze, combinata con il rischio di sindrome di Down legato all'età della donna, fornisce una risposta che indica la stima della probabilità che il feto abbia una trisomia 21. Il *Tri-test* non ha valore diagnostico, ma solo indicativo.

Recentemente è stato introdotto il nuovo test NIPT (Non-Invasive Prenatal Testing) che consiste nel valutare la quantità di DNA libero circolante nel sangue materno, sempre presente e rilevabile attraverso un prelievo di sangue della madre a partire dalla 10ª settimana di gestazione. Il DNA libero nel sangue materno per il 90% proviene dalla morte di cellule della

madre e per il 10% da quelle del prodotto del concepimento. In presenza di una trisomia la frazione di DNA fetale aumenta in minima quantità, dal 10% fino ad un massimo del 15 %. Il test è in grado di porre il sospetto di anomalie dei cromosomi 21, 18 e 13, con alta attendibilità, anche se a tutt'oggi (2018) non è ancora usato come indagine di *screening*. In ogni caso, riscontrato il patologico incremento del DNA fetale, l'anomalia va confermata con l'amniocentesi tradizionale. Tuttavia il fatto che il test Nipt abbia una sensibilità del 99% con una pressoché completa assenza di falsi positivi, riduce la necessità di ricorrere a procedure diagnostiche invasive come l'amniocentesi.

Caratteristiche delle persone con sindrome di Down e le loro possibilità

Nelle persone con sindrome di Down è presente un ritardo variabile nelle principali funzioni. Questo ritardo è in parte recuperabile con un intervento riabilitativo precoce e sistematico, con particolare riferimento alle aree linguistiche, motorie e neuropsicologiche. In particolare bisogna aiutare la persona ad acquisire competenze ed abilità, poiché si è visto che molti sono in grado di raggiungere capacità operative anche di notevole complessità. Non è sufficiente, anche se è indispensabile, un'azione di socializzazione, in quanto a quest'ultima debbono essere aggiunte abilità e strumentalità tali da poter gestire una vita sociale significativa. È necessario pertanto fornire sia ai bambini che ai giovani ed agli adulti una serie di servizi che permettano di integrarsi nel miglior modo possibile nell'ambiente sociale che li circonda.

Possono essere correlate alla sindrome di Down anche specifiche problematiche di ordine clinico, malformativo o disfunzioni (cardiopatie, problemi tiroidei, lassità dei legamenti, eccetera) nei confronti delle quali è utile intervenire precocemente e con la stessa solerzia con cui si interviene per tutte le altre persone, seguendo protocolli di controllo standardizzati.

Le persone con sindrome di Down sono bambini, ragazzi, adulti che, come ogni persona, hanno una propria identità e molte possibilità. La maggior parte di loro può raggiungere un buon livello di autonomia personale, sociale e relazionale, imparando molte delle abilità che la vita di oggi richiede.

Possono fare sport e frequentare gli amici, andare a scuola con tutti gli altri coetanei e raggiungere risultati soddisfacenti. I giovani e gli adulti possono impegnarsi in un lavoro svolgendolo in modo sufficientemente competente e produttivo. È impossibile avere oggi dei dati statistici sul numero delle persone che lavorano, ma grazie all'impegno degli operatori

ISBN: 97888 941770 4 6

e delle famiglie ci sono già molte esperienze positive. Ci sono lavoratori con sindrome di Down in molte professioni semplici ed anche di una certa complessità. Possono anche arrivare ad avere una vita indipendente dalla famiglia imparando a gestirsi i vari aspetti della vita quotidiana, possono innamorarsi e vivere una vita di coppia. In sintesi possono fare molte cose e ne possono imparare molte. Affinché le loro potenzialità diventino realtà occorre però che la società che sta loro intorno non precluda a priori le possibilità e riesca ad abbattere i tanti pregiudizi che ancora li limitano.

Se invecchiare è il destino ineluttabile degli esseri viventi, può essere un problema più serio per le persone con sindrome di Down soprattutto perché la letteratura scientifica è orientata ad asserire per essi una particolare precocità. È un fatto comunque che l'attuale ricerca riguardante il deterioramento intellettivo, peraltro ancora molto limitata, si basi prevalentemente su dati riscontrati in soggetti viventi in istituti o comunque emarginati.

Nel 2016 sono stati presentati i dati di una indagine statistica, promossa dall'Istituto Neurologico Besta di Milano e la Fondazione Lejeune di Parigi, sugli ultraquarantacinquenni in Italia (*Progetto nazionale Dosage: funzionalità, disabilità e invecchiamento delle persone con sindrome di Down in Italia)*. La ricerca ha messo in luce che gli attuali adulti-anziani in Italia per il 72% frequentava un centro diurno, l'80% aveva frequentato le scuole speciali, non erano abituati a pianificare la routine quotidiana e a prendersi cura della persona, vivevano con genitori anziani o in istituto o in casa di riposo.

Si sa che nel cromosoma 21 risiede il gene che regola la produzione di una proteina anomala chiamata amiloide che, depositandosi nel cervello, provoca la malattia di Alzheimer. Se la trisomia riguarda anche la frazione di cromosoma che contiene il gene dell'amiloide, le probabilità di contrarre la malattia sono superiori a quelle della popolazione normale. Tuttavia si pensa anche che oltre a questo gene ve ne possa essere un altro che ha funzioni protettive per cui la malattia non è un evento ineluttabile per tutti.

Molte cose ancora non si sanno e hanno bisogno di ulteriori ricerche. Non vi sono ancora controprove recenti su altre persone educate e inserite in contesti ambientali e sociali attivi e stimolanti. La differenza tra le persone oggi anziane e i giovani di oggi che crescono in un sistema inclusivo, sia per l'istruzione sia per l'inserimento lavorativo che per la vita in autonomia, ci fa sperare che i dati sull'invecchiamento, oggi abbastanza deludenti, potranno essere ben diversi per i futuri anziani con sindrome di Down.

La legislazione più importante in tema di disabilità

Alcune leggi negli ultimi anni hanno cambiato l'approccio politico al tema della disabilità e hanno favorito un nuovo modo di considerare la persona da parte della società. Lo stesso linguaggio usato nelle leggi denota una evoluzione nella visione della persona con disabilità, all'inizio vista come mancante o malata (handicappata, affetta da…), successivamente portatrice di "diverse abilità" fino a considerarla capace di autodeterminazione e possibilità di scelta.

Legge n° 104 / 1992

Si tratta della legge che, ancor oggi, a distanza di 25 anni, stabilisce criteri e regole circa l'assistenza, l'integrazione sociale e i diritti delle persone disabili, compreso l'inserimento scolastico. È di fondamentale importanza, poiché all'articolo 1 stabilisce che

La Repubblica:
a) garantisce il pieno rispetto della dignità umana e i diritti di libertà e di autonomia della persona handicappata e ne promuove la piena integrazione nella famiglia, nella scuola, nel lavoro e nella società;
b) previene e rimuove le condizioni invalidanti che impediscono lo sviluppo della persona umana, il raggiungimento della massima autonomia possibile e la partecipazione della persona handicappata alla vita della collettività, nonché la realizzazione dei diritti civili, politici e patrimoniali;
c) persegue il recupero funzionale e sociale della persona affetta da minorazioni fisiche, psichiche e sensoriali e assicura i servizi e le prestazioni per la prevenzione, la cura e la riabilitazione delle minorazioni, nonché la tutela giuridica ed economica della persona handicappata;
d) predispone interventi volti a superare stati di emarginazione e di esclusione sociale della persona handicappata.

Legge n° 68 / 1999

Ha come finalità la promozione dell'inserimento nel mondo del lavoro e della integrazione lavorativa delle persone con disabilità attraverso servizi di sostegno e di collocamento mirato. Da notare che, a distanza di 7 anni dalla legge precedente, in questa legge non viene più usato il termine "handicappati", sostituito con quello di "persone disabili" e anche in seguito non verrà mai più usato nei documenti ufficiali delle Istituzioni.

ISBN: 97888 941770 4 6

Legge nº 112 / 2016

La cosiddetta legge “Dopo di noi”:

> disciplina misure di assistenza, cura e protezione nel superiore interesse delle persone con disabilità grave, non determinata dal naturale invecchiamento o da patologie connesse alla senilità, prive di sostegno familiare in quanto mancanti di entrambi i genitori o perché gli stessi non sono in grado di fornire l’adeguato sostegno genitoriale, nonché in vista del venir meno del sostegno familiare, attraverso la progressiva presa in carico della persona interessata già durante l’esistenza in vita dei genitori. Tali misure, volte anche ad evitare l’istituzionalizzazione, sono attuate nel rispetto della volontà delle persone con disabilità grave, ove possibile, dei loro genitori o di chi ne tutela gli interessi.

Pur tenendo presente che la legge contiene numerose incongruenze e lacune che ne rendono difficile e ne limitano l’applicazione, ha il merito di introdurre l’obiettivo di dare la possibilità di una vita dignitosa fuori dagli istituti a persone con disabilità in vista della perdita del sostegno famigliare.

A questa finalità sono destinate risorse economiche gestite dalle regioni. È un primo incerto tentativo di dare una soluzione alternativa alla residenza negli istituti a persone adulte rimaste sole, situazione molto comune in Italia.

Norma italiana UNI 11010 / 2016

L’UNI (Ente Italiano di Normazione) ha definito i requisiti a cui si devono attenere i Servizi Socio-Sanitari nella gestione delle attività finalizzate all’inclusione sociale di persone con disabilità in età adulta.

Nel caso specifico la norma si riferisce a servizi che concorrono al compimento di alcuni essenziali diritti della persona con disabilità:

- Il diritto alla vita indipendente (sia al proprio domicilio o nella comunità di riferimento) e a poter disporre a forme di sostegno che creino le condizioni effettive per realizzare questo obiettivo.
- Il diritto ad un abitare dignitoso che, anche in presenza di importanti limitazioni o in assenza di sostegni famigliari, non pregiudichi il principio dell’autodeterminazione della persona, dell’espressione delle proprie potenzialità e della partecipazione alla vita sociale.
- Il diritto a una corretta e completa valutazione delle necessità, dei desideri, delle aspettative e delle risorse personali di ciascuno.

La Convenzione ONU

Alla base del cambiamento di prospettiva delle nostre leggi degli ultimi anni, dobbiamo annoverare la Convenzione ONU. Nel dicembre 2006, infatti, l'Assemblea delle Nazioni Unite ha approvato la Convenzione sui diritti delle persone con disabilità, che, attraverso i suoi 50 articoli, indica la strada che gli Stati del mondo devono percorrere per garantire i diritti di uguaglianza e di inclusione sociale di tutti i cittadini con disabilità. Con la Legge 3 marzo 2009 è stata ratificata dal Parlamento Italiano e il 23 dicembre 2010 dall'Unione Europea.

In particolare la Convenzione, all'articolo 19, parla di Vita Indipendente e inclusione nella società e afferma fra l'altro:

> Le persone con disabilità abbiano la possibilità di scegliere, su base di uguaglianza con gli altri, il proprio luogo di residenza e dove e con chi vivere e non siano obbligate a vivere in una particolare sistemazione.

Ciò che ora è legge dello Stato e che ha aperto nuovi orizzonti e prospettive nel programmare i servizi per le persone con disabilità, era stato intuito e realizzato dieci anni prima da un gruppo di genitori aderenti all'Associazione *Down* Friuli Venezia Giulia, ora trasformata in Fondazione, che hanno elaborato assieme all'Azienda per i Servizi Socio-Sanitari di Pordenone, il Progetto di Vita Indipendente "Casa al Sole".

La realtà pordenonese

La nascita della Associazione Down Friuli Venezia Giulia e della Fondazione Down

A Pordenone, su iniziativa di alcune famiglie, nel 1992 si è costituita la Associazione Down Friuli Venezia Giulia per essere un punto di riferimento per i famigliari, per gli operatori sociali, scolastici, sanitari e per tutti coloro che in qualche modo sono coinvolti nella vita delle persone con sindrome di Down. È stata voluta in primo luogo per dare un supporto alle famiglie che spesso si trovano da sole ad affrontare la nascita e la crescita di un figlio con questa sindrome, dando loro occasioni di incontro, sostegno psicologico ed appoggi pratici. Altra finalità era quella di conoscere meglio la realtà di queste persone (troppi i pregiudizi e l'ignoranza in proposito), aggiornandosi sui notevoli progressi scientifici in campo ge-

ISBN: 97888 941770 4 6

netico, medico ed educativo avvenuti nel corso degli anni. Tutto questo, finalizzato a far vivere ai propri figli una vita di normalità, in modo che anch'essi, come i figli normodotati, potessero essere inseriti nella scuola, nel lavoro, nel tempo libero, nella vita sociale, senza esclusioni preconcette, e con la massima attenzione alle loro possibilità, rispettando nel contempo l'individualità di ciascuno. L'attenzione alla famiglia è sempre stata un cardine e si è caratterizzata da un primo contatto, dopo la nascita del figlio, con i genitori che avevano bisogno di informazioni corrette e di non sentirsi soli, da incontri periodici fra famiglie per uno scambio di esperienze, condivisione di idee e necessità, da incontri e corsi di formazione per imparare ad accompagnare i figli nella crescita con una educazione corretta, aiutati in questo anche da esperti del settore.

Per l'Associazione di Pordenone è sempre stata fondamentale la collaborazione con gli Enti Pubblici, poiché è stata fatta la scelta di non creare servizi sostitutivi a quelli già forniti, ma di collaborare con le istituzioni pubbliche affinché le risposte ai bisogni fossero di qualità e adeguate alle reali necessità. Una stretta collaborazione perciò si è instaurata fin dall'inizio con la Neuropsichiatria Infantile dell'Azienda Sanitaria, con il SIL (Servizio di Integrazione Lavorativa), con la Scuola, con l'Ospedale di Pordenone, in particolare con la Pediatria, con i Medici di base, con i Servizi Sociali del Comune e della Provincia. Molti sono stati i convegni organizzati assieme agli Enti sopra elencati, molti gli incontri e i corsi di formazione e informazione per genitori e per operatori, molta anche l'attività di sensibilizzazione dell'opinione pubblica. Ogni attività a dire il vero aveva lo scopo primario di promozione culturale di tutta la società, con la consapevolezza che le persone avrebbero potuto trovare degli adeguati spazi sociali solo se si fossero abbattute le barriere dell'ignoranza, del pregiudizio e della paura del diverso.

L'Associazione ha nel tempo sviluppato vari progetti tutti finalizzati allo sviluppo delle potenzialità di ciascuno, all'acquisizione della massima autonomia possibile e al pieno inserimento nella società. Sono nati così il "Progetto Caterina", finalizzato a mettere a disposizione un supporto pedagogico alle scuole e un consulente educativo alle famiglie; il "Progetto Kevin" per sostenere la funzione genitoriale attraverso percorsi educativi con e per i genitori; il "Progetto Percorsi di Autonomia" per aiutare i giovani con disabilità a sviluppare un pensiero sempre più autonomo, abilità pratiche e capacità di gestire i vari aspetti della propria vita, ed infine il "Progetto di Vita Indipendente" denominato "Casa al Sole", progetto innovativo, anticipatore di esigenze e modello che continua a fare scuola, rivolto a persone adulte con disabilità intellettiva e relazionale che desiderano vivere una vita indipendente dalla famiglia di origine.

Nel corso del 2012, per dare maggior solidità e garanzia di continuità alla gestione dei progetti per la vita autonoma adulta, accanto all'Associazione è stata istituita la Fondazione Down Friuli Venezia Giulia Onlus. Fra le altre, persegue nello Statuto le seguenti finalità:

a) individuare ed attuare progetti ed iniziative atti a sviluppare l'acquisizione dell'autonomia possibile e l'inserimento in ogni settore del vivere sociale delle persone con disabilità intellettiva ad eziologia genetica quale la sindrome di Down o di altra eziologia, in proprio e/o in convenzione con enti pubblici e privati;
b) favorire la ricerca di soluzioni alla necessità di protezione, assistenza sociale e socio-sanitaria alle suddette persone e alle loro famiglie, in proprio e/o in convenzione con enti pubblici e privati;
c) individuare risposte al problema della vita indipendente, partendo dalle esigenze reali di ogni singola persona, promuovendo e organizzando attività tese al miglioramento della qualità della loro vita e dei loro familiari;
d) promuovere e attuare progetti mirati a costruire un modello educativo che sviluppi la capacità di autonomia abitativa mediante la creazione di nuclei abitativi stabili;
e) promuovere la parità di trattamento, la tutela dei diritti e il contrasto a fenomeni di discriminazione attuati nei confronti di persone portatrici di handicap e specificatamente delle persone con disabilità intellettiva, in applicazione alle convenzioni ONU e alle leggi nazionali e locali.

Nel 2013 alla Fondazione Down FVG viene affidata dall'Azienda Socio-Sanitaria n° 5 Pordenonese, tramite bando, la gestione diretta del Progetto di Vita Indipendente "Casa al Sole".

Il Progetto di Vita Indipendente "Casa al Sole"

Il progetto "Casa al Sole" è la realizzazione in modo innovativo del diritto ad una possibile vita indipendente di persone adulte con sindrome di Down o con disabilità intellettiva, con prerequisiti affettivo-relazionali di autonomia, inseriti o inseribili al lavoro o in attività di inclusione sociale, che manifestano il desiderio di provarsi in una vita indipendente dalla famiglia di origine.

È un percorso di crescita che permette alle persone di raggiungere gradualmente un ruolo adulto, capaci cioè di prendersi cura di sé, di scegliere e di decidere, per diventare così in grado di vivere una vita il più possibile normale, in una loro casa, a piccoli gruppi con persone con cui

ISBN: 97888 941770 4 6

stanno bene, in normali abitazioni inserite nel contesto sociale, accompagnati da educatori che gradualmente riducono la loro presenza in base alle autonomie acquisite.

Il progetto è innovativo nella definizione degli obiettivi, nella metodologia, nell'intervento educativo e nell'utilizzo delle risorse. In sintesi si propone di favorire l'autonomia relazionale e l'autodeterminazione, superando una "pseudo" autonomia puramente esecutiva dove invece il pensiero e la decisione restano ad altri.

Storia e principi ispiratori

Il progetto "Casa al Sole" nasce da lontano. Parte dal vissuto dei genitori dell'Associazione Down che li ha gradualmente portati a dare concretezza al sogno di una possibile vita indipendente anche per loro figli. Incontrandosi periodicamente fra famiglie, potevano condividere necessità ed idee per affrontarle. E così, anno dopo anno, hanno visto i loro figli crescere in mezzo a tutti, frequentare la scuola di tutti, imparando anche a muoversi da soli, in bicicletta e con i mezzi pubblici; molti partecipavano ad attività sportive, frequentavano gruppi (scout, parrocchia, gruppi sportivi…) facendo anche brevi soggiorni con loro, avevano acquisito una buona autonomia personale. Poi questi giovani sono andati a lavorare, impegnandosi al massimo e diventando più maturi e più consapevoli. Ma dopo il lavoro restavano spesso soli, mentre loro manifestavano altri desideri: avere degli amici propri, avere dei loro spazi, fare dei loro programmi. Stava loro stretta la vacanza sempre con i genitori; sognavano anche loro una vita affettiva, volevano fare un passo in più.

Le famiglie sentivano pressanti queste loro esigenze e contemporaneamente cresceva l'ansia per il loro futuro. I figli erano diventati adulti e i genitori invecchiavano! Si sono allora chiesti: ma perché anche i loro figli non avrebbero potuto avere una vita indipendente dalla famiglia, come è naturale per tutti i giovani che ad una certa età se ne vanno per conto loro? Perché non aiutarli ad avere prospettive diverse dallo stare sempre in famiglia? Forse si sarebbero realizzati di più e meglio; una loro autonomia li avrebbe fatti crescere ed essere attivi invece di stare molto tempo davanti alla televisione o chiudersi in mondi fantastici, come succede spesso ad una certa età quando si ritrovano da soli. E forse anche quel buio che avevano davanti circa il domani avrebbe trovato un po' di luce. Ai genitori è sembrato doveroso a questo punto, considerando i traguardi che avevano raggiunto e i desideri che manifestavano i figli, aiutarli a realizzare una possibile vita indipendente.

Partendo da questi bisogni e vedendo che nel territorio non c'erano risposte adeguate, hanno iniziato a maturare delle idee nuove, condividendole e ad approfondendole con operatori del SIL, che avevano in carico molti giovani che lavoravano, e con operatori dell'Azienda Sanitaria pordenonese.

Si è formato quindi un gruppo di lavoro comune (costituito da operatori dell'Azienda Sanitaria e da rappresentanti delle famiglie). Non c'erano modelli da copiare, ma bisogni da soddisfare e possibili strade da intraprendere. Si sono definite innanzitutto le basi culturali del progetto per poi strutturare una sua possibile conduzione, sempre in co-progettazione. Era chiaro comunque l'obiettivo di arrivare a creare piccoli nuclei abitativi di amici.

Hanno fatto da guida i riferimenti teorici di Enrico Montobbio, Carlo Lepri, Fabio Veglia, Giorgio Del Re che hanno modificato l'ottica con cui guardare la persona adulta con disabilità intellettiva ed hanno aperto nuove prospettive, nuove linee d'intervento, compresa la sfera dell'affettività e della sessualità.

Da questa nuova visione della persona con disabilità sono emersi alcuni importanti presupposti culturali, sui quali è stato basato il progetto. Questi fanno riferimento al codice dell'autodeterminazione, che vede nel disabile intellettivo una persona che cresce e diventa adulta, con delle capacità di pensiero e di decisione e non solo esecutive. Non è un malato perennemente da curare e riabilitare (codice sanitario), o un eterno bambino cui sostituirsi (codice assistenziale), oppure una persona cui elargire delle prestazioni (codice amministrativo-burocratico). Il percorso di crescita, come per tutti, è riferito alle fasi del normale percorso evolutivo.

Come insegna Montobbio, uno dei massimi esperti nazionali – già esperto della Comunità Europea e dell'Ocse – in tema di integrazione sociale e lavorativa delle persone con disabilità, la condizione del disabile intellettivo come eterno bambino e malato da curare risulta tranquillizzante per tutti; sono troppi, infatti, gli interrogativi connessi con la condizione adulta; il danno organico infatti rende difficile pensare al disabile intellettivo che cresce e diventa adulto. A seguito di ciò, le modalità relazionali espresse dai genitori e dal contesto sociale sono basate sulla protezione, rischiando così di diventare un esonero dalle regole e dalle comuni prescrizioni. Se da un lato la protezione esprime sentimenti d'amore e di solidarietà, dall'altro restituisce una rappresentazione di sé come incapace. Occorre pensare che le persone con disabilità intellettiva hanno innanzi tutto bisogni di normalità, primo fra tutti il bisogno di progettare la propria vita, indispensabile, come per qualsiasi essere umano, per affrontare le fasi della crescita e per la costruzione dell'identità, che rappresenta il senso del

ISBN: 97888 941770 4 6

proprio essere nel tempo. L'identità è anche la risultante di processi individuali di separazione dagli altri e di individuazione del sé, di relazioni interpersonali che determinano la rappresentazione mentale di se stessi. Sono di fondamentale importanza, quindi, quali parole noi usiamo, quali azioni facciamo, come ci relazioniamo. La possibilità di assumere il ruolo adulto si crea fin da piccoli, attraverso le regole ed i ruoli assegnati: le parole e le azioni che si indirizzano ai figli con disabilità intellettiva si organizzano intorno alla rappresentazione mentale che i genitori hanno di loro, ed è ad esse che si collegano la strutturazione dell'identità, i processi di separazione e lo stile educativo. Spesso il distanziamento educativo, condizione necessaria perché il figlio acquisti propri spazi e maturi una progressiva autonomia, viene vissuto come rifiuto e fa nascere nei genitori sensi di colpa che inducono come conseguenza atteggiamenti protettivi; inoltre la separazione, che di norma avviene definitivamente con l'adolescenza, non viene facilitata da quei comportamenti oppositivi che di solito avvengono fra genitori e figli che crescono.

È fondamentale, quindi, mettere in atto progetti educativi che prevedano il distacco e favoriscano un cambiamento psicologico contestuale ai vari livelli: nella persona con disabilità, nella famiglia, nel contesto lavorativo e sociale. Si tratta di un cambiamento che riguarda la capacità di accettare la specificità della persona e di rispettare la sua alterità e va compreso che anche la persona disabile ha una sua visione della realtà, pur se caratterizzata da semplicità, e perciò spesso non tollerata da parenti, operatori e contesti sociali e lavorativi. A causa di ciò si instaurano relazioni che non lasciano spazio all'ascolto e alla comunicazione, al rispetto per la fatica di crescere.

La logica di assunzione di ruolo rappresenta un'esperienza nodale per la crescita psicologica, in quanto di fondamentale importanza nella costruzione del sé e dell'identità: è fondamentale per il disabile intellettivo, come per ogni persona, sentirsi investito di un ruolo e percepirlo vero e utile, agire il ruolo e trovarne conferme. In questa visione la possibilità di crescere e divenire adulti non è legata tanto al livello intellettivo, ma al livello della maturazione affettivo-relazionale.

Il percorso verso la condizione adulta necessita perciò di azioni ben precise: la prima è che si modifichi la rappresentazione del disabile intellettivo e che si consideri la sua crescita non come un puro dato anagrafico, ma, alla stregua di tutte le persone, negli aspetti psicologici, affettivo-relazionali, sociali; l'altra condizione necessaria è che i ruoli che gli vengono assegnati nel contesto familiare, sul lavoro, nel tempo libero, nelle relazioni affettive siano veri, solo così la persona può sentirsi valorizzata e capace

(va sottolineata l'importanza dei ruoli perché ciascuno di noi diventa quello che i suoi ruoli gli prescrivono, non possiamo rivestire un ruolo se non ci viene riconosciuto).

Quanto detto fa comprendere l'importanza dell'integrazione sociale nell'evoluzione del sè adulto nelle persone con disabilità intellettiva e del loro inserimento nel mondo del lavoro. L'esperienza dimostra come ciò favorisca la rappresentazione che il disabile ha di sé: l'inserimento in gruppi produttivi di persone adulte favorisce infatti la possibilità di esprimere il ruolo adulto attraverso lo svolgimento di compiti lavorativi veri e l'essere rispettato dai colleghi perché la situazione lavorativa obbliga a relazioni e mansioni che richiedono senso di responsabilità e rispetto delle regole.

Tutto ciò porta a riflettere su come il comportamento fin dalla nascita venga influenzato dai contesti in cui la persona vive, e chi sta vicino alla persona con disabilità deve essere consapevole dell'importanza della relazione, perché è questo aspetto che può produrre il cambiamento.

Questi basilari presupposti teorici, lontani da un approccio assistenziale e protettivo, ma basati sul rispetto della persona e sul concetto di autonomia intesa come autodeterminazione, hanno portato il gruppo di lavoro all'idea che, per aiutare le persone ad essere davvero indipendenti, la strada migliore sarebbe stata quella di realizzare innanzi tutto un percorso di crescita in una casa, per maturare non solo il saper fare ma soprattutto il saper essere, volto alla conquista e al potenziamento dell'identità personale, della consapevolezza di sé, del differenziamento dagli altri, con un processo graduale di svincolo dalla famiglia. Per poter pensare ad una vita indipendente, infatti, e saper "abitare una casa", ciascun giovane ha bisogno di prendere coscienza di chi lui realmente è con capacità e limiti; capire che è un adulto e quindi assumere comportamenti da adulto; sentire che ha un ruolo vero che gli viene riconosciuto; capire che il pensiero di come organizzare la sua vita, la progettualità cioè, deve passare in mano sua perché non è più un bambino guidato da altri e deve prendersene in mano tutti gli aspetti (salute, denaro, tempo libero, abbigliamento, conduzione della casa…); capire che indipendenza significa interdipendenza, che non è fare tutto e sempre da solo, ma poter decidere da chi, quando, quanto e come dipendere.

Sarebbe stata necessaria una fase formativa, dove sperimentarsi per poter fare poi una scelta consapevole ed adeguata alle capacità ed esigenze personali. La costruzione del progetto di vita doveva essere pensato e deciso dai giovani stessi, accompagnati da educatori che non si mettessero al loro posto e/o in quello dei genitori, ma accanto, accogliendoli, supportandoli, guidandoli alla conoscenza di sé, alla scoperta delle proprie potenzialità, delle proprie aspettative, delle proprie attitudini, dei propri desideri

ISBN: 97888 941770 4 6

e nell'incontro con il limite. Attraverso le attività del quotidiano, attraverso l'imparare a gestire la casa, a gestire il proprio tempo, le proprie amicizie ed affetti, la persona impara ad avere sempre più i suoi spazi di pensiero e la dignità di persona adulta.

In questo cammino di crescita diventa fondamentale il "come" ci si rapporta alla persona con disabilità da parte di tutti: familiari, educatori e tutte le persone che si relazionano con lei. Per questo ci vuole anche un accompagnamento strutturato del contesto sociale e della famiglia, per una modifica graduale delle rappresentazioni culturali e della modalità relazionale.

Gli obiettivi

- Dare una risposta al desiderio di vita indipendente delle persone con disabilità intellettiva, partendo dalle loro esigenze e desideri, dando vita a nuclei abitativi stabili, di civile abitazione, migliorandone la qualità di vita.
- Permettere alle persone di passare dalla situazione di "essere curati" al "prendersi cura di sé" nelle attività del quotidiano, rendendole capaci di pensare, decidere ed agire in modo autonomo, adulte e protagoniste della propria vita, indipendenti dalle figure genitoriali e dall'adulto in genere.
- Costruire e potenziare la percezione di sé e la formazione dell'identità personale, favorendo il percorso di crescita all'interno delle fasi del percorso evolutivo.
- Promuovere l'assunto culturale che la persona con disabilità intellettiva, nel rispetto del limite, possiede potenzialità di autodeterminazione, e modificare le rappresentazioni che la vedono come un malato/bambino da proteggere e al quale sostituirsi.
- Accogliere e accompagnare la famiglia nella modifica delle rappresentazioni e delle modalità relazionali col proprio figlio, per favorire la sua crescita e il raggiungimento di ruoli adulti.
- Supportare la costruzione del Progetto di Vita, in collaborazione fra la persona, la famiglia, il contesto, gli operatori dei Servizi interessati.
- Stimolare e sensibilizzare la comunità locale rispetto alla modifica delle rappresentazioni culturali e sviluppare una responsabilità sociale volta all'accoglienza e all'inclusione.
- Costruire un modello di prevenzione che, restituendo alla persona capacità di autonomia e di autodeterminazione, richieda un grado ridotto di presenza educativa, determinando di conseguenza una riduzione della spesa pubblica.

La struttura

Il progetto si articola in due fasi: la prima è formativa e si svolge in un appartamento in centro città denominato “Casa al Sole”: essa prevede un iniziale periodo di alternanza famiglia - “Casa al Sole” per un graduale distanziamento reciproco, fino ad arrivare ad una residenza sempre più stabile. Dura circa tre anni con variabilità individuali. È una fase indispensabile per un graduale raggiungimento dell’autonomia abitativa, in cui la presenza dell’educatore, all’inizio continuativa, viene gradualmente ridotta. Con specifiche modalità educative, il giovane viene aiutato a rendersi sempre più capace di autodeterminazione, di protagonismo adulto e di indipendenza, imparando a gestire la propria vita quotidiana. A questa fase formativa partecipano quattro persone alla volta. È attuata in un normale appartamento in carico all’Azienda Sanitaria; gli abitanti pagano le spese vive (vitto, spese personali, gestione della casa).

La seconda fase, al termine della fase formativa, prevede l’abitazione stabile nelle “Case Satelliti”, appartamenti di civile abitazione, in cui vivere a piccoli gruppi di amici o in coppia, come un qualsiasi nucleo familiare, con un grado minimo di presenza educativa. Gli affitti, le spese condominiali e le utenze sono a carico delle persone che vi abitano (fa parte del sentirsi a casa propria pagare un affitto e le spese di mantenimento). La Fondazione, oltre a gestire le attività educative con propri educatori, è di aiuto nel reperimento delle abitazioni stabili e nel sostenerne le spese.

La realizzazione

Il Progetto è iniziato ufficialmente nel 2002 e all’inizio è stato denominato “Corso di autonomia abitativa”, poiché doveva essere una fase propedeutica ad una possibile abitazione vera e propria successiva. È stato preso in affitto dall’Azienda Sanitaria un appartamento in Via Borgo Sant’Antonio 4 a Pordenone ed è stato poi arredato dalle famiglie della Associazione Down. Nel mese di marzo hanno iniziato l’esperienza otto persone che, al termine di un periodo di conoscenza reciproca, avevano chiesto di partecipare a tale corso. Essi, alternandosi a gruppi di quattro, hanno iniziato una prima fase osservativa/valutativa e formativa seguiti da educatori che li aiutavano nel loro cammino di crescita. La denominazione “Casa al Sole”, che è stata poi data al progetto, è stata scelta proprio da questi primi giovani, che avevano un’età compresa fra i 23 e i 35 anni. Naturalmente hanno iniziato con periodi brevi di alcuni giorni fino ad allungare gradualmente i tempi di residenza.

ISBN: 97888 941770 4 6

Fin da subito i giovani si sono dimostrati entusiasti, le capacità che emergevano stupivano i famigliari e gli stessi educatori che li seguivano nella costruzione del loro progetto di vita, tanto che la fatica più grande l'hanno fatta proprio i genitori nel lasciarli andare. Stava emergendo in modo evidente quanta maturazione possa portare alla persona la consapevolezza delle proprie capacità e la possibilità di autodeterminarsi.

Dopo il primo anno in modalità alternata Famiglia - "Casa al Sole", nel giugno 2003 quattro delle otto persone iniziali (due coppie) hanno deciso di affittare un appartamento nello stesso condominio per continuare con un percorso abitativo stabile e non essere costretti ad una alternanza in famiglia. Si è venuta a creare così la prima Casa Satellite. Dopo alcuni anni si è formata una seconda Casa Satellite, dando possibilità ad altre quattro persone di entrare in "Casa al Sole". Si è consolidato così nel tempo un sistema progettuale formato dalla "Casa al Sole", che possiamo chiamare casa-scuola, per la fase formativa, e dalle "Case Satelliti", nuclei abitativi stabili dove vivere in autonomia con un grado minimo di protezione in continuità educativa con la "Casa al Sole".

A inizio 2018 le Case Satelliti sono cinque, con 15 persone che vi abitano a gruppetti di tre o quattro (una persona abita da sola), mentre quattro persone sono nel percorso propedeutico.

La gestione del Progetto

La responsabilità della gestione è in capo all'Azienda per l'Assistenza Sanitaria n. 5 e alla Fondazione Down FVG che si avvalgono di:

a) Il Gruppo Tecnico di Progetto che ha primariamente funzioni di progettazione e monitoraggio dei processi di autonomia, verifica e programmazione degli obiettivi, valutazione delle richieste di accesso ai percorsi di vita indipendente; programmazione di nuovi ingressi ed eventuali dimissioni.
b) Il Gruppo Educatori che si incontra settimanalmente ed è formato: dall'Educatore Responsabile che conduce e coordina attività di co-progettazione in contatto con le famiglie e attento al contesto sociale; dagli Educatori della Fondazione Down FVG, incaricati della conduzione del Progetto.
c) Il Gruppo di Lavoro formato dai diversi professionisti che accompagnano la persona nel suo percorso (Assistente Sociale, Educatore, Psicologo, Educatore SIL, Medico di medicina generale, eccetera).

Metodologia educativa

Le persone che partecipano al progetto di Vita Indipendente mantengono le loro consuete occupazioni, all'interno di una nuova cornice caratterizzata dalla convivenza con altri coetanei. Dopo la fase osservativa-valutativa e formativa in "Casa al Sole" segue la fase nelle Case Satelliti, in cui si opera per il consolidamento e il mantenimento delle abilità, oltre che il monitoraggio e la valutazione continua del ciclo di vita. La progettualità prevede di definire in ogni fase quale debba essere la presenza educativa e il tipo di sostegno da offrire, considerando che esso va riducendosi gradualmente in base alle autonomie raggiunte.

Per ogni partecipante sono definiti obiettivi specifici, tenendo presente le indicazioni della persona e della sua famiglia, la valutazione dell'educatore e del Gruppo di Lavoro.

Segue il *Progetto Educativo Individualizzato* (PEI) che individua le aree che necessitano di essere affrontate per uno sviluppo armonioso della persona, che sono:

a) l'area dello sviluppo linguistico: competenze comunicative, intento comunicativo, semantica, capacità di conversazione;
b) l'area prassico-motoria: abilità motorie, capacità di resistenza allo sforzo, abilità percettive;
c) l'area cognitiva: attenzione, memoria, lettura, scrittura, calcolo, discriminazione, generalizzazione, risoluzione dei problemi;
d) l'area dell'autonomia sociale: competenze sociali, norme di convivenza, gestione del denaro, uso del telefono, gestione del tempo, utilizzo dei mezzi pubblici, accesso a negozi/uffici, lavoro…;
e) autonomia personale: cura della persona (pulizia, igiene personale, autonomia nella terapia farmacologica quotidiana, alimentazione, estetica) e cura degli ambienti di vita (pulizie, spesa, utilizzo elettrodomestici, preparazione dei pasti, eccetera);
f) l'area affettivo-relazionale: comprensione e assunzione dei ruoli, conoscenza del proprio stato emotivo e gestione delle situazioni emotive, adeguatezza nella relazione e valutazione delle conseguenze del proprio comportamento, gestione delle relazioni formali, informali e familiari;
g) l'area affettiva-sessuale: sviluppo delle abilità nella dimensione culturale, biologica, riproduttiva e ludica della sessualità;
h) percezione di sé: consapevolezza della propria identità, sapersi collocare nella realtà.

Il Progetto individualizzato prende forma seguendo il metodo della

ISBN: 97888 941770 4 6

Ricerca-Azione. Le azioni di pianificazione, azione, valutazione si susseguono in un'ottica di osservazione e monitoraggio continui, permettendo così la ri-pianificazione. Tale metodologia permette di "cucire" sulla persona un Progetto Educativo quanto più corrispondente ai suoi bisogni, e soprattutto di cogliere i cambiamenti che avvengono nel corso della vita e nell'ambiente che la circonda, mutando la rotta, in un'ottica di flessibilità e ascolto.

Particolare attenzione viene riposta nella *modalità relazionale* che, eliminando gradatamente l'abitudine a sostituirsi alla persona con disabilità, permette alle sue parti sane di esprimersi, di usare e potenziare spazi mentali, di eseguire azioni derivanti da pensieri ed azioni proprie; di assumere un ruolo. Tale modalità favorisce il senso di sé e l'autostima, restituisce il proprio valore e le proprie capacità, facilita l'assunzione di un protagonismo adulto e l'autodeterminazione; consente di partecipare alla costruzione del proprio progetto di vita. Gli educatori promuovono questa modalità in tutti coloro che si relazionano con i partecipanti, dai familiari agli operatori dei Servizi, ai vicini di casa, ai negozianti, anche al fine di facilitare l'inclusione sociale e il vero protagonismo della persona.

Durante tutto il percorso formativo, sono previsti incontri informativi e di condivisione con i partecipanti e le loro famiglie, al fine di renderli partecipi in tutte le fasi di costruzione e verifica del Progetto che li riguarda, in un'ottica di rafforzamento del consenso e di protagonismo.

Ruolo della famiglia nel percorso verso la vita indipendente

Non si arriva alla vita indipendente se non c'è un "permesso di crescita" da parte della famiglia e un suo coinvolgimento attivo nei processi educativi che fanno evolvere la persona. La famiglia è l'elemento cardine che permette o non permette l'autonomia del figlio, che gli può concedere il suo spazio di pensiero per poter diventare una persona adulta. I veri artefici della vita indipendente dei figli sono i genitori e la visione che essi hanno del figlio, delle sue capacità e dei suoi limiti, i conseguenti atteggiamenti educativi che mettono in atto, il modo di relazionarsi con lui, le stesse parole che usano sono tutti elementi che costruiscono la sua personalità che possono farlo evolvere o che possono fortemente limitarlo nelle sue possibilità. Il figlio si costruisce la sua identità riflettendosi soprattutto negli occhi dei genitori, nello sguardo che hanno verso di lui, nel loro modo di trattarlo. Se gli viene rimandata un'immagine di incapacità, di infantilismo, di limite egli avrà un'immagine di sé riduttiva e sarà molto difficile che riesca a far emergere tutte le sue potenzialità. Se si continua a tenerlo costantemente per mano e trattarlo da bambino anche quando è grande, se

per proteggerlo non gli viene permesso di sperimentare la vita vera, con tutte le regole e i rischi che questa comporta, l'autonomia e la vita indipendente restano per lui un'utopia.

I genitori devono essere consapevoli di tutto ciò e mettere in atto modi di rapportarsi consoni all'età facilitando così il figlio nel diventare egli stesso protagonista della sua vita. La possibilità di raggiungere una condizione adulta e una vita indipendente è strettamente legata alla capacità dei genitori di modificare nel tempo il loro modo di relazionarsi con il figlio e alla loro capacità di distanziamento per permettergli di diventare grande.

Per un genitore di un figlio con disabilità intellettiva, però, questa è una strada molto difficile. Dare indipendenza a qualunque figlio è spesso faticoso, perché i figli sono percepiti sempre un po' "piccoli"; ma in situazione di normalità sono loro che, arrivati all'adolescenza, si mettono in conflitto con i genitori e si prendono i loro spazi, fisici e mentali, tenendoli fuori dal loro mondo e non accettando intromissioni indebite. Sono loro, quindi, che costringono per così dire a "lasciarli crescere". Se il figlio, però, ha una disabilità intellettiva, per il genitore le cose diventano molto più complicate perché stavolta non è aiutato dalla normale ribellione adolescenziale, spesso poco presente, quindi deve lui superare anche per il figlio l'istinto di continuare a tenersi per mano e mollare gradualmente quella mano che tiene stretta, e che il figlio da solo non sarebbe in grado di mollare, per permettergli di accendere il "suo" pensiero e poter camminare con le proprie gambe. Tenerlo sotto le ali protettive potrebbe essere più tranquillizzante per un genitore, ma se questi riconosce al figlio il diritto di avere una sua vita indipendente e vissuta in tutti i suoi aspetti, compreso quello affettivo e sessuale, il figlio potrà farlo solo se il genitore riesce a fare un passo indietro, se ha la forza e la capacità di tagliare quel cordone ombelicale che li tiene legati. L'assunzione di un ruolo adulto e una possibile vita indipendente del figlio è legata a questa capacità del genitore.

Nei confronti dei figli con disabilità spesso i genitori fanno un'azione di sostituzione: pensano per loro, parlano al loro posto, decidono per loro, organizzano loro la vita, facilitandogliela il più possibile, ma questi atteggiamenti non aiutano certo i figli a crescere nel pensiero e a diventare adulti. I percorsi verso la vita indipendente implicano necessariamente un processo di svincolo, di distanziamento affinché il figlio possa mettersi in gioco lui stesso, facendo emergere le capacità, quasi sempre superiori ai limiti, perché possa fare un pensiero suo su di sé e sulla sua vita, perché possa fare scelte autonome e possa anche sbagliare! Fa parte della vita normale di tutti imparare dai propri errori. Accettare tutto questo non è facile per un genitore che conosce i limiti del figlio. Le famiglie hanno un

ISBN: 97888 941770 4 6

grande bisogno di essere aiutate in questo cammino che è continuamente bloccato dall'ansia, dalle paure sulla sorte dei figli, dalla responsabilità nei loro confronti. Sicuramente l'autonomia comporta anche qualche rischio, ma fa parte della vita reale di ogni persona! Se non si superano questi ostacoli, anche l'autonomia e il ruolo adulto dei figli resta bloccato.

D'altra parte, però, nei genitori c'è anche il desiderio di vedere il proprio figlio realizzato e quindi c'è quasi sempre la disponibilità a fare la fatica che lo svincolo comporta, ma hanno bisogno di supporti: di essere formati, accompagnati, ascoltati, sostenuti, incoraggiati… Nel progetto "Casa al Sole" è basilare la formazione e il sostegno alle famiglie.

La Fondazione Down mette a disposizione una psicologa per aiutarle in questi processi di svincolo, aiuto che viene dato sia con consulenze individuali, che con incontri di gruppo di auto mutuo aiuto, con corsi strutturati, con incontri vari di formazione…

L'accompagnamento della famiglia è anche un compito fondamentale dell'educatore, per favorire dapprima il distanziamento reciproco e per arrivare successivamente a rapporti di normali relazioni genitori - figli adulti.

La famiglia e l'educatore: lavoro in sinergia

Se la famiglia è l'elemento fondamentale nei processi di autonomia della persona con disabilità, l'altro elemento importante è l'educatore, che la deve affiancare nel percorso verso l'autodeterminazione, favorendone l'evoluzione. Il suo modo di vedere la persona, il modo di rapportarsi a lei e il metodo educativo adottato non sono indifferenti: possono favorire o rallentare il processo di maturazione e di crescita. L'educatore deve saper tenere la giusta distanza educativa in modo da venir percepito come un saldo punto di riferimento, una persona con cui condividere progetti, stati d'animo, difficoltà; una persona che sa capire, accogliere e supportare, ma che fa riflettere nelle varie situazioni, sollecitando il pensiero della persona, aspettando i suoi tempi e rispettandone poi le decisioni. È un lavoro difficile, che richiede molta professionalità e qualità umane perché è sempre in agguato il rischio che la persona passi dalla dipendenza del genitore a quella dell'educatore; ma questa non sarebbe autonomia!

L'educatore è comunque una figura che entra nella famiglia, con la quale è necessario ci sia un contatto continuo; si devono creare una collaborazione e una fiducia reciproche, che possono ottenersi solo con la conoscenza e con la condivisione di obiettivi e modi per raggiungerli. Non si arriva alla vita indipendente se non vengono attivate tutte le risorse della

famiglia per condividere un percorso. La ricerca di un'alleanza educativa con la famiglia è un elemento cardine della professionalità dell'educatore che sviluppa processi di autonomia, ed è un obiettivo prioritario nella predisposizione di un progetto di vita. Se la famiglia sente che l'educatore è preparato a questo compito, disponibile al dialogo e al confronto, una persona che sa anche accogliere le ansie e le fatiche dei genitori e che sa indicare un cammino, allora abbiamo visto che si crea quella complicità educativa che facilita notevolmente l'indipendenza del figlio e dà serenità alla famiglia stessa.

Risultati, sfide future e conclusioni

Il progetto "Casa al Sole" si è dimostrato una risposta di qualità alle esigenze di persone adulte con disabilità intellettiva e delle loro famiglie. È anche una sfida, un cambiamento culturale, una modalità di relazione che dà dignità e riconosce il valore di ciascuno, pur con i limiti che ci sono e non vengono negati.

È stato realizzato un sistema educativo che consente di ridurre gradatamente la presenza degli educatori, permettendo una notevole diminuzione dell'assistenzialismo e dei suoi costi sociali. Le persone interessate all'esperienza, attraverso attività educative mirate, costruiscono progetti di vita propri, riguardanti tutti gli aspetti che rendono autonomi e danno senso alla propria esistenza. Esse infatti, con un supporto educativo minimo, al di sopra di ogni aspettativa, sono in grado di prendersi cura di sé e della casa, di lavorare, di organizzare il tempo libero, di avere autonome relazioni affettive con i parenti, con gli amici e di coppia.

La sfida è quella di favorire, potenziare, realizzare le capacità di vivere una casa e poterla almeno in parte pagare: è questo che restituisce rispetto, dignità e valore alla persona, elevandone la qualità di vita. Questo grazie anche ad un cambiamento della modalità relazionale delle famiglie e del modo di lavorare delle istituzioni pubbliche socio-sanitarie. È cresciuta anche la conoscenza e la sensibilità della comunità sociale, che vede queste persone inserite completamente nel tessuto urbano. Per le famiglie è una risposta di qualità alla domanda sul futuro dei loro figli, verso il quale possono ora guardare con maggior serenità.

Se il progetto "Casa al Sole" in tutti questi anni di realizzazione ha sfidato pregiudizi, ha abbattuto barriere culturali, ha realizzato il sogno di molte persone, nei prossimi anni si troverà sicuramente a dover affrontare nuovi aspetti della vita che avanza. L'autonomia raggiunta e la possibilità di vivere in pienezza anche una relazione affettiva di coppia stanno facendo

ISBN: 97888 941770 4 6

emergere nuovi orizzonti: la possibilità di diventare marito e moglie. Questo aspetto pone a tutti la necessità di riflettere seriamente sul tema del matrimonio. Dovremo pensare a nuove modalità per un competente accompagnamento sia per le persone che per la società, che purtroppo presenta ancora molti tabù per queste tematiche.

Una ulteriore sfida sarà l'invecchiamento. Anche per questo aspetto modelli da copiare non ci saranno, ma i bisogni che si presenteranno saranno da guida nel pensare a soluzioni nuove, che rispettino fino in fondo la dignità della persona e la sua autodeterminazione.

Data l'efficacia dei risultati in tema di autodeterminazione, il Progetto di Vita Indipendente "Casa al Sole" rappresenta un esempio significativo nel panorama italiano. Il 21 marzo 2015, in occasione della giornata mondiale della sindrome di Down, il progetto pordenonese è stato presentato alle Nazioni Unite a New York come esempio italiano di moderno *welfare*.

L'esperienza sta influendo positivamente in molti contesti, contribuendo ad un cambiamento di cultura anche perché risponde a necessità importanti:

- per le persone coinvolte che, potendo esprimere fino in fondo se stesse, possono godere di una migliore qualità di vita e si sentono realizzate;
- per le loro famiglie che, accompagnando il figlio nel percorso di crescita e vedendolo capace, possono pensare al "dopo di noi" con maggiore serenità;
- per le altre famiglie con figli con disabilità che ora hanno nuove prospettive nel pensare la vita adulta del proprio figlio;
- per le Istituzioni pubbliche socio-sanitarie che possono usare modelli alternativi alle abituali soluzioni assistenzialistiche;
- per la spesa pubblica che, con il recupero di tutte le autonomie possibili, può essere sensibilmente ridotta;
- per la società civile poiché la presenza in contesti normali di vita anche di queste persone sta lentamente creando una cultura diversa della disabilità. Sono, infatti, proprio questi giovani adulti che, andando in autonomia a fare la spesa, prendendo autobus, treni, corriere o muovendosi a piedi, andando in vacanza da soli, andando a votare, partecipando a gruppi e alla vita della città, dimostrano che anche loro sono cittadini a tutti gli effetti. Quando tutti potranno dire, come ha fatto una signora di Pordenone, che non li notano più e nessuno si gira a guardarli o li addita, allora potremo dire che hanno veramente contribuito a creare una società inclusiva e un nuovo umanesimo.

Bibliografia essenziale

G. Del Re, G. Bazzo, *Educazione sessuale e relazionale-affettiva*, Trento 2002.
Disabilità: servizi per l'abitare e sostegni per l'inclusione, Sant'Arcangelo di Romagna 2016.
C. Lepri, *Viaggiatori inattesi*, Milano 2011.
C. Lepri, E. Montobbio, *Lavoro e fasce deboli*, Milano 1996.
M.L. Montico, *Il ruolo delle famiglie nel percorso di vita indipendente delle persone con disabilità intellettiva*, in *La Persona al centro. Autodeterminazione, autonomia, adultità per le persone disabili*, Atti del Convegno (Cagliari 2014), a cura di C. Lepri, Milano 2016, 71-81.
E. Montobbio, *La casa senza specchi*, Torino 1991.
E. Montobbio. *Il falso sé*, Pisa 1992.
E. Montobbio, *Il viaggio del signor Down nel mondo dei grandi*, Pisa 1994.
E. Montobbio, C. Lepri, *Chi sarei se potessi essere*, Pisa 2002.
F. Veglia, *Handicap e sessualità: il silenzio, la voce, la carezza*, Milano 2003.

<smorassut@gmail.com>

ISBN: 97888 941770 4 6

Riassunto

La Fondazione Down FVG si propone di favorire una vita soddisfacente e in condizioni di benessere a persone con disabilità intellettiva, applicando progetti educativi moderni ed inclusivi che permettano loro l'inserimento nella società a pieno titolo. Nel presente lavoro si descrivono brevemente le caratteristiche della sindrome di Down, le alterazioni genetiche che ne stanno alla base, la sua incidenza e le possibilità diagnostiche prenatali. Dopo una sintetica descrizione delle leggi italiane più importanti in tema di disabilità che hanno favorito un nuovo modo di considerare la persona disabile da parte della società e un cenno alla Convenzione sui diritti delle persone con disabilità promulgata dall'ONU nel 2006, che tra l'altro afferma che anch'esse devono avere la possibilità di scegliere su base di uguaglianza con gli altri dove e con chi vivere, viene descritto il Progetto di Vita Indipendente "Casa al Sole" realizzato dalla Fondazione Down e dall'Azienda Sanitaria che nella realtà pordenonese ha messo in pratica gli obiettivi suddetti già anni prima che fossero esplicitati dalla Convenzione ONU. Il Progetto infatti è iniziato nel 2002 per volontà delle famiglie che hanno raccolto i bisogni di figli ormai adulti che volevano provarsi in una vita indipendente dai genitori. Dopo aver descritto i presupposti culturali su cui si basa, lontani da un approccio assistenziale e protettivo, ma basati sul rispetto della persona e sul concetto di autonomia come autodeterminazione, si sono esplicitati gli obiettivi ed il metodo per raggiungerli, spiegando poi l'articolazione del progetto che porta la persona a staccarsi gradualmente dalla famiglia per riuscire a vivere a piccoli gruppi in normali appartamenti in città, integrati nel lavoro e nella vita sociale, seguiti da educatori che gradualmente diminuiscono la loro presenza. La famiglia ha un ruolo determinante nei processi di svincolo, viene aiutata ed accompagnata, condivide ogni progettazione.

Abstract

Down FVG Foundation aims at favouring a satisfying and healthy life to people with intellectual disability, realising modern and inclusive educational projects which allow full social integration and inclusion. This work briefly describes the main traits of Down's Syndrome, genetic alterations which lie at the base, its bearing and possible prenatal diagnoses. After a synthetic overview of Italian legislation dealing with disability which has favoured a new perspective towards the disabled and after a mention of UN's Convention on the Rights of Persons with Disabilities dated 2006- which states the right of choosing who to live with and where to live- the study describes the project "Casa al Sole" (A House in the Sun), realised by Down Foundation and the local Healthcare Centre, fulfilling those objectives before they were made explicit by the Convention. The project started in 2002 by the initiative of families whose adult children wanted to live an independent life. After describing basic cultural assumptions, far from a nursing and protective approach, but inspired by

respect for the person and autonomy as self-determination, goals and ways to achieve them have been made explicit, outlining then the practical plan which leads the person to a gradual independence from the family to be able to live in small groups in standard apartments in the town, integrated both at work and in the society, supported by educators who gradually reduce their presence. Family play a fundamental role in the process of "release": they are helped and supported and share each plan and project.

ISBN: 97888 941770 4 6

ECONOMIA

Fazioli Pianoforti: la Genesi di un sogno

Margherita Colussi

Premessa

"Fazioli Pianoforti" è un'azienda che produce esclusivamente pianoforti a coda e da concerto, destinati al mercato professionale. È stata fondata nel 1981 a Sacile per iniziativa di Paolo Fazioli, diplomato in pianoforte e laureato in ingegneria meccanica.

Il suo interesse artistico e scientifico per questo strumento lo ha portato alla creazione di uno strumento nuovo, caratterizzato dall'utilizzo di metodi innovativi. Il pianoforte, secondo la visione Fazioli, non è uno strumento ancorato in modo passivo ed indissolubile alla tradizione ma, al contrario, può e deve essere soggetto a sviluppo tecnico-scientifico e ad evoluzioni estetiche, senza che ciò costituisca un tradimento verso quel glorioso passato che ne ha scritto la storia.

Il pianoforte Fazioli nasce grazie a: passione per la musica, competenza scientifica, grande abilità artigianale, continua ricerca tecnologica e severa selezione dei materiali. Ogni pianoforte è unico ed ha una sua personalità caratterizzata da un suono originale, un suono che vuole essere chiaro, luminoso, raffinato e contraddistinto da notevole ampiezza dinamica.

Sin dall'inizio della sua storia, "Fazioli Pianoforti S.p.A." ha portato avanti con coerenza una propria filosofia che si può riassumere in pochi ma importanti punti:

- produrre esclusivamente pianoforti a coda e da concerto, destinati al mercato professionale;
- escludere ogni processo imitativo ed inseguire l'idea di un suono Fazioli, quindi un suono "mediterraneo" ispirato al "bel canto" italiano;
- realizzare ogni strumento individualmente;
- utilizzare solo materiali di ottima qualità e processi costruttivi all'avanguardia;
- portare avanti la ricerca scientifica, attraverso un dipartimento interno di "Ricerca e Sviluppo" e la collaborazione con istituti di ricerca universitari;
- andare incontro alla richiesta di chi desidera dotarsi di uno strumento

ISBN: 97888 941770 4 6

del tutto unico e personalizzato nelle finiture (*Art Case & Home Design collections*).

Questa missione aziendale ha contribuito ad apportare stimoli virtuosi all'intero settore della produzione di pianoforti acustici e ha permesso alla Fazioli di avere una storia di quasi quarant'anni arricchita da notevoli successi: acquisizione di importanti rivenditori a livello mondiale, vendite presso prestigiosi teatri e scuole di alta formazione musicale in Italia e all'estero, partecipazioni ad esposizioni internazionali, presenza del marchio in diversi concorsi musicali, fra i quali alcuni dei più importanti al mondo, e nascita di significative collaborazioni con celebri concertisti, come, per citare i più noti, Angela Hewitt, Daniil Trifonov e il jazzista Herbie Hancock.

1. Gli anni di formazione e la nascita di un sogno

Paolo Fazioli nasce a Roma nel 1944, da una famiglia di imprenditori del mobile, ultimo di sei fratelli. Sin dall'infanzia dimostra di avere uno spiccato interesse per il pianoforte e per la musica, iniziando all'età di 10 anni a prendere lezioni da un'anziana signora, Giuseppina Amalberti, sua vicina di casa, che era stata allieva di Giovanni Sgambati. Intraprende così gli studi musicali, proseguendoli, con altri insegnanti, sia durante gli anni del liceo che dell'università. Contemporaneamente, inizia a coltivare un preciso interesse nei confronti della tecnologia costruttiva del pianoforte: frequenta perciò laboratori di costruzione e consulta la bibliografia più autorevole.

Nel 1969 si laurea in Ingegneria Meccanica presso l'Università di Roma e nel 1971 consegue il Diploma in Pianoforte presso il Conservatorio "Gioacchino Rossini" a Pesaro, sotto la guida del maestro Sergio Cafaro. Nello stesso periodo frequenta un *master* in composizione con il maestro Boris Porena presso l'Accademia Nazionale di Santa Cecilia.

Comincia anche ad insegnare pianoforte e a tenere qualche concerto, privilegiando il repertorio romantico ma capendo pian piano di non avere la stoffa dell'"animale da palcoscenico": è bravo a suonare ma prevale in lui la spinta che gli proviene da parte della famiglia ad occuparsi dell'azienda di mobili con i suoi fratelli maggiori.

L'azienda di famiglia, fondata dal padre Romano Fazioli nel Dopoguerra, produceva mobili tradizionali. Negli anni Sessanta i fratelli maggiori Virgilio, Ennio e Marcello, subentrati nella gestione dell'azienda, creano il

Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone, 20 (2018)
ISBN: 97888 941770 4 6

1. *Concerto Diploma di Paolo Fazioli al Conservatorio di Pesaro, 1971.*

nuovo marchio MIM (Mobili Italiani Moderni) con cui viene firmata una nuova linea di mobili d'avanguardia per ufficio, destinata a conquistare il mercato internazionale. L'azienda negli anni Settanta decide di espandersi al Nord in due diversi stabilimenti: quello di Torino (Settimo Torinese), dove si costruiscono mobili per ufficio in metallo, e la fabbrica di Sacile (in provincia di Pordenone) specializzata nella lavorazione di mobili in legno e anche nel trattamento di essenze rare ed esotiche quali il teak, il mogano e il palissandro.

Dopo la laurea e il diploma, Paolo Fazioli inizia così a lavorare per l'azienda di famiglia, prima come responsabile della programmazione di produzione dello stabilimento di Roma e successivamente come direttore in quello di Settimo Torinese. Alla formazione di musicista e di ingegnere aggiunge quella del *manager*, rafforzando anche le sue conoscenze relative alla lavorazione di diversi materiali.

Ben presto però Paolo Fazioli comincia ad accarezzare l'idea di costruire pianoforti, sogno che prende il sopravvento sull'opportunità di dedicarsi all'impresa di famiglia, ma che può conciliare la vocazione artistica con quella tecnico-scientifica. Si concentra quindi sullo studio della costruzione del pianoforte a coda e, confrontandosi anche con esperti ricercatori del settore, analizza le caratteristiche costruttive degli strumenti presenti sul

mercato e le qualità delle loro *performance*. Con le sue vaste conoscenze riguardanti la musica, il pianoforte e il legno, ha la possibilità di costruire, proprio come avevano fatto i fratelli anni prima con il marchio MIM, un prodotto su basi nuove apportando determinati cambiamenti nel *design* costruttivo.

2. I primi pianoforti e le fiere

Il sogno di costruire un nuovo pianoforte viene appoggiato pienamente dalla famiglia, in particolare da Virgilio, il fratello maggiore esperto nella tecnologia del legno, che gli fornisce il supporto necessario per la ricerca, lo sviluppo e l'avvio della produzione. Così alla fine degli anni Settanta nasce la "Fabbrica di Pianoforti Fazioli" collocata in una parte dello stabilimento MIM di Sacile. Tale scelta logistica può soddisfare un buon numero di esigenze organizzative e di produzione: i materiali, i laboratori di ricerca e di analisi sono a portata di mano e vi è disponibilità di manodopera specializzata, tutti fattori fondamentali per il pianoforte che si vuole costruire.

Nel 1979 ha inizio la progettazione del primo prototipo: un pianoforte mezza coda. Il *team* di lavoro, diretto dall'ingegner Paolo Fazioli, è formato da poche altre persone, ma determinanti: il professor Pietro Righini, già primo corno nell'orchestra di Arturo Toscanini e grande esperto di acustica musicale; il professor Guglielmo Giordano, vera autorità nell'ambito della tecnologia del legno; Virgilio Fazioli, esperto nella lavorazione del legno; Lino Tiveron, mastro d'ascia e costruttore di pianoforti a Milano e suo figlio Pierluigi, perito industriale. Nel 1980 viene alla luce, dopo essere stato smontato e rimontato almeno 17 volte per l'insoddisfazione dell'ingegnere, il prototipo del modello F183 (183 cm di lunghezza), seguito a fine anno dai modelli quarto di coda F156 (156 cm di lunghezza) e gran coda F278 (278 cm di lunghezza).

Si costituisce così ufficialmente, nel gennaio 1981, l'azienda "Fazioli Pianoforti S.r.l.".

Lo stesso mese vengono presentati alla stampa e agli operatori del settore i prototipi dei modelli F183, F156 e F278; in febbraio questi pianoforti sono esposti per la prima volta alla Frankfurt Musikmesse, la fiera più importante d'Europa, momento fondamentale per presentare il proprio prodotto, per farsi conoscere e per acquisire rivenditori. Quell'anno la comparsa di un produttore italiano suscita particolare clamore perché prima di allora i pianoforti presentati in fiera erano prevalentemente di case tedesche, francesi e americane, come per esempio "Steinway & Sons",

ISBN: 97888 941770 4 6

2. *Paolo Fazioli, Lino Tiveron e Pietro Righini al lavoro*, 1980.

"Bechstein", "Blüthner", nel mercato da circa 150 anni. Per la verità alcuni produttori italiani in passato c'erano stati, ma si erano presentati con un marchio il cui nome "suonava" tedesco, perché nell'immaginario comune il pianoforte doveva essere prodotto in Germania, anche se, come è noto, l'inventore di questo strumento, alla fine del XVII secolo, fu l'italiano Bartolomeo Cristofori. Così quando Paolo Fazioli si presenta alla Fiera di Francoforte la comparsa "esplicita" di un produttore italiano suscita particolare clamore soprattutto fra i "big" tedeschi. Fiera dopo fiera l'azienda riesce a farsi notare e a trovare i primi rivenditori, come la società "Piano Fischer" di Stoccarda.

3. *Frankfurt Musikmesse*, 1981.

4. *Prototipo del pianoforte F308, 1987.*

3. Il completamento della gamma e le prime relazioni con gli artisti

La "Fazioli Pianoforti" riesce dunque gradualmente ad accreditarsi e si sviluppa sia dal punto di vista tecnico-strutturale che da quello tecnico-artistico.

Nel 1981 iniziano i lavori su un quarto prototipo, il modello F228 (228 cm di lunghezza), che va ad aggiungersi agli altri pianoforti, costituendo una gamma di 4 modelli (F156, F183, F228 e F278) esposta nel febbraio 1982 alla Fiera di Francoforte. Negli anni successivi ne vengono progettati altri due: il modello F308 (308 cm di lunghezza), che è il pianoforte più lungo ancor oggi disponibile sul mercato e che è destinato a grandi sale da concerto, e il modello intermedio F212 (212 cm di lunghezza). Con l'aggiunta di questi ultimi si completa la collezione Fazioli (F156, F183, F212, F228, F278, F308); l'intera gamma così composta è stata esposta per la prima volta alla Fiera di Francoforte nel 1988, dopo essere stata perfezionata e ultimata grazie alla collaborazione, avviata nel 1983, con il "Centro Ricerche Zanussi Zeltron".

In questi stessi anni iniziano ad essere conseguiti i primi successi sul versante artistico: nel 1981 i pianisti Nikita Magaloff e Jörg Demus sono invitati a Sacile e si esibiscono con soddisfazione sul gran coda F278; tra il 1984 e il 1985 artisti del calibro di Aldo Ciccolini, Alfred Brendel, Martha Argerich, Vladimir Ashkenazy, Lazar Berman, Nikita Magaloff, Michel Béroff, Annie Fischer, Louis Lortie e tanti altri, hanno modo di suonare su pianoforti Fazioli. Inoltre, un buon numero di importanti sale da concerto acquista il gran coda F278 e inizia l'esportazione verso i maggiori Paesi Europei e gli Stati Uniti.

ISBN: 97888 941770 4 6

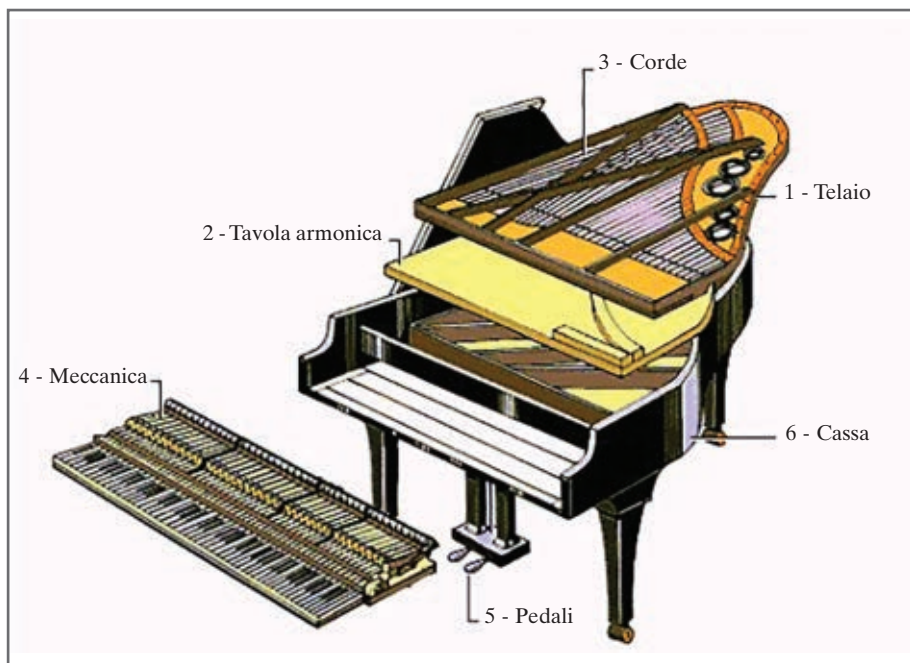
5. *Tournée italiana di Alfred Brendel con il pianoforte F308*, 1987.

Nel 1987 il prototipo del primo F308 viene "battezzato" presso il "Teatro Comunale" di Monfalcone con il pianista francese François Joël Thiollier, che esegue i due concerti per pianoforte di Tchaikovsky. Subito dopo, Lazar Berman utilizza il pianoforte F308 alla "Carnegie Hall", per il Secondo Concerto di Liszt. Murray Perahia fa la stessa scelta per la sua esibizione al Teatro "Goldoni" di Venezia. Infine, verso la fine dell'anno, Alfred Brendel sceglie i Fazioli per la sua *tournée* italiana.

Parallelamente con la produzione di nuovi prototipi e con i vari sviluppi sul versante artistico, aumenta negli anni la superficie produttiva impegnata dalla Fazioli: nel 1982 l'area di produzione all'interno dello stabilimento MIM raggiunge i 600 m^2, e ciò permette la costruzione di 3/4 pianoforti al mese. Nei primi anni Novanta l'area si amplia ulteriormente e, grazie anche all'introduzione di moderne tecnologie, la produzione riesce a toccare in questo periodo i 6 pianoforti al mese.

4. Il pianoforte a coda e i 6 modelli "Fazioli"

Il pianoforte è costituito da migliaia di parti diverse che lo rendono una macchina molto complessa. Il processo produttivo Fazioli prevede l'utilizzo di materiali di pregio e accurate tecniche di costruzione, senza compromessi: la qualità deriva esattamente dalla "maniacale" attenzione a tutti questi dettagli.

Per produrre un pianoforte ci vogliono circa due anni, dal momento che è composto da parti lignee che richiedono periodi di riposo ed assestamento per stabilizzarsi. I pianoforti Fazioli utilizzano diversi tipi di legno:

6. *Le parti principali di un pianoforte a coda.*

abete, acero, bosso, carpino, ebano, faggio, larice, mogano e noce. Fondamentale e originale è l'utilizzo nei pianoforti Fazioli dell'abete rosso proveniente dalla foresta della Val di Fiemme, nel cuore delle alpi orientali italiane. Nel Settecento il celebre liutaio Antonio Stradivari utilizzava per i suoi violini proprio l'abete rosso di questa foresta e così Guglielmo Giordano, collaboratore di Fazioli, ha proposto di impiegarlo per la tavola armonica del pianoforte. La tavola armonica è una membrana risonante che richiede elevata elasticità e tenacia, basso peso specifico e assoluta regolarità e linearità delle venature, tutte caratteristiche che questo legno pregiato possiede.

Nella *figura 6* sono evidenziate le principali parti componenti il pianoforte a coda, ovvero: la struttura, la tavola armonica, il telaio di ghisa, le corde, la meccanica e la tastiera, la pedaliera, le gambe e il coperchio.

La cassa è la struttura esterna portante e conferisce al pianoforte la sua classica forma. La costruzione della cassa inizia con la formazione della fascia interna, realizzata sovrapponendo lamelle spesse 5 mm in legno massello d'acero, curvate poi intorno ad appositi stampi. Analoga è la forma-

ISBN: 97888 941770 4 6

7. *Curvatura della fascia.*

8. *Applicazione dei piantoni alla fascia.*

zione della fascia esterna, più alta della precedente, e destinata ad avvolgere quella interna nel secondo assemblaggio. Nello stabilimento Fazioli la formatura delle fasce si compie ancora secondo un modello volutamente tradizionale che lascia al legno tutto il tempo necessario, per adattarsi naturalmente alla forma, senza accelerare in modo forzato l'asciugatura della colla. Trascorso un tempo di sei mesi si procede con la costruzione della struttura interna, applicando alla fascia una traversa frontale, sulla quale verrà montato un giunto metallico, e inserendo poi delle robuste barre in legno massello, dette piantoni, mediante incastri "a coda di rondine".

La tavola armonica è il componente più importante del pianoforte, poiché è responsabile della diffusione del suono: i tasti consentono di azionare i martelletti che percuotendo le corde le mettono in vibrazione. Tali vibrazioni vengono trasmesse alla tavola armonica attraverso i cosiddetti ponticelli, facendo sì che essa si comporti come una membrana che appunto amplifica e diffonde il suono. Si ottiene affiancando e incollando tra loro diverse assi d'abete rosso larghe da 8 a 12 cm. L'incollaggio secondo il processo costruttivo di Fazioli avviene tramite un sistema di morsettatura

manuale nel rispetto del metodo tradizionale. Una volta concluso l'incollaggio, la tavola viene sagomata e levigata per asportarne le eccedenze e al termine di questa operazione la tavola viene lasciata riposare, per un tempo non inferiore a tre anni, in una camera climatizzata che mantiene rigorosamente costanti le condizioni di umidità e temperatura stabilite dal protocollo. Successivamente la tavola viene assottigliata maggiormente ai bordi allo scopo di aumentarne la mobilità. Tale operazione, definita diaframmatura, viene effettuata con una speciale macchina a controllo numerico in grado di assicurare una precisione al decimo di millimetro. Divenuta un corpo flessibile, viene rinforzata applicando nella sua parte inferiore delle piccole traverse in abete rosso, chiamate catene. Sul lato opposto della tavola armonica viene incollato invece il ponticello, elemento in legno interposto tra le tavole e le corde che la percorre con una diagonale ad "esse". Le catene e i due ponticelli (del basso e dei medio-acuti) conferiscono alla tavola una sorta di doppia curvatura. Infine, la tavola armonica viene trattata con vernici apposite per essere preservata dall'umidità dell'ambiente. È pronta così per essere incollata alla struttura dando luogo al corpo sonoro, che verrà poi unito alla fascia esterna.

Il telaio di ghisa è costituito da un blocco unico in grado di contenere la compressione creata dalla tensione delle corde. La parte anteriore presenta numerosi piccoli fori destinati all'inserimento di particolari perni, detti caviglie, per l'avvolgimento dell'estremità delle corde. Il telaio in ghisa Fazioli viene realizzato tramite un procedimento di antica tradizione denominato "fusione in terra", che offre ottimi risultati qualitativi.

Le corde sono l'elemento sonoro vibrante del pianoforte e sono costituite da fili di acciaio armonico. A quest'anima d'acciaio, per quanto riguarda le sole corde dei bassi, sono avvolti dei fili di rame in diversi spessori a seconda delle frequenze da ottenere. Il dimensionamento delle corde incide in modo determinante sulla qualità globale del suono e soprattutto sulla sua omogeneità; la "Fazioli Pianoforti" a questo scopo utilizza un software appositamente sviluppato in grado di ottimizzare i parametri costruttivi delle corde in funzione della lunghezza dello strumento. L'applicazione delle corde è un'operazione particolarmente lenta che richiede almeno una decina di ore di lavoro. Le corde vengono agganciate, come si diceva, alle caviglie, perni di acciaio inseriti nel somiere. Quest'ultimo è un pannello resistentissimo costituito da 21 strati in legno di acero incollati tra loro.

Il gruppo meccanica del pianoforte è costituito da meccanica, tastiera e martelliera; sono elementi che nella "Fazioli Pianoforti" vengono costruiti dai più accreditati fornitori del settore su specifica e progetto Fazioli. La tastiera è composta da 88 tasti in abete: 52 bianchi, in copertura di resina,

ISBN: 97888 941770 4 6

9. *Intaglio dei ponticelli.*

10. *Foratura del telaio.*

11. *Pesatura della tastiera.*

e 36 neri, in legno d'ebano. Per assicurare uniformità, sul fianco di ogni tasto vengono applicati dei piccoli pesi in piombo. Nei pianoforti Fazioli la tastiera è disposta su un telaio in rovere, lo stesso telaio su cui poggia anche la meccanica.

La meccanica è la parte più importante per il buon funzionamento del pianoforte. Essa è costituita da elementi diversi e uniti tra loro da un ingegnoso sistema di leve, bilancieri e molle, azionati a catena a partire da quando viene premuto un tasto. I componenti principali della meccanica sono i martelli che colpiscono le corde dal basso verso l'alto mettendole in vibrazione. Quando si preme un tasto, la corda viene colpita dal martello che torna velocemente nella sua posizione iniziale permettendo così alla corda di vibrare; quando poi il tasto viene rilasciato la vibrazione della corda si blocca grazie agli smorzatori (blocchetti di legno rivestiti in feltro, che si trovano sopra le corde in corrispondenza della battuta dei martelli e che si alzano quando si preme sul tasto e si abbassano quando il tasto

ISBN: 97888 941770 4 6

12. *Posizionamento degli smorzatori.*

ritorna nella sua posizione). Ogni dettaglio della meccanica dei pianoforti Fazioli viene pazientemente regolato dai tecnici, per ottenere un'assoluta omogeneità ed efficienza in risposta alla *performance* del pianista. Il timbro del pianoforte dipende in larga misura dalla densità del feltro con cui è ricoperta la testa del martello.

Azionando i pedali del pianoforte a coda è possibile variare alcune caratteristiche del suono prodotto. Realizzati in ottone, sono posti leggermente sollevati da terra, in corrispondenza del centro della tastiera. Negli strumenti più vecchi ve ne sono due, in quelli più recenti solitamente tre: uno a destra detto pedale di risonanza, uno a sinistra denominato pedale una corda e uno al centro che si chiama pedale tonale. Il pedale di risonanza serve per fare risuonare le note anche dopo che i tasti vengono rilasciati. Questo avviene perché premendo il pedale s'innesca un meccanismo che solleva e mantiene distanziati tutti gli smorzatori dalle corde anziché lasciarli riappoggiare come accade normalmente dopo il rilascio del tasto.

Con il pedale di sinistra si ottiene un suono più smorzato, quindi un suono dal volume più attutito e più delicato rispetto al normale, grazie al fatto che la tastiera e i martelletti vengono leggermente spostati verso destra in modo che sia percosso un minor numero di corde (o solo una parte di corda nei gravi). Questo modifica leggermente il timbro del suono. Il pedale tonale agisce come il pedale di destra ma mettendo in risonanza solo il suono delle note premute appena prima di abbassarlo. Nei pianoforti Fazioli può esserci anche un quarto pedale, introdotto con il prototipo del gran coda F308 e collocato a sinistra dei tre pedali tradizionali, che serve a ridurre il suono senza modificarne il timbro; si cerca lo stesso effetto del pedale sinistro del pianoforte verticale, riducendo la corsa del martello.

La collezione Fazioli, dal 1988 ad oggi, è costituita, come affermato in precedenza, da 6 modelli di pianoforti a coda che si distinguono per le diverse lunghezze:

- F156. È il più piccolo della gamma essendo un quarto di coda ed è adatto ad ambienti poco spaziosi; è caratterizzato da un notevole volume sonoro ed un timbro chiaro e pastoso.
- F183. È un mezza coda con un suono pastoso, ricco e brillante. Si adatta bene a tutto il repertorio pianistico grazie all'ottimo equilibrio bassi-acuti.
- F212. È un tre quarti di coda, dimensione appropriata per l'uso didattico e professionale e per sale da concerto di piccole e medie dimensioni. È caratterizzato da un ottimo equilibrio fra bassi e acuti, che unito ad un'ampia fascia dinamica, lo rendono idoneo a sale di registrazione.
- F228. È un tre quarti di coda con proprietà dinamiche e meccaniche vicine al modello gran coda F278. È conforme a sale da concerto di medie dimensioni grazie ai bassi molto profondi e potenti; per la sua ricchezza timbrica e la sua duttilità è indicato per la musica da camera.
- F278. È un gran coda adatto a grandi sale da concerto e a studi di registrazione sia per uso solistico che per grandi orchestre. È caratterizzato da una grande potenza sonora, da un eccezionale equilibrio bassi-acuti, da un'ampia estensione dinamica e da una notevole ricchezza di armonici.
- F308. È un gran coda concepito per grandi sale da concerto e per grandi spazi. È protagonista assoluto grazie alla grande potenza sonora e alla ricchezza di armonici derivanti dall'accresciuta lunghezza delle corde nel settore dei bassi.

ISBN: 97888 941770 4 6

13. *“Namm Show”*, Anaheim, Los Angeles 1994.

5. Altri successi e un nuovo progetto

“Fazioli Pianoforti” negli anni Novanta continua a conseguire successi e ad ampliare il proprio mercato di esportazione.

Nel 1994 partecipa per la prima volta al “Namm Show” (National Association of Music Merchants) di Anaheim in California, una delle tre maggiori fiere dedicate ai prodotti musicali al mondo, occasione che le permette di entrare nel mercato nord-americano. Seguono nello stesso anno: la partecipazione a “Music China” a Shanghai, vetrina importantissima per produttori di strumenti musicali, che apre la strada del successo anche in Cina; particolarmente significativa la vendita e l’inaugurazione di un pianoforte al “Sydney Town Hall” in Australia alla presenza del Primo Ministro australiano Paul Keating, come anche la partecipazione dei pianoforti Fazioli al Concorso Pianistico “Gina Bachauer” di Salt Lake City (Utah-USA), una delle più importanti competizioni pianistiche che si svolgono negli Stati Uniti.

Nel 1995 partecipa di nuovo al “Namm Show”, esponendo il modello F308 che viene utilizzato per concerti a Los Angeles e Salt Lake City. In giugno lo stesso modello è presentato in Cina e sarà poi venduto al Conservatorio di Hong Kong. Nel 1996 il pianoforte Fazioli viene scelto per i concerti del “Wiener Musikverein” (celebre sala da concerto viennese) da Markus Schirmer, Jasminka Stancul ed Elisabeth Leonskaja. Nel 1997 i Fazioli vengono utilizzati per la prima volta ad “Umbria Jazz”, uno dei più importanti e conosciuti festival jazz al mondo, sia per l’edizione estiva di Perugia che per quella invernale di Orvieto. Il marchio “Fazioli” fa innamorare così molti jazzisti tra i quali Herbie Hancock, Martial Solal, Brad Mehldau, Chucho Valdés, Michel Camilo, Uri Caine, Kenny Barron, Stefano Bollani, Enrico Pieranunzi, Danilo Rea, eccetera.

14. *I dipendenti Fazioli e i lavori per il nuovo stabilimento, Sacile, 1999.*

A seguito di questi successi e delle aumentate vendite, nel 1998 viene acquistata, vicino allo stabilimento, un'area di circa 14.000 m2 con l'obiettivo di costruire una nuova fabbrica, che possa accogliere una produzione di circa 120 strumenti l'anno. Il progetto include un *auditorium* nel quale poter testare i nuovi strumenti. L'idea poi di usarlo come ambiente di registrazione e come sala da concerto ha costituito una scelta vincente per la visibilità e la reputazione dell'azienda.

6. La collezione *Art Case & Home Design*

Nella seconda metà degli anni Novanta, precisamente nel 1996, l'azienda Fazioli decide di ampliare ancora la produzione con una linea *Art Case & Home Design collections,* ossia con una collezione di modelli speciali rispondenti dal punto di vista estetico alle richieste del cliente.

La scelta di affiancare alla produzione di pianoforti neri *standard* una collezione di modelli speciali riflette analoghe iniziative di altre case produttrici. Essa si basa sull'applicazione di varianti puramente estetiche al pianoforte che non vanno a compromettere in alcun modo la costruzione della parte acustica. Queste modifiche possono riguardare:

- la forma esterna dello strumento, comprese gambe, pedaliera, leggio. Le variazioni possono richiamare stili diversi, classici, tradizionali, moderni e d'avanguardia;
- la verniciatura delle superfici: al posto della tradizionale laccatura in poliestere nero o satinato, è possibile verniciare lo strumento con poliestere trasparente lucido o satinato, o con altre vernici che lasciano intravedere la porosità del legno, o con gli antichi sistemi squisitamente manuali detti a tampone. O, ancora, le superfici possono essere rivestite

ISBN: 97888 941770 4 6

15. *Pianoforte The Butterfly*.

con essenze di vari tipi di legno. Della stessa essenza poi esistono numerose varietà, fino ad arrivare alle preziose radiche che si ottengono dal basamento del tronco dell'albero. Inoltre, anche le radiche possono avere diverse varianti, talune molto esclusive e rare;

- la decorazione. Una delle caratteristiche principali dei pianoforti *Art Case & Home Design collections* è costituita dagli intarsi che possono essere di vari legni, madreperla, pietre dure ed inserti metallici e costituiti da elementi precedentemente scolpiti e riportati sulle superfici. È anche possibile realizzare superfici neutre pronte per essere decorate o dipinte a mano.

I clienti che richiedono questo tipo di prodotto sono solitamente mossi da un particolare culto per l'estetica e per l'oggetto di *design*, tanto che la loro esigenza è quella di adattare l'aspetto del pianoforte all'ambiente nel quale verrà collocato.

Il primo pianoforte di questa linea è stato *Brunei* (1996), un gran coda destinato al sultano del Brunei, impreziosito da inserti di pietre preziose, madreperle e legni esotici.

16. *Pianoforte M. Liminal*.

Una delle più recenti creazioni speciali è *The Butterfly*, creato in collaborazione col “Bing Thom Architects”, grande studio d’architettura con sedi a Vancouver, Hong Kong e Washington D.C. Lo strumento è destinato a corredare l’ultimo grattacielo, denominato proprio *The Butterfly*, che è stato progettato nel cuore di Vancouver da “Westbank”, la più importante società di sviluppo immobiliare canadese. Il pianoforte vuole in qualche modo riflettere le caratteristiche estetiche e le qualità di questo centro residenziale: la leggerezza delle gambe e delle fasce rispecchia i percorsi dei flussi d’aria naturali che sono stati appositamente ricercati per il giardino, mentre la sua geometria delicatamente scolpita ricorda le onde morbide dei rivestimenti esterni del grattacielo, a loro volta ispirati al paesaggio circostante.

Un pianoforte che ha riscosso molto successo è l’*M. Liminal* (2006), progettato da Philippe Gendre e dalla società di design NYT Line. È un mezza coda F183 con il lato destro che evoca il profilo di un’onda, mentre il colore nero-argento richiama quello di un delfino. Il pianoforte è inserito in una parte di legno e riposa su una base metallica, ancorata al pavimento. Per un buon equilibrio meccanico il piede centrale è posizionato

ISBN: 97888 941770 4 6

17. *Pianoforte Marco Polo*.

sul baricentro dello strumento. Il rosso della tavola armonica e il nero del telaio di ghisa filtrano attraverso le trasparenze del leggio in plexiglas.

Merita menzionare anche il *Marco Polo* (2007), gran coda commissionato da un imprenditore cinese. È caratterizzato da un coperchio che riproduce il dipinto *Il ritorno del Bucintoro al molo nel giorno dell'Ascensione*, che il Canaletto dipinse nel 1732, e da un'insolita laccatura rossa. Il nome celebra gli antichi legami tra Venezia e la Cina.

7. La nuova fabbrica e la "Fazioli Concert Hall"

Nel 1998 sono iniziati i lavori per il nuovo stabilimento e dal 2001 la nuova fabbrica è finalmente operativa. Intanto la produzione si avvicina sempre più all'obiettivo dei 100 pianoforti l'anno.

Dal punto di vista dei risultati artistici la Fazioli continua ad affermarsi: nel 2003 rafforza la collaborazione con la pianista Angela Hewitt che è solita usare i Fazioli per le sue *tournée* mondiali. In maggio Louis Lortie sostituisce Maurizio Pollini per un *recital* alla "Carnegie Hall" di New York,

18. *Sinfonia per 21 pianoforti*, New York 2003.

una delle più importanti sale da concerto a livello mondiale, ed usa il gran coda Fazioli riscuotendo grande successo.

A settembre, durante la commemorazione delle vittime del crollo delle Torri Gemelle a New York, vengono utilizzati 21 pianoforti Fazioli per la prima assoluta della *Sinfonia per 21 pianoforti*, del compositore e pianista Daniele Lombardi, scomparso recentemente.

In questi anni aumentano ancora le vendite e finalmente nel corso del 2004 la produzione supera le 100 unità. Questo è un anno importante anche per il trasferimento nei nuovi uffici e l'ultimazione della "Fazioli Concert Hall". La sala sorge a fianco della fabbrica e dispone di 198 posti (più 40 aggiuntivi). È stata progettata prestando la massima attenzione agli aspetti acustici: grazie ad una serie di dispositivi (ciglia acustiche in legno, pannelli in legno e materiale fono-assorbente) è possibile agire sul tempo di riverberazione della *hall* e quindi sulle caratteristiche dell'ambiente sonoro, ottenendo così effetti di maggiore risonanza o maggiore assorbimento e rendendo la sala idonea ad ospitare prove e selezioni di strumenti, concerti e registrazioni discografiche. In generale il suo palcoscenico può ospitare *ensembles* musicali fino all'orchestra da camera.

Per quanto concerne le registrazioni discografiche, la "Fazioli Concert Hall" è adatta per chi cerca: un'acustica confortevole e modulabile, un

19. *Stagione concertistica della “Fazioli Concert Hall”.*

pianoforte di alto livello, un tecnico accordatore a disposizione in ogni momento, un ambiente di lavoro tranquillo e professionale e la possibilità di lavorare con i propri tecnici del suono.

Nel 2005 è nata la stagione concertistica della “Fazioli Concert Hall”, inaugurata da Aldo Ciccolini, insieme allo strumento che ancor oggi è presente in sala: il gran coda F278, battezzato dallo stesso Ciccolini “Mago Merlino”. Le stagioni concertistiche, continuate negli anni seguenti, testimoniano che l’azienda non è dedita solo alla promozione del suo prodotto, ma vuole valorizzare il mondo dell’arte e della cultura cui i pianoforti Fazioli sono destinati.

Nel novembre 2006 viene festeggiato il 25º anniversario della fondazione ufficiale dell’Azienda, con una cerimonia alla quale partecipano rivenditori, collaboratori e i pianisti più affezionati.

8. Il rapporto con i Teatri e con le Scuole di alta formazione

La collaborazione della “Fazioli Pianoforti” con prestigiosi istituti universitari per progetti di ricerca e sviluppo è stata fondamentale per garantire il successo di quello che è ormai considerato un vero e proprio *brand*. Il

20. *"Showroom Fazioli"*, Milano.

pianoforte Fazioli è presente presso le più importanti istituzioni del mondo per l'alta formazione pianistica. Per esempio, la celebre "Juilliard School" di New York, una delle principali scuole di arti, musica e spettacolo, ha acquistato nel 2011 un pianoforte gran coda Fazioli, rompendo così un monopolio che da più di 80 anni la legava ad un altro storico marchio, Steinway & Sons. I pianoforti Fazioli sono stati acquistati anche dal Conservatorio di Parigi, dalla "Colburn School" di Los Angeles, dalle Università di Vienna, Graz e Salisburgo. Oltre che in prestigiosi istituti, spiccano sui palchi dei più importanti teatri mondiali come il Teatro "La Fenice" di Venezia, il "Palace of Arts" di Budapest, il "Beijiing Grand Theatre" di Pechino.

9. Lo "Showroom Fazioli" di Milano

Nel 2009, in un periodo di crisi economica generale che colpisce però soprattutto i produttori di pianoforti di media e bassa qualità, l'azienda Fazioli decide di fare nuovi investimenti rivolti al futuro e così apre un *flagship store* a Milano, ossia una tipologia di punto vendita che, attraverso una struttura architettonica e un design all'avanguardia, un'ampia superficie espositiva e un assortimento completo di prodotti, ha il compito di rappresentare e promuovere l'immagine e la politica commerciale del marchio. Lo "Showroom Fazioli" prende vita a due passi dal Conservatorio di Musica "Giuseppe Verdi" di Milano, non lontano dal "Teatro alla Scala" e dal cuore culturale della città, in uno storico negozio di pianoforti e di musica (già della famiglia Gallini) che dal 1919 costituisce un punto di riferimento per studenti, professionisti e appassionati di musica. L'architetto Domenico Fazioli si è occupato del *restyling* del locale: l'ha reso sobrio ed elegante per trasmettere anche al punto vendita la qualità e la filosofia dell'azienda.

ISBN: 97888 941770 4 6

21. *Can Çakmur, "Scottish International Piano Competition"*, Glasgow 2017.

Lo *showroom* si sviluppa su due livelli: un piano terra, con area espositiva di 180 m^2 e grandi vetrine affacciate su Via Conservatorio e Corso Monforte; un piano interrato, destinato agli uffici ed a una sala da concerto di 50 posti, funzionale e raccolta, adatta a diventare uno spazio ideale per eventi privati e su invito.

10. I pianoforti Fazioli ai concorsi internazionali più importanti

Oltre alle tante competizioni pianistiche che richiedono in esclusiva il pianoforte Fazioli, vi sono importanti concorsi internazionali nei quali i candidati possono scegliere fra diversi marchi, incluso quello italiano.

Nell'ottobre 2010 "Fazioli Pianoforti" è salita per la prima volta sul palco del Concorso "Chopin" di Varsavia, una delle più antiche e prestigiose competizioni pianistiche internazionali, interamente dedicata al grande compositore polacco Fryderyk Chopin. Qui Daniil Trifonov ha conquistato il terzo premio suonando su un Fazioli in tutte le fasi della competizione.

Dal 2011 "Fazioli Pianoforti" partecipa al Concorso "Arthur Rubinstein" di Tel Aviv in Israele: in quella edizione ben cinque su sei finalisti hanno preferito, tra i due marchi disponibili (Steinway & Sons e Fazioli) il pianoforte italiano.

Al Concorso "Liszt" di Utrecht in Olanda del 2014, con sei strumenti di tre case diverse a disposizione (due Fazioli, due Steinway & Sons e due Yamaha), su ventitré partecipanti quattro pianisti hanno scelto Fazioli: tra questi Peter Klimo è risultato vincitore del secondo premio. Il finalista Manjie Han, passato al Fazioli F308 per il concerto finale, si è aggiudicato il terzo posto ed il premio del pubblico.

Il marchio italiano ha conseguito in questi anni un notevole successo

anche: alla “Chopin National Competition of The United States” a Miami in Florida, dove nel 2015 sette su ventiquattro partecipanti hanno scelto il pianoforte Fazioli (anziché Steinway & Sons e Yamaha), al Premio “Honens” di Calgary in Canada del 2016 e al “Sydney International Piano Competition” in Australia, dove nel luglio 2016 il gran coda Fazioli F278 ha raccolto unanimi consensi. In quest’ultima occasione sette su dodici concerti per pianoforte e orchestra sono stati eseguiti su un Fazioli (gli altri marchi presenti erano: Kawai, Steinway e Yamaha).

Nel maggio 2017 al Concorso “Arthur Rubinstein” di Tel Aviv sono stati premiati tutti e tre i candidati finalisti su sei che hanno condotto tutte le prove della competizione sul pianoforte Fazioli (gli altri marchi presenti erano: Kawai e Steinway & Sons). Il ventunenne polacco Szymon Nehring si è aggiudicato il primo premio, il venticinquenne rumeno Daniel Ciobanu il secondo premio, mentre il ventottenne Yevgeny Yontov il premio come miglior pianista israeliano e per la musica da camera.

Nel settembre 2017, alla “Scottish International Piano Competition” di Glasgow in Scozia, i primi tre pianisti classificati (Can Çakmur, Florian Mitrea, Luka Okros) si sono esibiti sul gran coda Fazioli per la loro prova finale, unico momento di scelta loro concesso fra gli strumenti di tre diversi marchi: Bösendorfer, Fazioli, Steinway & Sons.

Nello stesso mese alla International Piano Competition “Halina-Czerny Stefańska” *in memoriam* a Poznań in Polonia, tre degli otto candidati ammessi alla finale hanno scelto il pianoforte Fazioli, fra quattro diversi marchi di pianoforti proposti (Bösendorfer, Fazioli, Steinway & Sons e Yamaha), sin dall’inizio della competizione. Fra loro, Krzysztof Książek e Michał Dziewior si sono aggiudicati il primo e terzo premio.

11. Il mercato del pianoforte

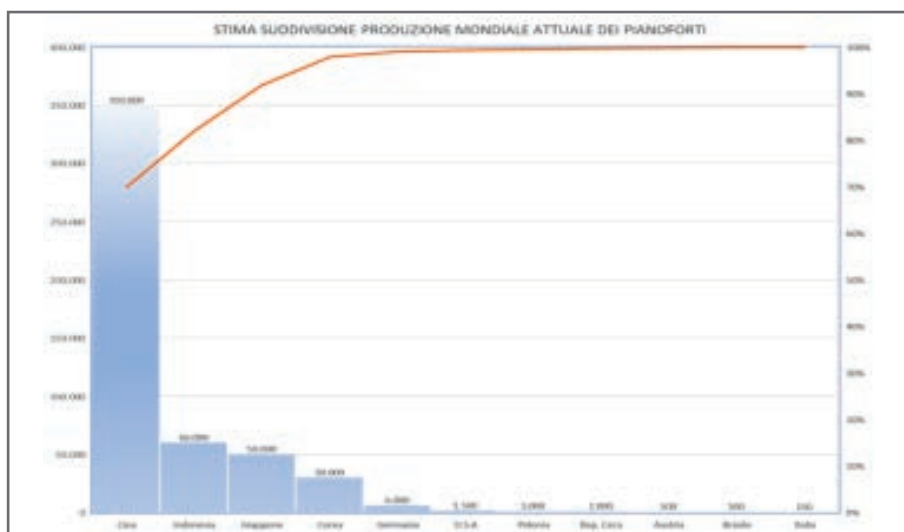
Il mercato del pianoforte è costituito sia da pianoforti verticali che da pianoforti a coda. In un anno si stima una produzione mondiale di circa 500.000 pianoforti. Il principale produttore è la Cina che detiene da sola il 70% della produzione.

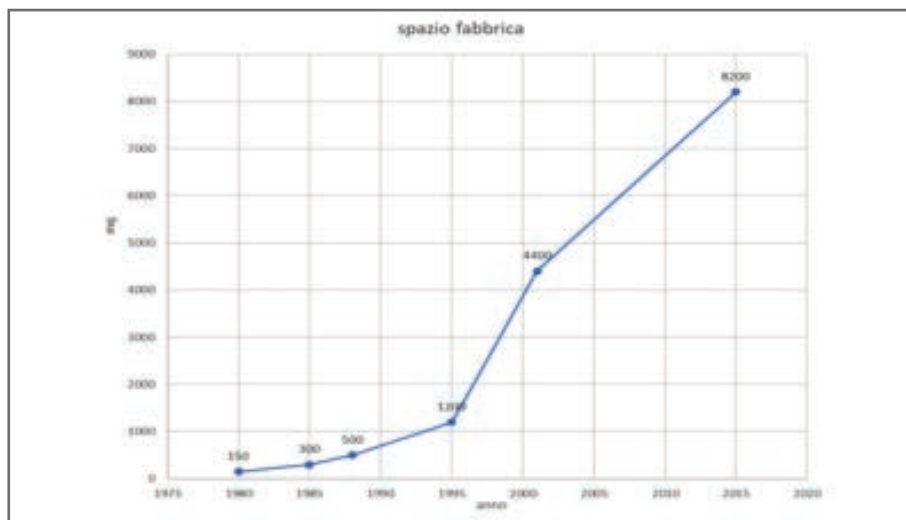
Di questi 500.000 pianoforti acustici, il 10-15% sono a coda e tra questi circa 6.000/6.500 sono gli strumenti di fascia alta.

Esistono diverse case produttrici di pianoforti a coda. Nella tabella seguente si riassume la distribuzione stimata della produzione annuale dei pianoforti a coda di fascia alta nel mondo prendendo a riferimento gli anni 2016/2017.

ISBN: 97888 941770 4 6

Marca	Pianoforti a coda	%
Steinway & Sons	2.000	32%
Yamaha	1.000	16%
Bechstein	1.000	16%
Kawai	1.000	16%
Bösendorfer	500	8%
Altri	440	7%
Fazioli	150	2%
Blüthner	100	2%
Steingraeber & Söhne	60	1%
Totale	6.250	100%

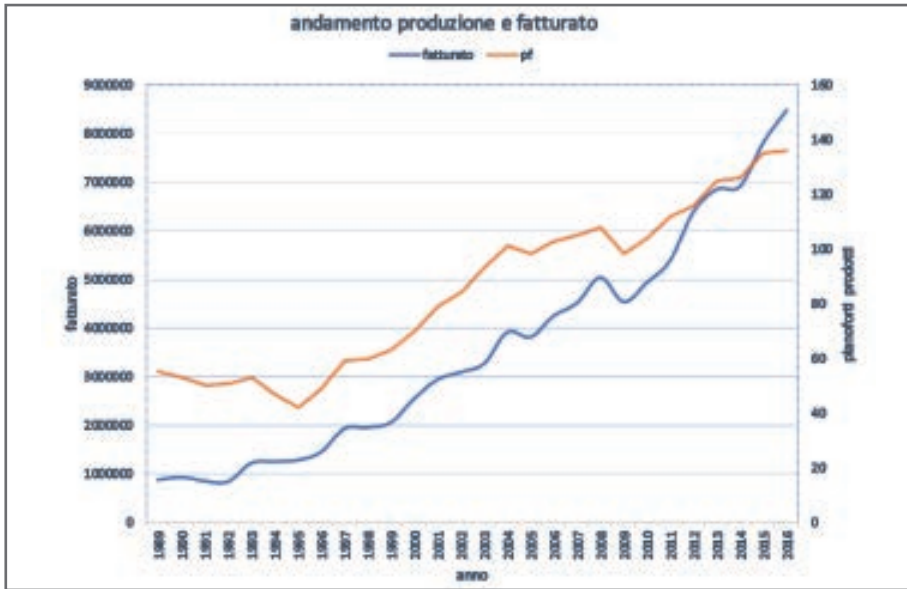
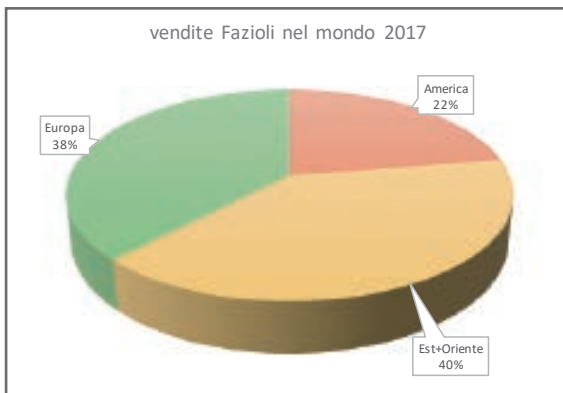
22. *Stima produzione mondiale attuale dei pianoforti per Paese.*

Steingraeber & Söhne, Bechstein e Blüthner sono marchi tedeschi presenti sul mercato rispettivamente dal 1852, il primo, e dal 1853, gli altri due. Bösendorfer è un marchio austriaco nato nel 1828 e acquisito da Yamaha nel 2008. Yamaha e Kawai sono marchi giapponesi presenti sul mercato dal 1887 e 1927. Infine, Steinway & Sons è un marchio statunitense-tedesco. È nato a New York nel 1853 da una famiglia tedesca e ora ha due sedi: una ad Amburgo e una proprio a New York.

Prima della fondazione di “Fazioli Pianoforti S.p.A.”, il mercato mondiale dei pianoforti a coda era consolidato e costituito da case produttrici che vantavano quasi 150 anni di storia; Paolo Fazioli aveva però intuito che vi erano possibilità di inserirsi in questo mercato attraverso l’innovazione, la ricerca e la qualità. Il suo ingresso ha incentivato quelle aziende che

23. *Evoluzione spazio fabbrica dal 1980 al 2016.*

ormai vivevano di rendita a rinnovare i propri processi di produzione e così la qualità, dei diversi produttori di pianoforti, in questi anni è notevolmente migliorata. Per di più "Fazioli Pianoforti" ha lavorato per posizionarsi, con "Steinway & Sons" suo diretto concorrente, al vertice di una piramide costruita in base all'aumento della qualità e del prezzo (dal basso verso l'alto), rivolgendosi in questo modo ad un segmento di clientela preciso: quello dei musicisti professionisti, nonché concertisti. Il suo obiettivo è sempre stato quello di fare pianoforti di altissima qualità e nel 2003 la rivista americana «The Economist» e quella francese «Diapason», definendo i pianoforti Fazioli come i migliori al mondo, hanno dato una conferma di come questa azienda sia riuscita a raggiungere gli obiettivi prefissati.

12. Situazione commerciale attuale della "Fazioli Pianoforti"

A febbraio 2014 "Fazioli Pianoforti S.r.l." ha cambiato denominazione divenendo "Fazioli Pianoforti S.p.A.". Nel 2016 i lavori per l'ampliamento dell'area produttiva sono giunti a termine arrivando ad uno spazio totale di fabbrica di 8.200 m^2. L'anno di svolta è stato il 2001, quando dopo l'acquisto di un'area di 14.000 m^2 nel 1998, si è passati da uno spazio fabbrica di 1200 m^2 ad uno di 4.400 m^2.

ISBN: 97888 941770 4 6

24. *Andamento produzione e fatturato dal 1989 al 2016.*

25. *Vendite "Fazioli Pianoforti S.p.A." nel 2017.*

Con l'ampliamento dello spazio fabbrica è aumentato anche il numero di pianoforti prodotti annualmente: dal 2004 la produzione supera le 100 unità; tra il 2007 e il 2010 ha oscillato tra le 120 e 130 unità e ora si attesta sui 140/150 pianoforti all'anno. In generale la produzione di pianoforti è aumentata in modo lineare con qualche momentanea stasi come tra il 2009 e il 2010, dovuta alla crisi economica e finanziaria mondiale. Un andamento molto simile alla produzione è quello del fatturato che attualmente si aggira sui 9 milioni. Le variazioni nell'andamento sono determinate, oltre che dai periodi di crisi, anche dal tipo di pianoforte che viene venduto: a parità di numero, se si vendono pianoforti gran coda il fatturato sarà maggiore, se si

vendono invece i modelli più piccoli allora il fatturato sarà minore. In ogni caso l'ulteriore ampliamento dello spazio fabbrica effettuato nel 2016 dovrebbe permettere di raggiungere in un futuro la produzione di 150-170 pianoforti all'anno e, quindi, di poter aumentare anche il fatturato.

I pianoforti sono venduti per il 95% all'estero raggiungendo oltre al mercato europeo e nordamericano, anche Cina, Russia, Estremo Oriente, Sud America e diversi Paesi emergenti.

La collezione Fazioli è costituita dai sei modelli di pianoforti già citati in precedenza: F156, F183, F212, F228, F278 e F308. I modelli più venduti sono F183 e F212, ma negli ultimi anni è cresciuta la vendita dei gran coda, infatti è aumentato sia il fatturato che il prezzo medio di vendita. Ai modelli *standard*, su richiesta del cliente, è possibile applicare ogni tipo di variante estetica (*Art Case & Home Design collections*).

L'azienda impiega attualmente uno *staff* di 50 persone. "Fazioli Pianoforti S.p.A." nell'organigramma del 2017 considera diverse funzioni:

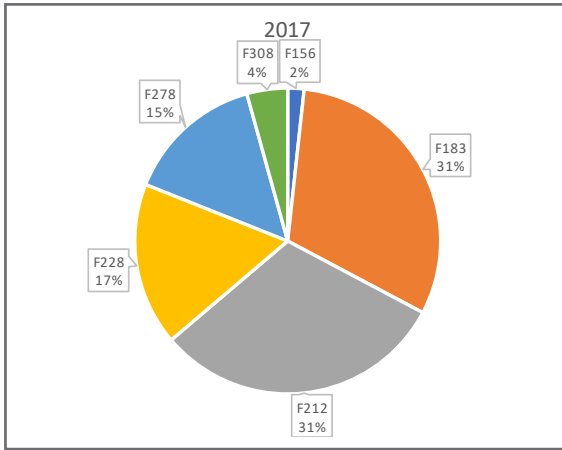
- Ricerca & Sviluppo;
- Produzione: Acquisti e progettazione, Programmazione della produzione, Gestione produzione, Impianti e fabbrica (comprende il reparto Falegnameria, il reparto Verniciatura, il reparto Meccanica e tastiere, la Manutenzione);
- Marketing e comunicazione, Social media, Fazioli Concert Hall, Relazioni con gli artisti e ufficio stampa;
- Commerciale: Vendite, Negozi, Marketing commerciale, Logistica;
- Amministrazione.

Nel Consiglio di Amministrazione ci sono Paolo Fazioli, come presidente, il figlio Luca e, in rappresentanza di "Friulia S.p.A.", Gianluca Scalise.

Fondamentali in questa azienda sono i tecnici che costituiscono un team altamente specializzato, in grado di lavorare con la passione e la competenza di chi è coscientemente impegnato nella costruzione di un oggetto unico e prezioso, destinato al mondo dell'arte.

La stagione concertistica della "Fazioli Concert Hall", lanciata nel 2005, è arrivata alla sua tredicesima edizione: una tappa importante che sottolinea il continuo e privilegiato contatto dell'azienda Fazioli Pianoforti con gli artisti più importanti nel panorama concertistico mondiale e che dimostra quanto sia importante il parere dei professionisti per la crescita e il miglioramento continuo. Inoltre, l'azienda vuole valorizzare i pianisti della nuova generazione e per questo ha ideato la rassegna *Winners*, dedicata ai vincitori di importanti concorsi pianistici.

Tutti i concerti sono aperti al pubblico e il cartellone attrae tanto il pubblico locale quanto quello nazionale ed estero.

ISBN: 97888 941770 4 6

26. *Vendite Fazioli Pianoforti S.p.A. per modelli nel 2017.*

27. *Percentuale rapporto prezzo medio di vendita rispetto al 2016.*

13. Sfide future

Il piano strategico della "Fazioli Pianoforti S.p.A." considera diversi obiettivi: primo fra tutti quello di aumentare la produzione a 150-160 unità annue. La crescita sarà graduale e in un futuro più lontano non vorrà superare le 170 unità, per poter mantenere i criteri di qualità che distinguono questa azienda da quelle orientate prettamente al *business*.

Si stanno poi gettando le basi per un'evoluzione della struttura aziendale, sia per l'aspetto produttivo, dove si intende ampliare la gamma dei modelli *standard* e innovare quelli già esistenti grazie alla collaborazione sempre più stretta con istituti di ricerca, come il Politecnico di Milano, sia

per affrontare, dal punto di vista organizzativo, il momento del passaggio generazionale.

Un altro obiettivo importante per l'azienda è quello di ampliare e rinforzare la propria presenza sul mercato cinese, canadese e negli Usa e di inserirsi in territori come il Centro America, il Sud America e il Sud Africa.

Infine, un ulteriore progetto, sul piano dell'ampliamento degli spazi aziendali, considera la possibilità di creare uno *Showroom* accanto allo stabilimento dell'Azienda.

14. Etica e certificazioni

L'azienda "Fazioli Pianoforti S.p.A." ha anche un'anima "green". Già dal 2011, grazie all'impianto fotovoltaico installato sul tetto dello stabilimento, viene prodotto un terzo del fabbisogno energetico della fabbrica. Questo porta al risparmio di circa una tonnellata di CO_2 per ogni pianoforte prodotto. Ciò significa risparmiare all'ambiente una quantità di anidride carbonica doppia rispetto al peso di ogni strumento costruito. Tutte le fasi della produzione vengono costantemente controllate sotto il profilo di possibili emissioni inquinanti. I legni impiegati per la realizzazione degli strumenti provengono esclusivamente da fornitori certificati che garantiscono di seguire comportamenti etici nella gestione delle foreste. L'azienda dispone della certificazione internazionale di qualità ISO-9001.

15. Conclusioni

Il sogno dell'Azienda era ed è quello di creare un pianoforte il cui suono sia caratterizzato da ampie dinamiche, dal pianissimo impercettibile all'esplosione più forte, per poter dare al pianista la possibilità di dar vita, con il tocco delle mani e il gioco dei pedali, ai propri colori. E passo dopo passo questo progetto si sta realizzando: Angela Hewitt afferma che il pianoforte Fazioli ha una meccanica che le permette di riprodurre con le dita tutto ciò che immagina nella sua mente; i jazzisti amano i pianoforti Fazioli per le loro particolari sonorità che li rendono adatti alle improvvisazioni: sono ricchi di colori, di sfumature e i suoni permangono più a lungo; per il pianista israeliano Boris Giltburg, la personalità di questi pianoforti li rende *partner* musicali interessanti e stimolanti, dei quali non ci si può mai stancare.

Fondamentali per la crescita di "Fazioli Pianoforti" sono sempre state

ISBN: 97888 941770 4 6

le varie opinioni dei concertisti. Infatti, il ragionamento alla base di questa azienda è quello di pensare prima come musicisti e poi come costruttori: cosa desidera un esecutore da uno strumento? A questo vanno ad aggiungersi i vari elementi che rendono performante l’azienda: la qualità e la produzione limitata, la dimensione a portata d’uomo e i valori genuini, veri e sinceri di chi vuole fare qualcosa di bello e di diverso. L’obiettivo rimane quello di costruire, attraverso una continua ricerca, strumenti migliori che siano estranei a logiche di numeri e di *marketing* e che permettano alla “Fazioli Pianoforti” di restare in un ambito di eccellenza. Queste diverse considerazioni possono essere riassunte da una recensione del pianista Maurizio Baglini:

> Sono particolarmente orgoglioso di possedere il Fazioli F278 1660, strumento frutto di una collaborazione fra me in veste di pianista e Paolo Fazioli in veste di ingegnere-costruttore e, direi, creatore di uno strumento diverso, in antitesi con la civiltà di consumo e di standardizzazione in cui viviamo oggigiorno. Uno strumento quindi che ha come paradigma fondamentale la stereofonia e la miglior possibilità esistente di raggiungere le dinamiche del piano e del pianissimo, ai limiti dell’udibilità. Uno strumento che ispira il pianista nel concetto, quanto mai necessario oggi, di improvvisazione estemporanea delle esecuzioni, troppo spesso vittime di una ricerca fine a sé stessa e prive di quella curiosità e quella spregiudicatezza che rende ogni performance diversa dalla precedente e dalla successiva. Uno strumento che dura e migliora nel tempo e che dà spazio ineguagliabile all’individualità dell’interprete. Da non dimenticare, poi, che Paolo Fazioli investe tantissimo in sperimentazione e ricerca, conscio del fatto che nessun risultato, per quanto ottimale, possa e debba essere considerato definitivo. In un mondo che tende ad omologare usi e costumi, Fazioli riporta in auge il concetto qualitativo dell’individualità, fonte certa di un progresso artistico e civile.

Un’azienda che quasi quarant’anni fa neppure esisteva, è, come riporta «The Economist», oggi ritenuta un esempio virtuoso per il proprio impegno nella ricerca, nel rinnovamento e nella valorizzazione del proprio prodotto: un pianoforte che guarda sempre al futuro. Ogni giorno quindi “Fazioli Pianoforti S.p.A.” affronta le nuove sfide come un’opportunità di crescita: occasioni per scrivere un ulteriore capitolo di quella storia del pianoforte che certo non si intende “tradire”, ma semmai portare avanti con curiosità ed ingegno.

info@fazioli.com

Riassunto

Il testo descrive le fasi rilevanti della nascita e dell'evoluzione dell'azienda "Fazioli Pianoforti S.p.A.", fondata nel 1981 a Sacile dall'ingegnere Paolo Fazioli. L'azienda costruisce pianoforti a coda e da concerto destinati al mercato professionale, attraverso un processo produttivo prettamente artigianale, caratterizzato dall'utilizzo di materiali di prima qualità e da una continua ricerca tecnologica. La collezione di pianoforti Fazioli è costituita da una linea tradizionale, che comprende 6 modelli (F156, F183, F212, F228, F278, F308), e da una linea di modelli speciali personalizzati in base alle richieste del cliente (*Art Case & Home Design collections*).
"Fazioli Pianoforti S.p.A." si è inserita, in quasi quarant'anni di storia, nel settore ormai consolidato dei pianoforti acustici grazie alla qualità e all'avanguardia del proprio prodotto: ha partecipato ad esposizioni internazionali, ha acquisito importanti rivenditori a livello mondiale, ha stretto collaborazioni con celebri artisti, ha visto approdare i propri pianoforti presso prestigiosi teatri, studi di registrazione, accademie e università. L'azienda è inoltre impegnata nella valorizzazione del pianoforte come veicolo di arte e cultura, in particolare attraverso l'attività della "Fazioli Concert Hall", la cui programmazione presenta al pubblico sia grandi artisti, già affermati a livello internazionale, sia le stelle emergenti della nuova generazione.

Abstract

*This study describes the relevant steps in the birth and evolution of "Fazioli Pianoforti S.p.A.", a business founded in 1981 in Sacile by Engineer Paolo Fazioli. The company makes both grandpianos and concert pianos targeting professional market, thanks to a purely handcraf production process, characterised by the usage of first quality materials and continuous technological research. Their collection consists of a traditional line, which comprises 6 models (F156, F183, F212, F228, F278, F308) and a special line of client-tailored personalised models (*Art Case & Home Design collections*).*
"Fazioli Pianoforti S.p.A.", in nearly forty years of career, have consolidated a relevant position among acoustic pianos thanks to quality and innovation of their products: they took part in international exhibits, acquired worldwide important retailers, set up collaborations with celebrated artists, saw their pianos protagonist in prestigious theatres, recording studios, academies and universities. This company is also committed with promoting pianos as vehicles of art and culture, in particular through the activity of "Fazioli Concert Hall", whose scheduling presents the public both with reknown artists, already prominent in the international scene, and with emerging stars of the new generation.

ISBN: 97888 941770 4 6

“Colussi Ermes”. Qualità, innovazione tecnologica e realizzazioni *Tailor Made* da oltre 60 anni

Giovanni Battista Colussi

L’esordio ideale di questa impresa risale al 1939, quando Ermes Colussi, ragazzino di 14 anni, con i calzoncini corti e la valigia di cartone legata con lo spago, si trasferì a Milano. Fu assunto come apprendista presso un’importante azienda metalmeccanica ed ospitato da una famiglia casarsese che si era anch’essa trasferita in cerca di lavoro. Purtroppo soffiarono impetuosi venti di guerra e perciò dovette rincasare, ma un bombardamento gli squarciò la casa e devastò la famiglia.

Nonostante queste avversità iniziò a studiare e fu uno degli otto componenti fondatori dell’“Academiuta di Lenga Furlana” di Pier Paolo Pasolini. Riavviata a stento la vita, Ermes fu costretto ad emigrare Oltre oceano. In Australia fu assunto come idraulico presso un’impresa che si accingeva a costruire una diga. Visse per qualche tempo in un vagone ferroviario. Lavorò duramente con qualsiasi situazione atmosferica, anche con molta neve, ma non smise mai di studiare nel poco tempo libero che gli restava la sera.

Rientrò nel 1956 e, con i risparmi accumulati, costruì il suo primo capannone, di 200 mq, dove avviò la produzione di attrezzature per l’agricoltura, creando innovazioni che gli anziani ancora ricordano.

Nel frattempo il figlio, Giovanni Battista, conseguì il diploma di perito meccanico all’Itis “Arturo Malignani” di Udine e fu subito assunto da un’industria metalmeccanica presso la quale, sviluppò e progettò nuovi sistemi pionieristici di autoclavi per la sterilizzazione ed impianti per la cottura di cibi a vapore acquisendo una notevole esperienza progettuale.

Nel 1973, coadiuvato da tre dipendenti, Ermes avviò lo stabilimento attuale con la finalità di destinarlo alla produzione di attrezzature per salumifici. Tre anni dopo, Battista affiancò il padre sia nella produzione che in ufficio, con pari entusiasmo. La gavetta gli permise di conoscere a fondo le modalità di lavorazione, di apprezzare le abilità dei singoli collaboratori e di convogliarle in un lavoro di gruppo, in cui sapere e abilità si potenziavano a vicenda.

L’attitudine ad una progettazione curata nei dettagli, unita ad un costante aggiornamento tecnologico, fece sì che Natalino Dall’Ava, il

1. *Casa di Ermes Colussi devastata dal bombardamento*.

2. *Ermes al lavoro in Australia*, anno 1954.

3. *Il primo capannone costruito da Ermes Colussi nel 1960.*

4. *Giovanni Battista al lavoro concentrato su un nuovo progetto.*

ISBN: 97888 941770 4 6

5. *Primo prototipo a giostra per il lavaggio automatico dei prosciutti, costruito da Giovanni Battista*.

direttore di un noto prosciuttificio di San Daniele, individuasse le potenzialità di Giovanni Battista facendogli costruire il primo prototipo a giostra per il lavaggio automatizzato dei prosciutti.

Seguì il brevetto della lava prosciutti verticale che fece la fortuna e la storia della “Colussi Ermes” perché subito ne vennero richieste diverse sia a San Daniele che a Parma, dove i distretti dei prosciuttifici erano in pieno sviluppo con la robotizzazione del processo produttivo. Da allora quasi tutto il prosciutto crudo prodotto nel mondo viene lavato con gli impianti “Colussi Ermes”.

Nel frattempo l’Europa, con una validissima normativa detta Bollo CEE, impose restrittive regole igienico-sanitarie nei lavaggi industriali, spalancando di fatto le porte alla diffusione dei sistemi di lavaggio e sanitizzazione industriale Colussi, unici all’epoca: veri pionieri. Giovanni Battista, infatti, riuscì ad anticipare le richieste dei clienti, proponendo innovazioni di sostanziale razionalizzazione del processo di lavaggio. All’epoca, per una rinomata impresa spagnola, realizzò il più grande impianto al

6. *Prima lava-prosciutti verticale brevettata da Giovanni Battista.*

mondo di lavaggio continuo ed automatizzato per 7000 prosciutti all’ora, con una guidovia sopraelevata, per lo scorrimento dei telai alta 9 metri.

All’inizio degli anni Ottanta Giovanni Battista, senza alcuna esitazione, contribuì a far brillare questo gioiello di cui oggi è titolare ed amministratore permettendo all’azienda di affermarsi come *leader* mondiale nella produzione di impianti per il lavaggio e la sanitizzazione di attrezzature e prodotti alimentari.

In questi quarantacinque anni di attività, ha depositato numerosi brevetti per progetti innovativi e realizzato oltre 4000 impianti, collocati in 80 degli stati più avanzati.

Lungimirante fu la scelta di mantenere quale *unica mission* il ‘Lavaggio industriale’ pur diversificandolo nei settori alimentare, farmaceutico, ospedaliero, logistico, automotive e, a sua volta, tra prodotti e attrezzature per la lavorazione.

Avvalendosi, nel frattempo, anche della collaborazione delle università di Udine, Trieste e Milano, ha sviluppato e realizzato nuove tecnologie per il lavaggio, la sanitizzazione e l’asciugatura di stampi in policarbonato dove vengono prodotti i cioccolatini delle più grandi aziende mondiali: “Lindt”, “Ferrero”, “Nestlé”, “Kraft”, “Hershey’s”… La maggior parte del formag-

ISBN: 97888 941770 4 6

7. *Impianti di lavaggio stampi cioccolato.*

8. *Impianti di lavaggio forme parmigiano reggiano e grana.*

gio grana padano, parmigiano reggiano, provolone e gorgonzola, prodotti dai più grandi stabilimenti italiani, quali “Galbani”, “Invernizzi”, “Biraghi”, “Auricchio”, “Nonno Nanni”..., vengono lavati con macchine Colussi, come pure lo *speck* prodotto in Alto Adige, le bresaole della Valtellina ed i salami di molte parti del mondo.

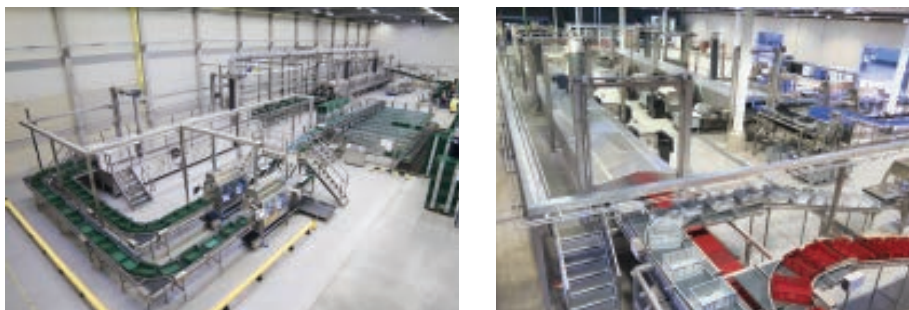
Anche le teglie dove vengono cotte le merendine ed i panificati delle più importanti aziende mondiali, come “Barilla”, “Bauli”, “Loacker”, “Motta”…, vengono lavate, asciugate e sanitizzate in linea ottemperando a tutte le norme di sicurezza ambientale ed alimentare.

Attraverso particolari sistemi ed innovazioni ha garantito a importanti gruppi della grande distribuzione come “Spar”, “Coop”, Cheep”, “Ifco”, “Carrefour”, “Migross”, “Unilever”, ”Coles”, ..., di poter lavare e igienizzare oltre le 10.000 cassette/ora applicando nuovi brevetti tra cui l’asciugatura mediante

9. *Impianto di lavaggio e asciugatura salumi su bilancelle.*

10. *Impianto di lavaggio teglie per la produzione dei muffin.*

sistema centrifugo. Quest'ultimo permette un risparmio energetico di oltre il 70% rispetto al sistema tradizionale di asciugatura con aria eseguita da soffianti. Un altro brevetto inventato da Giovanni Battista è stata l'apertura e la chiusura delle cassette per il contenimento della frutta e verdura utilizzando solo getti d'acqua senza nessun ausilio di azioni meccaniche mentre le cassette vengono lavate.

ISBN: 97888 941770 4 6

11. *Impianti di lavaggio ed asciugatura cassette con capacità 10.000 cassette/ora da pallet a pallet.*

Il rispetto dell'ambiente e la riduzione dei consumi energetici hanno portato ad inventare, sopratutto per la regione Alto Adige, il prelavaggio delle mele già nel cassone, prima dello svuotamento nelle vasche di cernita utilizzando una quantità d'acqua limitata, in ricircolo, fatta passare attraverso particolari filtrazioni. "Melinda", "Texel", "Marlene", "Geos", "Vog", "Val Venosta", solo alcune delle aziende che utilizzano questi impianti, così come i carrelli ed i box isotermici del settore alimentare. Anche le maggiori industrie farmaceutiche, quali "Ely Lilly", "Sanofi", "Recordati", "Zambon", "Roche"…, si avvalgono di impianti *tailor made* per il lavaggio, sanitizzazione ed asciugatura di pallet ed attrezzature.

Le aziende ospedaliere, infine, si rivolgono a "Colussi" per la sanitizzazione dei loro contenitori ospedalieri.

La famiglia, l'esportazione, i valori e il progetto *Tailor Made*

Il salto di qualità è sempre il frutto di basi solide e intraprendenti strategie; nel nostro caso, è stato reso possibile dall'ingresso dei figli Andrea nel commerciale e Chiara in amministrazione.

Poiché la collocazione dei prodotti di lavaggio si andava sempre più diffondendo nel mercato mondiale, Andrea e Chiara intrapresero gli studi negli U.S.A. conseguendo la laurea in economia, finanza e *marketing* e si misero immediatamente a disposizione dell'azienda contribuendo all'affermazione della "Colussi" come *leader* in tutto il mondo.

Oggi la "Colussi Ermes" è un'azienda che esporta in tutto il mondo e quasi capillarmente in molti paesi con circa l'80% del fatturato aziendale.

12. *Giovanni Battista Colussi con i suoi due figli Chiara ed Andrea, insieme impegnati a far crescere l’azienda.*

Spagna, Svizzera, Germania, Inghilterra, Olanda, Australia, Asia e Nord America i mercati dove vengono raggiunti i traguardi commerciali più significativi.

La conduzione familiare, che attualmente vede coinvolte due generazioni, è da sempre uno dei grandi *plus* dell’azienda: i grandi principi su cui è stata fondata continuano a tramandarsi mantenendo costanti ed arricchendo i principali valori: qualità, flessibilità, tecnologia, eccellenza, impianti su misura e, ultimo ma non ultimo, il valore umano, l’onestà e la correttezza che Giovanni Battista ha da sempre trasmesso e che qualificano la “Colussi Ermes” come il *partner* più affidabile che si possa scegliere.

Alla base di questi valori un processo chiamato *CE System* che caratterizza il *modus operandi* della Colussi Ermes e la distingue sul mercato posizionandola con un importante vantaggio competitivo. Il *CE System* si basa sulla creazione di “valore per il cliente” sfruttando tutto il *know-how* e l’esperienza maturata nella costruzione di grandi impianti di lavaggio. Fondamenta del processo un progetto chiamato “Tailor Made”, una vera e propria filosofia aziendale che va incontro alle richieste di personalizzazione del prodotto, dove ogni impianto di lavaggio viene studiato, elaborato e configurato su misura per il cliente con la massima qualità e la totale disponibilità del *team* “Colussi” Ermes. Un *team* altamente specializzato e qualificato che assolve tutte le fasi della creazione del prodotto con il

ISBN: 97888 941770 4 6

13. *La “Colussi Ermes” sempre presente alle più importanti fiere di settore nel mondo.*

14. *Le sedi della “Colussi Ermes”.*

massimo controllo della qualità e delle performance per garantire la migliore efficienza che non si ferma all’installazione dell’impianto, ma lo segue nel tempo per assicurare costantemente elevati livelli di produttività.

La sede “Colussi”, sita in Casarsa della Delizia, che oggi copre 10000 mq con lo stabilimento principale e 3000 mq con lo stabilimento per produzioni speciali, vanta al suo interno tutte le fasi produttive: dalla ricerca alla progettazione, dallo sviluppo alla costruzione, anche di piccole parti, dall’assemblaggio al collaudo. Inoltre, al fine di potenziare la penetrazione nel mercato americano, la “Colussi” ha avviato una nuova sede a San Diego - CA che attualmente conta di uffici, magazzino e personale tecnico qualificato per garantire ai propri clienti la tempestiva assistenza in ogni momento.

Riconoscimenti

Nel 2006 Giovanni Battista è stato nominato "Cittadino dell'anno" del Comune di Casarsa della Delizia e nel 2012 viene nominato Socio dell'Accademia "San Marco" di Pordenone.

"Ringrazio mio padre che mi ha passato il testimone di un sogno da realizzare e far crescere, mia moglie Rita che mi ha sempre supportato, i miei figli che contribuiscono a dar luce alla mia visione e tutti i miei collaboratori che sono parte essenziale ed integrante del successo della Colussi Ermes".

<giovanni@colussiermes.it>

Riassunto

Ogni pianta rigogliosa prende vigore da solide radici: la grande dedizione ed il genio inventivo di Giovanni Battista, la grande passione e preparazione per i mercati esteri di Andrea e Chiara, hanno reso oggi la Colussi Ermes *leader* mondiale indiscusso nella progettazione e realizzazione di sistemi di lavaggio personalizzati per diversi settori alimentari – quali il settore della panificazione, dolciario, del cioccolato, della carne e caseario – ed anche per il settore logistico, farmaceutico, ospedaliero e *automotive*, con una produzione di oltre 4000 impianti. Un marchio moderno, dinamico, veloce nell'interpretare un mercato in continua evoluzione. Innovazione ed organizzazione per garantire competitività, flessibilità e qualità all'insegna del rispetto dell'ambiente.

Abstract

Each luxuriant plant gets its vigor from firm roots: Giovanni Battista's great dedication and inventive genius, Andrea's and Chiara's great passion and preparation on foreigh markets have made Colussi Ermes undisputed world leader in projecting and making of personalised washing systems for several food industries- baking, confectionery, chocolate art, meat and dairy- and for the logistics, pharmaceutical, hospital and automotive, boasting a production of over 4000 systems. A modern, dynamic, swift brand able to interpret a continually evolving market. Innovation and organisation to grant competitiveness, flexibility and quality respecting thr environment.

ISBN: 97888 941770 4 6

Aurelio Lama, l'uomo, l'imprenditore, il filantropo

Fernanda Puccioni

Non è facile tesserne un profilo, proviamoci.

Vi sono uomini che nulla chiedono all'intrapresa se non l'appagamento del successo, la riuscita, l'evidenza dell'accumulo, la conta del tesoretto. Ad Aurelio Lama il successo imprenditoriale non è invece bastato.

«È necessario aiutare gli altri, il denaro da solo non dà la felicità» ha affermato con l'usuale schiettezza, mostrando d'aver compreso che quel gesto (la ridistribuzione ai tanti cui la fortuna non è arrisa) – dopo che impegno e buona sorte abbiano consentito di pareggiare i conti con la vita – è una tappa ineludibile nel proprio percorso umano.

L'*homo faber,* che gli vive dentro guidato dall'orgoglio del fare, ha tradotto il sostegno al prossimo in un coerente progetto. Una scelta la sua che non si è esaurita in qualche isolato bel gesto sull'onda emotiva dei ricordi o dei sentimenti, ma vanta radici tenaci e dispone di un retroterra coltivato in quel mondo rurale che gli ha colorato l'anima e i cui valori custodisce nel culto degli affetti e nella fedeltà della memoria.

È uomo di modi pacati e gentili. La bonomia del sorriso, ch'egli predilige alle parole, rivela un'attitudine naturale alla bontà. La serenità e la limpidezza dello sguardo tradiscono scelte e pensieri maturati nella quotidiana esperienza del vivere.

Veste con una briosa ricercatezza che avrebbe incuriosito Lord Brummel e alla quale fa da contrappunto l'austerità dell'inseparabile bastone che sostiene ottantasette anni di lunga navigazione e gli esiti d'una vita ben spesa.

Fin qui l'immagine, poi c'è la storia dell'uomo che – dismessi gli abiti dell'imprenditore di successo, capitalizzate fortuna ed esperienza – dà il via ad una lunga serie di azioni utili a migliorare la qualità della vita dei propri conterranei.

Aurelio Lama ha trascorso gran parte della propria esistenza a Milano, vi era giunto giovanissimo con i genitori e la sorella Unica, trascinati da quell'onda migratoria che svuotava i paesi del nostro Pedemonte.

Giacomo ed Anna Lama gestirono sino al 1954, nel cuore della città, appena dietro il Duomo, una latteria e – precorrendo tempi e mode – un

ISBN: 97888 941770 4 6

ristorante vegetariano. Per educazione e disposizione d'animo Aurelio ed Unica sapevano che ogni buona riuscita è sempre frutto d'un apporto corale e davano una mano ai genitori.

Secondando le aspettative paterne, dopo gli studi da perito elettrotecnico trovò impiego all'Olivetti.

L'ingegner Adriano – alla guida della prima fabbrica nazionale di macchine da scrivere (fondata dal padre nel 1908) – fu protagonista d'una straordinaria avventura di sviluppo economico e di promozione civile. Personalità poliedrica, uomo di profonda cultura, volle al suo fianco – per citarne solo alcuni – i più raffinati intellettuali del momento da Geno Pampaloni a Cesare Musatti, da Ettore Sottsass a Bobi Bazlen, a Bruno Zevi.

Animato da un'alta coscienza civile diede vita ad un progetto intriso di concretezza e di aspettative ideali, che conciliava le esigenze dell'innovazione, della produzione e del mercato con un profondo rispetto del lavoro e dei lavoratori.

Fu quella un'esperienza unica e per molteplici aspetti irripetibile, interrotta dalla prematura scomparsa nel 1960 del suo ideatore: essa costituisce tuttora un punto di riferimento nella cultura d'impresa in Italia e nel mondo. Ed anche il giovane Aurelio ne subì il fascino, restandone profondamente influenzato.

La svolta avviene però negli anni Cinquanta, quando coglie le potenzialità legate al commercio e alla produzione della plastica. Negli anni fervidi in cui il progresso non era ancora una colpa, ma un'opportunità, l'invenzione della plastica segnò un passaggio epocale.

Questo materiale duttile e colorato – che oggi alimenta per l'uso scriteriato e selvaggio soffocanti incubi ecologici – era entrato di prepotenza nella quotidianità con le sue mille declinazioni d'uso.

Una pubblicità martellante ne enfatizzava gli effetti, prospettando alle donne di casa una vita più facile dove le pesanti incombenze domestiche sarebbero divenute un giocoso trastullo. Non vi fu settore produttivo e civile che non traesse beneficio dalla vasta gamma di prodotti ricavati dalla plastica.

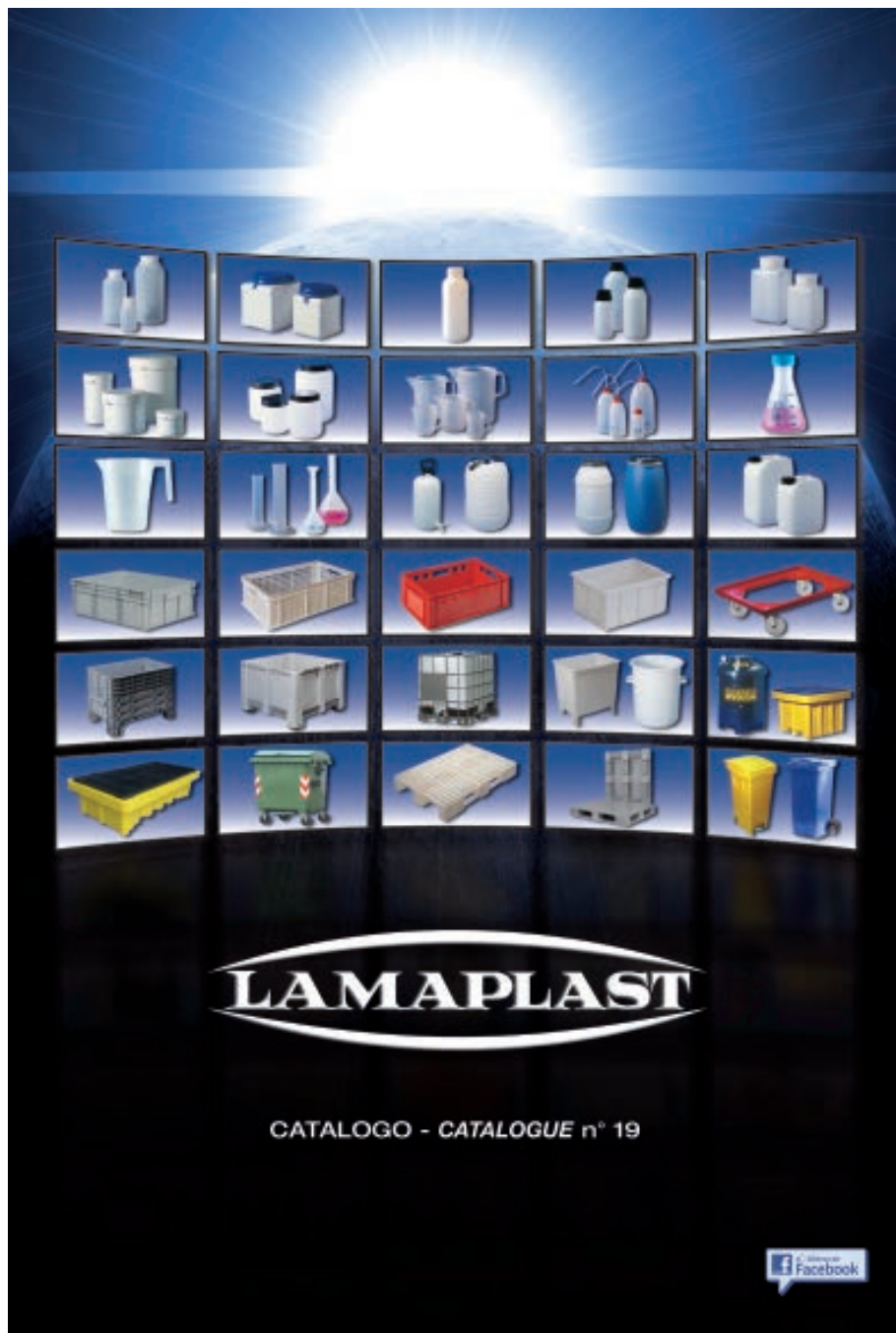
Nel 1982 Aurelio Lama fonda dunque la "Lamaplast". L'atto costitutivo ne definì l'oggetto con un potenziale spettro piuttosto variegato «commercializzazione e produzione di articoli di plastica per uso industriale, commerciale, agricolo, sanitario e casalingo».

Nelle sedi di Milano e di Sesto San Giovanni si commercializza un'amplissima gamma di prodotti talora realizzati da aziende esterne collegate e destinati ai più disparati settori d'impiego. Essa spazia dal settore alimen-

ISBN: 97888 941770 4 6

1. *Sede attuale della Lamaplast.*

2. *Un settore del magazzino.*

ISBN: 97888 941770 4 6

3. *Copertina del catalogo prodotti n. 19.*

ISBN: 97888 941770 4 6

tare ed enologico all'igiene urbana e all'ecologia, dai casalinghi alle scaffalature e alle pedane modulari.

Dall'imponente varietà del catalogo emerge l'assoluto rispetto della normativa europea e l'adeguamento, per taluni modelli destinati all'esportazione, anche alla disciplina statunitense per la movimentazione e la conservazione delle sostanze alimentari.

L'elevata qualità del materiale ha consentito d'estendere la produzione anche ai contenitori (fiale, caraffe e cilindri) per gabinetti di analisi in alternativa all'uso tradizionale del vetro. Ciò favorisce il successivo recupero di oggetti, che verrebbero altrimenti classati a fine impiego come rifiuti, attraverso il cosiddetto ciclo integrato della plastica: settore nel quale operano aziende ad elevata specializzazione, che selezionano barattoli e bottiglie da convertire in scaglie o in granuli per creare nuovi prodotti. Come ha ripetutamente sottolineato la stampa specializzata «il futuro è infatti costituito dall'economia circolare, cioè da produzioni d'alta qualità suscettibili d'essere rigenerate». Anche per quanto concerne l'azienda da lui creata e attestatasi sotto la sua guida a prestigiosi livelli, Aurelio Lama ha voluto garantirne la continuità e l'assetto occupazionale, privilegiando il rapporto con il più fidato dei suoi collaboratori, cui è stata trasferita la quota maggioritaria del pacchetto societario.

"Lamaplast" continua tuttavia ad operare serbando l'originaria ragione sociale e promuovendo costantemente la ricerca e l'innovazione secondo gli indirizzi e le felici intuizioni del proprio fondatore. E a lui la nuova proprietà è rimasta anche sul piano affettivo strettamente legata.

L'azienda mantiene quindi una posizione di prestigio sul mercato, privilegiando quei settori (specie nella trasformazione e conservazione dei prodotti alimentari) che impongono l'utilizzo di materiali d'assoluta qualità e sempre passibili di reimpiego.

Queste peculiari caratteristiche – di prodotti destinati ad un impiego seriale – hanno determinato il superamento dei prodotti in plastica "usa e getta", che hanno determinato negli scorsi decenni inquietanti tassi d'inquinamento e la cui bonifica (ormai indifferibile) suscita sconcertanti interrogativi nella pubblica opinione.

Rientrato a Marsure sul filo sfumato dei ricordi e delle memorie domestiche, Aurelio Lama avvertì fin dall'inizio la necessità di non operare soltanto con isolate iniziative di carattere sociale e solidaristico, ma di perseguire un coerente disegno di attiva partecipazione alla vita comunitaria.

Occorreva dar quindi veste e ruolo istituzionale a tali indirizzi. E per ottenere un forte radicamento serviva una sede come luogo di aggregazione, che potesse ospitare manifestazioni culturali, artistiche e ricreative,

ISBN: 97888 941770 4 6

ma soprattutto costituisse un sicuro riferimento per il variegato mondo del volontariato.

Questi intenti hanno trovato concreta attuazione nel "Centro Lama", una struttura che comprende al pianterreno un'ampia sala polifunzionale (con una capienza di centocinquanta posti) utilizzabile per conferenze, proiezioni, corsi didattici, una sorta dunque di versatile *auditorium*.

E perché il visitatore colga sin dal primo impatto che qui pulsa l'anima antica della nostra gente – quasi una testimonianza identitaria delle proprie radici – sullo sfondo è stato collocato un *fogolar*. È stata una scelta pregna di significati: per i friulani costituisce infatti il cuore della casa, la sede dei lari domestici, il luogo che perpetuava al crepitio della fiamma le memorie dall'una all'altra generazione.

Nei vani del seminterrato sono state realizzate una palestra ed una sala per fisioterapia dotate di strutture e d'impianti di servizio.

Il complesso è stato inaugurato il 20 giugno 2015 con largo concorso di autorità e cittadini, che hanno espresso al fondatore ed ai suoi collaboratori ammirato apprezzamento.

Nel frattempo ci si era posti uno scontato interrogativo: come garantire cioè un efficiente gestione e quella continuità operativa che un così articolato complesso impone.

Con atto rogato il 31 luglio successivo dal notaio Pertegato è stata quindi costituita la "Fondazione Aurelio Lama onlus", che ha ottenuto il riconoscimento della personalità giuridica nel giugno 2016.

Essa opera sotto l'egida d'un consiglio d'amministrazione che ha nel fondatore, quale presidente onorario, il naturale autorevole riferimento.

Gli indirizzi fondativi sono stati esemplarmente richiamati nello statuto che li compendia all'art. 2: «la fondazione persegue esclusivamente finalità di solidarietà sociale ed in particolare finalità socio-sanitarie e assistenziali per la promozione delle persone, in particolare delle persone anziane della comunità di Aviano… in un contesto di miglioramento della qualità della vita».

Ed ancora «coerentemente alle proprie finalità individua, programma, svolge e sostiene direttamente o indirettamente progetti ed attività formative ed aggregative negli ambiti intellettuali, culturali, artistici, sportivi, sanitari e ricreativi, destinate alla popolazione del territorio». In quest'ampio spettro operativo rientrano quindi tutte quelle iniziative che coinvolgono gli abitanti della Pedemontana avianese, un bacino storicamente ricco di fermenti e di tradizioni, di peculiari costumi, d'un linguaggio vernacolo che attinge alla parlata ladina con frequenti inflessioni venetizzanti. Ma è anche un territorio caratterizzato da imponenti flussi migratori e da un'inegua-

Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone, 20 (2018)
ISBN: 97888 941770 4 6

4. *Auditorium del "Centro Lama" a Marsure di Aviano.*

gliata tradizione nella lavorazione della pietra tratta dalla cava di Pedemonte (attiva per oltre sette secoli).

Una qualificata testimonianza di questo ricchissimo patrimonio è stata offerta dal volume *Marsure ai piedi della montagna pordenonese*, edito dalla Pro Loco con il fattivo contributo di Aurelio Lama «in memoria del padre Jacun Marten». La pubblicazione, curata da Paolo Goi, si è valsa dell'apporto di autori di riconosciuta competenza: essi offrono al lettore uno straordinario spaccato di vita comunitaria dal remoto passato sino al fervore degli ultimi anni.

È nel computo preciso dei progetti realizzati che si ha contezza dell'impegno profuso da Aurelio per la propria comunità: perché ne resti memoria ne offriamo un puntuale inventario.

Nel marzo del 2012 dona al gruppo CRI di Aviano un'ambulanza e all'associazione Aviano Solidale un pulmino per la mobilità degli invalidi. Alla Casa di Riposo avianese fa pervenire uno Scudo Fiat per il trasporto degli infermi. Un'altra ambulanza viene donata al CRO di Aviano nel 2015.

E sempre al CRO sono destinati gli alloggi ricavati dalla ristrutturazione della casa materna.

Il vecchio edificio dalle secolari stratificazioni s'affaccia su via Maz-

5. *Inaugurazione della "Ciasa Nuta Mangina Lama" a Marsure di Aviano.*

zocco. Le grigie cromie della pietra conferiscono alla facciata una scabra dignità. Oltre il rustico portone, delineato da un arco di pietra bianca, si apre una corte circondata dagli edifici abitativi, cui si accede da ballatoi esterni.

Qui nello scenario dov'era vissuta l'amatissima madre Nuta Mangina – al cui ricordo è dedicato il ripristino dell'edificio – si sono ricavati tre alloggi. Gestiti dal Comune di Aviano, sono a disposizione di quanti, venendo da lontano debbono ricorrere alle cure del noto ospedale oncologico o assistere familiari degenti.

Dal giardino della propria abitazione lo sguardo d'Aurelio spazia sino al Santuario della Madonna del Monte, il cui elegante profilo scandisce il crinale fra il verde screziato dei prati: ed anche lì il rifacimento del sagrato e della recinzione attestano la sua sensibilità per uno dei luoghi di più intensa devozione popolare caro a tutte le genti della Pedemontana.

Ed altro significativo intervento è stato recentemente realizzato nell'ambito d'una struttura d'accoglienza di proprietà della parrocchia di Aviano.

Anche i prossimi anni vedranno la Fondazione impegnata in nuovi progetti, alcuni dei quali già in fase di definizione. Nell'affrontare quest'intensa attività di promozione si avvale della vigile collaborazione della

ISBN: 97888 941770 4 6

moglie Paola e dei suggerimenti di don Riccardo Ortolan, parroco di Castel d'Aviano.

Don Riccardo ha sulle spalle anni di militanza, come cappellano militare, fra le devastazioni delle guerre nel vicino Oriente ed una fervida esperienza di servizio nell'Ospedale Pediatrico Bambin Gesù di Roma, ma da qualche anno è approdato nell'incontaminata bellezza del piccolo borgo avianese, che suscita ancora nel visitatore magate suggestioni.

E lì svolge con dedizione e autorevolezza la sua missione pastorale. La loro è un'amicizia fraterna corroborata dalla comunanza di ideali e d'intenzioni.

Un singolare sodalizio s'è anche instaurato fra Aurelio Lama ed il locale Gruppo A.N.A.

Spesso oggetto di un'abusata retorica, che attinge al folklore con una visione pittorescamente riduttiva, gli Alpini costituiscono la più alta testimonianza di quei valori civili (solidarietà, sacrificio, orgoglio del fare), che purtroppo latitano nella società contemporanea.

La leva territoriale che ha caratterizzato le truppe alpine – a rimpolpare i ranghi della leggendaria divisione Julia erano soprattutto i Friulani – ha determinato uno stretto legame con i paesi di provenienza, esaltando lo spirito di servizio e la vocazione solidaristica tipici delle genti di montagna.

Il Gruppo di Aviano fu fondato nel 1932 ed è quindi quasi coetaneo di Aurelio. Al termine del secondo conflitto – attingendo ai materiali di spoglio del rifugio Policreti, incendiato nel 1944 dai Tedeschi – realizzò in Piancavallo una cappelletta votiva in memoria dei caduti di tutte le guerre: un gesto dai profondi significati ideali.

Ma la stagione più esaltante e feconda gli Alpini della Pedemontana la vissero dopo il sisma che devastò l'Alto Friuli nel maggio del 1976.

I cantieri avviati dall'A.N.A. rappresentarono un esempio (rimasto a tutt'oggi ineguagliato) di fervido impegno, di solidale vicinanza alle popolazioni, di efficienza e abnegazione. E da quella straordinaria esperienza è nata l'attuale Protezione Civile, il cui nerbo è appunto costituito dagli Alpini in congedo.

Ma perché ci siamo concessi quest'ampia digressione? Aurelio Lama nutre per quella che resta "la più bela fameia" un'affettuosa attenzione, che non deriva solo dalle comuni radici, ma dalla convinta partecipazione ai valori alpini.

Ed è soprattutto vicino al coro del Gruppo di Aviano: esso dà voce a quelle ballate e a quelle canzoni, che hanno segnato drammatiche stagioni della nostra storia recente o lenito sul filo sfumato della nostalgia il ricordo struggente di affetti lontani.

ISBN: 97888 941770 4 6

A scandire i momenti più intensi della Fondazione ci son sempre quindi le voci degli Alpini, quasi a sottolineare una comunanza di scelte e di ideali.

Nel delineare questo breve profilo dell'imprenditore, del benefattore, dell'uomo viene quasi spontaneo – per dare concretezza alla sintesi di questa straordinaria esperienza così intensamente vissuta – legare al suo nome il predicato: Aurelio Lama da Marsure.

Sarebbe il modo migliore per sancir – nel risalto onomastico – quel legame con la terra d'origine che egli ha voluto tener sempre vivo tra cuore e ragione, guadagnandosi il rispetto e l'affetto della sua gente.

Riassunto

Quest'articolo traccia l'inedito ritratto d'un imprenditore, Aurelio Lama, originario della Pedemontana avianese, che fondò in Lombardia un'azienda affermatasi con successo nel settore della plastica di qualità. Raggiunta l'età della quiescenza ha deciso di rientrare a Marsure, ripercorrendo a ritroso la strada imboccata per decenni da tanti nostri emigranti.
E lì ha promosso una Fondazione che persegue iniziative di carattere solidaristico sul piano sociale, culturale ed assistenziale a testimonianza dell'indissolubile legame con le proprie radici.
L'Accademia San Marco lo ha cooptato fra i propri membri ed il Comune di Aviano gli ha conferito la cittadinanza onoraria.

Abstract

This paper draws an unprecedented portrait of Aurelio Lama, businessman from the piedmont area of Aviano, who founded a successful firm in the field of quality plastics. When he finally reached retirement, he decided to go back to Marsure, following the path numerous Italian emigrants stepped for decades but backwards.
There he promoted the Foundation which deals with social, cultural and helpful solidarity and charity, testifying indissoluble bond with his roots.
Accademia San Marco has engaged him among its memebers and Aviano Municipality has awarded him with honorary citizenship.

ISBN: 97888 941770 4 6

Un Passato che grava sul Futuro
La frattura intergenerazionale che minaccia i paesi europei

*Carlotta De Franceschi**

Introduzione

Quello del conflitto intergenerazionale è un tema ricorrente nella storia della nostra civiltà, una tensione, che se non affrontata, rischia di paralizzarne lo sviluppo.

Secondo il mito greco, il conflitto tra una generazione timorosa di perdere il proprio ruolo egemone e quella successiva viene risolto con l'inganno. Crono, la cui brama di potere aveva portato a divorare i primi cinque figli, viene sconfitto dall'astuzia di Rea, che disperata porge al marito una pietra avvolta in fasce al posto di Zeus, permettendo così l'origine degli dei dell'Olimpo e della stirpe degli uomini.

Oggi, nella nostra società sembra essere scomparsa la figura di Rea, una madre premurosa che sfida la sorte pur di salvare suo figlio: le giovani generazioni sono lasciate sole e indifese, in preda all'ingordigia di Crono.

Ai governi europei è richiesta l'attuazione di politiche di crescita e riforme strutturali in contesti complessi, caratterizzati da gravi rigidità di bilancio che comportano scelte difficili, spesso con dolorose conseguenze sociali.

È molto complicato spezzare il circolo vizioso che alimenta la prassi di scaricare sulle generazioni future scelte politiche miopi e populiste. Dal Secondo Dopoguerra ad oggi, questo atteggiamento ha reso l'Italia il paese con il terzo debito pubblico più alto al mondo[1] ed ha vincolato in modo irresponsabile le politiche dei governi a venire.

---

* Fondatrice e Presidente di "Action Institute". "Action Institute" è il primo *think tank* in Italia per politica economica, secondo il *ranking* internazionale dell'Università della Pennsylvania. "Action Institute" è indipendente ed apartitico e la sua missione è duplice: proporre soluzioni di politica sociale ed economica che siano pratiche, attuabili e d'impatto e lavorare con le istituzioni sugli stessi temi.

[1] Il debito pubblico italiano è pari al 156% del PIL, preceduto solo da Grecia (179% del PIL) e Giappone (247% del PIL), Cfr. Oecd, *General government debt (indicator)*, 2016.

ISBN: 97888 941770 4 6

"Action Institute" vuole proporre un'analisi delle cause che hanno contribuito alla formazione di una frattura intergenerazionale e delle sue conseguenze di breve e lungo periodo. Inoltre, l'*Action Tank* vuole valutare le politiche più recenti in un'ottica di equità intergenerazionale.

Il presente lavoro si articola in un confronto sulla questione giovanile in Europa e in Italia, evidenziando le principali criticità per le nuove generazioni. Dopo aver analizzato l'eredità della crisi e delle passate scelte politiche in tema di occupazione e previdenza sociale, si descrivono le politiche introdotte dal Governo Renzi e dal Governo Gentiloni.

1. Contesto attuale

Per comprendere l'entità del divario intergenerazionale in Occidente, basti pensare che trent'anni fa nei principali Paesi europei lo **stipendio** dei giovani era superiore alla media nazionale; oggi i neo-lavoratori percepiscono una busta paga in media il 20% inferiore rispetto a quella dei loro colleghi più anziani.[2] Negli ultimi vent'anni la variazione del reddito disponibile dei giovani nei Paesi sviluppati è stata negativa rispetto alla media nazionale. In Paesi come Francia, Stati Uniti e Italia, un giovane *under* 35 dispone di un reddito inferiore rispetto a un pensionato sotto gli ottant'anni.

Uno studio dell'"Institute For Fiscal Studies"[3] riporta che nel Regno Unito i trentenni sono i primi dal Dopoguerra ad avere un reddito inferiore a quello della generazione precedente. Ad esempio, un giovane inglese, nato nel 1980, a trent'anni ha accumulato una ricchezza netta[4] di 27.000 sterline. Se fosse nato nel 1970, sarebbe stata quasi il doppio. Nel nostro paese la situazione non è più rosea. Secondo i dati della Banca d'Italia, la ricchezza media[5] delle famiglie con capofamiglia tra i 18 e i 34 anni equivale al 40% di quella rilevata nel 1995, mentre per le famiglie degli *over* 65 risulta essere aumentata del 60%.[6]

---

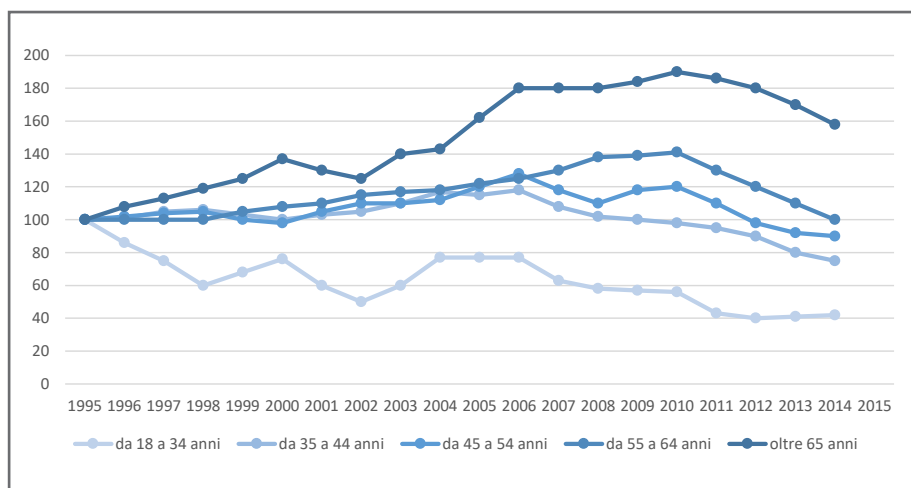
[2] Luxembourg Income Study Data Center, Dati.

[3] J. Cribb, A. Hood & R. Joyce, *Press Release*, Institute for Fiscal Studies, 30 settembre 2016.

[4] Ricchezza netta: somma del valore delle proprietà (al netto dei debiti), delle attività finanziarie (al netto di debiti finanziari) e della ricchezza accumulata in pensioni private.

[5] Ricchezza media: somma delle attività reali e delle attività finanziarie al netto delle passività finanziarie.

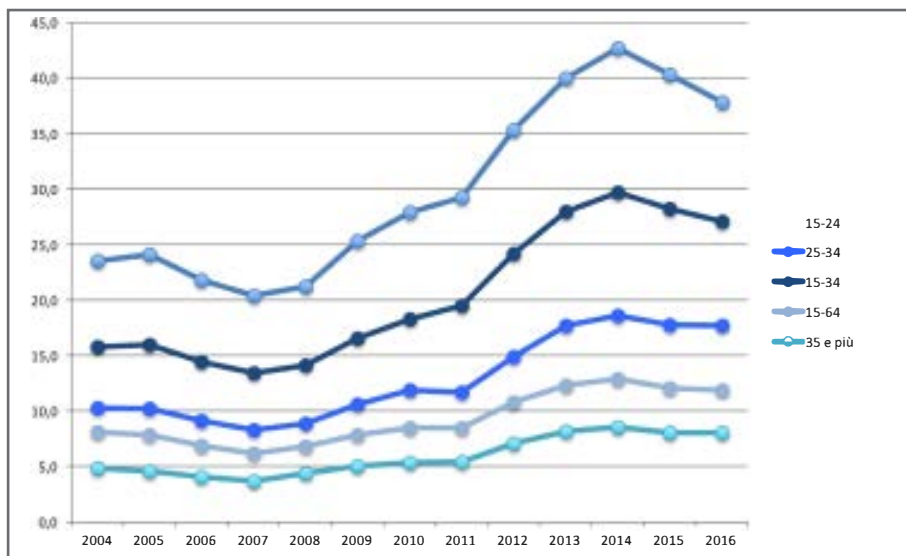
[6] Banca d'Italia (2015), *I Bilanci delle Famiglie italiane nell'anno 2014.*

ISBN: 97888 941770 4 6

1. *Ricchezza netta media per età del capofamiglia (prezzi costanti 1995=100).*
(Fonte: Banca d'Italia, *Elaborazioni sull'Archivio Storico dell'Indagine sui bilanci delle famiglie italiane*).

In Europa, l'impoverimento delle fasce d'età più giovani rispetto al resto della popolazione è in gran parte dovuto all'effetto negativo della crisi economica sull'occupazione giovanile. Tra il 2007 e il 2013, il tasso di disoccupazione è aumentato di 2 punti percentuali; quello dei lavoratori tra i 15 e i 24 anni di 8.[7] Tuttavia, in Paesi con storie e contesti diversi gli effetti della crisi non sono stati gli stessi.

In Italia, Paese storicamente caratterizzato da un **mercato del lavoro duale,** la crisi ha aggravato un divario generazionale già esistente. Dal 2007 ad oggi il tasso di disoccupazione nella fascia di età 15-24 anni è quasi raddoppiato, toccando il picco massimo del 43% nel 2014. Nel 2015 più di un lavoratore su tre sotto i 25 anni era disoccupato. Ancora più drammatico è il confronto con gli altri paesi europei: nel 2016 il tasso di disoccupazione fra i 15 e i 24 pari al 38% era il doppio della media europea.[8]

---

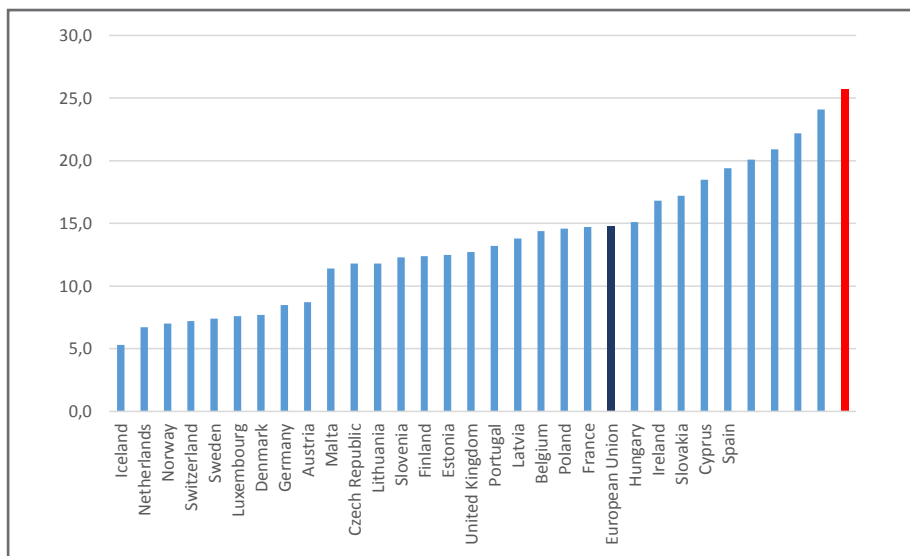
[7] Eurostat, *Serie storiche*.
[8] Istat, *Serie Storiche*.

2. *Tasso di disoccupazione per fasce d'età (periodo 2004-2016 – valori percentuali).* (Fonte: dati Istat rielaborati da "Action Institute").

Ulteriore motivo di preoccupazione è rappresentato dall'aumento drammatico dei Neets fra 15 e i 29 anni:[9] attualmente sono 2,2 milioni,[10] il 24% della popolazione di riferimento. Il dato peggiore tra i Paesi europei.

---

[9] *Not in Education, Employment or Training.* Soggetti non iscritti a scuola, disoccupati e che non seguono corsi di avviamento professionale o di formazione.

[10] Istat, *Serie storiche*.

ISBN: 97888 941770 4 6

3. *Giovani europei tra 15-29 anni, NEETs, (valori percentuali) – anno 2015*
(Fonte: Bruegel,[11] dati Eurostat aggiornati da "Action Institute").

Il forte squilibrio intergenerazionale non coinvolge solo i redditi, e quindi indirettamente i risparmi, ma anche il **trattamento pensionistico**. I giovani di oggi arriveranno più poveri e più tardi alla pensione rispetto ai loro genitori, con un assegno pensionistico decisamente più leggero.

In Europa, le politiche di *austerity*, introdotte per far fronte alla crisi, hanno portato molti paesi a riformare i propri sistemi pensionistici. Il *think-tank* Bruegel ha condotto uno studio[12] per calcolare l'impatto di tali riforme sull'*intergenerational divide,* evidenziando che molte di queste hanno contribuito ad aumentare l'iniquità intergenerazionale. Lo studio analizza il *trend* negativo del *pension benefit ratio*[13] dei paesi europei, mostrando che

[11] Z. Darvas, G.B. Wolff, *An Anatomy of Inclusive Growth in Europe*, «Bruegel Blueprints» 26, 2016.
[12] P. Hüttl, K.E. Wilson, G.B. Wolff, *The growing intergenerational divide in Europe*, «Bruegel Policy Contribution» 17, 2015, 2-12.
[13] Il *pension benefit ratio* o rapporto di beneficio pensionistico è il rapporto tra il reddito pensionistico medio e la produttività media, misurata tramite il salario. Fornisce una misura della generosità degli assegni pensionistici, in confronto all'andamento economico del Paese.

il livello delle pensioni future sarà nettamente più basso rispetto a quello attuale. Queste riforme, pur garantendo una maggiore sostenibilità dei sistemi pensionistici, hanno creato uno sbilanciamento a svantaggio dei giovani nella distribuzione intergenerazionale degli oneri e dei benefici.

In Italia, le vecchie e generose politiche pensionistiche hanno rappresentato un importante strumento di creazione del consenso, ma a distanza di decenni si sono trasformate in una pesante eredità per la finanza pubblica.

Negli anni Settanta, sono state concesse condizioni molto favorevoli per alcune fasce della popolazione, poco sostenibili nel lungo periodo. In particolare, le baby pensioni,[14] rivolte ai dipendenti del settore pubblico, hanno facilitato donne sposate con figli, e più in generale impiegati statali e dipendenti degli enti locali. A queste tre categorie è stato consentito di andare in pensione rispettivamente dopo soli 14, 20 e 25 anni di contributi. Oggi il loro peso sul bilancio dello Stato è pari a 9,5 miliardi all'anno, di cui 7,5 erogati a *ex* lavoratori del pubblico impiego.[15]

Nel 1996, con la **Riforma Dini,** si è passati dal sistema retributivo a quello contributivo. Tale passaggio ha creato una forte discrepanza tra gli assegni pensionistici destinati alle nuove generazioni, soggette al sistema contributivo, e quello dei lavoratori ancora soggetti a quello retributivo.[16]

Nel 2012, con la **Riforma Fornero,** sono state introdotte ulteriori modifiche. Il sistema contributivo è stato esteso a tutti i lavoratori che nel 1995 avevano più di 18 anni di contributi, ma non erano ancora in pensione al momento della riforma. L'età pensionistica è stata aumentata a 66 anni per tutti i lavoratori, introducendo l'adeguamento dei requisiti di accesso alla pensione alle variazioni della speranza di vita. Le varie riforme hanno contribuito ad accrescere la sostenibilità del sistema pensionistico, ma esso continua ad essere caratterizzato da una forte mancanza di equità. Nel 2015, il 20% dei 197 miliardi di spesa per prestazioni pensionistiche non era coperto da contributi.[17]

---

[14] Pensioni di vecchiaia e anzianità concesse a lavoratori pubblici e privati andati in pensione con meno di 50 anni di età. Sono state introdotte nel 1973 dal Governo Rumor e abolite nel 1992 dal Governo Amato.

[15] Confartigianato, *Rapporto*, 2011.

[16] Con il metodo contributivo l'assegno previdenziale è calcolato moltiplicando il montante contributivo per un coefficiente di trasformazione, determinato in base alle aspettative di vita. Il metodo retributivo invece lega la prestazione previdenziale alla retribuzione percepita negli anni precedenti al pensionamento.

[17] Inps, *Osservatorio sulle pensioni*, 2015.

ISBN: 97888 941770 4 6

Cosa riserverà in futuro il sistema pensionistico ai giovani italiani? Secondo calcoli dell'Inps,[18] un lavoratore nato nel 1980 riceverà un **assegno previdenziale inferiore del 25% rispetto a quello di un lavoratore nato nel 1945,** che riceve la pensione oggi.[19] Un assegno pensionistico pari a 2.106 euro per un pensionato nato nel 1945 corrisponderà a uno di 1.593 euro per un pensionato nato nel 1980. **E l'età pensionistica si alzerà oltre i 70 anni, contro gli attuali 66.**

In Europa, **le scelte di spesa pubblica,** portate avanti negli ultimi anni, hanno contribuito ad accrescere la frattura intergenerazionale. Le politiche di austerità hanno compresso le voci di bilancio più flessibili, come l'istruzione e la spesa per le famiglie, rispetto a quelle politicamente più costose quali pensioni e sanità.

Tab. 1. *Evoluzione della spesa pubblica per funzioni 2008-2013 (variazione percentuale)*[20]

	UE	Spagna, Portogallo, Grecia	Italia	Europa Continentale	Regno Unito	Paesi Nordici
Sanità	-0,2	-2,5	-0,5	0,7	1,3	-0,1
Istruzione	-0,4	-0,3	-1,1	-0,1	-1	-0,6
Anziani	2,1	2,9	1,8	1,1	3	2,2
Famiglia e Bambini	-0,2	-0,2	0,1	-0,2	-1,2	-0,4
Disoccupazione	0,6	1,1	1,3	0,2	0	0,6

(Fonte: Bruegel, dati Eurostat aggiornati da "Action Institute").

In Italia la spesa per contrastare la disoccupazione è aumentata notevolmente. Tuttavia, la distribuzione di questa spesa è stata iniqua: nel 2013 solo il 18% dei 30 miliardi totali spesi per il finanziamento di politiche attive del lavoro era a beneficio anche dei giovani. I restanti 24 miliardi

---

[18] T. Boeri, A. Ronchi, *Le pensioni minime di oggi e quelle di domani,* Rapporto Inps, dicembre 2015.

[19] Lo studio tiene conto degli anni di percezione e utilizza lo scenario di crescita del PIL dell'1%.

[20] P. Hüttl, K.E. Wilson, G.B. Wolff, *The growing intergenerational.*

erano dedicati a politiche passive che sostenevano la disoccupazione dei lavoratori a tempo indeterminato, da cui spesso i giovani erano esclusi.[21]

Solo nel 2015 con il *Jobs Act*, che ha introdotto una forma universale di sussidi alla disoccupazione e sgravi alle nuove assunzioni, la spesa per la disoccupazione ha incluso anche le giovani generazioni.

2. Conseguenze

La crisi e le passate scelte politiche hanno indebolito il "contratto sociale", il patto intergenerazionale in cui i padri s'impegnano a lasciare ai figli un futuro migliore. Più che una Repubblica basata sul lavoro, **l'Italia è oggi un Paese basato sulle pensioni**, piagato da una grave immobilità sociale, con una dilagante emigrazione e gravato da un pesante debito pubblico.

Per quanto riguarda il primo punto, in Italia per quasi due terzi delle famiglie con pensionati, i trasferimenti pensionistici rappresentano oltre il 75% del reddito complessivo disponibile, mentre per il 26%, rappresentano l'unica fonte di reddito.[22] Per quanto riguarda la situazione sociale, l'*intergenerational earning elasticity,* indicatore che rappresenta la correlazione tra il reddito di un individuo e quello dei suoi genitori e che assume valori fra 0 e 1, in Italia è 0,5 contro lo 0,3[23] della media europea, ossia quasi due volte peggiore.

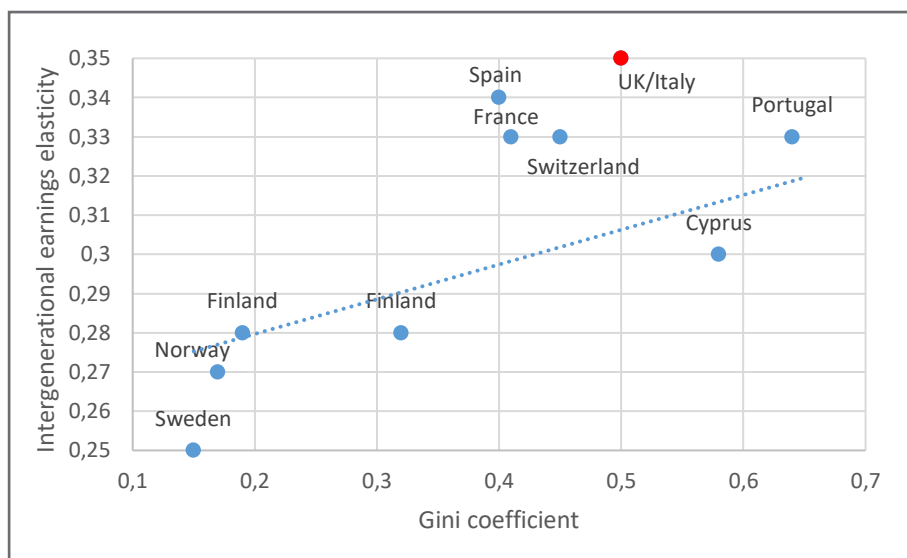
Una sintesi della situazione è offerta dalla "curva" *Grande Gatsby* che mette in correlazione disuguaglianza e mobilità sociale intergenerazionale. I paesi con bassi livelli di disuguaglianza ed alti livelli di mobilità sono quelli scandinavi, Italia ed Inghilterra sono i Paesi in Europa con la minor mobilità sociale e fra i peggiori per disuguaglianza.

---

[21] Ministero delle Politiche Sociali e del Lavoro, *Spesa per le politiche occupazionali e del lavoro - Anno 2013*, luglio 2015.

[22] Istat, *Condizioni di vita dei pensionati,* 2016.

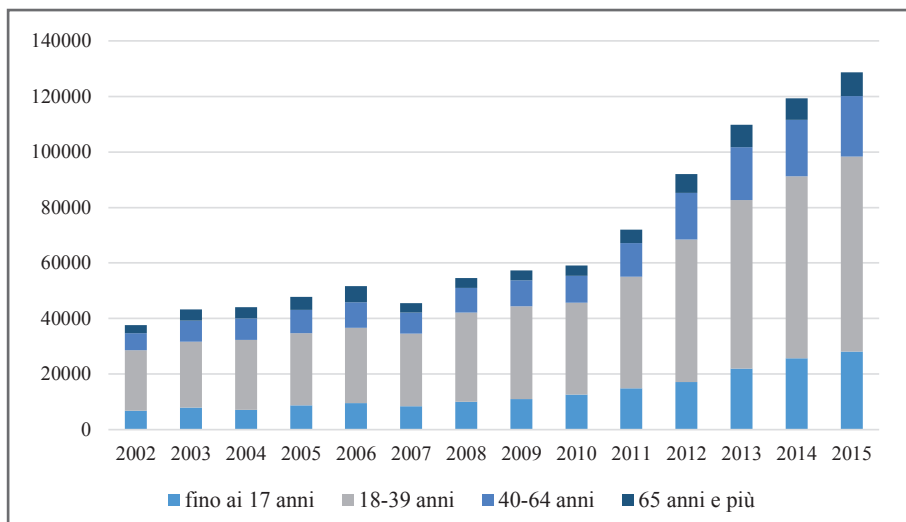
[23] M. Corak, *Income Inequality, Equality of Opportunity, and Intergenerational Mobility*, «Journal of Economic Perspectives» XXVII, 3 (2013), 79-102.

ISBN: 97888 941770 4 6

4. *La curva Grande Gatsby.*
(Fonte: Bruegel, dati rielaborati da “Action Institute”).[24]

Infine per quanto riguarda il fenomeno migratorio, dal 2011 ad oggi, l'emigrazione è aumentata del 80%,[25] con il numero totale di emigrati arrivato a 147,000 l'anno. Il 50% degli emigrati italiani ha un'età compresa tra i 18 e 39 anni.[26] Dal 2008 al 2017, la popolazione residente fra i 18 e i 34 anni di cittadinanza italiana **è diminuita di 1,5 milioni**.[27] Secondo l'Istat il “degiovanimento”, ossia la diminuzione del peso demografico dei giovani sul totale della popolazione, frena la dinamicità della società, impattando su fenomeni quali nascite, matrimoni, occupazione, con conseguenze demografiche soprattutto di medio-lungo periodo.

Per quanto riguarda **la condizione dei giovani**, il primo dato, il più drammatico, è quello sulla **povertà:** in Italia, su 17 milioni di persone a rischio di povertà, il 37% appartiene alla fascia di età tra i 15 e i 29 anni.[28]

---

[24] Z. Darvas, G.B. Wolff, *An Anatomy of Inclusive Growth in Europe*, Bruxelles 2016.
[25] Il numero degli emigrati è passato da 72 mila unità nel 2011 a 130 mila nel 2015.
[26] Istat, *Rapporto sull'immigrazione*, 2015.
[27] Id., *Rapporto annuale*, 2017
[28] Id., *Condizioni di vita e di reddito*, 2016.

5. *Emigrazione italiana dal 2002 al 2015 per fasce d'età (valori assoluti).*
(Fonte: dati Istat rielaborati da "Action Institute").

A pagarne le spese sono soprattutto i bambini: secondo un rapporto dell'Ocse[29] questi rappresentano la fascia d'età con la più alta incidenza di povertà (17% rispetto al 13% della media Ocse).[30] Nel 2015, **un minore su dieci, in Italia si trovava in condizione di povertà assoluta**. Negli ultimi dieci anni l'incidenza della povertà assoluta nella popolazione tra i 18 e i 34 anni di età, ha raggiunto il 9,9%, il triplo rispetto al 2005.[31]

Il secondo aspetto è il considerevole **ritardo nella conquista delle tappe principali della vita adulta**, dalla costituzione di una famiglia al possesso di una casa. Il 68% degli italiani tra i 18 e i 34 anni vive ancora con i genitori, a fronte di una media europea del 48%.[32]

Inoltre, se nel 1981 le donne italiane avevano il primo figlio in media

---

29 Ocse, *Rapporto on Child Poverty*, agosto 2016.
30 Per i minori in Italia, l'incidenza della povertà relativa è in aumento dal 1997. È infatti salita dall'11,7% al 17% durante questo periodo, mentre per gli anziani si è dimezzata passando dal 16,1% al 9,8% nello stesso periodo.
31 Istat, *La povertà in Italia*, luglio 2016.
32 Sidief, *I giovani e la casa. La generazione dei Millennials davanti alla questione abitativa*, ottobre 2016.

ISBN: 97888 941770 4 6

a 25 anni,[33] nel 2016 lo hanno a 31 anni.[34] Infine, per le giovani coppie è sempre più difficile possedere una casa: secondo uno studio realizzato da Censis e Nomisma[35] la percentuale di famiglie con capofamiglia sotto i 35 anni in affitto, fra il 2007 al 2013, è aumentata del 23%.

3. Policy description

In questa sezione, si analizzano le misure adottate dai recenti Governi in ottica di equità intergenerazionale. La sezione è strutturata in due parti: la prima è dedicata alla descrizione delle misure adottate, la seconda alla loro valutazione.

A. Politiche del Lavoro

Il Governo Renzi ha attuato riforme importanti in materia di **occupazione.** Le misure hanno avuto un duplice obiettivo: aumentare la flessibilità dei contratti di lavoro e stimolare la creazione di nuova occupazione, principalmente tramite agevolazioni fiscali temporanee.

Le principali misure sono state: (i) *Jobs Act*; (ii) programma di sgravi fiscali all'occupazione; (iii) deducibilità del costo del lavoro dalla base imponibile Irap per i contratti a tempo indeterminato.

Il *Jobs Act* ha modificato diversi aspetti del mercato del lavoro, introducendo un nuovo sistema di ammortizzatori sociali e una maggiore flessibilità in uscita, applicabile ai nuovi contratti. Contestualmente, è stata abolita la miriade di contratti a termine che istituzionalizzava il precariato.

I nuovi contratti a tutele crescenti permettono di legare l'indennità economica in caso di licenziamento all'anzianità aziendale del lavoratore, limitando il diritto di reintegro ai soli licenziamenti discriminatori o illegittimi. L'effetto è quello di rendere il licenziamento ed il suo costo certo.

Come contrappeso alla maggiore flessibilità in uscita, il *Jobs Act* ha previsto un nuovo sistema di ammortizzatori sociali: (i) **Nuova Assicurazione Sociale per l'Impiego** (Naspi), che riduce i requisiti contributivi e di anzianità rispetto a quelli necessari per Aspi e mini-Aspi, introdotti dalla riforma

---

[33] Istat, *Gravidanza e Parto: una nuova coscienza femminile, un nuovo protagonismo maschile*, aprile 2011.

[34] Eurostat, *Births and fertility in the EU*, marzo 2016.

[35] Sidief, *Investire sulla casa. Politiche e strumenti per l'affitto in Europa*, maggio 2016.

Fornero;[36] (ii) **Dis-Coll**, un'indennità di disoccupazione riservata ai lavoratori parasubordinati; (iii) **Assegno Sociale di Disoccupazione** (Asdi)**,** che rappresenta un'indennità economica per la ricollocazione dei disoccupati.

Gli **sgravi fiscali all'occupazione,** introdotti con Legge di Stabilità del 2015, hanno l'obiettivo di ridurre il costo del lavoro, tramite l'esonero dei contributi, ed incoraggiare nuove assunzioni a tempo indeterminato. La misura ha un costo complessivo di 18 miliardi in tre anni al netto degli effetti fiscali.[37] Questi sgravi sono stati totali e con validità di tre anni per le assunzioni nel 2015, del 40% e validi per due anni nel 2016.

La Legge di Stabilità del 2015 ha introdotto la possibilità di dedurre integralmente dall'**imponibile Irap** i contributi per i nuovi assunti a tempo indeterminato nell'anno 2016. La Legge di Stabilità del 2016 ha esteso l'esenzione anche alle imprese agricole e della pesca e, nel limite del 70%, ai costi riguardanti i lavoratori stagionali. Il costo della misura è di 5,6 miliardi[38] annui per tre anni a decorrere dal 2015; quella del 2016 costerà invece 1 miliardo di euro in tre anni.[39]

Un discorso a parte merita poi il **Programma Garanzia Giovani**, introdotto nel 2013 dal Governo Letta e proseguito sotto i vari Governi che si sono succeduti. Il programma, finanziato con 1,5 miliardi di fondi strutturali, ha l'obiettivo di avvicinare al mondo del lavoro i NEETs tra i 15 e i 29 anni, attraverso politiche attive di orientamento e percorsi personalizzati, incentrati su istruzione, formazione e inserimento al lavoro.

Il Governo Gentiloni, in continuità con il Governo Renzi, con la Legge di Bilancio 2017 ha introdotto due ulteriori **misure per favorire l'occupazione giovanile**, stanziando 700 milioni di sgravi, finanziati con fondi strutturali. Le nuove agevolazioni per le assunzioni introdotte sono il **Bonus Garanzia Giovani e il Bonus Assunzioni al Sud**. Nello specifico, il "Bonus Garanzia Giovani" destina 200 milioni di euro ai datori di lavoro privati che assumono a tempo indeterminato NEETs iscritti al programma. Lo sgravio contributivo può raggiungere un tetto massimo di 8.060 euro per

---

[36] Le principali differenze tra Naspi e Aspi riguardano i requisiti di accesso al sussidio di disoccupazione, meno stringenti per Naspi, la durata dei sussidi, maggiore per Naspi e l'importo dell'indennità, che presenta per Aspi un tetto massimo di circa 1.195 euro lordi, per Naspi, invece, un importo massimo mensile di 1300 euro lordi.

[37] Ufficio Parlamentare di Bilancio, *La legge di stabilità per il 2015 nel quadro programmatico dei conti pubblici*, 2015.

[38] Id., *La legge di stabilità per il 2016 nel quadro programmatico dei conti pubblici,* 2016.

[39] I costi di competenza per i 3 anni ammonteranno a 167 milioni nel 2016, 535 nel 2017 e 379 nel 2018.

ISBN: 97888 941770 4 6

lavoratore, ridotto della metà in caso di assunzione a tempo parziale.[40]

Il "Bonus Assunzioni al Sud" prevede invece sgravi di 530 milioni per datori che assumono NEETs o lavoratori di età superiore ai 25 anni e disoccupati da almeno sei mesi.

A patire dal 2018 è previsto un nuovo programma di incentivi. Per i prossimi tre anni ai datori di lavoro che assumono *under* 35 a tempo indeterminato vedranno dimezzati i contributi. Per i primi due anni la manovra costerà meno di un miliardo, mentre per il terzo le stime oscillano tra 1,5 e 2,5 miliardi.41

B. Previdenza

Il Governo Renzi è intervenuto sia in materia di **pensioni** che di **fondi pensione**.

In materia di **pensioni,** la Legge di Bilancio 2017 prevede un incremento di spesa di 7 miliardi di euro nel triennio 2017-2019. Tra le misure adottate, le più rilevanti sono (i) l'Anticipo Pensionistico – APE, (ii) l'estensione dei beneficiari e l'aumento dell'importo della Quattordicesima.

L'**APE volontario o di mercato** consiste in un anticipo erogato sotto forma di prestito bancario e non prevede alcun onere per lo Stato.

L'**APE sociale** è paragonabile a un sussidio statale, destinato alle categorie di disoccupati, invalidi, *caregivers* e individui che svolgono lavori gravosi. L'APE sociale presenta un costo per lo Stato di circa 300 milioni per l'anno 2017 e 610 milioni per il 2018.

La **spesa per le quattordicesime**[42] è stata aumentata**,** sia allargando la platea di chi ne ha diritto, da 2,1 a 3,3 milioni di pensionati sopra i 64 anni, sia incrementando l'importo erogato per chi già ne beneficiava. Il costo della misura è pari a 800 milioni di euro nel 2017 e di 1,7 miliardi nel 2018.[43]

Per quanto riguarda i **fondi pensione**, con la Legge di Stabilità 2015 si è aumentata la tassazione dei rendimenti, alzando l'aliquota dall'11,5% al 20%,[44] con un impatto atteso positivo per il bilancio dello Stato pari a 349 milioni l'anno.

---

[40] Isfol, Rapporto, 2016.

[41] Inps, *Circolare* 41, 1/03/2017.

[42] Il limite massimo di reddito per avere diritto al *bonus* salirà dai 750 euro lordi di adesso, fino a 1000 euro lordi al mese.

[43] Inps, *Nota sulla quattordicesima*, 2017.

[44] Agenzia delle entrate, *Circolare* 2, 2015.

Appendice

«Il problema vero che abbiamo oggi in Italia è quello dell'equità e non quello della sostenibilità finanziaria del nostro sistema pensionistico».[45] Il presidente dell'Inps Tito Boeri mette in luce un problema di equità: un sistema previdenziale innovativo permetterebbe di aiutare le persone in condizione di povertà e dare maggiore flessibilità in uscita verso il sistema pensionistico.

Legare le prestazioni ai contributi sembra essere la priorità. Questo permetterebbe una redistribuzione dei fondi pensionistici a partire da coloro che in passato hanno beneficiato di sistemi previdenziali retributivi e che hanno oggi assegni pensionistici ingiustificati alla luce dei contributi versati.

L'intervento proposto da Tito Boeri, Fabrizio e Stefano Patriarca è circoscritto a redditi pensionistici al di sopra di un certo importo, 2000 euro, e sulla differenza fra la pensione determinata con metodo contributivo e retributivo. Questi criteri sono giustificati dai principi di equità distributiva e intergenerazionale: il primo criterio è utile a sostenere nella vecchiaia chi non ha accumulato abbastanza contributi, mentre il secondo chiede qualche sacrificio in più a chi ha avuto troppo dalle vecchie regole del sistema pensionistico. L'aliquota applicata, basata sul principio di progressività, varierebbe in funzione dell'entità dell'assegno pensionistico ed interesserebbe 1,7 milioni di persone, il 27% del totale di pensionati di anzianità e vecchiaia.

---

[45] T. Boeri, Intervento a *Presadiretta,* settembre 2016.

ISBN: 97888 941770 4 6

Tab. 2. *Distribuzione delle pensioni di anzianità e di vecchiaia (valori in percentuale per classe di importo mensile) – anno 2014.*

Importo mensile Assegno Pensionistico	Aliquota
fino a 249,99 euro	2,83%
250,00- 499,99 euro	1,92%
500,00-749,99 euro	13,88%
750,00-999,99 euro	10,29%
1.000,00-1.249,99 euro	11,32%
1.250,00-1.499,99 euro	11,66%
1.500,00-1.749,99 euro	12,92%
1.750,00-1.999,99 euro	8,40%
2.000,00 - 2.249,99 euro	7,02%
2.250,00 - 2.499,99 euro	5,20%
2.500,00 - 2.999,99 euro	6,32%
3.000 euro e più	8,23%

(Fonte: *La Voce*).

La riduzione dei trattamenti pensionistici si aggirerebbe mediamente fra il 3% ed il 7% delle pensioni complessive e non sarebbe quindi un provvedimento draconiano. Come sostengono gli autori dell'articolo, «Questo intervento chiede a solo il **10 per cento dei pensionati** che hanno un reddito più alto, e **che possiedono il 27 per cento del totale delle pensioni**, un contributo medio pari a meno di un quarto di quanto non è giustificato dai contributi che hanno pagato. Ciò riduce solo in parte il mare magnum delle iniquità presenti nel nostro sistema previdenziale. Ma forse farà sentire, per una volta, i padri più vicini ai figli».

<www.actioninstitute.org>

Si ringraziano per il contributo gli Associates di "Action Institute" Sofia Balossi, Margherita Bordignon, Anna Noci, Ilaria Portaluri, Alessandro Sovera, Stefano Porto Bonacci, Chiara Caimi, Marina Ferlini, Andrew Funck.

Riassunto

Temi centrali nel dibattito attuale sono il divario intergenerazionale e le problematiche che esso comporta per i governi dei paesi europei. Il *commentary* è articolato in 3 sezioni; nella prima è data una panoramica sul contesto attuale, vengono presentati dati allarmanti riguardo le differenze di salari, ricchezza e trattamento pensionistico tra le nuove generazioni e quelle più anziane, con particolare attenzione alla situazione italiana e all'aggravarsi di essa in seguito alla crisi e alle politiche adottate per fronteggiarla. Nella seconda sezione si analizza il risultato di tali politiche, evidenziando come esse hanno condotto a un sostanziale indebolimento del "patto sociale". Le conseguenze più drammatiche per l'Italia sono l'immobilità sociale e la forte emigrazione, specialmente dei profili più istruiti. La condizione giovanile, inoltre, presenta dati drammatici, riguardanti la povertà e il ritardo nella conquista delle tappe principali della vita adulta. Nell'ultima sezione è fornita una panoramica sulle politiche adottate dagli ultimi governi italiani in materia di lavoro e previdenza sociale.

Abstract

This paper addresses the issue of intergenerational divide and the problems that it causes to the governments of European countries. This commentary is divided into 3 sections; in the first one, it gives an overview of the current context, presenting alarming data regarding the differences in wages, wealth and pension plan between the new generations and the older ones, with particular attention to the Italian situation and its worsening due to the crisis and the policies adopted to deal with it. The second section analyses the results of these policies, highlighting how they have led to a substantial weakening of the "social contract". The most dramatic consequences for Italy are social immobility and strong emigration, especially that of highly skilled profiles. The youth condition presents dramatic data concerning poverty and a serious delay in conquering the main stages of adult life. The last section provides an overview of the policies adopted by the latest Italian governments regarding employment and social security.

ISBN: 97888 941770 4 6

FOLKLORE

Per una ricerca sulla medicina popolare nelle carte inquisitoriali

note preliminari

Gian Paolo Gri

… ere stria ere fata
era femina da ben?
(Leonardo Zanier)

Un *ex voto* laico

Nelle scorse settimane ho ripreso in mano le raccolte di poesie di Leonardo Zanier, per consolarmi della sua recente scomparsa. Mi ha colpito un componimento del 1980 intitolato *A Mabile P.G.R.*. Si tratta di un originale *ex voto* verbale, laico, dedicato non a una Madonna o a un santo, ma alla vecchia in carne e ossa che a Maranzanis lo curò e guarì da bambino dalle conseguenze della caduta da un albero.[1]

Nei santuari e accanto ai simulacri centinaia di tavolette *ex voto*[2] offrono un'immagine diretta ed efficace del composito universo della sventura in cui erano calate le esistenze delle generazioni che ci hanno preceduto e, insieme, del drammatico bisogno di affidamento alla sfera del sacro che muoveva dai contesti di insicurezza e di rischio in cui le vite erano calate; tanto più se alle tavolette aggiungiamo la documentazione relativa ad altre categorie di oggetti (gioielli, placchette e cuori d'argento, cere, ricami, capi di abbigliamento, tovaglie e altro arredo liturgico e paraliturgico, riproduzioni di parti anatomiche, trecce di capelli femminili, stampelle, corredo sanitario, altro ancora) presenti un tempo nei santuari e utilizzati all'interno di una pratica della votività che chiede di essere interpretata ben più in profondità che con la superficiale categoria del '*do ut des*'.[3]

---

[1] L. Zanier, *A Mabile P.G.R.*, in *Il câli. Poesie e prose 1981-2012*, Udine 2012, 23-31. La poesia è datata «Riva San Vitale, 06.04.1980 / Roma 30.09.1982».

[2] Richiamo la collana sugli *ex voto* friulani edita dalla Società Filologica Friulana tra il 1970 e il 1979; per un breve quadro generale, G.P. Gri, *La pittura votiva / Friuli*, in *Pittura votiva e stampe popolari. Le tradizioni popolari in Italia*, a cura di P. Clemente, Milano 1987, 77-81.

[3] Ho esposto alcune considerazioni sul tema in *Leggere gli* ori *della Madonna*, in *Aura*

ISBN: 97888 941770 4 6

Il '*do ut des*' non appartiene al mondo dei guaritori e delle guaritrici tradizionali. Si tratta infatti di una categoria di persone che afferma, almeno in linea di principio, il valore della gratuità, sintetizzato nella battuta che attraversa i secoli, affermata ieri da molte guaritrici davanti agli inquisitori e oggi ripetuta dai guaritori ai folkloristi: «… No, non ho tariffe, io non chiedo niente; al massimo accetto qualcosa in dono», perché il dono è indice di gratitudine ed esprime in maniera formale l'esistenza di un legame che si è fissato, come succede nei fidanzamenti, quando si tratta di stabilire nella reciprocità nuovi legami di parentela, di comparatico, di amicizia solidale. A chiedere e pretendere sono i falsi guaritori e sono soprattutto i medici che, secondo un'opinione popolare altrettanto secolare vanno guardati con sospetto almeno uguale al rispetto: molti dubbi sulla loro scienza, nessuno sulla loro avidità. Il 20 maggio 1591, a Latisana, si presenta al commissario dell'inquisitore il medico Cosmo Rosacio per denunciare alcune donne che alcuni anni prima avevano «segnato» sua moglie, ammalata; una di quelle, la Vanina, da lui rimproverata gli aveva risposto che i suoi rimbrotti erano motivati soltanto dal fatto «che volevamo guadagnar noi altri medici».[4] Ma, riguardo all'atteggiamento popolare nei riguardi dei medici, valga per tutti i documenti che si potrebbero elencare la battuta con cui la vecchietta ingaggiata da Angelo Arboit intorno al 1870 perché gli trasportasse nella gerla il bagaglio da Vito d'Asio a Pinzano, rispose alla domanda del folklorista che le chiedeva se c'era un medico su, nel suo paese: *A 'na vin nissun di miedis, par gracia di Diu!*[5]

---

fidelium, fulgor Virginis. Gli ori dell'Addolorata a cura di M. Iacuzzo (*et alii*), *Catalogo della Mostra degli ori votivi donati dai sangiorgini alla B.V. Addolorata,* San Giorgio di Nogaro 2009, 9-14; e in *"Portare al Monte". Antropologia del bisogno, dell'affezione, dell'impegno*, in *Il tempo sospeso. La storia del Monte di Pietà di Gorizia (1831-1929)*, a cura di L. Pillon, Gorizia 2012, 11-21. Sulla sacralità diffusa nel territorio, con la critica all'uso superficiale del concetto di 'popolare' nelle manifestazioni della religiosità, P. Goi, *Introduzione*, in *Icone votive. Itinerari turistico culturali*, I, a cura di G. Stocco, Codroipo 2000, 7-28, con ricca bibliografia.

4 M. Milani, *Antiche pratiche di medicina popolare nei processi del S. Uffizio (Venezia, 1572-1591)*, Padova 1986, 128; la trascrizione dei verbali relativi ai procedimenti del 1591 a Latisana (Sant'Uffizio di Venezia) sono stati poi ristampati da Marisa Milani, come *Antiche pratiche di medicina popolare nei processi del S. Uffizio contro Latisanesi nel 1591*, «La bassa» 15, 1987, 45-71; sono editi anche in *I processi dell'Inquisizione nella Bassa Friulana (1568-1781)*, a cura di B. Castellarin, Latisana 1997, 62-141, insieme con i verbali dei procedimenti contro alcune delle precedenti imputate, Maria 'la Panzona' in particolare, nel 1618: 205-257.

5 A. Arboit, *Villotte friulane raccolte e pubblicate*, Piacenza 1876, 251. Traduzione: «Non abbiamo nessun medico, per grazia di Dio!».

ISBN: 97888 941770 4 6

Ma chi era la *Mabile* di Leonardo Zanier? Due versi del componimento sintetizzano l'ambiguità che circondava nei paesi figure come la sua: strega, fata, o donna per bene e di bene? Femina da ben, senza dubbio. Conosciuta come *Mabile*, Agata di Qual era nata a Stalis di Rigolato nel 1874, analfabeta, contadina, «*lungja e gropulôsa / mâgra como la fan / la mûsa duta una grispa/ … fassûl cotula e camisot, scarpets*..»; morta nel 1954 dopo una vita passata a Maranzanis e dedicata a curare la gente:

> *a saveva dut di vues*
> *a saveva dut dal sanc*
> …
> *a saveva dut di jerbas*
> *di impacs e di decòts*
> *e apena la clamavin*
> *a lassava il so lavôr*
> *e no domandava un franc*.[6]

E, dopo di lei, la figlia e la figlia della figlia, cui la nonna aveva «*lassât la casseluta*» (in altri paesi del Friuli si diceva «lassâ il cit», o «lassâ il capuç», "la cassetta degli attrezzi", insomma) delle conoscenze e delle pratiche terapeutiche.[7]

Il ricordo grato della catena di guaritrici di Maranzanis spinge il poeta a ripensare la storia del rapporto difficile, squilibrato, che le donne come *Mabile* avevano avuto con il mondo della religione e della medicina ufficiale. Una volta preti e "studiati" l'avrebbero mandata al rogo, ricorda Zanier, o rinchiusa in manicomio; nel Novecento hanno invece liquidato il suo sapere come superstizione e i suoi successi di guaritrice come suggestione; nessuno di loro ha mai pensato

> *di vê alc da imparâ*
> *ch'a ves alc da insegnâ*

---

6 La traduzione è di Leonardo Zanier: «… sapeva tutto delle ossa / sapeva tutto del sangue / … sapeva tutto di erbe / di impacchi e di decotti / e appena la chiamavano / lasciava il suo lavoro / e non chiedeva una lira». I versi successivi: «… di avere qualcosa da imparare /che lei avesse qualcosa da insegnare / solo i poveri sapevano / che era capace di capirli / se occorreva di rappezzarli» (30); «… e di loro se ne infischiava / non li considerava concorrenti / le bastava la gente»; «… ma resta quel che ha fatto / quel che è stata / e per questo / che sia lodata» (31).

7 L'informazione, in *Il câli*, 123, nota.

ISBN: 97888 941770 4 6

sôl i biâts a savevin
ch'a era buina di capî
salacor di rapeçâ;

ma lei, dritta per la sua strada,
di lôr a s'infotava
no ju veva concurints
a i bastava la int.

Per questo,
al resta ce ch'à fat
a resta ce ch'a è stada
e par chel
ch'a sei laudada.

Il componimento di Leonardo Zanier (ma potrei affiancare, attingendo da altri amici scrittori, molte pagine di recupero e rievocazione piene di simpatia di figure simili: le pagine di Lionello Fioretti, ad esempio,[8] o il recente romanzo di Marta Mauro[9]) sintetizza con efficacia il quadro dell'asimmetria storica che ha accompagnato i rapporti difficili fra i saperi terapeutici di persone come *Mabile* e la scienza e la religione ufficiali: diffidenza, disprezzo e rifiuto, paternalismo sul fronte delle istituzioni; convivenza magari ironica talvolta, ma pacifica, non problematica sul versante popolare, verso ciò che sul fronte della salute potevano offrire religione e scienza, santuari e ambulatori, pronta la gente ad assumere e a giovarsi di tutto ciò che poteva essere di aiuto e sollievo. Un'asimmetria costitutiva: l'etichetta di 'medicina popolare' è stata inventata dai medici-etnografi positivisti nel secondo Ottocento[10] ed è stata fatta propria anche dai folkloristi di casa nostra, in clima positivistico. Il cap. 8 de *La vita in Friuli* di Valentino Ostermann (intitolato *Medicina popolare*, appunto; edito nel 1894[11]) è esemplare

---

[8] L. Fioretti, *La vecchia delle erbe*, in *Racconti per il solstizio d'inverno*, Montereale Valcellina 2000, 35-44.

[9] M. Mauro, *Anna dei rimedi*, Udine 2015.

[10] Mi riferisco in particolare alle monografie di Z. Zanetti, *La medicina delle nostre donne* (Città di Castello 1892), a cura di M.R. Trabalza, Foligno 1978 e di G. Pitrè, *Medicina popolare siciliana* (Torino-Palermo 1896), a cura di A. Rigoli, Palermo 1978.

[11] Utilizzo la seconda edizione, curata nel 1940 da Giuseppe Vidossi: *Capitolo ottavo. La medicina popolare – cure e ricette – mezzi superstiziosi per procurare e guarire le*

ISBN: 97888 941770 4 6

nella sua capacità di sintetizzare atteggiamenti diversi nei riguardi di quella "materia": interesse rinnovato e attento per il 'popolare', con applicazione di metodologie di documentazione e pretesa di catalogazione sistematica (si veda l'elenco delle malattie, dalla A alla Z, da *Abòrt* a *Zuét*); atteggiamento pedagogico per cui bisognava indagare il 'primitivo' che sopravviveva nel mondo contadino per correggerlo e portarlo a 'civiltà'; senso di superiorità intellettuale e morale rispetto ai residui «magici e superstiziosi» che persistevano nell'immaginario popolare relativo ai rapporti fra salute e malattia.

Il clima è cambiato, naturalmente, rispetto a quello respirato dal padre della nostra etnografia regionale. Nel 1978 l'Assemblea dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, di fronte al diffondersi preoccupante di malattie derivate dall'abuso di farmaci di sintesi, ha emanato una raccomandazione ai paesi membri perché, in una stagione rinnovata di ricerca sulle medicine tradizionali minacciate di estinzione dallo strapotere della biomedicina e dalla tecnologia occidentale, fossero predisposti inventari analitici di piante medicinali e di trattamenti usati nelle diverse culture.[12] Fitoterapia, pratiche tradizionali, medicine 'alternative' non sono soltanto venute di moda, sono anche studiate, rimodulate e applicate con attenzione e rigore; il senso di superiorità della biomedicina è divenuto oggetto di analisi critica e si è attenuato l'ostracismo dei rituali terapeutici praticato nei secoli passati. Al pari di streghe e stregoni, anche guaritori e guaritrici sono avvertiti (fino alla mitizzazione) come vittime storiche di ingiusta persecuzione. Sul piano della ricerca, al modello dicotomico di matrice positivistica che opponeva "medicina popolare" a biomedicina (la prima collocata sul fronte delle sopravvivenze e della magia, insieme magari alla religione; la seconda sul fronte della scienza) si sono sostituite analisi e interpretazioni più attente alla circolarità delle forme culturali, più rigorose nella ricostruzione dei processi storici che portarono le istituzioni scientifiche e religiose di età moderna a relegare progressivamente nell'insignificanza le conoscenze terapeutiche e le figure di operatori della salute presenti nei contesti sociali popolari e marginali. Nelle scienze umane, con il crescere vigoroso dell'an-

malattie, in V. Ostermann, *La vita in Friuli. Usi – costumi – credenze popolari*, 2 voll., II, Udine 1940, 311-372.

[12] P. Guarrera, *Le terapie erboristiche*, in *Medicine e magie. Le tradizioni popolari in Italia*, a cura di T. Seppilli, Milano 1988, 71-76. Per la svolta negli studi sulla medicina popolare in Italia negli anni Settanta del Novecento, si veda anche l'*Introduzione* di Tullio Seppilli allo stesso volume e G. Pizza, *Medicina popolare: una riflessione*, in *Le parole dell'antropologia medica. Piccolo dizionario*, a cura di D. Cozzi, Perugia 2012, 181-204.

ISBN: 97888 941770 4 6

tropologia medica, la vecchia etichetta di 'medicina popolare' si è andata disarticolando.[13]

Il contesto entro cui anche Leonardo Zanier ha pensato la sua rievocazione della *Mabile* di Comeglians resta però quello del rapporto di distanza della cultura colta e delle istituzioni sanitarie dagli operatori e dalle pratiche tradizionali di cura. Inquadrando come una rivalsa la memoria di lei entro il genere dei P.G.R., Leonardo Zanier ha voluto richiamare il nesso profondo, strutturale, che esisteva fra religione e medicina: nessuna spiritualizzazione; la concreta salute dei corpi vissuta come parte costitutiva di quella concezione integrata dello 'star bene' che la tradizione biblica aveva condensato nel concetto di *Shalom*. Di fatto, tutti i sistemi religiosi garantiscono risposte informali e formali alle domande sulle cause di sventura e sui possibili agenti naturali, umani e soprannaturali che ne sono responsabili, favorendo uno sguardo sulla realtà che sollecita la lettura degli eventi in termini di intenzionalità e di *segnali* da cogliere e interpretare; offrendo strumenti simbolici d'interpretazione e d'intervento che potevano e possono essere variamente combinati con quelli empirici.

Ma ci sono le differenze e i conflitti. E mentre la 'medicina popolare' veniva pensata e relegata sul fronte della 'superstizione'[14] (prima disprezzata e combattuta, poi – inventato il folklore come nuovo sguardo sulle culture popolari – guardata magari con curiosità e interesse), il nesso dialettico generale fra le categorie di magia, religione e scienza[15] diventava anche quello attraverso cui pensare il problema esistenziale rappresentato

---

[13] *Le parole dell'antropologia medica*; *Medicine e magie*; *Saperi, linguaggi e tecniche nei sistemi di cura tradizionali,* a cura di R. Beneduce, Torino 1997; D. Gentilcore, *Was there a "popular medicine" in early modern Europe?*, «Folklore» 115, 2004, 151-166; G. Pizza, *Antropologia medica. Saperi, pratiche e politiche del corpo,* Roma 2005; I. Quaranta, *Antropologia medica. I testi fondamentali,* Milano 2006; T. Seppilli, *Etnomedicina e Antropologia medica: un approccio storico-critico*, «AM. Rivista della Società italiana di antropologia medica» 21-26, 2006-2008, 53-80.

[14] Sulla variabilità del concetto di superstizione, N. Belmont, *Superstizione e religione popolare nelle società occidentali*, in *La funzione simbolica. Saggi di antropologia*, a cura di M. Izard, P. Smith, Palermo 1988, 53-69; J.M. Comelles, *Da superstizione a medicina popolare. La transizione da un concetto religioso a un concetto medico*, «AM. Rivista della Società italiana di antropologia medica» 1-2, 1996, 57-88; A. Prosperi, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Torino 1996, in particolare il capitolo XVII (*Vescovi e inquisitori davanti alla superstizione*); V. Lavenia, *Superstizione, medicina, malattie sacre. L'Inquisizione romana e il dibattito tra il Cinque e il Seicento*, in *Magia, superstizioni, religione. Una questione di confini*, a cura di M. Caffiero, Roma 2015, 33-66.

[15] S. J. Tambiah, *Magia Scienza Religione*, Napoli 1990 (=1993).

ISBN: 97888 941770 4 6

dal rapporto fra salute e malattia, accompagnando l'intero processo storico di costruzione della modernità che ne è rimasto segnato.[16] Proprio constatando, ad esempio, che non si dà comprensione dei sistemi compositi delle medicine tradizionali se si prescinde dalle credenze religiose, le nuove scienze umane generate dalla visione positivistica (e coloniale) e obbligate a svincolarsene – siamo sempre sul fronte di una "cultura colta" che ha però iniziato a guardare criticamente se stessa – sono state indotte a creare e affiancare al 'popolare' l'ambigua categoria del 'magico-religioso': indefinito espediente retorico per sottolineare il peso delle strutture mitiche, rituali, simboliche nei processi di interpretazione del male e di riparo alla sventura non inquadrabili negli schemi della biomedicina.

Mettere le mani nell'ambiguità e genericità della categoria del magico-religioso non è cosa semplice. La ricerca sul campo presso culture diverse, l'osservazione partecipante, la comparazione, il dialogo diretto con gli operatori tradizionali della salute, il legame stretto con l'antropologia simbolica hanno reso possibili gli sviluppi critici dell'antropologia medica in generale e dell'etnomedicina in ambito europeo. L'impresa di revisione critica è più difficile per l'antropologia medica storica, costretta ai rischi della manipolazione di fonti scarse e indirette; fonti non descrittive, per lo più, ma polemiche e giudiziarie, di sospetto e persecuzione. Per l'Europa cattolica, l'Italia e il Friuli, in prima linea stanno le fonti inquisitoriali: ricche di testimonianze anche sulla 'medicina popolare', da quando (nel secondo Cinquecento) molti aspetti delle tradizioni popolari e dei saperi tradizionali di cura vennero inquadrati, in quanto «superstiziosi», entro la categoria della *praesumpta haeresis* e per questo combattuti;[17] ma combattuti anche, in quanto frutto di ignoranza,[18] e dunque vani e illusori, sul fronte della nuova medicina sperimentale.

---

[16] G. Pomata, *La promessa di guarigione. Malati e curatori in antico regime*, Roma-Bari 1994; *Guarigioni mirabili. Medicina e teologia tra XIV e XIX* secolo, a cura di G. Fiume, «Quaderni storici» 112, 2003; *Illness and Healing Alternatives in Western Europe*, a cura di M. Gijswijt Hofstra, H. Marland, H, De Waardt, London - New York 1997. Per la storia del controverso rapporto fra religione e medicina, fino alla secolarizzazione, ora G. Minois, *Il prete e il medico. Fra religione, scienza e coscienza*, Bari 2016.

[17] A. Prosperi, *Tribunali della coscienza.*

[18] Si veda il procedimento contro il guaritore Giovanni Maria Giacobi da Zoppè, in Archivio Storico dell'Arcidiocesi di Udine (= ASAUd), b. 27, fasc. 968: denunciato dal medico perché curava da illetterato e, a suo dire, perseguitato da «barbieri e cerugici»: cito da D. Visintin, *L'attività dell'inquisitore fra Giulio Missini in Friuli (1645-16539): l'efficienza della normalità*, Trieste - Montereale Valcellina 2008, 66-67.

Dell'importanza dei documenti inquisitoriali i folkloristi si erano accorti fin dall'inizio: scrivendo la versione definitiva del capitolo dedicato alla medicina popolare per il suo quadro complessivo de *La vita in Friuli* (1894), Valentino Ostermann attinse abbondantemente, seppure indirettamente, alle carte del Sant'Uffizio.[19] Era convinto di cogliere le ultime sopravvivenze di una tradizione antica, frammentata, in via di scomparsa; convinto anche di contribuire, descrivendole, alla benemerita opera della loro estinzione. Eppure quattro secoli dopo, ancora a metà Novecento la Mabile di Comeglians era stimata dalla gente e ricercata, e agli inizi del Duemila ricordata come «grazia ricevuta» e rimpianta.

Anche per il Friuli la documentazione sulla 'medicina popolare' offerta dalle carte inquisitoriali costituisce una base imprescindibile per affrontare le diverse questioni che la materia comporta: da quella preliminare del significato e della congruità dell'etichetta stessa, a quelle rappresentate dalle diverse tipologie dei saperi e delle pratiche terapeutiche presenti nei contesti popolari presi non in sé, ma nei loro rapporti con l'offerta più larga dei sistemi di cura offerti dalla società del tempo; dal problema della tenuta delle forme tradizionali, alla storia del loro modificarsi e reagire alla compresenza di altre 'medicine' e di altri sistemi di interpretazione e intervento contro la sventura. Il Friuli possiede, come è noto, un archivio inquisitoriale ricco e articolato, pressoché completo; a differenza dei tempi di Valentino Ostermann, da qualche decennio esso è pienamente consultabile e la bibliografia che ne è derivata, a partire da *I benandanti* di Carlo Ginzburg del 1966, si è fatta ricca.[20] Quanto è utile manipolare questa fonte in funzione di una ricerca critica sulla storia della 'medicina popolare' e delle categorie messe in campo per definire, inquadrare e interpretare i fenomeni sottostanti? Propongo qui alcune note preliminari.

---

[19] Valentino Ostermann utilizzò il regesto dei procedimenti preparato dall'inquisitore fra Antonio Dall'Occhio durante il suo servizio a Udine fra il 1677 e 1692: è il ms 916 della Biblioteca Civica di Udine.

[20] *L'Inquisizione del Patriarcato di Aquileia e della Diocesi di Concordia. Gli atti processuali, 1557-1823*, a cura di A. Del Col, Udine - Trieste 2009; rimando alla ricca bibliografia che correda il volume anche per l'indicazione dei contributi e delle tesi di laurea che presentano trascrizioni di procedimenti inquisitoriali e che tengo presenti in questo saggio. Alla bibliografia è da aggiungere almeno G. Minchella, *Pratiche di magia nella Repubblica di Venezia in età moderna*, in *Magia, superstizioni, religione*, 67-99.

ISBN: 97888 941770 4 6

Confini ambigui

Anche in passato, come ancora oggi, nella mente delle persone convivono e s'intrecciano modi diversi di pensare il corpo e diverse interpretazioni della malattia, della morte e in generale delle sventure che segnano le esistenze e le relazioni. Nelle carte inquisitoriali a essere presa in considerazione, per i possibili caratteri eterodossi che contiene, è pressoché soltanto una delle reazioni di cura all'interpretazione che siamo abituati a etichettare come 'stregoneria', ed è in riferimento a questa che in ambito antropologico e storico, dipendendo da una visione propria della cultura occidentale che nel corso dell'Ottocento (dopo averlo fatto per i concetti di 'magia e stregoneria' e dopo aver inglobato le categorie di magia e religione, opponendovi quella di scienza), è stata creata e viene utilizzata la categoria sommamente ambigua del 'magico-religioso'.

Com'è consueto in etnologia,[21] intendo per stregoneria – e la dirò «stregoneria primaria» – la concezione che interpreta la sventura come possibile evento determinato dall'azione negativa, singola o comunitaria, di soggetti personali, concreti (uomini, donne) o immateriali (defunti, spiriti, demoni, altre entità mitiche e tradizionali personalizzate). *Strega* è denominazione generica (e neutra: può indicare un maschio o, più spesso anche nella tradizione friulana, una donna, e la questione di genere rappresenta già un bel problema interpretativo) usata per la persona reale dotata – per caratteristiche intrinseche o per sapere acquisito[22] – del potere di nuocere, operando *fatture* o *malefici*; le malattie fra questi. Anche nel quadro della cultura tradizionale del Friuli si ritiene che la strega agisca, anche a distanza, talvolta per una 'forza' negativa intrinseca, più spesso mossa da sentimenti

[21] Richiamo solo due saggi di sintesi (con indicazioni bibliografiche essenziali): M. Augé, *Stregoneria*, in *Enciclopedia Einaudi,* 13, Torino 1981, 671-697; J. Favret-Saada, *Stregoneria*, in *Dizionario di antropologia e etnologia*, a cura di P. Bonte, M. Izard, ed. italiana a cura di M. Aime, Torino 2006, 755-758. Sulla storia dei rapporti fra storici e antropologi in tema di stregoneria, P.P. Viazzo, *Antropologi, storici e stregoni*, in *Introduzione all'antropologia storica*, Roma-Bari 2000, 101-130.

[22] La distinzione deriva da E.E. Evans-Pritchard, *Wichcraft, Oracles and Magic among the Azande*, London, Oxford 1937; la discussione sulla duplice modalità della stregoneria, in M. Augé, *Stregoneria*; A. Bellagamba, *L'Africa e la stregoneria. Saggio di antropologia storica*, Roma-Bari 2008. Anche dalle carte inquisitoriali emerge la chiara consapevolezza che la sorgente del potere (il sapere acquisito oppure legato a una qualità personale espressa attraverso un 'segno di nascita') determina categorie diverse di operatori.

negativi (invidia, rancore, come risposta a un torto subito[23]), attraverso lo sguardo, la parola di (falsa) lode o di maledizione, il contatto fisico, il dono,[24] manipolando sostanze e operando rituali entro i quali hanno parte ancora parole, gesti, sostanze, immagini – simboli – desunti dalla tradizione e spesso dalla sfera del sacro istituzionale. Nei documenti inquisitoriali di tardo Cinquecento provenienti da Latisana, in chiusura di uno dei tanti scongiuri che Apollonia utilizzava nella sua pratica di «segnatura» degli infermi, ad accompagnare i suoi «rimedi medicinali», appare una formula di grande interesse che distingue tre forme di maleficio: «ti segno de mal de *strigadura*, de mal de *scontradura*, de mal de *occhiadura*»:[25] ti curo per il male provocato dall'atto volontario di una strega, appunto; dal cattivo incontro anche involontario con sostanze, entità, situazioni che andavano evitate; dal malocchio.

Tre casi. Nell'agosto del 1599 Alfonso Jaculio, «finestraro» a Venzone, compare spontaneamente davanti al Sant'Uffizio e racconta: sofferente di mal di testa, dopo l'inutile ricorso ai rimedi dello speziale e alle benedizioni di un sacerdote, aveva dato ascolto al consiglio dei vicini che parlavano di fattura. Era stato indirizzato a una donna «di fama»; questa, dopo aver «spanato» un suo legaccio delle calze, aveva confermato il sospetto, precisandolo: si trattava di *scontradura*; il male nasceva dal fatto che Alfonso aveva inavvertitamente calpestato una fattura preparata per altri; si ungesse e frizionasse con aceto e certe erbe fatte bollire nell'acqua santa di nove chiese.[26]

Nell'agosto 1648, nel corso del procedimento contro il presunto benan-

---

[23] Una risposta aggressiva tradotta spesso, narrativamente, nel racconto di un maleficio generato dal rifiuto di un prestito richiesto dalla vicina-strega e nel motivo dell'offesa parallela che comporta una violenza indiretta sulla sospetta strega (con il rimando all'ideologia tradizionale, nel mondo contadino, che vuole come valori primari l'eguaglianza e la solidarietà). Il tema è ancora vivo nella documentazione folklorica raccolta nel corso del Novecento. Ai contributi di Lea D'Orlandi (anni '40-'60) e di Novella Cantarutti e Andreina Nicoloso Ciceri, si aggiungano ora almeno M. Quaglia, *"Non ci credo alle Streghe, però…!". In Carnia alla scoperta di donne dai poteri speciali*, Treppo Carnico 2001 e G. Chiaradia, *I giorni delle streghe. Mitologia popolare del Friuli Occidentale*, Pordenone 2010; ricchi di attestazioni sono anche i volumi della collana "Miti, Fiabe e Leggende del Friuli storico", curati dall'Istituto di ricerca Achille Tellini, editi dall'editore Chiandetti (Reana del Rojale).

[24] Sull'ambiguità del dono nelle culture tradizionali, restano illuminanti le pagine di C. Gallini, *Dono e malocchio*, Palermo 1973; *Culture del dono*, a cura di M. Aria, F. Dei, Roma 2008.

[25] M. Milani, *Antiche pratiche di medicina popolare*, 164.

[26] ASAUd, *Sant'Officio*, b. 17, fasc. 364 (procedura sommaria contro Alfonso Iachulio fu Giuseppe, 1599).

ISBN: 97888 941770 4 6

dante Paolo di Lavariano, nel verbale viene annotata la testimonianza di una certa Caterina. Per una figlia gravemente inferma, era stata sollecitata a ricorrere al medico, ma non lo aveva potuto fare perché troppo povera; aveva provato le benedizioni del curato di Palmada, invano; era allora ricorsa a Paolo che era intervenuto dandole delle crocette di viburno (*paùgne*: pianta piena di poteri, presente in tanti rituali tradizionali) da collocare agli angoli del letto.[27]

Dicembre 1648: alcuni contadini testimoniano davanti all'inquisitore sull'itinerario terapeutico di una famiglia di Coderno che si era trovata con una bambina colpita da una grave forma tumorale a un ginocchio. Avevano tentato di sanarla prima ascoltando i consigli dei vicini, poi utilizzando «una radica» che avrebbe dovuto mangiare l'infezione, prestata da una nobildonna; per due anni avevano provato gli unguenti preparati dallo speziale della città di Udine: nessun giovamento, come inutile si era rivelato il ricorso a benedizioni e santuari. «Per suggerimento di altri della nostra villa», erano alla fine ricorsi a una vecchia guaritrice di Rodeano, Maria: la donna li aveva accolti, aveva ascoltato, per tre giorni al sorgere del sole aveva ripetuto un complesso rituale che comprendeva la divinazione della fattura con le fave, orazioni, segnature e l'uso – per «disfare» il maleficio – di un uovo nato il giorno dell'Ascensione da lasciar consumare, insieme con il male, sotto la cenere del focolare. La bambina guarì, come confermarono genitori e testimoni.[28]

Dai documenti che raccontano situazioni come questa, emerge una comunità solidale nell'accompagnare l'itinerario del malato e della famiglia fra i poli dell'offerta terapeutica presenti nel territorio. Ma i processi rivelano anche il lato opposto; inducono anzi a diffidare di un concetto di comunità organica, compatta al proprio interno nel sostenere un sistema di interpretazioni e rappresentazioni condiviso. La credenza nella stregoneria racconta di per sé un tessuto comunitario lacerato da conflitti, rancori e piccole vendette; il sottile e ambiguo confine che separa le «donne di cura» dalle operatrici di maleficio trova il suo riflesso nei procedimenti che mostrano, entro la raccolta di testimonianze, le comunità dividersi fra coloro che accusano e coloro che si schierano a difesa degli imputati; le divisioni si ripresentano a tutti i livelli: inquisitori più o meno disponibili a utilizzare il modello della stregoneria diabolica nei procedimenti per pratiche

---

[27] Ivi, b. 31, fasc. 31 (Informazioni contro Paolo Bonetto di Lavariano, 1648-1650).

[28] Ivi, fasc. 38 (Informazioni contro Maria di Rodeano, 1648-1649). Vedi anche G.P. Gri, R. Lionetti, *La medicina popolare. Friuli-Venezia Giulia*, in *Medicine e magie*, 142-147.

terapeutiche 'superstiziose'; un clero locale diviso fra la disponibilità a denunciare e inviare le persone al Sant'Uffizio e la complicità invece nelle pratiche che l'Inquisizione perseguiva; nel corso del Seicento, la frattura si allarga anche fra medici disponibili a garantire nelle loro perizie sui malati la realtà del maleficio e della possessione e medici schierati sul fronte, destinato ad allargarsi, dello scetticismo.

Il sistema di spiegazione del male e della malasorte in termini di stregoneria non era mai esclusivo; come raccontano questi e tanti altri casi, erano collocati accanto e intrecciati ad altre forme di interpretazione della malattia e di pratiche terapeutiche, con rimandi a causalità di ordine naturale o religioso; tuttavia, rispetto alle altre interpretazioni e pratiche che godevano del peso dell'ufficialità, le pratiche di cura connesse alla credenza nella stregoneria godevano il vantaggio di offrire una spiegazione anche di ordine selettivo e di senso – «perché proprio a me? Perché proprio ora?» –, oltre che garantire concrete strategie di difesa e opposizione alla sventura, entro la rete praticabile e conflittuale delle relazioni intracomunitarie.

La credenza nella stregoneria, dunque, implica necessariamente la presenza di un sistema di controstregoneria: persone, istituzioni, entità dotate di sapere divinatorio, innanzitutto;[29] capaci di riconoscere, di fronte a un evento negativo inspiegabile in altri termini, la presenza di un atto di stregoneria, di determinare la natura e le modalità del maleficio, di individuare il responsabile (la strega), traducendo i sospetti del maleficiato e della sua comunità in imputazione di colpa, capaci di indicare o mettere direttamente in atto forme di neutralizzazione. Non c'è fonte storica in Friuli altrettanto ricca di quella inquisitoriale che documenti in maniera analitica la presenza, la tenuta, le modalità di svolgimento di pratiche di divinazione antiche come la pesatura del malato, la spannatura di qualche suo capo di abbigliamento, il lancio replicato delle fave.[30] Accanto alla divinazione che permetteva di interpretare alcune malattie come frutto di maleficio, la documentazione inquisitoriale documenta con ricchezza anche le forme di divinazione (l'interrogazione della caraffa d'acqua, del setaccio,[31] del libro e della chiave, del piombo fuso, ad esempio) applicate

---

[29] J. Favret-Saada, *Les mots, la mort, les sorts*, Paris 1977; Id., *Désorceler*, Paris 2009.

[30] C. Pignato, *Lo specchio fumante. Forme della divinazione e modelli di conoscenza*, Roma 1987.

[31] G. Ferigo, C. Lorenzini, *Quando a Dimponç gettarono il tamiso. Note sulla coscinomanzia in Friuli tra la fine del '500 e la prima metà del '600*, in *Tumieç*, a cura di G. Ferigo, L. Zanier, Udine 1998, 463-477; ora ristampato in G. Ferigo, *Morbida facta pecus… Saggi di antropologia storica della Carnia*, a cura di C. Lorenzini, Udine 2012, 299-320.

ISBN: 97888 941770 4 6

a tanti altri aspetti incerti dell'esperienza: furti, scomparsa di oggetti, l'intero arco della vita amorosa,[32] la riuscita di un'impresa e di un viaggio; terreni per eccellenza interclassisti e d'incrocio di tradizioni scritte e orali.

Caratteristica del linguaggio della stregoneria e della controstregoneria è l'uso della terminologia (di antica e illustre tradizione; si pensi alla magia naturale[33]) utilizzata per spiegare origine e cause dei fenomeni fisici, applicata alla sfera del simbolico: capacità di *fare* (delle guaritrici si dice, e loro stesse dicono di sé, che «hanno buona mano», come per gli artigiani), *potere* e *forza*, soprattutto. Sulla scia del fondamentale lavoro di Evans-Pritchard (1937), fra gli antropologi è subentrato l'uso di qualificare come *mistica* la 'forza' di cui parlano gli informatori quando si tratta di indicare la capacità d'azione nell'ambito della stregoneria e controstregoneria; ma sono utilizzate anche le espressioni che indicano quel potere e quella forza come 'soprannaturale', 'spirituale' o 'magico'. Per magia, infatti, in termini generali, anche gli etnologi intendono il sapere e la capacità – in vista di malefici o benefici – di manipolare l'universo simbolico, e in particolare le entità e i poteri sovrannaturali in modo da determinare effetti concreti su persone, animali, cose e fenomeni naturali.

Che la stregoneria e la controstregoneria siano una questione di rapporti di forza risulta ben chiaro dalla documentazione storica ed etnografica: il modo consueto di opporsi alla strega, raccontato con tante varianti e in maniera analitica anche nelle carte inquisitoriali, così come nei resoconti dei folkloristi dell'Otto e Novecento, è quello – una volta accertata l'identità della strega – di opporre alla sua la propria forza: affrontarla faccia a faccia, se si è capaci, mostrare che non la si teme, minacciarla di morte e, nel caso, passare a vie di fatto se essa non procede a "disfare" il maleficio. L'orizzonte di ogni discorso di stregoneria e controstregoneria è quello del conflitto e della violenza. La sublimazione narrativa di questo conflitto resta il racconto delle battaglie notturne, in tempi e luoghi deputati e con armi simboliche, dei benandanti.[34] Ma anche nelle testimonianze che riferiscono di conflitti più quotidiani ma aspri, con minacce di morte e battiture reali, fra il maleficiato, o un membro della sua famiglia, e la persona sospettata di aver fatto la fattura, appare evidente che si tratta di un

---

[32] *Pre-vedere*, in G.P. Gri, *Altri modi. Etnografia dell'agire simbolico nei processi friulani dell'Inquisizione*, Trieste - Montereale Valcellina 2001, 59-79.

[33] P. Zambelli, *L'ambigua natura della magia*, Venezia 1996.

[34] C. Ginzburg, *I benandanti. Stregoneria e culti agrari tra Cinque e Seicento*, Torino 1966; sulle località delle battaglie, P.C. Begotti, *I luoghi dei benandanti*, «Memorie Storiche Forogiuliesi» LXXXI (2001), 137-163.

braccio di ferro che mette in gioco prima di tutto le qualità personali. Recenti inchieste etnografiche mostrano la tenuta di questa concezione che collega l'idea di *forza* ai caratteri delle persone, vulnerabili a volte (soprattutto neonati, bambini, donne incinte, puerpere, nutrici; anche le persone dal "carattere debole", che nel discorso contemporaneo, che attinge al linguaggio scientifico e parascientifico e non più a quello della possessione[35] e della controstregoneria incrociatasi con l'esorcismo,[36] vengono pensate più soggette a episodi di depressione o alla diminuzione delle difese immunitarie) oppure di «sangue forte»: capaci di resistenza di fronte a ogni forza capace di nuocere e in particolare alla palude del pettegolezzo e al potere invasivo dell'invidia.[37] Una personalità forte può perfino permettersi di ignorare sia la precauzione di rompere la relazione e di evitare la comunicazione verbale con la persona sospetta, sia il ricorso ai mezzi di difesa simbolici tradizionali (benedizioni, gesti apotropaici, amuleti, formule, sostanze e oggetti benedetti); può perfino riderne, senza subire conseguenze. Resta confermato, in ogni caso, il rapporto stretto che la concezione della sventura in termini di stregoneria, attraverso un simbolismo complesso, stringe tra ordine biologico e ordine sociale.

Calato sulle rappresentazioni, sul linguaggio e sugli eventi che ci vengono trasmessi dalla documentazione inquisitoriale, il quadro terminologico che le scienze umane utilizzano per affrontare il tema del sapere terapeutico connesso con la credenza nella stregoneria mostra però diverse fragilità. Di fatto, ci si muove su un terreno pieno di ambiguità, senza confini definiti.

Resta sempre indefinito, anche sul fronte delle testimonianze che ci permettono di penetrare almeno in parte nelle concezioni presenti nei villaggi o nei borghi cittadini, il confine fra stregoneria e controstregoneria, fra azioni messe in atto per nuocere o per liberare dal maleficio: guaritrici, operatrici di salute, esperte di erbe che operano muovendo dal riconoscimento di una fattura in atto e benandanti dotati del potere intrinseco di «pàndere» le streghe non sono accusati di stregoneria soltanto dall'istituzione religiosa; sono spesso indicate e indicati a dito come streghe e stregoni anche all'interno delle loro comunità, sia per influenza dell'azione inquisitoriale e del clero locale che ne amplifica e moltiplica l'efficacia, sia

---

[35] D. Cozzi, *Le imperfezioni del silenzio. Riflessioni antropologiche sulla depressione femminile in un'area alpina*, Acireale-Roma 2007.

[36] G. Romeo, *Inquisitori, esorcisti e streghe nell'Italia della Controriforma*, Firenze 1990.

[37] P. Heady, *Confini, forza e status*, in *Il popolo duro. Rivalità, empatia e struttura sociale in una valle alpina*, Udine 2001, 102-112.

ISBN: 97888 941770 4 6

in nome del principio generale per cui chi sa *disfare* sa anche *fare*; non è un caso che le persone tacciate di essere streghe cerchino talvolta di difendersi dall'accusa e dalla «fama» che ne derivava, presentando querela presso il tribunale civile locale oppure dimostrando in tribunale il carattere strumentale dell'accusa.[38]

L'ambiguità investe gli stessi termini di *medicina* e *medisinària*: come in diversi altri procedimenti, anche nei verbali del processo di tardo Cinquecento contro la guaritrice Aquilina di borgo Grazzano in Udine (in città: dove esisteva un sistema terapeutico istituzionale largo, che andava dai medici agli *speziali* ai barbieri salassatori), «medicine» sono dette anche le fatture, «medisinaria» la strega (come anche l'*erbèra*) e l'espressione «far medicine» equivale a «fatturare», richiamando l'azione del maleficio capace di *nuocere*, *consumare*, *magnare* i corpi.[39]

L'ambiguità maggiore, però, deriva dal fatto che in termini storici ed etnografici anche nella realtà friulana non s'incontra mai una sola forma di stregoneria. C'è la stregoneria del prima e del dopo Satana, come si usa dire:[40] la stregoneria legata al modello prima creato e poi perseguitato dall'istituzione religiosa, e quella che invece ne prescinde.

Il modello della stregoneria diabolica, in ogni caso, non ha soppiantato quello della stregoneria primaria. Ancora oggi le inchieste condotte in diverse aree del Friuli mostrano la vitalità della credenza secondo cui alcune persone producono sventura indipendentemente dalla loro volontà: è stereotipo diffuso il racconto della vecchia che per sfogare il suo 'istinto' di far male e per evitare danni alle persone del paese, è stata vista toccare e seccare il tronco di un albero, attaccarsi al cancello del cimitero, scaricare la propria forza negativa su dei sassi poi diligentemente raccolti (perché

---

[38] T. Venuti, *Una donna chiamata strega querela un benandante, Rosazzo 1651-1652*, «Ce fastu?» LXV (1989), 89-101; R. Peressini, *Marcolina e le altre. Le streghe di Spilimbergo nei processi dell'Inquisizione*, Montereale Valcellina 2007. Il caso di Marcolina Stella, in Spilimbergo, mostra quanto le carte inquisitoriali siano preziose anche per illuminare il lato oscuro della credenza nella stregoneria: la possibilità dell'accusa strumentale, per eliminare l'avversario nei contesti di conflitto. Esemplare, nello smascherare il gioco, il memoriale scritto presentato dalla donna, che fece saltare l'impianto accusatorio messo in piedi dalla rivale famiglia Romano.

[39] G.P. Gri, *Altri modi*, 37. Sul pluralismo medico in Friuli, *Sanità e Società. Friuli-Venezia Giulia - Secoli XVI-XX*, a cura di A. Pastore, Udine 1986; *Ospitalità sanitaria in Udine. Dalle origini all'ospedale della città, secoli XIV-XVIII*, a cura di L. Morassi, Udine 1989; per il periodo seguente, M. Monte, *Il secolo malato*, Udine 2012.

[40] M. Augé, *Stregoneria*.

qualcuno non vi inciampi) in una cassetta nascosta sotto il letto.[41]

Ma come prescindere, lavorando sul rapporto salute/malattia riflesso nelle carte inquisitoriali, dalla presenza del «modello cumulativo» di stregoneria?[42] Anche indagando concezioni della malattia e pratiche terapeutiche collegate alla credenza nell'azione nefasta delle streghe, occorre dunque fare i conti con la formazione, a livello teologico, giuridico e poi culturale diffuso, del modello di stregoneria diabolica che spiegava con la realtà e l'azione di Satana, interessato a costituire una nuova setta di adepti, la presenza e l'origine di poteri straordinari ritenuti eterodossi, estranei alla catena istituzionale legittima di trasmissione di ogni forma di potere spirituale, confinati nell'apostasia. Dal tardo Trecento, i modelli antichi di «stregoneria primaria» (che nel leggere la presenza del potere di nuocere prescindono dall'ipotesi del patto col diavolo) e di stregoneria satanica sono stati a contatto, si sono confrontati e intrecciati stando su livelli diversi di forza e suggestione (i pulpiti, i confessionali, le missioni, il Sant'Uffizio, l'azione dei tribunali nella 'caccia alle streghe', e altro ancora), con esiti che costituiscono di per sé e di volta in volta un problema di non facile soluzione.

L'ambiguità in questi casi si moltiplica. Di fatto il modello cumulativo di stregoneria (e dunque il punto di vista degli inquisitori) tende a sfumare, se non a eliminare, il confine fra stregoneria e controstregoneria e quello fra streghe e guaritrici, e a unificare sotto l'ombrello largo del sospetto di eresia e del concetto di superstizione un'intera gamma di saperi e di pratiche che comportavano la manipolazione non autorizzata del simbolico: anche nella traduzione locale dei documenti ufficiali del Sant'Uffizio si elencano insieme, come fenomeni oggetti d'attenzione e di indagine messi sullo stesso piano, «strigarie, sortileggi, incantationi, herbarie, superstitioni et altre simili cose», e molte donne che operavano per la salute si ritrovarono addosso la qualifica multipla di «strigga, herbera et sortilegga».[43]

Ambiguità opposta è quella contemporanea che cerca di reintrodurre distinzioni all'interno nel corpo indefinito della semplificazione inquisito-

---

[41] Ho presente le ricorrenze del motivo nello schedario sulla stregoneria di Lea D'Orlandi; vi si può accostare anche il tema del Concilio di Trento, pensato nella cultura popolare come 'soglia' fondamentale sul terreno delle credenze e degli esseri mitici.

[42] Traggo la definizione di «modello cumulativo di stregoneria» da B.P. Levack, *La caccia alle streghe in Europa agli inizi dell'età moderna*, Roma-Bari 1999; per l'analisi della cristallizzazione di stereotipi dotti ed elementi folklorici nell'immagine del sabba, resta fondamentale C. Ginzburg, *Storia notturna. Una decifrazione del sabba*, Torino 1989.

[43] M. Milani, *Antiche pratiche di medicina popolare*, 119.

ISBN: 97888 941770 4 6

riale, sotto le voci di magia, stregoneria e superstizione: come lo sforzo classificatorio degli storici contemporanei che propongono categorie analitiche (utili naturalmente e modellate per quanto possibile sulle categorie degli inquisitori, ma estrinseche, spesso lontane dall'orizzonte culturale di imputate, imputati, parte dei testimoni), distinguendo la magia terapeutica da quella divinatoria, amorosa, deprecatoria, protettiva, costretti magari a conservare poi, per la genericità e trasversalità delle imputazioni, anche l'etichetta di «magia varia».[44]

In tribunale

Una ricerca dedicata alla medicina popolare (che comprenda anche l'analisi critica di quest'etichetta) deve contare per la tarda età medievale e per l'età moderna soprattutto su fonti giudiziarie; il fatto non meraviglia, implica però una buona e preliminare critica delle fonti che muova dalle caratteristiche delle istituzioni che quelle fonti hanno prodotto e dalle motivazioni e modalità specifiche della loro produzione.

Quando la ricerca di salute, per qualche carattere anomalo e inspiegato della sventura, cadeva nella rete del sospetto di stregoneria, poteva mettere le persone sulla strada di un procedimento giudiziario. Per la loro natura ambigua i malefici erano da lunga data una questione di «misto foro»:[45] reati penali, naturalmente, per il danno che producevano; ma reati con risvolti religiosi importanti, collocati sul bivio delle competenze del tribunale ecclesiastico ordinario da un lato oppure, dall'altro e soprattutto dopo il loro inquadramento entro il modello della stregoneria diabolica e del sospetto di eresia, del tribunale straordinario del Sant'Uffizio dell'Inquisizione. Competenze discusse e istituzioni che hanno lasciato fonti qualitativamente e quantitativamente diverse e anche diversamente indagate, almeno fin qui.

---

[44] Di questo genere è la scelta classificatoria utilizzata per la schedatura e descrizione dei dati processuali nel nuovo catalogo dei procedimenti inquisitoriali in *L'Inquisizione*; la sigla MS fonde le due categorie di "Magia e Stregoneria" e all'interno distingue 17 sottocategorie (pag. 213). È chiara l'utilità pratica (al lettore viene offerta un'informazione più analitica sul contenuto dei procedimenti), ma è evidente anche il carattere debole dei confini fra le diverse forme di magia e, per quanto riguarda il punto di vista di questo contributo, la distanza dai sistemi di credenza diffusi tra gli imputati e nelle loro comunità di riferimento.

[45] A. Prosperi, *Tribunali*; V. Lavenia, *«Anticamente di misto foro». Inquisizione, stati e delitti di stregoneria nella prima età moderna*, in *Inquisizioni: percorsi di ricerca*, a cura di G. Paolin, Trieste 2001, 35-80.

Alcuni esempi. Sul fronte dei *crimina mixti fori*, è noto il caso della Pittacola, a Pordenone: un'ambigua operatrice nel campo della pratica terapeutica ma secondo alcune accuse anche della pratica del maleficio, esperta di rituali d'amore, ricercata per ritrovare cose e scoprire ladri, ricca di clienti e protezioni, ripetutamente denunciata, sempre nuovamente in campo, oggetto di ripetuti conflitti giurisdizionali tra tribunali laici e religiosi.[46] In tema di stregoneria, fra le carte giudiziarie dei tribunali locali di età moderna, invece (ma si tratta di una ricerca sistematica ancora in gran parte da fare), si direbbe che prevalgano le cause per diffamazione: donne che si rivolgevano al giudice locale per recuperare la «fama» compromessa dall'essere state indicate a dito come streghe.

A volte è capitato ai ricercatori di imbattersi in carte che riflettono il conflitto di competenze fra Sant'Uffizio e foro civile, in relazione al delitto di maleficio, non soltanto nei centri maggiori, ma fin dentro le aree di periferia. Annalisa Comuzzi ha illustrato il caso della vecchia Agnese, vedova di Leonardo de Caneva, di Liariis, apprezzata guaritrice capace di individuare e curare fatture («misurava» le trecce delle donne per divinare il maleficio, preparava come rimedio un *onto* speciale, usava «suffumigazioni», praticava il rituale della legatura di tre alberi in croce con la cintura), ma anch'essa accusata di mettere in atto malefici. Arrestata il 13 giugno 1598 su mandato dei giudici della Gastaldia di Tolmezzo come «mulier malefica», che esercitava «artem maleficiorum», venne interrogata e torturata.[47] L'intervento dell'inquisitore fra Girolamo Asteo, che rivendicava l'esclusiva competenza sul caso, diede il via a un lungo contenzioso che investì, su richiesta della Comunità di Tolmezzo, il Luogotenente della Patria e le magistrature centrali.

Meglio documentato è il conflitto di competenze fra tribunale vescovile (patriarcale, in Friuli) e Sant'Uffizio dell'Inquisizione.

Anche in territorio veneto, fra Quattrocento e primo Cinquecento, a celebrare molti processi «de herbariis et maleficiis» erano i vescovi e i patriarchi di Venezia[48] e Aquileia; ma il rapporto di guaritori e guaritrici

---

46 La vicenda è ora sintetizzata in G. Minchella, *Pratiche di magia*, 79-80. Sull'inquisitore (dal 1598 al 1608) fra Girolamo Asteo, *L'Inquisizione*, 176-177 (con relativa bibliografia).

47 A. Comuzzi, *Susanna e il parroco Mirai. Storia di un curato della montagna friulana nell'avanzare della Controriforma*, Verona 2002, 54-55; il fascicolo informativo sulla donna è in ASAUd, b. 16, fasc. 323.

48 A. Prosperi, *Tribunali*, 386; più in generale, nella monografia, i capitoli XVI (*Vescovi e inquisitori: sovrapposizioni e conflitti)* e XVII (*Vescovi e inquisitori davanti alla «superstizione»*).

ISBN: 97888 941770 4 6

con l'autorità vescovile mostra articolazioni più complesse che andavano oltre l'attività di repressione. Alcuni procedimenti della seconda metà del Cinquecento lasciano intuire anche in Friuli, pur senza descrivere compiutamente i fatti, un rapporto singolare fra alcune «erbère e sortileghe» e il vicario episcopale. L'anziana Aquilina Rossetto, guaritrice dalla fama consolidata, ad esempio, negli interrogatori di fronte al Sant'Ufficio a Udine e nella sua memoria difensiva – siamo nei primi anni ottanta del Cinquecento – difende con ostinazione il suo operare come «cosa di Dio» (lo fanno tante guaritrici in quei decenni), vanta l'approvazione di sacerdoti e frati e lo scambio di saperi e pratiche con ecclesiastici, richiama il colloquio paterno e non inquisitorio di alcuni anni prima con il vicario mons. Paolo Bisanti.[49]

Marisa Milani ha scovato nell'Archivio vescovile di Treviso e pubblicato nel 1986 i preziosi verbali degli interrogatori di Domenica Boara effettuati il 1 giugno 1576 e poi il 5 maggio 1580 (ma sono richiamati analoghi procedimenti negli anni precedenti), davanti al vicario vescovile e all'inquisitore.[50] Documentano la prassi della concessione e del rinnovo quadriennale di una vera e propria licenza a «segnare»: a operare come guaritrice con permesso canonico, cioè. Di fronte alla commissione curiale (vicario episcopale e inquisitore), la donna operava concretamente sul corpo di un bambino malato che aveva portato con sé, dichiarava e confermava con testimoni di prestare la sua opera senza compenso, di recitare le *orazioni* specifiche a voce alta, non in segreto, e le ripeteva in quella sede. Controllata l'ortodossia del suo procedere, in quelle due occasioni la licenza le fu rinnovata. Quel che interessa, al di là dell'aspetto giuridico, è che l'approvazione investe il quadro fortemente tradizionale di interpretazione della sventura e di intervento che l'interrogatorio lascia trapelare fra le righe delle risposte ben controllate della donna: la sua cura consisteva in una combinazione di unzioni (olio di ruta) e orazioni; l'unzione univa alla concreta efficacia terapeutica anche aspetti fortemente simbolici (a partire dal movimento delle mani dall'alto in basso, da destra a sinistra); la Boara segnava direttamente il corpo, ma affermava di poter segnare, anche indirettamente e con perfetta equivalenza, un capo di abbigliamento del malato; sosteneva che molte malattie infantili che curava erano causate dall'aver lasciato asciugare i panni all'esterno della casa, di notte, esposti all'influenza dell'*ombra* (una delle *scontradure* temute); sapeva segnare i mali provocati dalla *mal'hora* e interpretava molte malattie come provo-

---

[49] G.P. Gri, *Altri modi*, 21-22.

[50] M. Milani, *Antiche pratiche*, 13-23.

cate da un'aggressione 'magica' esterna attraverso lo sguardo o la parola (il «mal guardar», il «mal parlar»); non mostrava reticenze nel confessare che la parte sostanziale della sua azione terapeutica consisteva nell'investigazione preliminare attraverso la «spanatura»: attraverso la misurazione ripetuta, a spanne, cioè, del corpo o di un suo capo di vestiario, per stabilire se si trattasse di un male naturale oppure di un atto stregoneria che aveva *guastato*, *consumato* il malato, o *nosesto* al suo corpo. Non mostrava titubanze nel recitare davanti al vicario gli scongiuri che utilizzava e nel rievocare il processo di trasmissione del sapere che l'aveva abilitata a operare come guaritrice: era stata la vecchia Antonia Canciana a insegnarle tutto; lei era reticente, ma la vecchia l'aveva pregata sul letto di morte di accettare quel ruolo «per l'amor de Dio»; le aveva insegnato in una prima fase i modi della segnatura e le parole convenienti, era tornata da lei a insegnarle di nuovo tutto, come di consueto, durante una notte di Natale.

Documenti interessanti: colgono nel suo momento finale la prassi dell'esame formale per la concessione della licenza a donne inserite in una catena tradizionale di trasmissione del sapere terapeutico, da parte di un'autorità ecclesiastica mista (tribunale vescovile e inquisizione, ma con iniziativa e prevalenza del primo). Negli anni immediatamente successivi le fonti lasciano intravedere soltanto fra le pieghe, e senza prove dirette, una prassi simile di concessione di licenze ecclesiastiche a esercitare pratiche di cura: processata a Gruaro nel 1611, Lucia moglie di Antonio pescatore a Cinto, ricorda che l'autorità per «segnare» le era stata data molto tempo prima da un medico quando era a servizio a Venezia – non era ancora periodo di procedimenti per abuso della professione medica –; vent'anni prima la licenza le sarebbe stata concessa dallo stesso inquisitore in un incontro a Sesto al Reghena; cinque anni prima dal vescovo di Concordia che le avrebbe dato il permesso di trattare «così il grande quanto il picciolo mal sorgente».[51]

Erano anni in cui le gerarchie giurisdizionali si stavano rimodellando. Criminalizzata la pratica terapeutica popolare, misconosciuto ogni possibile carisma popolare, indagare «in materia di strigarie, sortileggi, incantationi, herbarie, superstitioni, o altre simili cose» diventava compito preminente del Sant'Ufficio. E a partire dagli ultimi anni del Cinquecento appare evidente nelle carte lo sconcerto delle persone operanti nelle pratiche di cura e di controstregoneria, nel vedersi chiamate a spiegare e giustificare il proprio operato soccorrevole di fronte a un tribunale di fede. Per imputate

---

[51] G. Minchella, *Pratiche di magia*, 83-84.

ISBN: 97888 941770 4 6

e imputati, «segnature», «spanature» e «preénti» restavano questione di efficacia; per il tribunale, di ortodossia: uno scontro di modelli, ma uno scontro asimmetrico, profondamente ineguale sul piano dei rapporti di prestigio e di forza.

Nel 1586 e 1587 erano state promulgate da Sisto V le costituzioni *Coeli et terrae Creator* e *Immensa aeterni Dei*:[52] documenti che segnavano per il Sant'Uffizio il passaggio formale dalla lotta prevalente all'eresia, ormai sostanzialmente sconfitta, a quella contro la multiforme materia costituita da magia, astrologia, sortilegi, superstizione; meglio: sancivano il definitivo inquadramento del composito terreno qualificato attraverso le etichette del magico e del superstizioso entro la categoria del sospetto di eresia, in riferimento al possibile abuso di sacramenti e alla possibile presenza dell'apostasia connessa alla stregoneria diabolica. Per le guaritrici la tenaglia si stringeva in maniera inesorabile: tanto più efficace il loro operare – efficacia carismatica, provata dalla lunga fila dei clienti e dalla fama acquisita – tanto più forte il sospetto di un sottinteso patto col diavolo per gli inquisitori; e, a livello di «voce del popolo», tanto più giustificata la tendenza a equiparare in negativo le etichette «di strigga, d'herbera et sortilegga». Si rilegga, da questo punto di vista, la ricostruzione del procedimento contro l'*herbera* pordenonese Angioletta delle Rive:[53] a metà Seicento, alle prese con un inquisitore rimasto ancorato in maniera rigida al modello della stregoneria diabolica e in palese ritardo rispetto alla stessa istituzione cui apparteneva, divenuta da qualche decennio ormai ben consapevole dei tranelli e delle ambiguità di quel modello di stregoneria. Fra Giulio Missini spingeva in ogni modo la donna a confessare il patto col diavolo proprio in riferimento al successo di una sua cura del *mal dal fongàt*; e la povera Angioletta, poche settimane prima di morire in carcere, gridava in maniera drammatica la sua innocenza, sottolineando il carattere empirico e razionale della sua azione terapeutica sulle vesciche che riempivano la bocca e la gola della bambinetta ridotta in fin di vita.

È noto, d'altra parte, il processo di demonizzazione attuato dall'Inquisizione sul sistema di credenze associate alla figura dei benandanti e al loro specifico ruolo[54] nel sistema della contro-stregoneria; resta ancora da capire

---

52 A. Prosperi, *Tribunali*, 390 ss.; V. Lavenia, *Superstizione*.

53 O. Lazzaro, *Le amare erbe. Un processo di stregoneria nel Friuli del Seicento: il caso di Angioletta e Giustina delle Rive*, Pordenone 1992. Sull'insieme dei procedimenti avviati dall'inquisitore fra Giulio Missini e sulla sua figura, D. Visintin, *L'attività dell'inquisitore*.

54 Sulla distinzione fra sé, guaritrice che opera per aver appreso l'arte, e i benandanti che

ISBN: 97888 941770 4 6

se il loro progressivo adeguamento al modello inquisitoriale fosse dovuto alla pressione del tribunale o a una comprensibile tattica di adeguamento formale e di mascheramento della credenza e del ruolo.[55]

Il cambio di strategia, ora molto più attenta al quadro multiforme della 'superstizione', dettato anche dalla volontà di un maggiore controllo delle coscienze attraverso l'osservazione sui comportamenti, e volto a imporre il monopolio esclusivo del clero sul terreno del rituale e del simbolico[56], comportò importanti conflitti di giurisdizione fra Sant'Uffizio e vescovi, fra Sant'Uffizio e autorità civili, a tutti i livelli. Anche le carte inquisitoriali udinesi ne conservano importante traccia. Basterà qualche esempio per richiamare come fra gli effetti di quei conflitti ci sia anche, paradossalmente, un nostro vantaggio conoscitivo relativo alle rappresentazioni e alle attività di imputati e imputate che operavano nel settore della salute e della controstregoneria, oltre che alla loro relazione con le comunità di appartenenza.

In un primo tempo le carte riflettono il conflitto che oppose il vicario patriarcale, il vescovo Paolo Bisanti, e fra Felice Passeri da Montefalco che fu inquisitore a Udine dalla fine del 1579 alla rimozione avvenuta nel corso del 1584 (e dovuta probabilmente proprio all'asprezza della contrapposizione).[57] Impegnato in maniera zelante a sottrarre al vicario i procedimenti che potevano essere inquadrati nelle categorie di stregoneria, magia e superstizione, convinto assertore della realtà del sabba diabolico, l'inquisitore si dedicò a un lavoro di sistematica revisione dei procedimenti avviati da mons. Bisanti, riprendendo in mano la documentazione, riconvocando e ripetendo gli interrogatori di testimoni e imputati. Così fu per i primi benandanti in cui l'istituzione ecclesiastica si era imbattuta nel 1575

sono tali per essere «nati con la camisa», ha idee ben chiare, nel tardo Cinquecento, Aquilina: G.P. Gri, *Vedere. Donna Aquilina di borgo Grazzano*, in *Altri modi*, 9-58.

[55] Si tratta, entro la bibliografia moltiplicatasi dopo la monografia di Carlo Ginzburg del 1966, di uno dei problemi più discussi nell'interpretazione dei procedimenti contro i benandanti; si veda ora la sintesi in G. Minchella, *Pratiche di magia*, 74-77.

[56] Si veda la domanda dell'inquisitore fra Giulio Missini a Caterina (moglie del campanaro del duomo di Udine, che aveva collaborato a «far battezzare» una «camisutta» sotto la tovaglia dell'altare durante la messa della notte di Natale del 1647, per proteggere un giovane soldato dalle ferite): *utrum sciat non licere foeminas se intromittere in rebus sacris:* cito da D. Visintin, *L'attività dell'inquisitore*, 78.

[57] Sul conflitto tra mons. Paolo Bisanti, vicario patriarcale, e l'inquisitore fra Felice da Montefalco, R. Bonetti, *L'attività dell'inquisitore di Aquileia e Concordia fra Felice Passeri da Montefalco (1580-1584): ricognizione cronologica e analisi quantitativa*, in «Metodi & ricerche», n.s. XXI, 2 2002, 101-143; il conflitto è riflesso anche nelle lettere del vicario: F. Salimbeni, *Le lettere di Paolo Bisanti vicario generale del patriarca di Aquileia (1577-1587)*, Roma 1977.

ISBN: 97888 941770 4 6

nell'area di Cividale; così per diverse guaritrici, come l'Antonia «Muliza» di Tarcento, *casara* di mestiere, finita una prima volta sotto la lente del vicario durante la visita pastorale del 1578. Le carte che la riguardavano furono riprese in mano dall'inquisitore quattro anni dopo;[58] nella sentenza di condanna pronunciata il 23 settembre 1583 – ma intanto la donna aveva fatto perdere le sue tracce – fra Felice non omise di sottolineare che il procedimento era di stretta competenza del suo tribunale inquisitoriale, perché la donna «dimenticando Dio, e affidandosi invece al demonio, nemico invece del genere umano, ha sedotto con le sue vane e diaboliche superstizioni, sotto la parvenza di forme religiose, numerosi semplici fedeli, facendo loro credere cose vane e profane, e dichiarando pubblicamente che avrebbe potuto liberare dai malefici e dalle malie coloro che fossero stati colpiti».[59] Non potrebbe essere espresso meglio il velo pesante dell'interpretazione in termini di stregoneria diabolica fatto calare sulle concezioni e sulle pratiche tradizionali di intervento nei contesti di malattia e di sventura.

Su che cosa e come operava «la Mulizza» e quali erano le richieste della schiera di clienti che ricorrevano a lei? Il doppio procedimento (1578 e 1582/1583) e la doppia verbalizzazione degli interrogatori si rivela una buona opportunità per la nostra conoscenza del sapere e delle pratiche terapeutiche di una *medisinaria* come lei (così la definiscono i compaesani, ma in termini positivi). Sapeva riconoscere i fatturati, possedeva a memoria e utilizzava *preénti* articolati, curava il *grisolòn* e il *mal di madre* delle donne (spalmando sul ventre un unguento dalla composizione complessa: «io piglio delle scorze di formazo vecchio, ulivo benedetto, incenso e cera del cero grande benedetto che mi faccio dar dal monaco, et un puoca de scarpa de primo calzar, et saludea et fenochio et milissa, pulizolo de S. Menego» – menta selvatica – «et herbe de San Zuane d'ogni sorte»), curava l'infertilità dei matrimoni, l'impotenza dei maschi «che non pono usar con le donne», interveniva a favore delle donne che non erano amate dai loro uomini, con un rituale che l'inquisitore giudicò come abuso del sacramento del battesimo. Alcuni testimoni riferiscono di averla vista nel bosco, durante la notte di vigilia di San Giovanni Battista, a operare su una cliente messa a gambe aperte a cavallo del filo d'acqua del torrente Urana (presso Tarcento; un piccolo fiume Giordano ricreato simbolicamente in casa), con un *bigolo* – l'arconcello per il trasporto dei secchi – sulle spalle. Interrogata, «la

---

[58] L. De Biasio, *Processo per stregoneria contro Antonia Zanone-Sacagnini da Tarcento*, Tarcento 1988.

[59] La sentenza è in latino; utilizzo la traduzione di Luigi De Biasio.

ISBN: 97888 941770 4 6

Muliza» non ha problemi a descrivere il suo rituale: porta «l'infermo o faturato» sul confine del paese rappresentato dal torrente, inizia con un dialogo formalizzato prima col fatturato e poi con l'acqua stessa («De che loco vieni aqua Jordane benedetta? Io vengo fuori di sotto del altare de S. Pietro de Roma…»); poi piglia l'acqua del torrente «et gieto in giù essa aqua per sora le gambe dell'infermo et dico che vadano in giù, se sono fature di donne, e se sono di homini in su, diciendo sempre, nel gietar l'aqua: "Con l'aiuto de Dio et de la vergine Maria et de San Zuan"»; poi conduce l'infermo a casa sua e completa il rituale col far bere per tre giorni acqua in cui ha stemperato delle *bronze* (dei carboni infuocati), recitando altri *preénti*.

In paese

Immaginare e ricostruire attraverso le carte di un archivio particolare come quello del Sant'Uffizio la vita quotidiana, e in particolare l'esperienza della malattia, all'interno di comunità vissute alcuni secoli fa, comporta delicati problemi metodologici e interpretativi; la loro discussione sta alla base del rapporto fra storia e antropologia.[60] In ogni caso, la ricostruzione critica della storia della medicina popolare e delle categorie interpretative che l'hanno investita non può prescindere dalla ricchezza d'informazioni di quelle carte, soprattutto oggi, dopo la lezione degli storici che mostra la complessità dei fenomeni di circolazione culturale che impregnano la documentazione,[61] chiudendo non soltanto la stagione delle contrapposizioni semplificate fra diversi livelli di cultura, ma permettendo una miglior comprensione degli incastri tra il livello più basso del sistema sanitario presente nella società tradizionale e l'offerta terapeutica delle istituzioni

[60] Il richiamo è a C. Ginzburg, *L'inquisitore come antropologo*, in *Studi in onore di Armando Saitta dei suoi allievi pisani*, a cura di R. Pozzi, A. Prosperi, Pisa 1989, 23-33 (ora, in *Il filo e le tracce. Vero falso finto*, Milano 2006, 270-280), e alla discussione che ne è seguita. Per una posizione rovesciata (la critica di un antropologo a *Montaillou* di E. Le Roy Ladurie), R. Rosaldo, *Sulla soglia della tenda: l'etnografo e l'inquisitore*, in J. Clifford, G. E. Marcus, *Scrivere le culture. Poetiche e politiche in etnografia*, Roma 2001, 119-144.

[61] Si tratta di un tema al centro della ricerca, dopo *Il formaggio e i vermi* di Carlo Ginzburg (1976) che spostava l'attenzione dai libri letti da Menocchio alle sue modalità di lettura e alla griglia culturale sottesa. In tema di circolazione – a superare l'opposizione fra popolare e colto, oralità e scrittura – si veda, ora anche per i riflessi sulla situazione friulana, F. Barbierato, *Nella stanza dei circoli. Chiave di Salomone e libri di magia a Venezia nei secoli XVII e XVIII*, Milano 2002 (=2009).

ISBN: 97888 941770 4 6

religiose e sanitarie locali. Come già indicato, è già illuminante la possibilità offerta dalle carte inquisitoriali di ripercorrere gli itinerari terapeutici affrontati dagli ammalati e dai loro familiari; e oggi, a mezzo secolo dalla monografia pionieristica de *I benandanti*, dopo che l'archivio inquisitoriale è stato sostanzialmente ripensato e molti procedimenti sono stati letti, trascritti, editi con scrupolo, molti altri aspetti si aprono alla prospettiva di ricerche più approfondite.

Sono molti, e ricchi di particolari, i profili delle 'donne particolari' che vissero anche in Friuli l'esperienza piena di ambiguità di un carisma terapeutico posto fra riconoscimento e sospetti. Si potrà presentare il quadro complessivo, rivelato dalle ricerche di questi anni, delle tante guaritrici, levatrici, esperte di erbe e di manipolazione del corpo, depositarie di un sapere attivo sul doppio fronte del pratico e del simbolico, legate a una visione del mondo e a un'idea di persona complessa e plastica, 'congiuntiva', sulla base di una logica non dualistica portata a non separare materiale e immateriale, corpo e psiche, umano e non umano, così come a cercare le «corrispondenze», e non la distinzione, fra segno e referente, significato e significante; donne alle prese con un'azione dagli esiti sempre incerti, sospettate di stregoneria e di stregoneria diabolica tanto più quanto più conclamata era l'efficacia della loro azione. Nelle carte si trovano tracce rilevanti dei percorsi della loro formazione e iniziazione, così come delle specializzazioni, in riferimento al catalogo di mali sia fisici, sia rientranti nel contesto di credenza nella stregoneria: quelli bisognosi di interpretazione, cioè: i mali dipendenti da «legatura», in particolare, e quelli aventi come esito finale i corpi consunti, *guasti*, *magnati* – di neonati e *infanti*, in particolare – dall'attacco aggressivo e vampiresco di streghe e *sbilfoni*.[62] Altrettando ricco – ma in gran parte da indagare e interpretare, anche in termini comparativi, il patrimonio di simboli e di orizzonti mitici che li caratterizza – è il complesso delle informazioni sul repertorio dei rituali di divinazione e cura, di orazioni dipendenti da una tradizione complessa di scritture edite e manoscritte e di *preénti*[63] trasmessi attraverso il canale dell'oralità.

---

[62] *Sbilf* e *sbilfon* sono i termini utilizzati in area istriana e friulana per indicare lo stregone operatore di maleficio a cui si contrappongono i benandanti/krsniki.

[63] *Preénto* è il termine tradizionale friulano per qualificare le *orazioni*- scongiuro che costituivano il patrimonio acquisito, conservato e trasmesso dalle guaritrici. Secondo Giuseppe Vidossi il termine viene dal '*praecantare*' latino; più probabile che pervenga al friulano attraverso il latino liturgico medievale 'precentare', da cui i termini '*precent*' e '*precentor*' che ancora restano in alcune lingue europee per qualificare, nelle liturgie, il ruolo del capo coro o del cantore principale. I *preénti*, a dire delle guaritrici, costitui-

L'edizione dei verbali relativi a procedimenti di una stessa località e di aree ristrette, così come l'accresciuta ricchezza dei dati comparativi,[64] ha reso e rende possibile un'osservazione più attenta delle dinamiche interne alla vita comunitaria, in riferimento alla credenza nella stregoneria e alle conseguenti strategie di rimedio. Fra tardo Cinquecento e primo Seicento non è difficile leggere, a sostegno delle guaritrici/streghe oggetto di indagine e procedimento inquisitoriale, la complicità di una parte almeno della comunità di appartenenza. Più tardi, lungo il Seicento, in particolare nei periodi in cui operarono inquisitori più allineati alla linea ufficiale di prudenza nei confronti delle denunce di maleficio e nei confronti dell'accusa di stregoneria diabolica, la situazione sembra rovesciarsi: sono le persone che si sentono affatturate e talvolta le comunità che si sentono minacciate dalla presenza interna di presunte streghe a protestare contro un'inquisizione che sembra sottrarsi agli appelli a intervenire con tempestività e severità. Il caso forse più clamoroso è quello di Andreis: nel contesto di un conflitto aspro con Barcis per sottrarsi alla giurisdizione plebanale e ottenere l'autonomia religiosa, una presunta apparizione mariana venne utilizzata in paese come indicazione a dito puntato, a colpire alcune donne sospettate di malefici. Le lungaggini e le reticenze dell'inquisitore lasciarono spazio nel 1663 a un feroce episodio di linciaggio.[65]

Ancora nel 1666, il 19 ottobre, il provveditore di Cividale Luca Pasqualigo, prendendo le parti della famiglia dei conti d'Attimis che si sentiva vittima di malefici operati per vendetta da una serva di casa, si sentì in dovere di scrivere direttamente a Venezia, «al Serenissimo Principe», per protestare contro il Luogotenente della Patria e l'Inquisitore, a suo parere alleati nel sottovalutare i fatti e rimandare l'inchiesta.[66] La malattia stava devastando uno dei ragazzi di casa Attimis. Sperimentate inutilmente le cure dei medici e gli interventi dei religiosi, non restava che la diagnosi di fattura, confermata da un benandante e dalle «ribalderie» trovate nel materasso:

---

scono un loro patrimonio donato da Dio «per il bene degli uomini».

[64] I contributi di Oscar Di Simplicio, ad esempio, a muovere dai procedimenti inquisitoriali relativi al senese: rimando al quadro bibliografico offerto nel suo *Autunno della stregoneria. Maleficio e magia nell'Italia moderna*, Bologna 2005.

[65] P. Di Lena, *Andreis (PN), estate 1663. Streghe, spiritate, apparizioni mariane*, Trieste, Università di Studi, Facoltà di Lettere e Filosofia, tesi di laurea in Storia delle tradizioni popolari, rel. G.P. Gri, Anno Acc. 1985-1986.

[66] Devo a Maurizio Puntin, che ringrazio, copia della lettera manoscritta (datata 19 ottobre 1666) del Provveditore di Cividale. Il procedimento contro Giovanna Zamara è in ASAUd, b. 42, fasc. 423.

ISBN: 97888 941770 4 6

«penne, chiodi et cose simili»; levate, erano state rimesse nel giaciglio e il ragazzo portato sull'orlo della morte. Gli strumenti della fattura non si erano più ripresentati soltanto dopo che un frate cappuccino aveva confezionato quattro *agnusdei*, da porre ai quattro angoli del materasso, «con cera pascale, olivo, incenso, mirra et oro benedetti». Per un certo periodo, il giovamento maggiore si era avuto, però, quando il padre del ragazzo aveva affrontato la presunta strega e aveva minacciato di ucciderla se non avesse provveduto a liberarlo. Un secondo benandante di Ipplis aveva poi confermato il sospetto sulla donna, per averlo proprio lei portato a un sabba; a garanzia della denuncia aveva indicato la presenza di un secondo maleficio, sotterrato ai lati della porta d'ingresso; scavando per tre piedi, si era trovata «quantità considerabile d'ossa, grano, vetri, ferro, legnetti, canne et cose simili». C'era stato giovamento dopo che tutto questo materiale era stato bruciato.

Il richiamo al caso di Cividale è interessante per una ragione: il caso non mostra soltanto l'intreccio di interventi medici, religiosi (in mezzo ci fu anche un pellegrinaggio a Barbana) e 'magici'; è tardivo, dal punto di vista delle dinamiche culturali, nella richiesta pressante di intervento del Sant'Uffizio, rispetto alle norme relative al sistema probatorio che erano state formalizzate dall'istituzione nella *Instructio pro formandis processibus in causis strigum, sortilegiorum et maleficiorum*,[67] dove si scoraggiavano, fra le altre cose, le ispezioni dei materassi e la ricerca sul corpo del sospetto del marchio del diavolo.[68]

Più di mezzo secolo dopo l'*Instructio*, l'episodio di Cividale documenta la lunga tenuta sia della credenza nella materializzazione del maleficio in materiali repellenti collocati ad arte – non c'è nulla di gradevole, come piacerebbe a tanta letteratura contemporanea attratta dalla moda del magico, anche dentro la cornice della stregoneria! –, sia della pratica delle ispezioni attente ai giacigli, sia del valore simbolico costituito dalle soglie. L'intero arco della documentazione inquisitoriale è ricco di episodi simili, e le attestazioni continuano, senza soluzione di continuità, negli scritti dei folkloristi a partire dal secondo Ottocento, per arrivare fino alle ricerche contemporanee. Un'inchiesta svolta con Novella Cantarutti tre decenni fa sulle tradizioni popolari presenti fra Latisana e la penisola di Lignano prima che si avviasse la bonifica e la costruzione dei primi alberghi del

---

[67] V. Lavenia, *Superstizione,* 33 ss. (cui rimando per la bibliografia sull'*Instructio*).

[68] Ancora nel 1639 si colloca l'episodio di ricerca dei «segni ordinari delle streghe» (in questo caso la mancanza di peli sul pube) sul corpo nudo e in catalessi della serva del pievano di San Cristoforo a Udine, sospettata di essere strega (ASAUd, b. 25, fasc. 889).

ISBN: 97888 941770 4 6

centro balneare, ci ha mostrato[69] una forte tenuta di fenomeni già attestati nella ricca documentazione «in materia di strigarie, sortileggi, incantationi, herbarie o altre simili cose», relativi cioè alle credenze nella stregoneria con le pratiche terapeutiche di controstregoneria che ne conseguivano, emersa per l'area di Latisana nei procedimenti che si avviarono nella Quaresima del 1591.[70] Una lunga durata che interroga.

<gri.gianpaolo@tin.it>

Riassunto

I procedimenti conservati nell'archivio del Sant'Ufficio dell'Inquisizione per Udine e Concordia sono ricchi di informazioni sulle pratiche terapeutiche perseguite dal tribunale per sospetto di eresia, abuso dei sacramenti, magia e superstizione; informazioni preziose per la ricostruzione delle conoscenze empiriche e delle strutture simboliche utilizzate da operatrici e operatori della salute, che agivano all'interno dell'interpretazione della malattia e della sventura in termini di stregoneria e controstregoneria, in relazione dialettica con altre concezioni del corpo e della malattia. Il saggio discute i criteri per un corretto utilizzo delle fonti nell'ambito della storia della cultura popolare di età moderna, in linea con la critica e il superamento della concezione positivista ed evoluzionista di «medicina popolare» elaborata negli ambiti dell'antropologia medica e della ricerca storica e antropologica dedicata ai nessi tra la sfera delle credenze religiose e le pratiche terapeutiche.

Abstract

Lowsuits kept in the archive of the Holy Office of Roman Inquisition for Udine and Concordia are rich in information over therapeutic practice prosecuted by the tribunal under suspect of heresy, violation of sacraments, withcraft and superstition; crucial information to reconstruct empirical knowledge and symbolic structures used by men and women health professionals, who acted within illness and bad luck interpretation as witchcraft and counter-witchcraft, along with other theories over body and illness. The paper discusses the criteria for a correct use of sources coming from modern age popular culture history, according to the critic and the overcome of positivist and evolutionist idea of "folk medicine" elaborated among medical anthropology and historical and anthropological research fields dedicated to the links between religious beliefs and therapeutic practice.

---

[69] N. Cantarutti, G.P. Gri, *Ambiente, cultura, rapporti di cultura*, in *Raccontare Lignano*, Udine 1985, 255-289.

[70] I procedimenti relativi a Latisana, in M. Milani, *Antiche pratiche*, 104-238.

ISBN: 97888 941770 4 6

ARTE E ARCHITETTURA

Il chiostro medioevale di Santa Maria a Follina. Significato e funzione in una lettura simbolica e architettonica

Eva Spinazzè

Nella tua magnifica basilica
asilo di letizia e di pace
monumento d'arte e di fede
ritornata all'antico splendore
Tu
di questa ridente valle
soave regina
di ori e di gemme
oggi solennemente incoronata
dal Figlio tuo onnipotente
ottieni
che il popolo di Follina
le genti tutte
di cristiane virtù
ti cingano preziosa corona.
Mons. Rumor[1]

In questo saggio si è focalizzata l'attenzione principalmente sullo studio del chiostro, suo significato e funzione. In dettaglio si vedrà il chiostro dell'abbazia di Santa Maria a Follina, unito all'analisi della sua disposizione e allineamento, così come della chiesa, dal punto di vista astronomico.

Excursus storico

Nella località di Follina, denominata nel Medioevo *Sana Vallis de Folina* e, all'interno della diocesi di Ceneda, fu fondata nella prima metà del XII secolo una abbazia dell'Ordine di Citeaux, secondo alcune fonti figlia dell'abbazia cistercense di Chiaravalle Milanese,[2] mentre secondo

---

[1] *Solenne Incoronazione della Beata Vergine di Follina*, Follina, 3 sett. 1921, 1.
[2] Johanne benedicto Mittarelli, Anselmo Costadoni, *Annales Camaldulenses Ordinis*

ISBN: 97888 941770 4 6

altre, figlia di Cerreto (Lodi) nel ducato di Milano, della linea di Clairvaux.[3] La studiosa Fraccaro De Longhi ipotizza che i monaci provenissero sì da Lodi, ma inviati dall'abbazia di Chiaravalle Milanese da cui Lodi dipendeva,[4] entrambi monasteri di fondazione cistercense vicini tra loro, a circa una giornata di cammino. In una fonte seicentesca viene ricordata per la prima volta l'*abbatiae Mariae Sanae Vallis dictae della Follina* con la data del 1127.[5] Secondo altre fonti, sempre del Seicento, la chiesa abbaziale cistercense, dedicata a Santa Maria, fu eretta nel 1146.[6] Si suppone che sia stato san Bernardo di Chiaravalle il fondatore di questa abbazia, poiché egli compì in quel periodo alcuni viaggi in Italia,[7] dove fondò anche il complesso monastico di Chiaravalle Milanese.[8] Prima dell'insediamento dei Cistercensi a Follina era probabilmente presente una comunità benedettina proveniente dal monastero di San Fermo e Rustico di Verona che costruì una precedente chiesa, come attestano le fondazioni di un più antico edificio sacro rinvenute sotto l'attuale durante i restauri degli inizi Novecento.[9]

Il nome stesso, *Sana Vallis* indica una zona fertile e sana. Infatti, l'ab-

---

Sancti Benedicti, Baptistam Pasquali, Venetiis 1759 (= Farborough 1970), vol. 3, 313.

[3] *Troisième et dernière Encyclopédie Théologique*, a cura di J.P. Migne, Paris 1856, 700; L. Grippa, *Appunti storici*, in *Solenne Incoronazione,* 2.

[4] L. Fraccaro De Longhi, *S. Maria di Follina. Una filiazione di Chiaravalle Milanese nel Veneto*, «Arte Lombarda» XLVII-XLVIII, (1977), 5-30:7.

[5] Treviso, Biblioteca Comunale, ms 109, *Scripturae et instrumenta spectantia abbatiae. Mariae Sanae Vallis dictae della Follina… per Dominicum Ballarinum et Franciscum Carboni transsumpta et exemplata a.* 1694, t. IV, 348, n. 1291; L. Fraccaro De Longhi, *S. Maria di Follina*, 5.

[6] *Notitiae Abbatiarum Ordinis Cistertiensis per universum*, Gaspar Ion Gelinus, Coloniae Agrippinae 1640, *liber* 10: *Index Chronologicus, anno 1146: Sana-vallis, de Folina. Cenetensis*; R.D. Caroli De Visch, *Bibliotheca Scriptorum Sacri Ordinis Cisterciensis, Chronologia antiquissima monasteriorum ordinis cisterciensis,* Ioannem Busaeum, Coloniae Agrippinae 1656, 359: Anno 1146, 3. Cal. Iunij (30 maggio 1146).

[7] G.M. Todescato, *Abbazia di Santa Maria di Follina, sec. XII-XIII*, Follina 1985, 10.

[8] Per un approfondimento sulla chiesa di Chiaravalle Milanese dal punto di vista della sua disposizione nello spazio, si veda E. Spinazzè, *La luce nell'architettura sacra: spazio e orientazione nelle chiese del X-XII secolo tra Romandie e Toscana*, Frankfurt am Main 2016 ("Beihefte zur Mediaevistik" XX).

[9] Durante i lavori di restauro nella chiesa di Santa Maria a Follina condotti negli anni 1919 e 1920, il soprintendente e architetto Ferdinando Forlati mise in luce la fondazione di un piccolo edificio sacro precedente: F. Forlati, *I restauri*, in *Solenne Incoronazione*, 3; *Cronaca dei Monumenti. Follina. La Basilica e la Badia*, «Architettura e Arti decorative» VI, 1926-1927, 331-336; S. Nocentini, *Follina*, in *Architettura Cistercense. Fontenay e le abbazie in Italia dal 1120 al 1160*, a cura di G. Viti, Firenze 1995, 265-278.

ISBN: 97888 941770 4 6

bazia è situata vicino a un corso d'acqua, circondata da boschi, protetta dalle Prealpi e dove in vicinanza presumibilmente passava la via romana Claudia Augusta Altinate che da San Michele del Quarto (ora Quarto d'Altino, a quattro miglia dall'antica Altino) attraversava le terre della Marca Trevigiana per raggiungere i territori della Retia.[10] Questa valle, già in tempi antichi, era anche chiamata *Vallis Mareni*,[11] e varcando il passo Pra' de Radego si collegava con la valle Belluna, risultando in tal modo un punto strategico in quanto importante via di comunicazione.

Un documento del 1170 (18 giugno) narra di una donazione fatta dalla contessa Sofia di Colfosco, sposa di Guecellone II da Camino, alla *ecclesia Sancte Marie de Folina in Valle Mareni*[12] che portò il monastero a una grande sontuosità con la coltivazione dei colli e delle valli circostanti e l'istituzione dei lanifici.[13] Un secolo più tardi, nel 1268, venne completato il chiostro sotto il governo dell'abate Tarino. Invece i lavori iniziati nel 1304 e conclusi nel 1335[14] interessarono la riedificazione ed il sopraelevamento della chiesa.[15] È questa l'epoca di maggiore splendore per l'abbazia cistercense. Nei secoli successivi iniziò un lento declino e nella prima metà del Quattrocento avvenne a Follina la soppressione dei Cistercensi da parte della Repubblica di Venezia come conseguenza dei conflitti politico-militari tra essa e il Ducato di Milano, poiché l'abbazia dipendeva da Chiaravalle di Milano e

---

[10] Esistono numerosi studi e ipotesi sul tracciato di questa via; si veda la bibliografia dettagliata nello scritto di S. Magnani, *Viabilità e comunicazioni tra Italia settentrionale ed area alpina nell'Antichità: tendenze e prospettive della ricerca*, «Quaderni Friulani di Archeologia» XVII (2007) 23-43. In particolare lo studio dell'architetto e urbanista A. Alpago Novello, *Da Altino a Maia, sulla via Claudia Augusta*, Belluno 2001, 45, tavole del cap. II, con l'ipotesi della via romana che doveva passare per Follina.

[11] Francisco Guerra, *Volumen statutorum legum ac iurium comitatus Vallis Mareni*, *ac Gastaldiae Soligheti*, Georgium Angelerium, Venetiis 1600, 150-151.

[12] Johanne benedicto Mittarelli, Anselmo Costadoni, *Annales Camaldulenses Ordinis Sancti Benedicti*, vol. 4, *Appendix*, 32-34 (doc. XXI).

[13] J. Bernardi, *Valmarino e Follina. Cenni storici*, Venezia 1866, 13; *Solenne Incoronazione della Beata Vergine di Follina*, 2.

[14] Treviso, Archivio di Stato, Fondo Corporazioni religiose soppresse, *Follina*, b. 1, c. 79.

[15] L. Fraccaro De Longhi, *S. Maria di Follina. Una filiazione di Chiaravalle milanese nel Veneto*, «Arte Lombarda» XLVII-XLVIII (1977), 5-30. Sull'analisi stratigrafica del complesso monastico si veda inoltre: S. Zanetto, *I cantieri edilizi dell'abbazia di S. Maria di Follina (TV) nel medioevo e postmedioevo: dalla pietra agli artefici*, «Archeologia dell'Architettura» XIV (2009), 75-88 (nello studio manca la metodologia di indagine che ha permesso di arrivare a queste considerazioni).

da Citeaux in Francia.[16] Da questo momento l'abbazia passò in commenda e nel 1421 venne nominato il primo abate commendatario, il cardinale Antonio Correr,[17] ricordando inoltre il cardinale e arcivescovo di Milano Carlo Borromeo, importante riformatore della chiesa cattolica-romana del Cinquecento, che fu nominato abate commendatario di Follina dal 1562 al 1573.[18] In tale anno poi il monastero e la chiesa furono donati alla Congregazione Camaldolese[19] e successivamente, a partire dal 1739, Santa Maria di Follina fu affidata ai monaci camaldolesi di San Michele di Murano (Venezia) che rimasero fino al 1771.[20] In questo anno, con il decreto del 12 settembre la Serenissima sopprimeva il monastero affermando che il numero dei monaci era troppo esiguo per la vita conventuale. Segue poi la soppressione napoleonica delle congregazioni monastiche con il decreto del 1807 e di conseguenza gli edifici conventuali vennero venduti a privati. In questo modo le varie parti del complesso monastico furono adattate ed utilizzate come abitazioni e magazzini, modificando e danneggiando la struttura architettonica.[21] Invece la chiesa dagli inizi del 1820 fu trasformata in parrocchia.[22]

Nel 1915 l'abbazia passò ad un'altra comunità religiosa, i Servi di Maria, e alla fine della Prima Guerra Mondiale furono avviati lavori di restauro che, oltre alla riparazione dei danni bellici, riportarono la chiesa ed il monastero alle forme originarie del Trecento.[23] Prima di tali lavori di restauro, iniziati nel 1919, la chiesa era infatti ricoperta da uno spesso strato di malta[24] e da finte volte a crociera, inoltre alcune finestre erano state chiuse e la luce, che in origine passava dal rosone della facciata, veniva ostacolata da un grande organo lì posizionato. Oggi, rimosso l'organo, la

---

[16] Si vedano anche i contrasti con lo stato Francese che poi sfociarono nella Lega di Cambrai del 1508. Cfr. Giuseppe Cappelletti, *Storia della Repubblica di Venezia dal suo principio fino al suo fine*, Venezia 1851, vol. 7.

[17] J. Bernardi, *Valmarino e Follina*, 19.

[18] G.M. Todescato, *Abbazia di Santa Maria di Follina, sec. XII-XIII*, 28-30.

[19] L. Grippa, *Appunti storici*, 3.

[20] S. Nocentini, *Follina*, 267. Uno studio esauriente sulla chiesa si trova nell'opera di R. Wagner-Rieger, *Die italienische Baukunst zu Beginn der Gotik*, Graz-Köln 1956-1957, vol. 1, 94-97.

[21] G.M. Todescato, *Abbazia di Santa Maria di Follina, sec. XII-XIII,* 39; E.M. Zordan, *Santa Maria di Follina*, Cornuda 2000, 28.

[22] P.A. Passolunghi, *S. Maria di Follina, monastero cistercense*, Treviso 1984, 65.

[23] F. Forlati, *I restauri*; G.M. Todescato, *Abbazia di Santa Maria di Follina, sec. XII-XIII,* 42; E.M. Zordan, *Santa Maria di Follina*, 28.

[24] Si trattava di modifiche apportate nella chiesa da lavori ottocenteschi, invece il chiostro fino agli inizi del Novecento era totalmente compromesso in quanto adibito ad abitazioni private e magazzini.

ISBN: 97888 941770 4 6

facciata della chiesa è libera e la luce può entrare senza nessun ostacolo, però non è così sul lato dell'abside dove dietro l'altare è stata posizionata una grande pala che impedisce alla luce di entrare attraverso le lunghe strette aperture. Il soprintendente ingegnere Ferdinando Forlati descrive magnificamente gli interventi di restauro condotti nella chiesa e nel chiostro che hanno fatto riapparire le strutture nella «solenne serietà antica» nel linguaggio architettonico duecentesco:

> Tolto il soffitto, apparvero i resti dell'orditura lignea formante l'ossatura del coperto, apparirono attraverso l'imbianco e le malte, frammenti di fregi, che decoravano a varie altezze i muri; si rinvennero nella nave centrale le tracce delle finestre nelle loro forme originali, che poi furono confermate da un dipinto settecentesco rappresentante la chiesa nello stato anteriore agli infelici restauri del secolo scorso. Tolto l'organo, apparvero in tutto lo slancio e in tutta la loro eleganza le finestre e il grande rosone marmoreo della facciata; con assaggi e ricerche si riaprirono nelle loro sicure forme primitive i fori della navata sinistra e tutte le porte di quella di destra, attraverso le quali il chiostro, che è uno dei più eleganti e pittoreschi, riassunse tutto il fascino e il sentimento delle vecchie costruzioni religiose, piene di fede ingenua e profonda. E quando si gira in quel recinto raccolto e silenzioso, nel quale solo risuona il canto limpido dell'acqua traboccante dalla larga conca marmorea, o il rapido cinguettio delle rondini saettanti tra gli archi, non si ricordano più le costruzione[25] goffe e pesanti che gravavano sulle esili colonnine, turbandone tutta l'eleganza fragile, quasi virginale; non si rammentano più le scale, i magazzini, le divisioni interne che mascheravano e quasi parevano irridere alle antichissime strutture monacali.[26]

Origine del chiostro

L'idea di uno spazio aperto e di collegamento attorno al quale disporre le varie parti del monastero in modo da facilitare il passaggio da un ambiente all'altro, è sorto per le varie esigenze della vita quotidiana che i monaci avevano. Ci sono varie ipotesi sull'origine di questa disposizione. Si pensa che la forma del monastero in occidente, con il suo chiostro, derivi dall'oriente. In Siria era comune costruire un atrio o una corte davanti

---

[25] 'costruzioni'.

[26] F. Forlati, *I restauri*.

ISBN: 97888 941770 4 6

all'entrata principale oppure lungo un lato della chiesa. Nel monastero di id-Dêr, situato nel sud del paese, risalente probabilmente al V secolo, si trova già un tipo di chiostro di forma quadrata, un atrio posto davanti alla chiesa. Questo monastero fu costruito sopra un tempio ellenistico e, secondo lo storico Braunfels, proprio questo tipo di struttura fu ripresa e applicata per il chiostro.[27]

Si è anche ipotizzato che la pianta del monastero occidentale derivi dallo schema della villa romana, dal *peristylium*, dove le stanze erano costruite attorno a un cortile interno colonnato.[28] La prima letteratura cristiana fornisce alcune testimonianze in tal senso sulla trasformazione di case in monasteri. Troviamo un esempio negli *Acta Sanctorum* dove Santa Aglae racconta come alcuni romani benestanti diventarono monaci offrendo le loro case per essere trasformate in monasteri.[29] Questa ipotesi però può essere messa in discussione poiché le case romane presentavano spesso due cortili nettamente separati anche se comunicanti fra loro.

Un'altra testimonianza ci perviene dal vescovo Durante che fornisce una spiegazione sull'origine del chiostro. Esso ha preso il nome dal luogo dove i leviti sorvegliavano o dormivano attorno al tabernacolo, o dal cortile dei preti oppure dal portico che era posto davanti al tempio di Salomone. Qui ci raggiunge il suo pensiero sul chiostro interpretato come il paradiso e che, proprio come il tempio, rappresenta la Chiesa trionfante, così il chiostro diventa l'immagine del paradiso celeste: *Porrò sicut templum triumphantem designat Ecclesiam, sic claustrum coelestem significat Paradisum*.[30]

Significato del chiostro

Il "chiostro" nella lingua francese è chiamato *cloître*, in spagnolo *claustro*, in tedesco *Kreuzgang* e in inglese *cloister*. In latino la parola *claustrum* significa qualcosa che chiude, un luogo chiuso di difficile accesso.[31] Nell'età

---

[27] W. Braunfels, *Abendländische Klosterbaukunst*, Köln 1980, 27-28.

[28] A. De Caumont, *Abécédaire ou rudiment d'archéologie*, Caen 1869, 7 (*constructions monastiques*).

[29] J.J. Rorimer, *The Cloisters. The building and the collection of mediaeval art in Fort Tryon Park*, New York 1951, XXVIII.

[30] Guillaume Durand (Gugliemo Durando/Durante), *Rational ou manuel des divins offices*, Paris 1854, *livre* 1, cap. 1.XLII (in latino: Gulielmi Durandi *Rationale divinorum officiorum*, Antonii Cellier, Lugduni 1672).

[31] M. Viollet-Le-Duc, *Dictionnaire Raisonné de l'Architecture Francaise du XI au XVI*

ISBN: 97888 941770 4 6

paleocristiana il *monasteria* indicava la cellula del singolo monaco (Giovanni Cassiano, *Collationes*, 18.7; Isidoro, *Etymologiae,* XV.4.5). Pertanto, in origine il chiostro indicava tutto quello che era delimitato dal recinto o dalle mura stesse del monastero, solo nei secoli successivi si iniziò a distinguere lo spazio adibito a cortile cinto da porticati, denominato chiostro e inserito all'interno del monastero. Troviamo a questo proposito alcune testimonianze negli scritti dei Padri della Chiesa e dei monaci eruditi. La *Regola* di sant'Agostino (354-430) è ritenuta la più antica regola della vita monastica dell'Oriente, con leggi fissate dal vescovo per orientare e regolare la vita cenobitica comunitaria,[32] ma in essa non troviamo nessun riferimento al chiostro. Anche *La Regola* di san Benedetto (ca. 534) non parla di chiostro come lo intendiamo oggi, ma fornisce precise indicazioni sull'organizzazione del monastero (*Regola* 66.6-7): «Il monastero, poi, dev'essere possibilmente disposto in modo che al suo interno si trovi tutto l'occorrente, ossia l'acqua, il mulino, l'orto e i vari laboratori, per togliere ai monaci ogni necessità di girellare fuori, il che non giova affatto alle loro anime». Tuttavia l'espressione *claustra monasterii presente nella Regola* definisce ancora solamente il recinto del monastero (*Regola* 4.78). Invece il vescovo Isidoro di Siviglia nelle *Etymologiae* (inizi VII secolo) nomina il portico, tra le parti di un edificio sacro, definito come un luogo di transito in quanto aperto (*liber* XV.7.3),[33] e questo forse può essere interpretato come il "chiostro". Isidoro non nomina il chiostro, ma distingue il monastero che è l'abitazione di un unico monaco, cioè di un solitario, dal cenobio che è invece la dimora di più monaci che vivono in comune.[34] *Claustrum* nel senso di un recinto chiuso è anche definito dal *Breviloquium*: *Claustrum dicitur inhabitatio religiosorum, vel domus includens monachos et moniales sub certa regula viventes.*[35] (*Claustrum* è la dimora dei religiosi che indica un luogo chiuso, cioè una residenza, che ospita monaci e monache che

---

siècle, 3, Paris 1875, 408-459; J. von Schlosser, *Die abendländische Klosteranlage des früheren Mittelalters,* Wien 1889; H. Leclercq, *Cloître* in *Dictionnaire d'Archéologie chrétienne et de Liturgie, a cura di* F. Cabrol, H. Leclercq, 3.2, Paris 1914, 1991-2012; R. De Lasteyrie, *L'architecture religieuse en France à l'époque romane*, Paris 1912, 353-357; P. Piva, *Lo spazio liturgico*, in *L'arte medievale nel contesto*, a cura di Id., Milano 2006, 141-180: 146-147.

32 Augustinus, *La Regola*, a cura di N. Cipriani, Roma 2006.

33 Isidoro, *Etimologie o origini*, a cura di A.V. Canale, Torino 2004, vol. 2, *liber* XV.7, 278-279.

34 Ivi, vol. 2, *liber* XV,4.5, 270-271.

35 *Glossarium ad scriptores mediae et infimae latinitatis*, apud Sebastianum Coleti, 1737, vol. 2, voce: *claustrum,* 634.

vivono secondo una determinata regola). E così anche nel *Concilium Forojuliense* dell'anno 791 (cap. 12) è prescritto che:

> *Hoc igitur inviolato stilo juste sancire proxpeximus, ut monasteria puellarum, quae sub disciplina regulae degunt, obstructius munitis claustris, nullo pateant, nisi forte summa compellente necessitate, aditu virorum.*[36]

> Scriviamo una regola, affinché nei monasteri delle giovani, che passano la vita sotto la disciplina della regola, costrette all'interno delle mura del chiostro (monastero), l'ingresso degli uomini non sia ammesso, se non per introdurre soltanto ciò che è strettamente necessario.

In questo senso il termine "chiostro" interpretato come recinto monastico, si trova anche nella *Capitularia* di Carlo Magno (anno 799-800) dove è fissato che:

> *Ut claustra monachorum laici non intrent nec inquietent fratres degentes sub silentio, nisi forte si maiores personae fuerint, quod omnino vitare non possumus*.[37]

> Affinché i laici non entrino nei chiostri dei monaci e non disturbino il loro silenzio, se non forse quando si tratta di personaggi importanti, a cui non si possa assolutamente sottrarsi.

Invece, dopo due decenni, nel *Concilium Turonense* dell'anno 813 (cap. 29) incontriamo l'espressione *claustra monasteriorum* nel passo: *Presbyteris, diaconibus caeterisque clericis infra claustra monasteriorum puellarum non sit concessum habitare*.[38] (Ai prelati, ai diaconi e al resto del clero non è concesso soffermarsi all'interno del chiostro dei monasteri femminili), che sottolinea e distingue lo spazio del chiostro collocato all'interno del monastero. E così anche nel *Concilium Aquisgranense* dell'anno 816, il documento il quale ha normato la vita ecclesiale di canonici e di canonichesse,

---

[36] *Sacrorum Conciliorum nova et amplissima collectio* [etc.], a cura di Ioannes Dominicus Mansi, Antonii Zatta Veneti, Florentiae 1767, vol. 13, cap. 12, 830, 850.

[37] *Capitularia Regum Francorum*, in *Monumenta Germaniae Historica*, Hannoverae 1883, vol. 1, 228 (c. 18).

[38] *Concilia Aevi Karolini*, a cura di A. Werminghoff, in *Monumenta Germaniae Historica, Rerum Germanicarum Medii Aevi,* Hannoverae et Lipsiae 1906, vol. 2, 38, *Concilium Turonense a. 813*, cap. 29, 290.

ISBN: 97888 941770 4 6

dove si legge nel capitolo CXLIIII:

> *Ut claustra canonicorum diligenter custodiantur: Oportet claustra canonicorum ita diligenter custodiri, ut grex Dominicus fraterna concorditer fruatur pace: et si quemlibet praelatus, aut qui ejus vice fungitur, aut forte quilibet alius spiritalis frater, intra claustra quempiam inhoneste agentem, aut extra in biviis et plateis otio vanisque confabulationibus vacantem, repererit, primo secreta admonitione eum corripiat, et post, si necesse fuerit, coram fratribus idem negligens acrius judicetur, ut deinceps emendatus in melius proficiat. Feminis namque non solum in mansionibus et claustris canonicorum prandendum aut requiescendum non est, quin potius nec in ea intrandi, excepto in ecclesiam, ulla tribuenda facultas, quia valde hoc a sanctis patribus legitur inhibitum. Si quid vero charitatis officio illis attribuendum est, extra claustra constituatur locus, in quo id accipiant: nullus tamen fratrum cum ipsis, nisi testes coram fuerint, loquatur. Qui vero secus, quam praemissum est, agere tentaverit, ita severiter a praelatis et magistris corrigatur, ut caeteris, ne quid tale agere pertentent, exemplo correptionis sibi exhibitae terrorem incutiant.*[39]
>
> È necessario che i chiostri dei canonici siano preservati in modo tale che il gregge di Dio possa godere della pace in concordia: e se qualsivoglia prelato, o chi per esso, o per avventura qualche padre spirituale sia all'interno del chiostro in veste di corruttore, o che venga sorpreso all'esterno passare il tempo in ozio o in vane chiacchiere sotto i portici, lo si rimproveri dapprima con discrezione, e poi, se sarà necessario, di fronte ai fratelli, lo stesso sia giudicato nella maniera più dura, affinché, in seguito, una volta emendato, si comporti meglio. Alle donne poi, non solo non è possibile pranzare o riposare all'interno delle abitazioni e dei chiostri dei canonici, ma neanche possono entrarvi, fatto salvo l'ingresso in chiesa, con nessuna eccezione, perché tutto ciò è stato vietato espressamente dai santi padri. Se tuttavia sia da dispensare loro l'ufficio della carità, si designi un luogo fuori dal chiostro nel quale lo ricevano: tuttavia nessun frate parli con loro se non in presenza di testimoni. Chi poi tentasse di agire in maniera diversa da quanto premesso, sia corretto dai prelati e dai maestri così severamente che gli altri non si provino ad agire in questo modo, incutendo loro terrore con l'esempio della punizione inflitta.

Anche qui con il termine *claustrum* si delinea lo spazio del chiostro all'interno del monastero. Queste regole sono state diffuse principalmente

[39] *Concilium Aquisgranense* in *Monumenta Germaniae Historica, Concilia Aevi Karolini,* vol. 1, *pars* I, *Concilia*, Hannoverae et Lipsiae 1906, vol. 2.1, 418 (cap. CXLIIII).

ISBN: 97888 941770 4 6

in Francia e in Italia, volute dall'Imperatore Lodovico il Pio, figlio di Carlo Magno.[40] Siamo nell'epoca della prima costruzione del monastero di San Gallo (Svizzera) con il suo chiostro ben riconoscibile nella pianta carolingia realizzata nel IX secolo, oggi conservata nella Biblioteca dell'Abbazia.

Il *Concilium Romanum* dell'anno 826 ordina che il chiostro debba essere edificato vicino alla chiesa per consentire ai monaci di raggiungere velocemente i vari spazi monastici, come il refettorio, il dormitorio e i laboratori:

> *Ubi clerici consistere debeant. In hoc capitulo precipitur, ut iuxta ecclesiam claustra constituatur, ubi sit refectorium et dormitorium et reliquae officinae clericorum usibus aptae*.[41]
>
> Dove i chierici debbano essere sistemati. In questo capitolo si spiega come si debba collocare la chiesa vicino ai chiostri, dove sia conveniente alle necessità dei chierici la disposizione del refettorio, del dormitorio e degli altri locali.

Un'altra testimonianza scritta che identifica il chiostro come lo intendiamo oggi, proviene da Dunstano di Canterbury, vissuto nel X secolo, quando scrisse nella sua opera *Regularis Concordia* che i monaci per l'Ufficio Divino (al mattutino, alla terza e alla sesta) dovrebbero radunarsi nel chiostro per le letture:

> *Dehinc facto signo canuntur matutinae, quod si luce diei, ut oportet matutinae fuerint finitae, egredientes ecclesiam fratres calcient se, lavent, peractis, ue in ecclesia tribus orationibus, sedentes in claustro vacent lectioni, usque dum signum primae auditum fuerit. … Tertia vero peracta, et missa subsequente celebrata, ubi regula praecipit, sedentes in claustro fratres vacent lectioni, usque dum mediante hora quinta primum signum sextae fuerit auditum*.[42]

---

[40] Lodovico Antonio Muratori, *Dissertazioni sopra le antichità italiane*, 3, Giambatista Pasquali, Milano 1751, 334-335.

[41] *Eugenii II. Concilium Romanum Nov. 826*, in *Monumenta Germaniae Historica*, Georgius Heinricus Pertz, Hannoverae 1837, vol. 2, pars altera: *Canones Ecclesiastici*, 11-17, (11), c. 7.

[42] Dunstano, *Regularis Concordia*, in *Patrologiae cursus completus …*, *Series latina*, a cura di J.P. Migne (= *PL*), CXXXVII, Paris 1853, 475-502: 497.

ISBN: 97888 941770 4 6

> In seguito all'albeggiare, quando prevale la luce del giorno, i frati, finite le orazioni, si bagnano (con l'acqua santa) uscendo dalla chiesa, seduti nel chiostro hanno poi il tempo per la lettura fino allo scoccare della prima ora. … Passata poi la terza ora, e celebrata la successiva messa, come prevede la regola, i frati siedono nel chiostro intenti alla lettura fino a metà della quinta ora e all'udire del primo segno della sesta.

Oppure nell'*Ordo conversationis monasticae* (cap. IX), dove sono riportate delle questioni che riguardano i monaci, il chiostro rappresenta un luogo di lettura, preghiera e meditazione:

> *Certis horis statutis non negligant opera manuum agere: quia virtus est animae et corporis. Caeteris autem horis lectioni vacent. Et si fieri possit, in uno loco, aut in Clausto sedeant, ut inuicem videntes coarctentur, et sub silentio legant. Et ne alius ad alium iungatur, nisi necessitas exposeat: idipsum tamen sine inquietudine alterius fiat.*[43]
>
> Le ore dedicate allo studio non spingano a trascurare il lavoro manuale, perché la perfezione sta sia nell'anima che nel corpo. D'altra parte, nelle restanti ore, si dedichi tempo alla lettura; se possibile, si sieda in un luogo adatto oppure nel chiostro, in modo però da controllarsi a vicenda perché si legga in silenzio. Siano (i monaci) distanti l'uno dall'altro non più del necessario, in modo che non ci sia tra loro alcun turbamento.

Però ancora negli statuti cistercensi, precisamente nella *Capitula* e nell'*Instituta generalis capituli apud Cistercium,* risalenti al XII secolo, il termine *claustrum* nella frase *Quod non debeat monachus extra claustrum habitare* ritorna ad indicare il recinto monastico, ordinando al monaco di non abitare fuori dal monastero stesso. Invece in un altro passo dell'*Instituta generalis* dove è regolato che *In omnibus scriptoriis ubicumque ex consuetudine monachi scribunt, silentium teneatur sicut in claustro*, il chiostro può essere compreso sia come spazio a sé stante, ma anche in senso più ampio intendendo tutto il monastero (In tutti gli *scriptoria*, nei quali i monaci abitualmente scrivono, si osservi il silenzio come nel chiostro).[44] Nel *Concilium Biterrense* (cap. 17 sul custode dei "claustri") dell'anno 1233 si legge:

---

[43] *Ordo conversationis monasticae,* in Benedictus Haeftenus, *Disquisitionum monasticarum libri XII*, apud Petrum Bellerum, Antverpiae 1644, 1075, cap. IX.

[44] C. Stercal, M. Fioroni, *Le origini cistercensi. Documenti*, Milano 2004, 56, 57, 172, 173, 240, 241.

ISBN: 97888 941770 4 6

> *Claustrum quoque diligenter observetur et claudatur, ut re et nomine claustrum valeat appellari. Nec milites vel etiam laiei claustrum vel officinas monasterii introeant, nisi causa exequiarum, et in processionibus: et hoc, si fieri consuevit, vel necessitate alia evidenti*.[45]
>
> Perché possa chiamarsi *claustrum* di nome e di fatto, esso deve anche restare chiuso e sorvegliato diligentemente. Non entrino né soldati o guardiani e neanche lavoranti del monastero, se non per le esequie, o per altre provate necessità; e durante le processioni solo se è consuetudine farlo.

La testimonianza cinquecentesca di san Carlo Borromeo nel suo trattato *Instructionum fabricae et supellectilis ecclesiasticae* descrive non esplicitamente i chiostri, ma i portici quadrangolari dei conventi delle monache. Essi devono essere “semplici, cioè costituiti da un semplice ordine di colonne o pilastrini, e di struttura modesta piuttosto che magnifica e sontuosa, costruiti su tutti i lati, avranno forma di quadrilatero”.[46] Potranno avere il tetto in legno ma per evitare il pericolo di incendi, dovrebbero preferibilmente essere a volta.

Descrizione e funzione del chiostro in età medioevale

All’interno del recinto si eleva il monastero con il suo chiostro; è il cuore dell’abbazia, dove sono disposti gli edifici in uso dei monaci. Già il monastero di San Gallo (fondato nel 612 dal monaco irlandese Gallo), di cui si conserva la pianta del IX secolo, come si è visto prima, presentava in origine un chiostro situato a sud, adiacente alla chiesa; si tratta di una delle prime testimonianze oggettive nel mondo occidentale. Il chiostro in generale si delinea lungo il lato della chiesa tenendo conto delle condizioni climatiche del luogo: aperto su tutti i quattro i lati e delimitato da pilastri o colonne che circondano lo spazio libero al centro. Attorno al chiostro sono disposti i vari locali monastici ed in esso ritroviamo diverse funzioni: funzione pratica per lo spostamento da un ambiente all’altro; funzione spirituale per la meditazione e per la preghiera e funzione didattica per l’istruzione.

---

[45] *Sacrorum Conciliorum nova et amplissima collectio*, Antonium Zatta, Venetiis 1779, vol. 23, 270, 275.

[46] Caroli Borromei, *Instructionum fabricae et supellectilis ecclesiasticae*, a cura di S. Della Torre, M. Marinelli, Città del Vaticano 2000, 161.

ISBN: 97888 941770 4 6

Il chiostro dei monasteri poté ben trovare la sua origine in una necessità pratica, specialmente in occidente dove la vita in comune, il *cenobio* (Isidoro, *Etymologiae*, XV.3.6) prevalse sull'isolamento individuale. Le varie parti del complesso monastico sono vicine e connesse tra loro così i monaci possono spostarsi da un luogo all'altro velocemente; essi si riuniscono nei vari locali intorno a un "cortile" camminando lungo i portici per ripararsi anche dalle intemperie, e attorno ad un pozzo o una fontana utilizzata per le abluzioni e per le necessità pratiche.

Lo spazio claustrale che deriva dalle processioni tenute con le croci,[47] è il luogo nel quale il monaco vive in intimità con il Signore in preghiera e in meditazione e lodandolo con i canti. Nelle regole cistercensi *Nomasticon Cisterciense* risalenti alla seconda metà del XII secolo, è narrato come nella notte di Natale i monaci si radunavano nel chiostro e in vicinanza alla fontana tenevano in mano una candela accesa.[48] Altre cerimonie liturgiche si svolgevano sempre nel chiostro come il rito delle Ceneri all'inizio della Quaresima. Qui i monaci si scalzavano, poi entravano in chiesa con i piedi nudi per ricevere le ceneri nel corso di questa funzione. Durante la benedizione i frati erano rivolti verso la direzione di Aquilone, vento proveniente da nord (cap. XIII),[49] una prassi liturgica che simbolicamente doveva tenere lontano le influenze negative, come si vedrà più avanti. Nel chiostro i monaci si ritrovavano anche per la processione alla Domenica delle Palme (cap. XVII)[50] e alcuni giorni dopo per la lavanda dei piedi al Giovedì Santo (cap. XXI).[51] La descrizione presente nel *Nomasticon Cisterciense* è pure precisa per lo svolgimento degli Uffici Divini durante la celebrazione della messa con l'organizzazione delle luci e l'aspersione dell'acqua benedetta che erano praticate nel chiostro e negli spazi conventuali, come nella sala del capitolo, parlatorio, dormitorio, refettorio, *calefactorium* e altri locali (cap. LIII-LV).[52] In più, le azioni della vita quotidiana sono descritte in dettaglio: prima del pasto, dove i monaci sono chiamati dalla campana suonata dal priore, i frati devono lavarsi le mani alla fontana del chiostro.

---

[47] J. von Schlosser, *Die abendländische Klosteranlage bis früheren Mittelalters*, Wien 1889, 34.

[48] *Nomasticon Cisterciense seu Antiquiores ordinis Cisterciensis Constitutiones*, a cura di Juliano Paris, Gervasii Alliot, Pariis 1664, pars I, cap. IV, 86 (*Nativitate Domini*); M. Aubert, *L'architecture cistercienne en France*, Paris 1947, 42-43.

[49] *Nomasticon Cisterciense,* pars I, cap. XIII, 96 (*De capite jejunii*).

[50] Ivi, pars I, cap. XVII, 101 (*Ordo in Ramis Palmarum).*

[51] Ivi, pars I, cap. XXI, 106 (*Caena Domini*).

[52] Ivi, pars II, cap. LIII-LV, 137-148 (*De Caeremoniis*).

ISBN: 97888 941770 4 6

Dopo il vespero i monaci leggono nel chiostro, poi si riuniscono nel refettorio al suono della campana per la cena o per bere. A un nuovo colpo di campana i monaci e i novizi lasciano il refettorio ed entrano nella galleria del chiostro, per una pausa. La lettura degli scritti dei padri è fatta da un monaco, mentre gli altri sono seduti ai lati dell'abate. Segue una piccola discussione, dove i monaci fanno delle domande e ricevono dei chiarimenti sul testo letto. Poi i monaci entrano in chiesa per i canti.[53] Ma nessuno sottragga ore da quelle preghiere che sono celebrate a sere alterne durante le festività: semmai dopo il mattutino, quando non è ancora giorno, acceso il lume dal sacrista, c'è una pausa e i frati, che stavano meditando, possono sedere nel chiostro anche senza leggere (cap. LXXIV).[54]

Una successiva testimonianza che può ricondurre agli ordini celesti applicati sulla terra ci perviene da Guglielmo Durante (1230-1296), vescovo della santa chiesa di Mende, quando inizia la sua opera *De rationale divinorum officiorum* con la prefazione, spiegando che: «Tutte le cose che appartengono agli Uffici, agli usi oppure agli ornamenti della Chiesa, che sono piene di figure divine e di misteri e ciascuno, in particolare, traboccano di una dolcezza celestiale. Essi preparano il lettore all'insegnamento che chi conosce l'ordine del cielo applicherà le regole alla terra».[55]

Secondo questa teoria, le regole celesti si rispecchiano nel quotidiano e in particolare nel monastero, nella pianta sacra la quale è nient'altro che la rappresentazione del cielo, della città santa, Gerusalemme. Avvicinarsi a Dio nel silenzio del chiostro e nell'approfondimento della meditazione, è questo il luogo adatto per trovare la via verso Dio, distante dal mondo esterno in pace con il creato.

Pertanto, gli spazi sacri sono organizzati in modo che le attività dei monaci, compreso il lavoro e lo studio, possano essere svolte agevolmente. La chiesa benedettina e cistercense è spesso situata a nord rispetto al chiostro, come si vedrà poi qui a Follina, non solo per proteggere i luoghi della vita comune (dormitorio, sala capitolare, biblioteca-scriptorium) dal maltempo, ma anche per fare in modo che la sua ombra non avvolga il chiostro il quale è situato a sud. Proprio il lato del chiostro adiacente alla chiesa riceve sempre luce durante tutto il giorno, è il lato più illuminato e soleggiato e riparato dai venti di tramontana. Qui, come ci viene descritto dal

---

[53] Ivi, pars II, cap. LXXVI, LXXX, LXXXI, 179-181, 183-185 (*De Refectione; De bibere post Vesperas; De Collatione*).

[54] Ivi, pars II, cap. LXXIV, 174-175 (*Qualiter se habeant fratres in hyeme privatis diebus a vigiliis usque ad tertiam*).

[55] Gauillaume Durand, *Rational ou manuel des divins offices, praefatio*.

ISBN: 97888 941770 4 6

frate Giocondo Maria Todescato di Follina, erano disposte delle panchine per la lettura privata dei monaci.[56] Poi, sul lato est erano collocati la sacrestia che è adiacente alla chiesa, seguiva la sala del capitolo, il parlatorio, la sala di riunioni e al primo piano il dormitorio. In centro nel chiostro o su un lato era situata la fontana e sulla parte sud erano presenti il *calefactorium,* la cucina e il refettorio, ambienti posizionati sul lato più caldo soprattutto per i mesi invernali. Invece, le costruzioni ad ovest che ricevono gli ultimi raggi del sole erano destinate alle attività con magazzini per poter lavorare alla luce del giorno fino a sera. Quest'area del chiostro era anche riservata ai conversi, come in origine qui a Follina.

Il complesso monastico si trovava sempre vicino alle acque correnti e in vicinanza era disposta anche la foresteria per accogliere gli ospiti, i viandanti o i pellegrini.

Le grandi abbazie possedevano anche due chiostri, uno presso l'ingresso occidentale della chiesa, l'altro ad oriente, dietro l'abside. Il primo serviva di accesso alla sala capitolare, al dormitorio, al refettorio, alla sacrestia e ad altri locali del monastero; questo chiostro era quello comune ai religiosi. Il secondo, più appartato e più piccolo, era in particolare destinato all'abate e ai dignitari ecclesiastici ospiti, eretto nelle vicinanze della biblioteca, dell'infermeria e del cimitero. Anche le cattedrali avevano un chiostro appoggiato a uno dei lati della chiesa, a nord oppure a sud, e intorno ad esso sorgevano le abitazioni dei canonici che vivevano seguendo una regola comune.

Nella storia dei chiostri sono fioriti numerosi capolavori artistici e architettonici. Uno fra questi è sicuramente quello di Follina, con le sue colonne a fusto scanalato verticale oppure a spirale, liscio, intrecciato o decorato ad elementi vegetali, ed infine con colonne ofitiche unite e annodate, scolpite in un unico blocco, che simboleggiano il nodo di Salomone (*fig. 1*).[57] Un'analoga rappresentazione simbolica la troviamo sia nel chiostro del vicino *ex*-monastero benedettino di Santa Maria a Vidor (*fig. 2*) che nei chiostri cistercensi di Chiaravalle della Colomba ad Alseno (*fig. 3*) e di Santa Maria a Chiaravalle Milanese da cui provenivano i monaci cistercensi. Abbiamo chiostri quadrati o rettangolari con il giardino al centro, con

---

[56] G.M. Todescato, *Abbazia di Santa Maria di Follina, sec. XII-XIII*, 57.

[57] Il significato simbolico di questo nodo deriva dal re biblico Salomone, il quale ottenne il dono della saggezza direttamente da Dio, pertanto Salomone idealizza questa virtù. La figura del nodo intrecciato esprime equilibrio ed unione tra gli elementi legati, un legame armonico tra il divino e l'uomo. Si veda 1 *Re* 5.9-14: «Dio concesse a Salomone saggezza e intelligenza molto grandi e una mente vasta come la sabbia che è sulla spiaggia del mare...».

variate disposizioni di aperture intervallate da pilastri e da colonnine di diverse tipologie. Nel Rinascimento e nelle epoche successive i chiostri continuavano ad essere edificati principalmente secondo le forme e gli schemi usati in epoca medioevale adattando il linguaggio architettonico all'epoca. Ricordiamo tra gli altri i chiostri rinascimentali di origine benedettina sull'isola di San Giorgio a Venezia nell'espressione architettonica di Palladio e quelli del complesso monastico di Santa Maria a Praglia.

La vita apostolica si esprime nella fedeltà più stretta alla *Regola* di san Benedetto e si esalta nel modello cistercense che si manifesta attraverso la forma del quadrato (*Bernardinischer Stil*). La pianta quadrata del chiostro e l'abside rettangolare, come in questo caso, esprimono esattamente il linguaggio architettonico cistercense,[58] che seguendo profondamente il pensiero di san Bernardo, parla con rapporti geometrici chiari e semplici, dove la suddivisione *ad quadratum* codifica la cosiddetta *bernardinischer Grundtypus* (Pianta Bernardina).[59] In tal modo i monaci creavano un complesso monastico in armonia tra le sue parti, la pianta e l'alzato.

I chiostri erano di forma quadrata come anche il vescovo e poeta Fulberto di Chartres (960-1028)[60] testimonia nel suo elogio sulla vita monastica – *Laus vitae monasticae* – pubblicato dallo stampatore seicentesco Sirmund. Gli spazi attorno al chiostro erano ben distinti e ognuno aveva la sua funzione: una parte per il bere e il mangiare, cioè il refettorio, un'altra per il

---

[58] L'esempio più significativo di pianta cistercense che determina la nascita di questa tipologia architettonica, è quello della chiesa di Fontenay (1139-1147): sobria ed imponente, a tre navate, transetto su cui si aprono per ogni braccio due cappelle ed un'abside rettangolare, interamente coperta con volte a botte e preceduta da un portico.

[59] K.H. Esser, *Die Ausgrabungen der romanischen Zisterzienserkirche Himmerod als Beitrag zum Verständnis der frühen Zisterzienserarchitektur*, «Das Münster» 5, 1952, 221-223; K.H. Esser, *über den Kirchenbau des Hl. Bernhard von Clairvaux. Eine kunstwissenschaftliche Untersuchung aufgrund der Ausgrabung der romanischen Abteikirche Himmerod*, «Archiv für mittelrheinische Kirchengeschichte» 5, 1953, 195-222. H.P. Eydoux, *Les fouilles de l'abbatiale d'Himmerod et la notion d'un „planbernardin"*, «Bulletin Monumental» 111, 1953, 29-36; A.M. Romanini, *Le abbazie fondate da S. Bernardo in Italia e l'architettura cistercense "primitiva",* in *Studi su San Bernardo di Chiaravalle nell'ottavo centenario della canonizzazione*, Atti del Convegno internazionale, Certosa di Firenze 1975, 281-303. Si vedano inoltre E. Spinazzè, *Luce ed Orientazione nelle Abbazie Benedettine Altomedioevali e Medioevali nel Veneto*, tesi di laurea magistrale in Archeologia Medioevale, rel. S. Gelichi, Venezia Università Ca' Foscari, Anno Acc. 2007-2008, pubblicata con il titolo *Luce e canto incisi nelle pietre; l'orientazione delle chiese monastiche benedettine del Medioevo nel Veneto*, Padova 2015; Ead., *La luce nell'architettura sacra,* cap. 3.5, 253-276.

[60] L'attribuzione dello scritto *Laus vitae monasticae* a Fulberto di Chartres non è certa.

ISBN: 97888 941770 4 6

1. *Colonna annodata situata nell'angolo S-W del chiostro del complesso monastico*. Follina, Santa Maria.

2. *Colonna annodata situata in un angolo del chiostro*. Vidor, *ex* complesso monastico benedettino di Santa Bona.

3. *Colonna annodata situata in un angolo del chiostro del complesso monastico cistercense*. Alseno, Santa Maria di Chiaravalle della Colomba.

riposo dal lavoro diurno, ovvero il dormitorio, ed un'altra ancora per le lodi del Signore, perciò la chiesa. Per la sua solennità e il profondo significato che trasmette questo elogio viene qui riportato e tradotto:

Laus vitae monasticae

Felix grex hominum, qui, Christi dogma sequentes,
Contemptis opibus, nil proprium retinent;
Unius arbitrio quos regula sancta coercet,
Quorum quisque suo nil agit ex libito.
Cor quibus est unum, quibus indiscreta voluntas,
Par cunctis habitus et cibus est similis.
Sic tamen ut capiat quo quisque videtur egere,
Aetas ut fragilis debilitasve jubet.
Luxus abest omnis, peccandi rara facultas,
Cuncti cunctorum cum timeant oculos.
Lex communis habet visas mox prodere culpas,
Ut nascens vitium poena sequens resecet.
Desidiam fugiunt, labor utilis occupat omnes.
Noxia torpentes ne subeant animos.
Confusum nihil est, ubi fiunt ordine cuncta,
Curatur totum, negligiturque nihil.
Nec solum vita, sed constat et ordo loquendi:
Dispensant aeque maxima cum minimis,
Non nisi praescripto quisquam loquiturve siletve,
Stat, sedet, incedit ordine quisque suo.
Ecclesiae limen noctesque diesque frequentant,
Et sanctis precibus seque suosque juvant.
Quid inoror, et verbis evolvere singula tento?
Quidquid agunt, opus est corporis aut animae.
Quid quod sic habitant, ut sit sacer ipse domorum
Et situs et numerus, sufficiensque sibi?
Quadratam speciem structura domestica praefert.
Atria bis binis inclyta porticibus.
Quae, tribus inclusae domibus, quas corporis usus
Postulat, et quarta, quae domus est Domini,
Discursum monachis, vitam dant, et stationem;
Qua velut in caulis contineantur oves.
Quarum prima domus servat potumque cibumque,
Ex quibus hos reficit juncta secunda domus.
Tertia membra fovet vexata labore diurno,

ISBN: 97888 941770 4 6

Elogio della vita monastica

Fortunati quegli uomini, che, seguendo i dogmi di Cristo,
disprezzate le ricchezze, non conservano niente per sé;
costretti solo dalla regola santa come unico vincolo,
che non utilizzano i loro beni oltre il necessario.
Ai quali sono dati solo un animo ed un unico desiderio,
essere simili nel vestire come nel cibo.
In modo che ciascuno riceva ciò che gli viene a mancare,
quando l'età obbliga alla fragilità e alla debolezza.
Il lusso è distante da loro, rendendo rara l'occasione del peccare,
temendo ognuno lo sguardo di riprovazione di tutti.
Una legge della comunità ha come consuetudine di rendere nota la colpa,
in modo che la pena che segue recida il vizio all'origine.
Fuggono la pigrizia, tutti occupanti all'utile lavoro,
i danni dell'inattività non insidiano gli animi.
Non c'è confusione dove tutto è in ordine,
tutto è curato, niente è trascurato.
Non solo il modo di vivere, ma è evidente un modo nel parlare:
esprimere sempre il massimo con il minimo,
restando silenziosi se non quando è prescritto di parlare,
giace, siede, cammina ognuno ordinatamente.
Frequentano la chiesa notte e giorno,
e con le loro preghiere giovano a se stessi e agli altri.
Quali parole allontanano ogni singola tentazione?
Quelle che è necessario agiscano sul corpo e sull'anima.
Affinché la casa in cui abitare sia sacra
Quale sarà il sito loro sufficiente?
È da preferirsi una struttura della casa di forma quadrata.
Gli atri chiusi dentro da portici a due a due.
I quali, chiusi fra tre costruzioni, che la necessità delle persone
richiede, e la quarta che è la casa di Dio,
danno vita a luogo di riunione per i monaci;
Come, per esempio, sono rinchiuse le pecore nell'ovile.
La prima delle quali (costruzioni) deve servire per il bere e il mangiare,
l'ingresso congiunge la seconda costruzione alle altre.
La terza ristora le membra stanche dal diurno lavoro,

Quarta Dei laudes assidue resonat.
Plurima praetereo simili condigna relatu,
Sed breviter dicam, nil superest, vel abest.
Hos igitur proceres, hunc dignum laude senatum,
Exiguum specie, moribus eximium,
Comparo formicis, quarum studiosa laborum
Turmula convectat corpore majus onus.
Quae ne non possint communem ducere vitam,
Isdem sub laribus horrea parva locant.
Comparo divinis apibus, quae corpore parvo
Ingentes animas egregiasque gerunt:
Hexagonis cellis quae mella liquentia condunt,
Utile mirificum quae fabricantur opus.
Quae disciplinam, quae jura domestica servant.
Quasque simul reficit ingeniosa domus.
Comparo sideribus, quibus aula superna refulget,
Aera quae furvum noctibus irradiant.
Quae semel impositam servant per saecula legens,
Quae solitos cursus et numeros peragunt.
Comparo gyranti solemniter omnia coelo:
Insuper angelicis comparo spiritibus,
Qui semper SANCTUS triplicata voce resultant,
In terris monachi quod modulantur idem.
Sic Cherubin coelo, monachi tellure manentes,
Unum dant uni servitium Domino.[61]

[61] *Laus vitae monasticae*, in *PL* CXLI, Paris 1853, 373-374.

ISBN: 97888 941770 4 6

la quarta risuoni incessantemente delle lodi del Signore.
Tralascio molte altre simili e ben degne notazioni,
ma per dirla in breve, niente sovrabbonda o manca.
L'ingresso, dunque, introduca a questo congresso degno di lode,
esiguo all'apparenza, eminente come moralità,
paragonabile alle formiche, la cui forza
trasporta un peso più grande del corpo.
Le quali se non vivessero in comunità,
porrebbero ben poche provviste sotto i larici.
Paragonabile alle divine api, le quali col piccolo corpo
hanno in sé un grande ed egregio istinto:
rinchiudono in celle esagonali, opera utile e meravigliosa, il miele.
Le quali osservano disciplinatamente le regole domestiche.
E che nello stesso tempo intelligentemente rinnovano la casa.
Paragonabile alle stelle, per mezzo delle quali la volta celeste rifulge,
che fanno risplendere il cielo nelle notti oscure.
Che per secoli seguono una legge fissata una volta per tutte,
che compiono le consuete e armoniche orbite.
Paragonabile al far girare intorno solennemente tutto il cielo:
paragonabile agli spiriti angelici,
che inneggiano sempre con triplice voce SANTO,
che i monaci in terra cantano allo stesso modo.
Come i Cherubini in cielo, i monaci sulla terra,
rendono tutt'insieme il servizio divino al Signore.[62]

[62] Tutti i passi riportati nella presente ricerca sono stati tradotti dall'autrice, se non diversamente indicato.

La scuola nel chiostro

Nel chiostro si insegnavano e si promovevano gli studi teologici e le arti liberali, praticando le virtù e disponendo l'anima al bene.[63] La scuola nel Medioevo dipendeva dalla autorità religiosa. Già a partire dal VI secolo si differenziavano tre tipi di scuola: le scuole parrocchiali, episcopali e monastiche, con lo scopo sia di ripristinare le antiche scuole romane che di fondare una nuova cultura basata sullo studio dei testi sacri. Poi con Carlo Magno si ebbe una fioritura e una buona organizzazione delle scuole. Le scuole parrocchiali, dette anche presbiteriali, erano rette dal prete della chiesa situata per la maggior parte in zone rurali. Le scuole episcopali erano situate invece nelle grandi città, sedi del vescovo, queste erano dirette da un chierico, ovvero un canonico. Si insegnava nei chiostri adiacenti alla cattedrale. La scuola monastica inizialmente era aperta soltanto ai giovani novizi, successivamente furono ammessi anche laici, però per non compromettere la vita monastica, si divisero i locali adibiti all'insegnamento all'interno del monastero. Un esempio modello ci viene ancora una volta dalla pianta dell'abbazia benedettina di San Gallo, dove sono segnate dodici aule per le lezioni in un altro chiostro situato a nord della chiesa. Sempre dalla pianta si apprende che esistevano altri chiostri separati destinati agli oblati e ai loro insegnanti. Inoltre, il racconto del monaco erudito Ecceardo IV (ca. 980-1057) ci parla delle *scole claustri* e descrive l'insegnamento severo del maestro monaco Ratperto che passò la sua intera vita nel chiostro di San Gallo ad istruire: *Rapertus vero et ipse sanctus circa claustrum sancti Galli cum languidus iret nec tamen docere desineret…* (Ratperto, santo anch'egli, mentre camminava molto ammalato per i chiostri di San Gallo, senza tuttavia interrompere l'insegnamento…).[64]

Un'altra testimonianza ci perviene direttamente dalle consuetudini monastiche cluniacensi (*Antiquiores consuetudines cluniacensis monasterii*) nel capitolo *De pueris et eorum magistris.* In questo passo il monaco benedettino Udalrico (XI secolo) ci racconta che gli allievi erano seduti lungo il muro del chiostro per apprendere gli insegnamenti dai maestri monaci:

---

[63] G.M. Perrimezzi, *De' ragionamenti pastorali fatti al chiostro*, Muzio Erede di Michele Luigi, Napoli 1724, vol. 1, 434.

[64] P. Riché, *Le scuole e l'insegnamento nell'occidente cristiano dalla fine del V secolo alla metà dell'XI secolo*, Roma 1984, 197-205; *Casus sancti Galli, Ekkeardo IV,* in *Cronache di San Gallo*, a cura di G.C. Alessio, Torino 2004, n. 44, 134-135. Per confronto con altri passi contenenti la parola *claustrum*, si veda anche n. 3, 56-59; n. 34, 114-115 e *scole claustri*, n. 2, 56-57.

ISBN: 97888 941770 4 6

> *Eorum sessio in claustro ita est ordinata ut pueri sedeant prope murum, magistri in cancellis claustri, et ita ut possint eos jugiter intueri. per medium eorum nullus est qui audeat omnino transire.*[65]
>
> La loro seduta nel chiostro è disposta in modo che gli allievi si siedano lungo il muro e i maestri lungo il cancello in modo che i ragazzi siano sorvegliati continuamente e che, insomma, nessuno di loro osi andarsene.

Nel XII secolo si ebbe lo sviluppo delle scuole ospitate all'interno dei chiostri monastici. La maggior parte di queste si trovavano nelle città in un periodo di rapida crescita urbana,[66] come le diverse scuole ospitate nel chiostro episcopale di Notre-Dame a Parigi. Qui insegnò tra gli altri Pietro Abelardo, professore di teologia, logica e filosofia in veste di chierico. Esse erano aperte sia ai chierici della cattedrale che agli uditori esterni e ciascuna aveva il suo maestro.[67]

Il suo contemporaneo san Bernardo, abate, teologo, fondatore dell'abbazia di Clairvaux e probabilmente anche promotore di quella di Follina, fu tra quelli che più avversò i pensieri teologici di Abelardo e lo riprese pesantemente per il legame amoroso che aveva con una sua allieva. Fra i due pensatori esistevano anche dispute nell'approccio allo spazio dove insegnare: Bernardo era favorevole all'insegnamento all'esterno del monastero, invece Abelardo all'interno del chiostro. L'infelicità di Abelardo per le sue vicissitudini lo spinse poi a diventare monaco cercando la protezione e la solitudine proprio nel monastero per superare questa sua sofferenza interiore.[68] L'ambiente monastico dove lui insegnò, divenne quindi il suo rifugio dal pericolo rappresentato dai suoi avversari e proprio il luogo del suo insegnamento diventò anche quello dove egli trascorse il resto della sua vita. Il vescovo Durante di Mende spiega nel suo trattato *Rationale divinorum officiorum,* redatto nel 1280, che il chiostro rappresenta la contemplazione in cui l'anima si ripiega su sé stessa, dove si nasconde dopo essere stata separata dalla folla dei pensieri carnali e dove medita gli unici beni celesti.[69]

---

[65] *Antiquiores consuetudines cluniacensis monasterii collectore udalrico monacho benedictino*, in *PL* CIL, cap. VIII, c. 747.

[66] J. Verger, J. Jolivet, *Bernardo e Abelardo, Il chiostro e la Scuola*, Milano 2002, 59.

[67] Si veda l'autobiografia di Abelardo, *Historia Calamitatum*, a cura di J. Monfrin, Paris 1978 (traduzione in inglese: Abaelardus Petrus, *The story of my misfortunes,* New York 1972, cap. VIII).

[68] *Historia Calamitatum*, 81.

[69] Guillaume Durand, *Rational ou manuel des divins offices*, *livre* 1, cap. 1.XLIII, 29-30.

ISBN: 97888 941770 4 6

E proprio in questo senso Abelardo descrive nel suo libro il suo essere interiore ripiegato su sé stesso, ritirato dal mondo esterno per entrare completamente nel mondo celeste.

Il chiostro è un perfetto ambiente ascetico dove il monaco e lo studente sono inseriti in una favorevole condizione spirituale in modo da raggiungere la purificazione rituale e la conquista della perfezione religiosa.[70] San Bernardo considera l'ordine monastico cistercense il più vicino agli ordini angelici che più si avvicina alla Gerusalemme celeste.[71] La geometria del chiostro rispecchia la forma quadrata della città santa come è descritta nell'*Apocalisse* (*Ap* 21.2-15) con «la sua lunghezza uguale alla larghezza».[72] Pertanto è più probabile che questa forma quadrata sia stata scelta non perché deriva dall'*atrium* delle ville romane, ma per il profondo significato biblico che trasmetteva. E per questo motivo il modulo quadrato fu applicato in tutti i complessi monastici cistercensi, nella chiesa e nel chiostro.

I concetti di san Bernardo sulla purezza, semplicità e trasparenza si rispecchiano nell'architettura cistercense con la pianta bernardiana, facendo esaltare con la luce – e non con l'oro – l'interno del complesso monastico, sottolineando la forma con proporzioni ricavate dal quadrato. Ricordiamo il pensiero di san Bernardo, quando critica la sovrabbondanza, le decorazioni eccessive, le vetrate colorate nelle chiese, in contrasto con Sugerio di Saint-Denis.[73] Egli richiedeva un ritorno alla semplicità, povertà e austerità, concetti fondamentali che fanno esaltare l'anima e la fanno elevare verso Dio. San Bernardo era contrario alla scuola all'interno del chiostro monastico poiché avrebbe interrotto l'armonia del silenzio nella meditazione portando all'interno del chiostro il mondo esterno e così anche era contrario alle lussuose decorazioni che avrebbero disturbato il monaco durante la sua contemplazione e preghiera. Proprio per questo motivo il chiostro deve rimanere un luogo di silenzio[74] come egli istruisce: «guardati dal disprezzare questo ordine perché è terrestre: esso ha il suo modello nei cieli» (*De consideratione*, III, IV.17).[75] Infatti, Bernardo riprendendo il

---

[70] Si veda P. Deseille, *Théologie de la vie monastique selon saint Bernard,* in *Théologie de la vie monastique. Études sur la tradition patristique,* Paris 1961, 503-525.

[71] *Apologia ad Guillelmum Abbatem* in San Bernardo, *Trattati*, a cura di J. Leclercq, Milano 1984, cap. X.24, 200-201.

[72] Si veda anche *Ez* 48.20.

[73] *Apologia ad Guillelmum Abbatem*, cap. XII.28, 206-215 (121-217); E. Spinazzè, *La luce nell'architettura sacra*, cap. 4,7, 468-475.

[74] J. Verger, J. Jolivet, *Bernardo e Abelardo. Il chiostro e la scuola*, Milano 2002, 145.

[75] St. Bernard, *Treatise on Consideration*, Waterford 1921, 101-102.

ISBN: 97888 941770 4 6

passo dell'*Apocalisse*, insegna che la forma quadrata del chiostro rispecchia simbolicamente la Gerusalemme celeste sulla terra.

Il rifiuto dell'arte figurativa all'interno dei monasteri teorizzato da san Bernardo si può apprendere dai suoi scritti:

> Tralascio le altezze immense degli oratori, le lunghezze smisurate, le sproporzionate ampiezze, le superbe lisciature, le pitture curiose che mentre sviano sopra di sé l'occhio degli oranti ne impediscono la devozione ... Sia pure che queste cose si facciano ad onore di Dio. … Si mostra qualche immagine bellissima di santo o di santa, e i santi sono creduti tanto più santi, quanto più vivamente son colorati. La gente corre a baciare, viene invitata a fare doni e ammira il bello più che non veneri il sacro.[76]

Il santo con la sua concezione di purezza, si lamenta esclamando che «si prova più gusto a leggere i marmi che i codici».[77]

Simbolismo nel chiostro

Il chiostro è il luogo dove i monaci leggono la Bibbia, meditano e insegnano, dove si preparano alla vita spirituale e alla contemplazione attraverso la lettura. All'interno di questi spazi in età medioevale era situato il giardino "paradisiaco" con erbe officinali, alberi da frutta e altre piante, la fontana per lavarsi e per le abluzioni quotidiane, la sorgente d'acqua viva. Il chiostro era chiamato anche l'*hortus conclusus* (giardino recintato), espressione che ingloba un significato biblico-religioso ripreso dal passo del *Cantico dei Cantici* (4.12-15). Racchiusi nel quadrato i monaci si preparano a un percorso interiore nel silenzio e distante dal mondo esterno per trovare Dio attraverso meditazione e preghiera. Il vescovo Durante spiega nella sua opera *Rationale* che nel chiostro ci sono quattro mura che rappresentano il disprezzo di sé stessi, il disprezzo del mondo, l'amore per il prossimo e l'amore di Dio. E ogni lato ha la sua fila di colonne e che la base di tutte le colonne è la pazienza.[78]

Il chiostro è inteso come tempio e il cuore di Cristo; e se noi entriamo in questo luogo, entriamo nel Suo cuore. In tal modo è interpretato il chio-

---

[76] *Apologia ad Guillelmum Abbatem*, cap. XII.28, 206-211.
[77] Ivi, cap. XII.29, 212-213.
[78] Guillaume Durand, *Rational ou manuel des divins offices, livre* 1, cap. 1.XLIII, 29-30.

ISBN: 97888 941770 4 6

stro dal vescovo Giuseppe-Maria Perrimezzi (1670-1740) di Oppido quando espone i suoi pensieri pastorali. Abbandonare e distaccarsi da tutti gli affetti e dai beni del mondo esterno per entrare nel santuario che è il chiostro-Cristo, equivale ad accogliere il Signore nel nostro cuore.[79] Questa analogia tra chiostro e cuore di Cristo porta il monaco alla meditazione e alla preghiera, in solitudine, crescendo così nell'amore divino. Già san Basilio (IV secolo) chiama questa solitudine «fortezza dello spirito», che si fa forte contro gli assalti del mondo.[80] Questo pensiero è ripreso dal vescovo Perrimezzi quando insegna che «viviamo in un eremo, qual è per l'appunto il nostro Chiostro, dove nulla vi penetra».[81] Il chiostro può essere visto pure come il deserto, dove il fedele nella solitudine trova Dio. I monaci hanno creato uno spazio di "deserto", dove non c'è un deserto fisico, bensì il chiostro nel monastero. Il ritiro in un luogo "deserto" per pregare ed essere vicini al Signore ci viene narrato dai quattro evangelisti quando Cristo stesso si ritirò nel deserto per pregare e per resistere alle tentazioni (*Mc* 1.35; *Mt* 11.7; *Lc* 4.1; *Gv* 11.54).[82] Il chiostro può essere paragonato anche al Sinai, il monte della rivelazione dove Mosè incontrò la presenza divina (*Atti degli Apostoli* 7.30), il luogo della salvezza dove Dio si rivelò e si fece udire nel sacro recinto: «Qui s'innalzi sopra se stesso (il monaco), alla meditazione delle divine cose; qui sollievi la sua mente al Cielo, qui offerisca il suo cuore a Dio».[83]

Egli spiega il significato e funzione del chiostro visto come un luogo di solitudine e di silenzio, nel quale poter raccogliere i frutti della terra ed entrare trionfanti nel regno di Dio. Anche in questo pensiero possiamo vedere un nesso con il chiostro di Follina, dove è rappresentata una palma, nel capitello centrale rivolto verso sud, cioè verso Gerusalemme celeste, a simboleggiare anche – come si vedrà più avanti – i doni della terra:

> Chi vive sotto l'ubbidienza nel chiostro, vive figliuol di Dio; da lui educato con esercizi degni della nobiltà del suo spirito, con impieghi proporzionati all'eccellenza del suo animo; e in fine ne riporterà tal guadagno, che arriverà a comparire coronato di palme in terra, e ad entrare carico di trionfi nel Cielo.[84]

---

[79] G.M. Perrimezzi, *De' ragionamenti pastorali fatti al chiostro*, vol. 1, 81.
[80] Ivi, vol. 1, 93.
[81] Ivi, 101.
[82] Si veda Sant'Agostino, *Il commento al Vangelo di Giovanni*, 18.10.
[83] G.M. Perrimezzi, *De' ragionamenti pastorali fatti al chiostro*, vol. 1, 101.
[84] Ivi, vol. 1, 258.

ISBN: 97888 941770 4 6

Il chiostro pertanto è associato al deserto ma per di più con la presenza di un pozzo d'acqua, un luogo in solitudine e di protezione. La *Genesi* (16.7) racconta che una donna cercò rifugio nel deserto e l'angelo del Signore la trovò presso una sorgente d'acqua. Il chiostro era alcune volte anche il luogo, dove si tenevano balli rituali, come avveniva nella collegiata di Santa Maria Magdalena di Besançon. Nel Capitolo del 1582 sulla festa di Pasqua si può leggere che dopo la cena, a seguito del sermone, si danzava nel chiostro oppure in mezzo alla navata della chiesa se il tempo era piovoso e queste danze erano accompagnate da canti processionali:

> *Finito prandio, post sermonem, finita nona, fiunt choreae in claustro, vel in medio navis ecclesiae, si tempus fuerit pluviosum, cantando aliqua carmina ut in processionariis continetur*.[85]
>
> A metà pomeriggio, terminato di pranzare e dopo il sermone, si fanno danze in coro nel chiostro oppure, in caso di pioggia, si formano processioni tra le navate della chiesa cantando lodi.

Il complesso monastico di Santa Maria a Follina - Architettura, orientazione

Ai piedi delle Prealpi al centro della Val Marena emerge il monastero medioevale di Follina con la sua chiesa dedicata a Santa Maria e il suo chiostro. L'attuale chiesa trecentesca in stile romanico-gotico è costruita interamente in pietra gialla arenaria tagliata in conci squadrati, tranne la parte alta dell'abside e dei lati che sono realizzati in mattoni, misura 45,5 metri in lunghezza, 21,8 metri in larghezza e circa 16 metri in altezza, presenta uno schema basilicale a tre navate, dove cinque campate con archi acuti, sono sorretti da colonne in pietra che separano la navata centrale dalle laterali. Il transetto in pianta non è sporgente, ma in alzato si differenzia dalle navate laterali in quanto è alto come la navata centrale. L'abside centrale è rettangolare così come le cappelle (absidi) laterali, esprimendo una caratteristica costruttiva dei Cistercensi. La presenza dei monaci cistercensi è ricordata dalla figura di san Bernardo scolpita sul portone di ingresso. Durante i restauri del 1919 l'ingegnere Ferdinando Forlati descrive sontuosamente anche gli spazi interni della chiesa e di altri locali:

---

[85] *Hamburgisches Magazin, gesammelte Schriften, aus der Naturforschung und den angenehmen Wissenschaften überhaupt*, Hamburg 1759, vol. 23.1, 95-96.

> Le sacrestie hanno riavuto tutta la semplice austerità originale, la sala del capitolo riapparve in tutta la solenne serietà antica e mentre sul campanile risalivano più gloriose le campane fuse col bronzo della vittoria, nella chiesa le absidi, spogliate di tutti i nuovi intonaci, i finti marmi, e le finte volte, mostrarono l'antica ossatura grandiosa, ravvivata dalle sobrie decorazioni policrome. Gli altari riapparvero nelle semplici forme originali, così austere e solenni, mentre su di essi luccica e risplende l'oro delle ricche ancone racchiudenti le immagini protettrici.[86]

Nel corso di questi lavori sono state rinvenute tracce di due chiese preesistenti, una più grande dell'altra. Invece mancano testimonianze scritte che attestano le fondazioni di queste chiese. In occasione di questi ritrovamenti non sono stati eseguiti né rilievi né foto, pertanto per tentare una ricostruzione ci dobbiamo basare maggiormente su testimonianze orali dell'ingegnere Ferdinando Forlati, direttore dei lavori di restauro e di padre Grippa che seguiva questi lavori. Forlati afferma in un breve resoconto di avere trovato i resti di una piccola chiesa.[87] Padre Grippa narra di resti presenti sotto il coro che facevano parte di una seconda chiesa sulla quale si è eretta l'attuale che è quella ampliata agli inizi del Trecento.[88] In una relazione che espone questi restauri, pubblicata nel periodico *Architettura e Arti decorative* del 1926/7, sono descritte più in dettaglio le tracce trovate che riconducono a due chiese precedenti rispetto a quella attuale: una più antica e più piccola a forma basilicale, seguita da un'altra chiesa più grande a pianta centrale con un piccolo protiro presso la porta d'ingresso.[89] Inoltre, in un incontro tra Forlati e la studiosa Fraccaro De Longhi, il direttore dei lavori di restauro conferma di aver trovato resti di una piccola chiesa a tre navate con abside centrale e con cappelle laterali a terminazione piatta. Questa chiesa stava fra la parte più orientale della navata centrale e nella navata laterale sinistra.[90] Abbiamo quindi una prima piccola chiesa che probabilmente è quella costruita dai Benedettini, nel X secolo circa, ed usata anche dai Cistercensi fino alla donazione del 1170, successivamente una seconda chiesa più grande che fu edificata dai monaci cistercensi ed

---

86 F. Forlati, *I restauri*.

87 *Ibid*.

88 L. Grippa, *Appunti storici*, 2-3; S. Rumor, *L'antica Badia di Follina*, «Arte Cristiana» IX, 10 (1921), 289-298; L. Fraccaro De Longhi, *S. Maria di Follina,* 5-30; R. Wagner-Rieger, *Die italienische Baukunst zu Beginn der Gotik.*

89 *Cronaca dei Monumenti, Follina,* 331.

90 L. Fraccaro De Longhi, *S. Maria di Follina*, 18.

ISBN: 97888 941770 4 6

infine la chiesa attuale, frutto dell'ampliamento e dell'innalzamento, i cui lavori iniziarono a partire dal 1305 e si conclusero nel 1335.[91]

Per la chiesa di Santa Maria a Follina il rilievo topografico georeferenziato, eseguito dall'autrice in data 30 novembre 2007, fornisce un *azimut* di 60°06' che corrisponde ad un allineamento verso il sorgere del Sole sul profilo montuoso al solstizio d'estate[92]. Alla latitudine di Follina, il Sole nel giorno del solstizio di estate, nasce sull'orizzonte astronomico con un *azimut* di 55°. Qui invece la chiesa presenta un *azimut* di 60° risultando comunque orientata al solstizio d'estate, poiché in direzione facciata-abside l'orizzonte è segnato dal profilo montuoso e questo fa ritardare di alcuni minuti l'apparire del Sole e lo fa spostare di alcuni gradi verso est. Stando sul posto, in questo giorno, si può ancora notare come i raggi del Sole nascente siano paralleli alla chiesa colpendo con la luce radente il lato settentrionale. Le monofore lunghe e strette dell'abside partono da una quota bassa e permettevano alla luce sorgente del solstizio d'estate di entrare dall'abside percorrendo l'asse ed illuminando la navata centrale (*figg. 4, 7*).[93] Attualmente però questo effetto non è più visibile all'interno della chiesa perché la luce, oltre ad essere ostacolata dalla pala d'altare, viene fermata all'esterno da nuovi edifici costruiti vicino all'abside.

In questo giorno solstiziale il Sole raggiunge il punto più alto nel cielo e questo momento veniva visto come la magnificenza di Cristo, chiamato nei testi liturgici *das höchste Licht.*[94]

La storia su Follina vuole che i Benedettini provenissero nel X secolo da San Fermo di Verona con l'intento di evangelizzare la gente longobarda

---

[91] L. Grippa, *Appunti storici*, 3.

[92] Per approfondimenti sull'orientazione degli edifici sacri di età medioevale con un taglio scientifico e religioso si vedano i vari studi dell'autrice. Nel saggio: E. Spinazzè, *Dall'osservazione del cielo all'orientazione delle architetture sacre di epoca medioevale. Gli allineamenti negli edifici sacri medioevali situati nel Nord e Centro Italia. Risultati e interpretazioni*, «Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone» 19, 2017, 379-437, sono state confrontate le oltre duecento chiese medievali analizzate dall'autrice fornendo inoltre tutti i dati relativi ai rilievi georeferenziati e accompagnati dalle elaborazioni successive con le singole interpretazioni.

[93] La posizione delle monofore lunghe e strette sormontate da un oculo è una tipologia tipica cistercense, ma a Follina sia il numero e la posizione delle aperture sono diverse in confronto alle chiese monastiche mariane di Chiaravalle Milanese, Abbadia del Cerreto Lodi e Morimondo, dove in ciascuna sull'abside sono presenti tre lunghe finestre sormontate da almeno un grande oculo al centro e due più piccoli ai lati. Cfr. E. Spinazzè, *La luce nell'architettura sacra*, nn. 19-21.

[94] J.P. Balthasar Kreuser, *Der christliche Kirchenbau, seine Geschichte, Symbolik, Bildnerei*, Bonn 1851, vol. 1, 38-48.

qui presente ed esiste anche un legame nella costruzione delle due chiese abbaziali: entrambe sono orientate nella direzione del sorgere del Sole al solstizio di estate, questa di Santa Maria a Follina sull'orizzonte locale con un *azimut* di 60°06', mentre quella di San Fermo a Verona sull'orizzonte astronomico con un *azimut* di 55°45' in linea con il decumano dell'antica centuriazione romana.[95]

Invece, nella direzione abside-facciata l'allineamento riscontrato per la chiesa di Santa Maria a Follina corrisponde al tramonto del Sole sull'orizzonte locale il 2 febbraio, giorno della Purificazione della Beata Vergine Maria, festa della luce, indicata come "candelora", celebrata già nel VII secolo a Roma con candele accese durante processioni notturne. "Festa della luce nascente" era chiamata questa ricorrenza sia dai pagani che dai celti e anche dai Cristiani.[96] Questo giorno segnava il momento in cui la luce del Sole iniziava nuovamente ad aumentare con la sua lenta risalita verso il chiarore, solennità collocata tra il solstizio di inverno e l'equinozio di primavera, proprio nel culmine dell'inverno.

La festa della Purificazione fu dichiarata solenne per tutto il mondo cristiano dall'Imperatore dell'Oriente Giustiniano (482-565), e veniva celebrata anche in Occidente fin dalla metà del V secolo.[97] istituita da papa

---

[95] Per la storia sulla chiesa di San Fermo e Rustico a Verona si vedano: M. Cova, *Il chiostro di S. Fermo a Verona, il restauro degli affreschi*, Atti alla 1ª settimana per la cultura (Verona 12-19 aprile 1999), Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Soprintendenza per i Beni Ambientali e Architettonici delle Provincie di Verona, Vicenza, Rovigo, Verona 1999; A. Da Lisca, *S. Fermo Maggiore di Verona, studi e ricerche originali sulla chiesa con le notizie dei restauri recentemente compiti*, Verona 1910; *I santi Fermo e Rustico, un culto e una chiesa in Verona per il XVII centenario del loro martirio 304-2004*, a cura di P. Golinelli, C.G. Brenzoni, Verona 2004; *Incunaboli e cinquecentine del Fondo trentino della Biblioteca comunale di Trento*, a cura di E. Ravelli, M. Hausbergher, Trento 2000; G. Trevisan, *Verona e l'architettura lombarda nel secolo XI*, in *Architettura dell'XI secolo nell'Italia del Nord*, a cura di A. Segagni Malacart, L.C. Schiavi, Pisa 2013, 57-68; G. Vedovato, *La presenza benedettina a S. Fermo Maggiore di Verona (inizio sec. XI-1260),* «Benedictina» LII, 2 (2005), 229-276. Sulla storia e sul concetto dell'orientazione delle chiese di Santa Maria a Follina e San Fermo e Rustico a Verona, si veda E. Spinazzè, *Luce e canto incisi nelle pietre. Allineamenti astronomici delle chiese monastiche benedettine medioevali nel Veneto*.

[96] A. Cattabiani, *Calendario*, Milano 2003, 132. Per approfondimenti su questa festa, si veda A. Cattabiani, *Lunario, Dodici mesi di miti, feste, leggende e tradizioni popolari d'Italia*, Milano 2011, 41-42; S.C. McCluskey, *Astronomies and Cultures in early medieval europe*, New York 2000, 60-69; Iacopo da Varazze, *Legenda aurea*, a cura di A. e L. Vitale Brovarone, Torino 1995, 206 (cap. XXXVII); E. Spinazzè, *Luce ed Orientazione nelle Abbazie Benedettine Altomedioevali e Medioevali nel Veneto*, cap. 3.

[97] Per approfondimento si veda F.A. Zaccaria, *Raccolta di dissertazioni di storia eccle-*

ISBN: 97888 941770 4 6

Gelasio nel 492, poi riordinata due secoli dopo, nel 689, da papa Sergio I, che vi aggiunse la processione delle candele, da qui il nome di Candelora o festa della luce.[98] Essa è già ricordata nell'antico *Martyrologium Hieronymianum* risalente al IV/V secolo con *sollempnitas sanctae mariae quando dominum in templo praesentavit*[99] e dal Venerabile Beda chiamata *Purificatio Sanctae Mariae*.[100]

Osservando attentamente l'abside rettangolare della chiesa si nota come essa sia poco sporgente e leggermente (circa 2°30') ruotata verso sud rispetto all'asse della navata. Questa inclinazione, riscontrabile anche in altre chiese medioevali,[101] può simboleggiare la Passione di Cristo, rappresentando il Suo capo inclinato sulla Croce (*Gv* 19.30).[102]

Un'importante analogia tra la figura di Cristo in Croce e la pianta di un edificio sacro con l'asse dell'abside inclinato è descritta dall'abate Ambroise Guillois (1796-1856) nella sua opera *Explication historique, dogmatique, morale, liturgique et canonique*:

> *Dans certaines églises, que l'axe dévie de la ligne droite en partant de la porte principale jusqu'au rond-point de l'abside; on a voulu figurer par là le penchement de tête du Sauveur au moment où il expira sur la croix, et par conséquent traduire ainsi les paroles de l'Évangile. (...) L'abside représenta la tête du Sauveur; les deux côtés de la croisée ou transept, les bras; le reste de la nef, le corps. Telle est l'explication symbolique que donnent les plus savants liturgistes de cette disposition architecturale.*[103]

---

siastica, Ferretti, Roma 1841, vol. 4, 258; H. Grisar, *L'immagine archeotipa del Salvatore al Sancta Sanctorum*, «La Civiltà Cattolica» LVIII, 1 (1907), 434-450:439-442; L. Duchesne*, Liber Pontificalis*, Paris 1886, vol. 1, 376.

[98] A. Cappelli, *Cronologia, Cronografia e Calendario perpetuo*, Milano 1998², 149.

[99] *Martyrlogium Hieronymianum*, in G.B. de Rossi, L. Duchesne, *Acta Sanctorum Novembris*, Bruxelles 1894, vol. 2, *pars prior*, 16.

[100] *Martyrologium Venerabilis Bedae presbyteri*, Christophori Plantini, Antverpiae 1564, 16.

[101] Alcune chiese con abside inclinata sono: Santa Maria Maggiore a Lomello, San Lanfranco a Pavia, San Moderanno a Berceto, Sant'Antimo a Castelnuovo dell'Abate, San Colombano a Bobbio. Cfr. E. Spinazzè, *La luce nell'architettura sacra*, 50-51, 120-121, 180-207, 353-354.

[102] Per approfondimenti, si veda J. Schaeffer, *Beitrag zum Problem der Achsenverschiebung im Grundriss der Stiftskirche Gernrode*, «Das Münster» VI, 9-10 (1953), 282-283; H. Schnell, *Christliche Lichtsymbolik in den einzelnen Kunstepochen,* ivi, XXXI, 1 (1978), 21-46:30; E. Spinazzè, *La luce nell'architettura sacra*, cap. 3.3, 180-207.

[103] Ambroise Guillois, *Explication historique, dogmatique, morale, liturgique et canonique*, Paris 1856, vol. 4, 66.

4. *Chiesa di Santa Maria a Follina, il 2 febbraio al tramontare del sole* (l’abside è colpita dalla luce che entra dalla porta e percorre l’asse della chiesa fino all’abside; foto ripresa il 10 febbraio 2018, giorno che nel XIII/XIV secolo corrispondeva ai giorni intorno il 2 febbraio e questo è dovuto allo sfasamento tra il calendario Giuliano e quello Gregoriano).

ISBN: 97888 941770 4 6

La pianta della chiesa a croce latina rappresenta il corpo di Cristo in Croce, come disse l'evangelista san Giovanni: *il suo Corpo è il tempio,*[104] e come si apprende dall'insegnamento del vescovo Durante: «la chiesa viene chiamata anche la casa del Signore, la corte o il palazzo del re, qualche volta viene chiamata anche tempio (*templum*) o il corpo di Cristo».[105] Così la testa corrisponde all'abside e se è in forma di semicerchio raffigura la volta celeste: frequentemente il catino absidale era dipinto o mosaicato come un cielo stellato; il transetto rappresenta le due braccia, infine, l'altra parte che si estende verso l'Occidente è il resto del corpo.[106] Proprio l'abside inclinata sottolinea maggiormente questa analogia come si può anche vedere nell'iconografia medioevale dove su sculture lignee e su miniature di età carolingia Cristo crocefisso è rappresentato con il capo inclinato.[107]

Guglielmo Durante continua nella sua opera chiedendosi chi conosce l'ordine del cielo e applica le regole sulla terra? Egli distingue una chiesa che raffigura il corpo costituito da pietre vive e unite assieme, cioè dove si celebrano gli Uffici Divini; ed un'altra che invece è quella dello spirito, cioè l'assemblea dei fedeli convocati per celebrare i ministeri di Cristo. La chiesa deve essere costruita nel modo in cui il capo (abside) guardi dritto verso l'Oriente. Quindi la direzione della chiesa si rivolgerà al sorgere equinoziale per significare che la chiesa che combatte sulla terra, deve condursi con moderazione ed uguaglianza d'anima con gioia; ma essa non deve rivolgersi verso il sorgere solstiziale, come fanno alcuni.[108] Qui abbiamo una conferma di come le architetture sacre furono orientate secondo precisi criteri e non in modo casuale. Dalla sua affermazione si deduce che alcune chiese venivano allineate verso i punti dei solstizi, che nel calendario accadono intorno ai giorni delle importanti ricorrenze liturgiche: san Giovanni Battista (24 giugno) e Natale di Cristo (25 dicembre).[109] Il vescovo però non motiva il perché gli edifici sacri non dovevano essere allineati con il sorgere del Sole solstiziale. Ma proprio a Follina abbiamo un caso di allineamento solstiziale al sorgere del sole estivo.

Durante continua e dice che il portico della chiesa rappresenta Cristo

---

104 *Gv* 2.19-21.
105 Guillaume Durand, *Rational ou manuel des divins offices, livre* 1, cap. 1.I-IV, 11-13.
106 Ivi, *livre* 1, cap. 1.XIV, 19.
107 Per approfondimenti, si veda X. Barral i Altet, *Contro l'arte romanica?,* Milano 2009, 221-229 (*L'invenzione di un Cristo morto o vivente*); E. Spinazzè, *La luce nell'architettura sacra*.
108 Guillaume Durand, *Rational ou manuel des divins offices, livre* 1, cap. 1.VIII, 16.
109 Per approfondimenti, si veda E. Spinazzè, *La luce nell'architettura sacra*.

da dove si apre per noi l'ingresso della Gerusalemme Celeste.[110] Le quattro mura perimetrali sono le quattro virtù principali della religione: la giustizia, la forza, la prudenza e la temperanza. Queste virtù sono espresse anche nell'*Apocalisse* associate alle quattro pareti della città di Dio.[111] Nelle finestre della chiesa realizzate con vetro trasparente si possono vedere le *Scritture* divine che respingono il vento e la pioggia, impediscono l'ingresso in chiesa a chi potrebbe danneggiare l'edificio e i fedeli che si sono riuniti, e non lasciano entrare le vanità del mondo esterno, in tal mondo i doni spirituali all'interno possono prosperare. Le finestre fanno passare nella chiesa la chiarezza del vero Sole che è Dio, illuminando il cuore dei fedeli. Esse sono più ampie all'interno, perché il senso mistico è più ampio e supera il significato letterale.[112] Sulle fondazioni sono stati posti gli apostoli e i profeti, come è scritto nel *Salmo* 87 (86).1: «Le sue fondamenta sono sui monti santi», pertanto le colonne della chiesa rappresentano i vescovi e i dottori che sostengono il tempio di Dio, come gli evangelisti sostengono spiritualmente il trono di Dio.[113] L'orologio (*horologium*) sul quale si leggono e si contano le ore scandisce i tempi per i religiosi che devono avere cura nello svolgere l'Ufficio Divino: «Sette volte al giorno io ti lodo, oh Signore»[114] (*Salmi* 119.164; San Benedetto, *La Regola*, cap. XVI). La luce che è sempre accesa nella chiesa è la figura di Cristo, secondo queste parole: «Io sono la luce del mondo» (*Gv* 8.12), e Giovanni dice: «Lui era la luce vera che illumina tutti gli uomini venuti al mondo» (*Gv* 1.9). E le lampade della chiesa rappresentano gli apostoli e gli altri dottori, attraverso i quali la dottrina della chiesa risplende come il Sole e la Luna e il Signore disse: «Voi siete la luce del mondo» (*Mt* 5.14). È per gli ordini del Signore che la chiesa è illuminata. Mosè fece anche sette lampade che sono i sette doni dello Spirito Santo, che nella notte del mondo, illuminano e scacciano le tenebre della nostra cecità.[115] Ed ecco perché si legge nell'*Esodo* (27.20): «Ordinati ai figli di Aaron di offrirmi l'olio più puro che si può ottenere dalle olive, finché la lampada bruci sempre nel tabernacolo delle testimonianze».

Spesso anche le aperture venivano posizionate in modo da "catturare" la luce e guidarla in una direzione voluta. Qui a Follina, la luce del tramonto, che entrava attraverso il rosone della facciata, colpiva la base

---

[110] Guillaume Durand, *Rational ou manuel des divins offices, livre* 1, cap. 1.XX, 22.
[111] Ivi, cap. 1.XV-XVII, 20-21.
[112] Ivi, cap. 1.XXIV, 23-24.
[113] Ivi, cap. 1.XXVII, 24-25.
[114] Ivi, cap. 1.XXXV, 27.
[115] Ivi, cap. 1.XL, 28.

ISBN: 97888 941770 4 6

dell'abside e segnava la lunghezza della chiesa in un'importante data per l'Ordine benedettino, il 10 febbraio, giorno della ricorrenza di santa Scolastica, sorella di san Benedetto alla quale fu dedicata la vicina fonte. Questo accadeva all'epoca della ricostruzione della chiesa da parte dei Cistercensi, alla fine del XIII secolo. Oggi, questo fenomeno avviene qualche giorno dopo, verso il 17-18 febbraio, per lo slittamento dovuto allo sfasamento del calendario Giuliano ed è parzialmente osservabile: infatti, la luce tramontante che entra dal rosone della facciata non riesce più ad arrivare fino all'estremità dell'abside, poiché è ostacolata dalla pala dell'altare.

In questa costruzione medioevale, come in numerose altre chiese della stessa epoca, si nota un'orientazione rituale che sottolinea il cammino verso Dio, verso il sorgere del Sole, simboleggiando la Resurrezione di Cristo, e verso il tramontare del Sole ricordando la sua Passione. Tale allineamento qui si accompagna con il sorgere del sole nel giorno del solstizio di estate e con il tramonto alla festa solenne della Purificazione di Maria (2 febbraio).

Il sacerdote Emilio, professore di Ceva, compose nel 1921 una lode dedicata alla Vergine Maria in occasione della *Solenne Incoronazione della Beata Vergine di Follina* riassumendo alcuni passaggi della Bibbia ed adattandoli al monastero di Follina e alle sue vicende storiche sottolineando nei primi versi la simbologia della luce associata a Maria:

E chi è Costei che sorge come aurora,
di gigli e rose il crine inghirlandata,
bella come la luna,
e come il sole eletta,
tra le figlie di Adamo benedetta?
A la terra sorride, e al suo sorriso
esulta il Cielo, il monte e la marina,
e fior germoglia l'orrida convalle;
e a Lei del Paradiso
ogni sostanza angelica s'inchina,
su l'arpe d'or cantando: *Ave, Regina*!"
…
Essa è la sacra verdeggiante Palma
di Cades, e il regale
inviolabile Fonte; è la Colomba
immacolata, che al candor de l'ale,
dai reflessi d'argento,
l'oro disposa. …

Anche in una giornata parzialmente nuvolosa e invernale, la luce riesce a segnare l'asse della chiesa di Follina ricordando per l'eternità la festa della Purificazione di Maria, festa delle luci come pronunciava sollenamene il papa Innocenzo II (prima metà XII secolo) nei suoi sermoni: «Nella festa della Purificazione della Vergine portiamo i ceri accesi anche perché, purificati dalla grazia, otteniamo di entrare alle nozze con le lampade accese come le vergini sagge» (*Mt* 25.1).[116]

Il chiostro di Santa Maria a Follina - Simbolismo del capitello scolpito

Qui è presente un capitello scolpito su tutti i quattro lati con figure simboliche (*fig*. 5). Esso si trova al centro del lato nord del chiostro, il lato adiacente alla chiesa. Sulla faccia che guarda verso sud è raffigurata una palma, verso occidente un gallo, verso nord un'aquila e verso est la croce. In questa sequenza le quattro immagini possono essere interpretate come la narrazione della Passione di Cristo. Tutta la scena può essere vista come un'immagine simbolica del trionfo di Gesù e del Cristianesimo.

Palma. Con le sue foglie verdi, nel contesto religioso la palma è il simbolo dell'albero della vita avendo radici profonde radicate nella terra e un fusto dritto. Questa figura esprime il concetto del giusto radicato nel *Vangelo* che si innalza verso Dio. L'annuale "morte" con appassimento delle sue fronde e la loro successiva rinascita rappresentano la vita dell'uomo.[117] In questo capitello è scolpita una palma sul lato rivolto a sud, che ricorda e raffigura perfettamente il passo del profeta: «Il giusto fiorirà come palma, crescerà come cedro del Libano; piantati nella casa del Signore, fioriranno negli atri del nostro Dio».[118] La palma ricorda anche il Tempio di Gerusalemme che doveva essere effigiato completamente di palme e cherubini così come è scritto dal profeta Ezechiele (*Ez* 41.18-19). Inoltre, come è raccontato nelle fonti, Follina è stata per oltre otto secoli un luogo di pellegrinaggio per i paesi limitrofi e per le diocesi più lontane.[119] Infatti, il

---

[116] Innocenzo III, *I sermoni*, a cura di S. Fioramonti, Città del Vaticano 2006, 357 (*sermo* XII, *In sollemnitate purificationis gloriosissimae semper Virginis Mariae*).
[117] M. Ott, R. Brandscheid, M. Voelk, *Lebensbaum*, in *Lexikon für Theologie und Kirche*, a cura di K.W. Kasper (*et alii*), 6, Freiburg-Basel-Rom-Wien 1997, 723-725; C. Frevel, H.W. Stork, *Palme*, ivi, 7, 1998, 1301-1303.
[118] *Salmi* 92 (91).13-14.
[119] L. Grippa, *Appunti storici*, 2.

ISBN: 97888 941770 4 6

5. *Capitello della colonna centrale sul lato nord del chiostro di Santa Maria a Follina.*

simbolo della palma rappresenta pure i pellegrini che vanno verso la Terra Santa, verso Gerusalemme, chiamati palmieri. La città santa situata a sud e anche la palma è scolpita sul capitello in direzione sud, indirizzata verso il s*ancta sanctorum* (1*Re* 6.16; *Is* 52.1; *Ap* 21,2). I pellegrini provenienti dalle regioni della Raetia potevano seguire l'antico tracciato romano della via Annia per arrivare ad Altino[120] o al porto fluviale di Aquileia da dove potevano imbarcarsi per raggiungere la Terra Santa.[121] Ma in questo contesto, il significato simbolico forse più adatto legato alle palme (viste come antico simbolo di trionfo e regalità) è l'associazione con l'episodio dell'ingresso trionfale di Cristo in Gerusalemme da cui iniziò la Sua Passione, evento raccontato dai quattro Evangelisti. Gesù su un asino era accompagnato da una folla esultante che agitava rami di palma stendendoli a terra. A suo passaggio la gente lo lodava e acclamava, dicendo «Osanna! Benedetto colui che viene nel nome del Signore» (*Gv* 12.12-13; *Mt* 21.1-11; *Mc* 11.1-10; *Lc* 19.28-38).

Gallo. Già nell'Antichità il gallo fu visto come uccello della luce, della vita eterna. È lui che prima di tutti gli altri annuncia, ancora prima dell'aurora, la luce del sole e la invoca con il suo canto. Era visto anche come la

---

[120] A. Alpago-Novello, *Da Altino a Maia sulla Via Claudia Augusta*, Milano 1972, cap. I, 25, 45.

[121] Già nella *Tabula Peutingeriana* circa del XIII secolo, copia di un'antica carta romana, si possono vedere questi collegamenti tra Altino ed Aquileia. Si veda la riproduzione della *Tabula Peutingerina*, in A.-M. Levi, *Itineraria Picta*, Roma 1967.

sentinella notturna (*vigiles nocturni*) che richiama gli uomini al nuovo giorno, al lavoro e questo prima del sorgere del sole annunciando il giorno con il suo canto battendo le ali.[122]

Il gallo è un antichissimo simbolo ripreso anche nella prima Cristianità, oltre a proclamare il nuovo giorno, è visto come la figura allegorica di Cristo che porta la luce e la nuova vita nel mondo. Pertanto il gallo è associato alla Resurrezione del Signore e al Giudizio Universale. Cristo chiama i fedeli alla preghiera e li porta nella piena luce della vita spirituale, simboleggiata dal gallo con il suo canto che rappresenta la voce di Cristo e che allontana le tenebre e le potenze maligne annunciando il nuovo sorgere del sole. Una raffigurazione che li ritrae assieme è rappresentata nella *Sacra Famiglia* (1527/1528) del pittore rinascimentale Dosso Dossi. In tal modo il gallo è diventato l'emblema del precursore dell'alba ed evoca la Pasqua di Resurrezione, annunciando il ritorno glorioso del Signore che illumina il fedele con il sole della Giustizia (*Mal* 4.2).[123]

Il gallo appare nel *Vangelo* e ha un ruolo fondamentale nella liturgia del Venerdì Santo[124] per il triplice rinnegamento di Pietro avvenuto prima che il gallo cantasse (*Mt* 26.34, 69-75; *Lc* 22.34, 56-62; *Gv* 13.38, 25-27; *Mc* 14.30, 68-72. *Costituzioni Apostoliche*, libro V.14). Se ci fermiamo sull'episodio di Pietro, il gallo può simboleggiare l'effetto benefico del pentimento dell'uomo che porta alla riconciliazione con Dio.[125] Infatti, san Pietro rinnegò Cristo quando era ancora buio prima che il gallo cantasse e dopo, con la luce dell'alba avvenne il suo pentimento.

Sant'Ambrogio (ca. 333-397) e Prudenzio (ca. 348-405), entrambi vissuti nel IV secolo e contemporanei tra loro, scrissero un inno poetico per

---

[122] Gaio Plinio Secondo, *Storia Naturale*, a cura di G.B. Conte, Torino 1983, vol. 2, libro X.24, 438-439.

[123] Clemente Alessandrino, *Il protrettico*, a cura di M.G. Bianco, Torino 1971, IX.84.2, 155.

[124] Per una visione riassuntiva, si veda J. Hani, *Le Symbolisme du Temple Chrétien*, Paris 1962, 83-84. Géza Jaszai, *Hahn*, in *Lexikon für Theologie und Kirche*, 4, 1995, 1147-1148. Per gli aspetti simbolici iconografici del chiostro, si veda H. Leclercq, *Coq* in *Dictionnaire d'Archéologie chrétienne et de Liturgie*, 3.2, 2886-2895; L. Charbonneau-Lassay, *Il bestiario del Cristo*, 2, Roma 1994, 221-237.
L'iconografia del gallo, come creatura che annuncia la luce (è Cristo che nasce ad Oriente) e l'annuncio della negazione di Pietro, si può trovare nel mosaico pavimentale (IV secolo) della basilica di Santa Maria ad Aquileia; mosaico parietale (V/VI secolo) della chiesa Sant'Apollinare Nuovo a Ravenna. Nel dipinto di Dosso Dossi, *Sacra Famiglia* (Gesù Bambino con il gallo).

[125] C. Schramm, *Das wissenschaftliche Bibellexikon im Internet*, Stuttgart 2011, voce: *Hahn*.

ISBN: 97888 941770 4 6

festeggiare la simbologia spirituale del canto del gallo, visto come la luce di Cristo che libera i fedeli dall'oscurità del peccato. Qui si riportano queste strofe ritmiche del vescovo Ambrogio:

Aeterne rerum conditor	Eterno creatore dell'universo,
noctem diemque qui regis	che regoli il corso della notte e del giorno,
et temporum das tempora	e fai succedere le ore alle ore,
ut alleves fastidium,	per mitigarne il tedio,
praeco diei iam sonat,	già canta il nunzio del giorno,
noctis profundae pervigil,	sentinella attenta nella notte profonda,
nocturna lux viantibus,	luce notturna ai viandanti,
a nocte noctem segregans.	che divide una parte della notte dall'altra.
…	
Gallo canente spes redit,	Quando canta il gallo ritorna la speranza,
aegris salus refunditur,	viene ridonata la salute ai malati,
mucro latronis conditur,	viene riposto il pugnale del malfattore,
lapsis fides revertitur.	torna la fede a coloro che sono caduti nel peccato.
Iesu, labantes respice	Gesù, osserva coloro che vacillano,
et nos videndo corrige:	e correggici col tuo sguardo:
si respicis, lapsus cadunt	se tu ci guardi, cadono i peccati,
fletuque culpa solvitur.	e la colpa viene lavata dal pianto.
Tu lux refulge sensibus	Tu, luce, risplendi ai nostri sensi,
mentisque somnum discute,	allontana il sonno della mente;
te nostra vox primum sonet,	te per primo chiami la nostra voce,
et ora solvamus tibi.[126]	e a te sciogliamo i voti.

Il canto del gallo avviene precisamente al passaggio dalla notte al giorno, al risveglio della natura, trasmettendo, pertanto, di secolo in secolo un forte significato religioso. Il poeta romano cristiano Aurelio Prudenzio Clemente (IV secolo) dedica 25 quartine a questo momento intitolando l'inno *Al canto del gallo*:

> L'uccello messaggero del giorno annuncia la luce vicina: colui che risveglia le anime, Cristo, già ci chiama alla vita. … È il riflesso del nostro giudice questa voce, che poco prima dell'alba fa cinguettare gli uccelli sulla grondaia e ci spinge, ancora avvolti dalle tenebre e indolenti sotto le coltri, a riscuoterci dal sonno prima che arrivi il giorno; e quando l'aurora avrà cosparso il cielo di raggi splendenti, essa consolerà tutti i travagliati con

[126] Ambrogio, *Inni*, a cura di M. Simonetti, Firenze 1988, *inno* 1, *Ad galli cantum*, 22-25.

> la speranza della luce. … Ma la voce di Cristo, il maestro, annuncia dall'alto che il giorno è ormai vicino. Allora lo spirito si liberi dalla schiavitù del sonno e l'anima, sopraffatta dal peccato e dimentica della sua luce, non si lasci opprimere dal sonno fino alla fine di una vita indolente. I demoni, si dice, vagano allegri per le tenebre notturne, mentre al canto del gallo fuggono impauriti da tutte le parti. Infatti l'odiato avvicinarsi della luce, della salvezza, della potenza divina rompe l'assedio delle tenebre e fa scappare i compagni della notte. Essi hanno sempre saputo che [il gallo] è simbolo e promessa della speranza per cui noi, liberati dal sonno, possiamo confidare nell'avvento di Dio. Quanto è importante questo uccello! Lo ha dimostrato il Salvatore con Pietro, quando gli ha predetto: «Prima che il gallo canti, mi avrai rinnegato tre volte». Pianse alla fine – colui che aveva negato – l'empietà pronunciata dalla sua bocca: nello spirito era rimasto innocente, e il suo animo aveva conservato la fede. … Allora è stato vinto il vigore della morte… Tu, Cristo, disperdi il sonno, infrangi le catene della notte, dissolvi l'antico peccato e fai entrare la nuova luce.[127]

Le *Constitutiones Apostolichae* (risalenti alla fine del IV secolo) sono ulteriori testimonianze che indicano al fedele quali sono le ore di preghiera e perché in quei momenti si è invitati a pregare. Tra queste ore è ricordata anche l'ora al canto del gallo:

> *Precationes facite mane et tertia hora ac sexta et nona et vespere atque in gallicinio: mane gratias agentes, quod Dominus abducta nocte et inducto die illuminavit vos; tertia hora, quoniam in ea Dominus sententiam damnationis excepit a Pilato; sexta, quod in ea crucifixus est; nona, quia cuncta commota sunt, cum Dominus crucifigeretur, quia horrebant impiorum Judaeorum temeritatem nec ferebant contumeliam Domino illatam; vespere gratias agentes, quod vobis noctem dedit laborum diurnorum requietem; in gallorum cantu, eo quod illa hora nuntiat adventum diei ad facienda opera lucis.*[128]

> Offri le tue preghiere all'alba del giorno e alla terza, sesta e nona ora e al vespero e al canto del gallo: all'alba, per ringraziare il Signore che ti ha

---

[127] Prudenzio, *Gli inni quotidiani, le corone die martiri*, a cura di M. Spinelli, Roma 2009, *Inno* I: *Al canto del gallo*, 67-70 (in italiano). Prudence, *Cathemerinon liber (livre d'heures),* a cura di M. Lavarenne, Paris 1955, vol. 1, I, *Hymnus ad galli cantum*, 4-7 (per la parte in latino con traduzione in francese).

[128] *Les constitutions apostoliques*, a cura di M. Metzger, Paris 1987, *liber* 8.34; *Didascalia et constitutiones apostolorum*, a cura di F.X. Funk, Paderborn 1905, *liber* VIII.34, 540-543.

ISBN: 97888 941770 4 6

> mandato la luce, ha nascosto la notte e ha portato il giorno; alla terza ora, perché a quest'ora il Signore ha ricevuto la sentenza di condanna da Pilato; alla sesta ora, perché a quest'ora Cristo è stato crocifisso; alla nona ora, perché tutto il creato era in agitazione alla crocifissione del Signore tremando per l'audace oltraggio degli Ebrei malvagi, non sopportando le ferite inflitte al Signore; al vespero, ringraziamento perché Cristo ti ha dato la notte, un tempo di riposo dalle fatiche quotidiane; e al canto del gallo, perché quest'ora porta buone notizie del giorno che sta arrivando, per eseguire i lavori che richiedono la luce.

L'abate di Fulda Rabanus Maurus (ca. 780 - 856) sottolineava la vigilanza naturale di questo uccello con queste parole: *Gallus virum sanctum aut doctorem evangelicum significat, qui sub caligine istius mundi positus futuram lucem vitae aeternae pronuntiat.*[129] (Il gallo simboleggia l'uomo santo o il maestro del vangelo che, trovandosi immerso nell'oscurità di questo mondo, annuncia la futura luce della vita eterna).

Il vescovo Durante rivela il significato del gallo raffigurato e posto sulla sommità della chiesa: esso è l'immagine dei predicatori, perché esso veglia durante la notte profonda, suddivide le ore con il suo canto, sveglia chi dorme, festeggia il giorno che si avvicina, ma prima si sveglia lui stesso e si emoziona cantando e sbattendo le ali. Tutte queste cose non sono senza mistero, perché chi dorme durante la notte sono i figli della notte, giacenti nella loro iniquità. Il predicatore esorta ad alta voce e sveglia chi dorme, respingendo le opere oscure delle tenebre e grida: «alzati, tu che dormi! Annunciano la luce che verrà, quando annunciano il giorno del giudizio e della gloria futura».[130]

Il concetto del gallo che annuncia con il suo canto il nuovo giorno e simbolicamente annuncia il messaggio di Cristo, si ritrova anche più avanti nei secoli trasmesso dai padri della Chiesa, dagli eruditi, dai letterati e dai poeti come dal poeta seicentesco francese Jean Racine quando scrisse ai tempi di Luigi XIV l'inno *À Laudes* tradotto dal Breviario Romano. In questa poesia il "gallo" (è interpretato con la parola *oiseau*) è visto come l'ambasciatore alato della giornata. La profondità di significato e la bellezza di questo componimento in lode di Cristo si può qui apprendere:

---

[129] Rabanus Maurus, *De Universo*, in *PL* CXI.248.

[130] Guillaume Durand, *Rational ou manuel des divins offices, livre* 1, cap. 1.XXII, 22.

ISBN: 97888 941770 4 6

L'oiseau vigilant nous réveille,
et ses chants redoublés semblent chasser la nuit:
Jésus se fait entendre à l'âme qui sommeille,
Et l'appelle à la vie, où son jour nous conduit.

Quittez, dit-il, la couche oisive
Où vous ensevelit une molle langueur:
Sobres, chastes et purs, l'œil et l'âme attentive,
Veillez, je suis tout proche, et frappe à votre cœur.

Ouvrons donc l'œil à sa lumière,
Levons vers ce Sauveur et nos mains et nos yeux,
Pleurons et gémissons: une ardente prière
Ecarte le sommeil, et pénètre les cieux.

O Christ! ô Soleil de justice!
De nos cœurs endurcis romps l'assoupissement;
Dissipe l'ombre épaisse où les plonge le vice,
Et que ton divin jour y brille à tout moment.

Gloire à toi, Trinité profonde,
Père, Fils, Esprit-Saint: qu'on t'adore toujours, etc.[131]

Aquila. Sull'altro lato del capitello, rivolto verso nord, è raffigurata l'aquila fra i due mascheroni che simboleggiano la salvezza dell'uomo. Infatti, i mascheroni hanno la funzione apotropaica per allontanare gli influssi maligni e così in una lettura simbolica respingono le tempeste provenienti da Nord. L'aquila è vista come l'uccello che vola in alto nei cieli verso il sole per afferrare la sua luce, pertanto viene associata alla Risurrezione e all'Ascensione di Cristo. Nella Rivelazione (*Ap* 4.7) si vede il nesso simbolico tra l'aquila e Giovanni Evangelista:[132] «Il primo vivente era simile a un leone, il secondo essere vivente aveva l'aspetto di un vitello, il terzo vivente aveva l'aspetto d'uomo, il quarto vivente era simile a un'aquila mentre vola». Sin dal II secolo d.C. questi quattro simboli sono stati assunti dalla tradizione cristiana per rappresentare i quattro evangelisti: san Marco,

---

[131] Jean Racine, *Oevres*, Louis Cellot, Paris 1768, *À Laudes*, 377.
[132] Si veda J.P. Kirsch, *Aigle*, in H. Leclercq, *Dictionnaire d'Archéologie chrétienne et de Liturgie*, 1, Paris 1924, 1035-1038; G. Nitz, *Adler*, in *Lexikon für Theologie und Kirche*, 1, 1993, 159.

ISBN: 97888 941770 4 6

san Luca, san Matteo e san Giovanni.[133] Oltre a ciò, Giovanni Evangelista appare nelle scene della Passione assieme a Maria, l'unico rimasto tra gli apostoli sotto la croce di Cristo (*Gv* 19.26).[134] L'Evangelista narra che Cristo sulla Croce si rivolge a Maria e al discepolo prediletto dicendo: «'Donna, ecco il tuo figlio' (Giovanni)! Poi disse al discepolo: 'Ecco la tua madre' (Maria)!» (*Gv* 19.26). E proprio sul lato est del capitello del chiostro è scolpita una croce, simbolo di Cristo che è nato ad est e dove rinasce ogni giorno con il sorgere del sole. Una testimonianza medievale sul significato religioso dell'aquila e come veniva vista, ci proviene dalla poetessa Hadewijch di Anversa (vissuta nella prima metà del XIII secolo) quando descrive nel suo trattato teologico le quattro proprietà dell'Essere divino, cioè assieme all'aquila, il bue, il leone e l'uomo (*Ez* 1.10; *Ap* 4.6-7). Questi quattro Esseri sono simboli delle energie divine e nell'iconografia cristiana rappresentano i quattro Evangelisti: «L'aquila fissa il sole senza arretrare punto, come l'anima interiore guarda Dio senza distogliere mai lo sguardo da lui. … poiché all'anima – al pari dell'aquila – non si addice il riposo, bensì il volo incessante verso l'altezza sublime».[135]

Inoltre, dall'insegnamento dell'abate ottocentesco Ambroise Guillois apprendiamo che l'evangelario nella chiesa veniva posizionato proprio a destra dell'altare a significare simbolicamente l'arresto del vento del Nord, chiamato Aquilone, che nelle Scritture è visto come il soffio glaciale del demonio, fermato e vinto dal soffio di Gesù Cristo, un segno della vittoria che il libro degli Evangelisti porta come trionfo contro il male.[136] Quindi la raffigurazione dell'aquila sul lato nord può essere interpretata come le sacre *Scritture* protettrici dal male.

Croce. Rivolta ad est sul quarto lato del capitello è scolpita una croce greca con alle estremità tre lobi legati fra loro. È la direzione dove nasce la luce simboleggiante Cristo e la Sua Resurrezione che si ricorda ogni giorno con il nascere del Sole, la Luce che illumina ogni uomo, ma anche la Pentecoste che chiude il Tempo pasquale: ogni ramo della croce ricorda la Trinità: Padre, Figlio e Spirito Santo.

Questi quattro simboli sono stati scolpiti non solo con un riferimento

---

[133] G. Vigini, *Lettere e Apocalisse*, Milano 1998, 442.

[134] E.B. Krems, *Johannes. Ikonographie,* in *Lexikon für Theologie und Kirche*, 5, 1996, 870.

[135] Hadewijch, *Lettere*, *Dio amore e amante*, a cura di G. della Croce, Torino 1992*, lettera XII*, 174, n. 43.

[136] Ambroise Guillois, *Explication historique, dogmatique, morale, liturgique et canonique du catéchisme*, 4, Parigi 1856, 278; E. Spinazzè, *La luce nell'architettura sacra*, 109.

6. *Chiostro di Santa Maria a Follina al tramonto del sole*.

alla direzione geografica (sud-ovest, nord-est), ma anche in modo da formare una sequenza temporale: dall'entrata trionfale di Cristo a Gerusalemme (palma), alla rinnegazione da parte di Pietro (gallo), alla Passione di Cristo con Giovanni sotto la Croce, ma richiamando anche l'Ascensione di Cristo (aquila) e la Resurrezione di Cristo nel giorno di Pasqua (Croce).

Il chiostro di Follina - Architettura e orientazione

Un'epigrafe, con caratteri onciale-gotici inserita nella muratura del portico vicino alla porta d'ingresso alla chiesa, racconta le vicende costruttive del chiostro: è incisa la data 1268, il nome dell'abate Tarino, dei frati Arnaldum ed Andream e dei maestri costruttori Zardinum ed Armanum.[137]

Lungo i quattro lati del chiostro corre un muretto, aperto in mezzo su

[137] G. Viti, *Architettura Cistercense. Fontenay e le abbazie in Italia dal 1120 al 1160*, Firenze 1995, 265-266; P.A. Passolunghi, *S. Maria di Follina*, *monastero cistercense*, 44, 70; E. Spinazzè, *Luce ed Orientazione nelle Abbazie Benedettine Altomedioevali e Medioevali nel Veneto*, 268.

ISBN: 97888 941770 4 6

ogni lato per permettere l'accesso al cortile. Sopra il muretto poggiano piccole colonne in pietra locale, disposte una ad una, binate o raggruppate a quattro, sorreggendo le arcatelle a tutto sesto (*fig*. 6). Invece, al centro di ogni passaggio le colonne a fusto scanalato, attorcigliato o liscio, partono da terra segnando gli ingressi, tranne sul lato ovest, dove la colonna al centro del lato poggia su un plinto. I capitelli presentano una decorazione variata, maggiormente con foglie stilizzate esprimendo un linguaggio architettonico dell'epoca romanica assieme agli archetti a tutto sesto. Un'espressione di questo periodo è riscontrabile in alcuni capitelli dove sono scolpite due foglie lanceolate su ogni faccia secondo un modello francese del XII secolo, come si può vedere nel monastero di Fontenay e di Pontigny.[138]

Il chiostro di Follina racchiude in sé una forma quadrangolare irregolare. Due lati sono lunghi circa 25 m e gli altri due lati circa 28 m, inclusi i portici: i due lati più lunghi sono composti da sedici archi a tutto sesto e i due più corti da tredici archi. Il materiale utilizzato maggiormente per la sua costruzione, come anche per la chiesa, è la pietra gialla arenaria, presente nelle colline circostanti.[139]

Osservando il capitello posto sulla colonna a fusto vergato al centro del lato nord del chiostro, si nota la singolarità delle sue immagini scolpite che sono rivolte ai quattro punti cardinali. Su ogni faccia sono scolpite delle figure simboliche mettendo in risalto, come si è visto, un percorso legato ai temi della Passione di Cristo. Questa immagine la ritroviamo anche nel disegno delle corsie in pietra nel chiostro che formano una croce con un braccio inclinato. Essa richiama l'immagine di Cristo sulla Croce con il capo reclinato e la luce del giorno che la illumina sottolineando la Passione e la Resurrezione di Cristo. Un altro spazio dove appare questa simbologia è nella pianta della chiesa: l'abside è leggermente ruotata verso sud rispetto all'asse della navata segnando anche qui la Passione di Cristo.[140]

Al centro o su un lato del chiostro nei monasteri benedettini era sempre presente la fontana che permetteva ai monaci di lavarsi, di bere e di compiere le rituali abluzioni. Un corso d'acqua, un fiume, un torrente, una sorgente o un piccolo ruscello si trovava in vicinanza ed era una delle condizioni indi-

---

[138] C. Enlart, *Origines françaises de l'architecture gothique en Italie*, Paris 1894, 289-290, fig. 126; M. Bettarini, *L'architettura del monastero di Follina*, tesi di laurea, rel. S. Bettini, Padova, Università degli Studi, Fac. di Lettere e Filosofia, Anno Acc. 1963-1964, 17-18.

[139] M. Bettarini, *L'architettura del monastero di Follina*, 7.

[140] Per approfondimenti sul rapporto tra pianta della chiesa con abside ruotata rispetto alla navata e la figura di Cristo sulla Croce si veda lo studio E. Spinazzè, *La luce nell'architettura sacra*.

spensabili per la scelta del luogo ove costruire il monastero, per ragioni di natura spirituale e per motivi pratici. Come prescriveva san Benedetto nella *Regola* «il monastero dev'essere possibilmente organizzato in modo che al suo interno si trovi tutto l'occorrente, ossia l'acqua, il mulino, l'orto e i vari laboratori».[141] Infatti, qui l'attività della follatura della lana intrapresa dai monaci nel Medioevo necessitava di una grande quantità d'acqua e forse da questo lavoro è derivato il nome di Follina presente già nel documento di donazione risalente al 1170 della contessa Sofia di Colfosco.

Una vasca di pietra in forma ottagonale è ancora oggi eretta al centro del cortile del piccolo chiostro di Follina e in origine l'acqua della fontana sgorgava dalla montagna. La sua posizione però non è quella originaria. Secondo lo storico Giuseppe Torres si trattava probabilmente di una fonte battesimale a rito per immersione, risalente al XIII secolo. Agli inizi del Novecento egli trovò di fronte al refettorio dei monaci delle tracce di un battistero, tubi di terracotta che portavano l'acqua nell'edificio battesimale, il canale dove poi l'acqua usciva e tracce della forma circolare della vasca.[142] Questo battistero ovviamente non poteva far parte di un complesso monastico benedettino o cistercense di età medioevale, poiché in essi non erano presenti fonti battesimali.[143] I resti della fonte ritrovati da Torres devono perciò far parte di una chiesa antecedente a quella cistercense. Anche se i testi non parlano dell'esistenza di un cimitero in questo luogo, potrebbe comunque trattarsi di un battistero appartenente a un'antica pieve (chiesa con battistero e cimitero). Infatti, in quello spazio dove una volta esisteva il refettorio (oggi una cappella) anticamente stava una piccola chiesa dedicata a San Giovanni[144], come narrato dallo storico

---

[141] San Benedetto, *La Regola*, cap. LXVI, 433-437.

[142] G. Torres, *Cenni storici e documenti sul monastero cistercense di Follina (Treviso*), Mestre 1900, 6-7.

[143] Per uno studio sulle chiese battesimali di epoca paleocristiana e medioevale in Friuli, si veda E. Spinazzè, *Il battistero e il fonte: un'interpretazione sull'orientazione degli edifici battesimali medioevali nel medio-basso Friuli. Il percorso 'simbolico' del catecumeno da Occidente verso Oriente*, «Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone» 18, 2016, 491-550.

[144] Questo *ex* edificio sacro a pianta rettangolare, anticamente forse la chiesa dedicata a san Giovanni, ha un'orientazione nella direzione facciata-abside di circa 146° con un'altezza angolare del profilo montuoso di circa 2° e nella direzione abside-facciata un *azimut* di circa 326° con un'altezza angolare del profilo montuoso di circa 22,8°.Gli angoli di *azimut*, ricavati da una pianta fornita dal Comune di Follina, escono nettamente dall'arco solstiziale dove il sole apparentemente sorge e tramonta sull'orizzonte astronomico. Un'analisi di questa probabile pieve richiederebbe uno studio separato.

ISBN: 97888 941770 4 6

Sebastiano Rumor nel suo saggio *L'antica badia di Follina* del 1921[145].

In questa ricerca è stata sviluppata anche l'analisi dell'orientazione del chiostro che si basa soprattutto sulla geometria e sulla posizione delle colonne. Le numerose colonnine binate che in armoniosa simmetria delimitano il chiostro, sono interrotte da alcune più robuste a fusto singolo e tutte sono legate da un piccolo arco romanico a formare simbolicamente l'unità della comunità cristiana. Proprio quattro tra queste colonne a fusto singolo, una su ogni lato del chiostro, due lisce e due attorcigliate, segnano precisamente i quattro punti cardinali. Collegando idealmente due colonne opposte di queste quattro, si ottengono le linee nord-sud e est-ovest, entrambe passano e si incrociano nel centro del chiostro dove è collocata la fontana. Inoltre, se si connettono le due colonne centrali che partono da terra collocate sui passaggi nei due lati opposti si ottiene la linea solstiziale di estate con il sorgere del Sole, linea parallela all'asse della chiesa. Il chiostro è di forma quadrata, ma, come già accennato, non regolare (17.40 m - 17.60 m e 19.80 m - 19.90 m: misure dell'area scoperta, esclusi i portici) dove i lati non sono perpendicolari fra loro, presentando due angoli di circa 85° e due di 95°. Singolare è il fatto che la linea equinoziale che passa al centro del chiostro si ripete parallelamente e collega idealmente pressoché tutti i pilastri dei quattro lati, disegnando un chiostro equinoziale, mentre se si guarda una delle colonne sul lato est con quella che gli sta di fronte sul lato ovest, si ottiene un chiostro solstiziale (solstizio d'estate sull'orizzonte locale). Inoltre, collegando la colonna angolare sul lato sud con quella centrale sul lato ovest e analogamente la colonna angolare sul lato nord con quella centrale sul lato est, si ottengono due linee perfettamente equinoziali, parallele fra loro (*figg. 8-9*). Un ulteriore dato interessante per il chiostro è stato fornito dallo studio del percorso apparente del sole al sorgere. Le direzioni dei due solstizi (estivo e invernale) sull'orizzonte locale sono comprese tra due colonne ben riconoscibili (rispetto alle altre più sottili e abbinate) ambedue a fusto singolo: quella al centro sul passaggio nel lato est del chiostro, e l'altra nel lato sud con fusto scanalato obliquamente. In questo arco solstiziale in teoria si può dividere anche lo spazio fra le colonne. Si rileva qui un'altra singolarità: collegando il centro del chiostro con la colonna a fusto tortile posizionata nell'angolo sud-est tra i due solstizi si individua la direzione verso il sorgere del sole nei giorni intorno al 2 febbraio,[146] festa della Purificazione di Maria. Questa linea con

[145] S. Rumor, *L'antica badia di Follina*, «Arte Cristiana» IX, 10 (1921), 289-298: 296.

[146] Questo concetto è valido per il XII secolo quando fu costruito il chiostro di Santa

ISBN: 97888 941770 4 6

un *azimut* di 110° può essere prolungata diventando esattamente la diagonale del chiostro con direzione N-W e S-E. Come si è visto, nello stesso giorno il tramontare del sole segnava all'interno della chiesa l'allineamento nella festa della Purificazione, una simbologia che si ritrova qui più volte, trasmessa dalla luce divina. Il teologo francese Hugonis de Folieto (ca. 1100 - ca. 1173) scrisse a metà del XII secolo *De Claustro Animae* in quattro libri, dove fornisce un'interpretazione allegorica degli edifici monastici e della vita dei monaci. Nel capitolo *De quatuor lateribus claustri* del libro terzo, Hugone delinea la funzione del chiostro, tra simbologia e spazio claustrale. Qui si ricorda questo fondamentale passo per questo studio che tratta anche dell'orientazione dei quattro lati del chiostro:

> *De quatuor lateribus claustri:*
> *Sicut ex quatuor lateribus claustri materialis structura fieri solet, sic in quatuor virtutibus animi quadratura claustri spiritualis per similitudinem assignari potest, quae sunt contemptus sui, contemptus mundi, amor Dei, et amor proximi. Ex his quatuor lateribus unum vergit ad Occidentem, alterum ad Septentrionem, tertium ad Orientem, quartum ad Meridiem. Dum enim defectus carnis assiduos cernimus, dum quotidianos occasus animi videmus, tunc quasi in latere claustri, quod ad occasum respicit, sedemus.*
> *Quid enim aliud nisi occasum cernimus, dum in nobis subtractis radiis superni solis, diem divinae cognitionis deficere sentimus? Recedente sole crescunt tenebrae, minuitur claritas (charitas???), sic recedente sole iustitiae, miserae mentis caecitas aduenit. Ille vero, qui profundae noctis tenebras, id est, secularium difficiles culpas, et eorum corda frigida, gelu desperationis concreta considerat, quasi in latere claustri sedet, quod ad Septentrionem spectat.*
> *Post tenebras vero profundae noctis, id est, post cupiditatis et odij caecitatem, aurora iustitiae superni solis radios expandens, mentis illuminat secretum, fugat nubes tentationum, torporem frigoris expellit dilectionis calorem nutrit, inuitat ad amorem proximi. Sicut lucifer praecedit solem, sic amor proximi amorem Dei. Hoc igitur latus claustri spritualis, ortum respicit charitatis. Tunc enim incipit diligi Deus, cum incipit diligi proximus, Et sicut sol oriens ascendit ad australem plagam, sic per amorem proximi fit ascensus ad charitatem Dei.*
> *In latere vero claustri, quod ad meridiem respicit, sumus, quando ardente charitatis sole, divinae maiestatis lumen prae nimia claritate tenuiter videmus. Licet enim radius contemplationis recto tramite illuminet terram cordis, licet mens aut minimas, aut nullas habeat tentationum umbras, ta-*

Maria e per la posizione geografica di Follina.

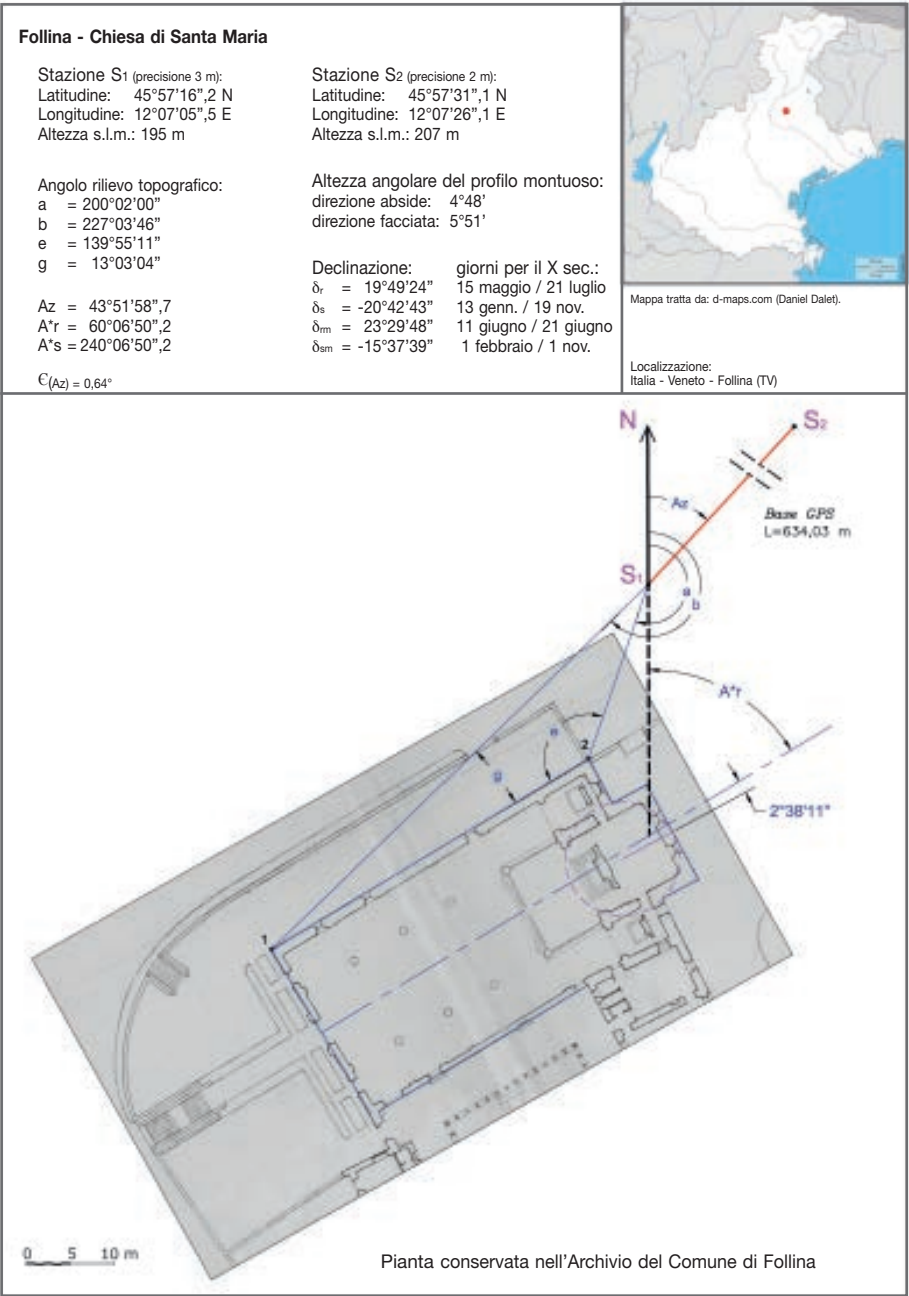
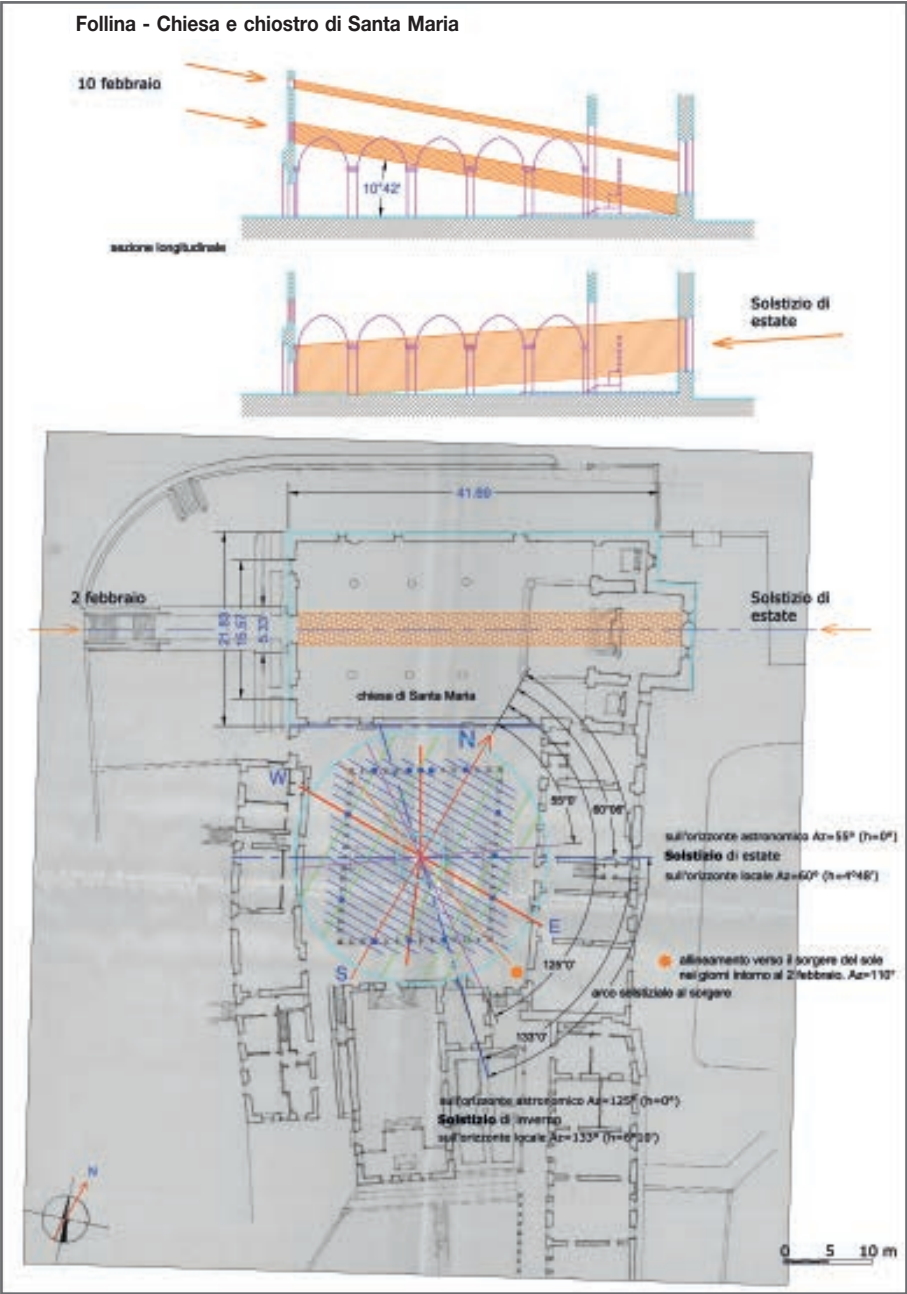
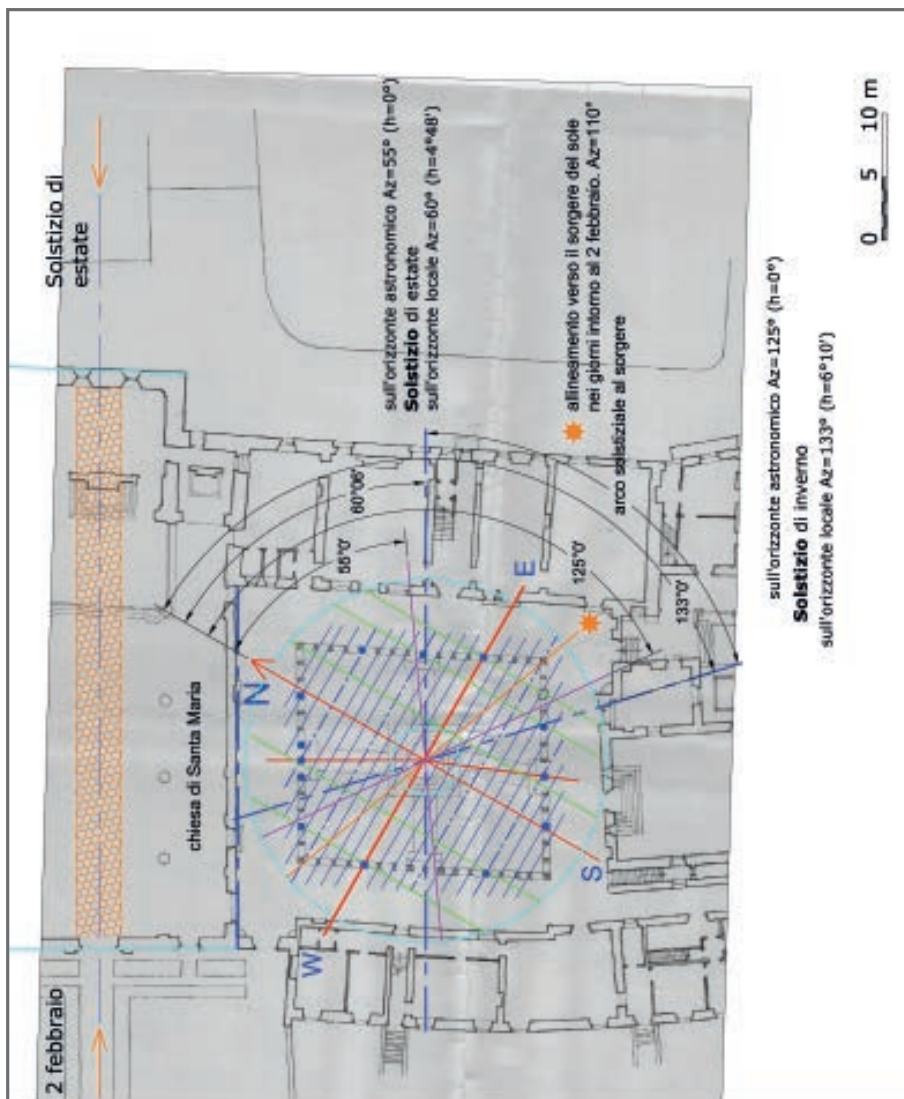
ISBN: 97888 941770 4 6

men cum videre plenitudinem Deitatis volumus, impeditur ratio ne possimus. Non est igitur quo divertat animus, qui inter haec quatuor virtutum munimina manet constitutus. Non enim ad carnis voluptatem, non ad mundi vanitatem, non ad odium proximi, non ad contemptum Dei.[147]

Dei quattro lati del chiostro:
Così come si è soliti realizzare materialmente la struttura di un chiostro su quattro lati, allo stesso modo è possibile assegnare, analogamente, ad ognuno dei quattro lati del proprio chiostro spirituale una virtù dell'anima e cioè il disprezzo per se stessi, il disprezzo del mondo, l'amore di Dio, l'amore per il prossimo. Di questi quattro lati uno è rivolto ad Occidente, un altro a Settentrione, il terzo a Oriente e il quarto a Mezzogiorno. Tuttavia, mentre constatiamo la costante debolezza della carne, mentre vediamo le quotidiane cadute dell'anima, allora siamo, quasi con le spalle al muro, guardando ciò che ci porta alla rovina. D'altra parte cos'altro vediamo se non il tramonto mentre scompaiono gli ultimi raggi del sole, quando sentiamo venir meno la luce della divina conoscenza? Mentre il sole recede crescono le tenebre, diminuisce la luminosità, così mentre viene meno il sole della giustizia, alle misere menti arriva la cecità. In verità spetta al lato settentrionale del chiostro il posto della profonda notte dovuta cioè al gelo della disperazione per le colpe del secolo e per la freddezza dei cuori.
Però dopo le tenebre della profonda notte, cioè dopo la cecità dovuta all'odio e alla cupidigia, i raggi celesti del sole espandono un'aurora di giustizia, illuminano la mente, scacciano le nubi della tentazione, tolgono il torpore del freddo, nutrono di gradevole calore, invitano all'amore del prossimo. Come l'aurora precede il sole, così l'amore per il prossimo precede l'amore per Dio.
E come il sole sale da oriente verso meridione, così attraverso l'amore per il prossimo si ascende alla carità di Dio. Nel lato del chiostro che guarda a sud, allorché si è soliti avere ardente carità, vediamo la luce della straordinaria divina maestà che sovrasta la debole luminosità (del chiostro). Può essere, infatti, che il raggio della contemplazione illumini direttamente attraverso la regione del cuore, può essere che la mente abbia pochissime o nessuna tentazione, tuttavia quando vogliamo constatare la pienezza della Divinità, possiamo certamente fare a meno della ragione.
Non c'è dunque qualcosa che distragga l'animo dai baluardi di queste quattro virtù. Non certamente la voluttà della carne, non la vanità del mondo, non l'odio per il prossimo, non il disprezzo di Dio.

---

[147] Hugonis De Folieto, *De claustro animae, libri quatuor*, in *PL* CLXXVI, Paris 1880, 1088-1089*, liber* III, *cap*. II.

ISBN: 97888 941770 4 6

7. *Chiesa di Santa Maria a Follina* (data rilievo topografico georeferenziato: 30 novembre 2007; restituzione grafica di Eva Spinazzè).

8. *Chiesa e chiostro di Santa Maria a Follina. Studio della geometria, orientazione e della luce* (elaborazione grafica di Eva Spinazzè: marzo 2017-2018).

9. *Dettaglio del chiostro di Santa Maria a Follina. Studio della geometria, orientazione e della luce* (elaborazione grafica di Eva Spinazzè: marzo 2017-2018).

ISBN: 97888 941770 4 6

Conclusioni

Significativo in questo studio è l'aspetto della geometria e dell'allineamento del chiostro. Dopo aver analizzato sotto il punto di vista dell'orientazione e del simbolismo della luce numerosi edifici sacri di età medioevale e di diverse tipologie (chiese, pievi, battisteri, eccetera), si è potuto constatare che anche il chiostro di Santa Maria a Follina rivela un nesso tra le sue dimensioni, proporzioni e la volta celeste. In programma è la continuazione dello studio dei chiostri di età medioevale per poter eseguire un'analisi comparativa tra questo chiostro e altri dal punto di vista architettonico e archeoastronomico. In esso si possono trovare una serie di allineamenti tra le colonne che segnano le direzioni astronomiche principali come l'orientazione meridiana, equinoziale e solstiziale, trasmettendo un profondo significato simbolico e liturgico. In più, si è cercato di fornire una lettura alle quattro immagini scolpite sul capitello centrale del lato nord del chiostro (palma, gallo, aquila e croce), vedendo in esse una sequenza legata agli avvenimenti della Settimana Santa e alla Passione di Gesù. Anche l'allineamento della chiesa al solstizio d'estate (con il sorgere), quando il sole raggiunge la sua massima altezza, sottolinea la Risurrezione di Cristo, e il rito spirituale che si compiva attraverso le abluzioni nel chiostro può essere associato alla solennità della Purificazione di Maria (con il tramonto), cerimonia che avveniva con lumi accesi nel chiostro. Altre cerimonie si svolgevano nel chiostro, proprio come quelle durante la settimana di Pasqua, alla Domenica delle Palme e al Giovedì Santo, riti legati simbolicamente alle immagini scolpite nel capitello al centro del lato nord.

<aquadelph@gmail.com>

Si esprime un vivo ringraziamento al prof. Paolo Goi Presidente dell'Accademia "San Marco" di Pordenone per aver promosso lo studio e alla dott. Anna Maria Domini per la cura redazionale.

Riassunto

Nei primi secoli medioevali il chiostro era il monastero stesso: un recinto delimitato dalle mura monastiche, che racchiudevano tutti gli spazi utilizzati dai monaci. Circa dal IX secolo in poi, il chiostro diventò lo spazio cinto da porticati inserito nel monastero, come lo consideriamo oggi. Era il luogo di lettura, preghiera e meditazione ed il luogo destinato all'istruzione nell'ambito teologico e delle arti liberali. Il chiostro era visto in più come un deserto, dove nel silenzio si ritrovava Dio e dove si svolgevano alcune funzioni liturgiche.
Situato spesso a sud della chiesa per rimanere protetto dalle intemperie provenienti da nord, il chiostro era chiamato anche *hortus conclusus,* piantumato con erbe officinali e alberi da frutto. La sua forma quadrata rispecchiava la Gerusalemme celeste sulla terra. In questo spazio il monaco era inserito in un'ambiente paradisiaco di silenzio e praticando la purificazione rituale, raggiungeva la contemplazione. Al suo interno, come qui a Follina, si trovava sempre una fontana per le necessità quotidiane e le abluzioni dei monaci. Particolari sono inoltre in questo chiostro le colonne con i loro capitelli. Sul capitello della colonna centrale del lato nord, attraverso figure simboliche, si possono leggere quattro fondamentali avvenimenti della settimana Santa. Nel lato sud si inizia con la Domenica delle Palme che introduce alla Passione di Cristo, segue la notte del Giovedì Santo con il rinnegamento di Pietro, scena raffigurata attraverso il gallo sul lato ovest. È lì dove il sole tramonta e dove le tenebre prevalgono sulla luce. Sul lato nord, invece, attraverso l'aquila, simbolo dell'apostolo Giovanni, può essere raccontato il Venerdì Santo, dove l'Evangelista, l'unico apostolo, era ai piedi della croce con Maria, madre di Gesù. La posizione dell'aquila sul lato nord del capitello può essere interpretata anche come la protezione delle *Sacre Scritture* attraverso gli evangelisti. L'aquila può essere inoltre vista come la salita di Gesù al cielo, sottolineando la sua Ascensione, avvenuta dopo la Resurrezione. Si giunge poi al quarto lato con la raffigurazione della croce rivolta verso est, simbolo che in questo ciclo può essere interpretato con la Pasqua di Cristo e così la Sua Resurrezione e la Rinascita che arriva da est con il sorgere del sole.
Anche la disposizione di questo chiostro è singolare: abbiamo qui un "chiostro solstiziale ed equinoziale" che segna gli eventi più importanti nel calendario astronomico annuale. Osservando la pianta, elaborata attraverso i rilievi georeferenziati, si leggono delle significative direzioni connesse con le colonne. Si trovano le linee equinoziali e meridiane che attraversano il centro del chiostro collegando visivamente le poche colonne a fusto singolo che sono più grosse e lavorate di quelle in coppia. Invece tra i due passaggi opposti sul lato ovest ed est passa esattamente la linea solstiziale (sull'orizzonte locale) che è parallela all'asse della chiesa. Essa, infatti, è orientata in direzione facciata-abside (*azimut* 60°) con il sorgere del sole al solstizio d'estate sul profilo montuoso locale, sottolineando la magnificenza di Dio, invece in direzione abside-facciata con il tramontare del sole al giorno della Purificazione di Maria. In questo complesso monastico, nella chiesa e nel chiostro

ISBN: 97888 941770 4 6

entrambi di età medioevale, si ha un'ulteriore testimonianza di orientazione intenzionale. Ci troviamo di fronte a una architettura progettata dai monaci seguendo la luce e considerando le regole astronomiche della volta celeste. Questa ricerca si aggiunge agli oltre duecento edifici sacri già studiati dall'autrice in riferimento alla loro orientazione.

Abstract

At the beginning in the Middle Ages the cloister was the monastery itself, an enclosure bordered by the monastic walls, which enclosed all the spaces used by the monks. Afterwards, since the 9th century onwards, the cloister has become the space surrounded by arcades built into the monastery, as we see it today. It was the place for reading, praying and meditating as well as for education in the subjects of theology and liberal arts. The cloister was seen more as a desert, where the believer in silence could find God but it was also a place for some liturgical functions.
Located often south of the church to remain protected by the bad weather coming from the north, the cloister was also called hortus conclusus *and planted with herbs and fruit trees. Its square shape reflected the celestial Jerusalem on the earth. In this environment monks lived practicing ritual purification to reach contemplation. Inside the cloister, like here in Follina, there was always a fountain for daily care and the ablutions of the monks.*
The columns with their capitals are also particular in this cloister. On the capital of the central column of northern side, through symbolic figures, you can read four fundamental events of the Passion of Jesus: the south side starts with Palm Sunday which introduces the Passion of Christ, then the Maundy Thursday with the denial of Peter, scene depicted with a cock on the west side. It is there where the sun sets and the darkness prevails over the light. The north side, however, by the eagle, symbol of the apostle John, can be seen as the Good Friday, when the Evangelist remained, and he was the only apostle, at the foot of the cross with Mary, mother of Jesus. The position of the eagle on the northern side of the capital can also be interpreted as the protection of the Holy Scriptures *through the Evangelists. The eagle can also be seen as the Ascension of Jesus to heaven, which occurred after his Resurrection. On the fourth side there is a cross, facing the east, symbol that in this cycle can be interpreted as the Easter of Christ and thus His Resurrection and the Rebirth, coming from the east with the sun rising.*
The disposition of this cloister too is peculiar: it is a "solsticial and equinoctial cloister" that marks the most important events in the annual astronomical calendar. Observing the plan, elaborated through the georeferenced reliefs, one can read the significant directions connected with the columns. We find the equinoctial and meridian lines that pass through the center of the cloister visually connecting the few single-stem columns, decorated and larger than those in pairs. Instead, between the two opposite passages on the west and east sides, the solstice line (on the local horizon)

runs parallel to the church axis. In fact, the church is oriented in the direction of the façade-apse with the sunrise at the summer solstice on the local mountain profile emphasizing the magnificence of God, and in the direction of the apse-façade with the setting of the sun at the day of the Purification of Mary. In this monastic complex: that is in the church and in the cloister, both of from the medieval ages, we have a further testimony that an intentional orientation was looked for. We are facing monastic architecture designed by the monks aligned with the light and considering the astronomical rules of the celestial vault. This research is added to the more than two hundred sacred buildings already analyzed by the author referring to their orientation.

ISBN: 97888 941770 4 6

Ligatum in auro: l'artigianato orafo negli *inventaria bonorum* di Matteo Clapiceo (1420-1439)

Giulia Della Ricca

Nelle diverse epoche storiche, l'oreficeria ha sempre prodotto non solo manufatti di valore e di piacere estetico, ma soprattutto veri e propri beni di cultura in quanto testimoni fedeli del succedersi delle civiltà, del variare dei gusti, delle mode, delle tecniche, delle ambizioni personali ed anche delle credenze. In ambito regionale, purtroppo, risultano molto pochi gli esemplari originali relativi al basso Medioevo. Per di più, rispetto alla produzione sacra – ampiamente trattata in anni recenti – risultano assolutamente scarsi i manufatti orafi di carattere profano. Con la presente ricerca ho cercato di individuare ed analizzare le diverse tipologie dei preziosi di questo genere in uso nella Udine della prima metà del XV secolo, utilizzando come punto di partenza un *corpus* di *inventaria bonorum* redatti nel centro friulano dal notaio Matteo Clapiceo e databili tra il 1420 e il 1439,[1] tutti inediti, ad eccezione di quello del mercante di origine toscana Filippo Vanni degli Onesti.[2] Per completezza ho registrato anche alcune monete presenti all'interno delle dimore senza tuttavia addentrarmi nella loro descrizione trattandosi di un diverso settore d'indagine.

Grazie alla *Cronaca* del Monticoli[3] è possibile sapere che Matteo è stato notaio e cancelliere della comunità di Udine con abitazione e studio in via Mercatovecchio; conoscerne l'appartenenza alla famiglia dei Clapicei (o Clapiz), annoverata fra i casati nobili della Patria del Friuli, e il nome del padre: il *pelliparius* (pellicciaio) Giacomo Clapiceo, capostipite del ramo proveniente da Venzone e abitante a Udine dal 1420.

Gli *inventaria bonorum* sono una delle fonti scritte più utili per lo stu-

---

1 Udine, Archivio di Stato (d'ora in poi, ASU), Archivio Notarile (d'ora in poi, ANA), 5177.

2 Per l'inventario dei Vanni degli Onesti, si veda M. d'Arcano Grattoni, *Interni di case e botteghe di Toscani in Friuli: il complesso Vanni degli Onesti a Udine nel XV* secolo, in *I toscani nel Patriarcato di Aquileia in età medioevale*, Atti del Convegno (Udine, 19-21 giugno 2008), a cura di B. Figliuolo, G. Pinto, Udine 2008, 123-134. Per la storia della famiglia si veda anche M. Sguazzin *Imprenditoria, patrimonio e vicende giudiziarie in Friuli fra 14 e 16 secolo: i Vanni degli Onesti*, «La bassa» XXXII, 60 (2010), 121-131.

3 N. Monticoli, *Cronaca delle famiglie udinesi*, Udine 1911 (= Bologna 1980), 56.

ISBN: 97888 941770 4 6

dio della cultura materiale, giacché forniscono informazioni utili sullo stato sociale ed economico di una famiglia, sugli oggetti d'uso quotidiano con funzione pratica o meno, come nel caso dei gioielli.[4] Bisogna tenere in considerazione, però, che questa tipologia di documenti si riferisce a una cerchia ristretta, anche se abbastanza diversificata, di persone che possedevano qualcosa da inventariare, residenti di solito in ambito urbano piuttosto che in campagna.[5] Il *corpus* Clapiceo ritrae un consistente ed eterogeneo gruppo di cittadini udinesi appartenenti a diverse classi sociali: famiglie del patriziato cittadino e dell'alta borghesia – come nel caso della famiglia Cignotti, all'epoca fra le più in vista[6] – grandi mercanti ed imprenditori come i Vanni degli Onesti,[7] funzionari pubblici come il notaio Antonio da Valvasone,[8] commercianti ed artigiani come Francesco Candidi[9] nobile titolare di una

---

[4] Gli inventari dei beni sono stati presi in considerazione dagli storici soltanto in tempi recenti - tra il XIX e il XX secolo - per rispondere all'esigenza di una nuova storia, diversa da quella dei grandi eventi e personaggi, fatta dal quotidiano, dà vita vera, vissuta. Come scrive Serena Mazzi riprendendo le parole del Galli: «Anche le cose piccole hanno sempre la loro importanza, ma nella storia,dove i grandi fatti sono il risultato di piccoli elementi, le cose minute sono talora il tutto: M.S. Mazzi, *Gli inventari dei beni. Storia di oggetti e storia di uomini*, «Società e storia» III, 7 (1980), 203-214: 203.

[5] Ivi, 205.

[6] ASU, ANA, b. 5177, cc. 39r-56v. Il palazzo Cignotti era ed è tuttora ubicato e ben visibile, nell'odierna piazza San Giacomo accanto all'omonima chiesa. L'inventario (redatto tra dicembre 1427 e febbraio 1428) riguarda i beni di ser Antonio di ser Cristoforo Cignotti, ed è stato redatto ad istanza della vedova Aloisia in quanto tutrice testamentaria del figlio minore Cristoforo, figlio ed erede del suddetto Antonio. Quest'ultimo era stato un esponente della vita pubblica cittadina pur essendo figlio del *porcarius* Cristoforo Cignotti. Cfr. N. Monticoli, *Cronaca delle famiglie udinesi*, Udine 1911 (= Bologna 1980), 37.

[7] ASU, ANA, b. 5177, cc. 232r-257r. I Vanni degli Onesti, di origine toscana, erano mercanti di pannilana e praticavano l'attività di cambiavalute nella loro dimora situata in via Mercatovecchio e ancor oggi visibile nonostante le modifiche avvenute. Cfr. M. d'Arcano Grattoni, *Interni di case e botteghe di Toscani in Friuli: il complesso Vanni degli Onesti a Udine nel XV secolo*, in *I toscani nel Patriarcato di Aquileia in età medioevale*, 123-125.

[8] ASU, ANA, b. 5177, cc. 212r-215r; cc. 218r-218v.

[9] Ivi, cc. 60r-64v

ISBN: 97888 941770 4 6

spezieria, lo speziale Cristoforo Facio[10] o l'orefice Clemente[11], soldati mercenari come nel caso del tedesco Odorico de Bel,[12] solo per citarne alcuni. Fra gli inventari spiccano per numero di oggetti preziosi quelli del notaio Alvise, esponente dell'importante famiglia dei Montegnacco e figlio dell'orefice Giacomo,[13] della famiglia dei Vanni degli Onesti,[14] di ser Giovanni[15] e di Antonio Cignotti.[16] Si tratta di oltre quaranta inventari quasi tutti riconducibili alla tipologia *post mortem*, ovvero documenti redatti per tutelare gli interessi degli eredi (per la quasi totalità minori) e per garantire l'integrità patrimoniale della famiglia.[17] Fanno eccezione due inventari

---

[10] Ivi, cc. 272r-279r. Pur non essendo ascritto alla nobiltà udinese, lo speziale Cristoforo Facio godeva di una ragguardevole disponibilità economica visibile dal suo ricco inventario e aveva legami con nobili della società locale. Questo si può desumere anche dall'introduzione al suo inventario giacché, a fungere da testimone alla redazione dell'atto, figura il nobile Odorico di Savorgnano.

[11] Ivi, cc. 152r-153v.

[12] Ivi, cc. 155r-156r.

[13] Ivi, cc. 289r-295v. Per notizie su Giacomo di Montegnacco si veda: *Ori e tesori d'Europa. Dizionario degli argentieri e degli orafi del Friuli Venezia Giulia*, a cura di P. Goi, G. Bergamini, Udine 1992, 168-171. La dimora dei Montegnacco sorgeva, probabilmente, in Contrada del Pozzo, attuale via Savorgnana; era 'murata' ossia costruita in muratura e con copertura in laterizio. Cfr. G.B. Della Porta, *Memorie su le antiche case di Udine di Giovanni Battista Della Porta: un archivio aperto per la conoscenza della città storica* a cura di V. Masutti, A. Frangipane, Udine 2013, 82.

[14] Ivi, cc. 232r-257r.

[15] Ivi, cc. 221r-226r. Riguardo a ser Giovanni non è stato possibile ricostruire la provenienza familiare a causa di lacune nel testo originale. L'inventario risale al 1436.

[16] ASU, ANA, b. 5177, cc. 39r-56v.

[17] In Friuli durante il XIV e XV secolo, per provvedere agli interessi dei figli minorenni, i padri ne affidavano la tutela o alla sola moglie oppure a due o più persone le quali, molto spesso, erano i parenti più prossimi paterni o materni (nonno, zii, fratelli, cognati), ma potevano essere anche persone al di fuori della cerchia familiare. I tutori o i curatori di minorenni, ma anche di adulti, laddove dichiaratamente incapaci di gestirsi, compilavano l'elenco dei beni appartenuti al defunto, oltre che a custodirli e a restituirli integralmente ai legittimi proprietari una volta giunto il momento. Si ha notizia, per esempio, che a Cividale gli statuti trecenteschi imponevano ai tutori la compilazione di tali elenchi entro trenta giorni dalla nomina e che il gastaldo, i provvisori e il Consiglio del Comune ogni anno, nella stessa data, potevano richiederne i rendiconti. Cfr. F. De Vitt, *Famiglie del Medioevo. Storie di vita in Friuli (secoli XIV-XV)*, Udine 2011, 161-162. Per la compilazione degli inventari dei beni ci si avvaleva del lavoro di un notaio che era «l'estensore materiale dell'atto e l'autorità giuridica in grado di farlo rispettare» (M.S. Mazzi, *Gli inventari dei beni*, 208); soltanto così il documento aveva valenza legale a tutti gli effetti. Per tale motivo si rendeva necessario che la registrazione dei beni, mobili e immobili, fosse molto accurata e ordinata, comprendendo l'entità dell'intero patrimonio familiare. Ecco perché si distingueva in

ISBN: 97888 941770 4 6

relativi a complessi ecclesiastici: quello della chiesa e ospitale di San Giacomo,[18] fatti erigere dall'influente confraternita dei pellicciai alla fine del XIV secolo nella Piazza del Mercatonuovo (ora Matteotti),[19] e quello riguardante la chiesa di Sant'Antonio[20] situata in Piazza Patriarcato. Clapiceo inoltre segnala molti beni preziosi pignorati *apud iudeos*, conservati quindi in attesa di riscatto presso i detentori di banchi di pegno degli ebrei Giuseppe, Giacomo, Anna e Mandilino.[21] Oltre ai banchi ebraici, anche alcune famiglie, provenienti specialmente dalla Toscana, svolgevano attività di carattere feneratizio: sia Filippo che Giacomo Vanni degli Onesti sono detti *campsor* (cambiavalute)[22] come anche Antonio Cignotti detentore di un *cambium*.[23] Al termine dell'inventario di Filippo Vanni degli Onesti segue una lunga lista dei crediti prodotti dall'attività svolta di cambiavalute

diversi elenchi: quello dei beni mobili, suddiviso in base alla collocazione nei diversi ambienti della casa; quello dei beni immobili che comprendeva le dimore, le botteghe e le proprietà terriere; poi l'elenco dei livelli, dei crediti e dei debiti.

[18] ASU, ANA, b. 5177, cc. 186r-187r.

[19] Per la storia della chiesa di San Giacomo, cfr. G.B. Della Porta, *Memorie su le antiche case di Udine*, 2 voll., a cura di V. Masutti, Udine 1984-1987, *sub indice*; R. Venturini, *San Giacomo: storia e volti di una piazza di Udine*, Udine 2004; G. Barbaro, *Udine nel XIV secolo*, Udine 2006, 51; L. Marioni Bros, *La chiesa di San Giacomo in Mercatonuovo*, Udine 2008. Purtroppo l'inventario in questione è privo di datazione. La confraternita dei pellicciai era devota a san Giacomo apostolo e fece costruire la chiesa ed un ospitale, dedicati al santo, vicino alla via dove risiedeva, appunto via Pelliccerie, che partendo da nord di piazza Mercatonuovo (oggi Matteotti) si immette in via Paolo Sarpi. Per la confraternita dei pellicciai, si veda *I registri della Confraternita dei Pellicciai di Udine*, a cura di F. Vicario, Udine 2003.

[20] ASU, ANA, b. 5177, cc. 20r, 21r, 21v. Come per l'inventario della chiesa di San Giacomo anche questo non è possibile datarlo. Per una breve storia della chiesa di Sant'Antonio, si veda G. Barbaro, *Udine nel XIV secolo*, 50.

[21] ASU, ANA, b. 5177, cc. 65r-65v; cc. 296r-302r. La presenza ebraica in Friuli è molto antica (ad Aquileia gli insediamenti ebraici sono attestati già dal III-IV secolo d.C.), ma è nel corso del Trecento che si assiste al diffondersi dei loro insediamenti grazie alle condotte feneratizie, cioè ai contratti che venivano stipulati tra le Comunità cittadine e i banchieri ebrei, cfr. P.C. Ioly Zorattini, *Insediamenti ebraici*, in *La vita nei castelli friulani*, a cura di T. Miotti, Udine 1981 ("Castelli del Friuli" 6), 125-145:125-126. A Udine tali condotte vengono concesse nel 1387, e con esse era concesso agli ebrei che svolgessero l'attività bancaria di risiedere nella città per la durata del contratto. Forse a Udine la presenza di nuclei ebraici è addirittura precedente (ivi, 127); P.C. Ioly Zorattini, *Gli ebrei a Spilimbergo dal Medioevo alla fine del Cinquecento*, in *Spilimbergo e la patria del Friuli nel Basso Medioevo*, a cura di M. d'Arcano Grattoni, Milano 2013, 199-206: 204-205.

[22] ASU, ANA, b. 5177, cc. 232r-257r.

[23] Ivi, c. 42v. Il riferimento al *cambium* si desume dalla presenza all'interno della dimora di un *tapetum a tenendo super cambio.*

ISBN: 97888 941770 4 6

da cui si può vedere come non sempre i prestiti fossero erogati in denaro, ma anche in generi alimentari.[24] Il Friuli, infatti, nonostante i segnali di crescita dei poli cittadini (come Udine, che proprio tra il Trecento e il Quattrocento ha la sua affermazione politico-economica), presentava ancora un'economia debole e una scarsa circolazione monetaria.[25] Bastava perciò un raccolto andato male, varie calamità o un aggravio fiscale, per generare un improvviso bisogno di liquidità al quale si faceva fronte con un prestito. Ad Udine quindi, fino alla fondazione del Monte di Pietà, avvenuta solo nel 1496, si ricorreva agli usurai ed ai banchi ebraici.[26]

Gli inventari sono un'ottima fonte anche per ricostruire la struttura architettonica, l'arredo e l'assetto interno degli ambienti domestici e della bottega, in quanto seguono un ordine preciso nella registrazione dei beni. Clapiceo iniziava quasi sempre la ricognizione partendo dalla *camera cubicularis* ovvero dalla camera da letto principale, la stanza più importante, solitamente ubicata al primo o al secondo piano, per poi procedere di livello in livello annotando su di un taccuino gli arredi e gli oggetti.[27] Egli poi impiegava da uno a più giorni a qualche settimana per completare la stesura dell'inventario, dopodiché procedeva a redigerne alcune copie in bella. I beni venivano descritti accuratamente indicando il materiale, il grado di vetustà[28] e di usura nonché le dimensioni mediante aggettivi come *magnus, parvus, longus*. Nel caso di oggetti di valore, a volte veniva indicato il corrispettivo in denaro ed alcuni particolari, quali la forma dei bottoni[29] o il tipo di decorazione, per rendere più facile l'identificazione. Riguardo ai tessili Clapiceo descriveva il tipo di tessuto, di ornato e di colore, elementi utili per capire i gusti, le mode e le tecniche artigianali del periodo.

Clapiceo si serve di una lingua latina spesso 'volgarizzata' e corrotta

---

[24] Ivi, cc. 256r-257r.

[25] D Degrassi, *Continuità e cambiamenti nel Friuli tardo medievale (XII-XV secolo). Saggi di storia economica e* sociale, Trieste 2009, 133- 158

[26] L. Cargnelutti, *Ori e preziosi nei registri dei pegni del Monte di Pietà di* Udine, in *Ori e Tesori d'Europa*, Atti del Convegno di Studio (Udine, 3-5 dicembre 1991), a cura di G. Bergamini, P. Goi, Udine 1992, 345-354: 345.

[27] Talvolta, però, il notaio cominciava il suo percorso da altri ambienti della casa. Nell'inventario di ser Serafino, ad esempio, inizia dalla cucina (ASU, ANA, b. 5177, cc. 6r-9v) e in quello riferito a donna Magdalena invece parte dalla sala (cc. 22r-25r).

[28] Guardando solo agli oggetti che presentano interesse dal punto di vista dell'artigianato orafo si trovano, ad esempio, un *frinellum* che viene definito *antiquum* (ivi, c. 65r), oppure una borsa detta *magna* e *more antiquorum* (ivi, c. 65r).

[29] Una decorazione a bottoni viene descritta «tonda» (ivi, c. 338v), un'altra viene detta *a scudilutis* (ivi, c. 232v).

da termini friulani, veneti o toscani. La forma sintattica appartiene al latino 'classico', ma spesso si hanno usi impropri di forme logico-grammaticali per cui ad esempio, il complemento di materia viene solitamente espresso con il genitivo o con l'ablativo, oppure con *de* seguíto dall'ablativo.[30] I beni elencati, preceduti dal termine *item* che rende bene l'idea di 'lista', sono espressi in accusativo, mentre gli oggetti trovati all'interno di mobili si trovano al nominativo.

In apotecha: la bottega orafa

Come già nel mondo antico, anche durante il Medioevo l'*aurifex* – dotato di capacità quasi magiche per il suo saper trasformare l'oro, materiale non solo pregiato, ma anche dal grande valore simbolico[31] – continua a godere di una posizione sociale elevata.[32] Soprattutto dal periodo gotico in poi, la sua figura assume spesso connotazione di vero e proprio artista, abbandonando sempre più quella di artigiano, sia pur specializzato, che aveva nei secoli precedenti (*fig.1*).[33] Anche se l'oreficeria rimane legata, forse più delle altre arti, alla committenza e quindi ai gusti, alle mode e alle istanze culturali personali e sociali, essa si distingue dalle altre pratiche artistiche sia per i materiali preziosi impiegati, sia per la grande varietà di tecniche di lavorazione.

Ciò che ha permesso di eleggere l'oro quale materiale-principe per la lavorazione artistica fin dall'antichità sono le sue caratteristiche intrinseche di inalterabilità, malleabilità, duttilità.[34] Allo stato puro l'oro è tanto mallea-

---

[30] Tantissimi i casi dove, per indicare il materiale, Clapiceo usa il '*de*' come 'di' in italiano.

[31] L'oro fin dai tempi antichi era visto come simbolo del Sole e della regalità (M. Petrassi, *Gli ori in Italia*, Roma 1985, 11).

[32] G.C. Menis, *Ori e tesori del Friuli Venezia Giulia*, Udine 1992, 12.

[33] J. Anderson Black, *Storia dei gioielli*, Novara 1973, 133.

[34] Non subisce processi di alterazione e di ossidazione col passare del tempo, tanto che un manufatto d'oro rimasto sepolto per secoli, una volta riportato alla luce e pulito dal terriccio o da incrostazioni, è brillante come in origine. L'oro può essere ridotto a un filo sottile come un capello, o a una lamina sottilissima, o a una pallina di dimensioni millimetriche; anche se dopo essere stato lavorato a lungo si indurisce, può essere facilmente 'rinvenuto' e reso nuovamente duttile tramite una forte arroventatura, così da essere sempre riutilizzabile. Questa caratteristica ha fatto sì che non siano giunti molti manufatti orafi poiché molti vennero fusi per ricrearne di nuovi o per monete.

ISBN: 97888 941770 4 6

1. Taddeo Gaddi, *Sant'Eligio, patrono degli orefici nella sua bottega*, 1350-1380. Madrid, Il Prado.

bile che risulta inadatto ad usi pratici; per ovviare a tale inconveniente lo si utilizza in unione con altri metalli (il rame ad esempio) dando origine a leghe di maggiore durezza.[35] Allo stato nativo lo si può trovare nella roccia di quarzite bianca o in forma di pepite o di polvere nei letti dei fiumi. Durante il Medioevo, la maggior parte dell'oro veniva ottenuto tramite il trattamento idromeccanico delle sabbie alluvionali aurifere: messa la sabbia o la ghiaia di un fiume entro un bacile poco profondo, la si agitava; l'oro,

[35] Per un approfondimento sull'oro come elemento chimico e le sue caratteristiche, si vedano M. Petrassi, *Gli ori in Italia*, 12-14; P. Hinks, *I gioielli*, Milano 1970, 12-13; A. Lipinsky, *Oro, argento, gemme e smalti. Tecnologia delle arti dalle origini alla fine del Medioevo*, Firenze 1975, 159.

essendo più pesante, cadeva sul fondo e così poteva essere raccolto. Talvolta si intercettavano le particelle mosse dalla corrente utilizzando la pelle di una pecora appena scuoiata.[36] L'oro così ottenuto, pur provenendo da giacimenti secondari, aveva le stesse caratteristiche di quello di giacimento primario; entrambi non erano puri dal punto di vista chimico, ma sempre in lega con altri metalli.[37] Di conseguenza doveva subire una raffinazione mediante la 'coppellazione', per cui veniva scaldato in una coppella assieme a del piombo in modo che le impurità di base si separassero; se poi l'oro si trovava in lega con l'argento, si separava quest'ultimo aggiungendo del sale creando il cloruro d'argento che si depositava sulle pareti della coppella.[38]

Benché con la raffinazione dell'oro si ricavasse un po' d'argento, la maggior parte di questo metallo si estraeva dalla galena, un minerale di piombo e argento estratto soprattutto nelle miniere delle regioni ad est del Reno e della zona vicino a Trento[39]. L'argento è meno malleabile e meno duttile dell'oro e si corrode velocemente, per cui sono relativamente pochi i pezzi giunti fino ai nostri giorni.

Prima di essere sottoposto a lavorazione, l'oro veniva 'saggiato'.[40] Il sistema usato era quello definito 'al tocco', ovvero 'all'assaggio con la pietra di paragone' metodo che implicava l'uso di una pietra nera di minerale siliceo. L''assaggiatore' tracciava con l'oro un segno sulla pietra di paragone e poi un secondo con la 'tocca', una verga d'oro a titolo tarato, con il titolo che a vista sembrava avvicinarsi di più al primo; successivamente sui due tratti passava una goccia d'acido per togliere l'aggiunta della lega: se il colore dei due tratti era identico, si conosceva il titolo ovvero la quantità di oro puro presente, diversamente si ripeteva l'operazione con un'altra 'tocca' fino a trovare quello giusto. Anche l'argento veniva sottoposto a controlli; il metodo più frequente – diffuso un po' in tutta Europa – era quello della 'ciàpola': con un bulino a punta l'assaggiatore prelevava un ricciolo di metallo che poi sottoponeva alla prova del fuoco riscaldandolo fino allo stato rovente. L'assaggiatore esperto riusciva a capire l'entità del metallo dalla colorazione che assumeva la 'ciàpola' sottoposta a calore.

---

[36] P. Hinks, *I gioielli*, 13. Il metodo di raccolta dell'oro tramite la pelle di una pecora sembra aver dato origine al mito del vello d'oro di Giasone.

[37] A. Lipinsky, *Oro, argento, gemme e smalti*, 132.

[38] P. Hinks, *I gioielli*, 13.

[39] R.J. Forbes, *Metallurgia*, in *Le civiltà mediterranee e il Medioevo*, I, a cura di C. Singer (*et alii*), Torino 1993, 41-82: 67.

[40] Per il metodo della saggiatura dell'oro si è fatto qui riferimento a M. Petrassi, *Gli ori in Italia*, 14; A. Lipinsky, *Oro, argento, gemme e smalti*, 163-165.

ISBN: 97888 941770 4 6

Data l'importanza anche economica e politica che assunsero i metalli nobili fin dall'antichità, fu cura delle autorità pubbliche in ogni epoca preoccuparsi della loro 'bontà' e 'genuinità', tutelando i manufatti tramite un severo controllo praticato dagli Uffici di saggio, molto spesso le Zecche, da parte di orefici di indiscussa fama e affidabilità. Con la nascita delle corporazioni e dei conseguenti statuti, divenne d'obbligo – quasi in tutta Europa, dalla metà del Trecento – che ogni maestro titolare di bottega orafa imprimesse il proprio punzone – un segno fatto tramite uno stampo battuto col martello – su ogni manufatto che usciva dal laboratorio.[41] Purtroppo in tutti gli stati italiani la pratica della punzonatura non ha avuto una legislazione uniforme e continuativa, il che porta ad avere molti oggetti privi di tali contrassegni soprattutto prima del Cinquecento, epoca in cui si attuerà un controllo più serrato, anche se non ancora capillare, in gran parte dell'Italia.[42]

Con il Quattrocento la città di Udine, residenza stabile dei patriarchi dal 1354, diventa protagonista nel campo nell'oreficeria assieme a Cividale, che dal Duecento era il più fiorente centro di produzione orafa della regione.[43] Dal 1420 il Friuli passa sotto la dominazione veneta e acquisisce un momento di stabilità economica che permette anche la formazione di nuove botteghe orafe da parte di artisti provenienti da Firenze, Siena, Milano, Fabriano, Verona e naturalmente dalla vicina Venezia.[44] Il 'Mercatovecchio' a Udine, strada principale della città, si riempie di botteghe d'orafi: nella prima metà del XV secolo se ne possono contare almeno sette da cui usciranno oggetti di grande pregio.[45] Nel *corpus* Clapiceo si trovano

---

[41] A questo punzone individuale - diverso per ogni maestro e legalmente notificato presso il notaio dell'Arte - si poteva poi aggiungere quello della corporazione che garantiva l'effettiva qualità della lega utilizzata, cfr. D. Corsini, *Botteghe «dentro la città» e laboratori in Galleria. Gli orafi a Firenze nel Cinquecento*, in *La grande storia dell'artigianato. Arti fiorentine*, II, a cura di F. Franceschi, G. Fossi, Firenze 1999, 107-131: 110.

[42] *Ibid*.; A. Lipinsky, *Oro, argento, gemme e smalti*, 164.

[43] C. Gaberscek, *Oreficeria del Trecento a Cividale*, «Forum Iulii», n.s. IX (1985), 69-84: 69.

[44] G. Bergamini, P. Goi, *Nicolò Lionello e il suo tempo*, in *Storia dell'oreficeria in Friuli*, a cura di G. Bergamini, Ginevra-Milano 2008, 97-116: 97.

[45] La rinomata bottega di Nicolò Lionello, zio dell'omonimo nipote, di Antonio Lionelli, di Luigi da Udine, di Bernardo del fu Matteo, di Giovanni da Venezia, di Vuenario e di Stefano della Burgulina, cfr. V. Masutti, *Gli orefici di via Mercatovecchio*, 23. Ovvio è il fatto che Udine non ospitava soltanto le botteghe appena citate, ma anche quelle minori di molti altri orafi sia nativi del luogo sia, com'è stato detto, provenienti da fuori città, cfr. G. Bergamini, P. Goi, *Tra Udine e Pordenone*, 117. Un quadro generale sia della struttura urbanistica che della vita nella città di Udine, cfr. G. Barbaro, *Udine nel XIV secolo*.

ricordati sia il nome del famoso Nicolò Lionello tra i clienti del banco di prestito gestito dalla famiglia dei Vanni degli Onesti,[46] sia il meno conosciuto Stefano della Burgulina,[47] alla cui bottega purtroppo non sono stati ancora riferiti con certezza manufatti superstiti.[48] Il suo nome appare legato ad alcuni anelli e a dieci once d'argento pignorati presso il banco dei pegni dell'ebreo Mandilino.[49] Il laboratorio di mastro Burgulina, molto probabilmente presso l'abitazione, era un affollato punto d'incontro di notai e clienti.[50] La casa era nell'area sulla quale di lì a poco sorgerà la nuova Loggia pubblica voluta dalla Serenissima su progetto del celebre Nicolò Lionello. Le notizie riguardanti maestro Stefano decorrono dal 1413 al 1443, quando risulta impegnato in un processo.

Solo in parte è dato conoscere gli statuti e le leggi che regolavano l'attività degli orafi udinesi che – a quanto pare – non erano riuniti in una corporazione. Accertato tuttavia è il fatto che anch'essi, una volta avvenuta la conquista veneta, fossero soggetti a controlli del loro operato da parte di tre colleghi, i quali, conoscendo il mestiere, potevano visitare le botteghe verificando se vi si lavorasse secondo la 'lega veneta', senza frodi e con l'uso di bilance tarate.[51]

Il *corpus* include anche un inventario relativo all'orefice Clemente,[52] il quale aveva bottega presso la sua dimora. Figlio di maestro Giovanni da Spilimbergo, svolgeva non solo l'attività d'orafo, ma anche di staderario e 'seraduraro'.[53] Grazie a questo inventario è possibile entrare in una bottega

---

[46] *Item quoddam creditum septem librarum soldorum et soldorum. XII. quod solvere debet ser Nicolaus Lionelli* (ASU, ANA, b.5177, c. 248v); *item ser Nicolaus Lionelli dare debet pro tribus et dimidio stariis avene in ratione trigintatrium soldorum pro stario libras soldorum .V. et soldos .XV* (ivi, c. 256v).

[47] Ivi, c. 297r.

[48] Per notizie relative a Stefano della Burgulina si faccia riferimento a V. Masutti, *Gli orefici di via Mercatovecchio nella prima metà del Quattrocento*, «Quaderni della Face» 54, 1979, 23-27: 26-27 e P. Goi, G. Bergamini, *Dizionario degli Argentieri e degli Orafi*, 318-320.

[49] ASU, ANA, b. 5177, c. 297r. I nomi di Stefano della Burgulina e dell'ebreo Mandilino sono attestati anche in un atto del 6 giugno 1425 (P. Goi, G. Bergamini, *Dizionario degli Argentieri e degli Orafi*, 319).

[50] Molti notai avevano la propria sede d'attività sempre in Mercatovecchio (G. Bergamini, P. Goi, *Tra Udine e Pordenone*, in *Storia dell'oreficeria in Friuli*, a cura di G. Bergamini, Ginevra-Milano 2008, 117-128: 117).

[51] *Ibid.*

[52] ASU, ANA, b. 5177, cc. 152r-153v.

[53] P. Goi, G. Bergamini *Dizionario degli Argentieri e degli Orafi*, 117; M. d'Arcano Grattoni, *Artigiani e commercianti, nativi e 'foresti'*, in *Spilimbergo e la patria del*

ISBN: 97888 941770 4 6

orafa medievale. La zona di lavoro era divisa in due parti: una anteriore affacciata sull'area pubblica dove avveniva la vendita ai clienti e la battitura iniziale dei lingotti ed una posteriore dove erano riposti i ferri del mestiere assieme al desco da orefice e relativo scanno. Tra gli utensili compaiono martelli, bilance, cassettine con stampi in piombo, in bronzo, in rame, in ferro a forma di croce, punzoni, lime, decorazioni, imbuti ed una bacinella di rame contenente monete. Inoltre una pietra di paragone che, com'è stato detto, serviva per il saggio dell'oro. Stranamente non sono segnalati strumenti per cui fosse necessario l'impiego del fuoco, ma solo due mantici. Per un orefice il fornello per la fusione era di estrema importanza, ma la tecnica della fusione a crogiolo, maggiormente in uso, non richiedeva fiamma viva, bensì braci incandescenti, ravvivate da mantici e soffietti. Tale tecnica era utilizzata per oggetti di piccole dimensioni e ben si prestava ad essere attuata nei piccoli spazi delle botteghe.[54] Quest'ultime infatti si presentavano piccole, a volte suddivise in più stanzette e spesso ubicate presso l'abitazione dei maestri come nel caso appena visto.[55] Tali spazi necessitavano di luce per i lavori più minuti, per cui il tavolo a forma di 'T', dove sedevano il maestro orafo ed eventuali apprendisti, veniva posto sotto le finestre.[56] Vi si potevano trovare molte catene per appendervi le lucerne per le giornate più buie, come quelle nella bottega di Clemente.[57] Martelli di varia misura, lime, ceselli e bulini erano i principali strumenti di lavoro. I nobili metalli, una volta fusi nel crogiolo, necessitavano di rifiniture, per poi essere trafilati, creando fili finissimi, oppure battuti fino ad ottenere fogli inferiori al millimetro. Infine avveniva la decorazione. Agli orafi erano richieste diverse capacità, fra cui l'incastonatura di gemme preziose e l'arte del disegno: tra i beni di Clemente compare un libro con immagini per apprenderla.[58] L'*aurifex*, quindi, era un artista-artigiano dal talento e dalle capacità poliedriche, che verso la fine del Medioevo godrà di una posizione sociale piuttosto elevata, rispetto agli altri artigiani.[59]

Friuli nel Basso Medioevo, a cura di Id., Milano 2013, 173-197:190.

54 D. Corsini, *Botteghe «dentro la città» e laboratori in Galleria*, 107-108.

55 Come nel caso di Clemente, dove oltre alle due stanze impiegate per lo svolgimento dell'attività, sono inventariate anche una camera da letto ed una cucina (ASU, ANA, b. 5177, c. 152r-153v).

56 D. Corsini, *Botteghe «dentro la città» e laboratori in Galleria*, 107.

57 Solitamente agli orafi era intimato da parte degli statuti cittadini di lavorare durante il giorno in luoghi ben visibili e controllabili per evitare eventuali frodi.

58 ASU, ANA, b. 5177, c. 152r.

59 Questo fatto è tra l'altro confermato dai beni appartenenti a questo orefice, i quali attestano uno stile di vita abbastanza agiato per l'epoca rispetto ad altre categorie artigiane.

Materiali preziosi e semipreziosi: i gioielli

Nel XIV e XV secolo anche il Friuli è coinvolto in radicali innovazioni e ambiziose imprese artistiche determinate da un certo benessere economico diffuso in particolare presso i ceti mercantili cittadini. In questo clima i gioielli diventano oggetti di largo impiego come espressione di lusso e del raggiunto livello sociale, che tuttavia iniziano ad essere limitati o proibiti da provvedimenti legislativi per disciplinarne l'uso eccessivo.[60] È in epoca gotica, infatti, che il nuovo ceto borghese in ascesa ambisce ad una propria elevata collocazione sociale emulando quello aristocratico, con l'acquisto e l'esibizione di oggetti sempre più numerosi e preziosi come i gioielli o tessili pregiati di produzione locale o d'importazione. Tutto ciò fu avvertito come un sovvertimento dell'ordine sociale tanto da spingere i legislatori ad emanare con una certa frequenza leggi suntuarie.[61] Caratteristica comune di quest'epoca è l'uniformità tipologica dovuta all'estrema facilità con cui i gioielli potevano circolare, in quanto parte ad esempio della dote delle fanciulle che sposandosi seguivano il marito fuori dal proprio ambito territoriale o in quanto bottino delle varie guerre.

Purtroppo dei gioielli d'uso privato quasi nulla è rimasto per diversi

---

[60] In Friuli l'esempio più importante è fornito dalle leggi suntuarie emanate dal patriarca Bertrando nel 1342. Cfr. P.S. Leicht, *Parlamento friulano*, I.2. (1228-1420), Bologna 1925 (= 1968), 142-143. Nelle leggi friulane manca il riferimento al colore e al numero di panni che si potevano impiegare per il confezionamento delle vesti, a differenza di altri statuti coevi di altre città italiane. D'altra parte, viene anche qui vietato l'uso della seta e dello sciamito, così come gli accessori del capo d'oro, d'argento o con perle. Altra caratteristica in comune con le leggi suntuarie del periodo è che da tali divieti fossero esonerati i *milites* ed ovviamente, anche se non specificato, le loro mogli e i loro servi. La verifica delle conformità era compito di un notaio appositamente incaricato, il quale era tenuto ad individuare gli eventuali trasgressori. Il difficile giungeva una volta che il notaio doveva verificare l'accusa e quindi pesare, misurare e valutare la preziosità degli indumenti poiché non tutti gli accusati acconsentivano di buon grado a farsi esaminare le vesti. Inoltre in molti statuti era concesso indossare gli abiti fuori norma se di produzione precedente all'emanazione dei divieti, purché fossero registrati e bollati, così che risultava ancora più facile aggirare le norme, magari accordandosi con il proprio sarto affinché, con dei trucchi, facesse apparire l'abito usato. Ovviamente tutte queste norme non venivano quasi mai rispettate e piuttosto, chi poteva permetterselo, preferiva pagare le multe dovute pur di non rinunciare ad ostentare il proprio agio.

[61] Per panoramica su leggi suntuarie, cfr. R. Levi Pisetzky, *Il costume e la moda nella società italiana*, Torino 1978, 32-42; M.G. Muzzarelli, *Guardaroba medievale,* Bologna 1999, 273-276, 280; L. Imperio, *Vestire nel Medioevo. Moda, tessuti ed accessori tratti dalle fonti d'epoca*, Tuscania 2012, 158.

ISBN: 97888 941770 4 6

motivi: il mutamento della moda che elimina quanto non più al passo coi tempi; l'abitudine al loro uso come oggetti di scambio, di deposito e di pegno nei momenti di bisogno;[62] i furti.

Espressione della maggior attenzione verso l'individuo, dei sentimenti borghesi dell'amore, dell'unione e della fedeltà dei coniugi sono gli anelli. Proprio in questo periodo il matrimonio viene sempre più istituzionalizzato ed anche in Friuli è attestato il dono di un anello da parte del marito alla sposa come segno dell'impegno preso.[63] Di solito gli anelli bassomedievali hanno forme piuttosto semplici, composti da una fascia metallica talvolta con castone, dove la gemma appare molto sporgente (*fig. 2*).[64] È possibile trovare, comunque, anche anelli con grappoli di pietre e montature scolpite con funzione semplicemente esornativa, non più di sigillo o di oggetto magico e apotropaico. Gli anelli più preziosi erano d'oro o d'argento, ma potevano anche essere di ferro, rame o bronzo. A questa diffusa moda sembrano aver aderito anche le famiglie udinesi. Pochi risultano gli anelli d'argento[65] rispetto ai più numerosi d'oro, definiti semplicemente *ab* o *de auro*;[66] fra questi se ne rinvengono anche di rotti, come quelli registrati nell'inventario di ser Alvise di Montegnacco.[67] In genere questi anelli dovevano presentarsi di forma semplice, a fascia, giacché il notaio normalmente non esplicita altro al riguardo. Fra gli esemplari più interessanti appare un anello d'oro appartenuto a ser Filippo Vanni degli Onesti, in cui era scolpito un *caput vacœ*.[68] L'arma alzata da questa famiglia è «d'azzurro alla testa di bue d'oro posta in maestà, con le corna d'argento»,[69] per cui tale anello

---

[62] Ne è prova il gran numero di gioielli elencati nei banchi di prestito gestiti da ebrei.

[63] F. De Vitt, *Famiglie del Medioevo. Storie di vita in Friuli (secoli XIV-XV)*, Udine 2011, 45.

[64] Per panoramica su anelli, cfr. G. Gregorietti, *Il gioiello nei secoli*, Milano 1969, 166; F. Zagari, *Il metallo nel Medioevo*, Roma 2005, 147-148; J. Anderson Black, *Storia dei gioielli*, Novara 1973, 140

[65] Uno è annotato nell'inventario di Domenico di Artico (ASU, ANA, b. 5177, c. 316v) e tre in quello del barbiere Niccolò (ivi, c. 338v).

[66] Ad esempio quelli elencati nell'inventario di ser Pietro Passerini (ivi, c. 326r).

[67] Ivi, cc. 294v, 295r.

[68] Ivi, c. 235r. Non è dato sapere con quale tecnica fosse rappresentato lo stemma, potendo trattarsi di un lavoro a sbalzo ottenuto tramite punzoni o con l'uso di un cesello oppure, ancora, inciso mediante un bulino, piccolo attrezzo molto affilato con cui veniva realizzato il decoro. Cfr. J. Anderson Black, *Storia dei gioielli*, 22-25; A. Lipinsky, *Oro, argento, gemme e smalti. Tecnologia delle arti dalle origini alla fine del Medioevo*, Firenze 1975, p. 235-237; F. Zagari, *Il metallo nel Medioevo*, 84.

[69] M. d'Arcano Grattoni, *Interni di case e botteghe di Toscani in Friuli*, 127.

2. *Anello d'oro con pietra verde*, inizi sec. XV, Udine, Museo del Duomo - Cattedrale.

poteva probabilmente fungere anche da sigillo per la famiglia[70] che all'epoca dell'inventario (1437) svolgeva le attività di mercanti di pannilana e di cambiavalute.

Fra le gioie mancano del tutto le spille, una tipologia molto frequente nel periodo.[71] Sono invece presenti catene d'argento legate a crocefissi[72] che, insieme ai rosari, costituivano gli ornamenti maggiormente in voga. Tra i beni impegnati è menzionata anche una *vitem perlarum*[73] ovvero un vezzo di perle che attesta come stia subentrando anche in area friulana la moda rinascimentale che privilegia scollature ampie e l'ornamento del collo[74] rispetto a quella gotica, che rendeva raro l'uso di collane dal momento che gli abiti erano solitamente accollati dando preferenza agli ornamenti per il capo e per le mani.[75]

Le gemme presenti negli inventari sono lo zaffiro, il granato, la turchese e lo smeraldo. Esse durante il Medioevo erano usate per lo più come

---

[70] È risaputo che i sigilli, ovvero una superficie di metallo o pietra dura con inciso un simbolo, uno stemma o una frase usata per autenticare i documenti, potevano essere a forma di anello (G. Cantini Guidotti, *Orafi in Toscana fra XV e XVIII secolo*, Firenze 1994, 289).

[71] G. Gregorietti, *Il gioiello nei secoli,*163-164; J. Anderson Black, *Storia dei gioielli*, 140-143. La spilla era un ornamento molto in voga anche nel XV secolo, oltre che nella seconda metà del XIV; poteva essere a forma di cuore e regalata come pegno d'amore oppure avere forme più complesse con racemi dorati, pietre preziose e figure a tutto tondo in smalto.

[72] ASU, ANA, b. 5177, cc. 289r, 295r.

[73] Ivi c. 296v.

[74] J. Anderson Black, *Storia dei gioielli*, 140, 142.

[75] Per un approfondimento sulla moda gotica si consiglia *Dalla testa ai piedi: costume e moda in età gotica*, Atti del convegno di studi (Trento 7-8 ottobre 2002), a cura di L. Dal Prà, P. Peri, Trento 2006.

ISBN: 97888 941770 4 6

ornamento;[76] solo alcune avevano destinazione pratica, venendo usate, per esempio, nella realizzazione di sigilli[77] oppure, per le virtù loro attribuite, nella confezione di amuleti e talismani contro svariati mali (fisici e spirituali) o per compiere sortilegi amorosi.[78] Le gemme sono sempre incastonate in anelli[79] oppure prive del supporto metallico, lasciando pensare che fossero in attesa di impiego. Il granato circondato da perle[80] crea qualche dubbio se tali gemme si presentassero, al momento della compilazione dell'atto notarile, ancora da inserire in un qualche manufatto o se ne ornassero già uno, la cui tipologia viene omessa per la sua ovvietà. Non si ritiene che Clapiceo tralasci di definire il supporto metallico perché di scarso valore, data la sua accuratezza nella descrizione. Alcuni zaffiri compaiono *ligati in auro*[81] e quindi forse impiegati come ciondoli o bottoni, oppure come spille per ornare il capo,[82] oppure ancora conservati entro una filettatura liscia con due occhielli come le diffuse opere di glittica.[83] Negli inventari del XV secolo si trova spesso, riferita alle gemme, la formula

---

[76] Le gemme impreziosivano le vesti, soprattutto nei fregi e nelle liste attorno ai polsi o nei bordi degli abiti come in epoca altomedievale (si prendano ad esempio i mosaici della chiesa di San Vitale a Ravenna di epoca giustinianea e più tardi in quelli della basilica di San Marco a Venezia, oppure le statue di epoca longobarda nel Tempietto di Santa Maria in Valle a Cividale), quale ornamento per corone, anelli, cinture e fermagli ed anche come bottoni. Cfr. V. de Buzzacarini, I. Zotti Minici, *Bottoni & bottoni*, Modena 1995, 14.

[77] A. Lipinsky, *Oro, argento, gemme e smalti*, 344.

[78] Molti sono i trattati che dall'antichità fino ai tempi moderni si sono occupati delle descrizioni e delle incredibili e favolose storie sulle gemme. Da queste fonti è possibile apprendere non solo le diverse virtù attribuite alle pietre, ma, in parte, anche notizie relative alla conoscenza che gli antichi possedevano di esse, al loro commercio e al loro uso, anche di carattere medico. La letteratura sulle gemme è davvero vasta; si possono qui citare solo alcune delle opere più importanti: il libro della *Meteorologia* di Aristotele, l'*Historiae naturalis* di Plinio, il trattato di Alberto Magno, il libro di viaggio attribuito a Jean de Mandeville, il *Lapidario* del vescovo di Rennes fino al *De gemmis et lapidibus* di Anselmo de Boot del XVII secolo.

[79] ASU, ANA, b. 5177, cc. 52v, 65r; 297r, 326r.

[80] Ivi, c. 65r.

[81] Ivi, cc. 296v, 297r.

[82] Si ricordano qui le spille visibili nei dipinti della seconda metà del Quattrocento di Piero della Francesca, per esempio, o quelle inserite nelle complicate acconciature di Sandro Botticelli.

[83] P. Zanieri, *Le montature delle gemme nella dattiloteca medicea del Museo archeologico di Firenze*, in *Immagini preziose in cornice: cammei, montature e castoni del XVI secolo a Firenze*, a cura di D. Liscia Bemporad, Firenze 2005, 84-86. A questo proposito si può vedere l'intaglio in zaffiro con il ritratto di papa Leone X conservato al Museo degli Argenti a Firenze.

'legate in oro', ma non essendo quasi mai specificato altro a riguardo, questa dicitura risulta troppo generica per capire come si presentasse la montatura. Nonostante questa genericità alcuni studiosi, analizzando le gemme della dattiloteca medicea, hanno ipotizzato che la tipologia più diffusa anche nel Quattrocento fosse la filettatura liscia almeno per le gemme e i cammei da collezione.[84] Quando dunque il notaio Matteo Clapiceo menziona una pietra con l'espressione *ligata in auro* è da credere che intenda riferirsi a una montatura con filettatura liscia.

Di notevole interesse il fatto che, nel periodo della stesura degli inventari, il taglio detto 'a tavola' risulta già in uso in Friuli come attesta lo stesso notaio il quale descrive le gemme anche nella forma del taglio.[85] Solo uno zaffiro viene detto *laboratum in longum,*[86] molto probabilmente con riferimento ad un taglio 'a tavola' di forma allungata, simile a quello detto *à baguette*.[87]

La pietra più apprezzata sino alla fine del XIII secolo sembra fosse lo zaffiro, superato nel XIV secolo dal rubino.[88] Nel *corpus* clapiceo mancano del tutto i rubini mentre la preponderanza è ancora dello zaffiro[89]. A questa

---

[84] La filettatura liscia fino a poco tempo fa ritenuta in uso solamente dal Settecento, si è rivelata essere quella più frequentemente adottata anche nei secoli precedenti. La montatura a filettatura liscia è un tipo di montatura a giorno: la gemma montata 'a giorno' può essere sia legata entro una fascia con occhielli, sia, nel caso di gioielli complessi, essere posta entro castoni (le placchette metalliche su cui era fissata la gemma) con il fondo aperto e i lati bassi in modo che riceva la luce da entrambi i lati e raggiunga così la sua massima intensità cromatica (A. Lipinsky, *Oro, argento, gemme e smalti*, 348-349).

[85] Le gemme così descritte sono quasi tutte zaffiri (ASU, ANA, b. 5177, cc. 65r, 297r, 326r). Questo taglio, che è la forma più semplice di sfaccettatura, era conosciuto nell'antica gioielleria indiana e sembra che venisse usato fin dal 1373 dai tagliatori di Norimberga. Cfr. F. Bertan, *Il taglio delle pietre preziose e dei diamanti nei secoli XVI e XVII,* in *Contributi per la storia dell'oreficeria, argenteria e gioielleria*, a cura di P. Pazzi, I, Venezia 1996, 250-254: 253. Esso consiste in un rettangolo smussato agli angoli, ottenuto tagliando e levigando la cima della piramide del cristallo, cfr. P. Hinks, *I gioielli,* Milano 1970, 50; J. Anderson Black, *Storia dei gioielli*, 134.

[86] ASU, ANA, b. 5177, c. 65r.

[87] Il taglio *à baguette* presenta due tavole una superiore e una inferiore, della stessa grandezza, di forma allungata. Per una panoramica sui diversi tipi di tagli delle gemme, si veda P. Aloisi, *Le gemme. Trattato sulle pietre preziose con un'appendice sulle perle e sui coralli di Vincenzo Baldasseroni*, Firenze 1932.

[88] G. Cantini Guidotti, *Orafi in Toscana*, 10.

[89] Bisogna ricordare però che lo zaffiro è una pietra che si trova con maggiore facilità rispetto al rubino e quindi probabilmente era anche meno costoso. Nel Medioevo col termine zaffiro ci si riferiva alla varietà azzurra del corindone; ma non si può escludere

ISBN: 97888 941770 4 6

pietra erano attribuite numerose virtù magiche e terapeutiche:[90] era ritenuto in grado di liberare i prigionieri se con esso si toccavano le catene e, se tenuto in bocca, che preservasse dai morsi degli scorpioni. Dal punto di vista medicinale si credeva fosse un ottimo rimedio contro le malattie dell'occhio e, ridotto in polvere, che guarisse da piaghe intestinali, dissenteria, emorroidi, arrestasse emorragie e infiammazioni. Inoltre lo zaffiro, rappresentante simbolicamente l'apostolo san Paolo o sant'Andrea, aveva il potere di riconciliare con Dio e di elevare la mente verso l'amore puro. Era poi ritenuto utile per tutti coloro che facevano voto di castità in quanto aiutava a contenere gli stimoli sessuali. Tra i cinque anelli guarniti di zaffiri appartenuti alla vedova del figlio di Cristoforo Cignotti[91] – probabilmente parte della dote al momento del matrimonio e poi ceduti al marito per essere impegnati – quelli associati alle perle dovevano assumere una simbologia legata all'idea di purezza (perle), di verginità e di amore puro (zaffiro). Degli anelli non viene specificato il materiale metallico: si potrebbe pensare che fossero di ferro, di rame o di bronzo[92] e che, quindi, il valore dell'oggetto fosse dato esclusivamente dalla gemma. Altro anello che risulta di grande importanza, associato direttamente al rito nuziale, sia per la forma (quanto i più conosciuti 'manifede':[93] gli anelli da promessa a forma di mani intrecciate) sia per la presenza dello zaffiro, è quello a forma di serpente.[94] Questo manufatto è di notevole interesse non solo per la morfologia, evidentemente apprezzata in area friulana anche nella prima metà del Quattrocento, ma soprattutto perché associato al nome dell'orefice Stefano della Burgulina.[95] Di questo *magister*, come già detto, si hanno notizie sulla sua vita civile (frequentazioni, eredità, processi), tra il 1413 e il 1443, ma quasi nessuna dei suoi lavori come orefice. Il suo nome compare

che altre pietre simili fossero con esso confuse. In Europa si trovavano zaffiri, in particolare nella Boemia e nell'Alta Loira in Francia, quest'ultimi conosciuti e utilizzati in Italia nella seconda metà del Trecento (P. Aloisi, *Le gemme*, 203, 208). Quello più ricercato e apprezzato era, in epoca medievale, di colore blu intenso e vellutato che proveniva dalla Turchia come forse il grande *safile orientale* impegnato, sembra dallo speziale Francesco Candidi, al banco ebraico (ASU, ANA, b. 5177, c. 65r).

[90] Per le virtù dello zaffiro si è fatto qui riferimento a P. Aloisi, *Le gemme*, 10, 203, 204; G. Gregorietti, *Il gioiello nei secoli*, 159; G. Cantini Guidotti, *Orafi in Toscana*, 319.

[91] ASU, ANA, b. 5177, c. 52v.

[92] F. Zagari, *Il metallo nel Medioevo*, 147-148.

[93] G.P. Gri, *Ori e rituali*, in *Ori e Tesori d'Europa*, Atti del Convegno di Studio, 471-512: 483.

[94] ASU, ANA, b. 5177, c. 297r.

[95] Si veda sopra nota n.48.

associato a diversi anelli dati in pegno al banco dell'ebreo Mandilino: oltre all'anello di foggia serpentina con zaffiro, è ricordato un altro anello *laboratus ad formam perlarum*, cioè con i castoni per perle mancanti tuttavia al momento della stesura del documento,[96] e inoltre trentasei carati d'oro in anelli impegnati per tre soldi al carato.[97] Piace pensare che tali anelli fossero produzione della bottega.

Al secondo posto per numero di esemplari si trova il granato. Esso è una fra le gemme più diffuse nel Medioevo e, dato che queste erano perlopiù classificate secondo il colore, il suo nome indicava carbonchi di colore rosso: l'almandino e il piropo.[98] Al granato non venivano attribuite molte virtù: si credeva che appeso al collo o ingerito sotto forma di finissima polvere, allontanasse la tristezza e la malinconia favorendo la gentilezza e la benevolenza e che fortificasse il cuore.[99]

Una tipologia di anello attestata è quella circondata da perle: una candida ghiera che si contrapponeva al rosso dei granati. Probabilmente le perle, descritte con la locuzione *circhum circha*, attorniavano le gemme creando una sorta di corolla floreale secondo una diffusa tipologia. Due esemplari simili risultano impegnati presso gli ebrei: un anello con perle all'intorno, tre granati e uno smeraldo[100] e un granato parimenti attorniato da perle,[101] anche se non è specificato se anello o meno. Come è stato detto sopra per gli zaffiri, anche per i granati – che compaiono assieme ad altre pietre preziose e a perle – non è dato sapere se fossero montati su qualche tipo di gioiello.[102] L'unico credibilmente privo di montatura è quello conservato nella dimora di Domenico di Artico, all'interno di una scatola insieme ad un anello d'argento dorato e a trentanove monete d'argento.[103]

Altra pietra citata è la turchese.[104] I lapidari non le assegnano grandi

---

[96] ASU, ANA, b. 5177, c. 297r.

[97] *Ibid.*

[98] Per il granato si veda A. Lipinsky *Oro, argento, gemme e smalti*, 305, 312. Questa gemma proveniva dalla Transilvania, dalla Boemia e da una regione tra l'Ungheria, la Serbia e la Romania e in Italia dalle Alpi e dall'Appennino Ligure-Piemontese. Il nome granato, infatti, comincia a comparire durante il Medioevo ed è dovuto al colore del minerale simile al rosso dei chicchi di melagrana. Sembra che il primo ad usarlo sia stato Alberto Magno (P. Aloisi, *Le gemme*, 244).

[99] P. Aloisi, *Le gemme*, 344; G. Cantini Guidotti, *Orafi in Toscana*, 208.

[100] *Ibid.*

[101] ASU, ANA, b. 5177, c. 65r.

[102] *Ibid.*

[103] Ivi, c. 324v.

[104] L'origine del nome è interpretata in più modi: c'è chi la ritiene derivata dal colore

ISBN: 97888 941770 4 6

virtù, forse perché d'importazione tarda e quindi senza una lunga tradizione alle spalle. Comunemente era ritenuta in grado di evitare il danno delle cadute, soprattutto da cavallo.[105] Fra le varie proprietà, c'era anche quella, meno gradita, di rendere sterili gli uomini e le donne e quella di cambiare colore o di rompersi a seguito di avvenimenti spiacevoli.[106] Di sicuro le tre turchesi che compaiono tra i beni impegnati, data la loro vicinanza con altre gemme ritenute portatrici di virtù positive, dovevano anche svolgere la funzione di amuleto contro i mali causati dalle cadute.[107]

Da ultimo, per la quantità degli esemplari, si tratta dello smeraldo.[108] Oltre ad appagare la vista con il magnifico colore e la lucentezza, esso era considerato un vero medicinale: bevuti sei grani ridotti in polvere era un ottimo contravveleno, ma si credeva giovasse anche contro la peste, le febbri e il mal di stomaco. Legato alla coscia o posto sul ventre di una gestante rispettivamente accelerava o ritardava il parto. Come amuleto era raccomandato poiché appeso al collo o portato al dito difendeva dagli attacchi epilettici. Essendo una gemma simbolo di castità non andava indossato durante i rapporti carnali poiché si sarebbe spezzato.[109] Quindi l'unico smeraldo[110] che assieme a perle e ad un granato, simboli di purezza e di benevolenza, decorava un anello, doveva connotare l'oggetto con una simbologia richiamante l'amore casto e puro.[111] In Friuli, ancora durante l'Otto-

---

turchino, giacché trattasi di una pietra opaca con colorazione che varia dal verde al celeste, anche se la più pregiata è quella celeste carico; c'è, invece, chi ritiene il suo nome legato alla zona di provenienza, la Turchia. Il nome sembra sia documentato solo a partire dal XIII secolo, forse grazie ai nuovi contatti fra l'Occidente e la Turchia. Cfr. G. Cantini Guidotti, *Orafi in Toscana*, 308.

[105] *Ibid.*; G. Gregorietti, *Il gioiello nei secoli*, 159.

[106] P. Aloisi, *Le gemme*, 260-261.

[107] ASU, ANA, b. 5177, c. 65r.

[108] Questa gemma dal colore verde è attestata già in epoca antica e sembra provenisse dalla Scizia e dall'Egitto (P. Aloisi, *Le gemme*, 212).

[109] Ivi, 213.

[110] ASU, ANA, b. 5177, c.65r. Clapiceo non specifica qui quale taglio sia usato per questa pietra, ma i tagli, erano - e sono tutt'ora - quello 'a tavola' e quello 'a gradini', ovvero dove la tavola superiore è circondata da una serie di faccette rettangolari lunghe e strette, digradanti verso la cintura con inclinazione crescente. Cfr. P. Aloisi, *Le gemme*, 88, 218.

[111] Per quanto riguarda le 'virtù d'amore', si credeva che le perle, disciolte in bevande, fossero in grado di irretire l'amato. Alla perla, però, venivano attribuiti anche particolari significati cristiani. Questa infatti, grazie al suo candore e alla sua forma sferica, veniva associata a Cristo e alla purezza e per questo motivo si trova spesso quale ornamento di croci d'altare e calici per le chiese. Inoltre, data la sua genesi considerata evento miracoloso, la perla alludeva all'Immacolata Concezione e quindi per

cento lo smeraldo era ritenuto in grado di cacciare la melanconia, al pari del granato, e di attirare su chi lo indossava «il favore dei grandi».[112]

Nella dimora di ser Alvise di Montegnacco è citato un cristallo, probabilmente un ciondolo con una catena d'argento, ed una croce pure di cristallo.[113] Si tratta sicuramente di cristallo di rocca detto anche 'cristallo di monte', una varietà di quarzo detto ialino, dall'aspetto trasparente e incolore molto apprezzato durante il Medioevo tanto da dar origine a corporazioni a sé stanti.[114] Interessante che nella dimora Montegnacco fossero presenti oggetti devozionali in cristallo di rocca.[115] Ad esso erano associate diverse capacità terapeutiche: sedativo della sete nei febbricitanti; stimolante della secrezione di latte nelle allattanti se ingerito in polvere; curativo delle malattie renali e come emostatico. Vi si aggiungevano le simbologie legate all'aspetto della pietra che era indicativa di saggezza, immaterialità e purezza. Per tutti questi motivi il cristallo di rocca si trovava impiegato per la fabbricazione di pendagli o di anelli sempre in forme geometriche semplici in quanto di difficile lavorazione.

Oggetti devozionali: i Rosari e gli Agnus Dei

L'uso liturgico dei Rosari viene fatto risalire alla fine del XIII secolo, ad opera dei Benedettini, che iniziarono ad affiancare alla preghiera del *Pater Noster*, la ripetizione dell'*Ave Maria* suggerendo l'immagine di un

---

deduzione assurgeva a simbolo di verginità e di castità. Cfr. J. Scarpa, *I gioielli nei capolavori del Medioevo veneziano ed il loro valore simbolico*, in *Contributi per la storia dell'oreficeria, argenteria e gioielleria*, 20-24: 24.

[112] V. Ostermann, *La vita in Friuli: usi, costumi, credenze popolari*, Udine 1940, 99.

[113] ASU, ANA, b. 5177, c.289r.

[114] All'inizio i lavoranti del cristallo di rocca collaboravano con gli orefici. Tra i più importanti centri di molatura, oltre alla regione del Reno e della Mosa e a Parigi, vi era Venezia. Dal 1284 i 'cristalleri' veneziani si staccarono dalla corporazione degli orefici per crearne una indipendente, così com'era avvenuto precedentemente in Francia. La lavorazione di tale pietra era collegata al commercio che i veneziani esercitavano, specialmente dal XIV secolo in poi, con l'India e poi anche con Cipro, ovvero con i principali giacimenti di cristallo. Cfr. C. Sfriso, *Cenni sul cristallo di Rocca nelle arti applicate*, in *Contributi per la storia dell'oreficeria, argenteria e gioielleria*, 291-295:291, 293; F. Brunello, *Arti e mestieri a Venezia nel Medioevo e nel Rinascimento*, Vicenza 1981, 42, 47; G. Cantini Guidotti, *Orafi in Toscana*, 146; P. Aloisi, *Le gemme*, 286-287.

[115] Due *Agnus Dei*, uno dei quali con un corallo e diversi rosari sempre in corallo: ASU, ANA, b. 5177, c. 289r, 295r.

ISBN: 97888 941770 4 6

mistico serto di rose in onore della Vergine.[116] In origine essi erano forse costituiti da semplici cordoni con nodi, quali ancora si usano nella tradizione greco-ortodossa, per poi stabilizzarsi nella forma conosciuta della filza di grani che il fedele fa scorrere fra le dita per contare le diverse preghiere in onore della Madonna. Realizzate in materiali preziosi che alle volte recano significati simbolici, le corone dei rosari diventano molto simili a gioielli. Il rosario, nella forma più comune, si componeva (come ancora oggi) di cinque filze di dieci grani, intervallati da quattro grani più grandi, con un filo pendente di cinque grani terminante in una croce. Con il termine *Paternostri* si indicavano i grani della corona, ovvero le piccole sfere di vario materiale, bucate al centro, le quali potevano assumere anche funzione di bottone soprattutto se di vetro colorato ad imitazione dei più pregiati *paternoster* di corallo.[117] I *Paternostri* erano infilati quasi sempre con un cordoncino di cotone cerato ed incatenati con argento o rame. Le corone sono molto in voga dal Trecento, quando iniziano ad essere 'indossate' più come ornamento che con finalità religiose sia dagli uomini che dalle donne e che si amava portare al collo, alla cintura o attorcigliate alle borse oppure alle braccia a mo' di braccialetti. Essendo il rosario un oggetto realizzato sempre più con materiali pregiati (ambra, corallo, argento, gemme e perle), della sua fabbricazione si occupavano gli orafi. Anzi, grazie alla sempre più diffusa richiesta di corone, si venne a creare una categoria di orafi specializzati chiamati *paternostrieri* (*fig. 3*).

Negli inventari redatti da Clapiceo le corone figurano con il termine *corda a* o *de paternoster*. Un esemplare molto ricco è rinvenuto entro un'arca nella camera superiore della casa di ser Pietro Passerini, realizzato in ambra con tre bottoni d'argento, quattro croci e impreziosito con grani di corallo *crudis et coctis.*[118] Probabilmente le quattro croci erano inserite al posto dei quattro grani più grossi posti tra una filza di dieci grani e l'al-

---

[116] Per i Rosari si è fatto qui riferimento a G. Cantini Guidotti, *Orafi in Toscana*, 143-144; M.G. Muzzarelli, *Guardaroba medievale*, 115; R. Levi Pisetzky, *Il costume e la moda*, 171.

[117] I *paternoster* in vetro erano prodotti soprattutto a Venezia, a Genova e in Sicilia. Si trattava di grossi grani di vetro la cui colorazione doveva imitare quella del corallo. Cfr. B. Bettoni, *Da gioielli ad accessori alla moda. Tradizione e innovazione nella manifattura del bottone in Italia dal tardo Medioevo ad oggi*, Venezia 2013, 35.

[118] ASU, ANA, b. 5177, c. 326r. Per il corallo e la sua lavorazione, si veda: E. Tartamella, *Usi e procedimenti produttivi*, in *Coralli: talismani sacri e profani*, Catalogo della mostra (Trapani), a cura di C. Maltese, Palermo 1986, 137-147; P. Pazzi, *Cenni sulla pesca, il commercio e la lavorazione dei coralli a Venezia*, in *Contributi per la storia dell'oreficeria, argenteria e gioielleria*, 116-128.

3. Francesco Guardi, *Insegna dell'Arte dei "coroneri"*, sec. XVIII, Venezia, Biblioteca Museo Correr (ora a Ca' Pesaro).

tra, mentre i tre bottoni d'argento potevano adornare la parte terminale pendente della corona.[119] I coralli vengono definiti 'crudi' e 'cotti' non perché nella loro lavorazione fosse prevista cottura, ma forse per il loro diverso grado di colore, dato che il corallo prima di essere pulito a fondo e lucidato, poteva assumere il colore simile a quello dei mattoni appena usciti dalla fornace.[120] Altre valida ipotesi potrebbe essere che i due aggettivi indicassero che alcuni grani erano di vero corallo (e quindi definiti 'crudi'), mentre altri erano di vetro, materiale che veniva 'cotto'.

Meno preziosi, ma assai più numerosi, erano i rosari di corallo, materiale non solo apprezzato per le sue caratteristiche fisiche, ma soprattutto per le valenze simboliche.[121] Fin dall'antichità, questo prodotto del mare –

---

[119] Non erano esenti da tali decorazioni, fatte di pendenti o di bottoni, anche le filze di grani usate per contare il numero delle orazioni da dire durante la giornata (generalmente i *Pater Noster*) dai monaci certosini e cistercensi prima dell'impiego del rosario. Cfr. G. Cantini Guidotti, *Orafi in Toscana*, 144.

[120] Il frammento di corallo, una volta pulito dal cenosarco, scelto e staccato tramite spada, lima e tenaglie dal ramo, veniva smussato con piccole lime o con l'aiuto di una mola di arenaria fino ad ottenere sferette. La bucatura delle sfere ottenute avveniva col 'fusellino', un trapano a vite con archetto, sulla cui punta gocciolava dell'acqua per evitare la rottura del corallo. Cfr. E. Tartamella, *Usi e procedimenti produttivi*, 138-139.

[121] Un altro rosario in corallo si è rinvenuto fra le cose appartenute al barbiere Niccolò

ISBN: 97888 941770 4 6

creduto una pianta magica vetrificata al contatto con l'aria – venne apprezzato per le supposte virtù, prima fra tutte la capacità talismanica di allontanare gli influssi e gli spiriti maligni.[122] Nel Medioevo continua la tradizione del corallo come amuleto contro tutti i mali ed assume valore esorcistico contro il Demonio in quanto indicativo, per il suo colore rosso intenso, del Sangue di Cristo versato per la salvezza dell'uomo.[123] Al corallo venivano attribuite virtù medicamentose: ridotto in polvere e somministrato nelle spezierie, veniva impiegato per la salute dello stomaco e del cuore, specifico rimedio contro i mali della dentizione e per favorire la salute dei denti.[124] È per queste ragioni che era usanza diffusa porre una branca di corallo al collo dei bambini (*fig. 4*).[125] Forse avevano stesso scopo i diversi coralli, anche incastonati in argento, rinvenuti nell'inventario del notaio Montegnacco da indossare come ciondoli oppure legati alla cintura.[126]

Assai apprezzata e più conveniente era l'ambra: una resina fossile che proveniva soprattutto dalle coste del mar Baltico e, passando da Aquileia, giungeva nelle varie regioni italiane; un'altra zona di provenienza era la Sicilia.[127] L'ambra ha un colore dal giallo chiaro al giallo bruno e talvolta tende al rosso. Impiegata era anche la così detta *ambra nigra* la quale in realtà è il *gaietto*, un tipo di lignite simile al carbone, anche se più compatto e di un bel colore nero. Due sono le *cordae a paternoster* realizzate con grani

---

(ASU, ANA, b. 5177, c. 338r). Contenuti in una piccola arca in una camera della dimora di ser Alvise di Montegnacco, sono annoverati, invece, quindici grani di corallo insieme ad altri oggetti preziosi (ivi, c. 295r). Forse grani per rosari anche quelli rinvenuti in casa di Pietro Passerini (ivi, c. 326r). A Venezia non si fece mai largo uso di corallo nell'oreficeria laica o liturgica, se non nell'impiego di Paternostri e Rosari ampiamente documentati in età gotica (P. Pazzi, *Cenni sulla pesca, il commercio e la lavorazione dei coralli a Venezia*, 116). Tanto risulta anche per il territorio patriarcale soprattutto dopo la conquista della Serenissima.

[122] Esso infatti viene considerato una pianta fino al XVIII secolo e non i resti dello scheletro di un animale marino (J. Anderson Black, *Storia dei gioielli*, 373).

[123] P. Pazzi, *Cenni sulla pesca, il commercio e la lavorazione dei coralli a Venezia*, 116.

[124] *Ibid.*

[125] Questa costumanza è visibile in molti dipinti del XV e del XVI secolo, raffiguranti ritratti o anche la Vergine con il Gesù Bambino che porta al collo un rametto di corallo, spesso montato su metallo prezioso, con allusione alla sua doppia natura umana e divina.

[126] ASU, ANA, b. 5177, cc. 289r, 295r.a

[127] Cfr. A. Lipinsky, *Oro, argento, gemme e smalti*, 329-339. Per l'ambra, si vedano anche P. Aloisi, *Le gemme*, 323-324; *Lungo la via dell'ambra. Apporti altoadriatici alla romanizzazione dei territori del medio Danubio, I sec. a.C. - I sec. d.C.*, Atti del Convegno di Studio (Udine-Aquileia, 16-17 settembre 1994), a cura di M. Buora, Tavagnacco 1996.

4. Andrea Belunello, *Madonna con il Bambino* (particolare del *Trittico*), 1488. San Vito al Tagliamento, Duomo.

ISBN: 97888 941770 4 6

in *ambra nigra* che compaiono negli inventari.[128] Una corona di ambra rossa, invece, rinvenuta assieme ad un'altra corona d'ambra nera all'interno di un *banchus* nella casa del notaio Antonio, è definita *parva*, piccola.[129] Sembra, infatti, che gli uomini preferissero le corone composte di un numero variabile di grani compresi fra i dieci e i venticinque, più corte rispetto a quelle sopra descritte o a quelle lunghe portate come gioielli dalle donne.[130] Infine, i grani erano realizzati anche in argento e l'abbinamento con l'ambra gialla risultava molto gradito.[131] Non figura invece il cristallo, molto noto ai famosi *cristalleri* veneziani,[132] che ben si prestava alla fabbricazione di grani.

Fra gli oggetti di connotazione sacra vi sono anche gli *Agnus Dei*.[133] Questi erano una sorta di medaglia di cera bianca che presentava al *recto* l'impronta dell'agnello col libro dei sette sigilli e il vessillo della Croce con la scritta *Ecce Agnus Dei, qui tollit peccata mundi* e al *verso* l'immagine di uno o più santi o della Madonna.[134] Quest' oggetto deriverebbe dall'usanza di spezzare il cero pasquale dell'anno precedente e distribuirlo ai fedeli. L'*Agnus Dei* veniva 'battezzato' cioè immerso nell'acqua benedetta e nel crisma consacrato e poi consegnato, nel sabato *in Albis*, ai neobattezzati.[135] Gli *Agnus Dei* venivano così a costituire una sorta di amuleto, in grado di proteggere chi li portava addosso da incendi, fulmini, inondazioni, pestilenze, dalla morte improvvisa e, soprattutto, dai pericoli connessi al parto.[136] Per essere indossati, però, dovevano essere contenuti entro capsule di metallo (prezioso o meno), di cristallo o d'avorio, così che la cera bianca, immacolata e consacrata, non venisse contaminata a contatto diretto con la pelle né rovinata o scalfita dall'uso.[137] Un esemplare è registrato semplice-

---

[128] ASU, ANA, b. 5177, cc. 213r, 315r.
[129] Ivi, 213r.
[130] G. Cantini Guidotti, *Orafi in Toscana,* 143.
[131] ASU, ANA, b. 5177, cc. 292r, 294v.
[132] F. Brunello, *Arti e mestieri a Venezia*, 46-47.
[133] ASU, ANA, b. 5177, cc. 273v, 289r, 295r.
[134] Per gli *Agnus Dei* si è fatto qui riferimento a G. Cantini Guidotti, *Orafi in Toscana*, 57-58.
[135] *Ibid.* La medaglia di cera veniva consacrata dal pontefice in una cerimonia pubblica che aveva luogo nei tre giorni precedenti il sabato dopo Pasqua del suo primo anno in carica; tale rito si svolgeva poi nello stesso giorno nei sette anni successivi, ma dato che le richieste dei fedeli divennero sempre più numerose, il rito divenne annuale e la cera, in origine proveniente dal cero pasquale, venne sostituita con altra acquistata appositamente.
[136] *Ibid.*
[137] Per lo stesso motivo non poteva essere toccata da mani laiche anche se con guanti o pinze.

mente come *unus Agnus Dei* all'interno di un *coffanum* insieme ad altri oggetti, sprovvisto quindi di capsula contenitrice, ma dal momento che al fedele era proibito toccare la sacra cera, esso comunque doveva essere racchiuso in un involucro.[138] Gli *Agnus Dei* inventariati nella dimora Montegnacco risultano incastonati in supporti d'argento: uno è contenuto in una capsula d'argento[139] mentre il più prezioso ha un corallo incastonato *in modico argento*.[140] Quest'ultimo oggetto doveva essere considerato una sorta di potente amuleto in grado di allontanare quanti più mali possibili data l'associazione della medaglietta di cera al corallo.

I bottoni

Gli abiti vengono ad arricchirsi durante gli ultimi secoli del Medioevo, anche di un oggetto funzionale e allo stesso molto decorativo: il bottone.[141] Dalla fine del Duecento, quando si diffonde l'abitudine di indossare abiti attillati, dalla vita alta e dalle maniche molto aderenti in grado di slanciare il corpo in sintonia con i dettami gotici, i bottoni diventano quasi indispensabili in tutta Europa. Il loro primo impiego come nuovo prodotto che rispondeva all'esigenza di praticità e funzione ornamentale, pare sia stato limitato all'allacciatura delle maniche, avvolte intorno alle braccia grazie a un fitto sistema di abbottonatura mentre, in questa prima fase, erano in quantità limitata lungo lo scollo delle vesti.[142] Successivamente il bottone si estende nella parte principale della veste, sul collo e sul petto, consentendo di indossare gli abiti con maggiore comodità.[143]

---

[138] ASU, ANA, b. 5177, c. 295r.

[139] Matteo Clapiceo annota solamente *unum agnus deus argenteus* (ivi, c. 273v).

[140] Ivi, c. 289r.

[141] Esso ha origini orientali e compare sulla scena europea nel XIII secolo, quando si diffonde per vie commerciali, in un primo tempo sembra in Inghilterra, terra dal clima freddo dove è accolto ben volentieri questo modo più funzionale di chiudere e assicurare al corpo gli indumenti (B. Bettoni, *Da gioielli ad accessori alla moda*, 23-24).

[142] R. Levi Pisetzky, *Il costume e la moda*, 146. Si era costretti ricorrere, infatti, a complicati esercizi per infilare dalla testa le vesti che presentavano un breve spacco nella parte alta della schiena. Inoltre, gli abiti erano spesso finiti con punti lenti che, allentati per indossarli, venivano subito ricuciti. Cfr. V. de Buzzacarini, I. Zotti Minici, *Bottoni & bottoni*, 9, 11.

[143] Un incremento sensibile nell'impiego di bottoni sulla parte centrale dell'abito si registra dal diffondersi della moda 'alla turchesca' all'inizio del Quattrocento con lunghe file di bottoni dal collo al bordo inferiore dell'abito.

ISBN: 97888 941770 4 6

5. *Re Salomone (?)*, metà sec. XIV ca. Spilimbergo. Duomo.

Il bottone però non aveva solo funzione pratica, ma anche decorativa. Esso, infatti poteva essere un vero e proprio gioiello dato che veniva spesso confezionato su commissione dagli orefici con metalli nobili, perle, corallo o gemme. Portare abiti arricchiti da lunghe file di bottoni in materiale pregiato era un modo per sottolineare il proprio *status* sociale, atteso che non tutti i bottoni concorrevano alla funzione di chiusura (*fig. 5*).[144] Ecco perché,

[144] Spesso erano privi di asola, quindi la loro funzione era prettamente esornativa e di ostentazione.

ISBN: 97888 941770 4 6

essendo un oggetto destinato a durare nel tempo, era un ornamento trasmissibile da una generazione all'altra descritto separatamente dall'abito in quanto elemento separabile e riutilizzabile per completare altri indumenti più alla moda.

Nella legislazione suntuaria ecco quindi che anche i bottoni iniziano ad essere disciplinati un po' in tutta Italia cercando di fissarne il numero e il massimo valore consentito; norme che però risultarono vane in quanto non da tutti le rispettate o aggirate. Nelle leggi promulgate dal Parlamento friulano nel 1342, ad esempio, sono concessi – ad eccezione dei cavalieri – fino a venti bottoni d'argento su ogni manica del valore di mezzo grosso ciascuno.[145]

Nei documenti questi piccoli oggetti sono chiamati in modi differenti sia per la funzione sia per la forma. Compare il termine *maspillus* usato probabilmente per indicare il vero bottone da agganciare, mentre *botton(us)* sembrerebbe essere riferito a quegli elementi sferici o semisferici utilizzati in guarnizioni e 'fregiature'.[146] A testimonianza si noti come pochi siano i maspilli o le maspillature citati[147] e come essi compaiano nei punti 'strategici' come allacciatura quando attaccati agli indumenti.[148] Le 'botonature', invece, sono assai più numerose, con numeri di *botoni* così alti che risulta difficile pensare che servissero come chiusura, ma piuttosto come semplice ornamento.[149] Con il termine 'coppelle' venivano intese una serie di piastrine metalliche circolari, prive di picciolo e di occhiello con funzione solo decorativa così come le 'pianette'.[150] All'interno dell'inventario di Cristoforo Facio si trova una cintura d'argento descritta *a copoletis* ovvero decorata con tali elementi.[151] Il termine 'peroli', invece, indicava bottoncini a

---

[145] P.S. Leicht, *Parlamento friulano*, 143.

[146] G. Cantini Guidotti, *Orafi in Toscana*, 35.

[147] 'Abbottonature' (D. Piccini, *Lessico latino medievale in Friuli*, Udine 2006, 310).

[148] Oltre, infatti, ad una maspilatura con bottoni rotondi e dorati portata in pegno come oggetto di valore (ASU, ANA, b. 5177, c. 65r), otto sono i maspilli d'argento che si trovano in due maniche di color bruno (ivi, c.213r); e poi una veste molto ricca viene descritta *sine maspilatura* così che si può pensare priva dei bottoni lungo il petto o dietro il collo che ne avrebbero facilitato l'indossatura (ivi, c. 65r). Altri maspilli simili a quelli rinvenuti si trovano in altri inventari udinesi, cfr. G. Perusini, *Il costume popolare udinese dal XIV al secolo XIX*, «Memorie Storiche Forogiuliesi» XLVI (1965), 59-126:62.

[149] Una veste presenta sessantasette *botonis* (ivi, c. 52v); un'altra veste ancora più ricca, in quanto è interamente di velluto, presenta argento in rilievo con settantaquattro bottoni (*ibid.*); un'altra addirittura centosei a forma di 'pianette' in argento dorato (ivi, c. 296r).

[150] R. Levi Pisetzky, *Il costume e la moda*, 185. Il termine pianette deriverebbe dall'aggettivo latino *planus* che significa piano, piatto e quindi i bottoni così detti dovevano essere simili a 'borchiette' piane.

[151] ASU, ANA, b. 5177, c. 272r.

ISBN: 97888 941770 4 6

forma di pera, molto spesso fatti di perle che ben si prestavano ad assumere tale forma.[152] Con le perle infatti venivano confezionati bottoni: venticinque sono elencati fra i debiti di Cristoforo Cignotti.[153] Diversi sono quelli detti *rotundi* o *tondi*,[154] forse a forma di piccola sfera come i pomelli, e molti *a scudilutis* ovvero a forma di scodellina rovesciata,[155] impreziositi, oltre che dal materiale, anche dalle diverse lavorazioni: non rari, per esempio, risultano i bottoni realizzati con la tecnica del traforo.[156] In aggiunta era spesso praticata la doratura. Utilizzare solamente l'oro per fabbricare un bottone poteva risultare estremamente costoso – anche se si hanno esempi di ricche *botonaturæ* costituite da bottoni d'oro[157] – per cui si ricorreva spesso a tale tecnica per dare il colore giallo-oro a bottoni d'argento.[158] Per ottenere la doratura si potevano impiegare due tecniche differenti: la prima si otteneva per mezzo della ripiegatura e martellatura di lamine d'oro; la seconda (detta 'a fuoco') tramite l'applicazione di mercurio e di una lamina d'oro: sottoponendo l'oggetto al calore il mercurio evaporava lasciando uno strato d'oro.[159] Non solo gli abiti potevano essere così ornati, ma anche le cinture realizzate in cuoio, seta o interamente in metallo. Alcune fonti segnalano 'maspilli' simili a sonagli e forse la cintura friulana descritta tra i beni consegnati come pegno al banco ebraico poteva essere così decorata in quanto è definita *a zambaglis de sonaglis*.[160] Il termine *zambaglis* è un tipo di decoro del quale purtroppo non è stato possibile trovare traccia in altri documenti né identificarlo nella forma.[161] Compare spesso, però, nelle descrizioni di cinture interamente in argento dorato.[162]

---

[152] Si prenda ad esempio il *frinellum* che compare sempre nell'inventario Facio detto *a perulis*, che risultava quindi impreziosito da questa sorta di bottoncini (*ibid*).

[153] Ivi, c. 52v.

[154] Ivi, cc. 297r, 338v.

[155] Ivi, c. 232v, 235r, 314v. Cfr. G. Cantini Guidotti, *Orafi in Toscana,* 52; G. Perusini, *Il costume popolare udinese,* 62.

[156] ASU, ANA, b. 5177, cc. 141v, 221r, 297r. Con tale tecnica, simile, ma più raffinata, all'*Opus interassile*, venivano creati ornati di ogni genere ritagliando un disegno dai fogli metallici, raggiungendo così determinati effetti, altamente decorativi, di chiaroscuro.

[157] Si veda, ad esempio, quella appartenuta alla moglie di ser Giacomo e data in pegno per settantotto soldi ad oncia, che presentava cento bottoni d'oro (ivi, c. 297r).

[158] Ivi, cc. 65r, 297r, 221r, 314v.

[159] F. Zagari, *Il metallo nel Medioevo*, 87.

[160] ASU, ANA, b. 5177, c. 296v. Cfr. B. Bettoni, *Da gioielli ad accessori alla moda*, 28.

[161] Il termine *zambaglis* deriverebbe da *zambalus* ovvero una sorta di ornamento di cui non è dato sapere la forma. Cfr. D. Piccini, *Lessico latino medievale in Friuli*, 493.

[162] ASU, ANA, b. 5177, cc. 52v, 296v.

Legato ad una *botonatura* dentro un sacco in casa di ser Giovanni si trova un oggetto molto curioso: uno *schiarazeorelo*, ovvero un nettaorecchie, di cui non è dato sapere né la forma né il materiale.[163] Solitamente lo stuzzicaorecchi era un arnese dall'estremità arrotondata ricavato da artigli di uccelli come tarabusi, aironi e galli. Gli esemplari più pregiati erano montati in oro o in argento, oppure interamente di metallo nobile o di corallo e legati alla catena, spesso assieme allo stuzzicadenti, alla cintura o al collo.[164]

Cinture

Dal XII secolo la cintura divenne elemento fondamentale nell'abbigliamento, in quanto assolveva a diverse funzioni: oltre a quella estetica e di distinzione sociale (più appariva lunga ed ornata, più era indice di ricchezza e prestigio) si affiancava la funzione prettamente pratica di 'reggi brache' con la possibilità di appendervi oggetti,[165] quali chiavi, borse, coltelli, spade e vari gingilli.[166] All'interno di una piccola arca nella camera di ser Alvise di Montegnacco è ricordato un paio di *lancetarum* dorate: dei coltellini detti 'lancette' che le donne erano solite legare alla cintura, i quali non erano poi così innocui dato che spesso sono ricordati nei processi per risse e ferimenti.[167] Le cinture portate dalle donne di alto rango erano molto lunghe, e mentre seguivano le linee del bacino femminile, le estremità ricadevano in basso, accentuando il verticalismo della figura ricercato dalla moda gotica (*fig.6*). Questo modo di portare la cintura è attestato dall'iconografia anche per quanto riguarda gli uomini. L'uso era esteso anche ai fanciulli, tanto che alle volte accade di trovare scritto *cingulum a portatu puelle*.[168]

Nell'abbigliamento femminile la cintura rivestiva anche un particolare significato culturale, svolgendo una funzione quasi magica di protezione dell'addome, sede della procreazione.[169] La cintura figurava nei documenti

---

[163] Ivi, c. 221r.
[164] G. Cantini Guidotti, *Orafi in Toscana*, 32-34.
[165] C'era, infatti, la necessità di sopperire alla mancanza di tasche negli indumenti le quali compariranno solo nel tardo Cinquecento. Cfr. A. Vitali, *La moda a Venezia attraverso i secoli*, Venezia 1992, 137.
[166] L. Imperio, *Vestire nel Medioevo*, 81.
[167] ASU, ANA, b. 5177, c. 295r.
[168] Ivi, c. 314v.
[169] Già nell'antica Roma la cintura era indossata dalle donne sposate e veniva abbandonata una volta che entravano in gravidanza. Da qui sembra derivare il termine *incincta* ('senza cintura'). Le cinture-reliquia attribuite alla Vergine venivano chieste in

ISBN: 97888 941770 4 6

6. *Figura femminile a cavallo* (particolare del ciclo degli affreschi), sec. XIV, Pordenone, Palazzo Ricchieri.

matrimoniali del Friuli del XIV e XV secolo come dono maritale.[170] Uno di questi omaggi era il *mongergabe*, attestato fino al XVII secolo, antica sopravvivenza dell'uso che vedeva i mariti longobardi offrire un dono alla

prestito dalle donne nobili per essere indossate durante gli ultimi mesi di gravidanza o durante il parto. La cintura della Vergine assume nella storia grandi valenze simboliche al pari del suo manto. Cfr. E. Silvestrini, *Abiti e simulacri. Itinerario attraverso mitologie, narrazioni e riti*, in *Donne, madonne, dee. Abito sacro e riti di vestizione, gioiello votivo,* 'vestitrici'*: un itinerario antropologico in area lagunare veneta,* a cura di R. Pagnozzato, Padova 2003, 17-65: 48-49.

[170] Per un approfondimento sui doni maritali e i contrapatti si rimanda a F. De Vitt, *Famiglie del Medioevo*, 66-68, 85-90.

moglie dopo la prima notte di nozze.[171] L'altro dono era la *descensure* o *dismontadura*, il regalo fatto dallo sposo dopo la celebrazione delle nozze, quando la sposa scendeva da cavallo o dal carro. Solitamente questi doni erano pecuniari, ma, nel caso di famiglie facoltose, non era raro aggiungere al denaro anelli, una cintura o tessuti preziosi i quali sarebbero rimasti in eredità alla moglie una volta rimasta vedova. Tra i debiti di Antonio Cignotti figurano due cinture promesse al tempo della stipulazione dei patti matrimoniali alla moglie.[172] Inoltre una cintura di argento dorato decorato con la tecnica della smaltatura, era stata il dono di nozze di ser Giovanni alla moglie Dorothea.[173] Essa viene definita *more antiquo* e tale definizione potrebbe indurre a credere che lo smalto fosse applicato con la tecnica *à champlevé*, in voga fino al Trecento, oppure con quella à basse-*taille* in voga fino al XV secolo, quando si inizierà ad impiegare lo smalto *en ronde-bosse,* un nuovo metodo per decorare oggetti figurativi a mezzo rilievo o a rilievo.[174]

Per indicare la cintura, il Clapiceo usa frequentemente i termini *zingulus* o *cingulus* per quella in cuoio e metallo, mentre il latino *centum* viene spesso riferito a quella in seta.[175] Le cinture più diffuse erano le corregge di cuoio realizzate dai cuoiai,[176] spesso e volentieri impreziosite da elementi in oro, in argento, in smalto oppure erano fasciate da ricche stoffe in seta. Nel Duecento e Trecento erano molto usate anche quelle interamente in argento o in argento dorato, portate di solito sui fianchi, mentre già dal

---

[171] A differenza del resto d'Italia dove era già quasi del tutto scomparso nel XV secolo: ivi, 85.

[172] ASU, ANA, b. 5177, c. 52v.

[173] Ivi, c. 221r.

[174] Con il *champlevé* (smalto ad incavo), attestato soprattutto fra il XII e XIII secolo, la superficie metallica veniva dapprima incisa, punzonata o attaccata con acidi e poi le cavità che si formavano erano riempite con lo smalto. La tecnica del *basse-taille*, invece, consisteva nel disporre dello smalto traslucido su una superficie rilevata od incisa con il cesello in maniera tale da creare forti effetti di chiaroscuro. Il metallo dove veniva applicato lo smalto doveva avere la superficie ruvida e veniva bagnato con la saliva per il contenuto alcalino di quest'ultima; poi, una volta applicato lo smalto, l'oggetto era inserito in forno sia per togliere l'umidità sia per sciogliere lo smalto. Cfr. P. Hinks, *I gioielli* 18-19, 50-51; F. Zagari, *Il metallo nel Medioevo*, 85-86. Per altri esempi cinture nuziali smaltate, cfr. P. Goi, *Smalti nella regione friulana*. *Testimonianze documentarie*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», Classe di Lettere e Filosofia, s. III, XXIV, 2-3 (1994), 693-708: 707.

[175] Probabilmente queste cinture o erano interamente in seta come i cordoni, oppure avevano un'anima di cuoio che veniva rivestita da sete colorate.

[176] L. Imperio, *Vestire nel Medioevo*, 82.

ISBN: 97888 941770 4 6

primo Quattrocento si diffondono i cordoni interamente in seta.[177] Per quanto riguarda i decori, le cinture in cuoio, in seta o in metallo, erano spesso ornate oltre che dai 'passetti' spesso in metalli nobili, anche da bottoni ovvero 'borchiette' di varia forma, da nodi in metallo prezioso[178] e da rosette. I bottoncini, quasi sempre in argento, assumevano forme diverse ed erano gli stessi che si potevano trovare sugli abiti e sulle ghirlande: coppelle,[179] a forma di smerli,[180] di cappello,[181] di meloni[182] o di rosette.[183] Molto frequente per i cordoni in seta era la *spoleta argentea*, un tipo di decorazione d'argento simile a un rocchetto che forse adornava la parte terminale come una sorta di puntale.[184]

Al di là dei vari inserti decorativi, gli elementi in metallo più importanti e frequenti, erano la fibbia, elencata con il nome di *rincha*, i *pizali* ovvero i puntali e i *pasetis* i piccoli fermagli.[185]

Il notaio, solitamente molto attento a descrivere sia i materiali che i colori, omette troppo spesso la presenza della fibbia: essendo improbabile che tutte le cinture ne fossero sprovviste, vien da pensare che esse fossero di ferro o rame. Infatti le fibbie più preziose in argento vengono invece elencate assieme ai puntali e ai passetti.[186]

---

177 Quest'ultimi erano prodotti dai 'centureri' a Venezia e dai 'corezari' a Milano e più in generale dai setaioli, ma erano di sicuro gli orafi ad occuparsi dei diversi inserti decorativi in argento (*ibid*); R. Levi Pisetzky, *Il costume e la moda*, 148, 190; M.G. Muzzarelli, *Guardaroba medievale*, 184.

178 Soprattutto i cordoni si trovano decorati con groppi d'oro (ASU, ANA, b. 5177, cc. 139r, 289r, 214r).

179 Negli inventari si trovano detti *a copoletis* (ivi, c. 272r).

180 Ivi, cc. 221r, 338v. Qui compare il termine *capetis* che deriverebbe da 'capetta' (D. Piccini, *Lessico latino medievale in Friuli*, 140).

181 Ivi, c. 289r. *Capellis* deriva dal termine *capellus* ovvero 'cappello' (ivi).

182 ASU, ANA, b. 5177, c. 289r.

183 Ivi, c. 296r. Una cintura di seta rossa con quarantuno rosette appare fra i beni impegnati nei banchi ebraici.

184 Ivi, cc. 152r, 292r. Il termine *spoleta* deriva da *spola* che significa 'rocchetto', quindi erano decorazioni che richiamavano tale forma. Cfr. D. Piccini, *Lessico latino medievale in Friuli*, 450.

185 Si vedano ad esempio le quindici *rinche zingulorum* dentro una scatola in casa del soldato Odorico (ASU, ANA, b. 5177, c. 155v).

186 Ivi, c. 289r. Per quanto concerne le fibbie, nel Basso Medioevo si assiste al passaggio dal tipo più semplice, di forma circolare con ardiglione mobile, a tipi più elaborati: si ha infatti l'introduzione dell'ardiglione fisso e del bloccaggio posti su di una barretta. Le fibbie sono di ferro o di bronzo e di vari tipi: dalla metà del XIV secolo sono attestate quelle di forma ovoidale con ardiglione mobile a gancio, ove il lato di battitura risulta lavorato a ventaglio o modanato, mentre dalla seconda metà del XIV

A conferma del lusso raggiunto da questo tipo di manufatti sono testimonianza le numerose leggi suntuarie che cercavano di limitarne il costo un po' in tutta Italia.[187] Anche in Friuli il patriarca Bertrando nel 1342 tentò senza successo di vietare l'uso di cinture ornate d'oro o d'argento.[188] Quasi tutte le cinture esaminate sono invece in argento, spesso dorato,[189] oppure presentano decorazioni in argento (dorato o non) o in oro come le *duo zincula nova* ornate da un bottone d'oro al centro appartenute a ser Alvise di Montegnacco.[190] Di alcune, invece, non viene specificato il materiale[191]: molto probabilmente erano in cuoio ovvero le più frequenti nell'abbigliamento sia maschile che femminile.

Accessori per la testa

Durante il XIV e il XV secolo, un numero sempre maggiore di appartenenti alla ricca borghesia mercantile può permettersi di competere con le classi più nobili per quanto riguarda lo sfoggio di ricchi ornamenti.[192] Ormai gli accessori per adornare le acconciature non sono più gioielli aulici, simbolo del potere di una casta, ma – come le gioie in genere – diventano parte integrante della moda usuale dei nuovi ceti emergenti. Gli accessori per il capo sono veri e propri gioielli per creare acconciature, ma anche come ornamento finalizzato ad esibire lo *status* sociale, il gusto e la sensibilità alle mode.[193] Accessorio irrinunciabile per le donne sposate era il velo,

---

secolo in avanti compaiono quelle a doppio ovale, unite da una barretta alla quale era attaccato l'ardiglione fisso, montato su di una placchetta in ferro. Cfr. F. Zagari, *Il metallo nel Medioevo*, 144,146.

[187] Per un esempio delle leggi suntuarie in materia di cinture, si veda L. Imperio, *Vestire nel Medioevo*, 82; R. Levi Pisetzky, *Il costume e la moda*, 31, 33, 171.

[188] P.S. Leicht, *Parlamento friulano*, 142-143.

[189] ASU, ANA, b. 5177, c. 52v, 272r, 296v. Quest'ultima dev'essere stata di grande valore dato che è stata impegnata per il valore di 39 ducati.

[190] Ivi, c. 289r.

[191] Ivi, cc. 235r, 296r.

[192] Ciò è ben dimostrato dalle numerose leggi suntuarie in tutta Italia le quali cercavano di mantenere una gerarchia sociale tramite il divieto di lussuosi accessori ai ceti non nobili. Cfr. M.G. Muzzarelli, *Guardaroba medievale*, 270-275. Si veda anche E. Gnignera, *I soperchi ornamenti. Copricapi e acconciature femminili nell'Italia del Quattrocento*, Siena 2010.

[193] Grande la varietà delle pettinature e degli accessori a cui i preziosi erano abbinati nel Quattrocento. Per averne un'idea possono aiutare i sermoni dei predicatori quali ad esempio Bernardino da Siena e Giovanni da Capestrano, che, nel tentativo di

ISBN: 97888 941770 4 6

diventato obbligatorio dal XIII secolo a seguito di un *Costituto* del cardinale Latino Malabranca.[194] Esso diventa ornamento raffinato e abbellito da liste d'oro; più che per coprire, era utilizzato per 'vestire' i capelli in modo ricercato e alla moda. Non mancavano inoltre bende, reticelle e cuffie d'oro, d'argento o con perle che non scomparivano con l'uso del velo.[195] Una moda trecentesca ancora molto diffusa nel XV secolo è quella delle bende, strisce di tessuto intrecciate ai capelli.[196]

Negli inventari esaminati si annovera una grande quantità di accessori anche tra le persone non facoltose: serti, frenelli e trecce di seta da appuntare ai capelli, decorate con perle e inserti d'oro.

Il termine latino *sertum* significa ghirlanda, corona e, più genericamente, viene definito 'ornamento del capo'.[197] I numerosi serti ritrovati sono spesso in velluto, in seta o in sindone[198] di cui vengono indicati i colori: *de grana*,[199] *vermileus*, *blavus*,[200] *nigrum*,[201] impreziositi da inserti d'argento. Questo metallo, come per i bottoni e gli inserti decorativi delle cinture, si trova lavorato sottoforma di *floretis*,[202] *bazinetis*,[203] *gallis*.[204] Un esemplare, di velluto nero è descritto in argento *laborato a rosis*, cioè con rosette d'ar-

---

imporre alle donne ornamenti modesti e appropriati al ceto di ognuna, descrivevano l'infinita varietà di pettinature in voga nel XV secolo (ivi, 328-329).

[194] R. Levi Pisetzky, *Il costume e la moda*, 149.

[195] Ivi, 169.

[196] Ivi, 168.

[197] Deriva dal participio passato del verbo *serere* = 'intrecciare' (D. Piccini, *Lessico latino medievale in Friuli*, 435).

[198] La sindone è un leggero tessuto di lino o di seta (ivi, 438).

[199] *De grana* significa «tinto di rosso con la grana» (ivi, 257), ovvero un rosso vivo ottenuto dall'insetto parassita delle querce chiamato *coccus ilici* che, commercializzato essiccato, aveva per l'appunto l'aspetto di piccoli granelli.

[200] Il termine *blavus* indica un azzurro chiaro molto usato in epoca medievale; ivi, 107.

[201] Il colore nero era molto pregiato, poiché difficile da ottenere; esso «era usato non solo per segnalare il lutto, ma anche per partecipare agli eventi più solenni, adattissimo alle feste, alle celebrazioni nuziali e in generale alla vita di corte» (M.G. Muzzarelli, *Guardaroba medievale*, 164).

[202] Se ne trovano ben tre con questa tipologia di decorazione: due nell'inventario di ser Alvise di Montegnacco, di cui uno per bambini (ASU, ANA, b. 5177, c. 294v); e l'altro nell'inventario di Domenico di Artico (ivi, c. 315r).

[203] Forse da *bacinus (bazinus)* che significa 'bacile, bacinella' e quindi piccole decorazioni concave simili alla tipologia dei bottoni a scodella (D. Piccini, *Lessico latino medievale in Friuli*, 85, 427).

[204] Questo *sertum* è descritto come *relevatum cum gallis de argento*, cioè con decorazioni a rilievo a forma di ghianda, quindi rilievi rotondeggianti (*gallis* probabilmente deriva dal termine latino *galla* che significa 'ghianda').

gento, le quali non devono essere state molto dissimili da quelle impiegate in una cintura data in pegno presso uno dei banchi ebraici.[205] Spesso l'argento era *deaurato*,[206] cioè era stato sottoposto alla tecnica della doratura. I serti venivano indossati fin dall'infanzia in quanto i bambini venivano vestiti come gli adulti:[207] un serto impreziosito da un *doplono*, cioè un tessuto ricamato con galloni o strisce d'oro, d'argento e di seta tessuti a nastri, utilizzato come guarnizione anche nelle vesti,[208] viene detto *a portatu puelle* ovvero indossato da una giovinetta;[209] un altro serto ornato di rosette d'argento viene, invece, definito *a portatu puerorum*, cioè portato dai ragazzi[210], attestando l'uso di ornare il capo anche da parte dei maschi. Un solo serto è di perle descritte *a rampinis*, cioè disposte in modo da creare un motivo 'ad uncino'.[211] Tali accessori potevano essere decorati anche con inserti smaltati, come nel caso del serto di donna Dorothea annotato assieme al dono nuziale della cintura, di cui si è già trattato.[212]

Molto frequente era anche il *frinellum*, «ghirlanda di seta che le donne portavano in cima alla fronte attorno alla cuffia»,[213] termine derivato dall'antico 'frenello' che, nell'italiano del XIV secolo, indicava un ornamento usato per fermare i capelli.[214] Più che di seta, si riscontrano spesso, sia nelle fonti iconografiche che in quelle documentarie, frenelli di perle infilate come in una collana.[215] Questi potevano essere indossati in vari modi: intrecciati attorno al velo e alla cuffia o attorno alle trecce di capelli, alla circonferenza della testa come i moderni cerchietti, o semplicemente

---

[205] ASU, ANA, b. 5177, cc. 272r, 296r.
[206] Ivi, c. 294v.
[207] R. Levi Pisetzky, *Il costume e la moda*, 162, 180, 201-202.
[208] D. Piccini, *Lessico latino medievale in Friuli*, 211.
[209] ASU, ANA, b. 5177, c. 315r.
[210] Ivi, c. 294v. Molto probabilmente qui il termine *puerorum* si riferisce ai figli di Alvise di Montegnacco, ovvero a Giovanni Francesco e Leonardo, nominati suoi eredi universali, i quali al momento della morte del padre, avvenuta nel 1428, erano ancora minorenni.
[211] Ivi, c. 139r. Dal termine *rampigo/rampionus* (D. Piccini, *Lessico latino medievale in Friuli*, 390). Rampino significa «letteralmente ferro fatto ad uncino; termine con cui si indicano i rebbi della forchetta» (G. Cantini Guidotti, *Orafi in Toscana*, 277). Altro serto di perle viene attestato dal Perusini: G. Perusini, *Il costume popolare udinese*, 59-126: 62, 67.
[212] ASU, ANA, b. 5177, c. 221r. Anche per il serto vale lo stesso discorso fatto per la cintura, purtroppo non è dato sapere con quale tecnica fosse applicato la smalto all'argento (la tecnica *à champlevé,* oppure con quella detta *à basse-taille*)
[213] D. Piccini, *Lessico latino medievale in Friuli*, 242.
[214] Infatti è un diminutivo di *freno* (*ibid.).*
[215] G. Perusini, *Il costume popolare udinese*, 62.

ISBN: 97888 941770 4 6

adagiati sul capo (*fig.7*). Otto sono i *frinelli* negli inventari di Clapiceo, di cui tre presso i banchi di pegni,[216] due, appartenenti a Cristoforo Cignotti, segnalati fra i *debita* e uno nei *credita* del sarto Matteo.[217] Un frenello viene indicato *a perulis*, invece che con i soliti termini *perlarum* o *a perlis*, supponendo che il notaio abbia voluto specificare la forma delle perle simili a delle 'perette', che insieme alle scaramazze e a quelle 'a bottone' erano le perle di forma irregolare particolarmente apprezzate nel Quattrocento.[218] Grazie a queste informazioni possiamo comprendere come, a differenza della definizione generale fornita da Daniela Piccini, questi manufatti siano stati veri e propri gioielli, abbastanza comuni anche fra i ceti artigiani. Solo un *frinellum* presenta *novem argenteis*, cioè nove applicazioni argentate senza però specificare il materiale della base; definito *antiquum* e forse ormai fuori moda rispetto ai più frequenti di perle.[219]

Molto preziose erano le *caudae*, ovvero treccie di seta con perle, argento e passamaneria d'oro, talora ornate con bottoni d'argento, con smalti, che si appuntavano ai capelli. Si contano più di dieci tipi, quasi tutti rifiniti con oro puro, motivo per cui erano oggetti facili da impegnare.[220] Si ritrovano sempre citati dal notaio come doppie (*par caudarum*), cioè come un paio di lunghe strisce di seta di vari colori – rosse, azzurre, verdi – ornate o con perle oppure più spesso *ligatæ ab auro*.[221] Le *caudæ*, così come i cordoni di seta impiegati come cinture,[222] presentano anche inserti d'oro quali *gropis*, decorazioni a forma di nodo e *spoletis*, a forma cioè di rocchetto.[223]

Ancora più prestigiosa è una *vuolta* interamente d'oro annotata fra i beni di mastro Donato, con una *cauda* di seta di color granato, la quale, probabilmente, ricadeva sul retro della nuca .[224] La *vuolta* prende il nome dal termine latino *volgere*: si trattava difatti di un cerchio, fascia ornamentale che, come una sorta di moderno 'cerchietto' avvolgeva la capigliatura.

---

[216] Un *frinellum* di perle è pignorato per 5 ducati d'oro (ASU, ANA, b. 5177, c. 296r); un altro di perle è stimato 9 ducati (ivi, 297r); uno detto 'antico' è composto di nove argenti (ivi, c. 65r).

[217] Ivi, cc. 52v, 337r.

[218] J. Anderson Black, *Storia dei gioielli*, 175.

[219] ASU, ANA, b. 5177, c. 65r.

[220] Molti di questi accessori sono infatti annoverati fra i beni pignorati o fra i debiti (ad esempio, ivi, cc. 52v, 296v).

[221] Ivi, cc. 52v, 297r.

[222] Ivi, cc. 152r, 292r.

[223] Ivi, cc. 294v, 315r.

[224] Ivi, c. 271v. Probabilmente anch'essa decorata con oro, dato che nel testo è leggibile solo *ab auro* alla fine della riga.

7. Gianfrancesco da Tolmezzo, *Sant’Orsola* (particolare del ciclo degli affreschi), 1493. Socchieve, Chiesa di San Martino.

Frequenti già nel Duecento erano poi i *drezadori*, corone o frontali di perle per adornare le trecce, che attireranno da subito i divieti dei legislatori.[225] Clapiceo, però, usa tale termine non per indicare accessori di perle,

[225] R. Levi Pisetzky, *Il costume e la moda*, 149; A. Vitali, *La moda a Venezia attraverso i secoli*, 178.

ISBN: 97888 941770 4 6

8. *Ritratto di dama* (particolare degli affreschi), prima metà del sec. XV. Valvasone, Palazzo Paribelli.

ma composti di altri materiali, sempre molto preziosi, facendo pensare che egli intendesse una sorta di nastri da intrecciare fra i capelli, come suggerisce l'etimologia.[226] Si trovano *strezedori* d'argento ovvero, molto probabilmente, nastri tessuti con fili argentei oppure con fili d'oro associati al velluto.[227] L'affresco rinvenuto in Palazzo Paribelli a Valvasone mostra il ritratto di una giovane dama con uno *strezedorio* di stoffa color rosso e verde e rosette forse metalliche (*fig. 8*).[228] Un ultimo esemplare merita attenzione, poiché è descritto *cum argenteis smaltadis*, quindi ornato con argento smaltato.[229] In questo caso, così come nei precedenti oggetti decorati con smalti, non è stato possibile individuare né la tecnica di smaltatura, né il tipo di decorazione.

---

[226] Il termine *strezedorie*, usato da Clapiceo, appare tipico del Friuli e sembra derivare da '*streceda*/*strecedorie*' nome che indica la 'treccia' anche nel friulano odierno, cfr. G. Perusini, *Il costume popolare udinese*, 62, 67.

[227] ASU, ANA, b. 5177, cc. 295r. 302r.

[228] Si veda lo strezedorio con rose d'argento annotato dal Perusini. Cfr. G. Perusini, *Il costume popolare udinese*, 66.

[229] Ivi, c. 65r. Gli *strezadorum* con argenti smaltati si trovano anche altrove in regione come a Maniago (P. Goi, *Smalti nella regione friulana*, 707).

ISBN: 97888 941770 4 6

Da ultimo non vanno scordate le cuffie documentate da due esemplari: una in casa di ser Alvise di Montegnacco e l'altra appartenuta a donna Colussia, entrambe con al centro dell'oro tessuto.[230] Erano composte da seta lavorata per creare una sorta di reticella che, con grazia, avvolgesse e trattenesse le complesse acconciature femminili.[231]

Abiti e borse

In questo paragrafo ho voluto considerare i tessuti, le vesti o i complementi d'abbigliamento come le borse, quando ottenuti con l'impiego di filati di oro od argento o con l'apposizione di inserti preziosi. Da questa analisi sono usciti alcuni modelli d'abbigliamento estremamente lussuosi e raffinati, che difficilmente si accordavano con le apparentemente severe leggi suntuarie più volte emanate per limitare l'eccessivo lusso e, soprattutto, per evitare 'contaminazione' fra i differenti gruppi d'appartenenza sociale.

Durante il Medioevo circolavano e venivano usate una grande varietà di tessuti; i più pregiati erano confezionati con la seta, importata dalla Spagna e dall'Oriente, soprattutto da Beirut e Tripoli. La produzione di tessili nell'Italia settentrionale era limitata al consumo locale, mentre nel centro e nel sud diventano fiorenti centri di produzione Lucca e Palermo.[232] Fra i tessuti in seta si annoverano lo 'zendado', drappo leggerissimo usato per lo più per fare bandiere e orifiamma oppure per fodere, simile, per consistenza, al taffetà;[233] lo sciamito, stoffa di origine mediorientale, in seguito prodotta con molta fortuna a Venezia, pesante e lussuoso tessuto di seta o di velluto lavorato con sei fili spesso impreziosito con oro e argento;[234] il velluto, ovvero un drappo di seta peloso o di cotone velloso proveniente dall'Oriente che fece la sua comparsa in Europa verso il XII secolo;[235] infine

[230] Ivi, cc. 139r, 292r.

[231] Le cuffie erano utilizzate sia dalle donne che dagli uomini, anche se quelle femminili erano spesso impreziosite con oro e argento, mentre quelle maschili erano perlopiù bianche e aderenti, atte a contenere la capigliatura. Cfr. R. Levi Pisetzky, *Il costume e la moda*, 156; A. Vitali, *La moda a Venezia attraverso i secoli*, 159; G. Perusini, *Il costume popolare udinese*, 67.

[232] R. Levi Pisetzky, *Il costume e la moda*, 94-96; L. Imperio, *Vestire nel Medioevo*, 33-34.

[233] Il termine *zendado* deriva dal greco *sindon*, il lenzuolo finissimo nel quale, secondo l'uso ebraico, fu avvolto Gesù dopo la sua morte. Cfr. R. Levi Pisetzky, *Il costume e la moda*, 97; L. Imperio, *Vestire nel Medioevo*, 35-37.

[234] Il termine sciamito deriva dal greco *hexamitos* ovvero 'tessuto a sei fili' (ivi, 34).

[235] A Venezia il velluto viene chiamato 'sàmito contrafacto' (*ibid*).

ISBN: 97888 941770 4 6

il costoso broccato.[236] Alla fine del Trecento il velluto operato diventa il tessuto più ambito. I velluti veneziani e poi quelli fiorentini diventano i drappi serici che rappresentano il massimo livello di ricercatezza, eleganza e sontuosità. Già all'inizio del Quattrocento il velluto è simbolo di regalità e di distinzione sociale, riservato ai nobili e ai ceti altoborghesi, venendo usato sempre più per confezionare gli abiti importanti.[237]

Le vesti di questi tessuti erano talmente preziose che potevano essere impegnate come oggetti di valore. Negli inventari udinesi, infatti, alcuni abiti di pregio si trovano presso i detentori di banchi di pegno ebraici oppure computati nei debiti contratti da persone facoltose. Nei debiti di Cristoforo Cignotti, per esempio, è interessante notare una veste con argento *a rotis*,[238] ovvero ricami in fili d'argento tipici della produzione lucchese del Duecento.[239] Altrettanto degna di nota è una veste tra i beni di un banco ebraico[240] molto ricca sia per le decorazioni applicate e le guarnizioni in pelliccia di vaio, sia perché presenta nella parte alta dell'abito un ricamo con argento dorato *laborato in stelis* e fili d'argento bianco. Ricami quindi tipici del periodo gotico dove abbondano i motivi floreali – in questo caso gli steli – di sicuro affiancati da fiori di melograno o foglie dentellate, motivi molto in voga.[241]

---

[236] Quest'ultimo è «un ricco tessuto di seta, con ornamenti anch'essi di seta oppure d'oro e d'argento. Essi producono un effetto di bassorilievo che sembra cucito sul tessuto di fondo» (A. Vitali, *La moda a Venezia attraverso i secoli*, 78). Il costoso filato d'oro o d'argento era inserito nella seta nei punti appropriati man mano che la stoffa veniva tessuta, mediante un'operazione a parte rispetto a quella principale con spola e pettine. Così il broccato si può apparentare al ricamo.

[237] P. Peri, *Considerazioni introduttive,* in *Dalla testa ai piedi: costume e moda in età gotica*, Atti del convegno di studi, 31-36.

[238] ASU, ANA, b. 5177, c. 52v. Con il termine 'veste' s'intende una sopravveste molto ricca e decorata che veniva indossata sopra la *zupa* o *gamurra* dalle donne in occasioni di uscite oppure davanti agli ospiti (R. Levi Pisetzky, *Il costume e la moda*, 186).

[239] P. Peri, *Considerazioni introduttive,* 31. Durante il Medioevo sono fiorenti centri di produzione tessile Lucca e Palermo. Nella produzione lucchese dal Duecento, si passa dalla decorazione delle stoffe pregiate con motivi di carattere araldico ed orientalizzante a disegni *a rotis*, *a rotellas* e *a compassos* ovvero motivi di origine persiano sasanide (*ibid*). Cfr. anche M.A. Chiarot, *Il tessuto come simbolo ed espressione di una società,* San Marino 2015, 179-181, 202-206; A. Argentieri Zanetti, *Tessuti, stoffe e ricami nel Friuli tardomedievale*, in *In domo habitationis*, a cura di G. Fiaccadori, M. d'Arcano Grattoni, Venezia 1996, 111-121: 116, 117.

[240] ASU, ANA, b. 5177, c. 296r.

[241] Con la diffusione della produzione tessile in centri come Venezia e Firenze, si arriva ad una rinnovata decorazione sempre più naturalistica, con soggetti di animali ed

Diversi erano i metodi per fabbricare i fili in metallo prezioso impiegati poi nel ricamo. In ambito mediterraneo, fino al Quattrocento, molto usato era l'oro 'membranaceo', ovvero fine listerelle fatte di materiale vegetale, dorate o argentate su di un lato e avvolte con grande torsione sopra un filo di lino o di bisso.[242] Su tutti prevaleva l'uso dell'oro e dell'argento lavorati dai 'battiloro' e dai trafilatori. Quest'ultimi, chiamati a Venezia 'tiraoro', trasformavano il metallo prezioso in lunghi filamenti a sezione rotonda usando una trafila. Tale strumento, in uso dall'Alto Medioevo quando s'incomincia a sfruttare la duttilità del metallo, consisteva in una piastra in pietra o metallo con fori di diametro via via decrescente, dove veniva fatto passare il cilindro, ottenuto con la fusione o con martellatura, tirandolo con tenaglie e sottoponendolo a ricottura dopo ogni passaggio. In questo modo il cilindro veniva ad assumere il diametro desiderato.[243] I 'battiloro', invece, battevano l'oro a colpi di martello, riducendolo in oro lamellare oppure in foglie sottilissime a forma di quadrato che venivano unite a formare superfici di foglia dorata spesse un decimillesimo di millimetro. Tre erano le operazioni che richiedeva tale metodo: fusione, laminatura e battitura. Per prima cosa si fondeva l'oro facendone una verga che veniva riscaldata e battuta su di un'incudine per assottigliarla, dopodiché veniva ridotta a lamina tramite il passaggio tra due cilindri, infine assottigliata da un artigiano specializzato. Quest'ultimo batteva la lamina con martelli sempre meno pesanti producendo una foglia sottilissima che, riquadrata, veniva inviata alla filatura in altro luogo. A questo punto subentravano i 'filaoro', molto spesso donne e soprattutto monache, le quali tagliavano le foglie metalliche in strisce e poi le avvolgevano, ad elica più o meno fitta, sopra un'anima di fibra tessile quasi sempre costituita da un filo di seta giallo.[244] Si otteneva così un filo pronto per essere tessuto o per ricamare preziose vesti o arredi delle dimore signorili.

---

elementi vegetali e floreali, più in sintonia con l'arte gotica del Trecento e della prima metà del Quattrocento, cfr. P. Peri, *Considerazioni introduttive,* 31-36.

[242] Il bisso era una fibra tessile ricavata dai filamenti con cui si attacca al fondale marino la pinna, una grande conchiglia bivalve. Oggi è scomparso l'uso di tale fibra. Cfr. D. Davanzo Poli, *L'impiego dell'oro e dell'argento nei pizzi e nei ricami* in *Contributi per la storia dell'oreficeria, argenteria e gioielleria*, 246-249: 249.

[243] La prima attestazione sicura dell'uso della trafila si ha nel *De diversis artibus* di Teofilo (F. Zagari, *Il metallo nel Medioevo*, 80).

[244] D. Davanzo Poli, *L'impiego dell'oro e dell'argento nei pizzi e nei ricami,* 246; M.G. Muzzarelli, *Guardaroba medievale*, 232. Il maestro di foglia era il più specializzato e il meglio pagato tra i lavoranti che compivano tali lavorazioni.

ISBN: 97888 941770 4 6

Fra i beni di ser Alvise di Montegnacco[245] sono annoverate anche due federe per cuscino di seta azzurra ricamate con oro[246] e diversi rocchetti di filo non ancora utilizzati, come le due once[247] e mezzo quarto d'argento sotto forma di filo. Nell'inventario di donna Nicolussia sono censite una balla di filo d'oro e una di seta verde e rossa con fili d'argento al centro.[248]

Sempre nell'ambito dei ricami preziosi bisogna ricordare i doploni e le *frixaturæ*, ovvero ricami applicabili o staccabili venduti dai merciai.[249] Il *doplonus* viene genericamente definito come «tessuto ricamato; galloni o strisce d'oro, argento e seta tessuti a nastri, per guarnizioni».[250] Più precisamente si trattava di ornamenti preziosi con cui si fregiavano gli abiti, soprattutto i margini: probabilmente essi erano fissati a liste o strisce di stoffa, poi cucite sugli abiti.[251] Non è possibile sapere di preciso di quale materiale fossero fatte tali guarnizioni; alcuni studiosi – facendo derivare *duplonis* dal termine 'doppie', pietre di due pezzi fabbricate per contraffare le gemme – ipotizzano che si trattasse di listelle di pietruzze colorate.[252] Erano quindi ornamenti di modesto valore, ma di grande effetto. Ecco perché nelle leggi suntuarie se ne concedeva più facilmente l'uso.[253] Negli inventari friulani si trovano spesso abiti ornati con doploni: ne sono esempio una ricca veste ricamata divisa in due parti, una azzurra e l'altra violacea, con *doplono ad gullam*, cioè attorno alla gola[254] ed alcune maniche

---

[245] ASU, ANA, b. 5177, c. 289r.

[246] Ivi, c. 295r. La camera da letto del proprietario (*camera cubicularis*), durante il Medioevo era il nucleo principale della casa e spesso era concesso ad alcuni ospiti di essere ricevuti in tale ambiente. Per questo motivo gli arredi erano di un certo pregio. Cfr. P. Thornton, *Interni del Rinascimento italiano*, Milano 1992, 285. Il letto, essendo l'arredo principale della camera, veniva, così, riccamente ornato anche con cuscini che «sembrano fatti apposta per essere messi in mostra» (P. Thornton, *Interni del Rinascimento italiano*, 167) data la loro preziosità, come in questo caso.

[247] L'oncia indicava la dodicesima parte di una libbra (D. Piccini, *Lessico latino medievale in Friuli*, 475).

[248] Ivi, c. 139r.

[249] M.G. Muzzarelli, *Guardaroba medievale*, 183-184.

[250] D. Piccini, *Lessico latino medievale in Friuli*, 211.

[251] Questo lo si può desumere anche dalle leggi suntuarie friulane emanate dal patriarca Bertrando nel 1342, dove viene espresso il valore a braccio di tali bordure (P.S. Leicht, *Parlamento friulano*, 142-143).

[252] A. Vitali, *La moda a Venezia attraverso i secoli*, 180-181. Tali pietre si facevano soprattutto a Milano ed erano usate per gioielli detti 'da contadini'. Cfr. G. Cantini Guidotti, *Orafi in Toscana*, 172.

[253] P.S. Leicht, *Parlamento friulano*, 143.

[254] ASU, ANA, b. 5177, c. 296r. Altri inventari udinesi attestano la moda dei doploni attorno al collo ed alle maniche (G. Perusini, *Il costume popolare udinese*, 62).

ornate nei polsini e lungo il braccio.[255] Nell'inventario di ser Alvise di Montegnacco ricorre un *doplonus in retaglis* (cioè a ritagli), pronto per poter essere cucito.[256]

Da ultimo sono da ricordare le *francias* (frange) conservate per essere applicate:[257] tre di seta rossa e oro[258], una di seta rossa, turchese e d'oro[259]; due di seta e oro di cui non è specificato il colore.[260] Le frange insieme alle liste, ai galloni, alle frappe ed ai ricami contribuivano a rendere i capi d'abbigliamento maschili e femminili e gli arredi domestici molto elaborati e fantasiosi.

L'uso delle frappe è invece documentato da una giornea[261] di color violaceo così decorata appartenuta all'orefice Clemente.[262]

I capi d'abbigliamento posseduti dai cittadini udinesi erano al passo con le mode presenti nel resto d'Italia.[263] Nella ricca dimora di ser Alvise di Montegnacco vengono annotati, ad esempio, un *cassus*, ovvero un giubbetto da uomo[264] color cremisi di broccato d'oro[265] riposto all'interno di un cofano insieme ad altri abiti e oggetti preziosi, un *duplois*[266] di velluto rosso e broc-

---

[255] Ivi, c. 213r. Non è strano trovare annotate le maniche staccate dall'abito in quanto era moda del Quattrocento congiungerle alla veste per mezzo di lacci finiti con preziosi puntali così da avere le maniche di colore diverso rispetto all'abito principale e quindi cambiabili; una sorta di abito componibile. Cfr. R. Levi Pisetzky, *Il costume e la moda*, 185.

[256] ASU, ANA, b. 5177, c. 289r.

[257] R. Levi Pisetzky, *Il costume e la moda*, 186.

[258] Due presso il banco di pegni ebreo (ASU, ANA, b. 5177, c. 296v) e una nell'inventario di ser Alvise di Montegnacco (ivi, c. 289v).

[259] *Ibid.*

[260] Ivi, c. 294r.

[261] La giornea era una sopravveste, molto larga e aperta sul fianco così da lasciare ammirare le vesti sottostanti, indossata per uscire di casa sia dalle donne che dagli uomini in particolare tra la fine del Trecento a tutto il secolo successivo: R. Levi Pisetzky, *Il costume e la moda*, 187.

[262] ASU, ANA, b. 5177, c. 152r.

[263] San Bernardino da Siena, nelle sue prediche contro il lusso e l'esagerazione degli abiti a lui contemporanei, più volte cita le giornee così fatte: «Ella [la giornea] è fatta come una covertina di cavallo co' le frappe da lato a piè, sicché tu porti il vestire a modo che la bestia. […] La giornea con tante frappe e intagli […] dimostra che tu hai tutto il cuore intagliato» (R. Levi Pisetzky, *Il costume e la moda*, 194).

[264] D. Piccini, *Lessico latino medievale in Friuli*, 151.

[265] ASU, ANA, b. 5177, c. 292r.

[266] Ampio mantello che si avvolgeva doppiamente attorno alla persona (L. D'Orlandi G. Perusini, *Antichi costumi friulani,* Udine 1988, 256).

cato d'oro[267] e, in un' altra camera, una camicia verde con fermagli d'argento[268] assieme ad un gabbano di lana nera riccamente ornato.[269] Un gabbano meno pregiato, confezionato con un panno di color grigio detto 'moscavoliere',[270] ma impreziosito da due piccoli fermagli (*seralea*) in argento, fa parte del ben più scarno elenco dei beni appartenuti all'oste Pietro e alla moglie Caterina,[271] testimoniando come anche persone di condizione meno agiata potessero sfoggiare capi di pregio seppur in quantità inferiore.[272]

Per quanto riguarda le borse, fino al XVI secolo erano portate sia da uomini che da donne, legate alla cintura mediante catenelle o lacci oppure sospese al petto.[273] Potevano essere di semplice tela o di panno, ma quelle più ricercate erano confezionate in seta, cuoio o tessuti d'oro, spesso con ricami o decorazioni in metallo prezioso (*fig. 9*). A conferma si esaminino i pochi, ma ricchi esemplari menzionati negli inventari: sei borse *ab* o *de auro*,[274] una *tascam* d'argento[275] e un *marsupeum* d'oro e seta rossa.[276] Esistevano varie tipologie di borse per forme e dimensioni diverse. La *bursa*, ad esempio, era di forma tondeggiante.[277] Il *marsupeum* è definito *parvum* e *stachatum.* Quest'ultimo aggettivo può far presumere che fosse considerato di solito unito alla cintura alla quale era legato – nel caso citato invece, si trova 'staccato'– oppure, date le piccole dimensioni, che fosse fatto per essere contenuto all'interno di una borsa più grande. In un altro inventario,

---

[267] ASU, ANA, b. 5177, c. 292r.

[268] Ivi, c. 295v.

[269] Ivi, c. 295r. Il gabbano era un pesante mantello lungo fino ai piedi con maniche e cappuccio (M.G. Muzzarelli, *Guardaroba medievale*, 356).

[270] Il 'moscavoliere' era un panno proveniente dalla Normandia, precisamente da Montivilliers, e deve il suo nome italiano probabilmente dall'incrocio fra il toponimo di provenienza e 'mosca', dato che il colore bigio ricorda quello delle ali di questo insetto (ivi, 358). Essendo un tessuto d'importazione doveva essere più costoso di quello prodotto localmente.

[271] ASU, ANA, b. 5177, c. 322r.

[272] G. Perusini, *Il costume popolare udinese*, 63.

[273] Le borse servono a uomini e donne fino almeno al Cinquecento, quando diventano meno frequenti poiché fanno il loro ingresso nella moda, soprattutto maschile, le tasche. Cfr. A. Vitali, *La moda a Venezia attraverso i secoli*, 63. L'uso di portare le borse appese con lacci alla cintura dà origine alla denominazione dei ladri come 'tagliaborse' (*ibid.*).

[274] ASU, ANA, b. 5177, cc. 12r, 65r, 295r, 296v.

[275] Ivi, c. 221r.

[276] Ivi, c. 295r.

[277] R. Levi Pisetzky, *Il costume e la moda*, 191. Per una panoramica sulle borse ed esempi in regione, cfr. E. Martin, *La borsa del Pellegrino*. *Dettagli di moda a san Viglio di Palse*, «Sot la nape» LXIX, 3 (2017), 44-47: 45.

9. *La carità del beato Bertrando* (particolare con le borse di poveri e pellegrini), inizio sec. XV. Udine, Museo del Duomo.

infatti, si trova un'altra piccola borsa associata ad una di più grandi dimensioni.[278] Quella più grande è realizzata d'oro – intendendo verosimilmente d'oro 'cartaceo', ossia con oro in foglia battuto su strette striscioline di carta poi intrecciate o tessute assieme ad altre fibre – con due *Agnus Dei* su entrambi i lati.[279] La borsa più piccola anch'essa è d'oro, ma con un aquila ricamata.[280] La presenza dell'*Agnus Dei* e dell'aquila richiamano chiara-

[278] ASU, ANA, b. 5177, c. 65r.
[279] S'intende l'immagine dell'agnello con la croce, simbolo di Cristo.
[280] L'aquila, fin dall'antichità, è simbolo della luce. Essa «è il re degli uccelli» e «vola verso il sole, resistendo alla luce celeste, uccide i serpenti, può giungere da posti altissimi» (M.B. Bertone, *Intorno al patriarca Bertrando*, Udine 2010, 136); è tra i motivi più raffigurati nelle decorazioni di tutti i tipi di manufatti in quanto simbolo di vittoria e di potere. Durante il Medioevo tale simbolo giunge ad alludere all'ascensione di Cristo. Per un approfondimento sui ricami con uccelli diffusi in Friuli, cfr. A. Argentieri Zanetti, *Tessuti, stoffe e ricami nel Friuli tardomedievale*, 112-116.

ISBN: 97888 941770 4 6

10. Anonimo, *Scena di banchetto*, XVI sec., Firenze, Biblioteca Riccardiana. (da *Magnificenze a tavola*, Roma 2012).

mente la fede cristiana del proprietario,[281] per quanto il volatile potrebbe alludere all'insegna del patriarcato di Aquileia che, appunto, alzava d'azzurro all'aquila d'oro. Un'altra grande *bursa ab auro*, definita *more antiquorum*, è inserita nell'elenco delle cose pignorate *apud iudeos* insieme ad uno *strecedorium* e ad una *maspillatura*.[282]

Oggetti per la mensa

Le suppellettili per la mensa variavano per quantità e per qualità; stoviglie e posate fabbricate con materiali e decorazioni preziosi si trovavano ovviamente nelle dimore dei più abbienti. Ovvio infatti, che le famiglie più agiate facessero sfoggio di ricchezza mettendo in mostra le stoviglie più lussuose su di un tavolo usato come 'credenza' (*fig. 10*). Vi erano oggetti destinati in modo specifico ad adornare tali apparati:[283] lecito

[281] Si confronti con i ricami nell'abbigliamento ecclesiastico, dove tali motivi riferiti alla simbologia cristiana, ma interpretabili anche come sinonimo di regalità, sono assai frequenti. Ad esempio, nell'inventario del patriarca Nicolò di Lussemburgo si trova un *manutergium* (asciugamano) *de filo laboratum cum aquilis*, cioè ricamato con aquile: C. Moro, *L'inventario dei beni di Nicolò di Lussemburgo*, «Metodi & Ricerche» XIII, 1-2 (1994), 47-59: 53.

[282] ASU, ANA, b. 5177, c. 65r.

[283] Il Thornton scrive: «nelle occasioni importanti il vasellame più prezioso della famiglia

pensare che venissero fabbricati o decorati dagli orafi.

I cinque piatti dipinti con oro *pello* letteralmente pestato,[284] potrebbero essere stati decorati con la tecnica della doratura; non è dato però sapere se fossero di metallo o di altro materiale. Tra i procedimenti per creare la doratura era attuata sia la 'placcatura', ovvero l'applicazione, attraverso la martellatura delle foglie d'oro sul metallo,[285] sia la 'spalmatura' con un amalgama di oro e mercurio tritati insieme. Una volta sottoposto il pezzo al calore, il mercurio – come si è detto sopra – evaporava lasciando uno strato d'oro.[286] Entrambi questi metodi potrebbero applicarsi ai piatti di ser Alvise, così come al piatto di cuoio annoverato tra i beni di ser Passerini, definito con l'aggettivo 'dorato'.[287] I piatti, però, potevano anche essere fatti di ceramica dipinta d'oro.[288] Infatti, nei documenti d'archivio italiani di XV e XVI secolo non è raro trovare vasellami dorati e piattelli in oro o con oro. Se così fosse, le decorazioni potevano essere ottenute con vero e proprio oro – tecnica che viene di solito documentata dal Cinquecento – oppure con doratura 'a lustro'.[289]

Tra i contenitori per le bevande, le coppe sono i manufatti più elaborati: una, appartenuta a Cristoforo Facio, aveva un coperchio di legno legato in argento[290], un'altra, facente parte dei beni Montegnacco, era decorata con ventuno fioretti d'argento[291], mentre quella annoverata in un'arca a casa di ser Pietro Passerini era di legno d'acero *zerclata argento*, imprezio-

vi veniva collocato in bella vista e, nelle case di alto lignaggio, vi erano oggetti speciali destinati in modo specifico ad adornare la credenza» (P. Thornton, *Interni del Rinascimento italiano*, 207). Per una panoramica sul tema banchetti, *Magnificenze a tavola: le arti del banchetto rinascimentale*, Catalogo della mostra (Tivoli), a cura di M. Cogotti, J. Di Schino, Roma 2012. In ambito regionale: *Mense e banchetti nella Udine rinascimentale*, Catalogo della mostra (Udine), a cura di A. Borzacconi, P. Visentini, San Dorligo della Valle 2015 ("Frammenti, Archeologia e storia del Friuli Venezia Giulia" 8).

[284] ASU, ANA, b. 5177, c. 289v.

[285] A. Lipinsky, *Oro, argento, gemme e smalti*, 229.

[286] F. Zagari, *Il metallo nel Medioevo*, 87.

[287] ASU, ANA, b. 5177, c. 326r.

[288] Per la ceramica in Friuli e la sua produzione, cfr. R. Costantini, *La ceramica in Friuli tra Medioevo e Rinascimento*, in *In domo habitationis*, 122-131; *Mense e banchetti nella Udine rinascimentale*.

[289] Quest'ultimo metodo consisteva nell'applicare, sui pezzi di maiolica finiti, una miscela di sali d'argento con sostanze volatili (come l'aceto) che poi veniva fissata con una ricottura del manufatto in ambiente riducente conferendogli così una superficie dorata. Cfr. C. Ravanelli Guidotti, *Oro e metalli preziosi per l'antica ceramica italiana,* in *Ori e Tesori d'Europa*, Atti del Convegno, 161-178:162-163.

[290] ASU, ANA, b. 5177, c. 273r.

[291] Ivi, c. 294v.

ISBN: 97888 941770 4 6

sita con una stella argentea[292]. Le tazze erano tutte d'argento[293], così come i due *naffi*, ovvero due bicchieri[294] trovati fra i beni di ser Giovanni.[295]

Con la stessa tecnica erano prodotti anche i calici per la mensa eucaristica, per la cui alta funzione liturgica era richiesto un metallo nobile o prezioso. Grazie agli inventari delle chiese friulane del terzo decennio del Cinquecento è possibile notare come la preminenza tra i metalli preziosi impiegati per i calici fosse l'argento.[296] È probabile che tale primato esistesse anche nel secolo precedente, dato che gli oggetti sacri non venivano cambiati frequentemente prima delle disposizioni della Controriforma.[297] L'esemplare appartenuto alla chiesa di Sant'Antonio, nei pressi di Piazza Patriarcato, è da ritenere abbastanza ricco, anche se di piccole dimensioni, poiché oltre ad essere interamente in argento presentava il bordo superiore dorato.[298]

Le posate più preziose, invece, appartengono solo a due tipologie: i cucchiai, tutti d'argento,[299] e i coltelli. Sulla tavola medievale le forchette compaiono piuttosto tardi, mentre sono molto più numerosi i cucchiai,[300] come, tra l'altro, testimoniano gli inventari udinesi. Preziosi appaiono anche molti coltelli. Quest'ultimi risultano solitamente inseriti in una *curtilera*.[301] Non sempre viene specificato se tali posate fossero ad uso esclusivo della mensa, come nel caso di quelle estremamente pregiate, registrate nella camera da letto di ser Giovanni, con manici in avorio e ghiere d'argento.[302] Altre volte,

---

[292] Ivi, c. 326r.

[293] *Ibid*. e c. 232v.

[294] Da *naffus* (D. Piccini, *Lessico latino medievale in Friuli*, 335). Per ottenere tali manufatti, gli orafi medievali erano soliti adoperare la tecnica della tiratura della lastra metallica sul tornio, che consisteva nel tenere fermo sul tornio un tondello di rame o di argento tra due elementi rotanti, in modo che anche il tondello fosse messo in moto; con l'ausilio di arnesi con la testata rotonda e lubrificata, la lastra veniva modellata nelle forme volute. Cfr. A. Lipinsky, *Oro, argento, gemme e smalti*, 196-197.

[295] Ivi, c. 221r.

[296] P.C. Begotti, *L'oreficeria sacra nelle chiese del Friuli agli inizi del '500,* in *Ori e Tesori d'Europa*, Atti del Convegno, 337-344: 343.

[297] F. Metz, *L'arredo in metallo delle chiese della diocesi di Concordia. Rilevamenti e note dagli Atti della visita apostolica di Cesare de Nores (1584),* in *Ori e Tesori d'Europa*, Atti del Convegno, 369-404: 373.

[298] ASU, ANA, b. 5177, c. 20v.

[299] Ivi, cc. 27r, 32r, 39v, 82v, 221r, 232v, 295r, 331v, 297r.

[300] F. Zagari, *Il metallo nel Medioevo*, 137. Quelli più comuni erano in legno Almeno fino al XVI secolo quando fu introdotto il tipo in lega di rame o ferro rivestito da una lamina di stagno (*ibid*).

[301] ASU, ANA, b. 5177, cc. 82r, 221r, 289v.

[302] Ivi, c. 221r.

invece, l'uso 'da tavola' è chiaramente specificato: *duo magni gladii a mense fulti cum manubrio argenteo et duo parvi etiam fulti argenteo*.[303] I coltelli, infatti, erano molto utilizzati per la tavola, la cucina, ma anche per la caccia e le attività artigianali.[304] Per comprenderne la destinazione d'uso in alcuni casi può essere utile la collocazione; per esempio, un grande coltello con due ghiere di rame dorato si trova nella cucina di donna Magdalena[305] e quindi è palese il suo utilizzo. Tuttavia non sempre è così semplice capire la funzione dall'ambiente; come per i cucchiai, anche i preziosi coltelli potevano essere conservati al riparo in diversi ambienti domestici. I materiali pregiati con i quali erano costruite le impugnature – la cui reale funzione, però, non è data sapere con certezza – dovrebbero indurre a pensare ad un contesto legato alla mensa poiché, com'è stato detto, era d'uso mostrare la propria agiatezza nei banchetti tramite l'esposizione di stoviglie e posate raffinate. Non deve trarre in inganno, però, il fatto che alcune *curtileræ* siano indicate all'interno di camere da letto.[306]: il fulcro della casa, dove venivano spesso ricevuti gli ospiti e consumati i pasti[307], era anche il luogo più sicuro per conservare oggetti preziosi. Non è dato sapere esattamente la forma e le decorazioni dei coltelli; ne viene solo conteggiato il numero e annotata l'eventuale presenza di parti preziose nei manici dove si concentrava l'ornato.

Armi preziose

Ogni cittadino era tenuto a prestare servizio armato a difesa della propria città, sia in caso di guerra sia per le semplici ronde notturne. Per questi motivi negli inventari si riscontrano spesso armi, anche nelle situazioni sociali meno agiate.[308] Le armi bianche, in particolare, erano spesso indice dello *status* sociale del proprietario in quanto riccamente ornate, utili più ad essere esibite – molto spesso assieme all'intera armatura – che utilizzate in battaglia.

Il pregio della decorazione spesso si concentrava nelle impugnature

[303] Ivi, c. 39v.
[304] F. Zagari, *Il metallo nel Medioevo*, 137. Nella mensa i coltelli erano usati sia per tagliare il cibo sia per portarlo alla bocca a mo' di forchette.
[305] Ivi, c. 23r.
[306] ASU, ANA, b. 5177, cc. 82r, 221r.
[307] P. Thornton, *Interni del Rinascimento italiano*, 285-291.
[308] M. d'Arcano Grattoni, *Interni di case e botteghe di Toscani in Friuli*, 131.

ISBN: 97888 941770 4 6

delle armi da offesa, spade in particolare, e questo non solo nelle dimore nobili, ma anche in taluni inventari del ceto borghese o di artigiani agiati, come nel caso del *gladius* esibito in camera da letto da mastro Donato, con l'impugnatura d'avorio e la ghiera d'argento.[309] Altre impugnature in avorio si ritrovano nel ricco inventario dello speziale Cristoforo Facio[310] e in quello più scarno di Pietro e della sorella Caterina. I menzionati manici d'avorio *de gladiis*[311] attestano l'apprezzamento per tale materiale, sia per la colorazione bianco pastosa che ben si prestava all'associazione cromatica con la lama argentea, sia per la durezza e, al tempo stesso, 'ricettività' all'intaglio.[312]

I *gladii* citati corrispondevano alle daghe, simili a pugnali, ma più lunghe, con impugnature davvero lussuose. Un *gladius* con il manico di cristallo rifinito in argento dorato si trova tra i beni del nobile Pietro Passerini.[313]

Oltre al *gladius*, la tipologia di arma bianca più finemente ornata è lo *stochus*, spesso legato alla cintura ed esibito nelle occasioni importanti.[314] Si trattava di una sorta di spada con lama stretta e robusta, abbastanza rara nei documenti (*fig. 11*). Un esemplare di questi è annoverato fra i beni di Francesco Ottacini, dall'impugnatura ricoperta d'argento, forse racchiuso in un elegante guaina con il puntale e il gancio pure in argento.[315] Solitamente questo tipo di arma presentava un pomo abbastanza affusolato – di

---

[309] ASU, ANA, b. 5177, c. 271r.

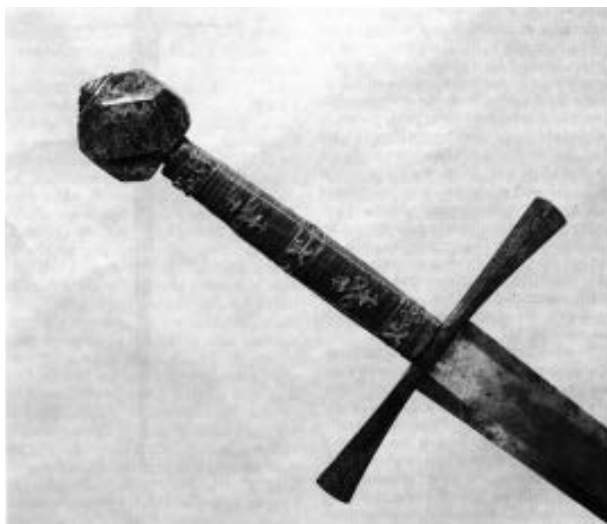
[310] Ivi, c. 272r. Questo speziale apparteneva di sicuro a un ceto sociale alto, seppur non annoverato fra i nobili friulani, poiché la sua dimora, l'arredo e gli oggetti posseduti mostrano una ricchezza tipica di chi aveva raggiunto una posizione elevata nella società udinese. Come spesso accadeva per le spezierie di una certa importanza, nella bottega di Cristoforo Facio si fabbricavano e vendevano anche candele di cera e di sego (ivi, cc. 272r-279r).

[311] Ivi, c. 322r. Per approfondire i tipi di armi negli inventari analizzati e soprattutto per i *gladi*, cfr. L. G. Bocca, *Armi e armature nella documentazione d'archivio*, in *In domo habitationis*, 139-145.

[312] P. Pazzi, *L'avorio nella civiltà veneziana,* in *Contributi per la storia dell'oreficeria, argenteria e gioielleria*, 106-108: 106.

[313] ASU, ANA, b. 5177, c. 326r. Il cristallo anche qui può trattarsi di quello di Rocca, di cui uno dei maggiori centri di produzione era Venezia fin dal XIII secolo: la locale arte dei 'cristalleri' produceva manufatti di grandi e piccole dimensioni sia di uso sacro che profano e li esportava in tutta Europa (C. Sfriso, *Cenni sul cristallo di Rocca nelle arti applicate*, 293-294). Non è improbabile quindi che anche la preziosa impugnatura del pugnale di cui sopra provenisse dalle famose botteghe veneziane.

[314] L. Imperio, *Vestire nel Medioevo*, 81.

[315] Risulta curioso che questa spada sia annoverata tra le *excossa*, ovvero tra le imposte. Inoltre, per mancanza del testo si può presumere che *pizalo* e *rincha* d'argento facessero parte della decorazione di una guaina, Inv. Ottacini, f. 90v.

11. *Spada da stocco*, sec. XIV. Udine, Museo del Duomo - Cattedrale.

cui tipica era la forma 'a bulbo' con l'impugnatura un po' lunga – ed era dotata di una semplice elsa a crociera.[316]

Specchi

Si son voluti segnalare anche i pochi specchi rinvenuti nelle case udinesi. Lo specchio è un oggetto in uso già prima del XV secolo,[317] ma nei rogiti notarili ne vengono menzionati solo sette. Anche se questo potrebbe essere causato dalle loro piccole dimensioni (*figg. 12-13*) e quindi registrati globalmente come parte degli effetti personali da toeletta, più verosimilmente tale rarefazione si deve all'elevato loro costo in quanto veri e propri oggetti di lusso.[318] I pochi elencati si trovano quasi

---

[316] Cfr. F. Fratta, *Le rappresentazioni delle armi nelle pettenelle tra XV e XVI secolo,* in *Tabulae Pictae,* Catalogo della mostra (Cividale), a cura di M. d'Arcano Grattoni, Milano 2013, 175-181. La lama era robusta, ma sottile e acuta, in modo tale da poter addentrarsi tra le piastre che componevano le armature, giacché era progettata come arma adatta a colpire solo di punta (ivi, 180).

[317] P. Thornton, *Interni del Rinascimento italiano*, 234.

[318] Per gli specchi si veda: G. Mariacher, *Specchiere italiane e cornici da specchio dal XV al XIX secolo,* Milano 1963, 8-10. Lo specchio poteva essere considerato un vero e proprio oggetto di lusso grazie ai materiali e alle tecniche utilizzati per completarli e

12. *Giovani allo specchio* (particolare del ciclo degli affreschi), sec. XIV. Valvasone, Castello.

13. *Il pianeta Venere* (particolare del ciclo di affreschi), 1370-1380. Pordenone, Palazzo Richieri.

tutti nelle abitazioni di persone agiate,[319] senza specifica delle dimensioni: a differenza di due qualificati come *magnus*[320] e quindi prodotti per essere appoggiati su di un piano o appesi.[321] Non viene descritta la loro forma, molto probabilmente circolare e convessa, come era usuale prima della metà del XVI secolo.[322]

Assente anche la descrizione della cornice, ma dato che «gli specchi italiani del Rinascimento normalmente erano racchiusi da una cornice»[323], la sua menzione non era necessaria, a meno che non spiccasse per la preziosità del materiale o la ricchezza dell'ornamento. In effetti, in due inventari due specchi[324] vengono detti *merlati* e ciò in riferimento proprio alla decorazione 'a merli' della cornice, con questo intendendo probabilmente un profilo esterno lavorato ad imitazione di una cortina difensiva, simile a quello raffigurato nel celebre dipinto di Jan Van Eyck con *I coniugi Arnolfini* (o, come ora si crede, *I coniugi Van Eyck*).

Per fabbricare la lastra riflettente vera e propria nell'età medievale veniva molto impiegato l'acciaio 'polito'[325] o il vetro argentato sul retro.[326] Matteo Clapiceo ne segnala due *sine vitreo* e ciò fa presupporre o che fossero rotti o che fosse rimasta solo la cornice retrostante la lastra,[327] mentre per gli altri, definiti semplicemente *speculus*, non abbiamo certezza se fossero di vetro[328] o di più comune metallo.

---

abbellirli sia nelle cornici (argento, oro, avorio e altri materiali preziosi, incisi, intagliati eccetera) sia nei manici, anch'essi spesso riccamente decorati.

[319] Per esempio nella casa Montegnacco (ASU, ANA, b. 5177, c. 102r).

[320] Quello in casa di Francesco Bartolini (ivi, c. 27r) e quello in casa di Francesco Candidi (ivi, c. 61v.). Quest'ultimo è indicato contenuto dentro una scatola e forse doveva essere appoggiato su un piano per poter essere usato.

[321] Così poteva essere tenuto in tasca, legato alla cintura o portato in borsa. Cfr. G. Mariacher, *Specchiere italiane e cornici da specchio,* 9. Solo nel Rinascimento maturo si diffonde lo specchio da parete che entra a far parte dell'arredo della casa, cfr. ivi, 10.

[322] Questa forma sembra derivare dal procedimento usato dai vetrai chiamato 'corona'. Infatti, «la lastra incurvata di uno specchio convesso veniva prodotta ritagliando una sezione da una grande bolla di vetro soffiato», P. Thornton, *Interni del Rinascimento italiano*, 236.

[323] Ivi, 234.

[324] ASU, ANA, b. 5177, cc. 32r, 27r.

[325] Nel XV secolo «lo specchio portatile con manico o senza è di preferenza metallico» (G. Mariacher, *Specchiere italiane e cornici da specchio,* 9-10).

[326] P. Thornton, *Interni del Rinascimento italiano*, 234.

[327] Di solito i tondi di vetro venivano fissati a un sottile strato metallico liscio da una parte mentre dall'altro poteva essere decorato con le tecniche più varie (G. Mariacher, *Specchiere italiane e cornici da specchio,* 8).

[328] Ma se consideriamo gli specchi come effetti personali da toeletta e per questo

ISBN: 97888 941770 4 6

Oggetti in avorio

Diversi sono gli oggetti eburnei, data la vicinanza geografica e culturale con uno dei più importanti centri di lavorazione dell'avorio, ovvero Venezia, dov'era attiva la rinomata bottega degli Embriachi.[329] Già presso le prime civiltà mediterranee l'avorio era riuscito a sostituirsi all' osso presso le classi abbienti, sia per la sua colorazione bianco-pastosa, sia per la sua durezza.[330] Con il termine generico d'avorio s'intende una sostanza presente nei denti di tutti i mammiferi, ma, quando tale termine è associato ad oggetti d'arte, il riferimento di solito è alla zanna d'elefante, più adatta allo scopo. Matteo Clapiceo solitamente specifica il materiale con il termine *elefante* o *alefante*.[331]

Tra gli oggetti eburnei preferiti dalle famiglie udinesi si trovano i pettini,[332] dei quali non è dato sapere la tipologia né la decorazione. Di solito, in questo periodo i pettini si presentano con due file di denti – da un lato grossi e dall'altro sottili e fitti – separate da una fascia mediana che poteva presentare decori a piccolo rilievo (*fig. 14*). Di probabile fattura veneziana invece dovevano essere i due calamai in avorio,[333] dove se ne attesta la produzione.[334]

---

motivo omessi negli inventari, possiamo pensare che gli esemplari elencati fossero più preziosi e quindi presumibilmente realizzati con il più costoso, raro e fragile vetro.

[329] Al pari degli *ateliers* francesi, in Italia è conosciuta la produzione eburnea veneziana, legata al nome della famiglia degli Embriachi, che, trasferendosi dalla Toscana a Padova e a Venezia, diedero vita ad una fortunata bottega attiva dalla fine del XIV secolo: P. Pazzi *L'avorio nella civiltà veneziana*, 107. Per soddisfare le numerose richieste che pervenivano alla loro bottega, gli Embriachi differenziarono la loro produzione in due branche: una più curata e raffinata destinata all'alta committenza, e una di tipo più seriale un po' più scadente dal punto di vista delle rifiniture e del disegno. Riguardo gli oggetti d'uso la produzione contava pettini, sia semplici che istoriati, cornici per specchi, servizi da toeletta e scatole.

[330] Ivi, 106.

[331] Questo accade soprattutto per i pettini che vengono appunto specificati (ASU, ANA, b. 5177, cc. 295r, 139r, 141r, 269r).

[332] Sono annoverati sei pettini dislocati in diverse abitazioni: tre in quella Montegnacco (ivi, c. 295r); due in quella di donna Colussia (ivi, c. 139r, 141r); e uno nella casa di donna Antonia (ivi, c. 269r).

[333] Ivi, c. 289r. Dei quali, però, non è specificato se si trattasse di zanna d'elefante oppure di un altro animale.

[334] P. Pazzi, *L'avorio nella civiltà veneziana*, 107.

14. *Pettine in avorio con scene galanti*, Italia Settentrionale, ca. 1370-1380. Torino, Palazzo Madama.

Un'ancona in avorio raffigurante la Vergine spicca nell'inventario, per altro modesto in quanto a oggetti preziosi, della chiesa di San Giacomo, fatta erigere dalla potente confraternita dei pellicciai.[335] Rispetto ad alcune chiese dell'epoca, essa non presentava oggetti di grande fattura al momento della compilazione dell'inventario, nonostante la confraternita dei pellicciai fosse assai rilevante.[336] Le *anconae* erano tavole dipinte o scolpite ad alto o a basso rilievo a tema religioso; erano molto diffuse anche nelle dimore

[335] ASU, ANA, b. 5177, c. 186r. Per altri effetti del genere, a prescindere da quelli liturgici (pastorali, paci, eccetera), cfr. P. Goi, *Pittura e arredo liturgico nella storia dell'abbazia in età moderna e contemporanea*, in *L'abbazia di Santa Maria di Sesto. L'arte moderna e contemporanea*, a cura di G.C. Menis, E. Cozzi, Pordenone 2001, 271-337: 298, 314. Si veda anche l'esemplare appartenuto ai conti di Gorizia, ora ai Staatliche Museen - Preussischer Kulturbesitz di Berlino, in L. Pillon, *Gorizia, Storia e immagini*, Gorizia 2013².

[336] Come già detto in precedenza per questo inventario non è possibile dare una data certa, ma di sicuro la compilazione dell'atto avviene nell'arco di tempo della stesura del *corpus* documentario in questione ovvero 1420-1439.

ISBN: 97888 941770 4 6

15. Bottega dell'Italia Settentrionale, *Cofanetto*, prima metà del sec. XV. Udine, Civici Musei.

altolocate dove ornavano le pareti, soprattutto delle camere da letto.[337] L'uso di conservare immagini sacre in tali ambienti è testimoniato dalla tavola del duomo di Udine raffigurante il *Beato Bertrando in preghiera davanti ad un simulacro mariano*. Unico dato certo per l'ancona di San Giacomo è il materiale *ab alefante*,[338] mentre né il tipo di rilievo, né le dimensioni precise – anche se definita *parva* – sono riscontrabili.

Curiosa è la presenza di due pedine da gioco *ab elefanto*, non meglio specificate, rinvenute fra i beni di ser Alvise di Montegnacco.[339] Poiché nell'inventario *post mortem* dei beni posseduti da Niccolò di Lussemburgo,

---

[337] P. Thornton, *Interni del Rinascimento italiano*, 261-264, 268. Altre *anconae*, che qui non vengono trattate, sono annotate in diverse dimore inventariate da Matteo Clapiceo.
[338] ASU, ANA, b. 5177, c. 186r.
[339] Ivi, c. 289r.

patriarca del Friuli dal 1350 al 1358, sono menzionate trentadue pedine per gli scacchi[340] si può pensare che anche le pedine dei Montegnacco servissero a questo gioco molto apprezzato al tempo.[341]

Un oggetto, invece, di cui non è stato possibile identificare la tipologia, è un *pugilius* (?)[342] con sette grandi perle sempre parte dei beni di ser Alvise[343].

Da annotare, in quanto prezioso, il *cuffinutum ab osse* forse destinato a custodia di gioielli inventariato nella camera da letto di Cristoforo Facio, il quale presentava una decorazione ad intarsio (*fig. 15*).[344]

Conclusioni

I gioielli, nel periodo in questione, non sono più gli elaborati monili destinati solo a pochi e selezionati soggetti appartenenti agli strati più alti della società. Potendo muoversi fra materiali e tipologie assai diversi per costi e tempi di realizzazione e, di concerto, essendo molto più ramificata la distribuzione della ricchezza, ora sono ornamenti alla portata di molti, pur restando espressione del relativo *status* di agiatezza raggiunto dai nuovi ceti mercantili ed artigiani con attività ben avviate e consolidate in città.

Nonostante questa estesa presenza di monili ed oggetti preziosi, fra gli inventari più ricchi, per qualità e quantità, emerge quello relativo ai Montegnacco, famiglia emergente del patriziato cittadino. In particolare colpisce l'inventario dei beni appartenuti al notaio Alvise di Montegnacco. Inoltre documenti assai ricchi di oggetti preziosi sono le liste dei beni consegnati in prestito ai diversi banchi di pegno ebraici. Udine, pur essendo

---

340 Sedici pedine d'ambra e sedici di *gareth* (termine che indica un materiale non identificato) senza scacchiera C. Moro, *L'inventario dei beni di Nicolò di Lussemburgo*, 57.

341 Il gioco degli scacchi ha una lunga tradizione, essi, infatti, ebbero origine nell'India del VI secolo e, passando attraverso la Persia, si diffusero in Occidente (C. Frugoni, *Medioevo sul naso,* Roma-Bari 2004, 77). Diversamente dai giochi delle carte e dei dadi - che, portando spesso a bestemmie e risse in osteria, erano visti negativamente dai predicatori - gli scacchi erano considerati un nobile passatempo praticato da re, dame e cavalieri, che sviluppava l'intelligenza e induceva alla riflessione e alla pazienza; ivi, 72.

342 Termine che potrebbe derivare da *pugilare*: 'tavoletta per scrivere' (D. Piccini, *Lessico latino medievale in Friuli*, 381).

343 ASU, ANA, b. 5177, c. 295r.

344 Ivi, c. 272r. Per approfondire materiali e tecniche costruttive dei cofanetti, cfr. M. d'Arcano Grattoni, *Gli arredi nella dimora friulana nel tardo Medioevo*, in *In domo habitationis*, 103-107.

ISBN: 97888 941770 4 6

una città con ceti artigiani e mercantili ben consolidati e godendo di una situazione economica abbastanza stabile soprattutto dopo la conquista della Serenissima del 1420, è comunque una città con un'economia legata ai beni fondiari, in perenne necessità di liquido. I gioielli, come gli abiti, sono un sicuro oggetto d'investimento da poter impegnare in cambio di denaro. Interessante è il fatto che anche esponenti di famiglie ricche e gestori di banchi di cambio a loro volta – i Vanni degli Onesti, per esempio – impegnassero oggetti di valore presso i banchi ebraici come si certifica dalla presenza di cento bottoni dorati appartenuti ad Antonia Bombeni, moglie di Giacomo Vanni degli Onesti. Queste liste sono interessanti anche perché spesso compaiono beni legati a nomi celebri della produzione orafa, come nel caso degli anelli impegnati dall'orefice Stefano della Burgulina, al quale fino ad oggi non è ancora stato possibile attribuire con certezza alcun manufatto né conoscerne in dettaglio la natura della produzione.

Per quanto riguarda l'uso delle pietre preziose e semipreziose, pur trovandone citate in discreto numero, esse risultano probabilmente non in montatura giacché solo una decina degli oggetti menzionati – tutti anelli – risultano ornati con gemme. Quella più favorita, incastonata o meno, è lo zaffiro, seguita dal granato e in numero assai più ristretto da turchesi e da uno smeraldo. Le gemme risultano caratterizzate dal taglio detto 'a tavola', il quale si sviluppa proprio dal XV secolo e nei manufatti in documentazione appare già consolidato. Grandi assenti sono, invece, i rubini così come i meno pregiati balasci, nonostante siano ben attestati in altri inventari coevi anche friulani; non risultano nominati neppure i diamanti, che troveranno largo impiego a partire dal Cinquecento. Molto apprezzate appaiono le perle, impiegate sia per anelli, dove il loro cromatismo si associa volentieri all'azzurro dello zaffiro o al rosso dei granati, sia negli accessori per la testa, soprattutto in serti e frenelli.

L'ultima considerazione riguarda le tipologie di manufatti maggiormente presenti: anelli e cinture. Gli anelli sembrano essere di fattura molto semplice, sia in oro che in argento, anche dorato, non particolarmente ornati tranne quello d'oro appartenuto a Filippo Vanni degli Onesti che aveva inciso lo stemma della casata con funzione anche di sigillo. Diversi gli anelli, tra cui quello citato a forma di serpente con uno zaffiro sulla testa, impegnato a nome dell'orafo Stefano della Burgulina, riferibili al rito matrimoniale che anche in Friuli, dal Quattrocento soprattutto, veniva sancito con il dono di tali monili. Legate al rito nuziale sono anche molte cinture promesse o donate al tempo del matrimonio da parte del marito, riconducibili ai doni riservati alla sposa chiamati '*dismontadure*' e '*morgengabe*' ancora frequenti nel Friuli del Quattrocento.

ISBN: 97888 941770 4 6

Appendice documentaria

Elenco degli effetti preziosi negli inventari

Criteri di trascrizione degli inventari

1. […] Le parentesi quadre sono state usate di fronte a danni o a corruzione del manoscritto originale per indicare le parti di testo non comprensibili, indicate con tre puntini di sospensione; inoltre in caso di dubbio circa lo scioglimento di una abbreviazione o l’interpretazione di una parola o frase.

2. < > Sono state utilizzate parentesi angolari quando nel testo si è resa necessaria un’integrazione, pur non essendo stata rilevata alcuna lacuna.

3. (***) sono stati adoperati tre asterischi in caso di riconosciute dimenticanza od omissione da parte del copista.

4. (+++) le *cruces* sono state usate all’inizio e alla fine di ogni passo del testo che risultasse compromesso.

5. la lettera ‘y’ è stata resa con ‘i’.

6. i numeri romani sono stati trascritti e posti fra due punti fermi, mantenendo eventuali esponenti (ad es.: .VIII^{o}. oppure. IIII^{or}.); inoltre sono state mantenute le forme ‘in aumento’ (ad es.: 9 espresso con .VIIII.) e quelle più rare in ‘sottrazione’; è stato usato invece il simbolo ‘÷’ per indicare la quantità di ‘mezzo’ o ‘mezza’.

7. le date, espresse secondo l’uso latino, sono state trascritte integralmente.

8. Infine sono stati mantenuti i solecismi.

Legenda

AB = abito; **AC =** accessorio; **AD =** agnus deus; **AN =** ancona; **AR =** arma; **BO =** borsa; **BT** = bottone; **CL** = calamaio; **CN** = cintura; **GI** = gioiello; **ME** = metallo; **MN** = monete; **PD** = pedina da gioco; **PT** = pettine; **PS** = posata; **RS** = rosario; **SG** = sigillo; **SP** = specchio; **ST** = stoviglia; **TS** = tessuto

Tipologia	Manufatto (ASU, ANA, b. 5177)
AB	*Unam vestem cum argento a rotis* (Antonio Cignotti 1427-1428, c. 52v)
AB	*Unam vestem blavi coloris per medietatem pro alia medietate de seta blavi coloris cum una botonatura cum botonis .LXVII. a doplona ad gullam et varo ad pedes* (*ibid*.)
AB	*Unam vestem divisadi blavi et morelli figuratam in duabus partibus sine maspilatura et cum doplono ad gullam* (*Res pigneratas apud iudeos* 1427, c. 65r)
AB	*Unam vestem panni sufultam doplono et botonatura argentea deaurata qui fuit olim matri dicti quondam magistri Iacobi est in pignore apud [Abraam] iudeum* (donna Colussia 1430, c. 141v)
AB	*Unam vestem de blavo sufultam tela cum cordono et spoleta argenteis* (Clemente di Giovanni da Spilimbergo orefice 1431, c. 152r)
AB	*Unam zorneam de morello cum frapis cum cordono et spoletis argenteis* (*ibid.*)
AB	*Unum paramentum panni coloris blavi et vermilei trassatum doplono* (Confraternita di San Giacomo 1434, c. 186r)
AB	*Modicum doploni ad [manicas] per longum et ad manus* (Antonio da Valvasone notaio 1436, c. 213r)
AB	*Unam pellipiam agnilinam cum octo botonis argenteis a portatum dominarum* (ivi, c 214r)
AB	*Unam vestem coloris viridis a portatu olim domine Elisabete cum quadam [...] spillis argenteis* (ivi, c 218v)
AB	*Una mantilina panni vermilei cum argentis et [...]oculis* (Cristoforo Facio speziale 1437, c. 272v)
AB	*Unum par manigetorum de nigro cum francis de perlis et triginta botoni* (Alvise di Montegnacco notaio 1438, c. 294v)
AB	*Una clamis de viride cum seraglis de argento* (ivi, c. 295v)
AB	*Unum gabanum de panno nigro trassatum doplono* (ivi, c. 295r)
AB	*Unam vestem coloris morelli fultam doplono ad gullam botonatura straforata ad manicas et doplono varo ad pedes ac argento deaurato laborato in stelis sive [rotg] ac argento albo super veste* (ivi, c. 296r)
AB	*Unam vestem coloris viridis fultam doplono et centumsex botonis a planetis de argento deauratis* (*ibid.*)
AB	*Unam vestem coloris morelli cum varo et argentis de goselar et botonatura straforata* (ivi, c. 296v-297r)
AB	*Unam vestem coloris albi et vermilei fultam doplono et botonatura argentea deaurata a scudilutis pignoratam pro sexdecim ducatis auri et soldis .XL.* (ivi, c. 297r)

AB	*Unam vestem coloris blavi fultam frisidura et botonis rotundis argenteis deauratis* (*ibid*.)
AB	*Unam vestem coloris rosati fultam argenteo de gosolar ad gullam botonatura rotunda et varo ad pedes* (*ibid*.)
AB	*Una [virtura] doploni vestis* (Domenico di Artico 1439, c. 315r)
AB	*Unus gabanus de mostevaler cum duabus seraglis de argento parvis* (Pietro oste e sua moglie Caterina s.d., c. 322r)
AC	*Unum sertum a perlis fractum* (Antonio Cignotti 1427-1428, c. 43r)
AC	*Unum parvum sertum a perlis valoris quatuor ducato rum* (ivi, c. 52v)
AC	*Unum par caudarum de seta viride ab auro* (*ibid*.)
AC	*Unum aliud par caudarum de seta de grana ligatum ab auro* (*ibid*.)
AC	*Unum sertum perlarum aliis accomodatum per dictam dominam Alovisiam eidem olim ser Antonio quod pigneravit* (*ibid*.)
AC	*Unum frinellum perlarum quas res dicti fratres pigneraverunt* (*ibid*.)
AC	*Unum frinellum perlarum* (*ibid*.)
AC	*Unum par strecedoriorum cum argenteis smaltadis* (Francesco di Candido speziale 1427, c. 65r)
AC	*Pari strecedoriorum ab auro cum duobus branchis ab auro et cum veluto intus* (*ibid*.)
AC	*Unum frinellum antiquum cum novem argenteis* (*ibid*.)
AC	*Octo uncie argenti de goselar* (Leonardo di Montegnacco s.d., c.102r)
AC	*Unum sertum perlarum a rampinis* (Donna Colussia 1430, c. 139r)
AC	*Unum sertum de veluto de grana orlatum doplono ab [...] usitatum* (*ibid*.)
AC	*Unum par strecedorium ab auro tritorum* (*ibid*.)
AC	*Una scufia de rete de seta blava cum modi[co] aurei per medium* (*ibid*.)
AC	*Unum frinellum a perlis* (ivi, c. 139v)
AC	*Unum par caudarum de seta blava ligata in auro* (Nicola 1436, c. 189r)
AC	*Unum sertum argentei smaltati* (ser Giovanni 1436, c. 221r)
AC	*Unum sertum de sindone albo cum argentis deauratis* (ser Filippo Vanni degli Onesti 1437, c. 232v)
AC	*Una vuolta ab auro cum caudis de seta de grana […] ab auro* (mastro Donato 1437, c. 271r)
AC	*Unum sertum de veluto nigro cum argento laborato a rosis* (Cristoforo Facio speziale 1437, c. 272r)
AC	*Unum frinellum a perulis* (*ibid*.)
AC	*Una scuffia laborata de seta a rete et per medium ab auro* (Alvise di Montegnacco notaio 1438, c. 292r)
AC	*Unum sertum relevatum cum gallis de argento* (*ibid*.)
AC	*Unum sertum de veluto blavo orditum a doplono* (ivi, c. 294v)
AC	*Trigintasex [floretos]de argento deauratos* (*ibid*.)
AC	*Unum par strezedoriorum de veluto a perlis* (*ibid*.)

ISBN: 97888 941770 4 6

AC	*Unum sertum veluti vermilei cum certis floretis argenteis deauratis et certis bazinetis argenteis deauratis* (*ibid*.)
AC	*Unum par caudarum de seta cum gropis de auro* (*ibid*.)
AC	*Unum sertum a portatu puerorum cum argento a floretis* (*ibid*.)
AC	*Unum par caudarum de seta de grana ligatarum ab auro* (ivi, c. 295r)
AC	*Duo paria strezedorium de veluto et auro* (*ibid*.)
AC	*Unum sertum cum viginti argentis ligatum argento* (*ibid*.)
AC	*Unum frinellum perlarum pigneratum pro quinque ducatis auri* (ivi, c. 296r)
AC	*Unum par caudarum de seta blava ligatum ab auro* (ivi, c. 296v)
AC	*Unum par strezedoriorum ab auro* (*ibid*.)
AC	*Unum par caudarum de seta viride ligatum ab auro* (*ibid*.)
AC	*Duo paria strezedorium de argento* (*ibid*.)
AC	*Unum aliud par caudarum de seta ligatum ab auro pro .XIII. ducatis* (*ibid*.)
AC	*Unum par caudarum de seta blava ligata a perlis et auro pigneratos pro septuagintaduobus ducatis et vigintinovem librarum soldorum* (ivi, c. 297r)
AC	*Unum frinellum a perlis precio novem ducatorum eidem ser Philippo* (*ibid*.)
AC	*Unum par caudarum a perlis de grana precio septem ducatorum* (*ibid*.)
AC	*Uno pari chaudarum de grana ligata ab auro* (ivi, c. 302r)
AC	*Duobus paribus strezedoriorum de argento* (*ibid*.)
AC	*Uno pari chaudarum de perlis quod par chaudarum a perlis ipsi tutores habuerunt, ducatos auri decem restat habere tres ducatos et [utile]*(*ibid*.)
AC	*Unum sertum de veluto [...] doplono* (Domenico di Artico 1439, c. 315r)
AC	*Unum sertum a doplono et argento a portatu puelle* (*ibid*.)
AC	*Unum strezedorium cum uno [brancho] de veluto et duobus ab auro* (*ibid*.)
AC	*Unum par caudarum cum gropis ab auro et unum par de seta de grana cum spoletis ab auro* (*ibid*.)
AC	*Unum sertum de panno de [...] cum floretis de argento* (*ibid*.)
AC	*Habet in pignore unum frinellum perlarum* (Matteo sarto1432-1433, c. 337r)
AC	*Unum sertum de veluto vermileo trassatu doplono* (Niccolò barbiere 1439, c. 338r)
AD	*Unum agnus deus argenteus* (Cristoforo Facio speziale 1437, c. 273v)
AD	*Unum agnus deum cum uno coraleo ligato in modico argento* (Alvise di Montegnacco notaio 1438, c. 289r)
AD	*Unus agnus deus* (ivi, c. 295r)
AN	*Unam anconam parvam cum imagine beate Marie Virginis ab alifante* (Confraternita di San Giacomo 1434, c. 186r)
AR	*Unum stochum ligatum [ma]nubrium argento et in melo unum [...] de argento cum duabus alis de argento iuxta [...] ac pizalo de argento et rincha et pizalo de argento ad […]* (Francesco Ottacini 1429, c. 90v)
AR	*Unum gladium cum vereta argentea* (Donna Colussia 1430, c. 139r)

AR	*Unum gladium cum manubrio tond[o]elefantis et vereta de argento* (mastro Donato 1437, c. 271r)
AR	*Duos gladios cum manubrio de avolio cum argento* (Cristoforo Facio speziale 1437, c. 272r)
AR	*Unum par gladiorum fultorum argento* (Alvise di Montegnacco notaio 1438, c. 289r)
AR	*Tria paria gladiorum fultorum argento* (ivi, c. 295r)
AR	*Unum par lancetarum deauratarum* (*ibid*.)
AR	*Duas veretas de argento* (Domenico di Artico 1439, c. 314r)
AR	*Duo manubria ab avolio de gladiis* (Pietro oste e sua moglie Caterina s.d., c. 322r)
AR	*Duo gladii cum manubrio de ambre et veretis de argento* (Pietro Passerini s.d., c. 326r)
AR	*Unus gladius cum manubrio de cristallo fulto argento deaurato* (*ibid*.)
BO	*Una bursa de auro* (donna Margherita 1426, c. 12r)
BO	*Unam bursam magnam ab auro cum uno agnus dei in duobus lateribus, cum una parva bursa ab auro cum una aquila rechamada* (Francesco di Candido speziale 1427, c. 65r)
BO	*Una bursa ab auro magna more antiquorum* (*ibid*.)
BO	*Unam tascam argenteam* (ser Giovanni 1436, c. 221r)
BO	*Unum parvum marsupeum stachatum ab auro et seta vermilea* (Alvise di Montegnacco notaio 1438, c. 289v)
BO	*Una bursa de auro* (ivi, c. 295r)
BO	*Una bursa veluti figurati albi et nigri cum groppis de auro* (*ibid*.)
BO	*Unam bursam de auro* (ivi, c. 296v)
BT	*Vigintiquinque botonos perlarum aliis accomodatos per dictam dominam Alovisiam eidem ser Antonio* (Antonio Cignotti 1427-1428, c. 52v)
BT	*Unam vestem de veluto blavo cum argenteo relevato cum botonis .LXXIIIIor. in manicis et cum decemseptem argenteis in manicis* (*ibid*.)
BT	*Unam maspilaturam rotundam deauratam ponderis sex unciarum cum dimidia et trium mediorum quartorum* (Francesco di Candido speziale 1427, c. 65r)
BT	*Tres botonadure ponderis .XXI÷. unciarum* (Leonardo di Montegnacco s.d., c. 102r)
BT	*Unuam botonaturam argenteam straforatam que est Iohannis f[ostal]atoris et est in pignorata* (donna Colussia 1430, c. 141v)
BT	*Octo maspilli argentei in duabus manicis de bruno* (Antonio da Valvasone notaio 1436, c. 213r)
BT	*Unam botonaturam argenteam deauratam straforatam antiquam ponderis septem et dimidie unciarum* (ser Giovanni 1436, c. 221r)
BT	*Duas botonaturas, unam deauratam straforatam cum uno schiarazeorelo, aliam botonaturam planetam in uno saculo ponderis unciarum tresdecim et unius quarti* (*ibid*.)
BT	*Una butinidura a scudilutis* (ser Filippo Vanni degli Onesti 1437, c. 232v)

ISBN: 97888 941770 4 6

BT	*Novem botoni qui erant super manicha pellipie domine Clare* (Alvise di Montegnacco notaio 1438, c. 295r)
BT	*Certam quantitatem argenti botonorum et certi argenti circha modicum vitrei ponderis vigintiquinque unciarum cum dimidia* (ivi, c. 297r)
BT	*Unam botonatura argentea deaurata ponderis decem unciarum et unius quarti cum dimidio* (*ibid*.)
BT	*Duas botonaturas michi Matheo notario quarum una est straforata deaurata ponderis decem unciarum […] medio quarto, alia est rotunda ponderis sex unciarum, in ratione septuagintaquinque soldorum* (*ibid*.)
BT	*Una botonatura quam erat super veste onerata argentei ((modo)) centum botonorum aureatorum ponderis .XII÷.* cum dimidia domine Antonie uxoris ser Iacobi domine Oneste, in ratione .LXXVIII. soldorum pro uncia (*ibid*.)
BT	*Unam botonatura argenteam deauratam a scudilutis ponderis unciarum quatuor dempto uno quarto* (Domenico di Artico 1439, c. 314v)
BT	*Duodecim uncie arge[...?] botonis et aliis argenteis* (Pietro Passerini s.d., c. 326r)
BT	*Unam botonaturam argenteam tondam deauratam que habet nonagintaocto botonos de quibus vigintiquatuor botoni [vadium] pro uncia* (Niccolò barbiere 1439, c. 338v)
CL	*Duo coloma[r]ia de avolio* (Alvise di Montegnacco notaio 1438, c. 289r)
CN	*Unum balteum sive centum de seta coloris viridis et vermilei fultum argenteo* (Serafino figlio di Serafino notaio 1427, c. 6v)
CN	*Unum zingulum argenteum aureatum ponderis decem octo unciarum* (donna Magdalena 1426, c. 22v)
CN	*Unum zingulum ponderis .XXXVI. unciarum, aliis promissum per dictum ser Antonium eidem domine Alovisie [tempore contractus] matrimonii inter ipsos* (Antonio Cignotti 1427-1428, c. 52v)
CN	*Unum centum de grana cum rincha, pizalo et undecim pasetis de argento* (*ibid*.)
CN	*Unum zingulum ponderis .XXXVI. unciarum quod sibi promisit et tempore contractus] matrimonii* (*ibid*.)
CN	*Unum zingulum de argenteo deaurato a zambaglis* (*ibid*.)
CN	*Unum zingulum argenteum deauratum a zambaglis ponderis unciarum vigintiseptem aliis accomodatum olim ser Iacobo et Antonio fratribus* (*ibid*.)
CN	*Unum centum a portatu hominis cum uno pizale et .XVII. argenteis* (Francesco di Candido speziale 1427, c. 65r)
CN	*Unum zingulum de coreo cum rincha pizali et septem pasettis de argento* (Francesco Ottacini 1429, c. 90v)
CN	*Unum zingulum de coreo cum rincha, pizalo, duobus pasetis de argento* (Leonardo di Montegnacco s.d., c. 102r)
CN	*Unum zingulum argenteum deauratum ponderis circha vigintinovem unciarum a zambaglis* (donna Colussia 1430, c. 139r)
CN	*Unum par cordarum de seta de grana cum viginti groppi ab auro* (*ibid*.)
CN	*Una scatula in qua sunt certe rinche zingulorum [...]* (Odorico de Bel soldato1432-1433, c. 155v)
CN	*Unum zingulum de coreo cum pasetis argenteis deauratis* (Nicola 1436, c. 189r)

CN	*Unam curdellam de seta de grana legatam cum gropis ab auro* (Antonio da Valvasone notaio 1436, c. 214v)
CN	*Unum alium zingulum argenteum deauratum smaltatum more antiquo laboratum ponderis sexdecim et dimidie unciarum que zingula domina Dorothea dixit sibi fore data per quondam ser Iohannem eius maritum* (ser Giovanni 1436, c. 221r)
CN	*Unum zingulum argenteum a capetis ponderis decem unciarum* (*ibid.*)
CN	*Unum zinctum de grana cum argento* (ser Filippo Vanni degli Onesti 1437, c. 232r)
CN	*Unum zingulum a capetis* (ivi, c. 235r)
CN	*Unum zinculum de seta de grana fultum argento cum certis botonis a scudilutis deauratis domine Marie Anzille domini Antonii de Belgrado que stant in pignore pro vigintiquinque et dimidia libris* (*ibid.*)
CN	*Unum zinculum de pilo de grana cum argento laborato a fil a portatu dominarum quod est ser Iohannis lanarii quod exstat in pignore pro **** (*ibid.*)
CN	*Una curdella de seta vermilei coloris […] ab auro vetus* (mastro Donato 1437, c. 271r)
CN	*Unum zingulum argenteum deauratum pignoratum dicto quondam Cristoforo pro quatuor ducatis* (Cristoforo Facio speziale 1437, c. 272r)
CN	*Unum zingulum argenteum a copoletis quod est in pignore* (*ibid.*)
CN	*Unum cordonum de seta viridi cum duabus spillis argenteis* (Alvise di Montegnacco notaio 1438, c. 289r)
CN	*Unum cordonum de seta viridi cum decem botonis de argento ad formam meloni cum sex gropis aurei* (*ibid.*)
CN	*Duo zincula de grana quorum unum est fultum cum ringha argentea et pizali argenteo cum sex pasetis usitatum* (*ibid.*)
CN	*Aliud zinculum sine pizale et rincha cum pasetis quadragintauno usitatum* (*ibid.*)
CN	*Duo zincula nova cum bosdono aureo per medium* (*ibid.*)
CN	*Unum aliud zinculum de seta viridi, nigra et rubia cum rincha, pizali et quinque pasetis argenteis, pasetis non deauratis* (*ibid.*)
CN	*Unum zingulum argenteum a capellis ponderis octo unciis et medii quarti* (*ibid.*)
CN	*Unum cordonum de seta blava cum spoleta argentea* (ivi, c. 292r)
CN	*Unum alium cordonum de seta viride cum una spoleta argentea* (*ibid.*)
CN	*Alium cordonum de seta alba et vermilea cum spoleta argentea deaurata* (ivi, c. 292v)
CN	*Unum centum de seta de grana cum passettis de argento deaurato a portatu olim domine Clare* (ivi, c. 294v)
CN	*Unum cordonum de seta viride cum duabus spoletis de argento* (ivi, c. 295r)
CN	*Unum centum de seta vermilea cum duodecim pasetis a portatu domine Clare* (*ibid.*)
CN	*Unum zingulum a zambaglis* (ivi, c. 296r)
CN	*Unum centum de seta de grana cum quadragintauna rosetis ponderis quatuor unciarum* (*ibid.*)
CN	*Unum centum de seta viride fultum argento ponderis quinque unciarum et unius quarti* (ivi, c. 296v)
CN	*Unum zingulum argenteum desuperdeauratum a zambaglis* (*ibid.*)

ISBN: 97888 941770 4 6

CN	*Unum zingulum a zambaglis de sonaglis ponderis vigintiunius unciarum cum dimidia* (*ibid.*)
CN	*Unum zingulum argenteum deauratum obligatum pro trigintanovem ducatis* (*ibid.*)
CN	*Duo zingula a zambaglis ponderis quinquagintasex unciarum* (ivi, c. 297r)
CN	*Unum cingulum a portatu puelle de pilo cum modico argenti ponderis unius uncie et unius quarti* (Domenico di Artico 1439, c. 314v)
CN	*Unum zingulum album argenteum a copetis sine pizalo quod vendutum fuit duabus marchis* (Niccolò barbiere 1439, c. 338v)
CN	*Et primo unum cingulum argenteum deauratum ponderis unciarum decemocto vel decemnovem ut circha quod legavit Augustino filio ser Leonardi* (donna Perumina 1439, c. 342)
GI	*Unum anullum auratum precii septem librarum* (donna Margherita 1426, c. 12r)
GI	*Quinque anullos de quibus duo sunt safilia, duo alia safilia cum perlis et […] cum duabus ringatis a perlis* (Antonio Cignotti 1427-1428, c. 52v)
GI	*Uncias perlarum tres quas accomodavit eidem ser Antonio quas pigneravit* (*ibid.*)
GI	*Unum magnum safile orientale cum quatuor perlis, una granata et una turchesa* (Francesco di Candido speziale 1427, c. 65r)
GI	*Unam taoletam a safile cum quatuor perlis, duabus turchesis et una granata* (*ibid.*)
GI	*Unum anulum a perlis [circhum] circha et tribus granatis et uno smaragdo* (*ibid.*)
GI	*Unum safile laboratum in longum cum quatuor perlis et duabus granatis* (*ibid.*)
GI	*Unam granatam cum perlis [circhum] circha* (*ibid.*)
GI	*Unum safilettum parvum* (*ibid.*)
GI	*Uno alio parvo safilo quod iudea vendidit decem ducatis* (*ibid.*)
GI	*quandam excossam unius ducati que solvere debet domina Batarina uxor ser Iacobi […] pro uno anullo [...] quondam ser Petrum Passini* (Anonimo 1435, c. 207v)
GI	*Unum anulum aureum in quo est sculpitum [capa de]vace ponderis medie uncie quod fuit olim ser Philippi* (ser Filippo Vanni degli Onesti 1437, c. 235r)
GI	*Unum cristallum cum una catena argentea <et> una cruce in cristallo* (Alvise di Montegnacco notaio 1438, c. 289r)
GI	*Unum coraleum parvum ligatum in argento* (*ibid.*)
GI	*Unum aliud coraleum parvum sine argento* (*ibid.*)
GI	*Unum quartum perularum; item unum bussulutum de ramo in quo reposte fuerunt dicte perule* (*ibid.*)
GI	*Unum anullum aureum cum duabus perulis* (*ibid.*)
GI	*Unam pisidem cum vigintiquatuor coraleis et ambris ponderis unius uncie* (*ibid.*)
GI	*Unum anulum de auro cum duobus perlis* (ivi, c. 294v)
GI	*Unum anulum de auro fractum* (*ibid.*)
GI	*Unus anulus fractus de auro* (ivi, c. 295r)
GI	*Octuagintadue perle in una cuppa de ramo* (*ibid.*)
GI	*Unus anulus de auro* (*ibid.*)
GI	*Unum cruzufixum in una cuppa de argento cum una catena de argento* (*ibid.*)

GI	*Duo coragli cum argento* (*ibid*.)
GI	*Unus pugilius alefantis cum septem magnis perlis* (*ibid*.)
GI	*Tria safilia* (*ibid*.)
GI	*Tres anuli cum dimidio de filo auri fracti* (ivi, c. 295v)
GI	*Unam vitem perlarum pigneratam pro quinque ducatis* (ivi, c. 296v)
GI	*Unum safile ligatum in auro* (*ibid*.)
GI	*Unum aliud parvum safile ligatum in auro* (*ibid*.)
GI	*Duos anulos a perlis de auro obligatos pro undecim ducatis* (*ibid*.)
GI	*Magistro Stephano de la Burgulina duos anulos quorum unus erat laboratus ad formam perlarum et carebat perlis, alius erat [saphilus] ligatus a testa sirpintina* (ivi, c. 297r)
GI	*Ser Iacobo eius fratri unum safilum ligatum in auro, una tavoleta et unum safiluttum precioa septem ducatorum* (*ibid*.)
GI	*Stephano de la Burgulina .XXXVI. carati de auro in anellis, in ratione trium soldorum pro carato* (*ibid*.)
GI	*Unam scatulam cum uno mulo de argento deaurato, cum una granata, cum trigintanovem monetis argenteis et modico argento* (Domenico di Artico 1439, c. 314v)
GI	*In una scatula sex uncie argenti dempto uno quarto in quo est unus anulus de argento* (Domenico di Artico 1439, c. 316v)
GI	*Quatuor ambra et duo coralia* (Pietro Passerini s.d., c. 326r)
GI	*Unus anulus de auro et tavoleta* (*ibid*.)
GI	*Quatuor anulli ab auro* (*ibid*.)
GI	*Perule in tribus canonis et duabus peciis ponderis unius uncie et unius quarti cum dimidio* (*ibid*.)
GI	*Due boli de cristallo albo* (*ibid*.)
GI	*Unum nasitergium cum duobus marsupiis vacuis cum uno anulo a portatu mulieris ab auro precii unius ducati et duobus aliis anulis francienis valoris unius ducati pro singulo* (ser Antonio Facini s.d., c. 331v)
GI	*Tres anulos argenteos* (Niccolò barbiere 1439, c. 338v)
ME	*Duas uncias argentei dempto [...]rto et novem caratis* (donna Colussia 1430, c. 139r)
ME	*Unam archam de populo in qua sunt quindecim uncie cum dimidia de argento* (Clemente di Giovanni da Spilimbergo orefice 1431, c. 152r)
ME	*Modicum argentei ponderis .IIIIor. unciarum* (ser Giovanni 1436, c. 221r)
ME	*Unam et dimidiam ac dimidium quartum argenti scarsum* (Alvise di Montegnacco notaio 1438, c. 292r)
ME	*Circha media uncia folei ab auro* (ivi, c. 295r)
ME	*Novem uncie et unius quarterii argenti fracti* (ivi, c. 295v)
ME	*Undecim uncie argentee de goselar et quartum medium heredibus olim ser Geronimi notarii* (ivi, c. 297r)
ME	*Eidem magistro Stephano decem uncias cum dimidia argentei de liga, in ratione .LXVII.* (*ibid*.)

ISBN: 97888 941770 4 6

MN	*Unus ducatus, modicum argentei fracti pauci valoris* (Francesco di Candido speziale 1427, c. 60v)
MN	*Unum par belanziarum ab argento cum uno marcho* (Clemente di Giovanni da Spilimbergo orefice 1431, c. 152v)
MN	*Unum bazinuttum de ramo a tenendo monetam* (ivi, c. 153r)
MN	*Centum marchas soldi in moneta friulana et venetiana* (Matteo sarto1432 - 1433, c. 182r)
MN	*Unam capsam de nucis arbore in qua sunt res infrascripte videlicet ducati quadragintatres* (Alvise di Montegnacco notaio 1438, c. 294v)
MN	*Unum par belanciarum cum uno marcho de argento* (*ibid.*)
MN	*Unum aliud par belanziarum cum uno marcho* (ivi, c. 295r)
MN	*Unum marchum* (*ibid.*)
MN	*Unum bazinum de ramo a tenendo monetam* (*ibid.*)
PD	*Duo pedine ab elefanto* (ivi, c. 289r)
PT	*Unus pecten de alefante* (donna Colussia 1430, c. 139r)
PT	*Unum pectinem de alofante* (ivi, c. 141r)
PT	*duo pectina, unum alefan[tum], aliud de ligno* (donna Antonia, 1437, c. 269r)
PT	*Unum pecten alifantis* (Alvise di Montegnacco notaio 1438, c. 295r)
PT	*Tria pectina alefantis* (*ibid.*)
PS	*Unum gladium magnum cum duabus veretis de ramo deauratis* (donna Magdalena, 1426, c. 23r)
PS	*Coclearia de argento sex* (ser Francesco Bartolini, 1426, c. 27r)
PS	*Sex coclearia argentea* (ivi, c. 32r)
PS	*Duo magni gladii a mense fulti cum manubrio argenteo et duo parvi etiam fulti argenteo* (Antonio Cignotti 1427-1428, c. 39v)
PS	*Quatuor coclearia de argento, duo magna et duo parva* (ivi, c. 42r)
PS	*Una curtilera cum duobus gladiis et duobus veretis de argento* (Francesco Ottacini 1429, c. 82r)
PS	Decem coclearia argentea (ivi, c. 82v)
PS	*Unam curtileram cum tribus gladiis cum manubriis de avolio et veretis argenteis* (ser Giovanni 1436, c. 221r)
PS	*Unum coclear argenteum* (*ibid.*)
PS	*Decemnovem coclearia argentea ponderis unciarum quatuordecim* (ser Filippo Vanni degli Onesti 1437, c. 232r)
PS	*Una curtilera cum quatuor gladiis magnis et uno parvo fultis argento* (Alvise di Montegnacco notaio 1438, c. 289v)
PS	*Sex coclearia de argento* (ivi, c. 295r)
PS	*Duo coclearia de argento* (*ibid.*)
PS	*Quinque coclearia de argento* (ivi, c. 297r)
PS	*Duo coclearia argentea* (ser Antonio Facini s.d., c. 331v)

RS	*Certa stopa cum una corda de pater noster ab ambris* (donna Margherita 1426, c. 12r)
RS	*Una corda a pater noster de am*bris (donna Colussia 1430, c. 139r)
RS	*Una corda a paternoster ab ambris nigris* (Antonio da Valvasone notaio 1436, c. 213r)
RS	*Una alia corda a paternoster ab ambris rubeis parva* (*ibid*.)
RS	*Tres corde a pater noster de duobus soldis pro singula cum certa seta* (Alvise di Montegnacco notaio 1438, c. 289v)
RS	*Una corda de paternoster ab ambris et argento cum gropo argento* (ivi, c. 292r)
RS	*Unam cordam ab ambris a dicendo orationes que sunt [pater noster] cum aliquibus paternoster de argento, omnia a portatu quondam domine Clare* (ivi, c. 294v)
RS	*Unam aliam cordam ab ambris* (*ibid*.)
RS	*Quindecim coragios a paternoster* (ivi, c. 295r)
RS	*Una corda a pater noster de ambris nigris* (Domenico di Artico 1439, c. 315r)
RS	*Unam cordam a pater noster de ambris* (*ibid*.)
RS	*Una corda de pater noster ab ambris cum tribus botonis argento et quatuor crucibus et a coraglis parvis crudis et coctis* (Pietro Passerini s.d., c. 326r)
RS	*Unam cordam a pater noster de coraleis* (Niccolò barbiere 1439, c. 338v)
SG	*Unum sigillum argenteum* (Leonardo di Montegnacco s.d., c. 102r)
SP	*Unum speculum magnum merlatum circha [...] vitreo* (ser Francesco Bartolini, 1426, c. 27r)
SP	*Unum speculum merlatum sine vitreo* (ivi, c. 32r)
SP	*Unam scatulam cum uno magno speculo* (Francesco di Candido speziale 1427, c. 61v)
SP	*Unum speculum* (Leonardo di Montegnacco s.d., c. 102r)
SP	*Unum speculum* (donna Colussia 1430, c. 139r)
SP	*Unum speculum* (Odorico de Bel soldato1432-1433, c. 155v)
SP	*Una scatula in qua sunt res infrascripte videlicet unum speculum* (Alvise di Montegnacco notaio 1438, c. 290r)
ST	*Una platena dipincta de auro [pello]* (donna Margherita 1426, c. 12r)
ST	*Calicem de argento de super auratum parvum [qui] .VII. unciarum* (chiesa di Sant'Antonio s.d., c. 20v)
ST	*Duos naffos argenteos ponderis unciarum septem et trium quartarum* (ser Giovanni 1436, c. 221r)
ST	*Quatuor tacie argentee ponderis unciarum vigintiunius et unius quarti* (ser Filippo Vanni degli Onesti 1437, c. 232v)
ST	*Unam cuppam cum coopertorio de ligno ligatam argento* (Cristoforo Facio speziale 1437, c. 273r)
ST	*Quinque pladine depicte auro pello* (Alvise di Montegnacco notaio 1438, c. 289v)
ST	*Unum pironum fusi de avolio* (ivi, c. 292v)
ST	*Unam cuppam cum viginti una floresttis de argento* (ivi, c. 294v)

ISBN: 97888 941770 4 6

ST	*Una cuppa de maser zerclata argento et cum una stella de argento* (Pietro Passerini s.d., c. 326r)
ST	*Quatuor tacie et sex coclearia de argento ponderis vigintitrium unciarum* (*ibid*.)
ST	*Una pladina de coreo deaurata* (*ibid*.)
ST	*Dixerunt ser Iacobum Manini habere in pignore quatuor tacias argenteas et decem coclearia argentea* (ser Giacomo Manini s.d., c. 327v)
TS	*Unus bolus aurei circha due brachia circha media lini* (donna Colussia 1430, c. 139r)
TS	*Unus bolus de seta coloris viridis et vermilei cum filis argeneteis per medium* (*ibid*.)
TS	*Unum [filatum de] grana trasatum doplono cum duodecim argentis* (mastro Donato 1437, c. 271r)
TS	*Una frisidura que est in pignore* (Cristoforo Facio speziale 1437, c. 272r)
TS	*Doplonum in retaglis ponderis unius uncie et unius quarti* (Alvise di Montegnacco notaio 1438, c. 289r)
TS	*Duas uncias et medii quarti argentei in lamera in [fileo]et botonis* (*ibid*.)
TS	*Una franzia de auro et de seta de grana* (ivi, c. 289v)
TS	*Una francia ab auro et seta vermilea et turchina* (*ibid*.)
TS	*Unus cassus veluti cremis[it?]brochati auro* (ivi, c. 292r)
TS	*Medium cassum duploi[dis] de veluto vermileo brochato auro* (*ibid*.)
TS	*Duas francias de seta et auro* (ivi, c. 294r)
TS	*Due zieche de seta blava trasate ab auro* (ivi, c. 295r)
TS	*Duas francias de seta de grana et auro* (ivi, c. 296v)

<giulia.dellaricca@gmail.com>

Questo contributo è una rielaborazione della tesi di laurea "Ligatum in auro: l'artigianato orafo negli inventaria bonorum di Matteo Clapiceo (1420-1439)" discussa il 9 luglio 2015 all'Università degli Studi di Udine, Dipartimento Conservazione dei Beni Culturali, relatore prof. Maurizio D'Arcano Grattoni.
Ringrazio il prof. Goi Paolo che ha favorito e seguito la pubblicazione.

Riassunto

L'articolo cerca di individuare ed analizzare le diverse tipologie di manufatti di oreficeria, ma anche di lusso, come gli abiti e prodotti eburnei, in uso nella Udine della prima metà del XV secolo, utilizzando come punto di partenza un *corpus* di inventari dei beni, quasi tutti *post mortem*, redatti nel centro friulano dal notaio Matteo Clapiceo e databili tra il 1420 e il 1439. Emerge che i gioielli e beni di lusso sono sempre più diffusi tra i nuovi ceti mercantili ed artigiani con attività ben avviate e consolidate come simboli di nuova agiatezza. Gli anelli sono i monili più diffusi così come le cinture, legate ai doni matrimoniali, e a diversi accessori per la testa come serti, frenelli e *strezedori*. La moda è ancora legata allo stile gotico e molto rare sono le collane se si eccettuano le corone di rosario in ambra e argento. Tra le pietre preziose spicca l'uso dello zaffiro ed il taglio privilegiato per le gemme risulta quello 'a tavola'. Ricche di manufatti orafi sono le liste dei beni consegnati in prestito ai diversi banchi di pegno ebraici tra i quali figura un particolare anello a forma di serpente con zaffiro legato al nome di Stefano della Burgulina, orafo al quale fino non è stato sinora possibile attribuire con certezza alcun manufatto orafo.

Abstract

The paper tries and analyse various types of handcrafts, goldsmithing and luxury, like clothes and ivory products, fashionable in Udine in the first half of 15th century, using a corpus of inventories (mostrly post mortem*) written in the Friulian town by notary Matteo Clapiceo and most likely dated from 1420 to 1439. It reveals that jewels and luxury products are more and more popular among new trade and artisan social classes, with well prosperous and consolidated activities as symbols of a new wealth. Rings are the most popular jewels, as much as belts, among wedding presents, and several head accessories such as wreaths, strings of beads and* strezedori*. Fashion is still gothic in style and pretty rare are necklaces, excepting amber and silver rosaries. Among gemstones, the use of sapphire and the preferred cut was "straight cut. Lists of goods given to jewish pawnshops are rich in gold handcrafts, among which a ring with a typical snake shape with a sapphire linked to the name of Stefano della Burgulina, goldsmith to whom no gold product has been officaly attributed yet.*

Catalogo delle Pàtere e Formelle veneto-bizantine in Friuli

Alberto Rizzi

Premessa

La consistenza del "fenomeno" delle patere e formelle veneto-bizantine – rilievi precipuamente zoomorfi dall'XI al XIII sec. assommanti a milletrecento unità circa finora inventariate – è stata sviscerata nel mio *Catalogue* del volume pubblicato a Wiesbaden nel lontano 1982 (in collaborazione con Zygmunt Świechowski e Richard Hamann-Mac Lean)[1], avente come appendice un articolo uscito cinque anni dopo.[2]

Riprendendo dopo tanto tempo gli studi sull'argomento mi si è posto subito il quesito se il mio catalogo comprendente 1211 schede, più altre 18 pubblicate successivamente, avesse ricevuto ampliamenti sensibili dovuti ad altrui indagini. La risposta è stata negativa anche perché il volume, a differenza che all'estero, non è mai stato recensito in Italia se non in un caso che sfiora il ridicolo.[3] Tuttavia non c'è dubbio che qualche effetto, sia pure tardivo, l'abbia provocato. L'onda lunga ha lambito anche il Friuli, storicamente inteso, coinvolgendo soprattutto i centri di Portogruaro e Cividale.

A Portogruaro si è assistito ad un cittadino interesse per le patere (non ci sono formelle), la qual cosa si è manifestata anche in due piccoli cataloghi[4] nei quali si è registrato un lieve aumento numerico, anche se alcuni

---

1 A. Rizzi, *Catalogue*, in Z. Świechowski, A. Rizzi, *Romanische Reliefs von venezianischen Fassaden. "Patere e formelle"*, Zusammenarbeit mit R. Hamann-Mac Lean, Geleitwort von A. Grabar, Wiesbaden 1982, 29-226, tavv. I-85.

2 Id., *Altre patere veneto-bizantine nella Terraferma Veneta*, «Archeologia Veneta» X (1987), 167-184.

3 Dal *Catalogue* vanno espunte alcune patere, imitazioni del XIX-XX sec.: nn. 688, 689, 700, 701 (collezioni private veneziane), 936, 937, 938, 939 (Castello di Kreuzenstein, Austria), 1052, 1053 (Museo Civico di Udine). Le ultime sei erano state ritenute dubitativamente degli originali.

4 V. Sgarbi (*Bestiario erratico*, «FMR» 11, 1983, 106-107) sul fenomeno delle patere e delle formelle si profonde in considerazioni estetizzanti arrivando paradossalmente ad affermare che le copie e le imitazioni otto-novecentesche «hanno una dignità pari

pezzi d'imitazione otto-novecentesca sono stati classificati, sia pure dubitativamente, come originali.[5] Comunque è importante il fatto che tutte le patere non *in situ*, già relegate nei depositi del Museo Nazionale Concordiese (compreso un bellissimo esemplare di serpente avvolto nelle proprie spire)[6] siano ora esposte nel nuovo, piccolo, ma simpatico, Museo della Città.

Diversa la situazione a Cividale. Qui un giovane studioso, Stefano Roascio, laureatosi all'Università di Genova nell'Anno Accademico 2001-2002, ha approfondito il tema della sua tesi, riguardante specialmente le patere del Museo cividalese, pubblicando nel 2011 un volume[7] che segna scientificamente un balzo in avanti rispetto agli studi locali del genere, per lo più inficiati da una visuale ristretta alla «Patrie».[8] Peccato che in tale meritorio apporto siano stati completamente ignorati gli scritti di due studiosi che negli ultimi anni hanno dimostrato grande interesse alla scultura veneto-bizantina, patere e formelle comprese, cioè Wladimiro Dorigo[9] e più ancora Guido Tigler.[10]

---

agli originali». Si veda al riguardo A. Rizzi, *Altre patere veneto-bizantine nella Terraferma Veneta*, 173 (29).

5 P. Mayer, *Le patere del Museo Nazionale Concordiese di Portogruaro*, in *Materiali antichi del Veneto Orientale*, Portogruaro 1996, 67-86; P. Mayer, L. Pavan, Catalogo, in *Le patere di Portogruaro*, Portogruaro 2000, 19-34: le patere ai nn. 17-18, 25, 26, 26bis sono dei falsi.

6 Su quest'opera (A. Rizzi, *Catalogue*, n° 972 fig. tav. 79), che rivela una sorprendente quanto sconcertante affinità compositiva con un tondo fittile di età micenea nel Museo di Nauplio (Napoli di Romania) in Grecia, è mia intenzione soffermarmi in un prossimo specifico articolo.

7 S. Roascio, *Le sculture ornamentali veneto-bizantine di Cividale. Un itinerario artistico e archeologico tra Oriente e Occidente medievale*, in *Archeologia a Cividale. Studi e ricerche*, 2, Borgo San Lorenzo (Firenze) 2011.

8 Sui numerosi, iterativi articoli dello studioso friulano Carlo Gaberscek, aventi come tema il nucleo di Cividale, vedi l'allegata bibliografia. Gaberscek pubblica due patere a Clauiano (Trivignano Udinese) che sono delle imitazioni così come considera autentiche due patere e una formella del Museo Civico di Udine considerate tali da G. Bergamini, M. Buora, *Il Castello di Udine*, Udine 1980, 114; C. Gaberscek, *Retaggio classico ed elementi veneto-bizantini nella scultura medievale di Gemona e Venzone*, in *Cultura in Friuli,* Atti del Convegno internazionale di studi in omaggio a Giuseppe Marchetti, 1902-1966 (Gemona-Udine 1986), 2 voll. a cura di G.C. Menis, Udine 1988, II, 391-416: 400-401 (figg. 6-8), 405 (15-16).

9 W. Dorigo, *Venezia romanica. La formazione della città medievale fino all'età gotica*, con la collaborazione di M. Agazzi, G. Rossi, G. Zamboni, 2 voll., Sommacampagna (Verona) 2003.

10 G. Tigler, *Catalogo delle sculture*, in *Le sculture esterne di San Marco*, Milano 1995, 25-227; Id., *Cronologia e tendenza stilistiche della prima scultura veneziana*, in *Tor-*

ISBN: 97888 941770 4 6

Nel Catalogo che qui pubblico, quale premessa ad una relativa esegesi, appaiono accanto ad opere ben note altre misconosciute o affatto ignorate, per un totale di 74 pezzi, il che fa del Friuli, subito dopo il Veneto la regione più ricca di tali sculture, per lo più artisticamente modeste, ma che talvolta assumono una caratura notevole e che comunque costituiscono uno dei più grandi e interessanti bestiari dell'età romanica.

Ma quale sorpresa nel constatare che nel mercato antiquario di Udine è pervenuta quasi tutta la collezione di patere di un museo americano, la Nelson Gallery di Kansas City![11]

---

cello. Alle origini di Venezia tra Oriente e Occidente, Catalogo della mostra a cura di G. Caputo, G. Gentili, Venezia 2010, 133-147; Id., *Scultura e pittura del Medioevo a Treviso,* I. *Le sculture dell'Alto Medioevo (dal VI secolo al 1141) a Treviso, nel suo territorio e in aree che con esso ebbero rapporti. Tentativo di contestualizzazione storica*, Treviso 2013.

[11] E. Copetti, *Patere veneto-bizantine*, Udine s.d. (*post* 2001), pubblicazione digitale.

Catalogo*

Aquileia

1. P a t e r a (XIII sec.) ***Fig. 1***

   Museo Archeologico Nazionale. Marmo greco, diam. cm 36, aggetto cm 4, spessore cm 10,5. Aquila che becca sul capo leporide sottostante rannicchiato, dal muso inclinato frontale e dalle orecchie rizzate parallele (altorilievo su fondo concavo). Particolarmente realistica è la resa della zampa con artigli del rapace; a differenza che nella consueta iconografia il quadrupede ha le orecchie dritte.

   Cons. ottima.
   Bibl. Rizzi 1978-1979, 397; Gaberscek 1981a, 42 (fig. 6); Świechowski, Rizzi 1987, 154 n° 708 (fig. tav. 50).

Cassacco

2. P a t e r a (XII-XIII sec.)

   Castello, Chiesa di Santa Maria Assunta (detta anche dell'«Annunciata»), interno, parete nord (sinistra). Marmo greco, diam. cm 33, aggetto cm 3. Due uccelli controdorso dai becchi congiunti (mediorilievo su fondo concavo bordato da listello).

   Cons. mediocre; erosione specie sul volatile di sinistra.
   Bibl. Baiutti 1987, 73 (con fig.): «Patera del sec. XIII raffigurante due pavoni [identificazione errata] … Di sicura provenienza veneziana».

Cervignano

3. P a t e r a (XII-XIII sec.)

   Strassoldo, Castello di Strassoldo di Sotto, Chiesetta di San Marco, lesena angolare (I patera in basso). Marmo greco, diam. cm 38, aggetto cm 5. Due canidi addossati colle fauci congiunte e le code tra loro intrecciantisi (altorilievo); uso del trapano sugli occhi e sulle fauci.

   Cons. discreta.
   Bibl. Rizzi 1976, 11-13 (fig. 1); Id. 1978-1979, 404 n° 47; Świechowski, Rizzi 1982, 200-201 n° 994; Gaberscek 1988b, 402 (fig. 10).

* Avvertenza: sono classificate come bassorilievi le opere che hanno un aggetto inferiore ai 2 cm ca., come mediorilievi quelle tra i 2 e i 3 cm ca., altorilievi quelle oltre i 3cm ca.

ISBN: 97888 941770 4 6

4. Patera (XIII sec.) ***Fig. 2***
Strassoldo, Castello di Strassoldo di Sotto, Chiesetta di San Marco, lesena angolare (II patera dal basso). Marmo greco, diam. cm 30, aggetto cm 5. Aquila che becca sul capo piccolo drago sottostante col capo reclinato sul dorso (altorilievo su fondo lievemente concavo); uso del trapano sull'occhio del rapace e sul corpo del drago (fitta trama di forellini). La patera è infissa con un'inclinazione di 90° ca.

Cons. discreta; abrasa la testa del drago.
Bibl. Rizzi 1976, 12 (fig.), 13; Id. 1978-1979, 404-405 n° 48; Świechowski, Rizzi 1982, 201 n° 995 (fig. tav. 74); Gaberscek 1988b, 403 (fig.11).

5. Patera (XII-XIII sec.).
Strassoldo, Castello di Strassoldo di Sotto, Chiesetta di San Marco, lesena angolare (III patera dal basso). Marmo greco, diam. cm 28, aggetto cm 4. Due canidi controdorso colle fauci congiunte e le code tra loro intrecciantisi (altorilievo); uso del trapano su occhi e fauci.

Cons. discreta.
Bibl. Rizzi 1976, 11-13 (fig. 4); Id. 1978-1979, 405 n° 49; Świechowski, Rizzi 1982, 201 n° 996; Gaberscek 1988b, 403 (fig. 12).

6. Patera (XII-XIII sec.)
Strassoldo, Castello di Strassoldo di Sotto, Chiesetta di San Marco, lesena angolare (IV patera dal basso). Marmo greco, diam. cm 30, aggetto cm 4. Canide che azzanna grosso volatile sottostante dal lungo collo, forse un'oca (altorilievo su fondo lievemente concavo). La patera è infissa con un'inclinazione di 90° ca.

Cons. mediocre.
Bibl. Rizzi 1976, 13, 12 (fig. 2); Id. 1978-1979, 405 n° 49; Świechowski, Rizzi 1982, 201 n° 997 (fig. tav. 74); Gaberscek 1988b, 404 (fig. 13).

7. Patera (XII-XIII sec.) ***Fig. 3***
Strassoldo, Castello di Strassoldo di Sotto, Chiesetta di San Marco, lesena angolare (V patera dal basso). Marmo greco, diam. cm 33 ca., aggetto cm 7 ca. Animale mostruoso con grande testa umanoide frontale, dalla fronte molto ridotta e con contorto corpo da canide dalla coda tangente il capo.

Cons. discreta.
Bibl. Rizzi 1976, 13 (fig. 3) -15; Id. 1978-1979, 394, 405 n° 51; Gaberscek 1981a, 93; Świechowski, Rizzi 1982, 201 n° 998 (fig. tav. 74); Gaberscek 1988b, 404 (fig. 14).

Cinto Caomaggiore

8. Patera (XII-XIII sec.)
Piazza (Via Roma), 85. Casa civile, sotto il cornicione, al centro. Marmo greco, diam. cm 30 ca. Aquila che becca sul capo leporide sottostante retrospiciente (mediorilievo). Il tondo, incassato nel muro di 8 cm ca. è smarginato e collocato con un'inclinazione di 90° ca.

Cons. buona.
Bibl. Rizzi 1978-1979, 398 n° 10; Świechowski, Rizzi 1982, 172 n° 812; Collovini 1999, 14, 15 (fig. 5).

Cividale

9. Patera (XII-XIII sec.) ***Fig. 4***
Stretta di Monte di Pietà, 1 (angolo con Corso Carlo Alberto). Marmo greco, diam. cm 30. Mostro con testa di canide e corpo di uccello desinente a serpente. Le due teste sono congiunte (quella del serpente è rovesciata). Mediorilievo su fondo lievemente concavo con uso del trapano sulla dentatura della testa da canide e sull'occhio di quella del serpente.

Cons. buona. La testa da canide è abrasa.
Bibl. Marioni, Mutinelli 1958, 561; Rizzi 1978-1979, 388, 399, tav. I (n° 11); Świechowski, Rizzi 1982, 175 n° 528 (fig. tav. 61); Roascio 2011, 31 (fig. 12).

10. Patera (XIII sec.)
Museo Archeologico Nazionale (inv. 221). Marmo greco, diam. cm 30, aggetto cm 3,5, spessore cm 8. Pesce (delfino?) con capo a squame, pinna a forma di ala, coda biforcuta sollevata e grande testa frontale (illeggibile) a quella tangente. Altorilievo a fondo concavo.

Cons. mediocre; abrasioni sul corpo e sulla testa.
Bibl. Zorzi 1899, 30 n° 108; Rizzi 1978-1979, 388, 399; Świechowski, Rizzi 1982, 172 n° 813 (fig. tav. 60); Roascio 2001; Id. 2011, 159 (fig.), 161.

11. Formella (XIII sec.)
Museo Archeologico Nazionale (inv. 222). Marmo greco bianco, diam. cm 71x37, aggetto cm 4, spessore cm 20,5. Albero della Vita sulle cui foglie espanse sono disposti (dall'alto in basso): due uccelli, controdorso e con teste convergenti, beccanti frutto apicale (grappolo d'uva?); due draghi controdorso e coi capi sollevati, mordenti foglie sovrastanti; due lupi, controdorso e con teste convergenti, in atto di mangiare altrettante foglie sorgenti dal tronco. Formella centinata, ad altorilievo, con bordo dentellato; ogni animale aveva una zampa distaccata dal fondo; uso del trapano su fauci dei lupi e su rosetta al punto di congiunzione tra il fusto dell'albero e i due rami su cui poggiano i draghi.

Cons. discreta; le teste degli uccelli sono abrase e le zampe già distaccate dal fondo totalmente mancanti; lacuna sul bordo inferiore dentellato.

ISBN: 97888 941770 4 6

Bibl. Zorzi, 1899, 31 n° 109; Marioni, Mutinelli 1958, 376; Gaberscek 1975, 10; Id. I, 1977, 504 e II, fig. 11; Rizzi 1978-1979, 388, 399; Świechowski, Rizzi 1982, 172-173 n° 874 (con fig.); Gaberscek 1981b, 88, 89 (fig.); Roascio 2001; Id. 2011, 170-171 (fig.).

12. Patera (XIII sec.)
Museo Archeologico Nazionale (inv. 223). Marmo greco bianco, diam. cm 24, aggetto cm 1, spessore cm 9,5. Due uccelli, controdorso e colle teste convergenti, beccanti frutto apicale di arboscello interposto di cui toccano il tronco con l'estremità delle code (bassorilievo a fondo concavo).

Cons. discreta.
Prov. da casa Bojani a Cividale; acquisto di mons. Orlandi nel 1875.
Bibl. Zorzi 1899, 31 n° 110; Rizzi 1978-1979, 399; Gaberscek 1981a, 94; Świechowski, Rizzi 1982, 173 n° 825; Roascio 2001; Id. 2011, 160 (fig.), 162.

13. Patera (XIII sec.)
Museo Archeologico Nazionale (inv. 224). Marmo greco, diam. cm 31,5, aggetto cm 4, spessore cm 13. Aquila che becca sul capo leporide sottostante dal capo volto all'indietro e dal muso tangente frutto rotondo.

Cons. discreta.
Prov. dal cortile di casa Bojani a Cividale; acquisto di mons. Orlandi nel 1875.
Bibl. Zorzi 1899, 31 n° 111; Rizzi 1978-1979, 399; Świechowski, Rizzi 1982, 173 n° 816 (fig. tav. 60); Roascio, 2001; Id. 2011, 161 (fig.), 163-164.

14. Patera (XII-XIII sec.)
Museo Archeologico Nazionale (inv. 225). Marmo greco, diam. cm 2,2, spessore cm 10. Aquila che becca sul capo leporide sottostante (mediorilievo a fondo concavo). Tracce di colore originario.

Cons. discreta.
Prov. dal cortile di casa Bojani a Cividale; acquisto di mons. Orlandi nel 1875.
Bibl. Zorzi 1899, 31 n° 112; Rizzi 1978-1979, 399; Świechowski, Rizzi 1982, 173 n° 817; Roascio 2001; Id. 2011, 162 (fig.), 163.

15. Patera (XII-XIII sec.).
Museo Archeologico Nazionale (inv. 226). Marmo greco, diam. cm 25,5, aggetto cm 3,5, spessore cm 8,5. Aquila che becca sul capo (presso il becco) anitra sottostante (altorilievo su fondo concavo). Tracce di colore originario.

Cons. buona.
Bibl. Zorzi 1899, 31 n° 113; Marioni, Mutinelli 1958, 436 (fig.); Gaberscek 1975, 10; Rizzi 1978-1979, 399; Świechowski, Rizzi 1982, 173 n° 818 (fig. tav. 60); Roascio 2001; Id. 2011, 163 (fig.), 164.

ISBN: 97888 941770 4 6

16. F o r m e l l a (parte superiore) (XII-XIII sec.).
Museo Archeologico Nazionale (inv. 227). Marmo greco, cm 61x48, aggetto cm 8,5, spessore cm 28,5. In alto: due draghi, controdorso e con le teste congiunte, aventi in bocca l'estremità delle proprie lunghe code anguiformi (tracce di trapanatura sulle code). In basso: leone (?), eretto e con muso frontale, poggiante una zampa su altro quadrupede dal capo sollevato. La formella, ad altorilievo e con bordo dentellato, presentava probabilmente una centina lievemente inflessa; l'attuale superficie del rilievo costituisce circa due terzi di quella originaria.

Cons. pessima per le estese abrasioni che rendono illeggibili tutte le teste.
Bibl. Zorzi 1899, 33 n° 114; Rizzi 1978-1979, 389, 400; Świechowski, Rizzi 1982, 173 n° 819; Roascio 2001; Id. 2011, 171-172 (fig.).

17. P a t e r a (XII-XIII sec.)
Museo Archeologico Nazionale (inv. 228). Marmo greco, diam. cm 28, aggetto cm 2,5, spessore cm 7. Canide che azzanna il capo di leporide sottostante sul cui dorso poggia le zampe (mediorilievo su fondo concavo). Tracce di colore originario.

Cons. discreta.
Bibl. Zorzi 1899, 32 n° 115; Gaberscek 1975, 11 (fig.); Rizzi 1978-1979, 400; Świechowski, Rizzi 1982, 173-174 n° 820; Roascio 2001; Id. 2011, 164 (fig.) -165.

18. F r a m m e n t o d i P a t e r a (XII-XIII sec.)
Museo Archeologico Nazionale (inv. 229). Marmo greco bianco, diam. cm 26x24, aggetto cm 3,5, spessore cm 8. Aquila che becca sul capo uccello (colombaceo?) sottostante con foglia appesa al becco (altorilievo su fondo concavo).

Cons. relativamente discreta.
Bibl. Zorzi 1899, 32 n° 116; Rizzi 1978-1979, 389, 400; Świechowski, Rizzi 1982, 174 n° 821; Roascio 2001; Id. 2011, 165 (fig.).

19. P a t e r a (XII-XIII sec.)
Museo Archeologico Nazionale (inv. 230). Marmo greco bianco, diam. cm 31, aggetto cm 5, spessore cm 10. Due uccelli controdorso e con le teste convergenti (altorilievo su fondo concavo).

Cons. cattiva; entrambi gli animali sono acefali. *Prov.* rinvenuta nel 1818 a Cividale nel cortile del sig. Antonio Niussi.
Bibl. Zorzi 1899, 32 n° 117; Rizzi 1978-1979, 401; Świechowski, Rizzi 1982, 174 n° 822; Roascio 2001; Id. 2011, 166 (fig.).

20. P a t e r a (XII-XIII sec.)
Museo Archeologico Nazionale (inv. 231). Marmo greco bianco, diam. cm 30, aggetto cm 3,5, spessore cm 9. Canide che morde sul capo mostro sottostante avente il capo di quadrupede e la testa di demone (corna, barbetta e orecchie caprine) pressoché frontale e con bocca aperta. Altorilievo su fondo concavo; uso del trapano sulla testa demoniaca (denti).

Cons. discreta; la testa del canide è lacunosa.
Prov. rinvenuta nel 1818 a Cividale nell'orto del sig. Pietro Orlandi *olim* Foscolini.
Bibl. Zorzi 1899, 32 n° 118; Gaberscek 1975, 11 (fig.); Id. 1977, 504 (fig. 12); Rizzi 1978-1979, 388, 400, tav. II (22); Świechowski, Rizzi 1982, 174 n° 823, fig. tav. 61; Gaberscek 1983; Id. 1988; Roascio 2001; Id. 2011, 166-167 (fig.).

21. F o r m e l l a (XII-XIII sec.) ***Fig. 5***
Museo Archeologico Nazionale (inv. 232). Marmo greco bianco, cm 68x34, aggetto cm 4,5, spessore cm 5,5. Tre coppie di uccelli di specie uguale stanti controdorso su rami di arboscello di cui beccano grandi frutti, apicale e laterali (grappoli d'uva?). Altorilievo centinato presumibilmente già fornito di bordo dentellato; le teste e le zampe sono distaccate dal fondo.

Cons. sostanzialmente buona sebbene un volatile sia acefalo.
Prov. da privata abitazione di Cividale. «Esisteva ancora nello scorso secolo murata nella cantonata a settentrione della casa del monastero di S. Chiara in Cividale, di raione Pacis, alle falde del monte e sulla strada che va al santuario della Vergine. Recata in Museo l'anno 1820» (Zorzi).
Bibl. Zorzi 1899, 33 n° 119; Gaberscek 1975, 10 (fig.); Id. 1977, 504 (fig. 11); Rizzi 1978-1979, 389, 401; Gaberscek 1981a, 88-89 (fig.); Id. 1982; Świechowski, Rizzi 1982, 174 n° 824, fig. tav. 60; Gaberscek 1988a, 285 (fig.); Roascio 2001; Id. 2011, 172, fig. 173.

22. P a t e r a (XII-XIII sec.)
Museo Archeologico Nazionale (inv. 233). Marmo greco bianco, diam. cm 31, aggetto cm 3,5, spessore cm 8. Due draghi addossati e colle fauci congiunte. Altorilievo a fondo lievemente concavo e con uso del trapano su occhi e bocche.

Cons. buona.
Prov. da privata abitazione di Cividale; in Museo nel 1820 (vedi scheda precedente).
Bibl. Zorzi 1899, 33 n° 120; Gaberscek 1975, 11 (fig.); Id. 1977, 504 (fig. 12); Rizzi 1978-1979, 399; Świechowski, Rizzi 1982, 174 n° 825, fig. tav. 60; Roascio 2001; Id. 2011, 167-168 (fig.).

ISBN: 97888 941770 4 6

23. P a t e r a (XII-XIII sec.)
Museo Archeologico Nazionale (inv. 234). Marmo greco bianco, diam. cm 31, aggetto cm 8,5. Due uccelli, affrontati e colle teste divergenti, beccanti tralcio gigliato sovrastante e poggianti le zampette su caulicoli arricciati in su. Altorilievo su fondo concavo; ciascun volatile ha una zampa distaccata dal fondo.

Cons. complessivamente discreta (le teste sono abrase ma il resto è in eccellenti condizioni).
Prov. da privata abitazione di Cividale; in Museo nel 1820 (vedi due schede precedenti).
Bibl. Zorzi 1899, 33 n° 121; Rizzi 1978-1979, 142; Świechowski, Rizzi 1982, 174 n° 826, fig. tav. 60; Roascio 2001; Id. 2011, 168-169 (fig.).

24. P a t e r a (XII-XIII sec.)
Museo Archeologico Nazionale (inv. 235). Marmo greco, diam. cm 31, aggetto cm 4, spessore cm 8. Due canidi controdorso coi musi convergenti e le ali incrociantisi (altorilievo su fondo lievemente concavo).

Cons. cattiva; il rilievo è quasi totalmente abraso.
Prov. da privata abitazione di Cividale; in Museo nel 1820 (vedi tre schede precedenti).
Bibl. Zorzi 1899, 33 n° 122; Rizzi 1978-1979, 401; Świechowski, Rizzi 1982, 175 n° 827; Roascio, 2001; Id. 2011, 169-170 (fig.).

25. F r a m m e n t o d i P a t e r a (XII-XIII sec.)
Museo Archeologico Nazionale (inv. 9868). Marmo greco. Metà sinistra di patera (40% ca. della superficie originaria). Parte posteriore di un piccolo quadrupede dalla coda ofidiforme (squamata e desinente a testa di canide). Mediorilievo.

Cons. relativamente discreta.
Prov. «il frammento è stato rinvenuto in occasione dei lavori (anni 1986-1987) che hanno interessato parte delle fondamenta dell’antico palazzo dei Provveditori Veneti, già Palazzo Patriarcale, oggi sede del Museo. Tale pezzo, non ancora adeguatamente catalogato, è murato, assieme ad altri reperti, in una parete attigua all’area di scavo musealizzata» (Roascio 2001).
Bibl. Roascio 2001, 47, 61 (3), 62 (34), 48 (fig.); Id. 2011, 31 (81, fig. 11).

Cordovado

26. P a t e r a (XIII sec.)
Borgo medievale, 2. Palazzo prospiciente il fossato, sopra la porta (visibile dalla Via Battaglione Gemona). Marmo greco, diam. cm 30 ca. Aquila che becca leporide sottostante sul capo sollevato. Altorilievo su fondo concavo.

Cons. buona.
Bibl. Gaberscek 1988b, 407.

ISBN: 97888 941770 4 6

Marano Lagunare

27. Patera (XIII sec.)
Chiesa Parrocchiale, andito a sinistra del presbiterio, a destra della porta della sagrestia. Marmo greco, diam. cm 25, aggetto cm 3,5. Aquila che becca sulla coda grosso pesce sottostante. Altorilievo su fondo concavo.
Cons. abrasione sulla testa dell'aquila; cornicetta in parte slabbrata.
Bibl. Piu, 1983, 12 (fig. 13); Borzacconi 2013, 141 (con fig.).

28. Patera (XII-XIII sec.)
Museo Archeologico della Laguna di Marano (inv. 486501). Marmo greco, diam. cm 33,8, aggetto cm 2 ca., spessore cm 10. Aquila retrospiciente che ghermisce sottostante leporide leccandosi un'ala dischiusa (mediorilievo).
Cons. cattiva per uniforme erosione.
Prov. dall'isola di Bioni, nella Laguna di Marano, presso cui fu rinvenuta negli anni 1970-1980 immersa nell'acqua.
Bibl. Borzacconi 2013, 140 (fig. 101).

29. Patera (XIII sec.) ***Fig. 6***
Piazza dei Provveditori, Torre Civica, sopra la porta, a destra. Marmo greco, diam. cm 30 ca., spessore cm 15 ca. P. fitomorfica a "champlevé". È costituita da una fascia esterna a rosette con al centro foro da trapano, da una fascia interna decorata a racemi, da una rosetta al centro pure forata.
Cons. discreta; fenditura verticale al centro.

Motta di Livenza

30. Patera (XIII sec.)
Lorenzaga. Via San Silvestro, 23. Tra porta e finestra sottostante. Marmo greco, diam. cm 30 ca. Aquila che becca sul capo sottostante leporide (mediorilievo su fondo piatto con uso del trapano sulle orecchie del roditore); cornicetta piatta.
Cons. buona (sulla medesima via, civico 16, sopra l'ingresso di garage è infissa una recentissima patera di uguale soggetto e di buona fattura: calco?).
Bibl. Tigler 2010, 271: a questa patera si riferisce l'A. («ricordo di averne adocchiate una [di patere nel Trevigiano] in compagnia di Alberto Rizzi non lontano da Mogliano Veneto»).

Portogruaro

31. Patera (XI-XII sec.)
Via Abbazia, 7. Casa Dal Moro, tra due finestre. Marmo greco, diam. cm 25 ca. Canide in corsa retrospiciente e con la coda tangente il muso. Mediorilievo a modellato piatto in fondo lievemente concavo con incisioni per indicare il costato.

Cons. cattiva; muso e ciuffo della coda sbrecciati.
Bibl. Rizzi 1987, 177 n° 23.

32. Patera (XI-XII sec.)
Via Abbazia, 7. Casa Dal Moro, sopra grande finestra al 2° piano. Marmo greco, diam. cm 20 ca. Quadrupede (leporide o canide) in corsa e retrospiciente avendo grande foglia in bocca (dal corpo l'animale assomiglia ad un canide sennonché la coda è corta). Mediorilievo su fondo lievemente concavo.

Cons. mediocre.
Bibl. Rizzi 1987, 177 n° 22; Mayer, Pavan 1999, 29-30 n° 13 (con fig.).

33. Patera (XIII sec.)
Via Abbazia, 7. Casa Dal Moro, tra il 1° e il 2° piano (fra due grandi finestre). Marmo greco, diam. cm 25 ca. Aquila beccante la coda di serpente, dalla testa aviforme e dal corpo attorcigliato, il quale becca a sua volta l'aquila sul petto. Mediorilievo su fondo lievemente concavo.

Cons. cattiva per fratture e abrasioni; lacunosa la testa del volatile.
Bibl. Rizzi 1987, 177 n° 21; Mayer, Pavan 1999, 30 n° 15 (con fig.).

34. Patera (XII-XIII sec.)
Via Abbazia, 7. Casa Dal Moro, presso angolo all'altezza del secondo piano. Marmo greco, diam. cm 20 ca. Due uccelli addossati dai becchi congiunti (mediorilievo su fondo lievemente concavo).

Cons. discreta.
Bibl. Rizzi 1987, 177 n° 20; Mayer, Pavan 1999, 30 n° 14 (con fig.).

35. Patera (XII-XIII sec.).
Via Cavour, 12. Facciata porticata a destra dell'arco centrale. Marmo greco, diam. cm 25 ca. Due uccelli addossati e con i becchi congiunti (altorilievo su fondo concavo).

Cons. buona; tracce d'intonaco recente.
Bibl. Rizzi 1978-1979, 402 n° 31; Świechowski, Rizzi 1982, 198 n° 984; Mayer, Pavan 1999, 32 n° 20 (con fig.).

ISBN: 97888 941770 4 6

36. P a t e r a (XII-XIII sec.)
Via Cavour, 12. Facciata porticata a sinistra dell'arco centrale. Marmo greco, diam. cm 25 ca. Due uccelli, affrontati e coi becchi quasi congiunti, beccanti grappolo d'uva interposto. Mediorilievo con uso del trapano sugli occhi, i becchi e sul frutto.

Cons. ottima; tracce di recente intonaco.
Bibl. Rizzi 1978-1979, 402 n° 32; Świechowski, Rizzi 1982, 198 n° 985 (fig. tav. 73); Mayer, Pavan 1999, 31-32 n° 19 (con fig.).

37. P a t e r a (XI-XII sec.)
Via Cavour, 15. Casa Perrera, portico terreno, sopra la bifora di destra Marmo greco, diam. cm 30 ca. Aquila che becca sul capo leporide sottostante retrospiciente (altorilievo su fondo concavo).

Cons. molto buona.
Bibl. Rizzi 1978-1979, 402 n° 33; Świechowski, Rizzi 1982, 198 n° 982 (con fig.); Mayer, Pavan 1999, 33 n° 23 (con fig.): XI-XII sec.

38. P a t e r a (XII-XIII sec.)
Via Cavour, 15. Casa Perrera, portico terreno, sopra la bifora di sinistra. Marmo greco, diam. cm 30 ca. Canide che morde sul capo sottostante leporide retrospiciente (altorilievo su fondo concavo).

Cons. discreta.
Bibl. Rizzi 1978-1979, 402 n° 34; Świechowski, Rizzi 1982, 198 n° 983; Mayer, Pavan 1999, 33 n° 22 (con fig.).

39. P a t e r a (XII-XIII sec.)
Via Cavour, 15. Casa Perrera, portico terreno, sopra il portale a destra diam. cm 30 ca. Due canidi addossati e colle fauci congiunte reggenti frutto centrale granato (grappolo d'uva?). Altorilievo su fondo lievemente concavo con uso del trapano sulle fauci.

Cons. buona.
Bibl. Rizzi 1978-1979, 403 n° 36; Świechowski, Rizzi 1982, 197 n° 980 (fig. tav. 71); Mayer, Pavan 1999, 33-34 n° 24 (con fig.).

40. P a t e r a (XII-XIII sec.)
Via Cavour, 15. Casa Perrera, portico terreno, sopra il portale, a sinistra. Marmo greco, diam. cm 30 ca. Aquila che becca sul muso leporide sottostante (altorilievo su fondo lievemente concavo).

Cons. discreta.
Bibl. Rizzi 1978-1979, 403 n° 35; Świechowski, Rizzi 1982, n° 981; Mayer, Pavan 1999, 33 n° 21: XI-XII sec. (con fig.): sopra la bifora di destra.

ISBN: 97888 941770 4 6

41. Patera (XII-XIII sec.)
Piazza del Duomo. Campanile, al centro della lesena sulla faccia verso la piazza. Marmo greco, diam. cm 30 ca. Aquila che becca sul capo leporide sottostante (altorilievo a fondo lievemente concavo).

Cons. mediocre; le teste sono abrase.
Bibl. Rizzi 1978-1979, 402 n° 30; Świechowski, Rizzi 1982, 197 n° 979; Mayer, Pavan 1999, 29 n° 11 (con fig.).

42. Patera (XIII sec.) ***Fig. 7***
Borgo Sant'Antonio, 13. Primo piano, in pennacchio di bifora. Marmo greco (?), cm 25x25 ca. Lupo retrospiciente che azzanna su una coscia cervide sovrastante in fuga nella direzione opposta.

Cons. la patera è priva di quasi tutto il fondo circolare piatto di cui è visibile solo un settore a sinistra; in discrete condizioni la zona figurata (60% ca. della superficie totale originaria).

43. Patera (XII-XIII sec.)
Museo della Città di Portogruaro (d'ora in poi, MCP), in Torre Sant'Agnese, in deposito dal Museo Nazionale Concordiese (d'ora in poi, MNC), inv. n° 7802. Marmo greco, diam. cm 31,5, aggetto cm 3, spessore cm 8. Due draghi controdorso colle teste e i corpi da canide posteriormente anguiformi; hanno le fauci congiunte e le code tra di loro attorcigliate. Mediorilievo su fondo lievemente concavo con uso del trapano su occhi e orecchie.

Cons. discreta; mancanza degli arti posteriori e sbrecciatura sull'animale di destra.
Bibl. Toesca 1927, 811 (32); Rizzi 1978-1979, 403 n° 37 (fig. tav. III); Świechowski, Rizzi 1982, 196 n° 969; Rizzi 1987, 177 n° 25; Mayer 1996, n° 1, 82 (fig.); Mayer, Pavan 1999, n° 211.

44. Patera (XII-XIII sec.)
MCP, in deposito MNC, inv. n° 7803. Marmo greco, diam. cm 25, aggetto cm 2,5, spessore cm 5. Due uccelli affrontati e coi colli tra loro attorcigliati ed i becchi congiunti. Mediorilievo su fondo concavo.

Cons. cattiva, abrasioni su colli, teste e zampe.
Bibl. Toesca 1927, 811 (32); Rizzi 1978-1979, 403 n° 38; Świechowski, Rizzi 1982, 196 n° 970; Rizzi 1987, 178 n° 26; Mayer 1996, n° 2, 82 (fig.); Mayer, Pavan 1999, 26 n° 210.

ISBN: 97888 941770 4 6

45. P a t e r a (XII-XIII sec.)
MCP, in deposito MNC, inv. n° 7804. Marmo greco, diam. cm 22, aggetto cm 1,5, spessore cm 8. Canide, andante e retrospiciente, reggente in bocca, per il picciuolo, frutto granato (uva?) tangente la coda (bassorilievo).

Cons. buona.
Bibl. Toesca 1927, 811 (32); Brusin, Zovatto 1960, 212 (fig. 133); Rizzi 1978-1979, 403 n° 39 (fig. tav. III); Świechowski, Rizzi 1982, n° 971 (fig. tav. 73); Rizzi 1987, 178 n° 27; Mayer 1996, n° 3, 83 (fig.); Mayer, Pavan 1999, 21 n° 206.

46. P a t e r a (XIII sec.) ***Fig. 8***
MCP, in deposito MNC, inv. n° 7805. Pietra di Aurisina, diam. cm 33, aggetto cm 1, spessore cm 6. Serpente dal corpo squamato attorcigliato in spire concentriche e con la testa vista dall'alto di cui s'intravvedono gli occhi (bassorilievo). La patera è priva di bordo o cornicetta essendo tale funzione svolta dal corpo stesso del rettile.

Cons. ottima.
Bibl. Toesca 1927, 811 (32); Brusin, Zovatto 1960, 213 (fig. 133); Zovatto 1972 (83); Rizzi 1978, 114; Id. 1979, 393, 403 n° 40 (fig. tav. III); Świechowski, Rizzi 1982, 196 n° 972 (fig. tav. 73); Rizzi 1986, 108-109, fig. 45; Id. 1987, 178 n° 28; Mayer 1996, 72-73 n° 4, 83 (fig.); Mayer, Pavan 1999, 22 n° 207.

47. P a t e r a (XII-XIII sec.)
MCP, in deposito MNC, inv. n° 7806. Marmo greco, diam. cm 30,4, aggetto cm 1,5 spessore cm 7. Grifone andante con ali dischiuse di cui ha nel becco aperto la punta di quella di destra. Bassorilievo con uso del trapano limitato al becco. Sul retro frammento di lastra paleocristiana (braccio superiore di croce di tipo pomato entro racemo e con sovrastante cornice).

Cons. discreta; parti della superficie sono erose.
Bibl. Toesca 1927, 811 (32); Rizzi 1978-1979, 403 n° 41; Świechowski, Rizzi 1982, 197 n° 974 (fig. tav. 73); Id. 1987, 170-171, 178 n° 29, 84 (fig.): individuazione sul retro di rilievo paleocristiano; Mayer 1996, 73 n° 5, 84 (fig.); Mayer, Pavan 1999, 24 n° 208.

48. P a t e r a (XII-XIII sec.)
MCP, in deposito MNC, inv. n° 7807. Marmo greco, diam. cm 33,5, aggetto cm 2,5, spessore cm 14. Aquila che combatte con serpente dal lungo corpo attorcigliato e colla testa aviforme congiunta a quella del rapace. Mediorilievo parzialmente incassato entro bordo decorato a fuseruola; uso del trapano sul becco e sul punto d'incrocio tra il collo dell'aquila e la parte anteriore del mostro anguiforme.

Cons. cattiva; lacuna nel settore sinistra in corrispondenza del serpente; sbrecciato e abraso quasi tutto il bordo.
Bibl. Toesca 1927, 811 (32); Rizzi 1978-1979, 404 n° 43, (fig. tav. IV); Świechowski, Rizzi 1982, 197 n° 975; Rizzi 1987, 178 n° 30; Mayer 1996, 73 n° 6, 84 (fig.); Mayer, Pavan 1999, 25-26 n° 209.

49. P a t e r a (XIII sec.) ***Fig. 9***
MCP, in deposito MNC, inv. n° 7806. Marmo greco, diam. cm 30, aggetto cm 2,8, spessore cm 6,5. Aquila che becca sul capo leporide sottostante in corsa. Mediorilievo su fondo lievemente concavo con uso del trapano sulle due teste (becco, occhi, bocca, narici).

Cons. molto buona.
Bibl. Toesca 1927, 811 (32); Brusin, Zovatto 1960, 212 (fig. 132); Rizzi 1978-1979, 404 n° 43 (fig. tav. IV); Świechowski, Rizzi 1982, 197 n° 975; Rizzi 1987, 178 n° 31; Mayer 1996, 73 n° 7, 85 (fig.); Mayer, Pavan 1999, 27 n° 212.

50. P a t e r a (XIII sec.) ***Fig. 10***
MCP, in deposito MNC, inv. n° 7853. Marmo greco, diam. cm 30, aggetto cm 4, spessore cm 10,5. Due trampolieri affrontati coi colli incrociantisi ed i becchi congiunti. Altorilievo su fondo concavo con uso del trapano su occhi e becchi.

Cons. buona, salvo abrasione sulla testa di destra.
Bibl. Toesca 1927, 811 (32); Brusin, Zovatto 1960, 212 (fig. 132); Rizzi 1978-1979, 404 n° 44 (fig. tav. IV); Świechowski, Rizzi 1982, 197 n° 976, fig. tav. 73; Rizzi 1987, 179 n° 32; Mayer 1996, 74 n° 8, 85 (fig.); Mayer, Pavan 1999, 26 n° 174.

51. P a t e r a (XII-XIII sec.)
MCP, in deposito MNC, inv. n° 8754. Marmo greco, diam. cm 28,5, aggetto cm 3, spessore cm 8. Aquila che becca sul capo leporide sottostante retrospiciente. Mediorilievo su fondo lievemente concavo.

Cons. molto buona.
Bibl. Toesca 1927, 811 (32); Rizzi 1978-1979, 404 n° 45; Świechowski, Rizzi 1982, 197 n° 977; Rizzi 1987, 179 n° 33; Mayer 1996, 74 n° 9, 86 (fig.); Mayer, Pavan 1999, 27-28 n° 175.

ISBN: 97888 941770 4 6

52. P a t e r a (XII-XIII sec.) ***Fig. 11***
MCP, in deposito MNC, inv. n° 8755. Marmo greco, diam. cm 29, aggetto cm 2,5, spessore cm 8. Aquila che becca sul capo leporide sottostante. Mediorilievo con uso del trapano sugli occhi, le narici e le orecchie.

Cons. discreta; abrase le zampe posteriori del quadrupede.
Bibl. Toesca 1927, 811 (32); Rizzi 1978-1979, 404 n° 46; Świechowski, Rizzi 1982, 197 n° 978; Rizzi 1987, 179 n° 34; Mayer 1996, 74 n° 10, 86 (fig.); Mayer, Pavan 1999, 28 n° 176.

53. P a t e r a (XI-XII sec.)
Edificio della Cassa di Risparmio (angolo tra Via Roma e Via del Seminario, 2). Marmo greco, diam. cm 30 ca. Canide andante a sinistra con coda attorcigliata attorno al corpo tenendo in bocca pesce la cui coda è tangente il dorso. Bassorilievo a modellato piatto.

Cons. discreta.
Bibl. Rizzi 1987, 177 n° 24: soggetto erroneamente identificato come leone; Mayer, Pavan, 1999, 30 n° 16: *idem*.

54. P a t e r a (XIII sec.)
Portovecchio, Via Gervino, 21. Villa Giustinian-Bombarda-Furlanis, sottopasso. Marmo greco, diam. cm 37, aggetto cm 4 ca. Aquila che becca sul capo uccello sottostante. Altorilievo su fondo concavo con rado uso del trapano.

Cons. ottima.

San Vito al Tagliamento

55. P a t e r a (XII-XIII sec.) ***Fig. 12***
Gleris. Via Provinciale, 1, Casa civile, prospetto su corte, sopra la porta. Marmo greco, diam. cm 25. Due uccelli addossati coi becchi congiunti. Mediorilievo su fondo lievemente concavo.

Cons. discreta; una testa è abrasa. Segnalato da Paolo Goi.
Bibl. Gaberscek 1988b, 407.

Tricesimo (Udine)

56. P a t e r a (XII-XIII sec.)
Collezione Ciceri. Marmo greco, diam. cm 28,5 aggetto cm 2. Aquila retrospiciente, con foglia nel becco, che ghermisce leporide sottostante. Mediorilievo ad incasso con cornicetta piatta.

Cons. pessima; forte abrasione specie a sinistra dove il bordo è lacunoso.
Bibl. Gaberscek 1988b, 406 (fig. 9).

Udine

57. P a t e r a (XII sec.)

Museo Civico. Marmo greco, cm 25,3, aggetto cm 2,5, spessore cm 10. Due uccelli affrontati, coi petti congiunti e le teste divergenti, poggianti su vaso ansato (mediorilievo su fondo concavo).

Cons. buona.
Prov. Isola di Bioni nella Laguna di Marano (Raccolta Circolo Speleologico ed Idrologico Friulano).
Bibl. Rizzi 1978-1979, 394, 406 n° 54; Świechowski, Rizzi 1982, 208 n° 1056, fig. tav. 77; Bergamini, Buora 1990, 224; Gaberscek 1988b, 398, 399 (fig. 5).

58. P a t e r a (metà del XII sec.) ***Fig. 13***

Museo Civico. Marmo greco, diam. cm 34,5, aggetto cm 4, spessore cm 9,5. Canide che azzanna sul dorso leporide retrospiciente e rannicchiato su cui poggia le zampe (altorilievo su fondo concavo).

Cons. cattiva; la testa del roditore è sbrecciata.
Prov. Isola di Bioni nella Laguna di Marano (Raccolta Circolo Speleologico ed Idrologico Friulano).
Bibl. Rizzi 1978-1979, 394, 406 n° 55; Świechowski, Rizzi 1982, 208 n° 1055, fig. tav. 77; Bergamini, Buora 1990, 224; Gaberschek 1988b, 398 (fig. 3), 406 (37).

59. P a t e r a (XII-XIII sec.)

Museo Civico. Marmo greco, diam. cm 23,5, aggetto cm 2,5, spessore cm 11,5. Animale mostruoso con testa di delfino e corpo di drago: la testa e la coda sono convergenti (mediorilievo a fondo lievemente concavo).

Cons. buona, ma con la superficie intonacata.
Prov. Isola di Bioni nella Laguna di Marano (Raccolta Circolo Speleologico ed Idrologico Friulano).
Bibl. Rizzi 1978-1979, 394, 406 n° 54; Świechowski, Rizzi 1982, 208 n° 1056, fig. tav. 77; Bergamini, Buora 1990, 224; Gaberschek, 1988b, 406 (37), 399 (fig. 4).

60. P a t e r a (XIII sec.)

Copetti Antiquari. Marmo greco, diam. cm 40. Aquila frontale con ali spiegate stante sopra leporide retrospiciente. Altorilievo con bordo dentellato.

Cons. cattiva per abrasioni su entrambi gli animali.
Prov. Nelson Gallery di Kansas City (n° 41-62/1) per acquisto nel 1941 da J. Brummer.
Bibl. Stokstad 1977, 53, 54 (fig. 7a); Świechowski, Rizzi 1982, 182 n° 879; Copetti s.d. [*post* 2001], 2 (fig.).

ISBN: 97888 941770 4 6

61. Patera (XII-XIII sec.)
Copetti Antiquari. Marmo greco, diam. cm 40. Due leoni addossati dai musi congiunti e dalle code tra le zampe. Altorilievo su fondo concavo.

Cons. cattiva; musi abrasi e lacuna sul bordo a sinistra.
Prov. Nelson Gallery di Kansas City (n° 41-62/2) per acquisto nel 1941 da J. Brummer.
Bibl. Stokstad 1977, 53, 54 (fig. 7b); Świechowski, Rizzi 1982, 182-183 n° 880; Copetti s.d. [*post* 2001], 2 (fig.).

62. Patera (XII-XIII sec.)
Copetti Antiquari. Marmo greco, diam. cm 32,5. Due uccelli, controdorso e dai musi convergenti, beccanti foglie apicali di alberello interposto sulle cui foglie poggiano. Altorilievo su fondo concavo.

Cons. mediocre; la testa del volatile di destra è abrasa.
Prov. Nelson Gallery di Kansas City (n° 41-62/3) per acquisto nel 1941 da J. Brummer.
Bibl. Stokstad, 1977, 53, 54 (fig. 7c); Świechowski, Rizzi 1982, 183 n° 881; Copetti s.d. [*post* 2001], 3 (fig.).

63. Patera (XIII sec.)
Copetti Antiquari. Marmo greco, diam. cm 31. Aquila che becca sul capo leporide sottostante retrospiciente (altorilievo).

Cons. mediocre.
Prov. Nelson Gallery di Kansas City (n° 41-62/4) per acquisto nel 1941 da J. Brummer.
Bibl. Stokstad 1977, 53, 54 (fig. 7d); Świechowski, Rizzi 1982, 183 n° 882; Copetti s.d. [*post* 2001], 3 (fig.).

64. Patera (XII-XIII sec.)
Copetti Antiquari. Marmo greco, diam. cm 28,7. Due uccelli addossati coi becchi congiunti (altorilievo su fondo concavo).

Cons. discreta.
Prov. Nelson Gallery di Kansas City (n° 41-62/5) per acquisto nel 1941 da J. Brummer.
Bibl. Stokstad 1977, 53, 54 (fig. 7e); Świechowski, Rizzi 1982, 183 n° 882; Copetti s.d. [*post* 2001], 3 (fig.).

65. P a t e r a (prima metà dell'XI sec.) ***Fig. 14***
Copetti Antiquari. Marmo greco, diam. cm 30. Due leoni rampanti affrontati con un'unica larga testa. Ciascun corpo ha una zampa rasente il muso, frontale e dalle grandi orbite, mentre altre due poggiano sul fusto di alberello interposto e le code avvolgono i corpi passando tra le zampe. Mediorilievo a modellato piatto con incisioni.

Cons. buona.
Prov. Nelson Gallery di Kansas City (n° 41-62/6) per acquisto nel 1941 da J. Brummer.
Bibl. Stokstad 1977, 53, 54 (fig. 7f); Świechowski, Rizzi 1982, 183 n° 884 e fig. tav. 64; Copetti s.d. [*post* 2001], fig. frontespizio e 3 (fig.).

66. P a t e r a (XIII sec.)
Copetti Antiquari. Marmo greco, diam. cm 29. Due uccelli addossati e dai becchi congiunti. Altorilievo su fondo concavo.

Cons. buona.
Prov. Nelson Gallery di Kansas City (n° 41-62/7) per acquisto nel 1941 da J. Brummer.
Bibl. Stokstad 1977, 53, 54 (fig. 7g); Świechowski, Rizzi 1982, 183 n° 885; Copetti s.d. [*post* 2001], frontespizio e 3 (fig.).

Venzone

67. P a t e r a (XII-XIII sec.)
Duomo, portale settentrionale, sopra in alto. Marmo greco, diam. cm 38, aggetto cm 2,5, spessore cm 10. Due arpie, dai volti profilati, stanti su altrettanti leoni, controdorso e coi musi convergenti, in atto di morderle sul dorso. Mediorilievo con uso del trapano sugli occhi delle arpie e sulle orecchie e gli occhi dei leoni.

Cons. ottima se si prescinda da una scheggiatura marginale, in alto a sinistra, in seguito al sisma del 1976 (danni per questa causa si constatano più o meno in tutte le patere del duomo).
Bibl. Bergamini A. e G. 1971, 76; Clonfero 1971, 28; Belluno 1972, 62; Rizzi 1974, 41 (23); Id. 1978-1979, 406 n° 59; Świechowski, Rizzi 1982, 209 n° 1060 (fig. tav. 78); Gaberscek 1981a, 93; Id. 1981b, 96-97 (con fig.); Id. 1988a, 287, 289 (fig. 19); Clonfero 1991, 70-71.

ISBN: 97888 941770 4 6

68. P a t e r a (XII-XIII sec.) ***Fig. 15***
Duomo, portale settentrionale, sopra in basso. Marmo greco, diam. cm 43, aggetto cm 4,5 spessore cm 9. Ercole in lotta col leone Nemeo (altorilievo); uso del trapano sulla testa del leone.

Cons. buona se si prescinda da due piccole lacune marginali.
Bibl. Bergamini 1971, 76; Clonfero 1971, 28; Belluno 1972, 62; Rizzi 1974, 40 (15), 41 (21); Ciol, Perissinotto 1977, 194 (fig.); Rizzi 1978-1979, 407 n° 60; Świechowski, Rizzi 1982, 209 n° 1062 (fig. tav. 78); Gaberscek 1981a, 85; Id. 1981b, 54-55 (con fig.); Id. 1988a, 287, 288 (fig. 18); Clonfero 1991, 70-71.

69. P a t e r a (XII-XIII sec.)
Duomo, portale settentrionale, sullo spiovente di destra Marmo greco, diam. cm 41, aggetto cm 3, spessore cm 10. Aquila che becca sul capo leporide sottostante (altorilievo); uso del trapano già sul becco e sulla bocca.

Cons. già buona; dopo il terremoto del 1976 la patera è lacunosa in corrispondenza della testa e presenta una frattura obliqua.
Bibl. Bergamini 1971, 76; Clonfero 1971, 28; Belluno 1972, 62; Rizzi 1974, 41 (21); Ciol, Perissinotto 1977, 195 (fig.); Rizzi 1978-1979, 407 n° 61; Świechowski, Rizzi 1982, 209 n° 1058 (fig. tav. 79); Clonfero 1991, 70-71.

70. P a t e r a (prima metà dell'XI sec.)
Duomo, portale settentrionale, sullo spiovente di sinistra. Marmo greco, diam. cm 37, spessore cm 10. Leone che azzanna sottostante cervide al garrese (altorilievo); l'uso del trapano è riscontrabile sulle orecchie e sulle fauci (dentatura) del felino.

Cons. mediocre per erosione meteorica e piccola lacuna in basso.
Bibl. Bergamini 1971, 76; Clonfero 1971, 28; Belluno 1972, 62; Rizzi 1974, 41 (21); Id. 1978-1979, 407 n° 62; Świechowski, Rizzi 1982, 209 n° 1059 (fig. tav. 79); Clonfero 1991, 70-71.

71. P a t e r a (XII-XIII sec.)
Duomo, portale settentrionale, sulla cuspide. Marmo greco, diam. cm 36, aggetto cm 2, spessore cm 11. Mostro leonino con quattro corpi e una testa centrale (bassorilievo); uso del trapano già sul muso (orecchie, occhi, narici e, soprattutto, bocca).

Cons. già buona; la patera, frantumatasi nel 1976 in seguito al crollo dell'intero portale e ricuperata assieme alle altre nell'anno successivo, risulta lacunosa e ridotta in quattro frammenti mentre la parte superiore è totalmente abrasa e solo il settore sinistro-inferiore è rimasto integro.
Bibl. Bergamini 1971, 76; Clonfero 1971, 28; Belluno 1972, 62; Rizzi 1974, 41 (21); Id. 1978-1979, 407 n° 63; Świechowski, Rizzi 1982, 208-209 n° 1057 (fig. tav. 79); Gaberscek 1981a, 93; Clonfero 1991, 70-71.

72. Patera (XII-XIII sec.)
Duomo, portale settentrionale, sopra al centro. Marmo greco, diam. cm 37, aggetto cm 2,5, spessore cm 10. Leone andante che azzanna sul petto cervide (?) sovrastante. Mediorilievo con uso del trapano già su entrambe le teste, specialmente su quella del leone (orecchie, narici, occhi, bocca).

Cons. già buona; dopo il terremoto il muso del leone risulta abraso.
Bibl. Bergamini 1971, 76; Clonfero 1971, 28; Belluno, 1972, 62; Rizzi 1974, 41 (21); Ciol, Perissinotto 1977, 194 (fig.); Rizzi 1978-1979, 407 n° 64; Świechowski, Rizzi 1982, 209 n° 1061 (fig. tav. 79); Clonfero 1991, 70-71.

73. Patera (prima metà dell'XI sec.)
Via Patriarca Bertrando, 13, sopra architrave di porta murata. Marmo greco, diam. cm 38, aggetto cm 3,5. Leone che azzanna al garrese sottostante cervide in corsa. Altorilievo a modellato piatto con uso del trapano sulle fauci del leone.

Cons. discreta; la patera è lievemente decurtata nel settore inferiore; abrasioni specie sulla testa del cervide. L'opera non ha sofferto pel terremoto del 1976.
Bibl. *Venzon* 1971, 231 (fig.); Rizzi 1978-1979, 408 n° 65; Świechowski Rizzi 1982, 209 n° 1059 (fig. tav. 79); Clonfero 1991, 150.

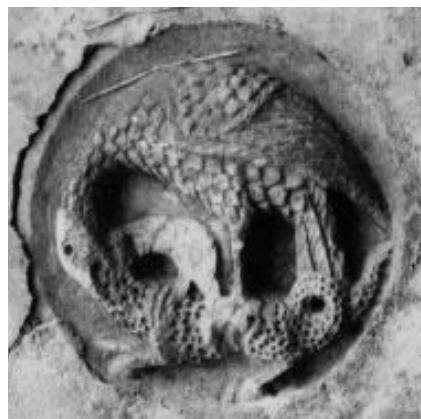
Zoppola

74. Patera (XII-XIII sec.) ***Fig. 16***
Cusano, Chiesa parrocchiale, sulla facciata, tra la porta e la finestra. Marmo greco, diam. cm 30 ca. Aquila che becca sul capo leporide sottostante. Altorilievo su fondo concavo.

Cons. ottima.
Bibl. Aloisi, 1995, 11, 25 (fig.): «ipotesi di un avanzo lapideo dell'antica chiesa del luogo, edificio già ricordato nel 1296».

Imitazioni

Non sono originali bensì imitazioni del XIX-XX sec. cinque patere a Portogruaro di cui una nella frazione di Portovecchio a Villa Bombarda (P. Mayer, L. Pavan, Portogruaro 1999, 31 n° 17, 31 n° 18, 34 n° 25, 34 n° 26, 35 n° 26) due nel Museo Civico di Udine (C. Gaberscek, 1988b, 400 figg. 6-7, 401 fig. 8; G. Bergamini, M. Buora, Udine 1990, 224) e altre due a Clauiano in Casa Ariis (Gaberscek 1988b, 406, 405 figg. 15-16).

ISBN: 97888 941770 4 6

1. *Patera zoomorfa* (XIII sec.). Aquileia, Museo Archeologico Nazionale.
2. *Patera zoomorfa* (XIII sec.). Strassoldo (Cervignano), Chiesetta di San Marco.
3. *Patera con animale mostruoso* (XII-XIII sec.). Strassoldo (Cervignano), Chiesetta San Marco.
4. *Patera zoomorfa* (XII-XIII sec.). Cividale, stretta di Monte di Pietà.

ISBN: 97888 941770 4 6

5

6

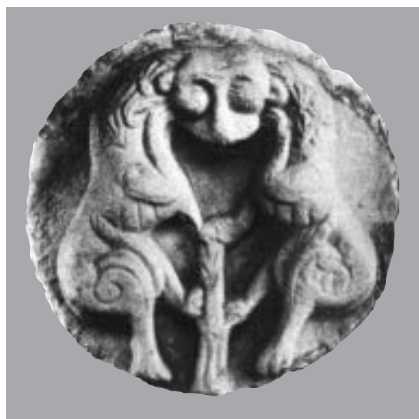
7

8

5. *Formella fito-zoomorfa* (XIII sec.). Cividale, Museo Archeologico Nazionale.
6. *Patera fitomorfa* (XIII sec.). Marano Lagunare, Torre Civica.
7. *Patera zoomorfa* (XIII sec.). Portogruaro, Borgo Sant'Antonio (in pennacchio di bifora).
8. *Patera zoomorfa* (XIII sec.). Portogruaro, Museo della Città.

ISBN: 97888 941770 4 6

9. *Patera zoomorfa* (XIII sec.). Portogruaro, Museo della Città.
10. *Patera zoomorfa* (XIII sec.). Portogruaro, Museo della Città.
11. *Patera zoomorfa* (XII-XIII sec.). Portogruaro, Museo della Città.
12. *Patera zoomorfa* (XIII sec.). Gleris (San Vito al Tagliamento), Via Provinciale, 1.

13

14

15

16

13. *Patera zoomorfa* (metà del XII sec.). Udine, Museo Civico (dalla Laguna di Marano).
14. *Patera con animale mostruoso* (Prima metà dell'XI sec.). Udine, mercato antiquario (da Kansas City).
15. *Patera con Ercole in lotta con leone Nemeo* (XII-XIII sec.). Venzone, Duomo.
16. *Patera zoomorfa* (XXII-XIII sec.). Cusano (Zoppola), Chiesa parrocchiale.

ISBN: 97888 941770 4 6

Bibliografia

*Alle porte del mare C*atalogo della mostra (Marano Lagunare), a cura di R. Auriemma, P. Maggi, San Dorligo della Valle (Trieste) 2013.
S. Aloisi, *La scultura nel territorio di Zoppola dal Medioevo al Novecento*, Pordenone 1995.
G. Baiutti, *Castello di Cassacco*, Reana del Rojale (Udine) 1987.
E. Belluno, *Venzone e i suoi monumenti*, Udine 1972.
A. e G. Bergamini, *La scultura a Venzone dal Romanico al Rinascimento*, in *Venzon*, Udine 1971, 74-175.
G. Bergamini, M. Buora, *Il Castello di Udine*, Udine 1990.
A. Borzacconi, *Chiese e monasteri scomparsi nelle isole della laguna*, in *Alle porte del mare. Paesaggi d'acqua e di storia nella Laguna di Marano*, «Percorsi di archeologia» 5 (Marano Lagunare, 1 settembre - 3 novembre 2013), Trieste 2013, 138-141.
G. Brusin, P.L. Zovatto, *Monumenti romani e cristiani di Julia Concordia*, Pordenone 1960.
E. Ciol, L. Perissinotto, *Venzone. Un volto da ricomporre*, Udine 1977.
G. Clonfero, *Venzone. Guida storico-artistica*, Udine 1971.
Id., *Venzone. Guida storico-turistica*, Udine 1991.
D. Collovini, *Cenno storico-artistico*, in *Le patere di Portogruaro*, Portogruaro 1999, 5-17.
E. Copetti, *Patere veneto-bizantine* (pubbl. digit.), Udine s.d. [*post* 2001].
G. Gaberscek, *Stele e formelle di gusto bizantino a Cividale*, «Il Friuli» XIX, 2 (1975), 10-11.
Id., *Riflessi sassanidi nella scultura altomedievale dell'alto Adriatico*, in *Aquileia e l'Oriente Mediterraneo* ("Antichità Altoadriatiche" XII), 2 voll. Udine 1977, 491-509.
Id., *Arte di età romanica in Friuli. La scultura*, «Atti dell'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Udine» LXXIV (1981a), 79-96.
Id., *Scultura in Friuli. Il Romanico*, con saggio preliminare di S. Tavano, San Vito al Tagliamento 1981b.
Id., *Il Romanico* in *La scultura in Friuli*, I. *Dall'epoca romana al Gotico,* a cura di M. Buora, Pordenone 1988a, 263-310.
Id., *Retaggio classico ed elementi veneto-bizantini nella scultura medievale di Gemona e Venzone*, in *Cultura in Friuli,* Atti del convegno internazionale di studi in omaggio di Giuseppe Marchetti 1902-1966 (Gemona-Udine, 12-14 settembre 1986), a cura di G.C. Menis, 2 voll., Udine 1988b, II, 391-416.
G. Marioni, C. Mutinelli, *Guida storico-artistica di Cividale*, Udine 1958.
P. Mayer, *Le patere del Museo Nazionale di Concordia di Portogruaro*, in *Materiali antichi del Veneto Orientale*, 3, Portogruaro 1996, 67-86.
P. Mayer, L. Pavan, *Catalogo*, in *Le patere di Portogruaro*, Portogruaro 1999, 14-19.
E. Piu, *Marano Lagunare*, Udine 1983.
A. Rizzi, *Appunti per uno studio sulle patere veneziane*, «Antichità viva» 13/6 (1974), 32-43.

Id., *Patere e formelle veneto-bizantine a Strassoldo*, «Sot la nape» XXVIII, 4 (1976), 11-16.
Id., *Scultura erratica a Murano*, «Quaderni della Soprintendenza ai beni artistici e storici di Venezia» 7 (1978), 113-126.
Id., *Patere e formelle veneto-bizantine in Friuli ed Istria*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti» CXXXVII (1978-1979), 385-408.
Id., *Patere e formelle veneto-bizantine nella Terraferma Veneta*, «Archeologia Veneta» II (1979), 161-184.
Id., *Aspetti della scultura medievale veneziana (IX-XIII sec.),* «Ateneo Veneto» CLXXIV (1986), 83-110.
Id., *Altre patere veneto-bizantine nella Terraferma Veneta*, «Archeologia Veneta» X (1987), 167-184.
Id., *Ritornando sulle patere veneto-bizantine*, in *I tondi di Venezia e Dumbarton Oaks:arte e ideologia imperiale tra Bizanzio e Venezia,* Atti della Giornata internazionale di studi a cura di N. Zorzi, A. Berger, L. Lazzarini, (Venezia 5 marzo 2015), *in corso di stampa*.
Id., *Raptim: rapide note aggiuntive alla scultura erratica veneziana*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti» CLXXVI (2017-2018), 153-168.
S. Roascio, *Note preliminari per un riesame delle sculture "veneto-bizantine" conservate nel Museo Archeologico di Cividale del Friuli,* «Forum Iulii» XXV (2001), 47-66.
Id., *Le sculture ornamentali veneto-bizantine di Cividale: un itinerario artistico e archeologico tra Oriente e Occidente*, in *Archeologia a Cividale. Studi e Ricerche*, 2, Borgo San Lorenzo (Firenze) 2011.
M. Stokstad, *Romanesque Sculpture in American collections. XV. Kansas City, Missouri and Lawrence, Kansas*, «Gesta» 16/1 (1977), 49-61.
Z. Świechowski, A. Rizzi, *Romanische reliefs von venezianischen Fassaden. «Patere e formelle»,* con la collaborazione di R. Hamann-Mac Lean, introduzione di A. Grabar, Wiesbaden 1982.
G. Tigler, *Scultura medievale a Treviso (VI-XIII secolo): problemi di datazione, origine e provenienza, destinazione e reimpiego di pezzi di spoglio e erratici. Gli arredi architettonici di genere aniconico di cultura protobizantina, ravennate, altoadriatica e veneziana e l'enigma dell'identità trevisana*, in *Treviso e la sua civiltà nell'Italia dei Comuni,* Atti del convegno di studio (Treviso 3-5 dicembre 2009), a cura di P. Cammarosano, Treviso 2010, 267-323.
P. Toesca, *Storia dell'arte italiana*, I. *Il Medioevo*, Torino 1927 (1965).
Venzon, Udine 1971.
A. Zorzi, *Notizie guida e bibliografia dei R.R. Museo Archeologico, Archivio e Biblioteca già Capitolari ed Antico Archivio Comunale di Cividale*, Cividale del Friuli 1899.
P.L. Zovatto, *Concordia e dintorni*, Portogruaro 1972.

Alberto Rizzi, Venezia:
tel. 041.5223609 cell. 348.3843933

Si ringrazia il prof. Paolo Goi per la revisione della bibliografia e per la cura editoriale.

ISBN: 97888 941770 4 6

Riassunto

Fenomeno tipicamente veneziano quello delle patere e formelle veneto-bizantine, databili dall'XI al XIII secolo. Esso, per le patere che ne costituiscono la gran maggioranza, prende origine dagli *spolia*, essendo provato che la loro capillare diffusione fu dovuta all'"affettamento" delle colonne provenienti soprattutto dal Levante. Questo genere di rilievi, quasi esclusivamente zoomorfi e impiegati negli edifici civili e chiesastici in funzione perlopiù apotropaica sono stati catalogati nel fondamentale volume di Zygmunt Świechowski e Alberto Rizzi (Wiesbaden 1982). Rispetto a quest'opera l'A. ha amplificato l'entità di tali rilievi esistenti nel Friuli storico, dove i nuclei più consistenti sono concentrati a Portogruaro e a Cividale.

Abstract

Circular decorative tiles and Venetian-Byzantine panels are typical of Venetian area and can be dated from 11th to 13th century. They get their origin from spolia, being proved that their widespread presence was due to the "slicing" of columns from the East. This kind of decorations, nearly exclusively zoomorphic and found on civilian buldings and on churches mainly with apotropaic function, were recorded in the fundamental volume by Zygmunt Świechowski and Alberto Rizzi (Wiesbaden 1982). Compared to the latter, this work simplifies the importance of those relieves in historical Friuli, where the most relevant collections are concentrated in Portogruaro and Cividale.

Ma davvero in Ispagna?
VICENDE CAROLINGIE NEI FRESCHI DI PALAZZO RICCHIERI

Dario Briganti

Nella cultura figurativa dell'Italia padana lungo l'arco del Trecento e del Quattrocento, è possibile imbattersi in esperienze figurative pensate e realizzate con l'intento di percorrere una vera e propria "iconografia dell'assedio" ove i soggetti raffigurati vengono destinati da committenza e maestranze a raccontare porzioni o fasi di un immaginario letterario comune – ma innegabilmente vario, quasi infinito – che trae dai romanzi cavallereschi la materia viva e pulsante del palcoscenico dipinto che si va costruendo, come potremo vedere nel nostro caso, sulla parete domestica. Una reale "iconografia dell'assedio" dunque, che pare affidarsi a convenzioni figurative nella maggior parte dei casi ambientate nella contemporaneità militare e politica e che si risolvono in scene di combattimento dispiegate dirimpetto a *moenia* e *castella* ricalcando le forme architettoniche contingenti oppure, altre volte, disegnando disposizioni tattiche che riproducono le reali dotazioni degli eserciti delle città italiane tre e quattrocentesche. Da una parte fanti e sparuti cavalieri impegnati in mischie furibonde, dall'altra figure e figurine non necessariamente inserite in ordinata schiera, che fuggono o inciampano o tremano lungo alte e, a tratti, scoscese mura merlate.[1]

Talvolta il soggetto pittorico ripropone gli attimi che anticipano la *pugna:* ecco allora che i *pugnandi* si dispongono all'attacco un attimo prima che inizino le ostilità. Altre volte, invece, il soggetto pittorico ripropone una fase successiva del conflitto, quando, dopo la presa, ad assedio terminato con successo, i pugnanti sfilano ieratici, secondo ciò che richiede l'etichetta militare, sotto le mura conquistate e lo sguardo sottomesso dei nemici in silenzio.

---

[1] In precedenza chi scrive si è già occupato di composizioni pittoriche a ascendenza militaresca, in particolare del fresco con il duello tra Tristano e Galeotto sull'Isola del Castello del Pianto al primo piano del pordenonese Palazzo Ricchieri (D. Briganti, *Ancora Tristano in Palazzo Ricchieri: consuetudini stilistiche della pittura tardogotica e tradizione manoscritta,* «Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone» 19, 2017, 549-571.

ISBN: 97888 941770 4 6

Dopo essersi occupato di cercare indizi e spunti letterari che chiarissero i riferimenti testuali dei freschi che si aprono nella sala al primo piano di Palazzo Ricchieri,[2] stavolta chi scrive si interroga sulla decorazione a fresco della sala al secondo piano del medesimo palazzo, in particolare, a destra e a sinistra di chi entra, del fresco assai lacunoso che dispiega quella che sembra una parata di cavalieri. Paladini carolingi, come vedremo (*figg. 1-2*).

Come già affermato,[3] il palazzo ebbe nel Trecento e nel Quattrocento un discreto periodo di ampliamenti e risistemazioni che seguirono, sostanzialmente, due precisi indirizzi. Da una parte l'erezione *ex novo* di vere e proprie porzioni della futura nuova costruzione complessiva sul retro del corpo principale e presso la corte interna, e dall'altra l'acquisizione di edifici un tempo esterni alla proprietà fondiaria del ramo principale dei Ricchieri[4] che, con sventramenti e successive ristrutturazioni entrarono a far parte dell'insieme architettonico. Vennero così riadattate anche le due ampie sale al primo e al secondo piano[5] che danno su Contrada Maggiore.

E nella sala al secondo piano ove si apre il fresco oggetto del nostro interesse, le ristrutturazioni paiono esser state piuttosto movimentate: la lacuna enorme che squarcia, diremmo, la bella rassegna di paladini di Carlo Magno a cavallo ai piedi di una o più città munite, è un chiaro risvolto di ristrutturazioni successive alla decorazione. Nello specifico, in vista dell'apertura di una nuova entrata.

Come per i freschi di soggetto tristaniano della sala del primo piano, anche in questo caso la lettura stilistica di Enrica Cozzi, peraltro distribuita in approfonditi, differenti studi critici,[6] appare corretta e ineccepibile.

---

2 Id., *Tristano e Lancillotto in Palazzo Ricchieri a Pordenone: un'ipotesi,* ivi, 18, 2016, 551-578.

3 Ivi, 551-552.

4 Per un'idea prima delle complicate vicende fondiarie della famiglia Ricchieri e le relative ristrutturazioni dell'*Insula Ricchiera,* si vedano almeno: M.E. Palumbo, *Il Friuli nel XIV e XV secolo: cenni storici,* in *In domo habitationis. L'arredo in Friuli nel tardo Medioevo,* a cura di G. Fiaccadori, M. Grattoni d'Arcano, Venezia 1996, 209-212; G. Ganzer, *Facciate come quadri. Sapienti restauri riscoprono i cromatismi della contrada e i raffinati decori dell'urbs picta in Pordenone,* a cura di G. Fiaccadori, M. Grattoni d'Arcano, Ponzano Veneto 1997, 26-29; *La nobiltà civica a Pordenone. Formazione e sviluppo di un ceto dirigente (XII-XVIII secolo),* a cura di G. Ganzer, Pordenone 2006, 131-136

5 Le due sale coprono entrambe una superficie di circa 26 mq (E. Francescutti, *Il restauro degli affreschi: linee metodologiche d'intervento,* in E. Cozzi, *Tristano e Isotta in Palazzo Ricchieri a Pordenone. Gli affreschi gotici di soggetto cavalleresco e allegorico,* Pordenone 2006, 100).

6 Oltre allo studio organico sui freschi di Palazzo Ricchieri condotto nel 2006 (E. Cozzi,

ISBN: 97888 941770 4 6

Come altrettanto corretta è, a livello generale, l'individuazione del tema cavalleresco come *leitmotiv* anche di questo ciclo pittorico, ispirato stavolta alla *Chanson de geste.*[7]

Le condizioni del fresco sono talmente residue[8] che è impossibile stabilire con certezza a quale momento specifico della saga ispanica di Carlo Magno e paladini al seguito ci si possa riferire. O forse no. Forse nell'economia scenica c'è un elemento che può ricondurci al luogo preciso cui i Ricchieri e di conseguenza la mano o le mani del pittore o dei pittori che vi lavorarono, pensavano per il loro teatro a fresco che doveva immortalare l'avvenuto passaggio nel gran mondo degli ormai nobilissimi padroni di casa, e stupire la vista degli ospiti al racconto delle imprese rolandiane.

Ma andiamo per gradi. Il danneggiamento apportato al fresco dall'apertura della porta nel muro su cui si estendeva, interrompe vistosamente, violentemente potremmo dire, la continuità tematica che pure possedeva.[9] Ciononostante, entrando, nella sala alla nostra sinistra ci accolgono ancora oggi nove cavalieri che sembrano in rassegna piuttosto che inarcati, loro e i loro cavalli, verso l'agone della battaglia. In buon ordine sotto le mura di una qualche città che alla nostra sinistra si staglia alta da un colle erboso su un cielo di un blu intenso, blu lapislazzulo oseremmo dire (*fig. 3*). Le mura dai merli alla guelfa, i tetti rossi, i camini che fumano.[10] Di nuovo,

---

Tristano e Isotta in Palazzo Ricchieri a Pordenone. Gli affreschi gotici di soggetto cavalleresco e allegorico, Pordenone 2006), Enrica Cozzi si è occupata dello stesso ciclo pittorico anche in due altre occasioni. Cfr. E. Cozzi, *Pittura murale di soggetto profano in Friuli dal XIII al XV secolo,* San Vito al Tagliamento 1976; Ead., *Per la diffusione dei temi cavallereschi e profani nella pittura tardogotica,* in *Le stanze di Artù. Gli affreschi di Frugarolo e l'immaginario cavalleresco nell'autunno del Medioevo,* a cura di E. Castelnuovo, Milano 1999, 116-127.

[7] Enrica Cozzi suggerisce l'*Entrée d'Espagne* come testo matrice per questa composizione (E. Cozzi, *Tristano e Isotta,* 25-26.). Vedremo che anche in questo caso l'intuizione è esatta, pur se un approfondimento ulteriore sia dal punto di vista della tradizione manoscritta del romanzo, sia da quello della esatta individuazione dei capitoli cui il pittore faccia riferimento – quindi del luogo o dei luoghi esatti raffigurati nel fresco – risulterà vieppiù necessaria.

[8] Quanto alla individuazione della mano o delle mani artefici del ciclo della Sala del secondo piano – come pure quella del primo – si rimanda al valido e già citato studio di Enrica Cozzi, la quale ipotizza, e per entrambi i cicli, l'intervento omogeneo di una o più mani appartenenti allo stesso ambito.

[9] Per gli interventi e la conseguente situazione attuale della superficie affrescata, si veda E. Cozzi, *Tristano e Isotta,* 25-28.

[10] Il fumo nero che sbuffa lento da almeno cinque comignoli di altrettanti palazzi della città dispiegata in verticale verso cui muovono i nostri nove paladini, è segno di attività all'interne delle case, non necessariamente di stato di assedio.

1. *La Parata dei paladini con Rolando.*

ISBN: 97888 941770 4 6

2. *La Parata dei paladini con Rolando* (particolare).

ISBN: 97888 941770 4 6

3. *Veduta della città assediata.*

osservando verso l'altra parte della porta, a destra, all'estremo angolo in alto, vediamo un residuo di una città sotto cui i paladini muovono solennemente, che mostra una torre e, quasi nascosta, un'altra. Su cui garriscono due bandiere. Torneremo su queste due minuscole bandiere. A parere di chi scrive esse costituiscono la chiave fondamentale per il riconoscimento del luogo da cui muove la sfilata e, dunque, del *topos* preciso del poema cui l'intera scena fa riferimento.

Descrivendo la scena, Enrica Cozzi parla di: «... cavalieri, vistosamente bardati, diretti all'attacco di una città murata».[11] Osservando con attenzione il soggetto, non pare però, come si diceva, che vi si respirino venti di guerra: il passo a cavallo è di ordinanza. Non c'è lo slancio al galoppo tipico dell'at-

[11] E. Cozzi, *Tristano e Isotta,* 25.

ISBN: 97888 941770 4 6

tacco (*figg. 4-5*) e tutto procede in modo ordinato, come da protocollo, diremmo. Dov'è l'olifante che suoni la carica come in tante testimonianze iconografiche medievali? Dove sono le mura che crollano e le teste di ponte, le catapulte? Dov'è il ghigno di orrore degli assediati che cadono e il riso quasi sguaiato degli assedianti pronti a colpire, a uccidere, a conquistare senza pietà?[12] L'assedio non è in atto. L'assedio vero e proprio è in preparazione, mentre i migliori campioni degli attaccanti stanno compiendo una sorta di danza rituale intorno le mura facendo mostra di sé perché chi è asserragliato all'interno possa capire il valore e l'onore di chi è in procinto di conquistarne case, beni e esistenze. Ancora, e se questa sorta di sfilata rituale servisse a mostrare agli assediati che è giunto finalmente chi saprà risolvere in suo favore la disputa? Che tra i nove cavalieri ci sia un campione talmente potente da mutare il corso degli eventi? E, infine, dove siamo, di fronte a quale città si trovano questi combattenti?

Occorre, ancora una volta, tornare, e intensamente, al testo. Orbene, per costruire il contesto pittorico della nostra scena coi paladini carolingi il nostro – o i nostri – non esattamente dotatissimi pittori, si rifanno quasi certamente, anche in questo bene scrive la Cozzi,[13] all'*Entrée d'Espagne,* magari in salsa più nostrana, passando per un qualche manoscritto succedaneo composto in un idioma più comprensibile.[14]

---

[12] La letteratura sulle asprezze e le crudeltà provocate dalla caduta di una città nell'arte medievale, sia essa a fresco o miniata, è ampia. Si pensi ad esempio alla celebre miniatura del Salterio Maciejowski (fol. 10v, 1250 circa) in cui assistiamo addirittura all'impiccagione del re mentre gli ultimi assediati ancora in forze calano invano sugli assedianti olio incandescente (*fig. 4*), oppure alla scena d'assedio miniata del manoscritto di Edoardo IV d'Inghilterra, oggi al John Soane's Museum di Londra (*fig. 5*).

[13] E. Cozzi, *Tristano e Isotta,* 25-28.

[14] La tradizione culturale e manoscritta uscente dall'*Entrée d'Espagne* ha una sfera d'influenza e un bacino di irradiazione molto vasto. Dunque la letteratura critica che se ne è occupata è altrettanto corposa. In questa sede è sufficiente tenere a mente alcuni titoli fondamentali: *L'Entrée d'Espagne. Chanson de geste franco-italienne,* a cura di A. Thomas, Paris 1913; R.M. Ruggieri, *Il titolo e la protasi dell'Entrée d'Espagne e dei Fatti de Spagna in rapporto alla materia della Chanson de Roland,* in *Mélanges de linguistique romane et de philologie médiévale offerts à M. Maurice Delbouille, professeur à l'Université de Liège,* Gembloux 1964, 615-633; M. Bonafin, *Sulle leggende dei viaggi di Carlomagno e dei vanti dei palladini. A proposito del Voyage de Charlemagne e de Li fatti de Spagna,* in *Sulle orme di Rolando, leggende e luoghi carolingi in Italia: i paladini di Francia nelle tradizioni italiane, una proposta storico antropologica,* a cura di A.I. Galletti, R. Roda, Ferrara 1987, 321-324; *La "Spagna in rima" del manoscritto comense,* a cura di G.B. Rosiello, Alessandria 2001; M. Capusso, *Mescidanze tematico-registrali e ambiguità ideologica nella Geste Francor,* in *La cultura dell'Italia padana e la presenza francese nei secoli XIII-XV,* Alessandria 2001, 151-168.

4. *Salterio Maciejowski* (folio 10v), New York, Morgan Library.

5. *Assedio,* dal manoscritto di Edoardo IV. Londra, Soane's Museum.

ISBN: 97888 941770 4 6

I Ricchieri degli anni in cui si va stendendo il racconto per immagini a fresco del loro palazzo, rappresentano una realtà nobiliare di nuovissimo conio non del tutto centrata, o non appieno, e ancora sostanzialmente, e fieramente, legata ad un mondo mercantile[15] per il quale non sussisteva alcun peccato di lesa maestà a maneggiare, rimaneggiare e rileggere magari nella propria lingua, un testo scritto e pensato originariamente in *oïl.* C'è ancora molto buonsenso "popolare" in questa famiglia neoaristocratica, colta e raffinata certo, ma formatasi su un *humus* culturale diversissimo da quello di ben più antiche schiatte.[16]

Segnatamente, fatto salvo il sicuro riferimento al canovaccio generale dell'*Entrée*, ogni altro possibile testo ritradotto o financo raffazzonato rispetto all'originale che circolasse all'epoca della composizione della scena di Palazzo Ricchieri, si lega, come accade solitamente ogniqualvolta la tradizione manoscritta di un testo si apra su altre realtà diverse da quella di partenza, ad un gruppo di codici italici di area veneta e toscana che, a partire dal modello, cioè la stessa *Entrée d'Espagne,* che costituisce indiscutibilmente la matrice di rilevanza europea per ogni succedaneo della saga spagnola dei paladini carolingi, in maniera spesso sovrapposta e, perché no, confusionaria, rammendano e riavvolgono le vicende di Carlo Magno e Rolando coi suoi bravi allorché decisero di passare i Pirenei e gettarsi nella mischia contro i Mori.

Uno fra i più conosciuti succedanei che circolarono a partire dal XIV secolo fino alla bella età del gotico internazionale è costituito, ad esempio, dal rimaneggiamento della materia rolandiana che va sotto il titolo di *Li Fatti de Spagna.*[17]

---

[15] Fu sempre forte nella nuova aristocrazia padana di provenienza borghese e mercantile l'interesse per i cantari delle gesta arturiane e carolingie. Segno di una versatilità culturale più vivace e curiosa di quella della nobiltà più antica che stava inesorabilmente cedendo il passo. Esuberanza culturale peraltro del tutto priva di di remore nei confronti dei testi originali francesi, che potevano benissimo essere rimaneggiati, tradotti, rivisitati.

[16] A ciò si aggiunga anche il carattere essenzialmente borghese della classe dirigente quattrocentesca in città, cosa che connotava Pordenone come un borgo estremamente moderno ed interessante e vivace sul piano artistico e culturale.

[17] La tradizione dei *Fatti di Spagna,* comprensiva anche dell'appendice orientale di Rolando che giunge fino alla conquista di Gerusalemme, è deliziosamente virale in tutta l'Italia padana e in Toscana fino alle soglie del Cinquecento, quando essa si riverserà, tutta o in parte, nella grande poesia di Boiardo e di Ariosto. Qui basti ricordare alcuni poemi che lasciarono il segno nelle corti italiane per tutto il Quattrocento: la *Spagna Maggiore;* la *Spagna minore;* la *Spagna Magliabechiana.* Per una visione della fortuna di tale materiale nei secoli, si vedano almeno: A. Franceschetti,

La linea fluviale della saga di Rolando in terra di Spagna e d'Oriente si fece quasi alluvionale nel tempo, e crebbe anche per tutto il Quattrocento, ma in questo caso sarebbe pleonastico citare qui testi e codici posteriori, poiché essi non sarebbero compatibili, dal punto di vista della datazione, coi freschi cui stiamo dedicando la nostra attenzione. Basti dunque tener di conto il canovaccio generale offerto dall'*Entrée* e dai suoi succedanei, tenendo presente anche la fonte prima di questo coacervo poetico costituito di vicende talvolta spurie, talvolta ridondanti.[18]

È per questo importante adesso conoscere, al fine di individuarne la sicura temperie culturale in cui furono immaginati e realizzati, quale sia la datazione più plausibile per i nostri freschi.

E di nuovo ricorriamo all'apporto fornitoci dalla Cozzi. Ella colloca la datazione dell'intero ciclo di Palazzo Ricchieri «tra il 1370 e al massimo il 1380»,[19] supponendo un seppur minimo ritardo per quelli della sala del secondo piano, che si collocherebbe, dunque, tra il 1375 ed il 1380. Precedentemente la stessa Cozzi aveva ipotizzato una data più avanzata rispetto al ciclo pordenonese, ma comunque che non oltrepassasse la fine del Trecento o i primissimi anni del Quattrocento.[20] Scrive la Cozzi: «un primo elemento che balza immediatamente all'occhio, è la stretta affinità con opere di Tommaso da Modena: si veda espressamente lo scollo quadrato delle vesti di Isotta e Branguina nella scena del Torneo,[21] che rimanda in particolare al ciclo con Storie di Sant'Orsola, staccato dalla chiesa di Santa Margherita a Treviso, databile attorno al 1355-1357».[22] Quindi, stando alla acuta osservazione di Enrica Cozzi, i freschi pordenonesi sarebbero posteriori al più celebre ciclo trevigiano.

Turpino e il suo libro nell'Orlando innamorato, «Esperienze letterarie» XXI (1996), 3-19; F. Sberlati, *Dall'Entrée d'Espagne all'Orlando innamorato: una genalogia non solo linguistica,* in *Il Boiardo e il mondo estense nel Quattrocento,* Padova 1998, 175-194.

[18] Per chi volesse approfondire la materia, sarebbe utile tornare al duecentesco *Pseudo-Turpino,* che di fatto rappresenta la matrice latina dell'*Entrée* stessa e, di conseguenza, di tutto il magmatico fiume a scorrimento alterno che costituisce l'universo codicologico e filologico legato alla saga di Rolando e delle sue magnifiche gesta in terra spagnola e in Oriente, fino a Gerusalemme. Cfr. C. Meredith-Juones, *Historia Karoli Magni et Rotholandi ou Chronique du Pseudo-Turpin,* Paris 1936.

[19] E. Cozzi, *Tristano e Isotta,* 50.

[20] Ead., *Pittura murale,* 65.

[21] La Cozzi fa riferimento al fresco che dispiega il duello tra Tristano e Lancillotto al Torneo di Louveserp di cui chi scrive si è già occupato. In virtù di quello studio, quanto alle due dame della scena del Torneo, non si può più parlare di Isotta e Branguina, ma di Isotta e Ginevra (D. Briganti, *Tristano e Lancillotto in Palazzo Ricchieri,* 574-576).

[22] E. Cozzi, *Tristano e Isotta,* 51.

ISBN: 97888 941770 4 6

Osservando poi le armature dei cavalieri di Pordenone a confronto con quelle dei guerrieri presenti nella Storia di Troia dipinta nella Loggia comunale di Udine e databile a non oltre il 1364,[23] le analogie risultano evidenti. A ciò si aggiungano poi le ulteriori precisazioni che ella fa riguardo allo stile del ciclo pordenonese: «Le osservazioni sullo stile svolte per il piano nobile, valgono in linea di massima anche per gli affreschi della sala superiore, anche se qui forse sono all'opera una o due mani diverse, in un momento di poco successivo e comunque direi non oltre il 1375-1380».[24]

Chi scrive è sostanzialmente in accordo con la professoressa Cozzi, ritenendo determinanti anche le sue affermazioni precedenti alla monografia del 2006, che tendono a immaginare una data leggermente più tarda per il nostro ciclo ricchieriano.[25] Diciamo che una datazione indicativa potrebbe essere quella che colloca la decorazione in un lasso di tempo tra il 1380 e, seguendo periodi diversi di intervento che si sono succeduti nel tempo, la fine del secolo.

Dunque, inequivocabilmente, i testi letterari cui guardano i Ricchieri e le maestranze incaricate della realizzazione del ciclo pittorico per ricostruire in immagini il romanzo carolingio, possono essere inscritti in una data di composizione che, a partire dall'anonimo poeta padovano che compone l'*Entrée* nel 1330,[26] non superi gli anni Sessanta o, al limite, Settanta del Trecento.

Ma proviamo adesso a ripercorrere le fasi salienti delle gesta di Rolando in Spagna e, poi, adirato contro lo zio Carlo e mosso dal sempre vigile suo istinto guerresco che lo conduce ogni volta là ove sia d'uopo un eroe, e che eroe, in Medio Oriente fino alla città santa, Gerusalemme.

L'affabulazione che viene qui presentata è costruita essenzialmente sull'*Entrée d'Espagne,* guardando però anche all'altra rielaborazione italica delle vicende carolinge, il poema dal titolo *Li Fatti de Spagna.*[27] Due testi, è bene ribadirlo, che erano già in circolazione, e da tempo, tra gli anni Set-

---

[23] Ivi, 57.

[24] Ivi, 57.

[25] Scrive la Cozzi nel 1976: «...il linguaggio figurativo di tali affreschi, cronologicamente databili sullo scorcio del Trecento o ai primissimi anni del Quattrocento...» (E. Cozzi, *Pittura murale di soggetto profano,* 65).

[26] Sull'*Entrée* e sulla sua collocazione temporale e culturale si veda quale introduzione recente il commento al testo integrale del poema: *L'Entrée d'Espagne. Rolando da Pamplona all'Oriente,* a cura di M. Infurna, Roma 2011.

[27] Per una introduzione a proposito del poema italico *Li Fatti de Spagna,* si veda L. Flöss, *Le fonti dei Fatti di Spagna,* «Medioevo Romanzo» XV (1990), 115-137.

tanta e la fine del Trecento nell'Italia padana in cui anche Pordenone si inserisce a pieno titolo.

Nella protasi dell'*Entrée* il bravo anonimo padovano ci avverte che la vicenda è desunta dalla *Historia Caroli Magni et Rotholandi,* sorta di reportage tra il vero e il verisimile della campagna militare di Carlo Magno contro i Mori di Spagna, scritto nella prima metà del XII secolo e attribuito in modo del tutto fittizio ad un sodale dell'Imperatore, il vescovo Turpino che ritroviamo raffigurato inequivocabilmente in Palazzo Ricchieri.[28] In realtà lo *Pseudo-Turpino* non presentava una struttura bipartita come quella del suo succedaneo franco-italiano, né aveva la medesima cifra "avventurosa" dell'*Entrée* e delle sue riproposizioni italiche, cifra "avventurosa" che farà la fortuna delle vicende rolandiane in Italia e darà slancio alla grande tradizione epica del Boiardo, del Pulci, dell'Ariosto e del Tasso: la nostra storia, invece, consta chiaramente di due momenti precisi e distinti.

La decisione di Carlo Magno, non approvata da tutti i suoi baroni, di spingersi in Ispagna apre la prima parte: la finalità dell'impresa è duplice, liberare il cammino verso Compostela dalle angherie praticate costantemente dai Mori sui pellegrini cristiani e creare un regno cuscinetto da affidare al nipote Rolando. Il primo ostico problema che si presenta ai Franchi è costituito dal gigante pagano Feragu, ma Rolando, come Achille, è lì per risolvere problemi di questa natura. Il poeta dedica oltre tremila versi al durissimo duello tra Rolando e Feragu che si dipana in tre momenti distinti più una vera e propria discussione teologica tra i due su quale sia la vera fede. Alla fine il pagano cede al vero credente e, morto Feragu, l'esercito carolingio, dopo la presa di Nájera conseguente all'abbattimento del gigante, si addentra nel territorio nemico in direzione di Pamplona.

Adesso Carlo e il suo esercito si son fermati proprio davanti a Pamplona, governata da Malgeris il cui figlio, Isoré, vuole affrontare Rolando per vendicare la morte di Feragu, e hanno posto assedio alla città, che rappresenta il baluardo della dominazione dei Mori nella penisola. L'inizio dell'impresa però, non è certo favorevole ai cristiani che tentano con ogni mezzo, senza successo alcuno, di affamare i pagani. Trascorrono cinque

[28] Non è difficile notare che il penultimo cavaliere visibile da destra verso sinistra nel nostro fresco, evidenziato da un'armatura di un bel verde e marchiato, diremmo, da un'inequivocabile insegna vescovile sul braccio sinistro, indossa un collare con la lettera *T* ripetuta per dieci volte: bene sostiene la Cozzi nel riconoscerne l'identità in quel vescovo Turpino protagonista del romanzo e autore putativo della prima *cronica* della spedizione carolingia. (E. Cozzi, *Tristano e Isotta,* 26).

ISBN: 97888 941770 4 6

lunghi anni di assedio vano e demoralizzante per dei cavalieri smaniosi di pugna e conquiste. Nel frattempo Rolando scopre dalle rivelazioni di un suo fidato, Bernard, che non lontano dal campo vi è una *civitas munita,* Noble[29] o Nobile, che dir si voglia, che attende solo lui per cadere sotto il giogo francese. Presa l'infausta[30] decisione, Rolando lascia il campo e si dirige con pochi bravi verso Noble. La conquista di questa sorta di copia in miniatura di Pamplona è scontata e ragionevolmente rapida[31] e Rolando torna vincitore a Pamplona, sicuro che vi riceverà l'onore che è giusto tributargli. Invece al suo arrivo egli avrà una brutta sorpresa: Carlo Magno è ferocemente adirato col nipote e lo rimprovera duramente per aver lasciato sguarnita la difesa del campo cristiano soltanto per andare a cercare la gloria personale. La dura ramanzina si conclude addirittura con un colpo che l'Imperatore gli assesta col guanto regale facendolo sanguinare. L'onta è insostenibile. Furioso, un aggettivo che pare adattarsi bene al nostro, Rolando decide che partirà e abbandonerà per sempre al suo destino lo zio e tutto il suo esercito, conscio che, come Agamennone nell'Iliade senza il

---

[29] Nonostante si sia più volte cercato di capire l'esatta ubicazione di Noble, città che ricorre spesso nella saga spagnola di Rolando, gli studiosi non sono mai riusciti ad individuarne, se esiste, il nome moderno e la posizione geografica. Vi è anche chi ha formulato per questo *nobile castrum,* definizione che talvolta si riferisce proprio a Pamplona, un'ipotesi alternativa. Che l'episodio abbia rappresentato per il regno francese che andava costituendosi nei secoli una vera e propria pietra di scandalo a causa della pessima immagine che si ricava di Carlo Magno, è cosa abbastanza comprensibile. Per questo Paul Aebischer a proposito dell'episodio scrive: «On peut donc conjecturer que ce fait d'armes a été vivement discuté en France même, et que l'on a consideré comme une honte pour l'empereur; d'où le résultat que la mention de la prise de Pampelune a rapidement disparu des textes historiques, que le nom même de Pampelune n'apparait pas dans les textes poétiques, où il est remplacé par une dénomination aussi arbitraire que vague» (P. Aebischer, *Textes norrois et Littérature française du moyen âge,* Paris 1954, 55). "Noble" sarebbe allora un non-luogo, un'invenzione poetica. E poiché Pamplona è definita *nobile castrum,* ecco che una Nobile città, quasi una copia raddoppiata di quest'ultima, servirà alla trama per creare il *casus belli* tra Rolando e lo zio Carlo Magno e aprire all'eroe la seconda parte del poema che narra le imprese in solitaria di Rolando lontano dai suoi.

[30] Il fine perseguito da Rolando è nobile, arricchire la già cospicua eredità carolingia di un'altra città da donare allo zio Carlo e, contemporaneamente, continuare a consolidare la propria personale mitografia che egli va accrescendo conquista dopo conquista, ma, come vedremo, stavolta la sua scelta si rivelerà infausta.

[31] Nello *Pseudo-Turpino* è assente l'episodio della conquista di Noble. Dunque l'*Entrée* e le redazioni ad essa successive devono necessariamente ispirarsi ad altri modelli. Per alcuni si tratterebbe di una perduta *chanson de geste.* A questo proposito si veda: A. Roncaglia, *Les quatre eschieles de Rollant,* «Cultura neolatina» XXI (1961), 191-205.

suo Achille, anche l'Imperatore franco non riuscirà a uscire dall'impasse che si è venuta a creare davanti le mura di Pamplona.[32] Carlo ordina di impedire in qualsiasi modo la sortita del nipote, anche, se necessario, attraverso la procurata sparizione della sua mirabolante Durlindana e del suo colossale cavallo Vegliantino. Ma il piano del monarca non riesce: Rolando non è solo il più letale in battaglia, egli è anche vigile e di mente aperta. Intuito l'inganno, di nascosto e su un cavallo che non è il suo, parte quella stessa notte convinto di non tornare mai più tra i suoi.

Inizia qui la seconda parte della vicenda, vero e proprio poema nel poema, che è aperta da una nuova protasi, quasi si trattasse di un nuovo inizio. Che è poi, lo vedremo in seguito, la parte che ci interessa. Bisogna tenere presente che questa seconda parte narrante le gesta di Rolando a La Mecca e a Gerusalemme, ha nell'*Entrée* un *vulnus* costituito dalla mancanza di circa cinquemila versi, mancanza che è d'obbligo ovviare attraverso la lettura parallela dei testi italici suoi succedanei, a uno dei quali si è già fatto riferimento.[33]

Rolando giunge a una fonte presso la quale decide di passare la notte. Fa poi un bellissimo sogno in cui i suoi amici fraterni, Olivieri e Estout dal motto salace e altri cento cavalieri lo attorniano contenti di rivederlo, giù, al campo cristiano. E come il poveraccio che, barattata ogni sua cosa, di notte, sognando di vincere è contento e allegro e al risveglio è invece triste e afflitto, così rimane Rolando al suo risveglio. E così Rolando, dopo avere ucciso sul colpo due sordidi individui che lo insultano pesantemente sulla riva del mare, non consci di chi hanno di fronte, incontra Baudor l'Azzopardo, un attempato marinaio che riporta in Oriente una fortuna in gioielli, denaro e pietre preziose. Costui ringrazia Rolando per avere ucciso due crudeli criminali che avevano impaurito lui e il suo equipaggio e li costringevano a restare in porto in attesa dei loro comodi. Baudor lo accompagnerà dove vuole con il suo dromone.[34] Non solo, se vorrà gli darà in sposa

---

[32] Il binomio parallelo Agamennone/Carlo Magno e quello altrettanto calzante Achille/Rolando, sia sul piano della centralità politica dei due re, sia quanto alla determinante incisività militare dei due eroi, è qui talmente chiaro che risulta pleonastico proporne un'analisi più approfondita.

[33] Stiamo parlando de *Li Fatti de Spagna* che, come detto, potrebbe essere, insieme all'*Entrée,* l'altro punto di appoggio letterario dei Ricchieri e degli artisti da loro incaricati di eseguire la copertura a fresco della sala al secondo piano.

[34] Tipico vascello da guerra con tre alberi a vela quadra e due ordini di venticinque remi per parte. A partire dal XII secolo il temine indica anche bastimenti da carico. Per un recente approfondimento, si veda J.H. Pryor, *The Age of Dromon,* Leiden 2006.

ISBN: 97888 941770 4 6

la di lui bellissima figlia e le sue ricchezze passeranno tutte al nostro eroe. Presentatosi al marinaio col nome di Bacharuf, pagano, Rolando accetta il passaggio in Oriente. Ma arrivati sull'altra sponda del Mediterraneo, mentre stanno risalendo il Giordano, egli chiede che nome abbia la bellissima città turrita che hanno di fronte. Essa è La Mecca, più bella di Roma e Parigi.[35]

Rolando chiede di approdarvi: non seguirà Baudor nella lontana Baustres[36]. Così, seppure a malincuore, l'anziano marinaio lo saluta. A La Mecca[37] Rolando si trova a dover affrontare subito un doloroso dilemma. Arriva infatti presso un immenso campo di tende e tendoni celebrativi in quello che sembra essere il raduno dei più potenti califfi e re e sultani dell'intero Oriente. E lo è. Rolando si presenta ai nuovi fratelli musulmani come Lionés, un pagano scappato da Noble che è stata conquistata da Rolando, e cerca di capire perché vi sia tanto subbuglio. Egli spiega che

---

[35] La geografia della vicenda rolandiana in Oriente rimane, essenzialmente, immaginaria e diremmo quasi immaginifica: il Giordano non sbocca nel Mediterraneo bensì nel Mar Morto, ed era anche allora difficilmente navigabile, specie da navi di grossa stazza. Le città e i luoghi che Rolando vede scorrere e che dovrebbero addirittura portarlo a Baustres in Afghanistan con l'amico Baudor, sono naturalmente luoghi della fantasia cui vengono dati nomi di città realmente esistenti. A tale proposito risulta utile il commento di Marco Infurna: cfr. *L'Entrée d'Espagne. Rolando da Pamplona all'Oriente,* 402-403.

[36] Baustres pare oggi identificabile con Balkh, nell'Afghanistan settentrionale, un tempo capitale della regione persiana della Bactriana. Cfr. R. Fassanelli, *La descrizione nell'Entrée d'Espagne,* «Medioevo letterario d'Italia», IV (2007), 45-68; M. Bendinelli Predelli, *Il Mediterraneo nella letteratura medievale italiana: poemi romanzeschi,* «Letteratura italiana antica» XII (2011), 385-408.

[37] La d*escriptio urbis,* benché non sia stata oggetto di particolare attenzione da parte degli studiosi, rientra, e a pieno titolo, nell'ambito della topica medievale, presentandosi talvolta come valido coadiuvante connettivo nel contesto narrativo epico, assicurando al racconto la dimensione spaziale in cui si inseriscono eventi e personaggi, pur funzionando generalmente come semplice scenario dell'azione. In realtà gli interpreti dell'*Entrée* e dei suoi succedanei non prestano particolare cura nel descrivere minuziosamente i luoghi di azione del testo. Lo sfondo è spesso generalmente costituito da un giardino, da una valle o da un altro luogo imprecisato di cui viene fornita qualche rapida, passabile, notazione essenziale all'interno del flusso narrativo che rimane in ogni caso l'interesse primo e palpabile di chi scrive e, di conseguenza, di chi legge. Fa eccezione a questa vera miseria descrittiva, perché c'è l'eccezione, naturalmente, il ritratto preciso e calzante di due città: Baustres e La Mecca. Per farsi un'idea riguardo la *descriptio urbis* nell'epica medievale, si vedano, tra gli altri: G.D. West, *The Description of Towns in Old French Romances,* «French Studies» IX (1957), 50-59; E. Caldarini, *Le città ideali nel Medio Evo: realtà, retorica, immaginazione,* «Studi di letteratura francese» XI (1985), 7-25.

ISBN: 97888 941770 4 6

nessuno ha potuto opporsi alla potenza di *Rolant l'Aduré,* il Forte, che ha ucciso Feragu[38] e conquistato con un'offensiva inaudita Noble, sua città natale. A questo punto Rolando viene informato da Sansonetto,[39] figlio del re di Persia Dario/Soldano,[40] della brutta vicenda che si sta aprendo in quei giorni. Dionés, bellissima figlia di Soldano e sorella di Sansonetto, la quale, vedremo tra poco, possiede doti divinatorie, ha osato rifiutare di sposare il viscido,[41] vecchio, potente re di Gerusalemme Malquidant[42] che pure contava sulla promessa fattagli dal padre della ragazza per ovviare a un evidente stallo politico tra i due sovrani. La ragazza, inorridita dalla prospettiva di trascorrere anche solo pochi anni della sua vita con il malefico vecchio, ha naturalmente rifiutato. Malquidant, allora, spalleggiato dal fedele nipote Pelias di Nebron, crudele campione di crudele sovrano, chiede, per lavare l'onta del rifiuto, che sia allestito un rogo e che la giovane sia arsa viva. In caso contrario, egli porterà la guerra contro il padre di lei, Soldano di Persia. A meno che non vi sia qualcuno così sconsiderato da affrontare in singolar tenzone Pelias che non ha mai perso un combattimento.

Qualcuno però c'è. C'è Lionés/Rolando che si alza senza paura e, in perfetto persiano peraltro, si offre di difendere la bella principessa. Così, in groppa a un cavallo bianco che simbolicamente rappresenta l'alfa dell'omega

---

[38] Scopriremo prestissimo che Feragu era parente del re Malquidant, il principale nemico del Sultano di Persia, controparte malvagia del saggio re de La Mecca da cui proprio in quel momento viene incalzato, coadiuvato dal nipote Pelias.

[39] All'inizio della vicenda il poeta usa il nome Sansonetto perché giovane e inesperto, poi, dopo l'addestramento militare e l'educazione cavalleresca impartitagli da Rolando, egli sarà soltanto Sansone.

[40] Il nome è interscambiabile: in entrambi i casi il re di Persia e sultano de La Mecca è designato con quelli che, al pari di *Cesare* in Occidente, sono due titoli onorifici e non veri nomi propri. *Dario* è infatti da ritenersi un appellativo dato a colui che è al vertice del regno in ricordo dell'Impero Persiano conquistato da Alessandro Magno, mentre *Soldano* richiama necessariamente il titolo di sultano.

[41] La connotazione negativa di certi personaggi prescelti dal poeta per rappresentare nell'economia del romanzo il ruolo di antagonista "cattivo", è solitamente chiara e lampante da subito nei cicli epici medievali. Nel ciclo carolingio in misura anche maggiore. Dovremo attendere il Rinascimento italiano e i soliti Boiardo, Ariosto e Tasso per avere anche nell'epica una caratterizzazione dei personaggi meno *tranchant* e definitiva. Ma allora, ormai, saremo già dentro alla modernità. Per una lettura della straordinaria capacità mimetica dei personaggi del poema cinquecentesco di presentarsi ora positivi, ora negativi, ora semplicemente umani, si rimanda al fondamentale contributo di Lanfranco Caretti (L. Caretti, *Ariosto e Tasso,* Torino 1961).

[42] Il potente re saraceno, talvolta definito anche *Turc,* era re e sultano dei Turchi, dei Russi, di una parte dei Greci, degli Schiavoni, dei Valacchi e dei Nubiani e signore delle città di Baghdad e Gerusalemme.

ISBN: 97888 941770 4 6

rappresentato dal nero cavallo di Pelias, inizia la mortal tenzone. Durante le prime fasi della *pugna* una spia del re di Persia, tale Bacus fratello di Hestormaris, che tempo addietro il Soldano in persona aveva inviato in Occidente a informarsi proprio su Rolando, nemico mortale di tutti i Mori, informa il re insieme al figlio Sansonetto che il cavaliere che sta battendosi per la vita di sua figlia altri non è che Rolando che egli ha riconosciuto, lo giura, per averlo visto una volta a cavallo in battaglia a Saint-Denis. I due però non gli credono e lo prendono a male parole. Come potrebbe un uomo benché potente venire da solo nel regno dei suoi più acerrimi nemici rischiando ogni istante la vita? Che se ne vada dal regno la spia bugiarda, altrimenti saranno guai per lui!

Il duello dura per un po', violento e durissimo. E offre a Rolando la possibilità di rivelare la propria identità all'avversario appena un attimo prima di ucciderlo.

Morto Pelias, sviene dal dolore l'arrogante re di Gerusalemme Malquidant: è un giorno di gloria per il Soldano di Persia e la sua famiglia. Malquidant non sopporterà però in silenzio questa sconfitta e vorrà vendicarsi aspramente. Ma da oggi il regno di Persia ha un nuovo campione cui affidarsi. Ciò viene prontamente definito dal vaticinio di Dionés, che vede nel prossimo futuro muoversi una stella. Il suo corso durerà tre anni verso la Persia e nel quarto si concluderà, dopo che la Siria e la Persia stessa saranno bagnate dal sangue, a Gerusalemme, nella sala di marmo dove tutto si compirà con la morte violenta dei nemici del Soldano e la conquista della città. Quella stella è Lionés.

Lo iato prodotto dalla mancanza nell'*Entrée* di almeno cinquemila versi, dicevamo, ci porta a questo punto a chiedere soccorso alla tradizione manoscritta succedanea all'originale che comunque, dobbiamo sottolinearlo, non si presentava lacunosa al tempo della stesura pittorica di Palazzo Ricchieri.

Il testo riaffiora con un salto di quattro anni avanti nella narrazione. Le forze del Soldano, grazie alla forza trainante di Rolando, hanno vinto la guerra contro gli eserciti di Malquidant e conquistato Gerusalemme. Il poema si riapre con la prima notte di nozze tra Dionés e Anseis,[43] che

[43] Esiste un manoscritto duecentesco, l'*Anseis de Chartage,* nel quale Carlo Magno, dopo Roncisvalle e la conseguente vendetta sui Mori per l'uccisione di Rolando e dei dodici pari, consegna la Spagna sottomessa al nuovo re, il nipote Anseis, per poi ritornare nuovamente sulla scena costretto da un nuovo conflitto rinato a causa dell'inesperienza e dell'irresponsabilità di Anseis stesso. Potremmo definirlo il poema di un vero e proprio passaggio tra la vecchia e la nuova generazione di eroi carolingi, con la figura leggendaria dell'Imperatore che resta come garante di tale passaggio di

6. *La Parata dei paladini con Rolando* (particolare delle torri con le bandiere).

Rolando ha ritrovato nella Città Santa prigioniero di Malquidant. In realtà Anseis era arrivato con Huon de Blois sulle tracce di Rolando[44] e malauguratamente i due eran caduti nelle mani del re di Gerusalemme. Liberati dall'amico, Anseis e Huon hanno dato il loro contributo alla presa di Gerusalemme.

consegne. Ma nella nostra vicenda Anseis è ancora un giovane paladino che Rolando ritrova fatto schiavo da Malquidant. Ritenutolo degno, egli lo indirizza verso Dionés che è innamorata di Rolando, ma non può offrirgli la sua mano, perché egli è promesso in Occidente a Alda la Bella, che non ha mai dimenticato.

[44] Durante le imprese in Oriente del prode Rolando, in Ispagna Carlo Magno ha avuto tempo per riflettere, novello Agamennone, sul suo errore, proprio come ebbe modo di fare il re dei re Achei dopo avere recato offesa a Achille. Ancora davanti a Pamplona, egli ha dovuto nominare Olivieri capo del suo esercito, ma nonostante la buona volontà del sodale di Rolando, Pamplona è ancora intatta. Disperato, egli incarica Huon de Blois e il giovane Anseis di mettersi sulle tracce dell'eroe per riportarlo, costi quel che costi, in Ispagna. I due cavalieri ritroveranno Rolando a Gerusalemme, dove sono passati, loro malgrado, al servizio di Malquidant. L'intervento di Rolando risolverà, di nuovo, la situazione in favore dei cristiani.

ISBN: 97888 941770 4 6

Rolando, dopo aver pianto di vero pentimento cristiano sul Santo Sepolcro e essersi congratulato cogli sposi Anseis e Dionés che egli stesso ha contribuito a unire, si accomiata dal Soldano di Persia, ora pio re cristiano, e si unisce a Huon di Blois e ai due giovani convertiti, Sansonetto, che è diventato finalmente Sansone, e Aquilante, nipote anch'egli, come Pelias, di Malquidant, il quale ha solidarizzato con la causa dei nemici e si è fatto egli stesso cristiano, così come tutto il popolo di Persia su ordine di Soldano. I tre torneranno in Occidente, in Ispagna, dove si uniranno ai baroni di Carlo per conquistare, alfine, Pamplona.

Torniamo adesso al nostro fresco ricchieriano.

A osservarlo con attenzione esso viene a trovarsi spezzato, e in modo decisamente violento, in due parti distinte. Quella formata dalla scellerata apertura posteriore e quella aperta dalla caduta di colore e intonaco che interrompe la teoria di paladini carolingi a cavallo, mostrando soltanto, alla destra estrema della composizione, due torri appena accennate, superstiti di un tutto che a noi è dato solo immaginare. Che sia una città distinta dall'altra, che vediamo più estesamente alla nostra sinistra? (*fig. 3*) O si tratta della medesima *civitas munita* oggi purtroppo interrotta dalle lacune createsi nel tempo sulla superficie affrescata? Una cosa possiamo affermare: su entrambe le torri (*fig. 6*) garriscono bandiere che fanno venire alla mente la croce di Gerusalemme[45] (*figg. 7-8*).

Enrica Cozzi ci ha mostrato come vi sia sostanziale omogeneità tra i freschi della sala del primo piano e questo che stiamo osservando.[46] Si è poi visto come per gli artisti operanti al primo piano non ci siano ostacoli di alcun genere nel riassumere e fondere in una unica soluzione scenica diversi momenti spaziotemporali del poema, o dei poemi, di riferimento.[47]

---

[45] Nello specifico ci si riferisce alla forma protocristiana orientale di *hierosolymitana crux,* croce patente rossa su campo bianco cui si ispira anche la croce patente templare, non di quella che conosciamo oggi con lo stesso nome che si mostra in Occidente prima a Padova, nella Cappella degli Scrovegni, fra le mani di due angeli messi a capo della *Militia Christi* che dominano dall'alto il *Giudizio Universale* di Giotto (*fig. 7*) oppure, in oro su campo rosso quale vessillo dei cavalieri dei *Milites Christi* nel primo scomparto in basso a sinistra del *Polittico di Gand*, dipinto da Jan e dal suo misterioso fratello Hubert van Eyck tra il 1426 e il 1432 per la cattedrale di San Bavone (*fig. 8*).

[46] E. Cozzi, *Tristano e Isotta,* 57.

[47] Chi scrive ha già fatto notare come nel fresco al primo piano ci sia la fusione di un momento preciso della narrazione con un secondo temporalmente posteriore e costituito esso stesso da più tempi nel medesimo luogo pittorico. Là, infatti, la scena del battello d'amore con Tristano e Isotta si fonde indissolubilmente con quella dell'ap-

7. Giotto, *Giudizio universale,* (particolare con la *Militia Christi*), Padova, Cappella degli Scrovegni.

È plausibile allora ipotizzare che qualcosa di simile possa essere stato pensato per i freschi del secondo piano, mediamente omogenei per mano e datazione alle scene tristaniane.[48] Ciò porta a ritenere seriamente probabile che, come nel ciclo tristaniano, anche in questo caso chi dipinse la scena carolingia del cosiddetto "assedio" può avere immaginato lo spazio pittorico a disposizione come un *unicum* spaziotemporale che riassumesse più parti del racconto.

Ciò, se accettato, apre altri orizzonti di interpretazione del piano filologico e letterario del testo pittorico cui ci troviamo di fronte.[49]

Se in una sola parete, come accade al primo piano, si è costruito non tanto, o non solo, un momento, ma più momenti della *fabula* carolingia, diventa interessante comprendere quali siano i momenti in questione. Per

---

prodo dei nostri sull'Isola del Castello del Pianto che contiene contemporaneamente anche lo scontro brutale tra Tristano e Galeotto. Cfr. D. Briganti, *Tristano e Lancillotto in Palazzo Ricchieri,* 551-552.

[48] Si ribadisce, ove fosse necessario, l'adesione alle linee generali indicate da Enrica Cozzi quanto al piano squisitamente stilistico di entrambi i cicli pittorici che, sostanzialmente, sono frutto della medesima esperienza commissoria e artistica.

[49] Si rammenta che in questa sede stiamo cercando di comprendere, fin dove risulti possibile sulla scorta dei testi utilizzati dai Ricchieri e dagli artisti presenti al lavoro, a quali precisi momenti del narrato si faccia riferimento.

ISBN: 97888 941770 4 6

8. Jan e Hubert van Eyck, *Polittico di Gand* (particolare).

questo si è cercato di offrire al lettore un seppur succinto *resumé* della vicenda.

Partiamo allora insieme ai paladini a cavallo da destra verso sinistra nel guardare, ancora, il nostro fresco, esattamente come faremmo di fronte al fresco sottostante, al primo piano.

Per prime vediamo le due torri dalle bandiere sventolanti. Due bandiere facilmente distinguibili: il formato è quello quadrato del *quadretto* o dello *stendardo* in campo bianco su cui è adagiata la croce patente rossa, la croce di Gerusalemme delle origini. La croce, per intendersi, che, simbolo della speranza di riconquista cristiana della città Santa, ritroviamo nel *Liber secretorum fidelium Crucis* del viaggiatore veneziano Marin Sanudo il Vecchio[50] (*fig. 9*).

Oltre, procedendo verso la nostra sinistra, dopo lo iato causato dalla caduta parziale del fresco, incontriamo la scena principale, quella dei nove cavalieri che sembrano indirizzarsi verso altre mura, altre torri, verso una *urbs delenda* cui tendono in ordinata schiera.

Adesso, alla luce degli approfondimenti di cui si è detto, la scena, meglio, le due scene fuse in una sola scena interrotta dalla rovina subita da colore e intonaco, racconta un ritorno. Il ritorno da Gerusalemme di Rolando che finalmente si riunisce coi suoi amici a Pamplona, nel campo cristiano ancora in attesa, dopo nove anni, di conquistare la città. Egli è chiaramente individuabile al secondo posto da sinistra verso destra, con il classico paludamento a scacchi bianchi e rossi: come Palamede nella tradizione arturiana, Rolando è rappresentato nella *Chanson de Geste* come *chevalier échiqueté.*[51] Prima di lui, quasi a scortarlo, un cavaliere dallo scudo bellissimo, con un drago nero su campo bianco. E una inequivocabile *S* sul collare che ha fatto pensare alla Cozzi a Salamone di Bretagna, uno dei più

---

[50] Composto tra il 1321 e il 1323, il *Liber secretorum fidelium Crucis* della Biblioteca Riccardiana di Firenze (Ricc. 237), è legato alla figura di Marin Sanudo Torsello, patrizio veneziano che dedicò energie e sostanze all'ambizioso progetto di riconquista della Terrasanta, affidando a una serie di lussuosi codici miniati il compito di richiamare l'attenzione di re e potentati d'Europa sulla necessità di una nuova spedizione in Palestina. Caratterizzato da un elegante apparato di fregi iniziali decorati, carte geografiche, scene di battaglia e altri temi legati alle Crociate, il codice contiene anche un *bas-de-page* che ci restituisce il viaggio di un vascello dalle vele musulmane con la tipica mezzaluna rossa sul quale alcuni Mori tengono probabilmente prigionieri dei cristiani che però trasportano con loro la propria bandiera con la *ierosolymitana crux* (*fig. 9*).

[51] Sulla iconografia rolandiana come cavaliere paludato a scacchi bianchi e rossi, si veda L. Bartolucci, *Insegne e colori nell'Aquilon de Bavière,* in *La cultura dell'Italia padana e la presenza francese nei scoli XIII-XIV,* Pavia 1994, 201-209.

ISBN: 97888 941770 4 6

conosciuti paladini di Carlo Magno.[52] Se la barba chiara del cavaliere in questione farebbe optare per l'identificazione con il bretone Salamone, l'idea della partenza di Rolando da Gerusalemme per ricongiungersi coi suoi a Pamplona, farebbe pensare invece a Sansone di Persia, novello cavaliere cristiano che insieme a Huon de Blois ha fiancheggiato il nostro lungo tutto il viaggio di ritorno in Ispagna. Huon potrebbe allora essere il cavaliere successivo, nella parata, dal collare giallo a motivi floreali e dallo scudo con un animale prossimo al leone o alla pantera su campo marrone a tratti più chiaro. Il cavaliere successivo è invece quasi certamente il vescovo Turpino per le ragioni poc'anzi formulate. Al suo arrivo a Pamplona, Rolando ha ritrovato l'élite dell'esercito carolingio, i migliori, i più importanti, la cerchia più ristretta, di cui fa certamente parte anche Turpino.

Così, dopo mirabolanti imprese e avventure degne di un Gulliver medievale, Rolando torna all'ovile per ritrovare, dopo almeno quattro anni,[53] l'affetto dello zio Imperatore pentito del gesto d'offesa che aveva scatenato l'ira del nipote.[54]

Abbiamo visto come si dipani fluida la materia dell'*Entrée* e dei suoi succedanei nella seconda parte del testo, e quali avventure Rolando viva in Oriente, concluse dalla conquista di Gerusalemme. Da lì inizia il ritorno, con Huon de Blois e il nuovo fedelissimo amico, Sansone. E così, dopo l'approdo in Ispagna, dove un eremita gli vaticina il tempo che gli resta da vivere e che noi sappiamo finirà a Roncisvalle, in perfetta sintonia con lo *status* di eroe mortale nella carne, ma immortale nella gloria, egli incontra il suo esercito e il suo re davanti alle mura di Pamplona. Che cadrà, adesso che lui è tornato.

Proprio come nel nostro fresco al secondo piano di Palazzo Ricchieri.

---

[52] E. Cozzi, *Tristano e Isotta,* 26.

[53] La vicenda rolandiana comprende un arco di tempo di circa cinque anni dall'ingresso dei baroni carolingi in Ispagna al momento dell'offesa che Carlo Magno arreca al nipote. Altri quattro anni egli li passerà in Oriente fino alla conquista di Gerusalemme. Si entra quindi nel decimo anno di guerra: il pensiero non può non correre, ancora, alla tradizione omerica.

[54] Il parallelismo con l'Achille furioso è lampante e quasi scontato anche senza scomodare l'Alessandro Tassoni dei *Pensieri diversi,* nel cui nono libro il poeta de *La secchia rapita* propone proprio un'analisi di questo genere. Come Agamennone si pentirà amaramente di aver lasciato uscir dal conflitto Achille, Carlo Magno, capisce quasi subito, prima ancora che il nipote parta per l'Oriente, che senza Rolando la presa di Pamplona resta un miraggio, proprio come la presa di Troia è impossibile senza Achille. Per uno studio recente sul senso, i rimandi e la psicologia dell'eroe, cfr. G. Paduano, *La nascita dell'eroe,* Milano 2008.

9. *Bas-de-page* dal *Liber Secretorum Crucis* di Marin Sanudo, Firenze, Biblioteca Riccardiana.

Da sinistra verso destra, in un *continuum* composto da più momenti fusi nel medesimo *unicum* pittorico, noi vediamo Rolando partire da Gerusalemme e giungere, con l'ingrossarsi della fila del suo esercito, a Pamplona, dai suoi. Nell'attesa di una nuova conquista che è prossima a venire. E dove adesso vediamo una città ancora intatta, assediata, certo, ma resistente, già possiamo immaginare le macerie delle mura crollate, il fumo dei fuochi, i morti, le grida delle donne, lo sguardo sbigottito dei vinti.

E così il poema potrà concludersi.

<lobineau@tiscali.it>

ISBN: 97888 941770 4 6

Riassunto

Con questo studio, dopo lo sguardo al ciclo a fresco nella sala al primo piano di Palazzo Ricchieri offerto in due precedenti articoli apparsi in questa stessa sede, chi scrive sposta adesso l'interesse al secondo piano del palazzo, in particolare cercando i riferimenti letterari del fresco che vede una teoria di cavalieri carolingi sotto delle mura merlate. Il metodo di lettura del testo pittorico resta il medesimo: fatta salva l'analisi stilistica, si opera piuttosto un approfondimento filologico, alla ricerca della giusta indicazione testuale che sveli il dove e il quando all'interno del poema, o dei poemi, di riferimento. Per far sì che tale lettura abbia dignità scientifica, è necessario rileggere il prodotto letterario cui committenti e artisti abbiano attinto come materia del proprio fare. In questo caso si tratta della leggenda rolandiana, saga cavalleresca che si apre con il cosiddetto *Pseudo-Turpino,* testo del XII secolo in latino medievale, e continua con l'*Entrée d'Espagne* e i suoi succedanei italici. Sulla scorta del poema, dei poemi utilizzati, è possibile guardare con occhio diverso il testo artistico cui ci troviamo di fronte. In realtà chi ha steso segni e colori sulla parete ha lasciato riferimenti chiari al dove e al quando ci si trovi in quel preciso momento artistico: l'analisi del racconto svela quei riferimenti. E grazie alla comprensione di tali riferimenti, possiamo dare un titolo più sicuro al fresco che stiamo osservando. Siamo alla conclusione della vicenda rolandiana: Rolando è partito da Gerusalemme che ha conquistato insieme a due sodali e adesso si ricongiunge, finalmente, con i paladini che aveva lasciato al campo cristiano davanti alle mura di Pamplona dopo l'offesa subita dallo zio Carlo Magno. Adesso il Campione è tornato e Pamplona può essere conquistata come Gerusalemme.

Abstract

With this study, after looking at the fresco cycle in the hall at the first floor of Palazzo Ricchieri offered in two previous articles published in this very place, the writer moves now the interest on the second floor of the building, in particular looking for literary references of the fresco that sees a theory of Carolingian Knights under the embattlement walls. The way of reading the text remains the same: a part from the stylistic analysis, we do a philological deepening study, searching for the right text indication that reveals the where and when inside the poem, or poems, we refer to. In order to ensure that this reading achieves scientific dignity, it is necessary to reread the literary product whose patrons and artists have drawn upon as a subject of its own making. In this case they are the knightly rolandiana legend, saga that opens with the so-called Pseudo-Turpin, 12th-century medieval Latin text and continues with the Entrée d'Espagne and its italic succedaneous. On the basis of the poem, of the used poems, you can look differently to the artistic text you are facing. Actually, who put out signs and colors on the wall has left clear references to where and when you are at that very artistic moment: the analysis of the narrative reveals those refe-

rences. And thanks to the understanding of these references, we can give a more definite title to the fresco that we are observing. We are at the end of the rolandian affair: Rolando has departed from Jerusalem who has captured together with two associates and now rejoins, finally, with the paladins who had left the Christian camp in front of the walls of Pamplona after the offense suffered by his uncle Charlemagne. Now the Champion is back and Pamplona can be conquered as Jerusalem was.

ISBN: 97888 941770 4 6

Carneo ignoto: i primi anni

Stefano Aloisi

Sebbene in anni recenti sia stato dedicato più di un saggio alla prima attività di Antonio Carneo, molti sono ancora gli interrogativi concernenti la sua produzione giovanile.[1] Accertati e acquisiti alla storia della pittura del Seicento veneto sono i provati costrutti dell'artefice friulano: l'uso sontuoso della materia pittorica, l'estrosità del pennello e l'evidente sintonia con il contesto figurativo non solo italiano, ma perfino europeo. Recente acquisizione è la certificata attitudine del Carneo all'uso delle stampe di traduzione; *modus operandi* che ridefinisce il profilo dell'artefice, senza intaccarne il valore della pittura.[2] Perplessità conoscitive tuttora permangono sui precedenti del pittore, sconsigliando di conseguenza, almeno fino ad ora, la compilazione di un seppur ristretto catalogo dedicato agli anni trascorsi tra Concordia e Cordovado, prima cioè dell'insediamento in Udine presso i Caiselli.

Scarsamente definita dalla critica, dunque, è l'operosità del giovane Carneo, come ancora poco si è indagato sui tempi e i modi con i quali il pittore si è affacciato all'arte. A definirne i prodromi artistici (autodidatta ispirato dalle testimonianze manieriste, tardomanieriste e neotizianesche – Palma il Giovane e Padovanino principalmente – disseminate nel territorio, i possibili contatti con gli stilemi di Sebastiano Mazzoni, nonché le congetture su di un alunnato in laguna nella bottega di Pietro della Vecchia o sulla frequentazione, sempre in Venezia, di Monsù Bernardo) son pervenute varie ipotesi, tutte meritevoli di esser considerate, ma non in

---

1 Per specifiche trattazioni sulla prima attività del Carneo, cfr. S. Aloisi, *Postille sugli esordi del giovane Antonio Carneo ed alcune note sulla fortuna dei "tenebrosi" nel Friuli Occidentale,* «Territori e Contesti d'Arte» 3/4 (1999), 93-122; Id, *Tre dipinti inediti del giovane Antonio Carneo*, Castions di Zoppola 2015.
Alla bibliografia sul pittore si aggiunge il recentissimo saggio di C. Furlan, *Antonio Carneo e la Prova del veleno*, in *Antonio Carneo (1637-1692): la 'Prova del veleno'*, a cura di Ead., Atti del Convegno di Studi (Udine, 31 ottobre 2016), Udine 2018, 11-36.

2 S. Aloisi, *Il ruolo delle stampe nella produzione di Antonio Carneo,* «Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone» 19, 2017, 601-622.

ISBN: 97888 941770 4 6

grado di chiarire perché le poche opere che è possibile ricondurre alla giovanile attività del friulano siano così estranee ai sistemi figurativi dei citati maestri.

Dare volto al Carneo ignoto, ovverosia ai primi anni del suo dipingere così poveri di riscontri documentari, significa anzitutto "costruire", nei limiti del possibile, un percorso stilistico coerente e propedeutico al Carneo maturo, barocco e magniloquente, perfettamente riconoscibile anche al semplice cultore. Notorio è dove e quando sia nato il pittore, grazie alle informazioni offerte dal Geiger nell'ancor preziosa monografia redatta dallo studioso tedesco che per primo ebbe modo di esaminare i registri di Battesimo di Concordia Sagittaria. Antonio, figlio di Giacomo Carniello campanaro e di Sabbada, nacque il 26 novembre 1637 a Concordia e venne battezzato il 29 successivo.[3] Da tale registrazione si è parimenti appreso il mestiere del padre che, secondo quanto scritto dal Guarienti nelle postille all'*Abecedario pittorico* dell'Orlandi, potrebbe in qualche modo aver artisticamente "svezzato" il figliolo: «Ammaestrato dalla pittura da suo padre, che fu anch'esso pittore di qualche nome…»,[4] annotazione che non è possibile recepire, non sussistendo alcun riscontro documentario su qualsivoglia attività pittorica svolta dal campanaro Giacomo. Dalla nota del Guarienti sono poi digradate una nutrita e confusa serie di sovrapposizioni tra la figura di Antonio, quella del genitore e di un ipotetico "Giacomo Carneo vecchio", che qui, verificatane l'inconcludenza, si evita di rammentare nel dettaglio. Di sicuro, però, Antonio venne alla luce a Concordia e tra questa località e la vicina Cordovado vi rimase fino al 1667 allorché prese residenza in Udine. Non sappiamo e forse mai sapremo se la formazione del pittore sia avvenuta presso un maestro locale, o veneziano, o in semplice forma di autodidatta. Alcune tipizzazioni proprie del suo pennello paiono desunte dai modi di Sebastiano Mazzoni e Pietro della Vecchia, ma anche, nella più matura predisposizione alla raffigurazione dei *pitochi*, al fare di Monsù Bernardo. Di certo il Carneo fu più volte a Venezia a godere dei capolavori della grande rinascenza lagunare e dei quasi contemporanei apporti "foresti" variamente esibiti da valentissimi artisti, da Luca Giordano a Bernardo Strozzi, da Johann Lyss a Domenico Fetti. Anche nel territorio concordiese si presentavano agli occhi del giovane Antonio significative testimonianze di maestri veneti e veneziani quali Palma il Giovane, Pietro

---

[3] B. Geiger, *Antonio Carneo*, Udine 1940, 58.

[4] A.P. Orlandi, *Abecedario pittorico* [etc.] *corretto e notabilmente di nuove notizie accresciuto da Pietro Guarienti*, Venezia 1753, 76.

ISBN: 97888 941770 4 6

1. Antonio Carneo, *Madonna del Rosario* (1655-1658 ca.). Savorgnano di San Vito al Tagliamento, Chiesa parrocchiale.

Mera e Padovanino. La prima attività del friulano, almeno nelle opere che con certezza gli si possono ascrivere, non trova però evidente contatto stilistico con nessuno degli artefici summenzionati. La sua pittura, piuttosto, pare in quegli anni, come di recente si è attestato, dipendere per buona parte dall'uso delle stampe quale primaria fonte d'ispirazione. Utilizzo dei modelli grafici che, peraltro, accompagnerà l'artista lungo tutta la vita, anche negli anni della piena maturità. Zigzagante, per forma e stile, è difatti il percorso del friulano che si dipana nel tempo in un continuo andare avanti e indietro tra moduli tenebrosi e aperture neoveronesiane. In questo, senz'altro, ha svolto ruolo determinante, come detto, il molteplice uso delle stampe da tradurre o reinterpretare, modalità espressiva che però non pochi problemi di cronologia ha causato alla critica, anche, se tutto sommato, si può ben precisare l'*excursus* artistico dell'artefice concordiese dall'insediamento a Udine in avanti. Più arduo, invece, ma qui si proverà a metter ordine, è identificare un filo conduttore che ripercorra opera per opera il lasso di tempo compreso, grosso modo, tra il 1655 e il 1670. È bene peraltro precisare che l'uso cospicuo di stampe di traduzione tra i pittori del Seicento non è esclusiva del Carneo: si consideri, ad esempio, l'analogo esplicare

di altro pittore, quasi contemporaneo al nostro e pure lui attivo in provincia, quale Luigi Miradori, meglio conosciuto come "Il Genovesino" al quale è stata recentemente dedicata un'esposizione a Cremona, dove essenzialmente ebbe a operare.[5] Forse, a ben pensarci, la propensione del Carneo al *medium* delle stampe non era sfuggita ad alcuni suoi esegeti, se si vuol ben intendere quanto riportato dal De Renaldis il quale dopo aver rammentato anch'esso il possibile alunnato del pittore presso il genitore, scrisse: «…si avanzò poi tanto da sè collo studio e coll'imitazione de' migliori esemplari, che diventò infatti uno de' più valenti nostri Pittori di quell'età».[6] Forse l'erudito sanvitese «per studio e imitazione dei migliori esemplari», intendeva che per il Carneo l'uso delle stampe fosse stata la migliore palestra.

Minuto contributo al quotidiano della famiglia di Antonio, prima di addentrarsi nelle vicende dell'arte, si evince dalla lettura dei libri degli affitti di beni di proprietà del Capitolo della Cattedrale di Concordia. Siffatte registrazioni ci permettono d'identificare la zona del paese ove a Giacomo Cargnello era stata data in affitto una braida,[7] terreno localizzato in Ponte Casal, oggi via Ponte Casai. La rendicontazione degli affitti relativi al campanaro di Concordia inizia nel 1641 e perdura sino al 1657 e questi è sempre citato con il cognome Cargnello e mai Carneo, forma ingentilita e, forse proprio per questo, assunta da Antonio.

Prima attestazione dell'estro del Carneo è costituita dalla serie degli ovati decoranti il soffitto del Santuario della Madonna di Cordovado.[8] Tuttavia, tra il territorio sanvitese e Portogruaro si segnala almeno una tela che per forma e stile pare confacente al pennello del nostro pittore e, forse, cronologicamente antecedente l'impresa di Cordovado. Questa si stima quale opera primigenia, elaborata in modo ancora acerbo con evidenti sgrammaticature, e con figure quasi prive d'intima struttura ma, nondimeno, in grado di esprimere qualche sprazzo di originalità.

L'avvio al catalogo può credibilmente avvertirsi nella piccola tela, forse bozzetto di più ampia composizione, raffigurante la *Madonna del Rosario* nella Parrocchiale di Savorgnano di San Vito al Tagliamento (*fig. 1*).

---

5 *Genovesino, Natura e invenzione nella pittura del Seicento a Cremona*, Catalogo della mostra, a cura di F. Frangi, V. Guazzoni, M. Tanzi, Milano 2017.

6 G. de Renaldis, *Della pittura friulana*, Udine 1798, 81.

7 Per la notizia sulla braida data in affitto a Giacomo Cargnello, cfr. Pordenone, Archivio Storico Diocesano - Archivio Capitolare, Parte 1a Amministrazione, b. 49, *Libro Entrate 1641*, cnn.

8 Sul ciclo di Cordovado, cfr. P. Goi, *Le vicende d'arte*, in *Madonna di Cordovado*, a cura di Id, Cordovado 2002, 115-178 :116-121 (con precedente bibliografia).

ISBN: 97888 941770 4 6

Siglata A.P.F., la teletta è stata dubitativamente, ma brillantemente, avvicinata al fare del giovane Carneo da Fabio Metz che scioglie il monogramma in "Antonius Pictor Fecit".[9] Inscritta nello scandire dei Misteri, la scena centrale raffigura, come da tradizione, la Madonna con il Bambino e i Santi Domenico e Caterina da Siena, accompagnati da una moltitudine di santi e di altre figure. Una lunga ringhiera "divide" i personaggi principali da quelli che da una sorta di platea paiono assistere, quasi in forma teatrale, alla sacra raffigurazione. Certamente non si tratta di opera stilisticamente esaltante, però un uso non disprezzabile delle disposizioni dei piani, i toni accesi e la pennellata pastosa, sono elementi che testimoniano di un pittore non sprovveduto che assieme alle consuete caratterizzazioni fisionomiche degli occhietti acuminati e all'affollarsi di teste riprese di trequarti, paiono convenire al nostro artefice.

Legame con l'opera di Savorgnano si ravvisa nella *Discesa dello Spirito Santo* custodita nella chiesa di San Nicolò in Portogruaro della quale, dopo il restauro, la stampa locale ne ha proposto paternità non condivisibili. In tale dipinto il Carneo, se di lui si tratta, pare un poco affrancato dall'incantata fissità dei precedenti personaggi, animandoli di un certo movimento e con cromie dispiegate con accenti vivaci e accesi. Nella sequenza degli apostoli, Giovanni pare guardare in direzione dell'osservatore, accomunandosi anche per fattezze con un personaggio (un autoritratto?) più di una volta ricorrente ai margini dei quadri espressi dal Carneo nel ventennio udinese.

In Cordovado il pittore trovò dapprima saltuaria e in seguito regolare residenza, nonché protezione presso le nobili famiglie della cittadina, almeno fin dal 1658 quando vi nacque la figlia Camilla e dove nel 1660 ebbe a trovare rifugio dopo esser stato bandito per sei mesi da Concordia per un guaio giudiziario.[10] Chi scrive ha ipotizzato che la ragione per la quale il giovane artefice fosse stato prescelto per la decorazione del soffitto nel Santuario, vada ricercata nei rapporti, parentali e di amicizia, intercorsi tra la famiglia della sposa, i Beccaris, e l'ambiente artistico locale. Un cantiere nel quale si alternarono artefici quali i Venturini intagliatori di Motta di Livenza e l'indoratore Cataldo Ferrara da Portogruaro, i cui lavori anticiparono l'impresa pittorica che si può stimare avvenuta tra il 1658 e il 1660.[11]

---

[9] F. Metz, *Gli inventari della parrocchia di Savorgnano (1518-1930)*, in *Savorgnano un paese la sua storia la sua gente*, a cura di A. Fadelli, Savorgnano 2016, 417-438: 421-424.

[10] Per le vicissitudini giudiziarie del Carneo, cfr. S. Aloisi, *Tre dipinti*, 8, 22(3).

[11] Id., *Il ruolo delle stampe*, 602.

2. Antonio Carneo, *Sibilla Frigia* (1658-1660 ca.). Cordovado, Santuario della Madonna.

3. Antonio Carneo, *Profeta David* (1658-1660 ca.). Cordovado, Santuario della Madonna.

Gli ovati si connotano per le stesure cromatiche chiare e lucenti, nonché per le pose sgrammaticate o comunque non convenzionali. Strutturato in una serie di quattro profeti e di altrettante sibille, il ciclo decorativo, pur palesando richiami ai modi del Mazzoni e del Ruschi, dipende, come di recente precisato, da una riflessione su fonti grafiche, come si evidenzia nel raffronto tra la *Sibilla Frigia* (*fig. 2*) e la *Sibilla Samia* incisa nel 1601 da Crispin de Passe. Relazione tra dipinti e modelli grafici verosimilmente da estendere anche agli altri ovati, supponendo che tale pratica abbia suggerito la messa in cantiere dell'intera serie. Le sibille, infatti, sono stilisticamente comparabili con la sequela a loro dedicata dall'incisore francese Gilles Rousselet (da Claude Vignon, 1635-1640 ca.), mentre per le figure dei profeti (*fig. 3*) la dipendenza è da alcuni michelangioleschi personaggi della Sistina.[12]

---

[12] P. Goi, *Carneo e Carneadi*, in *Antonio Carneo e il suo tempo*, Atti della Giornata di Studio (26 marzo 1993), a cura di G. Bergamini, P. Goi, Portogruaro 1995, 135-158; S. Aloisi, *Il ruolo delle stampe*, 602-605.

ISBN: 97888 941770 4 6

4. Antonio Carneo, *Madonna del Rosario e i Ss. Nicolò e Vito* (1660 ca.). San Vito al Tagliamento, Duomo.

5. Antonio Carneo, *Madonna della Navicella venerata da mons. Benedetto Cappello* (1662 ca.). Concordia Sagittaria, Cattedrale.

Gli occhietti fissi e appuntiti, le rigide geometrizzazioni dei panneggi e le smaltate cromie accomunano i personaggi di Cordovado a quelli della susseguente pala della *Madonna del Rosario e i Ss. Nicolò e Vito* collocata nella sacrestia del Duomo di San Vito al Tagliamento (*fig. 4*); opera, questa, cronologicamente da fissare attorno al 1660, alla pari di un'altra paletta in collezione privata resa nota alcuni anni orsono.[13] Effigiante la *Madonna col Bambino e santi*, la tela di San Vito al Tagliamento si pone quale manifesto programmatico della prima produzione del Carneo. I sistemi formali del pittore sono qui dispiegati in modo assai composito, dall'impianto ancor cinquecentesco ad alcune caratterizzazioni prossime al Mazzoni e forse sono debitori di qualche fonte grafica ancora ignota.[14] Un nucleo di opere, dunque, che svela un andamento stilistico non qualitativamente eccelso, ma senz'altro innovativo a fronte del perdurante palmismo al tempo ancora prosperante nel Concordiese.

Credibilmente databile al 1662, è la tela della *Madonna della Navicella venerata da mons. Benedetto Cappello* della Cattedrale di Concordia Sagittaria (*fig. 5*). Posta originariamente sull'altare della Pietà, menzionato la prima volta nella visita pastorale del 27 marzo 1662, il dipinto, che allo stato attuale delle conoscenze è l'unico del Carneo esistente nel luogo natio, raffigura la cosiddetta *Madonna della Navicella* venerata dal presule di Concordia.[15] Per la sua iconografia, il dipinto costituisce un vero e proprio *ex voto*, realizzato probabilmente a seguito di un episodio alluvionale e mediato dall'immagine della Vergine che si venera in Chioggia da un modello a stampa. Se ascendenze palmesche le rivela la figura del Cristo in grembo alla Vergine, gli angioletti dipinti sulla sommità della Croce, inclusi in una dinamica spirale, per la pennellata pastosa e l'incarnato tra il roseo e il plumbeo paiono anticipare le future cifre formali del

[13] G. Ganzer, *Apporti veneti nella pittura friulana del '600. Nuove testimonianze*, in *Artisti in viaggio 1600-1750. Presenze foreste in Friuli Venezia Giulia*, Atti del III Convegno (Udine - Passariano 21-23 ottobre 2004), a cura di M.P. Frattolin, Venezia 2005, 143-150.

[14] S. Aloisi, *Tre dipinti*, 7-9. Si veda inoltre il recente saggio di E Francescutti, «*È una gioia seguire il suo pennello che trascorre veloce sulle imprimiture»: riflessioni sulla maniera di Antonio Carneo,* in *Antonio Carneo (1637-1692): la 'Prova del veleno'*, 49-58.

[15] Per la corretta attribuzione della tela al Carneo, cfr. S. Aloisi*, Postille*, 95; Id, *Tre dipinti*, 9-10; Per la precisazione iconografica del soggetto, cfr. P. Goi, *Stampa e arti pittorico-plastiche. Percorso in terra concordiese*, *Museo Diocesano d'Arte Sacra. Disegni e Stampe*, a cura di Id., Pordenone 2011, ("Storia e Arte nel Pordenonese" IV), 13-40: 30.

ISBN: 97888 941770 4 6

pittore. I piccoli messaggeri celesti trovano altresì relazione con i loro colleghi raffigurati nella tela del Duomo di San Vito al Tagliamento, laddove lo scorcio paesaggistico, gelido e azzurrino, pare piuttosto precorrere il profilo montano della ben più tarda pala di Castions di Zoppola. Nell'immagine mariana, pur consapevoli della declinazione clodiense, si notano altresì concordanze con quella effigiata, insieme alla Maddalena, nella grande *Crocifissione* del Duomo di Portogruaro attribuita a Palma il Giovane o ad emulo di questi. Le vicissitudini conservative di questa tela non permettono una sicura attribuzione, anche se accanto alla componente palmesca, alcune tipologie paiono pertinenti al giovane Carneo.[16] Ipotesi che allo stato attuale delle ricerche non è possibile convalidare con certezza, anche a motivo dei vari e sostanziali restauri che nel corso dei secoli hanno interessato l'opera.

Preso atto della perdita della pala dell'*Immacolata Concezione* eseguita tra 1663 e il 1664 dal pittore di Concordia per la Chiesa parrocchiale di San Paolo al Tagliamento,[17] si reputano di poco posteriori a questo lavoro e alla tela di Concordia altrettante raffigurazioni dedicate all'*Adorazione dei pastori* databili tra il 1662 e il 1665. La prima (*fig. 6*), in collezione privata e resa nota recentemente, se pure rivela memorie rinascimentali nei panneggi angolosi, nella corposa materia pittorica e nelle definizioni fisionomiche (si osservi la Vergine con il Bambino affine a quella della *Sacra Famiglia venerata dal Luogotenente e da tre deputati* dei Civici Musei a Udine) certifica il Carneo a divenire. L'opera dipende chiaramente nel suo impianto da un'incisione di Willem Panneels dedotta nel 1630 da una delle varie versioni derivate dai modelli messi in atto da Peter Paul Rubens.[18]

---

[16] Sulla tela, principalmente e nello scandire delle varie attribuzioni, cfr. Geiger, *Antonio Carneo*, 22; A. Sedran, *Il Duomo Concattedrale di Portogruaro*, Portogruaro 1961, 38, 44; A. Rizzi, *Storia dell'arte in Friuli. Il Seicento*, Udine 1969, 49-50; E. Ortis, *Per una ricognizione del patrimonio artistico di Portogruaro: i dipinti delle chiese*, tesi di laurea, Padova, Università degli Studi, Facoltà di Lettere e Filosofia, nel G. Mariani Canova, Anno Acc. 1976-1977, 86-89; S. Mason Rinaldi, *Palma il Giovane. L'opera completa*, Milano 1984, 102-103; M.E. Avagnina Gostoli, *La cultura figurativa a Portogruaro dalle origini all'Ottocento*, in *Portogruaro città del Lemene*, Portogruaro 1989, 177-204 :192-195; E. Ortis Alessandrini, *La Crocifissione di Palma il Giovane nel Duomo di S. Andrea a Portogruaro*, in *Il restauro della "Crocifissione" di Palma il Giovane*, Portogruaro 2009, 6-13.

[17] G. Biasutti, *Note d'archivio su pittori del '600 in Friuli*, Udine 1973, 9; P. Goi, G. Bergamini, *Pittura a Morsano al Tagliamento*, in *Morsan al Tiliment*, a cura di N. Tracanelli, G. Bergamini, M.G.B. Altan, Udine 1988, 382-428: 393-394.

[18] S. Aloisi, *Il ruolo delle stampe*, 606.

Pur mantenendo un tratto duro e spigoloso, le figure del Carneo ora mostrano una maggior leggerezza e una pennellata che inizia a caricarsi di una materia densa e pastosa. Altra *Adorazione dei pastori*, che forse è meglio definire *Adorazione dei pastori e santi*, d'ignota ubicazione, – della quale il restauratore Giancarlo Magri già molti anni orsono aveva intuito l'impronta del giovane Carneo – evidenzia una serie di affinità formali con la versione sopra descritta, in particolare nel personaggio in basso e nel pastore chiaramente desunto dalla ricordata incisione del Panneels, differenziandosi sia per la presenza dei sacri personaggi che per l'allungata effigie della *Santissima Trinità* che sovrasta la composizione (*fig. 7*).[19]

È da notare che le prime opere realizzate da Antonio Carneo per i sacri edifici di Savorgnano, Cordovado, San Vito e Concordia, sono dislocate, ad

[19] Opera d'ignota ubicazione, nota grazie a una fotografia gentilmente favorita all'estensore del presente saggio dal restauratore Giancarlo Magri.

ISBN: 97888 941770 4 6

6. Antonio Carneo, *Adorazione dei pastori* (1662-1665 ca.). Collezione privata.

7. Antonio Carneo, *Adorazione dei Pastori e santi* (1662-1665 ca.). Ubicazione ignota.

eccezione di quella di San Paolo al Tagliamento, sulla direttrice Concordia-San Vito al Tagliamento. Sembra così possibile tracciare una linea retta relativamente alle opere commesse al Nostro disegnando il percorso di un giovane pittore alle prime armi, ma, sicuramente in possesso di robuste motivazioni.

Una teletta raffigurante l'*Eterno Padre*, ubicata nella sacrestia del duomo di Valvasone, segna un nuovo scarto stilistico. Licenziata a decoro di un altarolo ligneo intitolato alle Sante Reliquie, attesta un pennello pregno di materia densa e morbida, un cromatismo crudo e lucente, preludio della prova di Udine del 1667 (*fig. 8*).[20] Il piccolo dipinto inoltre denuncia una riflessione su un precedente del Pordenone rappresentato dal soggetto del

[20] Di tale opera ne era stata evidenziata una possibile suggestione per i modelli del Mazzoni, cfr. P. Casadio, E. Francescutti, *I restauri nella chiesa parrocchiale del Santissimo Corpo di Cristo di Valvasone (1991-2011)* in *Voleson*, a cura di P.C. Begotti, P. Pastres, Udine 2013, 427-448: 444-445. Per l'attribuzione ad Antonio Carneo, cfr. S. Aloisi, *Tre dipinti*, 10-11, 23(13).

8. Antonio Carneo, *Eterno Padre* (1667). Valvasone, Duomo.

maestro friulano licenziato per la chiesa udinese di San Pietro Martire (ora ai Civici Musei) del quale duplica anche la stessa struttura a lunetta.

Di altra tela eseguita negli anni udinesi, per chiudere il possibile *iter* artistico del primo Carneo, si vuol rendicontare mettendo in luce una rilettura del pittore sulle "stravaganze" di Pietro della Vecchia.[21] Dispiegata su toni smorzati, l'opera dichiara motivi formali e iconografici di sicuro interesse. Di formato oblungo, il dipinto esibisce sulla destra l'episodio evangelico della *Pesca miracolosa* e sulla sinistra una folla di persone che commenta quanto di meraviglioso accade dinanzi ai loro occhi (*fig. 9*). In basso una donna con un bambino è assisa su dei ruderi architettonici, particolare che curiosamente presenta stringenti analogie con il dettaglio della *Pesca miracolosa* dipinta nel 1562 da Antonio Zelotti, ora al Museo Diocesano di Vicenza.[22] Tra il gruppo dei personaggi fa bella mostra una figura femminile, ripresa di schiena, con la testa adorna di un elaborato copricapo a nastri e fiori e abbigliata con un pregiato mantello regale. Tra le altre figure, s'impongono all'attenzione un'anziana donna che veste un'ampia cappa con cappuccio e un uomo barbuto con un rosso cappello

---

[21] S. Aloisi, *Tre dipinti*, 13-16.

[22] *Historia Christi. Arte e Fede nella Chiesa vicentina*, Catalogo della mostra, a cura di C. Rigoni, Vicenza 2008, 82; S. Aloisi, *Tre dipinti*, 13-14.

ISBN: 97888 941770 4 6

9. Antonio Carneo, *Partenza della Regina Cornaro da Cipro e la Pesca miracolosa* (1668 ca.). Collezione privata.

a falde. Tali personaggi, ma anche quelli raffigurati di scorcio e gli altri effigiati in lontananza, paiono senz'altro desunti dalle "varietà" care a Pietro della Vecchia, ma – al contempo – palesano tipizzazioni che convengono al fare del Carneo. Non chiara, al momento, è la correlazione tra l'episodio narrato dai Vangeli e i soggetti che assistono al miracolo. Si reputa tuttavia che la figura principale, verosimilmente di alto lignaggio, possa riferirsi a Caterina Cornaro attorniata dal seguito, ipotesi rafforzata dalla somiglianza tra la sua elaborata acconciatura e quella del perduto ritratto della regina di Cipro (copia agli Uffizi) dipinta da Tiziano (*fig. 10*). Si valuti, inoltre, l'affinità del copricapo piumato con quello che cinge la testa del San Vito raffigurato nella tela del duomo sanvitese. Prendendo spunto da quanto avanzato da Giorgio Fossaluzza in merito a una raffigurazione della Cornaro,[23] la gestualità dei personaggi farebbe supporre che si tratti del momento della partenza da Cipro in direzione Venezia. Accettando questa lettura, il particolare della barca della *Pesca miracolosa* si caricherebbe di una funzione tutelante il viaggio da compiere. L'ipotesi attributiva è peraltro rafforzata da una nota di spesa nell'Archivio Caiselli

---

[23] G. Fossaluzza, *Il Museo Civico di Asolo. Opere dal Quattrocento al Novecento*, Crocetta del Montello 2014, 372.

10. Caterina Piotti-Pirola (da Tiziano Vecellio), *Caterina Cornaro*, incisione (metà sec. XIX). Collezione privata.

dal seguente tenore: «30 aprile 1668 - Spesi in far inquadrare la regina di Cipro L. 6»,[24] attestazione utile anche per la cronologia.

Da siffatta opera sarebbe tosto avviata, seppur quasi sempre conciliata dall'uso accorto delle stampe, una pittura ricca di materia, sontuosa e pastosa, ponendo il Carneo in linea tanto con le istanze tenebrose propagatesi dalla laguna quanto con la scrosciante energia propria della cultura figurativa del tempo.[25]

<aloisi.stefano@gmail.com>

---

[24] P. Goi, *I documenti*, in *Antonio Carneo nella pittura veneziana del Seicento*, Catalogo della mostra (Portogruaro), a cura di C. Furlan, Milano 1995, 199; Aloisi, *Tre dipinti*, 15.

[25] Sulla diffusione della pittura tenebrosa in Friuli si rimanda a S. Aloisi, *Postille*, 93-122; Id, *Antonio Carneo e il caravaggismo riformato: diffusione e "fortuna" della pittura tenebrosa in Friuli* (di prossima pubblicazione).

ISBN: 97888 941770 4 6

Riassunto

Ancora poco indagata dalla critica è l'attività giovanile di Antonio Carneo e tuttora si ignorano i tempi e i modi nei quali il pittore si è rivelato nell'ambito figurativo concordiese. Seppur possibili sono le suggestioni recepite dal Carneo dai testi pittorici di Palma il Giovane, Padovanino, Pietro della Vecchia e Monsù Bernardo, le poche opere giovanili che gli sono ascritte risultano ben lontane dalle quelle dei citati maestri.
Preso atto della forte propensione del pittore friulano per la mediazione dalle stampe, il presente saggio si propone di creare un primo percorso stilistico propedeutico alla creazione di un provvisorio catalogo dedicato agli anni d'esordio dell'artista, prima, cioè, dell'approdo udinese avvenuto nel 1667 presso i nobili Caiselli di Udine.

Abstract

Still superficially studied by the critic, the activity of young Antonio Carneo is quite mysterious as for the time and ways in which the painter acted in the figurative scenario of Concordia. He might have received inspiration from Palma the Young, Padovanino, Pietro della Vecchia and Monsù Bernardo, but those few young work which are attributed to him are far from their styles.
Since his strong inclination for the mediation from the print, this essay aims at outlining a stylistic itineray directed to the creation of a catalogue dedicated to the debut of the artist, the period before his arrival to Udine in 1667 at Caisellis.

L'A. esprime un ringraziamento al prof. Paolo Goi per i proficui e generosi confronti su alcuni contenuti del presente saggio.

MUSICA

Un trombettista sulla Via della Seta

Flavio Massarutto

Settembre 2014. Nel corridoio dell'Hospice di San Vito al Tagliamento una *jazz band* in piena regola suona *Just friends*.[1] Chissà quante volte l'ha sentita e quante volte l'ha suonata. Trasportato da una delle camere dove sta trascorrendo le sue ultime ore Mario Costalonga ascolta e sorride compiaciuto. Sicuramente non sa che la etichetta discografica tedesca "Jazz Haus" ha appena pubblicato nel CD *Lost tapes Berlin 1952-Asia 1962* alcune registrazioni dal vivo inedite del grande clarinettista italoamericano Tony Scott[2] catturate con un registratore portatile e un solo microfono in una sala da concerto ad Hong Kong dal critico Joachim-Ernst Berendt.

Tony Scott (1921-2007) era figlio di emigranti siciliani e il suo nome era Anthony Joseph Sciacca. Amico e collaboratore di leggende della musica afroamericana come Charlie Parker, Thelonious Monk e in particolare della cantante Billie Holiday è stato uno dei più importanti clarinettisti del Dopoguerra, arrangiatore, compositore e direttore d'orchestra. Nel 1960, amareggiato per come gli Stati Uniti avevano ignorato e discriminato il jazz e i suoi maggiori esponenti, lascia il Paese e comincia un lungo peregrinare tra Europa, Africa ed Estremo Oriente, per stabilirsi, fino alla morte a Roma.

Dal concerto del 1962 sono stati editi tre brani. Nel primo, *Blues for Charlie Parker*, Scott è accompagnato dalla sola sezione ritmica. Nei successivi *Hong Kong Jazzclub Blues* e *All the things you are*, si aggiungono

---

[1] Bruno Cesselli, pianoforte; Gaspare Pasini, sax alto; Romano Todesco, contrabbasso; Nevio Basso, batteria. Il figlio Mauro alla tromba e la figlia Laura alla voce si sono uniti al gruppo per un brano: L. Zani, *Oggi l'addio al jazzista che suonò per Sinatra*, «Il Gazzettino» di Pordenone, 23 settembre 2014; A. Sartori, *Addio al grande jazzista Costalonga*, «Il Messaggero Veneto», 22 settembre 2014. La canzone è stata incisa per la prima volta nel 1931 per le musiche di John Klenner e le parole di Sam M. Lewis ed è diventata nel tempo uno *standard* del jazz.

[2] T. Scott, *Lost Tapes Berlin 1952-Asia 1962*, Jazz Haus #101743, Hong Kong Jazzclub Blues/All The Things You Are. Formazione: Tony Scott, clarinetto; Mario Costalonga, tromba; Colin Stuart, tromba, Frankie Van Seca, chitarra, Giancarlo Barigozzi, sax tenore; Silvano Salviati, pianoforte; Sandro Paganucci, contrabbasso; Alfredo Bendini, batteria. City Hall, Hong Kong, primavera 1962.

ISBN: 97888 941770 4 6

1. *Il gruppo di Giancarlo Barigozzi* (da sinistra: Sandro Paganucci, Silvano Salviati, Giancarlo Barigozzi, Mauro Costalonga, Alfredo Bendini). Hong Kong 1957/1965.

gli altri musicisti della *band* tra i quali c'è proprio lui. Come recitano i crediti: Mario Costalonga, *trumpet*. Nel secondo pezzo, dopo Scott, Mario prende un solo. Giovanni Falzone, trombettista contemporaneo tra i più interessanti, ascoltandolo sottolinea «il fraseggio sciolto e fluente. Un bel suono rotondo che sta in una terra di mezzo tra il "Bop" e il "Cool". Come d'altronde Nunzio Rotondo, Oscar Valdambrini per citare altri trombettisti italiani di quel periodo. Se dovessi indicare un musicista americano che mi ricorda – direi – Art Farmer proprio per quella sua capacità di sintesi tra queste due scuole. In questo caso è una sintesi all'italiana, che enfatizza la cantabilità mantenendo una bella e sorprendente dose di imprevedibilità».

Non male per un dodicenne cui era stato diagnosticato uno pneumotorace, "Patologia ad esordio improvviso che consiste nell'accumulo di aria nel cavo pleurico". Per i medici non ci sono dubbi: basta con la tromba. Ma a 17 anni Mario riprende a suonarla, si iscrive al Conservatorio di Udine e si fa subito apprezzare. Il critico Franco Fayenz nel recensire il concerto del Quintetto Moderno di Giorgio Baiocchi a Padova nel 1955 scrive sulla rivista «Musica Jazz» che «Mario Costalunga (l'errore nel cognome si ripeterà negli anni, Ndr) ha costituito la rivelazione della serata. Tecnica inec-

ISBN: 97888 941770 4 6

cepibile, voce robusta e fresca. Più vicina a Gillespie che a Davis. Dovrebbe fare molta strada e presto».[3] Un anno dopo lo stesso critico gli dedica un profilo nel quale conferma come lo «si possa includere nella ristretta élite su cui il jazz italiano può sicuramente contare». Oltre alle qualità strumentali ne evidenzia anche la facilità nel trascrivere arrangiamenti complicati.[4]

Fayenz è profetico e infatti di lì a breve entra a far parte della *band* del sassofonista milanese Giancarlo Barigozzi.[5] Nella raccolta *Jazz in Italy in the 50s. Rare and unissued Jazz Concerts* (Riviera Records) possiamo ascoltare ben sei brani tratti da un concerto a Perugia nel 1956. Il trombettista spicca per una *performance* di limpida bellezza sottolineata da numerosi applausi. Particolarmente toccante è il suo intervento nell'unico original *Dedicated to Chet* a firma di Barigozzi.[6] Il riferimento estetico della formazione è il "West Coast Jazz" che in Italia era divenuto il genere dominante. Emblematica è la *front line* di sax baritono e tromba che emula il quartetto di Gerry Mulligan e Chet Baker, punto di riferimento assoluto per i jazzisti italiani e europei degli anni Cinquanta.

Poi, nel 1957, la *band* vola in Estremo Oriente. Oltre alla tromba Costalonga suona anche trombone e vibrafono.[7] Concerti a Tokyo, Singapore, Saigon, Hong Kong. L'elenco delle collaborazioni è impressionante: Milt Jackson, Percy Heath, Jack Teagarden, Frank Sinatra e, come abbiamo visto, Tony Scott. Carl Myatt, corrispondente della rivista statunitense «Billboard» da Hong Kong, nel numero del 26 giugno 1961 riferisce che John Lewis, Percy Heath e Tony Scott si sono uniti alla *band* di Barigozzi al "Paramount Nightclub", dove era residente, riuscendo a interrompere i ballerini in pista

---

[3] F. Fayenz, «Musica Jazz» XI, 1 (1955), 37.

[4] Ivi, XII, 4 (1956), 47.

[5] R. Capasso, «Musica Jazz» XII, 11 (1956), 23. Recensione della partecipazione del quintetto di Barigozzi al "Festival Jazz" di Roma. Capasso è più severo di Fayenz e nonostante affermi che «Costalonga è un bel trombettista» non si trattiene dal sottolineare che «dovrà ancora progredire per portarsi sul piano di Barigozzi». L'articolo è corredato da una foto del quintetto.

[6] *Italy in the 50s. Rare and unissued Jazz Concerts*, Riviera Records RJRCD018, 2011. I hear music / Deep purple / Don't blame me / Broadway / Merlin / Dedicated to Chet. Formazione: Mario Costalonga, tromba; Giancarlo Barigozzi, sax baritono; Silvano Salviati, pianoforte; Sandro Paganucci, contrabbasso; Alfredo Bendini, batteria. Registrato all'Accademia dei Filedoni, Perugia, 26 novembre 1956. Cfr. F. Massarutto, *Costalonga, spuntano le canzoni degli anni'50*, «Il Gazzettino» di Pordenone, 5 febbraio 2012.

[7] Oltre a questi strumenti Costalonga suonava anche pianoforte e fisarmonica e cantava.

e trascinarli sotto il palco ad ascoltare e poi applaudire a lungo i musicisti.[8] Secondo Wai Wor Phoon «Giancarlo (Barigozzi, Ndr) arrivò a Hong Kong dopo essere stato a Singapore. Suonò al "Paramount Nightclub" chiamato da un tipo di nome Charlie, un ebreo che proveniva da Shanghai[9] e che gestiva un *cabaret* in quello che poi sarebbe divenuto il *nightclub*. Giancarlo e il suo quintetto erano la migliore *band* che Hong Kong abbia mai avuto. Diverse facoltà universitarie organizzavano al "Paramount" i loro balli annuali proprio perché amavano la musica di Giancarlo».[10]

Nella città cinese, allora sotto amministrazione britannica, c'erano molti espatriati inglesi e americani e il jazz era popolare. Il *crooner* londinese Matt Monro (al secolo Terence Edward Parsons) che vi aveva prestato il servizio militare ci ritorna per un concerto alla "Town City Hall" nel 1962. Ad accompagnarlo è la *band* di Barigozzi, che si occupa anche degli arrangiamenti del repertorio della serata. La registrazione, finora inedita, viene pubblicata nel 2015.[11] Costalonga è sia alla tromba che al vibrafono e lo si può ascoltare alternarsi ai due strumenti nel brano *(Won't you come all the time) Bill Bailey*. Notevole è anche il suo solo di vibrafono su *When the Saints go marchin in*.

Per inquadrare meglio il periodo storico è necessario comprendere come, a partire dagli anni Cinquanta, il jazz abbia avuto un ruolo non secondario nella Guerra Fredda che divideva il continente asiatico. Gli USA erano infatti impegnati a espandere la propria egemonia culturale in funzione anticomunista. Il jazz si trovò allora a giocare un ruolo nella vicenda geopolitica sia in funzione diplomatica che in quella propagandistica. Questo spiega i molti *tour* di jazzisti nel continente dei quali poterono beneficare come abbiamo visto anche i nostri musicisti ad Hong Kong.[12]

---

8 «Billboard», 26 giugno 1961. Dalla lettura della rivista apprendiamo che Barigozzi chiama il suo gruppo "Giancarlo and his Band" e poi" Giancarlo and his Italian Combo".

9 A Shanghai vivevano, tra il 1933 e il 1941, 200.000 ebrei fuggiti dalla Germania nazista. Cfr. M. Moskowitz *Cries of Joy, Songs of Sorrow: Chinese Pop Music and its cultural connotations*, Honolulu 2010.

10 <gwulo.com/hong-kong-hilton-hotel>, 24 novembre 2017.

11 M. Monro, *Operation Santa Claus. Live in Hong Kong 1962*, Mint Audio CDMT005, 2015. Questi i brani: «All of you / Without a song / Portrait of my love / My kind of girl / What kind of fool i am? / My love and devotion / (Won't you come home) Bill Bailey / I guess it was you all the time / What now my love? / When the Saints go marchin in». Registrato il 21 dicembre 1962 alla "Hong Kong City Hall". Nelle note il gruppo è indicato genericamente come "Giancarlo and His Band".

12 L. Heywood, A. Blakely, C. Stith, J. C. Yesnowitz, *African Americans in U.S. Foreign*

ISBN: 97888 941770 4 6

2. *Pubblicità della FIAT a Hong Kong con il gruppo di Giancarlo Barigozzi* (da sinistra: Alfredo Bendini, Giancarlo Barigozzi, Sandro Paganucci, Mauro Costalonga, Silvano Salviati). Hong Kong 1957/1965.

I primi anni Sessanta sono stati l'epoca d'oro della scena musicale notturna di Hong Kong. Nightclub erano ospitati in *hotel* e sale da ballo dove si esibivano orchestre di musicisti cinesi e filippini spesso con voci femminili locali. Dopo la presa del potere da parte del Partito Comunista di Mao nel 1949 musicisti, impresari e produttori si erano trasferiti a Hong Kong da Shanghai, la metropoli che aveva dato vita ad una originale genere musicale ibrido, "Shi dai qu" o "Yellow music", tra jazz, musica da film e *folk* cinese. Questo genere musicale era osteggiato tanto dai nazionalisti quanto dai comunisti; il termine "yellow music" sta per musica pornografica. L'artista oggi più nota di quel periodo è la cantante Rebecca Pan Wan Ching (Shanghai 1931) grazie anche alla sua partecipazione al film *In the mood of love*

Policy: From the Era of Frederick Douglass to the Age of Obama, Urbana 2015; L.E. Davenport, *Jazz Diplomacy: Promoting America in the Cold War Era*, Jackson 2009.

(2000) del regista Wong Kar-wai nel quale si ascolta anche la sua canzone *Bengawan solo*.[13] L'etichetta indipendente "Diamond Records", fondata nel 1960, fu la prima a registrare brani di "Shi dai qu" ad Hong Kong. Nel numero del 25 agosto del 1962 Billboard dà conto dell'incisione del brano *Al di là* (vincitore l'anno precedente del Festival di Sanremo nell'interpretazione di Betty Curtis e Luciano Tajoli) a nome del Giancarlo (Barigozzi, Ndr) "and His Italian Combo", per l'etichetta "Diamond", che raggiunge la settimana successiva il primo posto nelle *Hit* di Hong Kong. Secondo la rivista la «canzone è sulle labbra di tutti». Però già dalla settimana successiva la versione di Emilio Pericoli per la Warner la scavalca. Al primo e secondo posto ci sono due versioni di uno stesso brano italiano! In pratica il produttore della "Diamond", il commerciante portoghese Ren Da Silva, aveva colto al volo il potenziale della canzone che era contenuta nel film *Rome adventure* appena uscito sugli schermi (il *brand* Italia è al massimo dopo il successo del film *La dolce vita* di Federico Fellini del 1960) ed era riuscito ad immettere nel piccolo mercato locale il disco prima che arrivassero dagli USA i vinili "Warner". Nella classifica del 15 settembre le versioni saranno addirittura tre con l'arrivo al quinto posto di una nuova incisione, sempre Diamond, della cantante cinese Kong Ling con il *combo* filippino "The Faboulos Echoes". Pronto a non farsi sfuggire l'affare, Da Silva aveva fatto incidere una versione bilingue in inglese e mandarino e con questa si era ripreso il primato beneficiando dell'esaurimento momentaneo di tutte le copie Warner.[14] Si conoscono almeno altri quattro brani incisi dal gruppo italiano su 45 giri per la "Diamond": *Pepe*, *Tintarella di luna*, *Perfidia twist*, *Pepito cha cha*.[15]

Nel 1965 Barigozzi scioglie la *band* e ritorna in Italia dove diventerà in seguito un apprezzato tecnico del suono.[16] Mario rimane a Hong Kong e continua a suonare con il fratello Gianni, che lo ha nel frattempo raggiunto, e i tanti jazzisti di passaggio.

---

[13] Nel catalogo Diamond ci sono le maggiori artiste "Shi dai qu" di Hong Kong come Rebecca Pan, Mona Fang, Kong Ling. Per una storia della musica *pop* a Hong Kong si veda <home.ied.edu.hk/~hkpop/music/hkpophistory.html> 24 novembre 2017. Per la storia della *Yellow Music*: A. Li, *Yellow Music: A transcultural musical genre's role in heterogeneous community unification*. Student Library Research Awards, Paper 6 (2014): <repository.wellesley.edu/library_awards/6>, 24 novembre 2017.

[14] «Billboard», 25 agosto; 1, 8, 15, 22 e 26 settembre 1962).

[15] Nel 2011 la Universal Music Hong Kong ha pubblicato il cofanetto di 6 CD *Hong Kong muzikland of the 60/70s 101* dove sono contenute *Al di là* e *Pepe*.

[16] A. Mazzoletti, *Il Jazz in Italia. Volume secondo. Dallo Swing agli anni Sessanta*, Torino 2010. Nel volume compare anche una foto del gruppo di Barigozzi con Costalonga.

ISBN: 97888 941770 4 6

3. *Il gruppo di Giancarlo Barigozzi con Frank Sinatra* (da sinistra: Silvano Salviati, Alfredo Bendini, Frank Sinatra, Giancarlo Barigozzi, Sandro Paganucci, Mauro Costalonga). Manila (Filippine) 1957/1965.

Pratica il *karate*, le pesca subacquea e la fotografia. Sarà questa ultima sua passione a propiziare l'incontro con la sua futura moglie, Roseland Hung. «Mario e io lavoravamo nello stesso stabile. Io ero occupata in un negozio di antiquariato e lui suonava nella sala del seminterrato. Mi scattò una foto di nascosto; io mi arrabbiai e gli chiesi il negativo. Mi disse che voleva sviluppare la foto e mi diede appuntamento per un tè. Ci sposammo il 1 settembre del 1966. Nel 1967 nacque la nostra prima figlia Laura, poi nel 1969 il secondo, Mauro».[17]

Adesso ci sono figli da crescere e c'è bisogno di stabilità e sicurezza. Nel 1974 ritorna con la famiglia a Vallenoncello (Pordenone) dove era nato l'8 aprile 1932. Si diploma al Conservatorio, insegna, suona. Passa giorno e notte a trascrivere e arrangiare. Incide ancora con Barigozzi[18] una

---

[17] Intervista a Roseland Hung raccolta dall'autore, Pordenone, 23 ottobre 2017.

[18] The Barigozzi Group, *Woman's colours*, Fonovideo FLP 111, Milano 1974: Violet lips / White neck / Dark hands / Silver legs / Green nails / Red face / Lilac arms / Yellow fingers / Blue hairs / Black heart / Golden eyes / Grey cheeks / Rose nose / Ivory breast. Formazione: Giancarlo Barigozzi, flauto, sax tenore e soprano; Mario Costalonga, tromba; Oscar Rocchi, wurlitzer, fender rhodes, sintetizzatore; Tullio De Piscopo, batteria; Sergio Farina, chitarra; musicista sconosciuto, basso elettrico. Lester Freeman And His Symphony Orchestra, Serie Gialli, Settebello - SEL 700003, Milano 1975. Orlac/Nodo alla gola. Formazione: Bruno Tommaso, contrabbasso; Gianni Cazzola, batteria; Oscar Rocchi, piano elettrico; Giancarlo Barigozzi, sax soprano e baritono, clarinetto basso; Mario Costalonga, tromba.
Noe's Jazz Ensemble, Serie Jazz, Settebello Edizioni Musicali SEL 7000002, Milano 1975. Horse race / Light's game / Dialogue / Devils & Angels / Late at night / Kites. Formazione: Giancarlo Barigozzi, sax soprano e tenore, clarinetto basso, flauto; Mario Costalonga, tromba e trombone; Oscar Rocchi, piano elettrico; Gianni Cazzola, batteria. Contiene anche il brano Kites a firma di Costalonga. Le musiche incise da

serie di musiche concepite come sonorizzazioni, e l'interessante "LP *Noe'S Jazz Ensemble*", che contiene la sua composizione *Kites*.

Quando uno dei tanti musicisti con cui ha suonato, da Tullio De Piscopo a Tony Scott, passa per il Friuli Venezia Giulia non manca di chiedere di lui e di organizzare un incontro in qualche *jazz-club*. Con gli anni passa al più docile trombone. I pordenonesi lo ricordano nella "Zerorchestra", formazione dedita alla sonorizzazione dei capolavori del "Cinema Muto", oppure in diversi piccoli gruppi con i giovani jazzisti del territorio. Poi si ritira.

Quando i jazzisti della sua città gli dicono che hanno organizzato per celebrare i suoi ottant'anni una grande festa-concerto, lui si compra un biglietto per Shanghai e sparisce. Nella metropoli cinese non manca di infilarsi al "Fairmont Peace Hotel" in cerca di jazz. «Iniziarono il concerto con una vecchia melodia anni '40, *Where or when*. Incominciò ad insinuarsi nella mia mente il pensiero che forse avremmo fatto meglio ad andare nell'altro locale, e, nonostante la levigatezza, le trovate armoniche con cui esposero il tema rimasi un po' deluso … ordinai una birra. O forse, *Where or when* voleva essere un omaggio all'unico ottantenne in sala?».[19]

La casa che si era scelto è l'ultima in fondo ad una stradina sterrata. Isolata quanto basta per poter suonare ad ogni ora del giorno e della notte. Su una parete c'è un suo ritratto fattogli dal fumettista e pittore pordenonese Giorgio Bordini.[20] Anche lui come Mario aveva vissuto l'esperienza dell'emigrazione, nel suo caso in Venezuela.

Ha vissuto sempre senza clamore, suonando la musica che gli piaceva, schivo e riservato. Non ha mai inciso un disco a suo nome. Mario Costalonga: il musicista di Pordenone che ha suonato con i più Grandi.

<flavio.massarutto@gmail.com>

Barigozzi vengono riscoperte dalla "Generazione Cocktail" che si afferma nella seconda metà degli anni Novanta adottando, da Tokyo a Berlino, le musiche da film dei compositori italiani come Piero Umiliani e Piero Piccioni e quante altre contengano le stesse atmosfere (F. Adinolfi, *Mondo exotica. Suoni, visioni e manie della Generazione Cocktail*, Torino 2000). Alcuni brani di *Woman's colours* sono antologizzati nella fortunata serie "Easy Tempo", volume 2, ET 916 CD e in una *compilation* monografica (Barigozzi Group, *The Optical Sound*, ET 928 CD). L'etichetta tedesca "Fifth Dimension" lo ha ristampato integralmente nel 2016 (FD 5017 CD).

[19] Dal diario di viaggio del 2012 a Shanghai di Mario Costalonga, conservato dalla moglie.

[20] Il disegno reca la dedica: «A Mario Costalonga / sensibile Jazz Man / con grande amicizia e stima / Giorgio Bordini 1991». Per il periodo venezuelano di Bordini, si veda P. Bristot *Giorgio Bordini*, Pordenone 2001.

ISBN: 97888 941770 4 6

Riassunto

La storia di Mario Costalonga, trombettista pordenonese e della sua incredibile carriera nel mondo del jazz. Dagli esordi come giovane promessa del jazz italiano all'ingaggio con Giancarlo Barigozzi e il viaggio in Estremo Oriente dove vive l'Età del Jazz di Hong Kong.
Una storia di incontri straordinari, registrazioni che riemergono dal passato insieme a cronache giornalistiche d'epoca.
La storia di un musicista di ordinaria eccezionalità sullo sfondo del Secondo Dopoguerra, tra *boom* economico e Guerra Fredda.
La storia di un trombettista sulla Via della Seta.

Abstract

The story of Mario Costalonga, trumpet player from Pordenone, and his increadible career in jazz. From the debut as young promise of Italian jazz to the hiring with Giancarlo Barigozzi and the travel to the Far East where he lived the Jazz Age of Hong Kong.
A story of extraordinary encounters, recordings which emerge from the past together with press reports of the time. The story of an ordinarily excellent musician in the second postwar period, between economic boom and cold war. The story of a trumpet player on the Silk Road.

LETTERATURA

Epigrammi umanistici inediti dal manoscritto Marciano Lat. XII 250

Matteo Venier

A Chiara Rossi, in ricordo[*]

In un ricco e ponderoso libro pubblicato nel 1935, James Hutton delineò con molta acribia l'estesa fortuna che l'*Anthologia Graeca* esercitò sulla letteratura italiana, dal momento in cui fu divulgata a stampa (da Giano Lascaris nel 1494), fino a tutto il secolo XVIII.[1] Se con il termine *Anthologia Graeca* intendiamo oggi la raccolta epigrammatica trasmessa da due distinte fonti, le quali condividono alcuni materiali, e altri ne trasmettono indipendentemente l'una dall'altra – cioè l'*Anthologia Planudea* e l'*Anthologia Palatina* –, invece i letterati italiani dal momento dell'uscita della *princeps* sino alla fine del Settecento conobbero quasi soltanto l'*Anthologia Planudea*, la quale fu allestita dal monaco Massimo Planude, ed è oggi custodita in copia autografa presso la Biblioteca Nazionale di Venezia.[2] Ma l'influenza che l'epigrammatica greca esercitò sulla poesia umanistica, barocca e arcadica fu solo in parte diretta: perché fin dal I secolo a.C. i poeti romani, ispirandosi agli epigrammi greci, composero testi i quali furono a loro volta modello della tradizione moderna; e le più note e diffuse raccolte poetiche umanistiche, in cui è dato riconoscere il ruolo esemplare dell'*Anthologia Graeca* (quelle, ad esempio, di Poliziano, Marullo, Navagero), divennero modello anch'esse per i letterati seriori. Sicché le reminescenze del modello antico nelle letterature moderne, sia neolatine che volgari, sono esito spesso di una propagazione diffratta, difficilmente ricostruibile e non sempre esattamente decifrabile.

---

[*] Laureata in Lettere presso l'Università di Udine, diplomata in arpa presso il Conservatorio della medesima città, insegnante d'italiano nella Scuola media, Chiara Rossi ci ha lasciato prematuramente il 19 giugno 2017. Con la discrezione e la tenacia che le erano consuete, ha saputo contribuire anche agli studi sull'umanesimo veneto e friulano, specie collaborando alla realizzazione dell'antologia *Amaltheae favilla domus*, Pordenone 2016 ("Letterati del Friuli occidentale" 10).

[1] J. Hutton, *The Greek Anthology in Italy to the Year 1800*, Ithaca & London 1935.

[2] È il cod. Marcianus gr. 481. L'*Anthologia Palatina* fu scoperta più tardi, nel 1606/1607, e più tardi ancora fu pubblicata a stampa (1776).

Fra i testi umanistici ispirati all'epigrammatica greca, Hutton ne individuò alcuni concepiti da letterati di provenienza friulana: nel suo libro ricorrono infatti sintetiche, ma puntuali note dedicate al cardinale Girolamo Aleandro il Vecchio, nativo di Motta di Livenza (1480-1542);[3] a Francesco Robortello da Udine (1516-1567);[4] a Giovanni Battista Amalteo di Oderzo (1525-1573);[5] a Girolamo Aleandro il Giovane, anch'egli proveniente da Motta di Livenza (1574-1629):[6] autori tutti di epigrammi che rivelano conoscenza puntuale di modelli greci, e che provano come nel Friuli cinquecentesco il filoellenismo tipico della cultura umanistica veneta fosse diffuso e consolidato, e producesse esiti poetici degni di nota. Nel profilo dedicato a Giovanni Battista Amalteo, vi è un cenno anche al di lui più anziano fratello, il medico Girolamo (1507-1574), autore pure di epigrammi; Hutton tuttavia non ne trattò, poiché solo negli epigrammi di Giovanni Battista si troverebbero tracce dell'*Anthologia Graeca*.[7] Invece, come già ho altrove notato, anche la poesia epigrammatica di Girolamo reca tracce dell'*Anthologia*; i suoi componimenti sono però esito di un processo di ricezione complesso, il quale non lascia sempre chiaramente trasparire l'antecedente che ne è all'origine.

---

3 *The Greek Anthology in Italy*, 185-186. Sull'Aleandro e sulla sua conoscenza della lingua greca, maturata anche alla scuola di Aldo Manuzio, vedi M. Venier, *Aleandro Girolamo il Vecchio, cardinale, umanista*, in *Nuovo Liruti. Dizionario Biografico dei Friulani*, 2. *L'età veneta*, 3 voll., a cura di C. Scalon, C. Griggio, U. Rozzo, Udine 2009, I, 165-171; ora in versione digitale (http://www.dizionariobiograficodeifriulani.it/aleandro-girolamo-il-vecchio/).

4 *The Greek Anthology in Italy*, 236; sul Robortello vedi ora M. Venier, *Robortello, Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 87, Roma 2016, 827-831 (= http://www.treccani.it/enciclopedia/ francesco-robortello_%28Dizionario-Biografico%29/).

5 *The Greek Anthology in Italy*, 243; Giovanni Battista fu il più noto di tre fratelli opitergini, figli del maestro Francesco, tutti cultori di poesia neo-latina e italiana: Girolamo, il citato Giovanni Battista e Cornelio; vedi rispettivamente M. Venier, *Amalteo Girolamo, medico e poeta*, in *Nuovo Liruti*, 2, I, 224-226 (=http://www.dizionariobiograficodeifriulani.it/amalteo-girolamo/); Id., *Amalteo Giovanni Battista, poeta*, ivi, 219-224 (=http://www.dizionariobiograficodeifriulani.it/amalteo-giovanni-battista/).

6 *The Greek Anthology in Italy*, 258. Girolamo Aleandro il Giovane era parente, pur lontano, del già citato cardinale Girolamo; vedi M. Venier, *Aleandro Girolamo il Giovane, poeta, erudito*, in *Nuovo Liruti*, 2, I, 160-164 (=http://www.dizionariobiograficodeifriulani.it/aleandro-girolamo-il-giovane/).

7 *The Greek Anthology in Italy*, 244: «the epigrams of Giambattista *alone* [mio c.vo] show traces of the Anthology».

ISBN: 97888 941770 4 6

Emblematico mi sembra il caso del più noto suo epigramma (*Lumine Acon dextro, capta est Leonilla sinistro, / et potis est forma vincere uterque deos. / Blande puer, lumen, quod habes, concede puellae: / sic tu caecus Amor, sic erit illa Venus*),[8] il quale echeggia motivi attestati sia nell'*Anthologia* sia in alcuni testi umanistici.[9] Esso ebbe grande fortuna, comprovata recentemente da Luigi Cimarra, valente e benemerito studioso dei dialetti, della cultura e delle tradizioni maremmane, il quale nel più antico testimone degli *Statuti di Tuscania* (1516) ha rinvenuto il citato tetrastico,[10] copiatovi come aggiunta avventizia, e – dato di notevole interesse – secondo una finora non altrimenti attestata variante testuale al v. 3: cioè *concede sorori*, contro *concede puellae*, che è sia nell'edizione veneziana del 1627, sia nel ms Marciano Lat. XII 250 (11878), autografo di Girolamo;[11] e anche contro *concede parenti*, che l'erudito Francesco Amalteo, nel 1817, dichiarava di leggere in un testimone autografo del poeta, custodito allora nella biblioteca dell'avito palazzo opitergino.[12]

Avevo già rilevato che il ms Marciano Lat. XII 250, un quaderno cartaceo interamente vergato da Girolamo Amalteo, contiene una serie di testi inediti, copiati spesso in stadio d'abbozzo, con cancellazioni e ripensa-

---

[8] Pubblicato per la prima volta nella raccolta *Trium fratrum Amaltheorum Hieronimi Io. Baptistae Cornelii Carmina. Accessere Hieronymi Aleandri Iunioris Amaltheorum cognati Poëmatia*, Venetiis 1627, 52.

[9] Vedi M. Venier, *Poesia latina degli Amalteo*, «Aevum» LXXX (2006), 687-716, 704; inoltre Id., *La famiglia Amalteo: storia breve di una lunga tradizione artistica*, in *Amaltheae favilla domus*, 9-97: 44-45.

[10] Tuscania, Archivio Storico Comunale, segnatura: ARE 1/3, membranaceo, rilegato in cuoio con piatti in legno; cc. 1-163, numerate modernamente a matita; il tetrastico è alla c. 130v: vedi L. Cimarra, *Aggiunte avventizie nello statuto manoscritto di Tuscania del 1516*, nel volume che raccoglie gli Atti di due distinti Convegni: *Tuscania nell'antichità*, Atti del VII Convegno sulla Storia di Tuscania (12 marzo 2016) e *Dalle capanne alle torri. Tuscania attraverso i millenni*. Atti dell'VIII Convegno sulla Storia di Tuscania (18 marzo 2017), a cura di F. Pontani, Viterbo 2018, 147-189.

[11] Devo qui correggere una formulazione precedente contenuta nella mia *Nota sulla tradizione dei carmina di Girolamo Amalteo*, «Incontri triestini di filologia classica» XIV (2014-2015 [ma: Trieste 2016]), 187-193: 191, dove avevo erroneamente attribuito all'edizione del 1627 e al ms Marciano Lat. XII 250 la lezione *concede sorori*: entrambi i testimoni hanno invece *concede puellae*; finora l'unico testimone noto a recare la variante *concede sorori* è appunto il ms degli *Statuti di Tuscania* – sono grato a Luigi Cimarra per avermi segnalato la svista e per aver discusso con me il problematico luogo, che lui stesso ha ben focalizzato nel suo citato lavoro: *Aggiunte avventizie nello statuto manoscritto di Tuscania*, in particolare 166.

[12] *Versi editi ed inediti di Girolamo*, *Giambattista*, *Cornelio fratelli Amaltei tradotti da varii*, a cura di F. Amalteo, Venezia, Tipografia di Alvisopoli 1817, 260 (16).

menti frequenti. Dal magmatico contenitore traggo quattro poesie, che bene mi sembrano illustrare l'arte epigrammatica del medico e poeta opitergino:[13]

I

f. 1r

Sidereos in me primum deflexit ocellos,
    mox niveas sensim nudavit Galla papillas.
Hoc genere aucupij me cauta puella fefellit.

[Prima volse su di me gli occhi suoi lucenti; / poi Galla, poco a poco, scoprì il seno bianco come la neve. / Con tal genere di caccia l'astuta fanciulla mi prese al laccio.]

Sidereos… ocellos è sintagma con precedente classico latino, cioè Manilio (*Astronomica*, IV 907) nel contesto in cui si afferma che l'uomo, unico fra i viventi, è capace di levarsi alla contemplazione del cielo: *sidereos oculos propiusque aspectat Olympum*. Ma gli *oculi* sono spesso connotati con topiche analoghe attribuzioni anche nell'epigrammatica greca (ad esempio, *Anthologia Graeca* VII 197 = *A.P.* V 48: Ὄμματα μὲν χρύσεια, καὶ ὑαλόεσσα παρειή / καὶ στόμα πορφυρέης τερπνότερον κάλυκος);[14] e così è topica l'immagine del seno denudato (ad esempio, *A.P.* VI 88 Αὐτή σοι, Κυθέρεια, τὸν ἱμερόεντ' ἀπὸ μαστῶν / 'Ινὼ λυσαμένη κεστόν ἔδωκεν ἔχειν),[15] che diviene trappola per il poeta, catturato come un uccelletto dall'astuta fanciulla, secondo metafora anch'essa usata (ad esempio *Anthologiae Graeca* VII 181 = *A.P.* V 100: Εἴ μοι τίς μέμψοιτο, δαεὶς ὅτι λάτρις Ἤρωτος / Φοιτῷ, θηρευτὴν ὄμμασιν ἰξὸν ἔχων […]).[16]

---

[13] Trattandosi di autografo, trascrivo nel rispetto dell'ortografia, solo adattando l'uso di maiuscole e minuscole, e della punteggiatura. Dove necessario, corredo il testo di un apparato di varianti. Mia è la traduzione italiana.

[14] 'Gli occhi dorati, la guancia di vetro, la bocca più dolce / d'un bocciolo di rosa porporina' (trad. Filippo Maria Pontani).

[15] 'Ino, Afrodite s'è sciolto l'amabile cinto dal petto / con le sue mani per donarlo a te' (trad. Filippo Maria Pontani).

[16] 'C'è chi mi critica, forse: lo sa che, fedele d'amore, / giro col vischio predace sugli occhi' (trad. Filippo Maria Pontani).

ISBN: 97888 941770 4 6

II

f. 1v

R(everen)do Abbati Modii inquisitori Aquiligiensi

Per rigidos vepres, salebrosa per arva Timavi,
semideo fretus principe carpis iter
et pecori nocuas radicitus eruis herbas,
sufficis et cupido pabula laeta gregi.
Et quas dira lues et quas contagia laedunt, 5
abluis in nitido flumine pastor oves.
Quarum ubi liventes maculas deterseris, et cum
vellera reddideris candidiora nive,
illa tuo capiti sarrano murice tingi
nuper Aventina sanxit in arce Pius. 10

---

7 deterseris] deleveris *s.l.*; 9 sarrano *corr. s.l. ex* roseo vult; 10 Aventina *corr. s.l. ex* et sic Tarpeia; in *corr. s.l. ex* ab

[All'abate di Moggio, inquisitore di Aquileia. / Attraverso gli ispidi roveti, attraverso i campi sassosi del Timavo, cominci il tuo viaggio, fidando nel semidivino principe, / e dalle radici strappi erbe al gregge nocive, / e al gregge desideroso offri pascoli felici. / E tu, quale pastore, nel nitido fiume lavi le pecore, / che l'epidemia terribile e il contagio hanno leso. / E quando avrai deterso le macchie scure, / e quando il loro vello avrai reso più candido della neve, / Pio, sul colle dell'Aventino, ha già stabilito che quel vello sia tinto di porpora fenicia a coronare il tuo capo.]

Il tono è qui reverente e compunto, indirizzato a persona storica e autorevole: l'abate di Moggio è senz'altro Bartolomeo Porcia (1540 ca. - 1578), il quale da papa Pio V (*Pius* al v. 10), nel 1569, fu incaricato di visitare le terre patriarcali; egli è detto *inquisitor*: di fatto ebbe incarico di visitatore apostolico, e nel suo ministero segnalò minutamente casi di persone o situazioni ritenute pericolose, in quanto devianti dall'ortodossia tridentina;[17]

---

[17] Vedi A. Cittadella, *Porcia (di) Bartolomeo, nunzio apostolico*, in *Nuovo Liruti*, 2. *L'età veneta*, III, 2037-2045 (=http://www.dizionariobiograficodeifriulani.it/porcia-di-bartolomeo/).

ISBN: 97888 941770 4 6

R.do Abbati Modij inqsitori Aqliensi.

Per rigidos scopulos, salebrosa per arva Timavi,
Semideo fretus principe carpis iter.
Et pecori nocuas radicitus eruis herbas,
Sufficis et cupido pabula laeta gregi.
Et quas dira lues, et quas contagia laedunt,
Abluis in nitido flumine pastor oves.
Quarum ubi liventes maculas ~~deterseris~~ deleveris, et cum
Vellera reddideris candidiora nive.
Illa tui capiti ~~roseo uult~~ sarrano muricis tingi.
~~Et sic tempora~~ Nuper Aurina sanxit ~~et~~ in arce PIVS

Me laetis Leonilla oculis, me Lydia torvis
Aspicit, haec nostrum nuntiat, illa diem.
Has Cytherea meo stellas praefecit amori.
Haec meus est Vesper, Lucifer illa meus.

Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, ms Lat. XII 250 (11878), f. 1v.

ISBN: 97888 941770 4 6

l'encomio sussegue alla punta licenziosa e sensuale dedicata all'immediatamente precedente *Galla* (fanciulla indefinibile, probabile fantasia letteraria e/o onirica); un contrasto tematico che non sorprende: tipica dell'epigrammatica umanistica è l'incondita varietà tematica, nel caso specifico accentuata dallo stato del quaderno (una raccolta privata, in cui i materiali paiono sovente affastellati senza riconoscibile preoccupazione per una futura, sorvegliata pubblicazione). La metafora del pastore che provvede al lavacro del suo *pecus* germina dall'incipitaria citazione del Timavo, la via fluviale misteriosa e celebrata da tanti *auctores* (Virgilio, Lucano, Silio Italico, Livio); non casualmente nell'ultimo verso è evocata l'*arx Aventina*: il componimento è così incoronato da due distinti, ma entrambi nobili, riferimenti toponimastici. L'epigramma è compiuto da un'iperbole ricorrente: varie infatti le poesie d'occasione rivolte a ecclesiastici che contengono l'augurale profezia di una promozione alla porpora.

III

f. 5v

Textilibus calathis panacem Leonilla legebat,
 cum me crudeli cuspide fixit Amor.
Fixit et immitem digito monstrante puellam,
 «Hoc» ait «hoc solo Paeone sospes eris».

[In ceste intrecciate Leonilla raccoglieva panacea, / quando Amore mi trafisse con la sua lancia crudele. Mi trafisse e con il dito indicandomi l'aspra fanciulla / disse: "Ecco, ecco l'unico Peone da cui potrai aver guarigione".]

Il nesso incipitario *Textilibus calathis* è usato dall'autore anche in un verso del poemetto celebrativo dedicato a Pio IV;[18] evidente l'ascendenza

[18] Ha per titolo *Vellus aureum* (incipit: *Lucidus ille aries fulvu cui tergus amictu*), il verso è il 24 di pagina 3 della ed. *Trium fratrum Amaltheorum*: *At tu fragrantes ne despice Paeonis herbas / textilibus calathis, quas porriget obvia Nais*. Sul poemetto vedi Venier, *Poesia latina degli Amalteo*, 697. Devo correggere qui un'ulteriore mia precedente imprecisione: in *Nota sulla tradizione dei* carmina *di Girolamo Amalteo*, 187, avevo scritto, affrettatamente, che prima della raccolta *Trium fratrum Amaltheorum* (Venezia 1627) «nulla di Girolamo era stato dato alle stampe». Scopro ora che

dalla tradizione bucolica e pastorale, dove il termine *calathus* ricorre sovente e in deciso rilievo semantico (basti il noto Virgilio, *Buc*., II 45: *Huc ades, o formonse puer: tibi lilia plenis / ecce ferunt nymphae calathis*). Un *cliché* altrettanto affermato è quello del dio fanciullo che colpisce impietoso con frecce o con lancia; esso è di provenienza classica (Properzio, II 13a, 1-2: *Non tot Achaemeniis armatur Susa sagittis, / spicula quot nostro pectore fixit Amor*,[19] e Ovidio, *Ars amatoria*, I 19-24: *Sed tamen et tauri cervix oneratur aratro, / frena que magnanimi dente teruntur equi, / et mihi cedet Amor, quamvis mea vulneret arcu / pectora iactatas excutiat que faces: / quo me fixit Amor, quo me violentius ussit, / hoc melior facti vulneris ultor ero*),[20] ma qui è ravvivato da una speciale arguzia: la fanciulla è intenta a raccogliere erba medica (la *panacea*, vocabolo che ha ampia attestazione nella prosa scientifica latina; è invece più raro in poesia, dove però è coonestato da un topico luogo dell'*Eneide*);[21] il poeta è colpito dalla lancia di Cupido (*Amor*)

proprio il *Vellus aureum* di Girolamo ebbe una *editio princeps* molti anni prima, vivo ancora l'autore, in calce alle *Rime spirituali del r.d. Gabriel Fiamma, canonico regolare lateranense esposte da lui medesimo*, Venezia 1570 (fogli senza indicazione di pagina). Il poemetto per l'elezione di Pio IV (avvenuta nel 1559) è infatti citato dal Fiamma nel commento alle sue stesse rime (alla pagina 418: «ad imitatione… del signor Gieronimo Amalteo, non men colto e leggiadro poeta ch'eccellentissimo medico, il quale fece già una bellissima poesia a Pio IV, nella quale finge che le Parche, per filar la vita di quel santissimo Pontefice, togliessero la lana di questo montone, il quale egli così descrive […]»); per tal motivo il poemetto fu per intero pubblicato in questa stessa edizione del Fiamma, unitamente ad altri testi fino ad allora inediti, ma analogamente citati dal Fiamma nel suo commento; fra essi è anche una poesia di Cornelio Amalteo, più giovane dei tre fratelli, *Ad Io. Antonium Fachinetum à Nuce, Neocastri Episcopum, et Sanctae Romanae Ecclesiae apud Rempub. Venetam nuncium* (incipit: *Illa Napaearum Cretae celeberrima Virgo*), poi ripubblicato nell'antologia *Trium fratrum Amaltheorum* (Cornelio è citato dal Fiamma alla pagina 509 della edizione delle sue *Rime spirituali*).

[19] 'Non è armata di tante frecce achemenie Susa, / quanti dardi Amore ha infisso nel mio petto' (trad. di Luca Canali). *Susa* è plausibile congettura umanistica per il tràdito (e corrotto) *etrusca*; le edizioni a stampa cinquecentesche trasmettono *Susa* (così ad esempio, *Catullus, Tibullus, Propertius. His accesserunt Corn. Galli fragmenta*, Lugduni 1561), che quasi certamente anche Girolamo Amalteo avrà letto nell'edizione a lui disponibile.

[20] 'Anche per me piegherà il collo Amore, / benché con l'arco il cuore mi ferisca / e m'agiti sugli occhi la sua fiamma. / Quanto più Amore mi trafisse, quanto / più crudelmente m'arse, su di lui / tanto più grande prenderò vendetta' (trad. di Ettore Barelli).

[21] Vedi *Aen*. XII 419: *spargitque salubris / ambrosiae sucos et odoriferam panaceam* ('sparge i salubri succhi d'ambrosia e la profumata panacea'): nella fase conclusiva della battaglia tra le forze dei Troiani e quelle dei Rutuli, Enea è ferito da una freccia;

ISBN: 97888 941770 4 6

che gli indica proprio nella fanciulla, per la quale s'invaghisce senza rimedio, la sola via di guarigione (ella è identificata infatti in *Paeon*, forma alternativa al più usato *Paean*, soprannome di Apollo, in quanto medico degli dei, e medico per antonomasia). Sotteso, ma essenziale a bene intendere l'ironia del *lusus*, è un dato biografico: Girolamo era di professione medico.

IV

f. 7v

Cardinali Ferrerio pro Parthenio

Ornavit tyrio te murice Romula tellus,
    te cecinit dulci pectore Parthenius.
Munus utrunque ingens, illud tamen auferet aetas,
    hoc immortales vivet Olympiadas.

[Al cardinal Ferrero, per il Partenio. / La terra di Romolo ti ha ornato con la porpora di Tiro, / Partenio ti ha cantato con il dolce suo petto. / Sono entrambi grandi onori, il primo tuttavia se lo porterà via il tempo, / invece il secondo vivrà lustri immortali.]

Il nobile biellese Guido Ferrero (1537-1585) fu creato cardinale il 12 marzo 1565; dal 1564 risiedeva a Venezia come nunzio di papa Pio IV.[22] Evidentemente a Venezia lo incontrò e lo conobbe lo spilimberghese Bernardino Partenio († 1588), il quale, a sua volta, a Venezia si era trasferito nel 1560, per insegnarvi pubblicamente lettere greche e latine.[23] Il poemetto di Partenio per il Ferrero fu pubblicato nella raccolta di *carmina* del Partenio, edita a Venezia nel 1579;[24] consta di 23 strofe alcaiche: un esempio complesso e artificioso di lirica encomiastica, strutturato sul modello delle

---

interviene a medicarlo la stessa madre Venere, appunto recando ambrosia e profumata panacea.

[22] D. Rosselli, *Ferrero, Guido*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 47, Roma 1997, 27-29 (=http://www.treccani.it/enciclopedia/guido-ferrero_(Dizionario-Biografico)/).

[23] M. Venier, *Partenio, Bernardino*, ivi, 81, Roma 2014, 468-470 (= http://www.treccani.it/enciclopedia/bernardino-partenio_(Dizionario-Biografico)/).

[24] Il carme è alle pagine 32-35: *Ad illustr*(*issimum*) *ac reverend*(*issimum*) / *Guidum Ferrerium* / *Cardinali ampliss*(*imum*); incipit: *Quis mi recenti mentem agitat metu?*.

odi oraziane. Girolamo omaggia il celebrativo *tour de force* dell'umanista, che, per prossimità geografica e culturale, evidentemente ben conosceva; ma lo fa con una quartina antiteticamente semplice e scarna, la quale ripropone un tema antico e sempre attuale: transeunte è l'onore mondano, l'immortalità è solo donata dalla poesia.

<veniermatteo@libero.it>

Riassunto

Il manoscritto Venezia, Marc. Lat. XII 250 (11878), è un autografo del medico e poeta opitergino Girolamo Amalteo (1507-1574); esso trasmette alcuni *carmina* di Girolamo, solo in parte noti e divulgati in raccolte antologiche a stampa. Dal manoscritto vengono tratti e qui pubblicati quattro epigrammi finora inediti, corredati di traduzione e commento; si dà inoltre conto dell'interrelazione fra la produzione epigrammatica di Girolamo e l'*Anthologia Graeca*.

Abstract

The manuscript kept in the National Library of Venice, with shelfmark Marc. Lat. XII 250 (11878), is an autograph of Girolamo Amalteo, a physician and a poet from Oderzo (1507-1574). It contains a collection of Latin poems by Girolamo, only partially known and disclosed in printed anthologies. Selected from this manuscript and so far unpublished, four epigrams are here edited, commented and translated. Girolamo's poetry also shows some connections with the Greek anthology, which are highlighted here.

ISBN: 97888 941770 4 6

STORIA

Prime presenze eremitane nella diocesi di Concordia

Luca Gianni

Il 4 luglio 1318 due frati eremitani, Antonio da Padova e Albertino da Mantova, provenienti dal convento di Santa Margherita di Treviso,[1] si trovavano all'interno della cortina di Sant'Odorico al Tagliamento, in occasione della festa che si teneva in quella località in onore del santo patrono.[2] Non si conoscono i motivi della loro presenza in Friuli, anche se indizi documentari porterebbero a supporre che essi fossero al seguito del vescovo eletto di Concordia Artico di Castello (1317-1331)[3], giunto nella zona per un incontro con Enrico II conte di Gorizia (1304-1323).[4] Alcuni giorni più tardi, i due frati raggiunsero insieme al presule Portogruaro e, presso il locale convento dei frati minori, assistettero al pagamento di una colletta da parte di Odorico di Medea, pievano di San Giovanni di Casarsa.[5]

Successivamente Antonio da Padova lasciò il borgo del Lemene, probabilmente per far ritorno a Treviso, mentre il suo confratello Albertino da Mantova, che era sacerdote, abbandonò la vita religiosa e fu nominato cappellano vescovile, entrando a far parte della *familia* di Artico di Castel-

---

1 R. Monetti, *Eremiti di Sant'Agostino nel Trecento veneto. Studia, vita religiosa e società nei conventi di Treviso e Padova*, tesi di dottorato in Scienze storiche e antropologiche, xxiii ciclo (2008-2010), coord. G.M. Varanini, *tutores* M.C. Rossi, G.M. Varanini, Verona, Università degli Studi, Dipartimento di tempo, spazio, immagine e società, 76- 79. Antonio da Padova è testimoniato per la prima volta a Treviso nell'agosto del 1300. Albertino da Mantova compare negli elenchi conventuali dal 1315.

2 *Le note di Guglielmo da Cividale (1314-1323)*, a cura di L. Gianni, Udine, 2001 ("Fonti per la Storia della Chiesa in Friuli" 5), 265.

3 L. Gianni, *Castello (di) Artico, vescovo di Concordia*, in *Nuovo Liruti. Dizionario Biografico dei Friulani*, 1, *Il Medioevo*, 2 voll., a cura di C. Scalon, Udine 2006, I, 201-204.

4 Id., *Vescovi e capitolo cattedrale nella diocesi di Concordia del XIV secolo*, tesi di dottorato in Storia della Chiesa medievale e dei movimenti ereticali, coord. A. Rigon, Padova, Università degli Studi, Dipartimento di Storia, Anno Acc. 2002-2003 (d'ora in poi, *Vescovi e capitolo cattedrale*), 212-213. Per la figura di Enrico II: S. Tavano, *Enrico II, conte di Gorizia*, in *Nuovo Liruti*, 1, I, 277-279.

5 *Le note di Guglielmo da Cividale*, 278.

lo.[6] Il vescovo di Concordia, che sin dal suo arrivo in diocesi aveva dimostrato un'attenzione particolare nella scelta dei propri cappellani, dovette intravedere nel frate eremitano una figura in grado di assisterlo nell'esercizio delle funzioni liturgiche legate al proprio ministero, anche alla luce della formazione di Albertino, che nei documenti relativi al convento di Treviso era indicato come *cantator*.[7]

Il legame tra il presule e il suo nuovo cappellano si protrasse negli anni e, a differenza di quello con altri membri della *familia* vescovile, non vacillò neppure nei momenti di difficoltà, dovuti allo scontro tra l'episcopato di Concordia e la comunità di Portogruaro.[8] Nel 1320 Albertino da Mantova si trasferì con Artico di Castello, cacciato dal borgo del Lemene, nel castello di Cordovado.[9] Tre anni più tardi, sempre al seguito del presule concordiese, si stabilì per un certo periodo a Cividale.[10]

Negli anni seguenti il vescovo di Concordia dimostrò la propria vicinanza agli Eremitani, la cui proposta religiosa doveva essergli nota sin dagli anni in cui aveva vissuto a Padova per motivi di studio,[11] e favorì una loro colletta in diocesi con una lettera pastorale rivolta a tutto il clero.[12] Inoltre, nominò proprio vicario generale il frate eremitano Guglielmo da Ghemme, originario della diocesi di Novara. Questo religioso, che aveva molto probabilmente compiuto studi universitari a Bologna, era stato vicario generale del vescovo di Ceneda Francesco Ramponi (1320-1349)[13] e, in tale veste, nel 1323 aveva proclamato l'interdetto contro Guecello e Rizzardo da Camino.[14] Entrato in contrasto con il presule cenedese per motivi economici, si era, quindi, trasferito nella diocesi di Concordia dove, dal punto di vista documentario, compare per la prima volta nelle vesti di vicario

6 L. Gianni, *La familia di un presule friulano del Trecento: Artico di Castello, vescovo di Concordia (1317-1331)*, «Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone» 7/8, 2005-2006, 7-36: 14-16, 18.

7 Cfr. *supra* nota 1.

8 L. Gianni, *La diocesi di Concordia in Friuli. Difesa delle temporalità e consolidamento amministrativo: l'episcopato di Artico di Castello (1317-1331)*, in *Vescovi medievali*, a cura di G.G. Merlo, Milano 2003, 165-206: 190-205.

9 *Le note di Guglielmo da Cividale*, 372-373.

10 Ivi, 408.

11 L. Gianni, *La diocesi di Concordia in Friuli*, 168.

12 Id., *Vescovi e capitolo cattedrale*, 144.

13 D. Canzian, *Ramponi Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 86, Roma 2016, 349, www.treccani.it/enciclopedia/francesco-ramponi_(Dizionario-Biografico).

14 G. Tomasi, *La diocesi di Ceneda. Chiese e uomini dalle origini al 1586*, 2 voll., Vittorio Veneto 1998, I, 105-106.

ISBN: 97888 941770 4 6

generale nel 1327, in occasione dell'unione della pieve di Barcis alla sacrestia della cattedrale.[15] Guglielmo da Ghemme, detto anche da Novara o da Bologna, mantenne l'ufficio vicariale probabilmente fino alla morte del vescovo: nel 1330, infatti, figura ancora tra i testimoni dell'atto con cui il presule aveva concesso la custodia della festa di Teglio ad Artico Squarra.[16]

Durante il suo non facile episcopato, Artico di Castello aveva avuto la possibilità di avvalersi nel governo della diocesi di due validi collaboratori provenienti dall'Ordine eremitano: egli non era, però, riuscito a concretizzare l'insediamento di quest'ultimo in diocesi. L'iniziativa fu presa, quindi, alcuni anni più tardi, dai signori di Spilimbergo che, nella prima metà del Trecento, avevano favorito con una serie di interventi mirati l'incremento demografico del borgo sorto attorno al loro castello.[17]

Il 5 febbraio 1340 Bartolomeo di Spilimbergo[18] ottenne dal patriarca Bertrando di Saint-Geniés (1334-1350)[19] l'assenso alla costruzione di un convento eremitano, in grado di ospitare dodici frati, *in dicto loco de Spegnimbergo, in loco ecclesie Sancti Pantaleonis usque ad fossatum*.[20] Il 23 luglio 1342 papa Clemente VI (1342-1352) diede il proprio assenso all'erezione del convento, dopo aver constatato l'assenza di altri insediamenti mendicanti nella zona.[21] La bolla pontificia, indirizzata al vescovo di Concordia Guido Guizzi (1334-1347)[22], risulta di particolare interesse perché riporta chiaramente le motivazioni che avevano spinto il nobile Bartolomeo a procedere con la costruzione del convento. Egli, infatti, dichiara di

---

15 Pordenone, Archivio Storico Diocesano, *Liber iurium capituli Concordiensis*, 60r-v, in data 1327 settembre 5.

16 Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, ms Latini, IV/52, 136v, in data 1330 luglio 1.

17 A. Giacomello, *L'espansione urbana di Spilimbergo fra Tre e Quattrocento*, in *Il Quattrocento nel Friuli occidentale*, 2 voll., Pordenone 1996, II, 87-109.

18 F.C. Carreri, *Spilimbergica: illustrazione dei signori e dei domini della casa di Spilimbergo, istituzioni, vita e vicende di essi: opera in sette parti*, Udine 1900, 16.

19 A. Tilatti, *Saint-Geniés (di) Bertrando, patriarca di Aquileia*, in *Nuovo Liruti*, 1, II, 765-774.

20 F.C. Carreri, *Spilimbergica*, 203; G. Pressacco, *Il contenuto liturgico-musicale dei codici e il loro contesto*, in *I codici miniati del duomo di Spilimbergo: 1484-1507*, a cura di C. Furlan, Milano 1989, 38-58: 48-52.

21 F.C. Carreri, *Spilimbergica*, 163-165.

22 L. Gianni., *Guizzi Guido da Reggio Emilia, vescovo di Concordia*, in *Nuovo Liruti*, 1, I, 482-487; Id. *La "familia" del vescovo Guido Guizzi da Reggio Emilia (1334-1347): affetti, collaborazioni, affinità culturale nella curia concordiese*, «Memorie Storiche Forogiuliesi» LXXXVI (2006), 11-41; Id., *Prima di Concordia. Gli anni emiliani del vescovo Guido Guizzi (1307-1334)*, «Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone» 15, 2013, 9-24.

ISBN: 97888 941770 4 6

1. Scultore veneto, *Sant'Agostino*, 1730. Spilimbergo, Chiesa di San Pantaleone (ora San Giuseppe).

ISBN: 97888 941770 4 6

2. Francesco Fruscalzo, *Veduta del convento degli Eremitani di Spilimbergo*, sec. XIX. Spilimbergo, Coll. Santorini.

voler rispettare le ultime volontà del defunto fratello Ottobregonia, che in vita aveva sempre manifestato una sincera devozione per sant'Agostino e che in più di un'occasione si era riproposto di costruire a sue spese a Spilimbergo, *loco fertili et magno de nobilibus, mercatoribus et aliis gentibus bene et optime populato in quo nulli sunt religiosi mendicantes*, *monasterium cum ecclesia, claustro, dormitorio, refectorio et omnibus officinis aliisque necessariis completissimum pro fratribus ordinis heremitarum sancti Augustini, qui nullum locum habent in dicta diocesi*. Ottobregonia era, però, morto prima di concretizzare il suo proposito, dopo un periodo di infermità, durante il quale aveva incaricato il fratello Bartolomeo di portare a termine l'*iter* che avrebbe permesse l'erezione del convento.[23]

L'intenzione di Bartolomeo di Spilimbergo non era quella di costruire il convento *ex novo*, ma di destinare ai frati eremitani il complesso dell'ospedale, che si trovava presso la chiesa di San Pantaleone, trasferendo l'ente caritatevole e assistenziale in altra sede.[24] La struttura aveva bisogno di

---

[23] F.C. Carreri, *Spilimbergica*, 15. Ottobregonia muore nel corso del 1339.

[24] D. Bisaro, *San Pantaleone. La casa dell'ospedale (domus hospitalis) eretta fuori le mura*, in *Medici, preghiere e unghie d'alce. Viaggio nella solidarietà a Spilimbergo dal*

alcuni interventi di adeguamento e di ampliamento: non furono, però, i lavori a ritardare l'insediamento degli Eremitani a Spilimbergo, bensì l'instabilità politica del Friuli e probabilmente il graduale deterioramento dei rapporti tra gli Spilimbergo e i patriarchi di Aquileia.[25] L'ospedale di San Pantaleone rimase, quindi, operativo nella sua sede originaria ancora per diversi anni.[26] Solo il 24 gennaio 1390 il frate eremitano Nicoletto Bono da Venezia, priore del convento di Santa Lucia di Udine, su mandato del maestro generale dell'Ordine, prese effettivamente possesso della chiesa di San Pantaleone, alla presenza di frate Daniele, residente nel locale convento.[27] Gli Eremitani rimasero, quindi, a Spilimbergo fino alla metà del Cinquecento, quando al loro posto subentrarono i Minori riformati.[28]

Duecento al giorno d'oggi, Spilimbergo 2010, 47-69: 48, 51.

25 P. Paschini, *Storia del Friuli*, a cura di G. Fornasir, Udine 1990[4], 488-489, 540-545.

26 *In burgo novo in sacrestia hospitalis. La fraterna, l'ospedale e la chiesa di San Giovanni nelle pergamene del Fondo Linzi*, a cura di G. Dell'Oste, Spilimbergo 2011, 23-24, 43, 45-46, 51-52.

27 D. Bisaro, *San Pantaleone,* 58-59.

28 E. Degani, *La diocesi di Concordia*, a cura di G. Vale, Udine 1924[2] (=Brescia 1977), 407.

ISBN: 97888 941770 4 6

Appendice documentaria

1342 luglio 23, Villeneuve

Bolla di papa Clemente VI, indirizzata al vescovo di Concordia, con la quale si concede al nobile Bartolomeo di Spilimbergo di erigere a proprie spese presso un convento, in grado di ospitare dodici frati dell'Ordine degli Eremitani.

Edizioni: F.C. Carreri, *Spilimbergica*, 163-165.

Clemens episcopus, servus servorum Dei, venerabili fratri … episcopo Concordiensi salutem et apostolicam benedictionem. Exibita nobis pro parte dilecti filii nobilis viri Bartholomei, domini castri de Spegnimbergo Concordiensis diocesis, in dominio et districtu venerabilis fratris nostri patriarche et ecclesie Aquilegensis consistentis, petitio continebat quod cum Pregonius frater suus, miles, etiam dominus dicti castri, cuius idem Bartholomeus heres extitit, dum viveret, gerens ad beatum Augustinum doctorem egregium devotionem specialem, pura mente proposuerat in predicto castro de Spegnimbergo, loco fertili et magno de nobilibus, mercatoribus et aliis gentibus bene et optime populato, in quo nulli sunt religiosi mendicantes, monasterium cum ecclesia, claustro, dormitorio, refectorio et omnibus officinis aliisque necessariis completissimum pro fratribus ordinis Heremitarum sancti Augustini, qui nullum locum habent in dicta diocesi nec prope castrum predictum ad quadraginta milliaria, ad laudem Dei et eiusdem beati Augustini et fidei augmentum construere et edificare suis propriis sumptibus et expensis, sed idem Pregonius morte preventus quod sic proposuerat adimplere non potuit et in sua ultima infirmitate eidem Bartholomeo fratri suo imposuit et comisit ut pro salute anime sue et omnium predecessorum suorum predicta omnia adimpleret et pro dicto ordine, prout intendebat facere si vixisset, quare prefatus Bartholomeus nobis humiliter supplicavit ut cum ipse sit paratus in omnibus adimplere voluntatem dicti fratris sui et commissionem per eum super hoc sibi factam, et hoc sit acceptabilis et gratum predicto patriarche ac sibi ac toti patrie et populo, Bartholomeo construendi et edificandi suis propriis sumptibus et expensis ac fratribus predictis recipiendis huiusmodi monasterium cum ecclesia, claustro, dormitorio, refectorio et omnibus aliis necessariis officinis predictis, licentiam concedere dignaremur. Nos itaque eiusdem Bartholomei supplicationibus inclinati fraternitati tue, de qua gerimus in Domino fiduciam specialem, per apostolica scripta committimus et mandamus quatenus, si est ita Bartholomeo construendi et edificandi in dicto castro monasterium cum ecclesia, claustro, dormitorio, refectorio et aliis officinis necessariis supradictis absque preiudicio rectoris parrochialis ecclesie, qui exinde reddatur indemnis felicis recordationis Bonifaci pape VIII predecessoris nostri, qua inhibetur ne fratres ordinum mendicantium in aliqua civitate, castro, villa vel loco quocumque ad habitandum domos vel loca quecumque recipere de novo presumant absque sedis apostolice licentia speciali faciente plenam et expressam de inhibitione huiusmodi

ISBN: 97888 941770 4 6

mentionem et qualibet alia constitutione contraria nequaquam obstantibus auctoritate nostra concedas plenam et liberam facultatem. Datum apud Villam Novam Avinionensis diocesis, X calende augusti, pontificatus nostri anno primo.
(ST) Ex quadam copia autentica fideliter extraxi ego Celius Carbo, publicus imperiali auctoritate notarius Spilimbergi, et in fidem me subscripsi apposuique signum tabellionatus cum nomine meo de more.

Riassunto

Il contributo si propone di prendere in esame le prime testimonianze della presenza eremitana nella diocesi di Concordia, soffermandosi in modo particolare sulle figure dei frati Albertino da Mantova e Guglielmo da Ghemme, divenuti stretti collaboratori del vescovo Artico di Castello. Allo stesso tempo ricostruisce il percorso che portò, nel corso del Trecento, alla fondazione del convento eremitano di Spilimbergo.

Abstract

The paper examines the first testimonies of hermit presence in Concordia diocese, focussing on Friar Albertino da Mantova and Friar Guglielmo da Ghemme, close collaborators of Bishop Artico di Castello. At the same time, this study reconstruct the path which led to the foundation of Hermit Convent of Spilimbergo in 14th century.

ISBN: 97888 941770 4 6

Per Paolo Sarpi «apostolo di libertà» un busto, due lapidi e un monumento mancato nella San Vito post-unitaria

Stefania Miotto

Nei decenni centrali del XIX secolo, il mito di un passato ormai perduto fu tenuto vivo nella Venezia asburgica puntando sulla celebrazione delle grandi figure protagoniste. Il collezionismo di “patrie memorie” si trasformò progressivamente da fenomeno individuale e intimista «in riconoscimento condiviso, anche se non esclusivo, da parte dei rappresentanti di quella classe dirigente destinata a traghettare Venezia nel difficile snodo storico tra rivoluzione del quarantotto e annessione all’Italia».[1]

In questo contesto si colloca la realizzazione di due complessi scultorei che costituiscono un repertorio di esempi di valore, virtù civili e genio riconducibili alla storia della città e del suo entroterra nei secoli. Il cosiddetto *Panteon Veneziano*, progettato dallo scultore Francesco Bosa nel 1847, era composto da dodici busti in marmo di illustri personalità nate a Venezia.[2] Il *Panteon Veneto*, iniziato nel medesimo anno, in occasione del nono Congresso degli Scienziati italiani, vide il coinvolgimento di ben 26 artisti (su richiesta di 43 donatori) che realizzarono una collezione storica di busti e medaglioni marmorei di «uomini insigni nella politica, nelle armi, nella navigazione, nelle scienze, nelle lettere e nelle arti, nati in Venezia o nei suoi dintorni dai tempi antichi fino al XVIII secolo», con un’apertura nei confronti di quanti, pur venuti alla luce altrove, avessero instaurato stretti rapporti con la città «o le Provincie e col progresso della loro civiltà».[3]

---

1 C. Tonini, *L’immagine di Paolo Sarpi nelle civiche raccolte veneziane, tra devozione privata e culto collettivo*, in *Ripensando Paolo Sarpi*, Atti del Convegno internazionale di studi (Venezia 2002), a cura di C. Pin, Venezia 2006, 609-701: 701.

2 M. Pregnolato, *Il Panteon Veneziano di Francesco Bosa*, in *Ripensando Paolo Sarpi*, 712-714. La dicitura «Panteon», nella pubblicistica ottocentesca, è più diffusa rispetto a quella classica di «Pantheon»; per uniformità sarà pertanto adottata in tutto il presente contributo.

3 F. Magani, *Il “Panteon Veneto”*, Venezia 1997, 5, 8. Il busto di Paolo Sarpi, opera dello scultore Angelo Cameroni (1847) – oggi collocato nell’atrio di Palazzo Loredan, sede dell’Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti – fu donato da una società di veneziani presieduta dai nobili Girolamo Dolfin Boldù, Francesco Donà dalle Rose, Giovanni

In entrambi i complessi, considerato dunque tra i portatori delle virtù sulle quali si era sviluppata la grande civiltà veneziana, è compreso significativamente il frate servita Paolo Sarpi (1552-1623), fine teologo, scienziato versato in numerosi campi del sapere, dalla filosofia all'astronomia, dalla matematica, all'ottica, all'anatomia, profondo politico nonché per lunghi anni consultore *in iure* della Repubblica di Venezia.[4] Nel 1605, all'aprirsi del durissimo contrasto giurisdizionalistico tra Venezia e il Papato conosciuto come "contesa dell'Interdetto", Sarpi si era dedicato a confutare sul piano canonico le ragioni di Roma, opponendovi l'idea della piena autorità dello Stato moderno nei suoi territori, nel rispetto del ruolo della Chiesa. Il suo nome acquisì allora una risonanza in tutta Europa, dove la Serenissima apparve l'unico Stato della penisola in grado di tener testa alla Chiesa della Controriforma e dell'Inquisizione. A testimonianza del perdurare delle tensioni, anche dopo la risoluzione della crisi e il ritiro dell'Interdetto da parte di papa Paolo V il 21 aprile 1607, il Servita aveva subito un tentativo di omicidio, del quale ebbe a dire amaramente che riconosceva lo *stilum Romanae curiae*. La sera del 5 ottobre 1607, «circa le 23 hore ritornando il Padre al suo Convento da San Marco à Santa Fosca, nel calare la parte del ponte verso le fondamenta, fù assaltato da cinque assassini, parte facendo scorta, e parte l'essecutione, e restò l'innocente Padre ferito di trè

Battista Giustinian e Jacopo Treves de' Bonfili, che di lì a qualche mese si sarebbero distinti nell'insurrezione del 1848. Non si ravvisa tuttavia un preciso significato politico nella scelta del Servita come soggetto, dal momento che la stessa società finanziò anche le effigi di altri illustri personaggi, quali i letterati Apostolo Zeno e Gaspare Gozzi (ivi, scheda 7, 191). Diverso era invece il contesto in cui, durante la Repubblica Romana (1849), venne commissionato il busto di Paolo Sarpi per il giardino del Pincio: al ritorno nell'Urbe del pontefice Pio IX, l'erma dell'indesiderato Servita fu subito trasformata in quella del musicista Pier Luigi da Palestrina. Sarpi ebbe nuovamente il suo busto nella passeggiata monumentale romana nel 1871, per mano degli scultori Tito Ascenzi e Antonio Spelta. Cfr. *Trenta nuovi busti in marmo al Pincio*, «Roma artistica» I, 4 (1871), 32.

[4] Per un primo orientamento nella sterminata bibliografia si rimanda a P. Guaragnella, *Sarpi Paolo, consultore* in iure *della Repubblica Veneta*, in *Nuovo Liruti. Dizionario Biografico dei Friulani, 2. L'Età Veneta*, 3 voll., a cura di C. Scalon, C. Griggio, U. Rozzo, Udine 2009, III, 2233-2246. A ciò si aggiunga almeno C. Pin, *Paolo Sarpi consultore in iure della Serenissima e i giuristi dell'Università di Padova*, «Studi Veneziani», n.s. LVI (2008), 208-226; P. Guaragnella*, Il servita melanconico: Paolo Sarpi e l'arte dello scrittore*, Milano 2011; C. Pin, *Paolo Sarpi*, in *Il contributo italiano alla storia del pensiero. Filosofia*, Roma 2012: 258-267. In queste pagine, si segnala il recente contributo di A. Marcon, *Un'inedita trascrizione delle Lettere di Paolo Sarpi a Jacques Leschassier*, «Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone» 19, 2017, 677-696.

ISBN: 97888 941770 4 6

stilletate, due nel collo, et una nella faccia, ch'entrava all'orecchia destra, et usciva per apunto à quella vallicella ch'è trà il naso, è la destra guancia, non havendo potuto l'assassino cavar fuori lo stillo per haver passato l'osso, il quale restò piantato, e molto storto».[5] Operato dal chirurgo Girolamo Fabrici d'Acquapendente, Sarpi sopravvisse all'aggressione e, ristabilitosi, riprese gli studi e le corrispondenze, fino alla morte avvenuta nel convento veneziano di Santa Maria dei Servi il 15 gennaio 1623. Il Senato Veneto, «data notizia della morte a tutti i principi d'Europa», aveva ordinato che gli fossero fatte «magnifiche essequie nella Chiesa de' Serviti, e che del pubblico danaro fosse eretto alla memoria del celebre uomo un monumento, il quale consister doveva in un busto di marmo lavorato da Girolamo Campagna rappresentante l'effigie del Sarpi, da esser collocato in una nicchia nella detta chiesa, sottopostavi una inscrizione».[6] Ben presto tuttavia, si era preferito abbandonare il progetto del monumento sepolcrale, per non rinnovare il sopito attrito con la Curia romana: motivi di convenienza politica, che «le regole di buona prudenza»[7] suggerirono di protrarre anche nel secolo successivo.

Con l'unione del Veneto al Regno d'Italia, nella città lagunare i tempi sembrarono finalmente maturi per portare a compimento il voto di riconoscenza formulato alla scomparsa del Servita. Nel 1872 Luigi Borro preparava dunque il bozzetto[8] per la statua del Nostro da porre in campo Santa Fosca, nei pressi del ponte dell'attentato, ma un'altra ferita – quella della presa di Roma – era ancora ben lontana dal rimarginarsi e il progetto, di cui non conosciamo i promotori, si interruppe.

Nel 1871 frattanto, lo scultore friulano Luigi Minisini aveva ricevuto dalla Fondazione Querini Stampalia la commissione per un gruppo sculto-

---

5 *Vita del Padre Paolo dell'Ordine de' Servi; e Theologo della Serenissima Repubbl. di Venetia*, In Leida 1646, 154-155.

6 E.A. Cicogna, G. Moschini, *Memoria del trasporto delle ossa di F. Paolo Sarpi dalla demolita chiesa di Santa Maria de Servi a quella di San Michele di Murano*, Venezia, presso Giuseppe Picotti Tip. Edit., 1828, 6.

7 *Fra Paolo Sarpi giustificato. Dissertazione epistolare di Giusto Nave*, Colonia, presso Pietro Mortier, 1752, 91. In realtà l'opera, secondo l'ipotesi più accreditata, fu stampata a Venezia presso il Pasquali e l'utilizzo di uno pseudonimo doveva servire all'autore, il servita padre Giuseppe Giacinto Maria Bergantini, «per allontanare gli strali degli avversari di Curia»; già nel 1753 infatti, il libro fu posto all'*Indice* con decreto del Sant'Uffizio. Cfr. G.F. Torcellan, *Bergantini Giuseppe Giacinto Maria*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 9, Roma 1967, 87-89.

8 «Il Rinnovamento. Gazzetta del Popolo di Venezia», 23 novembre 1872.

reo a soggetto di storia veneta.[9] L'artista, che già nel 1865 aveva palesato il suo fervore patriottico con la messa in opera di tre busti di Dante, emblema di italianità nei territori ancora soggetti all'Austria,[10] propose di attualizzare un altro tema cruciale, il rapporto tra Stato e Chiesa, rappresentando il momento immediatamente successivo all'attentato a Sarpi. Il soggetto ottenne l'assenso del Regio Istituto Veneto al quale era affidata l'esecuzione delle disposizioni testamentarie del conte Giovanni Querini Stampalia.[11]

«L'atroce fatto è compiuto, e frà Paolo giace supino lungo il ponte. Alessandro Malipiero inginocchiato a lui davanti, con una mano chiude la sanguinosa ferita alla fronte, e tiene l'altra aperta e stesa in atto d'orrore, mentre con la testa vôlta all'indietro chiama al soccorso» (*fig. 1*). Così Vincenzo Marzini, nome su cui ritorneremo più avanti, descriveva l'opera[12] nell'agosto 1875, quando essa era esposta nello studio veneziano dello scultore per ricevere «le impressioni del pubblico, ed i giudizi della critica, due cose che non vanno sempre d'accordo».[13] I mezzi limitati di cui disponeva la Fondazione veneziana avevano obbligato l'artista «a ridurre un soggetto grandioso e monumentale, alle modeste proporzioni della scultura decorativa»; Marzini auspicava tuttavia che il gruppo di Minisini fosse riprodotto in dimensioni maggiori e collocato nel ponte dove era avvenuto il ferimento, a ricordare «il più grande attore nel prologo di quel dramma, che si va svolgendo oggigiorno: la lotta fra la Chiesa e lo Stato».

---

9 C. Boito, *Rassegna artistica*, «Nuova Antologia» XVIII (1881), 876-888: 888.

10 G. Bergamini, *Minisini Luigi, scultore*, in *Nuovo Liruti. Dizionario Biografico dei Friulani.* 3. *L'età contemporanea,* 4 voll., a cura di C. Scalon, C. Griggio, G. Bergamini, III, Udine 2011, 2295-2299: 2299.

11 «Atti del Regio Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», t. XVI, s. III, IX, 1870-1871, 2424-2425; *Catalogo degli oggetti d'arte della Pia Fondazione Querini Stampalia preceduto da brevi parole intorno ad essa*, Venezia 1872, 8.

12 Sul gruppo scultoreo *Fra Paolo Sarpi ferito e soccorso dal nobile Alessandro Malipiero*, cfr. M. Dazzi, *L'Ottocento e il Novecento alla Galleria Querini Stampalia: disegni, pitture e sculture*, «Ateneo Veneto» VII (1969), 132-147: 141. Inizialmente esposta nella prima sala della Pinacoteca Querini Stampalia, l'opera è stata in seguito concessa in deposito all'Istituto Tecnico Commerciale "Paolo Sarpi" (Sestiere di Castello). Per inciso, dopo l'annessione al Regno d'Italia, al Servita doveva essere intitolato lo storico liceo veneziano "Santa Caterina": il nome tuttavia era già stato utilizzato da un altro liceo degli *ex* domini della Serenissima, il classico di Bergamo, e così il primo assunse la dedicazione al patrizio Marco Foscarini. Cfr. M. Isnenghi, *Storia d'Italia. I fatti e le percezioni dal Risorgimento alla società dello spettacolo*, Bari 2011, 238.

13 V. Marzini, *Frà Paolo Sarpi. Gruppo in marmo di Luigi Minisini*, «Giornale di Udine», 9 agosto 1875.

ISBN: 97888 941770 4 6

1. Luigi Minisini, *Paolo Sarpi ferito e soccorso dal nobile Alessandro Malipiero*, 1875. Venezia, Fondazione Querini Stampalia (dep. Istituto Tecnico "Paolo Sarpi", Venezia).

La figura del Servita catalizzava dunque, in modo sempre più diffuso, sentimenti anticlericali e di manifesta insofferenza nei confronti delle intromissioni della Curia romana.

Due anni dopo, il 13 marzo 1877, nacque il *Comitato pel monumento a Fra Paolo Sarpi a Venezia*, alla cui presidenza vi era il sindaco Giovanni Battista Giustinian, mentre fungeva da tesoriere il nobile Nicolò Papadopoli. Non sarà superfluo ricordare che un più anziano cugino di quest'ultimo, l'uomo di lettere Antonio Papadopoli, nei primi anni Quaranta aveva fatto scolpire da Bartolomeo Ferrari, appositamente per il suo studio, sei piccole statue in marmo raffiguranti sei personaggi, fonte di ispirazione letteraria ed esempi di resistenza civile e morale:[14] uno di essi, manco a dirlo, era Paolo Sarpi, di cui l'intellettuale, in rapporto con la miglior cultura italiana del tempo, possedeva anche un busto.[15] Dal collezionismo privato si era passati in pochi decenni alla committenza pubblica; l'iniziativa promossa dal Comitato per il monumento al Servita tuttavia, a distanza di pochi mesi, si arenò. Tra le cause che portarono all'ennesima battuta d'arresto, viene indicata la morte del re Vittorio Emanuele II (9 gennaio 1878), evento che calamitò l'attenzione dell'opinione pubblica e dirottò ingenti risorse economiche verso iniziative commemorative.[16]

L'ottavo decennio dell'Ottocento vide inoltre alimentarsi, con serrate riprese, una disputa ideologica relativa al luogo di nascita del Servita, questione su cui cercheremo di mettere un po' di ordine.

«Nacque in Venetia l'anno 1552 alli 14 d'Agosto, il Padre Paolo, al secolo chiamato Pietro, e per esser di corporatura gracile, all'uso della Città, portò il nome di Pierino. Il Padre fu Francesco di Pietro Sarpi, originario

---

[14] Dopo la prematura scomparsa del conte Antonio nel 1844, le sei piccole statue (Giordano Bruno, Galileo Galilei, Paolo Sarpi, Tommaso Campanella, Niccolò Machiavelli e Pietro Bembo) vennero descritte dall'amico Pietro Giordani in una pubblicazione corredata da litografie, tratte da disegni di Michele Fanoli. Cfr. *Di sei statuette d'illustri italiani fatte da Bartolomeo Ferrari al nob. Antonio Papadopoli*, Venezia 1862.

[15] Il busto di Sarpi era stato realizzato dallo scultore Giovanni Ferrari, zio di Bartolomeo, nel 1832; il Papadopoli ne donò il modello in gesso allo storico Carlo Botta, esule per motivi politici in Francia. Cfr. E.A. Cicogna, *Delle inscrizioni veneziane*, III, Venezia, presso Giuseppe Picotti stampatore, 1830, 506-507. Sulla fortuna iconografica di Paolo Sarpi nell'arte del XIX secolo, cfr. *Il Romanticismo storico,* Catalogo della mostra, a cura di S. Pinto, Firenze 1974, 40; *Venezia nell'Ottocento: immagini e mito*, Catalogo della mostra, a cura di G. Pavanello, G. Romanelli, Venezia 1983, scheda n. 206.

[16] E. Cecchinato, *L'anticlericalismo come ideologia e il laicismo come metodo nell'esperienza della Giunta Selvatico*, in *Venezia nell'età di Riccardo Selvatico*, a cura di T. Agostini, Venezia 2004, 53-98: 56 (5).

ISBN: 97888 941770 4 6

per gl'avi suoi di S.Vido, della patria di Friuli».[17] Così asseriva Fulgenzio Micanzio, collaboratore del Nostro e suo primo biografo. I dubbi sull'attendibilità e sulla paternità dell'opera, pubblicata per la prima volta in forma anonima a Leida nel 1646, espressi nel secolo successivo da Marco Foscarini[18] e Giuseppe Giacinto Maria Bergantini (con lo pseudonimo di Giusto Nave),[19] non misero in discussione la nascita a Venezia di Sarpi.

Del pari, l'ascendenza della famiglia era radicata nella memoria della comunità sanvitese, che orgogliosamente la difendeva dall'oblio. Ne ebbe prova nel 1824 l'erudito Emmanuele Antonio Cicogna il quale, nel pubblicare l'epigrafe del Nostro, all'epoca sepolto presso l'altare dell'Addolorata nell'omonima cappella – sopravvissuta alla demolizione della chiesa veneziana di Santa Maria dei Servi avvenuta nel 1812 – aveva taciuto la provenienza paterna: meritatamente dunque, a parere dell'autore stesso, «i friulani, o meglio dire quei della Terra di san Vito al Tagliamento mi rampognarono perché non dissi che fra Paolo Sarpi è originario di quel luoco».[20] Lo studioso faceva pertanto ammenda, rettificando che «Francesco Sarpi padre di Paolo era da s. Vito e così gli ascendenti suoi: e che quivi sussiste tuttavia la casetta dove nacque sita nella contrada intitolata *Codomada* (*sic*) al num. di mappa 195».[21]

Anche il pubblicista Aurelio Bianchi Giovini, autore di un'altra biografia dell'illustre Servita, nella seconda edizione del 1847 poneva l'accento sulla devozione dei compaesani di Francesco Sarpi nei confronti del consultore: «A San Vito nel Friuli, per religione alla memoria del figlio si

---

17 *Vita del Padre Paolo dell'Ordine de' Servi*, 3. La paternità dell'opera è stata inconfutabilmente dimostrata: cfr. A. Barzazi, *Fulgenzio Micanzio, Vita del padre Paolo*, in *L'incipit e la tradizione letteraria italiana*, II. *Seicento e Settecento*, a cura di P. Guaragnella, R. Abbaticchio, G. De Marinis Gallo, Lecce-Iseo 2010, 27-36.

18 *Della Letteratura veneziana libri otto di Marco Foscarini cavaliere e procuratore*, III, Padova, nella Stamperia del Seminario, 1752, 305-307 (246-247).

19 *Fra Paolo Sarpi giustificato*, 22.

20 E.A. Cicogna, *Delle inscrizioni veneziane*, I, Venezia, presso Giuseppe Orlandelli Editore, 1824, 357 («correzioni e giunte» alla pagina 91, iscrizione n. 204). Nel 1828 anche la cappella dell'Addolorata, come già la chiesa di Santa Maria dei Servi, venne demolita e lo stesso Cicogna assistette al reperimento del corpo di Paolo Sarpi e alla sua definitiva traslazione nella chiesa di San Michele in Isola, ad esclusione dell'ulna dell'avambraccio destro. La curiosa reliquia laica fu trattenuta dall'ingegnere Giovanni Casoni, presente al rinvenimento delle spoglie del Servita; nel 1854 pervenne a Cicogna che, a sua volta, la donò nel 1867 al Reale Istituto di Scienze, Lettere ed Arti (oggi Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti), dove tuttora è conservata in un'ampolla sigillata con ceralacca.

21 *Ibid.* La contrada si chiamava in realtà *Codamala*, oggi via Paolo Sarpi.

ISBN: 97888 941770 4 6

conserva tuttora e mostralasi al forestiero l'umile casetta ove nacque il padre di Frà Paolo: tenero e generoso orgoglio di un popolo, pari a quello dei Mantovani che fino al secolo XIII venerarono l'albero a piè del quale credevano essere nato Virgilio».[22]

Nel secondo Ottocento invece, l'autorevolezza di alcune voci nazionali permise agli studiosi locali di elevare direttamente San Vito agli onori di luogo natale del Nostro. Il dato, senza il sostegno di alcuna fonte, comparve dapprima nella guida di viaggio da Milano a Venezia, «colle notizie più utili al viaggiatore», redatta nel 1856 dal poligrafo Ignazio Cantù: nelle righe dedicate a San Vito al Tagliamento, «bello e grande borgo», con «vie spaziose e belle case», dotato di opifici quali «filatoi, fabbriche di tele di lino, di cappelli, di una tipografia», l'autore ricordava infine che tra le personalità del luogo «vi trasse i natali il celebre fra Paolo Sarpi».[23] Le recensioni negative dell'opera in ambito friulano – l'erudito Giandomenico Ciconi[24] ne sottolineava ad esempio le numerose inesattezze – non impedirono al fratello del compilatore della guida, il più celebre Cesare Cantù, di citare a sua volta il dato che qui maggiormente ci interessa: nella sua *Storia della letteratura italiana* del 1863 infatti, egli si occupò estesamente di colui che considerava uno dei maggiori ingegni dell'epoca, «fra Paolo Sarpi (1552-1623), frate servita, di San Vito al Tagliamento».[25]

A sua volta lo studioso Gabriele Rosa, amico di lunga data di Cesare Cantù con il quale aveva condiviso nel 1833 la prigionia per motivi politici,[26]

---

[22] A. Bianchi Giovini, *Biografia di Frà Paolo Sarpi teologo e consultore di Stato della Repubblica Veneta*, II, Zurigo, presso Orell, Füssli e Comp., 1847, 225. La nascita sanvitese del padre di fra Paolo era già stata sostenuta nel XVIII secolo: *Memorie anedote spettanti alla vita ed agli studj del sommo filosofo e giureconsulto F. Paolo Servita. Raccolte e ordinate da Francesco Griselini Veneziano,* In Losana, apresso M. Mic. Bousquet e Comp., 1760, 6.

[23] I. Cantù, *Viaggio da Milano a Venezia nelle città e nelle province…*, Milano 1856, 367.

[24] G. Ciconi, *Udine e sua provincia*, Udine 1862, 542 («Il *Viaggio* 1856 dice che in Sanvito trasse i natali il celebre Fra Paolo Sarpi; ma il vero è ch'egli nacque in Venezia il 14 agosto 1552 da Francesco Sarpi, di Sanvito, accasato e commerciante in Venezia; per cui a rigor di termine, Sanvito non può vantarsi di essere la sua terra natale»).

[25] *Storia della Letteratura italiana compilata da Cesare Cantù*, Firenze 1863, 300.

[26] Nel 1895, partecipando ai familiari il proprio dolore per la scomparsa di Cesare Cantù, Rosa lo descriveva infatti come «il più vecchio dei miei amici della gioventù, col quale ebbi comune la prigionia nel 1833 e l'affezione e l'ammirazione di Mazzini» (*In morte di Cesare Cantù*, Milano 1896, 79). Va ricordato inoltre che, nella vastissima bibliografia di Cantù, compare nel 1874 la *Risposta alle domande di Gabriele Rosa sulle carte bresciane conservate nell'Archivio di Stato milanese*, «Archivio Storico Lombardo» I (1874), 58.

ISBN: 97888 941770 4 6

annoverava tra gli scrittori storici della seconda metà del XVI secolo «Fra Paolo Sarpi dell'Ordine de' Serviti, nato nel 1552 a S. Vito nel Friuli, la patria di Lazzaro Moro…».[27]

Le figure di Cantù e Rosa,[28] capaci di rivestire nel panorama culturale italiano dell'Italia post-unitaria un ruolo formativo per le giovani generazioni, coltivando versatili interessi alimentati dagli scambi con altri protagonisti del secondo Ottocento, fornirono di conseguenza un inoppugnabile sostegno alle argomentazioni di alcuni autori locali.[29] Non necessariamente essi sostenevano la nascita sanvitese di Sarpi: ad esempio il medico e letterato Pierviviano Zecchini, pur citandoli entrambi nel 1872, riportava l'opinione di quanti ritenevano che tale vanto appartenesse «a Bagnarola, uno de' suoi Comuni, i cui villici con orgoglio appunto ne indicano la casa. Questa casa, che pare in sulle prime più vecchia che antica pel disordine in cui cadde, è di cotto, mentre quasi tutte l'altre del villaggio sono di sasso; i balconi della facciata sono pure di cotto con un arco di mezzo tondo; e soprattutto distinguesi dalle nostre abitazioni moderne per la sua semplicità e solidità, proprie in vero d'altro tempo».[30] L'articolo si chiudeva ricordando che il villaggio di Bagnarola spiccava «ora anco fra molte città pel suo parroco Antonio Cicuto, scrittore dottissimo, elegantissimo e liberale»: feroce polemista, figura di riferimento del gruppo clericale, negli anni successivi il combattivo sacerdote alimentò forse ad arte questa tradizione popolare, allo scopo di contrastare lo scoprimento della lapide sarpiana di cui parleremo tra poco.[31] Il contributo di Zecchini, dedicato ai laghi di

---

[27] G. Rosa, *Storia generale delle Storie*, Milano 1865, 270.

[28] Cfr. *Cesare Cantù e l'età che fu sua*, Atti del Convegno (Varenna-Brivio-Milano, 11 giugno, 12 novembre, 2 dicembre 2005), a cura di M. Bologna, S. Morgana, Milano 2006; *Gabriele Rosa nel bicentenario della nascita,* Atti delle giornate di studio (Iseo-Brescia-Bergamo, 9, 10, 14 novembre 2012), a cura di S. Onger, Brescia 2014.

[29] Non così per Giovanni Clodig, all'epoca segretario dell'Accademia di Udine, il quale nel 1869 citava da un lato Micanzio e Bianchi Giovini, dall'altro Cantù e Rosa, evidenziando «questa sconcordanza di asserzioni: agli eruditi l'ardua sentenza». Cfr. *Fra Paolo Sarpi consultore e teologo della Repubblica di Venezia: discorso letto nella festa letteraria del 7 marzo 1869 dall'ingegnere Giovanni Clodig professore di fisica nel R. Liceo di Udine*, Udine 1870, 6 (1).

[30] P. Zecchini, *I laghi di Bagnarola*, «Nuova Antologia di Scienze, Lettere ed Arti» XIX, fasc. III (1872), 556-574: 573-574. La *Memoria* era già stata letta a Vicenza il 16 settembre 1868, in occasione della terza Riunione straordinaria della Società di Scienze Naturali; cfr. la relazione della seduta pubblicata nella rivista «L'Italia agricola» I, 7 (1869), 158-159.

[31] L'ipotesi è sostenuta da R. Zotti, *Di Frà Paolo Sarpi e d'una lapide dimenticata*, «Giornale di Udine», 30 dicembre 1922.

Bagnarola, conteneva anche la descrizione di un'altra abitazione del Nostro. «Quella in cui abitò a San Vito nella sua puerizia, da dove venne condotto a Venezia, è piccoletta; di mattone anch'essa con fregi ai balconi, su ognuno de' quali è una lunetta con testine in bassorilievo: di più ha uno stemma in pietra nel mezzo dei quattro balconi, nel quale è scolpito un tronco d'albero donde spuntano due rami verdeggianti, e superiormente sonvi due ale distese, e tra quello e queste una fascia orizzontale; oltre di che al lato destro dello stemma, un po' fuori di esso, è un vaso da cui sorge una fiamma: simboli che, senza volere, prenunziarono già la fama del famoso Servita. Sino a già quarant'anni, al sommo della porta era un serpe dipinto a fresco (di tali dipinture sono ornate esternamente varie case antiche di questo paese), che poi fu stoltamente, come il solito, coperto di bianco; il qual serpe non indicava che in isbieco il nome della famiglia, ma poscia divenne allegoria della prudenza, secondo il motto evangelico, di quell'uomo».[32]

Entrambe le tradizioni (San Vito e Bagnarola) venivano riprese dallo stesso autore, nel 1877, in una lettera offerta per le nozze di Regolo Tavani con Italia Minisini, figlia «dell'insigne scultore del Paolo Sarpi»: Zecchini ringraziava pertanto pubblicamente il «chiarissimo Professore, che fece soggetto delle sue esimie opere scultorie questo eroe del pensiero, e che ci diede per compaesana la sullodata donna gentile».[33] Già l'anno precedente, un'altra pubblicazione d'occasione per le nozze del dottor Antonio Pascatti con Antonietta Zanetti, aveva offerto il pretesto per riprendere la figura del Servita. «Quando si maturano felici avvenimenti, che riflettono più

---

[32] P. Zecchini, *I laghi di Bagnarola*, 574. Nel 1923 Ruggero Zotti sostenne poi la corrispondenza dello stemma in cotto con «quello esistente nella raccolta Joppi della Biblioteca Civica di Udine: Campo azzurro con fascia d'oro, nel superiore al volo d'argento nell'inferiore all'albero potato, al naturale» (R. Zotti, *San Vito al Tagliamento Patria di Fra Paolo Sarpi*, «Patria del Friuli», 30 marzo 1923). Le argomentazioni dell'autore sulla nascita sanvitese del Servita vennero confutate, l'anno successivo, da A. Battistella, *Sulla patria di Fra Paolo Sarpi*, «La Panarie» I, 2 (1924), 97-99. Il primo non mancò di ribadire la sua convinzione in R. Zotti, *S. Vito nella storia. Uomini e famiglie notabili,* Sacile 1926, 162-163.

[33] *Nelle nozze di Regolo Tavani con Italia Minisini al professore Luigi padre di lei: lettera di Pierviviano Zecchini*, San Vito al Tagliamento 1877. Lo scultore, nella sua lunga carriera, aveva lavorato anche per il Sanvitese, realizzando due *Angeli* destinati all'altare maggiore del Santuario della Madonna di Rosa; di essi, commissionati nel 1854 ed esposti nel 1860 nello studio veneziano dell'artista, prima dell'invio in Friuli, rimangono oggi in seguito agli eventi bellici le sole teste. Cfr. G. Pavanello, *L'Ottocento*, in *La scultura nel Friuli-Venezia Giulia*, II. *Dal Quattrocento al Novecento*, a cura di P. Goi, Pordenone 1988, 273-363: 337.

ISBN: 97888 941770 4 6

famiglie di una Città, o grossa terra, il miglior modo di esprimere il gaudio che ne deriva, è quello di ricordare taluno de' memorabili fatti, che si collegano colla Città o terra medesima. San Vito al Tagliamento diede i natali a Frà Paolo Sarpi. Dire di Lui, vera gloria nazionale, è la più acconcia maniera per festeggiare il fausto avvenimento del tuo connubio, e la più degna per figli di una libera patria»: così sostenevano, nella dedica premessa al testo, gli amici dello sposo.[34] Tra di essi compaiono i nomi di Piergiorgio Petracco e Giorgio Gattorno, protagonisti pochi anni dopo delle contestatissime celebrazioni sarpiane.

Ad un terzo matrimonio è riferibile la diffusione a livello nazionale dell'ipotesi di nascita sanvitese del Sarpi. Ada Segato, nipote di Pierviviano Zecchini, aveva infatti sposato nel 1871[35] il garibaldino Temistocle Mariotti; questi, nel 1877, pubblicò un articolo a riguardo ne «L'Illustrazione Italiana»,[36] rivista settimanale ad ampia diffusione presso gli ambienti borghesi della penisola. «Nel momento in cui Venezia si appresta a cancellare l'ignavia di quasi tre secoli, additando in un monumento questo grande apostolo della libertà al culto delle generazioni avvenire», egli forniva dunque alcune notizie relative alla casa di Bagnarola e a quella nel centro di San Vito, con lo stemma gentilizio e « due altri serpi, ora vandalicamente imbiancati, che scorgevansi dipinti sopra la porta d'ingresso», casuccia dove il padre del Nostro aveva dimorato «almeno sino alla nascita di Paolo (ché poi col bambino, forse lattante, fermò sua stanza a Venezia...)». L'autore non faceva mistero delle sue accese idee anticlericali: la casa era «la culla del gran Servita che a' tempi della maggiore e più selvaggia potenza papale sostenne contr'essa a viso aperto la lotta della verità e della ragione; vo' dire di fra Paolo Sarpi che Paolo V, Vicario del Dio della mansuetudine,

---

[34] *Frà Paolo Sarpi: cenni di Giuseppe Bonturini* (per nozze Pascatti-Zanetti), Venezia 1876. Gli amici dedicatari della pubblicazione allo sposo risultano il dottor Giuseppe e Raimondo Alborghetti, Giorgio Gattorno, Piergiorgio Petracco, il conte Giuseppe Rota, Emilio e Luigi Zuccheri. La cerchia amicale condivideva anche rapporti di parentela: il conte Giuseppe Rota era cognato di Luigi Zuccheri, di cui aveva sposato nel 1865 la sorella Adelia, a sua volta cugina di Giorgio Gattorno. Cfr. Pordenone, Archivio Storico Diocesano (d'ora in poi, ASDPn), Archivio Parrocchiale di San Vito al Tagliamento, cart 18, *Matrimoni 1845-1875*, *ad vocem*.

[35] Le nozze furono omaggiate da una pubblicazione d'occasione del patriota Niccolò Tommaseo, amico di lunga data dello zio della sposa Pierviviano Zecchini (N. Tommaseo, *Nelle nozze di Temistocle Mariotti milite italiano decorato della medaglia d'onore con Ada nipote a Girolamo Segato e al dottore Pier Viviano Zecchini,* Belluno 1871).

[36] T. Mariotti, *La casa ove nacque fra Paolo Sarpi*, «L'Illustrazione italiana» IV, 37 (1877), 187. L'articolo venne ripubblicato nel «Giornale di Udine», 19 settembre 1877.

ISBN: 97888 941770 4 6

non potendo raccorne dal rogo le ceneri e spenderle ai venti come gli antecessori suoi dispersero quelle di fra Girolamo Savonarola e di Arnaldo da Brescia, fe' pugnalare dal vile sicario».

Il conflitto tra clericali e anticlericali, condotto a colpi di libelli polemici,[37] aveva infiammato l'ambiente politico sanvitese sin dagli anni immediatamente successivi all'annessione al Regno d'Italia, annoverando tra i suoi protagonisti il già nominato parroco di Bagnarola don Cicuto, il libraio triestino Giovanni Orlandini, il sacerdote dalmata Lodovico (Ljudevit) Vuličević, con un intervento del letterato Niccolò Tommaseo, amico di lunga data di Pierviviano Zecchini. Tali diverbi si erano inaspriti nel 1868 con la *querelle* relativa al convento delle Salesiane, storica sede di un educandato per le classi abbienti al cui interno si intendeva aprire una scuola elementare comunale.[38]

Su questo substrato fertile di rancori e risentimenti si innestò dunque la controversa vicenda della lapide dedicata a Paolo Sarpi. A fare del Servita una bandiera fu la locale Società Operaia, tra i cui esponenti ritroviamo molti personaggi già citati:[39] Giuseppe Rota e Piergiorgio (Pietro) Petracco nella prima presidenza del 1867, Regolo Tavani in quella che si ricostituì tre anni dopo, «la gentilissima contessa Adelia Zuccheri-Rota e l'egregio dottor Antonio Pascatti»[40] in qualità di padrini d'onore, nell'ottobre 1881, del nuovo vessillo sociale donato da Leonilda Curotto Gattorno, moglie di Giorgio, e via dicendo.

«Superba di annoverare fra i suoi concittadini il grande Paolo Sarpi, volendo riparare a lungo colpevole obblio», la Società di Mutuo Soccorso fra operai presieduta dall'avvocato Piergiorgio Petracco, riunita in assemblea straordinaria il 2 febbraio 1882, decretava la realizzazione di un'iscrizione che «a spesa esclusivamente dei soci, posta sulla facciata esterna della

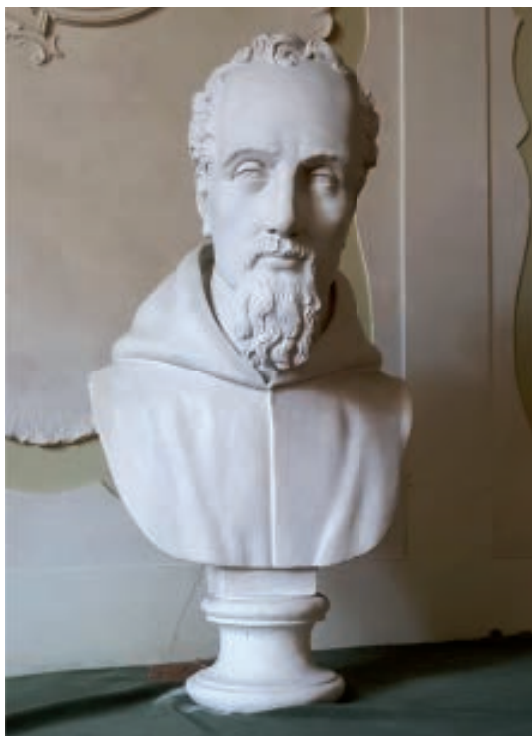
---

37 M. Lucchetta, *Arte tipografica e movimenti politico letterari in San Vito al Tagliamento*, Udine 1973, 28-30.

38 Sulla vicenda e i suoi protagonisti: cfr. S. Miotto, «D'un vespaio sociale…»: *San Vito all'indomani dell'Unità*, in *San Vît*, 2 voll., a cura di P.C. Begotti, P.G. Sclippa, II, Udine 2010, 881-894; Ead., «Dalle sponde del Versa»: *Ljudevit Vuličević tra Savorgnano e Pordenone,* in *Savorgnano. Un paese, la sua storia, la sua gente*, a cura di A. Fadelli, Savorgnano di San Vito al Tagliamento 2016, 553-562.

39 P.G. Sclippa, *La Società operaia di San Vito al Tagliamento*, in *La Società operaia di San Vito al Tagliamento (1867-2017). Centocinquanta anni di storia*, a cura di Id., San Vito al Tagliamento 2017, 11-26: 12-13.

40 Bajardo, *Le grandi feste operaje*, «La Patria del Friuli», 12 ottobre 1881; P.G. Sclippa, *L'impegno sociale e culturale della Società operaia*, in *La Società operaia di San Vito al Tagliamento*, 29-59: 44-45.

ISBN: 97888 941770 4 6

2. Giacomo Iop *detto* Zanin, *Busto di Paolo Sarpi*, 1872 ca. San Vito al Tagliamento, Municipio.

tradizionale sua Casa, ricordi l'ammirazione dei presenti e ne tramandi ai posteri la memoria».[41]

La vicenda della lapide sarpiana occupò i ripetutamente i quotidiani locali nelle settimane successive. I principali protagonisti dello scontro giornalistico furono l'avvocato Marco Polo, corrispondente de «La Patria del Friuli» con lo pseudonimo di *Bajardo* (o *Baiardo*), e don Giustino Polo, già frate cappuccino, consigliere comunale e titolare di una tipografia dai cui torchi era uscito lo Statuto di una *Associazione di Mutuo Soccorso in San Vito al Tagliamento*, «fondata sulle basi della cattolica religione», in evidente antagonismo con la Società Operaia.[42] I due, che a detta del secondo erano agli antipodi come «il Polo artico e il Polo antartico»,[43] alza-

[41] L'ordine del giorno venne pubblicato nelle colonne del «Giornale di Udine», su richiesta del presidente del sodalizio Piergiorgio Petracco, in data 10 febbraio 1882.

[42] Sullo scontro nel biennio 1881-1882, cfr. P.G. Sclippa, *L'impegno sociale e culturale della Società operaia*, 29-31.

[43] G. Polo, *Cose di S. Vito: dispensa prima-decimasettima*, San Vito 1882, 139.

rono a tal punto i toni da ricevere l'anno successivo una condanna, da parte del Tribunale di Pordenone, «per ingiurie pubbliche […] reciprocatesi e commesse col mezzo della stampa». Dal 14 aprile al 31 maggio 1882 don Giustino Polo stampò dunque delle dispense settimanali – vendute a 5 centesimi tra i clericali di San Vito e in seguito raccolte in una pubblicazione[44] – per rispondere agli articoli del suo avversario e attaccare le azioni della Società Operaia, in particolare le iniziative per celebrare Paolo Sarpi. Oltre a presentare un'interpellanza al Consiglio Comunale, per chiedere polemicamente «se e quale parte prendeva il Municipio alle feste in onore di Frate Paolo»,[45] il sacerdote tipografo si impegnò a replicare con acrimonia a tutte le argomentazioni della controparte. Si premurava quindi di sostenere che «il Sarpi non è nato a S. Vito, che non è mai stato a S. Vito, che non conobbe mai S. Vito», e «non solo non vi nacque lui, ma nemmeno suo padre Francesco di Pietro Sarpi»:[46] la contrada portava il nome della famiglia per il semplice fatto che vi avevano abitato anticamente.

Altrettanto, la presenza in Municipio di un busto del Servita – addotta dalla Società Operaia a ulteriore prova delle radici sanvitesi del Nostro – veniva confutata dal combattivo don Giustino. «Allorché si trattava di ridurre la sala municipale, si stabilì di decorarla con i busti degli uomini che più si distinsero sia di S. Vito, sia del Friuli. In quella circostanza, il conte e commendatore Gherardo Freschi regalò il Comune con quel busto…»:[47] la responsabilità del soggetto era ricondotta in questo modo ad un'iniziativa dell'autorevole agronomo e imprenditore. La vicenda merita una digressione. Dopo il passaggio al Regno d'Italia infatti, nella sala del Consiglio comunale di San Vito era stato realizzato un *Panteon friulano* costituito da quindici busti in gesso di personaggi friulani, tra cui Paolo Sarpi (*fig. 2*), eseguiti dallo scultore locale Giacomo Iop detto Zanin.[48] Il 12 novembre

---

[44] *Ibid*.
[45] Ivi, 40.
[46] Ivi, 47-48.
[47] Ivi, 96.
[48] V. Tramontin, *Panoramica sulla scultura e la pittura nel Sanvitese. Lo sviluppo urbanistico di S. Vito*, in *San Vît al Tilimint*, a cura di L. Ciceri, Udine 1973, 146-202: 149 (definito «buon artigiano»). Giacomo Iop detto Zanin, nato a Prodolone, coniugato con Cecilia Boschini, morì a San Vito il 24 gennaio 1883 all'età di 72 anni. Cfr. ASDPn, Archivio Parrocchiale di San Vito al Tagliamento, Cart. 26, *Morti 1868-1913*, *ad vocem.* Sui monumenti pubblici friulani eretti a celebrazione delle patrie glorie dopo l'Unità d'Italia, cfr. Pavanello, *L'Ottocento*, 320-330; P Goi*, Per un ritratto scultoreo*, in *Più vivo del vero. Ritratti d'autore del Friuli Venezia Giulia dal Cinquecento all'Ottocento*, Catalogo della mostra (Pordenone), a cura di G. Bergamini, C. Furlan, P. Goi, Cinisello

ISBN: 97888 941770 4 6

1872 il sindaco Domenico Barnaba aveva scritto una lettera al Comune di Sacile, chiedendo se «da qualche famiglia di codesto Distretto volesse esser ceduto al Panteon di San Vito il busto di quell'Illustre che gli appartiene, e che onorando la Provincia ha diritto che la sua memoria non rimanga dimenticata. Che ove non esistendovi alcun busto vi fosse però il ritratto soltanto, e la famiglia per qualsiasi causa non fosse al caso di far eseguire il Busto in gesso, potrà esser di ciò incaricato un artista di qui il quale avendone eseguiti parecchi diede prova non dubbia delle sue capacità».[49] È probabile che la stessa richiesta fosse stata rivolta anche ad altri Comuni: immaginiamo tuttavia l'assenza di adesioni, poiché il numero dei manufatti non aumentò negli anni successivi.[50]

Lo schieramento capeggiato da don Giustino non si limitava ai velenosi libelli: secondo i suoi avversari, agenti clericali avevano tentato invano «di comperare la casa di Sarpi, coll'idea di demolirla o di farne una cappella a S.G. Labre», religioso francese canonizzato da papa Leone XIII alla fine del 1881, e altrettanto cercavano «di seminare il disordine per funestare la solennità, per iscreditarla, per insanguinarla forse».[51] Per tutta risposta, la Società Operaia aveva acquistato il diritto «di collocarvi e mantenervi perpetuamente la lapide»,[52] rinunciando per ragioni economiche a «trasferire colà la propria sede», come invocato da alcuni soci.

Alle dispense di don Giustino Polo replicò a sua volta, punto per punto, l'acerrimo avversario Marco Polo.[53] A sostegno della nascita sanvitese del

---

Balsamo 2003, 61-83: 73ss.; T. Ribezzi, *Fra Arte e Risorgimento. La Gipsoteca presso il Castello di Udine,* in *Gipsoteche. Realtà e storia*, Atti del Convegno internazionale di studi (19-20 maggio 2006), Possagno 2008, 84-100: 92-93.

[49] Sacile, Archivio Storico Comunale, b. 194, *Anno 1872, Ref. I Amministrazione Comunale*, carte sciolte. Nella lettera il sindaco Barnaba specificava che l'istituzione del Panteon nella sala municipale era «un fatto compiuto, ed ora veggonsi in essa li Busti di uomini illustri della Provincia la cui memoria in nessun luogo è ancora rappresentata fra i quali mi piace citare il Sarpi, il Moro, il Zanon, lo Stellini, Erasmo di Valvasone, il Pellegrino da San Daniele, Giovanni d'Udine, il Bertoli, il Somma ed altri. Questo Panteon potrebbe farsi di grandissima importanza, e costituire la migliore raccolta Provinciale…».

[50] Gravemente danneggiati nel corso dell'occupazione austriaca del 1917, i manufatti sopravvissuti si trovano ora in deposito presso il Comune, ad eccezione di quello di Pietro Zorutti, ceduto nel 1954 al nipote dello scultore Giovanni Facca di Belluno. Cfr. Tramontin, *Panoramica sulla scultura e la pittura nel Sanvitese*, 155 (24).

[51] *Fra Paolo Sarpi e la sua lapide a Sanvito*, «Giornale di Udine», 21 aprile 1882.

[52] *Dal Presidente della Società di M.S. fra operaj del Distretto di S. Vito al Tagliamento*, ivi, 23 aprile 1882.

[53] *Risposta alle cose di Sanvito per Marco Polo*, Pordenone 1882.

Servita, *Bajardo* aggiungeva altre argomentazioni, quali l'autorevolezza di nuove fonti – tra cui il professor Giuseppe De Leva, cattedratico di Storia nell'Ateneo patavino, e il sindaco cav. Domenico Barnaba[54] – l'assenza a Venezia di una «casa alcuna in cui la tradizione affermi aver sortito i natali fra Paolo, diversamente da quello che trovasi in Sanvito sino da tempo immemorabile»[55] e infine il mancato ritrovamento dell'atto di battesimo del Consultore nella città lagunare. «Per quanto siansi rovistati gli archivi di Venezia, ed a questi giorni con maggior zelo ed appositamente per la circostanza dai noti cultori di Storia veneta Rinaldo Fulin e Guglielmo Steffani, il nome del Sarpi non è segnato su alcun registro battesimale».[56] Giova chiarire che i due eruditi, don Rinaldo Fulin e Federico (non Guglielmo) Stefani, autori di numerose ricerche documentarie, avevano abituale frequentazione con gli archivi veneziani: entrambi curarono, tra le altre opere, la monumentale pubblicazione dei *Diarii* di Marin Sanudo, iniziata nel 1879. Quanto ai registri della parrocchia di San Vito l'autore, insinuando qualche dubbio, si rammaricava di non poter consultare tali scritture, che «si dicono affatto cancellate dal tempo e per tale motivo (vero o falso è difficile saperlo) ritirate dalla Curia vescovile».[57]

Frattanto, mentre le polemiche infuriavano, la Società Operaia aveva chiesto a due diverse personalità della cultura di elaborare l'iscrizione per la lapide: si trattava dell'illustre scrittore Francesco De Sanctis,[58] che era stato altresì ministro della Pubblica Istruzione tra il 1879 e il 1881, e del meno noto epigrafista padovano Angelo Sacchetti.[59] Marco Polo ci informa che quella

---

[54] Ivi, 55-56. Per il secondo in particolare, l'autore citava una non meglio precisata biografia, scritta dal sindaco sanvitese per illustrare «la vita dei Friulani celebri nella sala del Panteon», che riguardo al Servita si esprimeva così: «I contrasti intorno al luogo che diede i natali di Sarpi si possono dire assopiti, dacché è constatato che questa gentile terra di Sanvito lo vide nascere nel giorno 14 agosto 1552». In una lettera, datata 4 febbraio 1885, Piergiorgio Petracco spiegava al patriota padovano Alberto Cavalletto che la biografia di Barnaba era esposta, insieme ai busti, nell'aula principale del Municipio sanvitese. Cfr. Biblioteca Civica di Padova (d'ora in poi, BCPd), Archivio Alberto Cavalletto, Serie 7. *Epistolario,* 5125 (Petracco Piergiorgio).

[55] Ivi, 57.

[56] Ivi, 55.

[57] Ivi, 56.

[58] Non è stata ad oggi rintracciata l'iscrizione fornita da De Sanctis, che di Sarpi aveva a suo tempo sottolineato il «patriottismo», facendone quasi un profeta del neonato Stato italiano (F. De Sanctis, *Storia della letteratura italiana*, II, Napoli 1870, 320).

[59] Autore di poesie patriottiche, nonché di numerosi necrologi, orazioni funebri ed iscrizioni, Angelo Sacchetti era membro della "Società Volontari Veterani del 1848-49" di Padova. I suoi contatti con il Friuli risalivano ad un periodo precedente alle iniziative

ISBN: 97888 941770 4 6

di De Sanctis, spedita da Napoli e giunta comunque troppo tardi, era «soverchiamente concisa, e se la concisione è un pregio principale dell'epigrafia, non deve nuocere alla chiarezza»;[60] don Giustino invece, manco a dirlo, la riteneva «più bella dal punto di vista letterario». La scelta ricadde su quella di Sacchetti, più adatta, secondo il combattivo esponente della *nera camarilla* sanvitese, ad esprimere «il sentimento anticlericale, ossia antireligioso»:[61]

A
FRA PAOLO SARPI
PORTENTOSO INTELLETTO
IN OGNI RAMO DELLO SCIBILE FRA GLI ECCELSI SUBLIME
CUOR CANDIDO INTREPIDO MODESTO
CONSULTORE DELLA VENETA REPUBBLICA – SOLENNE INVIDIATO TEMUTO
DAI SICARI DELLA CURIA ROMANA – PER ODIO PERTINACE TRAFITTO
QUI
OVE NACQUE ALLA GLORIA ALLA SVENTURA
L'ASSOCIAZIONE DI MUTUO SOCCORSO TRA OPERAI
DEL LUNGO OBBLIO RIPARATRICE
P
MDCCCLXXXII[62]

La lapide da apporre nella facciata di Casa Sarpi era già terminata in aprile, ma l'inaugurazione, prevista per il 2 giugno (Festa dello Statuto), venne posticipata a causa delle aspre tensioni che continuavano a dividere San Vito. Nello stesso giorno della mancata cerimonia si spegneva a Caprera l'Eroe dei Due Mondi; le onoranze tributategli in paese, come in tutto il Regno d'Italia, e l'immediata decisione di dedicare a Garibaldi una lapide – prontamente inaugurata «all'esterno del locale comunale detto il

---

sanvitesi in onore di Paolo Sarpi: già nel 1858, infatti, aveva stampato una raccolta poetica presso la tipografia Trombetti-Murero di Udine (A. Sacchetti, *Versi*, Udine 1858). Partecipe alle iniziative culturali di Padova, Sacchetti soffrì per molto tempo le angustie della precarietà economica: nello stesso anno dell'epigrafe sarpiana, cercava invano di ottenere un impiego, lungamente promessogli, come custode «della Cappellina Giottesca entro l'Arena». Cfr. BCPd, Archivio Alberto Cavalletto, Serie 7. *Epistolario,* 5794 (Sacchetti Angelo).

[60] *Risposta alle cose di Sanvito per Marco Polo*, 47-48.

[61] G. Polo, *Cose di S.Vito*, 51.

[62] Per il testo della lapide, oggi finalmente rintracciata anche se mancante di qualche frammento: P.G. Sclippa, *L'impegno sociale e culturale della Società operaia*, 28, 58 (6). Le parole mancanti nell'originale sono ricavate da R. Zotti, *S. Vito nella storia del Friuli*, Portogruaro 1929, 170.

Teatro», insieme a quella per il re Vittorio Emanuele II, il successivo 2 luglio[63] – dovettero senz'altro contribuire ad oscurare l'esposizione di quella sarpiana. Per la decisa opposizione clericale, essa rimase alla fine depositata nella sede della Società Operaia.

Nel medesimo ordine del giorno del 2 febbraio 1882, l'assemblea del sodalizio aveva avanzato un'altra ambiziosa proposta: costituirsi in Comitato e promuovere una sottoscrizione nazionale per erigere, nella sua patria natale, un monumento a Paolo Sarpi «che attesti la grandezza del genio di Lui e la riconoscenza della Nazione».[64] Pochi giorni dopo l'avvocato Piergiorgio Petracco aveva comunicato, attraverso una lettera pubblicata nelle colonne del «Giornale di Udine»,[65] che il Comitato si era costituito. Da altra fonte sappiamo che esso, presieduto dallo stesso Petracco, annoverava tra i suoi membri il collega avvocato Francesco Zamparo, il già citato Marco Polo e i meno noti Pietro Salvador, Luigi Iseppi e Giambattista Quartoni.[66]

Mentre ancora si dibatteva sull'esposizione della contestata lapide sarpiana, i battaglieri esponenti della Società Operaia si gettarono dunque a capofitto in un nuovo acerrimo scontro. Il 10 maggio 1882 Petracco scriveva al deputato padovano Alberto Cavalletto, eletto sin dal 1873 nel collegio di San Vito, esprimendogli la propria riconoscenza per l'appoggio dato al progetto del monumento e pregandolo di ottenere, mediante la propria azione, quello del presidente del Consiglio e ministro dell'Interno Agostino Depretis.[67] La richiesta fu soddisfatta con i migliori auspici: tramite l'onorevole infatti, il Governo nazionale stabilì di concorrere all'erezione del monumento con la somma di 300 Lire. Il presidente del Comitato auspicava pertanto di ottenere, con l'intercessione del deputato, anche l'appoggio del sovrano Umberto I «ed è certo che incominciandosi l'opera sotto auspici di potenti e venerati essa verrà facilmente compiuta a maggior gloria del Sarpi e della Patria».[68]

Negli anni seguenti, nel perorare l'appoggio di Cavalletto, Petracco

---

[63] P.G. Sclippa, *L'impegno sociale e culturale della Società operaia*, 33-39. Le lapidi dedicate a Vittorio Emanuele II e a Giuseppe Garibaldi sono tuttora collocate nella loggia dell'edificio, oggetto pochi anni fa di un notevole recupero che ha restituito alla cittadina il suo antico teatro sociale, attualmente intitolato al compositore sanvitese Gian Giacomo Arrigoni (1597-1675).

[64] «Giornale di Udine», 10 febbraio 1882.

[65] *Ibid*.

[66] BCPd, Archivio Alberto Cavalletto, Serie 7. *Epistolario,* 7824 (Comitato promotore di un monumento nazionale a Frà Paolo Sarpi in Sanvito al Tagliamento).

[67] *Ibid.*

[68] Ivi, *Epistolario,* 5125 (Petracco Piergiorgio).

ISBN: 97888 941770 4 6

avrebbe riproposto le già note argomentazioni a sostegno della nascita sanvitese del Servita: la presenza della casa di famiglia, gli autorevoli riferimenti a Cantù e Rosa, il discredito della *Vita del padre Paolo*, prima fonte dei natali veneziani di Sarpi.

Nel frattempo, ottenuta – con l'interesse del conte Giovanni Visone, ministro del Real Casa – anche l'adesione del Re, nel maggio 1884 si era deliberato di costituire un Comitato onorario, offrendo l'incarico ai rappresentanti del terzo collegio elettorale di Udine (i deputati Alberto Cavalletto, Emidio Chiaradia e GioBatta Simoni), ai senatori della provincia di Udine (Prospero Antonini e Luigi Gabriele Pecile) ed a «tre uomini chiari per intelletto e dottrina» (Domenico Berti, Aurelio Saffi e Ruggero Bonghi).

La presenza nel Comitato onorario del canevese Emidio Chiaradia[69] consente di spiegare la lettera che il fratello di questi, lo scultore Enrico, indirizzò all'onorevole Cavalletto in data 27 dicembre 1884. Con ogni probabilità infatti, mediante il neodeputato Emidio, l'artista aveva ricevuto una richiesta di preventivo per il monumento sanvitese, cui replicava: «corrispondendo al di lei riverito desiderio mi affretto a farle sapere che sono disposto a fare il Paolo Sarpi, figura di due metri in bronzo per il prezzo di Lire 9.000 a condizione che il piedistallo sia fatto ad altrui spesa ma su disegno mio. Il limite minimo di prezzo che ho posto ha la sua doppia ragione che si tratta della mia provincia natia e di fare un'opera che sento molto e nella quale spero di riuscire».[70] Il contatto non ebbe seguito: in altra occasione invece, gli appoggi politici di Emidio avrebbero contribuito in modo determinante a far ottenere al fratello scultore una commissione ben più prestigiosa, il *Monumento equestre a Vittorio Emanuele II* al Vittoriano.[71]

Sin da subito tuttavia, emersero discordanze sulla formula da utilizzare nel manifesto con cui si promuoveva la sottoscrizione: alcuni membri del Comitato onorario in particolare, sollevavano dubbi e perplessità, manco a dirlo, sui controversi natali sanvitesi del Servita. Finalmente, con una soluzione di compromesso, si trovò l'accordo: il 10 luglio 1885 uscì dunque il

---

[69] S. Miotto, *Chiaradia Emidio, deputato*, in *Nuovo Liruti. Dizionario Biografico dei Friulani.* 3, I, 894-896.

[70] BCPd, Archivio Alberto Cavalletto, Serie 7. *Epistolario,* 1670 (Chiaradia Emidio). Il fascicolo contiene erroneamente anche due lettere inviate a Cavalletto dal fratello Enrico.

[71] G. Bucco, *Chiaradia Enrico, scultore*, in *Nuovo Liruti. Dizionario Biografico dei Friulani.* 3, I, 897-899; S. Miotto, «Dividiamo col cuore dei veri amici il vostro meritato trionfo»: *Luigi Nono, Domenico Mazzoni e i Chiaradia di Caneva*, «La Loggia», n.s. 13, 2010, 7-16: 8.

manifesto che lanciava la sottoscrizione nazionale per il monumento a Paolo Sarpi a San Vito, «terra del Friuli, che ne vanta l'origine».[72] Nel Comitato onorario mancava all'appello soltanto il conte Prospero Antonini, scomparso il 19 dicembre 1884, mentre i firmatari di quello effettivo, presieduto da Piergiorgio Petracco, risultavano il conte Gherardo Freschi, il segretario Marco Polo, l'avvocato Giorgio Gattorno, il geometra Paolo Polo, Pietro Salvador, il futuro sindaco di San Vito Nicolò Fadelli e il già nominato Vincenzo Marzin di Cordovado, che nel 1886 sarebbe stato eletto deputato al Parlamento del Regno.[73]

La circolare acclusa al manifesto, da inviare a Comuni e sodalizi operai, invitava alla raccolta delle offerte mediante la costituzione di sottocomitati locali e garantiva che gli offerenti, oltre al proprio nome pubblicato nel giornale «Il Diritto» di Roma e nei quotidiani udinesi, avrebbero ricevuto «un elegante album in memoria dell'opera compiuta»[74].

Da quest'ultima richiesta di appoggio alla riuscita del progetto, datata 1 settembre 1885,[75] il carteggio del Comitato con l'onorevole padovano si interrompe. Furono gli ostacoli della potente ala clericale o le difficoltà a raggiungere la somma richiesta ad impedire la realizzazione dell'opera? In ogni caso, il monumento sanvitese a Sarpi non ebbe mai inizio.

Per la lapide ottocentesca, invece, le vicissitudini non erano finite. Dopo la prima guerra mondiale, all'approssimarsi del terzo centenario della morte del Servita, lo studioso Ruggero Zotti rilanciò, attraverso la stampa locale,[76] la proposta di inaugurare finalmente la lapide dove la Società Operaia aveva indicato sin dal 1882.

L'allora presidente Emilio Lovadina sottopose l'idea al Consiglio e, ottenuta l'approvazione, chiese l'autorizzazione al Regio Commissario Prefettizio. Pur a distanza di alcuni decenni tuttavia, l'anticlericalismo del testo costituiva ancora un nervo scoperto: il veto ottenuto alla proposta determinò così la decisione di realizzare per il solenne anniversario una nuova lapide,

---

[72] BCPd, Archivio Alberto Cavalletto, Serie 7. *Epistolario,* 7824 (Comitato promotore di un monumento nazionale a Frà Paolo Sarpi in Sanvito al Tagliamento).

[73] Tra i membri del Comitato effettivo, firmatari della lettera datata 31 maggio 1884, al posto di Vincenzo Marzin si trova invece il conte Giuseppe Rota. Cfr. BCPd, Archivio Alberto Cavalletto, Serie 7. *Epistolario,* 5125 (Petracco Piergiorgio).

[74] Ivi, *Epistolario,* 7824 (Comitato promotore di un monumento nazionale a Frà Paolo Sarpi in Sanvito al Tagliamento).

[75] Ivi, *Epistolario,* 1853 (Sanvito al Tagliamento, Comitato per un monumento a Paolo Sarpi).

[76] R. Zotti, *Di Fra Paolo Sarpi e d'una lapide dimenticata*, «Giornale di Udine», 30 dicembre 1922.

ISBN: 97888 941770 4 6

da esporre nella facciata della casa ritenuta della famiglia Sarpi. L'epigrafe, dettata da Pietro Barbui – che in gioventù, nel 1882, era stato uomo di punta del Comitato promotore per le onoranze sanvitesi a Garibaldi[77] – così recitava:

PAOLO SARPI
L'ECCELSO TRA I SERVI DI MARIA
INTELLETTO
VIVIDO GRANDIOSO DIVINATORIO
TRA I LVMINARI D'ITALIA E DEL MONDO
STORICO POTENTE
LA FIAMMA DELLA DOMINANTE
NELL'EPICO VRTO CON ROMA PAPALE
SERENATI DAL RINASCIMENTO I CIELI
QVI
A GLORIA EBBE I GERMI DELLA VITA
****
NEL TERZO CENTENARIO DELLA MORTE
IL POPOLO DI SANVITO
AVSPICE IL SODALIZIO OPERAIO
CONSACRA
****
XX SETTEMBRE MCMXXIII

Piegata «ai voleri delle autorità burocratiche»,[78] che l'avevano costretta a scegliere un testo epurato dagli accenti anticlericali, la Società Operaia non rinunciò tuttavia ad esprimere i propri valori mediante la scelta simbolica del giorno dell'inaugurazione: il 20 settembre era infatti l'anniversario della presa di Roma, con la quale il compimento dell'Unità d'Italia si era sovrapposto alla fine del potere temporale del Papa che già il Sarpi condannava. La data, non certo casuale, era stata prescelta già nel 1919 per collocare nella loggia comunale sanvitese una lapide dedicata a Giuseppe Mazzini, riportante un'epigrafe ideata dallo stesso Pietro Barbui.[79]

D'altra parte, anche il tanto atteso monumento veneziano a Paolo Sarpi, realizzato da Emilio Marsili, era stato inaugurato durante la Giunta

---

[77] «Patria del Friuli», 3 luglio 1882.

[78] R. Zotti, *Paolo Sarpi nel terzo centenario dalla morte (1623-1923),* San Vito al Tagliamento 1923, 54. Lo studioso dedicava la pubblicazione alla Società Operaia, promotrice di entrambe le iscrizioni sarpiane, e «alla venerata memoria di Marco Polo e Piergiorgio Petracco/della lapide non murata/ardenti campioni».

[79] R. Zotti, *S. Vito nella storia del Friuli*, 165.

progressista di Riccardo Selvatico scegliendo il fatidico 20 settembre 1892.[80] Alla ripresa delle iniziative, che portarono all'approvazione della proposta da parte del Consiglio comunale veneziano (con 27 voti a favore e 15 contrari), aveva concorso senz'altro l'onda emotiva prodotta dall'inaugurazione in Campo dei Fiori a Roma del discusso monumento a Giordano Bruno (1889), opera dello scultore Ettore Ferrari.[81]

La proclamazione definitiva del vincitore del concorso veneziano tra i finalisti Emilio Marsili e Carlo Lorenzetti, selezionati dal Comitato tra una rosa di quindici artisti partecipanti, fu alquanto sofferta, rendendo necessaria l'istituzione di un'ulteriore Commissione, composta tra gli altri dal già ricordato Enrico Chiaradia.

Tra gli articoli che la stampa dell'epoca dedicò all'inaugurazione del monumento nella città lagunare, vale la pena di soffermarci sul settimanale «L'Illustrazione italiana».[82] A corredo del testo comparivano infatti due belle incisioni, una delle quali, tratta da «una fotografia istantanea bellissima, eseguita dal signor Salviati di Venezia», immortalava la solenne cerimonia, l'altra invece raccoglieva varie «memorie» del Consultore (*fig. 3*). In una sorta di biografia per immagini, erano accostati la casa di San Vito, le porte della chiesa di Santa Maria dei Servi, sopravvissute alla demolizione dell'edificio sacro, il ponte di Santa Fosca, teatro del ferimento, e un ritratto del Nostro, corredato da un'iscrizione celebrativa alquanto interessante (*fig. 4*): l'unico verso, gli altri sono tratteggi, è infatti «DAI SICARI DELLA CURIA ROMANA PER ODIO PERTINACE TRAFITTO», puntuale citazione della lapide sarpiana. Pur conservata nella sede della Società Operaia di San Vito, l'iscrizione doveva essere dunque ben nota al di fuori dei confini regionali tra i cultori della figura del Servita, forse attraverso altre stampe, oppure era stata suggerita all'anonimo incisore da qualche collaboratore della rivista

---

80 *Atti del Comitato pel monumento a fra Paolo Sarpi in Venezia*, Venezia 1892. Nel pubblico discorso tenuto per l'occasione a Palazzo Ducale, nella sala dei Pregadi, l'onorevole Alessandro Pascolato ricordò agli astanti che ci si trovava nel luogo stesso dove il 7 febbraio 1623, pochi giorni dopo la scomparsa del Servita, il Senato di Venezia aveva decretato di celebrare con una «memoria» il suo insigne Consultore, voto di riconoscenza finalmente realizzato (ivi, 1-5).

81 M. Bucciantini, *Campo dei Fiori. Storia di un monumento maledetto*, Torino 2015. Il Comitato che aveva promosso la realizzazione della statua di Giordano Bruno indicò allo scultore Ettore Ferrari anche i soggetti delle quattro coppie di medaglioni da collocare nel piedistallo: Galileo e Campanella, Hus e Wyclif, Serveto e Paleario, Vanini e Ramo. All'ultimo ci fu un ripensamento su Galileo, per ragioni non chiarite, e il suo ritratto fu sostituito proprio con quello di Paolo Sarpi.

82 «L'Illustrazione italiana» XIX, 40 (1892), 229-230.

ISBN: 97888 941770 4 6

3. *Memorie sarpiane* (da *L'Illustrazione italiana*, 1892).

in contatto con l'ambiente anticlericale sanvitese (Temistocle Mariotti?).

Anche a Udine, correva l'anno 1912, si era scelta la data emblematica del 20 settembre[83] per inaugurare un busto di Paolo Sarpi sulla facciata di casa Luzzatto,[84] nella via già da tempo intitolata al Servita. Il manufatto, opera dello scultore Luigi De Paoli, era stato donato da un comitato di friulani residenti in Argentina,[85] insieme ad una lapide marmorea corredata

[83] Sulla giornata dell'inaugurazione nella stampa locale, cfr. V. Marchi, «Il serpente biblico». L'*on. Riccardo Luzzatto in Friuli fra culto della patria, antisemitismo e politica (1892-1913)*, Udine 2008, 56-57 (87). Da segnalare la scelta del quotidiano friulano «Il Paese» che, nell'occasione, pubblicava i brani più significativi di un articolo di Giuseppe Mazzini dedicato a Paolo Sarpi, inserito nella *London Westminster Rewiew* nell'aprile 1838, trad. it., in *Scritti editi e inediti di Giuseppe Mazzini*, IV, Milano 1872, 338-362.

[84] E. Bartolini, G. Bergamini, L. Sereni, *Raccontare Udine: vicende di case e palazzi*, Udine 1983, 187.

[85] Cfr. M. Zanuttini, *I Friulani d'Argentina. Lapidi e monumenti commissionati a Udine 1910-1915,* «Udine. Bollettino delle Civiche Istituzioni Culturali», s. III, 5 (1999), 79-92. Nel 1911 gli stessi corregionali emigrati in Argentina avevano donato alla città

4. *Memorie sarpiane*, particolare dell'iscrizione.

da un'epigrafe: la paternità del testo spettava ad un patriota udinese dalla movimentata biografia, l'avvocato Augusto Berghinz.[86] Volontario con i garibaldini nella campagna del Trentino (1866), l'anno successivo questi aveva fatto parte del valoroso gruppo di assalitori di Porta San Paolo, quasi un preludio alla Breccia di Porta Pia. Dopo l'unione al Regno d'Italia aveva rivestito l'incarico di consigliere comunale a Udine e, in qualità di presidente della Società dei Veterani e Reduci, era stato l'artefice della realizzazione del monumento a Giuseppe Garibaldi, ideato da Guglielmo Michieli nell'allora piazza dei Barnabiti. Deluso dagli esiti del Risorgimento e sotto la pressione dei controlli polizieschi (il sodalizio, con la sua guida, aveva assunto posizioni radicali e irredentiste viste con sospetto dalle autorità),

una targa per ricordare i nomi dei 23 friulani partecipanti alla spedizione dei Mille, tra cui Riccardo Luzzatto.

[86] Sulla figura di Augusto Berghinz (1845-1912), cfr. G. Comino, *Uomini e fatti del Risorgimento friulano 1848-1870*, Udine 1960, 13, 51, 59; M. Fincardi, *I reduci risorgimentali veneti e friulani*, «Italia contemporanea» 222, 2001, 65-91: 79-83; E. Franzina, M. Sanfilippo, *Garibaldi, i Garibaldi, i garibaldini e l'emigrazione*, «Archivio Storico dell'emigrazione italiana» 4 (2008), 23-52: 40; E. Cecchinato*, Camicie rosse. I garibaldini dall'Unità alla Grande Guerra*, Roma-Bari 2011, 223.

ISBN: 97888 941770 4 6

nel 1884 era emigrato a Montevideo e poi verso la fine del secolo si era spostato a Buenos Aires, dove aveva continuato ad esercitare con successo la professione forense. Dalla capitale argentina dunque, per mezzo dell'amico e compagno d'armi Carlo Marzuttini rimasto nel capoluogo friulano, Berghinz dettò l'iscrizione della targa udinese, ancor oggi famosa per gli accenni anticlericali: vi si dice infatti che il Servita

STORICO FILOSOFO GIURISTA TEOLOGO CONSULTORE DELLA REPUBBLICA VENETA
CAMPIONE PER LA LIBERTÀ DELLE CHIESE CRISTIANE
PER L'INDIPENDENZA DEGLI STATI
CONTRO LE PREPOTENZE DELLA ROMANA CURIA
MARTIRE DEL PENSIERO
PRECORSE IL DIVINATO SECOLO
IN CUI LA TIRANNIDE SACERDOTALE
MALEDICENDO SI SPENSE.[87]

A distanza di oltre due decenni, l'epigrafe riecheggiava quella apposta al monumento a Giordano Bruno nella piazza romana di Campo dei Fiori:

IL SECOLO DA LUI DIVINATO
QUI
DOVE IL ROGO ARSE

L'economia di questo contributo non consente di addentrarci in analisi complesse; su entrambi i monumenti, tuttavia, sembra allungarsi l'ombra della Massoneria italiana,[88] per la quale «la serie ufficiale delle glorie patrie aveva per vette due nomi»,[89] Paolo Sarpi e il filosofo nolano vittima dell'Inquisizione. Massoni erano lo scultore Ettore Ferrari e il drammaturgo Giovanni Bovio, autore dell'epigrafe romana,[90] e massoni erano Carlo Marzuttini, tramite del comitato di friulani in Argentina, e il medico

---

[87] Sulle parole del testo della lapide udinese fatte cancellare dall'allora prefetto Brunialti, cfr. *L'inaugurazione del monumento a fra Paolo Sarpi*, «La Patria del Friuli», 20 settembre 1912.

[88] Nella vasta bibliografia si segnalano almeno F. CONTI, *Massoneria e religioni civili. Cultura laica e liturgie politiche fra XVIII e XX secolo*, Bologna 2009; A.M. ISASTIA, *La massoneria*, in *L'unificazione italiana*, a cura di G. SABATUCCI, V. VIDOTTO, Roma 2011, 387-404.

[89] A.A. MOLA, *Storia della Massoneria italiana dall'Unità alla Repubblica*, Milano 1976, 160. A Paolo Sarpi è intitolata la Loggia massonica del Grande Oriente d'Italia fondata a Treviso nel 1906. I "triangoli" costituiti a Sacile, Pordenone e Udine tra il 1912 e il 1913 dipendevano invece dalla Loggia XX Settembre di Venezia.

[90] R. QUARTA, *Roma massonica*, Roma 2014.

ISBN: 97888 941770 4 6

ebreo Oscar Luzzatto,[91] proprietario della casa dove venne apposta la lapide al Servita (per inciso, lo era pure lo zio Riccardo Luzzatto, garibaldino poi deputato del Regno, tra i sostenitori della proposta di legge che nel 1895 aveva istituito la festa nazionale del XX settembre). Inoltre, la Società dei Veterani udinesi, presieduta da Augusto Berghinz dal 1882 al 1884, era stata tra le associazioni più vicine agli ambienti della Libera Muratoria prima della nascita in Friuli di una loggia massonica, avvenuta soltanto nel 1891.[92]

Intorno alla figura di Paolo Sarpi, valori risorgimentali e anelito alla libertà continuarono emblematicamente ad intrecciarsi alcuni decenni dopo. Nel corso della Seconda Guerra Mondiale, Oscar Luzzatto fu costretto dalle persecuzioni a rifugiarsi in Svizzera; al ritorno trovò che la sua amata abitazione aveva subito pesanti devastazioni e saccheggi. Fra gli oggetti scomparsi, era stato trafugato anche un carissimo ricordo: si trattava del ritratto di Garibaldi con dedica autografa, donato alla nonna di Oscar Fanny Luzzatto, che nel fatidico 5 maggio 1860 aveva affidato all'Eroe dei Due Mondi – oltre al figlio Riccardo, il più giovane fra gli universitari dei Mille – un sostanzioso contributo economico per la spedizione.[93] Il busto di Paolo Sarpi, rimosso durante l'occupazione tedesca e allogato in un sotterraneo della Prefettura, fu ricollocato nella posizione originaria a guerra finita, ad opera dello stesso Luzzatto.

Vicenda analoga occorse alla prima lapide sanvitese: mai murata sulla casa ritenuta della famiglia Sarpi, destinata alla distruzione per ordine del Partito Fascista, venne salvata e nascosta dall'allora presidente del sodalizio operaio Guido Garlatti. Rintracciata solo nel 2017,[94] attende paziente che

---

[91] A. Cedarmas, *Presenze ebraiche nella Massoneria friulana fra Otto e Novecento*, «Storia contemporanea in Friuli» 31(2001), 121-136: 132-134; V. Marchi, «Con scienza e amore». *La religione del dovere del dottor Oscar Luzzatto*, «Metodi & ricerche», n.s. XXXI, 2 (2012), 159-188.

[92] A. Celotti, *La massoneria in Friuli. Prime ricerche sulla sua esistenza ed influenza*, Udine 2006[6]; P. Ferraris, *Due secoli di massoneria in Friuli (1747-1955): tra umanitarismo e lotta politica*, «La Panarie», n.s. XXVII, 105 (1995), 57-62; A. Cedarmas, *Presenze ebraiche nella Massoneria friulana*, 133. Non sarà superfluo far notare che lo stesso vessillo della Società Operaia sanvitese, inaugurato il 19 settembre 1920, presentava - quasi confusi tra gli altri strumenti di lavoro - i simboli della squadra e del compasso, tradizionali emblemi della Massoneria, che di lì a poco sarebbe stata messa al bando dal regime fascista.

[93] V. Marchi, *Fare sani gli italiani. La missione laica del dottor Oscar Luzzatto*, «Metodi & ricerche», n.s. XXX, 1-2 (2011), 111-145: 121.

[94] La vicenda è stata resa nota da P.G. Sclippa, *L'impegno sociale e culturale della Società operaia*, 31, 58 (6).

ISBN: 97888 941770 4 6

sia scelto in San Vito un luogo consono, e definitivo, per la sua esposizione pubblica. Il convergere di studi legato ai centocinquanta anni di storia della Società Operaia, ha determinato intanto, nel gennaio 2018, la ricollocazione della seconda lapide sarpiana – da tempo trasferita nel cavedio interno del palazzo ora sede delle Assicurazioni Generali – nella posizione originaria in facciata.

Alla medesima distanza temporale dal dibattito che tanto infiammò i Sanvitesi, non sono state ancora reperite prove documentarie della nascita friulana di Paolo Sarpi: una verifica nei registri battesimali delle parrocchie di San Vito e Bagnarola ha dato un prevedibile esito negativo.[95] È vero invece che, se anche il Servita vide la luce in terraferma, avvertiva profondamente la sua appartenenza alla città lagunare: si firmò spesso «Paolo da Venetia» (lo stesso pseudonimo «Pietro Soave polano», utilizzato nel 1619 per pubblicare la *Historia del concilio tridentino*, altro non è che l'anagramma di «Paolo Sarpi Veneto») e non esitò a sostenere le posizioni della Serenissima pure nella definizione dei diritti conseguenti la transazione del 1445, con cui le Terre di Aquileia, San Vito e San Daniele erano ritornate sotto la giurisdizione feudale del Patriarcato di Aquileia.[96]

Ed è altrettanto vero che dopo l'unione al Regno d'Italia, a San Vito come altrove, commemorare mediante una lapide o un'effigie Paolo Sarpi, figura del suo e del nostro tempo, significava esplicitare la propria adesione ad un preciso *corpus* valoriale: l'indipendenza e l'unità della Patria, non conciliabili – a dirla con le parole di uno dei protagonisti – «con i pretesi diritti del Temporale romano»,[97] la laicità delle istituzioni e, assioma imprescindibile, la libertà di pensiero.

<stefy.miotto@gmail.com>

Prezioso, nella stesura di questo contributo, è stato l'aiuto degli amici sanvitesi Pier Giorgio Sclippa, Angelo Battel e Antonio Garlatti, che colgo l'occasione per ringraziare.

---

95 Per quanto attiene Bagnarola, gli Atti di Battesimo iniziano nel 1572, mentre a San Vito le prime registrazioni datano al 1582. I registri delle due parrocchie sono conservati in ASDPn.

96 *Venezia, il patriarcato di Aquileia e le giurisdizioni nelle terre patriarcali del Friuli, 1420-1620. Trattato inedito di fra Paolo Sarpi*, a cura di C. Pin, Udine 1985.

97 *Risposta alle cose di Sanvito per Marco Polo*, 16.

Riassunto

Dopo l'Unità d'Italia, la figura del frate servita Paolo Sarpi (1552-1623), che nella "contesa dell'Interdetto" aveva difeso l'autorità della Serenissima nei confronti del Papato, divenne una delle bandiere dell'anticlericalismo. Da Venezia a Udine, monumenti e lapidi commemorative del Consultore catalizzarono valori risorgimentali, primo fra tutti l'indipendenza dello Stato dalle ingerenze del potere temporale, e aneliti alla libertà di pensiero.
Il contributo esamina in particolare l'omaggio che San Vito al Tagliamento rese a Sarpi, analizzando i passaggi attraverso i quali si giunse a sostenere la nascita *in loco* dell'irriducibile Servita, nonché i manufatti celebrativi della sua figura. Il Comune gli dedicò innanzitutto un busto in gesso (1872), parte di un *Panteon friulano* ad ornamento della rinnovata Sala municipale. La Società Operaia sanvitese volle poi ricordarne l'opera con due lapidi, la prima (1882) delle quali, contestata dall'ala clericale e mai esposta in pubblico, è stata fortunosamente recuperata in tempi recenti. Il sodalizio promosse inoltre la sottoscrizione nazionale per un monumento (1885), progetto che non ebbe esito.

Abstract

At the time of Italy's unification, Servite friar and theological counselor to the Republic of Venice Paolo Sarpi (1552-1623) was portrayed as one of the key figures of anti-church sentiment and as an advocate of the rule of the Serenissima against the papacy in the Venetian Interdict dispute. Monuments and memorials to Sarpi were erected from Venice to Udine, a testimony to the values of the Italian unification, notably the independence of the State from temporal power and a longing for freedom of thought.
The present paper focuses on the legacy of Paolo Sarpi in San Vito al Tagliamento, a town that claimed to be the birthplace of this uncompromising Servite friar and dedicated commemorative objects to his memory. A plaster bust was dedicated to Sarpi by the municipality of San Vito (1872), a part of a decoration known as Friulian Pantheon in its restyled town hall. Two plaques were dedicated to his legacy by the Workers' Society of San Vito. The oldest one (1882) was criticised by the clerical wing and was never shown in public. It was fortuitously recovered only in recent times. The Workers' Society additionally started a nationwide petition for a monument to Sarpi (1885), which was never built.

ISBN: 97888 941770 4 6

L'inventario di Villa Sardi a Rorai Grande (1763)

Alessandro Fadelli

Tra i vari documenti che consentono di 'entrare' più a fondo nella storia ci sono senza dubbio gli inventari di beni. La parola 'inventario' di primo acchito ci fa venire in mente un elenco, più o meno lungo, di cose di un qualche interesse, in genere venale. Fatta eccezione per determinati argomenti o per specialisti di un certo settore, non è certo un termine che evoca nella maggioranza delle persone emozioni particolari, anzi, sembra suggerire solo noia, pedanteria, aridità, calcoli. Eppure, la radice etimologica di 'inventario' rimanda a qualcosa di suggestivo, al verbo latino *invenīre*, ossia 'trovare, scoprire'. Ecco dunque che, a un'attenta lettura, gli inventari di beni materiali redatti in epoche lontane da noi ci permettono proprio di scoprire meglio il passato, di trovare, anche se solo sulla carta, gli oggetti che riempivano gli spazi abitati dai nostri predecessori e, perciò, di comprendere maggiormente come vivevano e di carpire un po' dello spirito dell'epoca. Essi sono pertanto una sorta di macchina del tempo, imperfetta quanto si vuole ma pur sempre preziosa, per tentare un viaggio a ritroso nella vita quotidiana e nella cultura materiale, intesa in senso molto ampio, dei secoli passati.[1]

E proprio di un inventario riguardante Rorai Grande, ora frazione di Pordenone ma in passato comunità autonoma, intendiamo occuparci in questo contributo. Si tratta di un documento che ci offre la possibilità di una 'passeggiata' ideale all'interno di un'abitazione signorile in un periodo di grande interesse storico, quella seconda metà del Settecento nella quale si prepara la caduta della Serenissima.[2]

---

[1] Ancor oggi validissimo è quanto sostenuto al riguardo quasi quarant'anni fa da M.S. Mazzi, *Gli inventari di beni. Storia di oggetti e storia di uomini*, «Società e storia» III, 7 (1980), 203-214.

[2] Sul momento storico in questione resta sempre fondamentale il vecchio saggio, ristampato qualche anno fa, di M. Berengo, *La società veneta alla fine del Settecento. Ricerche storiche*, Firenze 1956 (= Roma 2009²), al quale si devono affiancare almeno il più recente W. Panciera, *La Repubblica di Venezia nel Settecento*, Roma 2014 e, ovviamente, l'imprescindibile *Storia di Venezia*, viii, *L'ultima fase della Serenissima*, a

ISBN: 97888 941770 4 6

Esso riguarda l'abitazione (*villa* o, come indicato nel documento, *casa grande dominicale*) della famiglia veneziana Sardi, si trova conservato all'Archivio di Stato di Venezia nelle carte del fondo dei Giudici di petizion e risale al 1763.[3] Non conosciamo l'esatto motivo per il quale la magistratura veneziana richiese la stesura dell'inventario, ma lo riteniamo legato, come per tanti altri casi di quel fondo archivistico, a problemi ereditari e testamentari. Da alcune annotazioni sparse qua e là nel grosso fascicolo, si vien infatti a sapere che Pietro Sardi, figlio del defunto Antonio del fu Pietro, dopo la morte del genitore si era «impadronito» di molti «effetti» e di parecchie «carte», soprattutto processi, «di ragione di detta eredità», che si trovavano anche nella villa di Rorai, portandole abusivamente altrove. Questo aveva spinto lo zio Giacomo, fratello del padre, a ricorrere ai Giudici di petizion, che l'avevano scelto come «commissario» per «l'esecuzione del testamento». La magistratura veneziana aveva commissionato dunque l'inventario per fare il punto sulla situazione di mobili e immobili a Rorai affinché nessuno l'alterasse ulteriormente fino a giudizio concluso. Prima di proseguire, è doveroso però cercare di capire qualcosa di più riguardo a questa famiglia e alla sua abitazione friulana, pur restando nella massima sintesi possibile e con qualche incertezza dovuta alla carenza e alla contraddittorietà della documentazione e della bibliografia consultate.

La villa, oggi e da quasi ottant'anni di proprietà della famiglia Brugnera, pare sia di origine cinquecentesca ed è intimamente legata al vicino, antico battirame (maglio) di Rorai e al relativo laghetto, ormai da lungo tempo scomparsi[4]. Stando alle ricerche finora compiute, dovrebbe essere appartenuta dapprima a Gio Battista Regillo, nipote del grande pittore

---

cura di P. Del Negro, P. Preto, Roma 1998. Avvertiamo fin da subito che si è cercato di contenere al minimo la bibliografia citata al fine di evitare, per la quantità e la diversità degli argomenti toccati, un eccesso di riferimenti.

[3] Venezia, Archivio di Stato (d'ora in poi, ASVe), *Giudici di petizion*, *Inventari*, b. 460. I *Giudici di petizion* erano un'importante e antica magistratura giudiziaria veneziana della cosiddetta *Curia* (o *Corti*) *di palazzo*, istituita nel lontano 1244. Avevano plurime e delicate competenze, tra le quali le amministrazioni ereditarie e pupillari, l'interpretazione di testamenti poco chiari, la liquidazione di opposte pretese, la compensazione di diritti reciproci, la giurisdizione su gravati di debiti e fuggitivi, le procedure fallimentari e altro ancora, con notevoli variazioni però nei secoli e una certa restrizione di compiti già a partire dal XV secolo. Fra le molte carte del fondo sono compresi centinaia di inventari di beni per eredità, tutele, curatele o richiesti per cause civili, relativi al periodo 1580-1797. Cfr. *Guida generale degli Archivi di Stato Italiani*, IV, Roma 1994, *Archivio di Stato di Venezia*, 857-1148: 990-992.

[4] Sulla tipologia architettonica dell'edificio cfr. la scheda relativa in *Ville venete. La Regione Friuli Venezia Giulia*, a cura di S. Pratali Maffei, Venezia 2005, 138-139.

ISBN: 97888 941770 4 6

1. *Villa Sardi, contrassegnata dal mappale n. 440, in località "Al maj", a metà dell'Ottocento*. Pordenone, Archivio di Stato, *Mappe del Catasto austro-italiano*.

Pordenone (e forse, precedentemente, allo stesso de Sacchis?), poi agli Ottoboni, in seguito ai Pastoni (o, più probabilmente, Pastori?), che nel 1629 l'avrebbero ceduta, insieme coll'annesso battirame con tre ruote, ai fratelli veneziani Giovanni e Giuseppe Barozzi e ad Ambrogio del fu Giovanni Lombria, parimenti veneziano, che nel 1638 ne diventa l'unico proprietario.[5]

[5] Per le vicende storiche della villa e del vicino battirame seguiamo, pur con qualche piccolo dubbio viste le discordanze, i probabili errori e talvolta la confusione con l'altro maglio della Vallona, le ricostruzioni operate in A. Benedetti, *Storia di Pordenone*, Pordenone 1964, *passim* (nel quale Lombria diventa però *Lambria*!), e in F. Crippa, I.

Questi Lombria erano mercanti d'origine umbro-lombarda, inizialmente umilissimi ma poi grandemente arricchitisi, che furono aggregati al patriziato veneziano soltanto nel 1646, durante il difficile periodo della guerra di Candia, dietro esborso di ingente contributo finanziario.[6] La villa e l'opificio idraulico resteranno a quella stessa famiglia per oltre un secolo, fino a quando Laura Lombria, figlia di un altro Ambrogio, vedova di Lodovico del fu Alvise Priuli, che aveva sposato nel 1695, ed ultima rappresentante del casato dopo la morte del fratello Gasparo, cederà il battirame (e pure la villa?) ad Antonio Sardi.[7]

A testimoniare il passaggio di proprietà sta con grande tempestività – 30 dicembre 1753 – l'atto di morte a Rorai di Antonia, moglie di *mistro* Tonio Marcolin, abitante «all'edificio Sardi», inteso come l'opificio idraulico (il Marcolin era probabilmente un affittuario o un lavorante dell'opificio stesso), rafforzato poi dalla testimonianza di un altro atto di morte, questo dell'undici ottobre 1754, di un certo Sebastiano Di Bernardo di Savorgnano, spirato di «morte violenta» (morì infatti «sotto una carretta») vicino «alla riva dell'acqua dell'edificio di rame di Ca Lombria, ora Sardi». Il 21 luglio 1755 poi in un terzo atto di morte, sempre a Rorai, si afferma che il defunto, tal Valentino Gastaldo detto *Comenda* originario di San Quirino (un altro lavorante?), dimorava da circa vent'anni «all'edificio di Ca Priuli, ora

---

Mattozzi, *Archeologia industriale a Pordenone. Acque e fabbriche dal XV al XX secolo*, Udine 2003, 96-101, integrando con qualche ulteriore documento. Nel vecchio volumetto *Roraigrande* (sic!) *nella storia, nell'arte, nella cronaca*, a cura di P. Gaspardo, G. Piva, P. Furlanis, Roraigrande 19672, 34-35, si sostiene poi che la villa, popolarmente nota come *Vaticano*, era stata anticamente proprietà della locale e prestigiosa famiglia Rorario (Rorai), pur senza portare precisa documentazione al riguardo.

[6] Sulla famiglia, cfr. le brevissime note presenti in *Dizionario storico-portatile di tutte le venete patrizie famiglie*, Venezia, Giuseppe Bettinelli, 1780, 93, e nel settecentesco *Libro dei nobili veneti*, Firenze 1866, 50-51, oltre che in ASVe, *Miscellanea codici*, *Storia veneta*, *Genealogie Barbaro*, IV, cc. 291 e 293.

[7] Il battirame, «in istato rovinoso», fu permutato (da solo o con la vicina residenza signorile?) tra la Lombria e il Sardi con un atto rogato dal notaio Gio Batta Babba di Azzano Decimo il 22 giugno 1753: così almeno è affermato in un documento del 1768: ASVe, *Provveditori sopra beni inculti*, b. 405. Purtroppo, per motivi di sicurezza della sede dell'Archivio di Stato di Pordenone è impossibile consultare gli atti notarili, trasportati ormai da anni in un deposito a Mestre, e quindi verificare il passaggio di proprietà. Va segnalato che uno dei due fratelli di Laura Lombria, Zuanne, era diventato gesuita, mentre la cognata, Isabella Renier, moglie dell'altro fratello Gasparo, morto nel 1722, fu un'importante figura nel mondo culturale veneziano della prima metà del Settecento, protagonista di un 'salotto' di grande rilievo nonché amica e protettrice, fra gli altri, del celebre compositore Benedetto Marcello.

ISBN: 97888 941770 4 6

Sardi», denominazione questa originata dal matrimonio di Laura Lombria col Priuli.[8]

I Sardi erano forse legati ai Lombria da qualche parentela: in un disegno veneziano del 1774 si definisce infatti la defunta Laura Lombria come «autrice» (ava?) di Pietro Sardi, figlio del fu Antonio. Il quale Antonio – salvo incresciose omonimie – è poi espressamente citato dal diarista pordenonese Giovan Battista Pomo nel giugno del 1761 come «proto publico», impegnato a Pordenone nella non facile ricostruzione del ponte di pietra sul Noncello, all'inizio affidata al celebre ingegnere e studioso bassanese Bartolomeo Ferracina, che non se n'era però occupato a dovere. Il Sardi però ben presto «si cavò dall'impegno» e se ne «andò via» – afferma il Pomo – «vedendo l'opera assai dificile da riuscirli».[9] Non siamo per ora in grado di dire con sicurezza se questi Sardi fossero discendenti o comunque imparentati con il noto architetto di origine ticinese Giuseppe Sardi (1627?-1699), zio dell'altrettanto famoso architetto Domenico Rossi (1657-1737), attivo anche in Friuli, o se si tratta solo di una fortuita omonimia, dato che il cognome è sì raro ma non proprio rarissimo. Un buon indizio in tal senso potrebbe però essere proprio il fatto che nel 1761 Antonio fosse definito «proto» dei lavori per il ponte sul Noncello, quindi perfettamente nel solco delle professioni legate all'edilizia dei ticinesi giunti a Venezia. I Sardi veneziani erano infatti giunti in Laguna ai primi del Seicento da Morcote, nel Ticino, sul Lago di Lugano, svolgendo i lavori di muratore e capomastro, e avevano ottenuto poi notevoli successi con l'appena ricordato Giuseppe, apprezzato autore di numerose chiese e di palazzi nobiliari. Nel 1704 Anton Giacomo Sardi aveva poi ottenuto la cittadinanza veneta per i figli Giuseppe, Francesco e Agostino.[10]

Tornando ai Sardi di Rorai, segnaliamo che nello stesso fascicolo che contiene il nostro inventario si affollano molte altre carte familiari, spesso con scritture poco chiare e alquanto confuse, dalle quali si evince comunque che avevano un'altra casa – quella principale? – a Venezia in Calle della

---

8 Pordenone, Archivio Storico Diocesano, Archivio Parrocchiale di Rorai Grande, b. 6, *Registro multiplo di battesimi, matrimoni e defunti 1737-1824*, per tutti e tre gli atti di morte.

9 G.B. Pomo, *Comentari urbani (1728-1791)*, a cura di P. Goi, Pordenone 1990, 222.

10 Sull'architetto e sulla sua famiglia cfr. P. Piffaretti, *Giuseppe Sardi architetto ticinese nella Venezia del Seicento*, Bellinzona 1996. Vista la nostra incompetenza in materia, evitiamo qui di avventurarci in azzardate e non documentate ipotesi su possibili interventi (settecenteschi?) dei Sardi nell'architettura della villa di Rorai e dell'annesso oratorio di San Bernardino.

ISBN: 97888 941770 4 6

Madonna a Rialto, e dunque tenevano probabilmente la villa di Rorai solo come villeggiatura estiva (e autunnale?), nonché centro di controllo del battirame e delle altre proprietà della zona attraverso appositi *gastaldi* o fattori, come quel Zulian Zuliani di Caneva «che serve attualmente in figura di gastaldo» dei Sardi, menzionato proprio nelle carte del nostro inventario.[11] Pietro, figlio dell'ormai defunto Antonio, chiederà poi nel 1774 ai Provveditori sopra Beni Inculti di Venezia di commutare in ruota «da granaglie» una sua ruota idraulica «da sega», indicata come esistente nell'edificio di Rorai un tempo battirame, che all'epoca era dunque già stato trasformato per altro uso.[12] Negli anni successivi il lago di fronte alla villa sarà svuotato e l'opificio idraulico abbattuto. I Sardi continuarono comunque ad abitare nella loro splendida casa di Rorai fino al XIX secolo inoltrato, intessendo rapporti familiari con molte importanti famiglie della zona. Per fare un solo esempio, nel 1811 il notaio purliliese Antonio Pitter (1746-1837) sposò Elisabetta (1788-1872), figlia di un altro Antonio Sardi, il quale morirà nel 1852, dopo il genero, e di Maria Patelani (i due erano genitori di altri dieci figli, cinque maschi e cinque femmine).[13] La villa di Rorai passerà poi nel 1887 dai Sardi a Felice Rigutti e, in seguito, per eredità, ai Policreti, che l'affitteranno al Cotonificio Veneziano, il quale l'userà per i suoi dipendenti (fu questo un momento di degrado per l'edificio). Nel 1940 Alessandro Policreti cederà infine la villa alla famiglia Brugnera, attuale proprietaria, che ne ha curato nel tempo i restauri, ridandole lustro e dignità.

Prima di addentrarci nell'inventario veneziano, urge premettere qualche precisazione metodologica. Si è ritenuto eccessivo per la presente sede

---

[11] Sulla villeggiatura dei Veneziani, al di là delle celeberrime pagine di Goldoni e dei Gozzi, si vedano il vecchio contributo di P. Mometto, *La vita in villa*, in *Storia della cultura veneta*, V, *Il Settecento*, 1, Vicenza 1985, 607-629, e il più recente, ma non ristretto alla Serenissima, G. Torri, *La vita in villa. Svaghi, lussi e raffinatezze nell'Italia del Settecento,* Roma 2017.

[12] ASVe, *Provveditori sopra beni inculti*, b. 405, richiesta del 23 dicembre 1774.

[13] Antonio Pitter ed Elisabetta Sardi, nonostante la notevolissima differenza di età (42 anni!), ebbero tre figli, Antonio (come il padre e il nonno materno), Teresa e Silvio; quest'ultimo, nato nel 1819, architetto e direttore di una fabbrica tessile, sposò la pordenonese Maria Salice. Dalle loro nozze nacque, nel pieno rispetto della catena onomastica familiare, un altro Antonio Pitter (1867-1936), il famoso ingegnere che fu pioniere dell'industria idroelettrica friulana, e anzi italiana, agli inizi del Novecento. Per l'intricata rete dei rapporti familiari dei Pitter, che racchiude anche l'abate pittore Giovanni Toffoli di Porcia, l'ingegner Aristide Zenari e la di lui figlia Silvia, illustre botanica e geologa (gli Zenari costruirono la loro abitazione a Rorai proprio accanto alla villa dei Sardi), cfr. il recentissimo P. Pitter, *L'ingegnere Antonio Pitter. La sua vita, la sua famiglia, l'ambiente in cui è vissuto*, Pordenone 2017.

ISBN: 97888 941770 4 6

di pubblicazione, e tutto sommato anche poco utile, riprodurre per intero in appendice, come spesso si fa, l'inventario in questione, molto, troppo lungo (oltre ottanta carte, tra *recto* e *verso*), e in più non sempre decifrabile con certezza (la grafia dell'estensore appare non facile, a volte veramente arruffata); si è optato invece per una sua presentazione parziale e integrata nel testo con qualche spiegazione lessicale e alcuni rapidissimi commenti. Va subito detto che nell'inventario della villa di Rorai mancano, diversamente da altri documenti simili coevi, i capi di abbigliamento e la biancheria di casa, salvo rare eccezioni (perché non più presenti?), mentre sono censiti gli attrezzi, i mobili, i piatti, le posate, gli strumenti di cucina e in genere gli oggetti d'uso e di arredo. L'elenco dei beni è poi piuttosto sommario, privo tra l'altro del valore attribuibile a ogni singolo pezzo, che invece in altri casi simili compare; la descrizione degli oggetti elencati è talvolta vaga e poco precisa, almeno per noi (ma doveva al contrario essere sufficiente per chi l'aveva commissionata). Talora sono infatti utilizzati degli aggettivi qualificativi (*grande*, *picciolo*, *lavorata*, *vecchia*, *antichi*…), e pure dei colori (*bianco*, *nero*, *giallo*, *azuro*, *dorata*…), senza però regolarità; in molte occasioni – ma non sempre – è specificato il materiale con il quale gli oggetti erano realizzati (ferro, ottone, rame, stagno, bronzo, peltro, terracotta, *latesin*, tela, paglia, marmo, osso…); nel caso poi che questi fossero di legno, se ne spiega in genere l'essenza (*nogara*, *peraro*, *albeo*, *larese*…).[14]

Dei molti quadri appesi alle pareti l'inventario a volte ci fornisce genericamente il soggetto (*paeseti*), altre volte no (*varie figure*, o addirittura nulla), non specificando poi la tecnica con la quale erano stati realizzati e lasciando così il dubbio che alcuni fossero semplici stampe seriali. Molte delle domande che ci potremmo insomma porre di fronte all'elenco restano senza risposta, o con più risposte possibili, ma nel complesso ne ricaviamo comunque un'interessante descrizione di un interno di famiglia senz'altro agiato, non ricchissimo ma con qualche pezzo pregiato o non proprio comune.

Resta da dire che praticamente ogni oggetto elencato nell'inventario si potrebbe tranquillamente prestare a considerazioni di vario ordine (storico, tecnologico, economico, artistico…), a ipotesi sulla provenienza o sull'uso, a confronti con altri inventari più o meno coevi, locali o appartenenti a una

---

[14] Per il significato dei termini presenti nell'inventario, quasi sempre in schietto veneziano, cfr. G. Boerio, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia 1856[2] (= Firenze 1998) e G. Folena, *Vocabolario del veneziano di Carlo Goldoni*, Roma 1993.

zona più ampia.[15] Se si fosse seguita questa strada, essa avrebbe portato a continue e poco controllabili divagazioni e a un allungarsi a dismisura del contributo, che vuole restare invece un breve cenno introduttivo e non trasformarsi in un lavoro esaustivo. A chi vorrà tentare un esame più approfondito, definitivo, non rimarrà che riaprire il polveroso faldone dell'archivio veneziano. Va infine specificato che l'inventario comprende, oltre alla villa, anche altri beni dei Sardi a Rorai, che qui però per brevità trascuriamo, focalizzando l'attenzione sull'edificio principale, la casa dominicale.[16]

Iniziamo ora il giro della casa dei Sardi, sulle orme di chi andava stendendo l'inventario stanza per stanza, frugando ovunque e aprendo casse,

---

[15] Utili confronti con inventari coevi di realtà vicine in C. Visentin, *Aspetti della cultura materiale a Brugnera nei secoli XVI-XVIII*, in *Brugnera feudo e comune*, a cura di M. Baccichet, P.C. Begotti, E. Contelli, Brugnera 1990, 233-286. Interessanti confronti possono essere poi condotti con tre inventari (del 1715, del 1750 e del 1768) della poco lontana, ma piuttosto dissimile, Villa Correr, per i quali cfr. M. Baccichet, B. Turchet, E. Cossetti, *Villa Correr a Rorai Piccolo di Porcia*, «Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone» 4-6, 2002-2004, 433-611: 537-611. Un altro inventario del Pordenonese, di soli due anni precedente quello di Villa Sardi (1761) e riguardante una residenza del vescovo di Concordia, è riportato in A. Fadelli, *Tra careghe di bulgaro e comode di albeo. Un inventario del castello di Cordovado nel 1761*, in *Cordovât*, a cura di P.C. Begotti, Udine 2002, 119-124. Per qualche parallelo con abitazioni veneziane dell'epoca, si vedano poi P. Molmenti, *La storia di Venezia nella vita privata*, Bergamo 1925^{6}, III, 131-156 e 423-431; D. Bernardi, *Interni di case veneziane nella seconda metà del XVIII secolo*, «Studi Veneziani» 20 (1990), 163-249, e I. Palumbo Fossati Casa, *Gli interni della casa veneziana nel Settecento: continuità e trasformazioni*, in *L'uso dello spazio privato nell'età dell'Illuminismo*, a cura di G. Simoncini, Firenze 1995, I, 165-179 (della stessa autrice è utile anche *Dentro le case. Abitare a Venezia nel Cinquecento*, Venezia 2013, pure se riferito a un periodo antecedente al nostro). Più in generale, F. Braudel, *Civiltà materiale, economia e capitalismo. Le strutture del quotidiano (secoli XV-XVIII)*, Torino 1982 e R. Sarti, *Vita di casa. Abitare, mangiare, vestire nell'Europa moderna*, Roma-Bari 1999, 41-170.

[16] Sono ad esempio ricordati vari campi dei Sardi «appresso il muro delli Reverendi Padri Cappuccini», «al Musil», alla «Riva di S. Lazaro» e «alle Buse dei morti», e poi vari bovini nella stalla, come «un paro buoi da timon, uno moro et uno colombin con giogo ferrato», altri due buoi, uno «di pelo rosso, l'altro colombin», e un manzo anch'esso «colombin, avuto ad accrescimento», presenti in una casa tenuta ad affitto da Mattio Cimpellin e figli, «di ragion della Scuola di S. Rocco»; inoltre, sempre nella stessa abitazione rurale, vari attrezzi agricoli, fra i quali un carro fornito del necessario, una «grappa» (erpice) con «denti di ferro n.o 33 e sue catene» e un «varsor» (aratro) di ferro. Molto interessante è anche l'inventario del maglio che sorgeva vicino alla villa di Rorai, ricco di termini specifici e non sempre chiari («fuso», «torchio», «pille», «bertovelle», «foghera», «zavata», eccetera), sul quale contiamo però di ritornare in altra occasione, dopo ulteriori approfondimenti sulla vicenda storica, ancora non del tutto chiarissima, dell'opificio.

ISBN: 97888 941770 4 6

armadi e altri mobili per verificarne puntigliosamente il contenuto. Non lo seguiremo però in ogni locale dell'edificio, dato che alcuni saranno saltati perché vi si trovano registrati oggetti di minor interesse oppure ripetitivi rispetto ad altri già incontrati in precedenza, e nemmeno riporteremo la miriade di oggetti trascritti, limitandoci a un'ampia e qualificata scelta. È il 20 marzo 1763, di domenica, ma l'incaricato dell'inventario, un certo Marco dal cognome purtroppo non decifrabile con sicurezza, è comunque al lavoro, accompagnato dal pubblico perito Antonio Melos e da due testimoni, un certo Cadel e un altro dal cognome altrettanto arduo da interpretare (Bucelin o Buceghin?). Il gruppo entra in un cortile «chiuso da muro a malta di due passi circa in altezza» (un *passo da fabbrica* valeva circa un metro e settanta, dunque oltre tre metri), dove trova innanzitutto una casetta «di tre passi circa in altezza» con due porte e due finestre, vuota, e un'altra casetta contigua «di due passi circa in altezza», nella quale ci sono vari oggetti, fra cui quattro «crivelli tondi da risi grandi» e dei «fornimenti da sedia» (la *sedia* era una sorta di calesse a due ruote tirato da un cavallo), con due «brene» (briglie) e una «scuria» (frusta). Passa poi a un'altra «picciola casetta a man sinistra nell'ingresso», dove c'è un forno, ed entra infine nella «casa grande dominicale», ossia la vera e propria villa padronale. Qui il perito comincia il suo lungo itinerario nelle tante stanze da una prima cucina, dove spiccano soltanto due «careghe» (sedie) di paglia «con sue colonelle lavorate». Si prosegue in un «mezzà a pe piano» (ammezzato a piano terra), adornato da quattro «piccioli quadri antichi», e poi in un altro «mezzà o sia cameretta pur a pe piano», dove vengono censiti tre quadri grandi «di varie figure» (soggetti), uno con «soaza» (cornice) e due senza, più altri due quadri senza «soaze» e un «contorno di ferro lavorato da fuoco» con due «cavedoni senza otton» (i *cavedoni* erano gli alari del caminetto o del focolare).

Si passa poi in un'altra stanza, sempre «a pe piano», nella quale ci sono nove «caregoni da poggio» (seggioloni, sedie con braccioli) foderati, uno «scrittorio di nogara» (legno di noce) vecchio con «cimasa e cassettini», un «cussin» (cuscino) di lana «foderato di tella», una «cassella di vinchi» (cassetta di vimini), «alquanti pezzi di soaza in canton di detta camera», ben diciotto quadri «in tella», parte con «soaza» e parte senza, «tutti uno sopra l'altro in un angolo della camera stessa», una «sopraporta» pure «in tella», quattro quadretti «in tella a paesetto senza soaze», due «pezzi di tavole vecchie d'albeo» (ovvero legno di abete bianco) e un «tavolin di peraro» (legno di pero) di color nero. Nella stanza ci sono poi vari altri oggetti di un certo interesse, tra i quali un «mezzo cassoncin da violla» (strumento musicale?), una «testiera da peruca» (testa di legno per appoggiare la parrucca), un «mazzo di canevo» (canapa) e un «filato» del peso di 16

libbre e mezza, due «mazzi di canevo grezzo pur filato», altri due quadri, uno «grande in tella» e uno «in legno», tre «ombrelle», tredici «stampe in quinterno», alcuni «calamari» (calamai) in legno, vetro e piombo (uno «con scodella di legno»), una «casselletta con bilanzette da pesar oro», quattro «bozzette» (bottigliette) di vetro vuote, un «fascio di dissegni di n.o 17», più altri «dissegni», tra i quali «undici fogli con dissegni de beni».

In un'altra «stanza terrena» il perito elenca un «tavolino ovado (ovale) nel mezzo» e due «mezzi tavolini di nogara», insieme con dieci «careghini» (seggiole) sempre di noce, «parte con rimesso e parte senza» (*rimesso*, qui come altrove, vale per 'intarsiato'). In un'altra camera seguente, «osia tinello a pe piano», si vedono poi un tavolino con un tappeto sopra (all'epoca, ma ancora per poco, era invalsa l'abitudine di porre dei tappeti ornamentali sopra i tavoli), due «mezze lune» (sorta di mezzi tavolini, oppure un tipo di coltelli da cucina per sminuzzare le vivande?), due «servitori di tavola» (reggivivande, tavolino a più piani che si teneva accanto alla mensa), due «careghini di nogara con rimesso» e cinque invece di paglia, due «cantonali» (mobiletti d'angolo) di noce e un «sbarain con dama e pedine» (lo *sbarain* o *sbaraglino* era un vecchio gioco da tavolo che si faceva con due dadi).

Passato in un'altra cucina vicina «con scancie» (scansie), il perito incontra una «dameggiana» (damigiana), una «lumiera di oglio da banda» (*banda* significava latta, lamiera), un «menarosto» (girarrosto) di ferro «con suo pezo di pietra e corda», un «cerchio di ferro da fuoco», due «cavedoni», «palla e tira bronze» (ossia gli oggetti utilizzati comunemente per maneggiare braci e cenere del fuoco), tre «cattene da fuoco» (per il focolare), una «cavicchia» (caviglia, arnese a forma di piolo usato per legare, appendere o bloccare qualcosa) grande, un «fornello con quattro ferri», sei chiavi «pendenti alla porta», due «bozze» e un «bozzon di vetro sopra le scancie», due «rampin» (uncini) di ferro, una «mescola di lasagnette» (mattarello, spianatoio), una tavola «nel mezzo», vecchia, «con due cassettini» e infine degli «armeroni» (grandi armadi) di «albeo attorno vecchi».

In «spazza cucina» (stanzino di servizio annesso alla cucina vera e propria) si affastellano, come prevedibile, moltissimi oggetti e attrezzi domestici grandi e piccoli, usati per conservare, cucinare e mangiare i cibi, per lavare i piatti e molto altro: ecco dunque elencati vari secchi, una «calderiola» (pentola, piccolo paiolo) per «cucinar pesce lesso» con coperchio di rame e manico di ferro, due «cazze» (ramaioli, schiumarole) di rame con manico pur di rame, sette «stagnade» (pentolone di rame rivestite internamente di stagno) tra grandi, «picciole» e «mezzane», con «loro manichi di ferro», quattro «caldiere», due senza manico e due invece con manico di ferro (qualcuna

ISBN: 97888 941770 4 6

2. *Facciata sud di Villa Sardi.*

sarà servita, oltre che per cucinare, anche per fare la classica lisciva), cinque «cogome» (cuccume, bricchi) da caffè, due delle quali grandi e tre invece «ordinarie», due «cazze di ferro da brodo», più un'altra «da spiumar» (cioè per togliere il grasso affiorante ai cibi nella pentola) e un'altra «da frizer» (friggere), tre «aghi da speo» (spiedo), un «piron» (forchettone) da carne, cinque «trepiedi», una «cogoma da barbier di rame», un «brusa caffè» (per tostarlo). Ancora, due «scaldaletti» (arnesi di rame per scaldare il letto), uno grande e l'altro piccolo, due «cogome da chiocolata con suoi legni», una vecchia «ferzora» (padella larga e poco profonda) di ferro «da castagne»,

una «stadiera di ferro con piombin o sia Marco di ferro» (bilancia con contrassegno statale che ne validava la correttezza di pesatura), una padella di rame, un «rampegon» (grosso uncino usato per appendere le carni) di ferro, due piatti di rame, un «cortello lungo con manico d'osso», un altro coltello «da prosciutto», una «caponera» (gabbia per animali) di «albeo grande vuota», un «cadin» (catino) di terra «giallo» e uno «colorito», tre «piatti di terra azuri» e uno di «latesin bianco» (il *latesin* era un tipo di maiolica veneta sei-settecentesca solitamente ricoperta di uno smalto perlaceo o bianco-azzurro). Sempre in questa «spazza cucina» davvero affollatissima si rinvengono inoltre un «morter» (mortaio) di bronzo «con mazza di ferro», due «tecchie» (tegami) di terra, molti «peltri», una «dameggiana impaggiata» (impagliata), una «canevetta» (salvafiaschi, arnese di legno per custodire e portare le bottiglie) di legno con relative «bozze», più un'altra con quattro «bozze», diverse bottiglie e «caraffine», una «cogoma da tè di terra», più un'altra più grande «pur di terra», una «scudella di pasta» (scodella da pasta?), due «vasi di terra da mustarda» (mostarda), un «masenin» (macinino) da caffè, cinque «gotti» (bicchieri) da moscato, una «scudella di peltre con entro un cucchiaio» pure di peltro, quattro tazze di vetro e quattro «di Boemia», un «struca limon» (spremilimoni), una «saliera di latesin», una «pignata» (pentola) grande di terra «con entro strutto di pozzo», più qualche altro oggetto che per brevità trascuriamo di menzionare.

In un «altro luoco terreno vicino a detta cucina», tenuto probabilmente come deposito, ci sono due «maggioni» (magli, mazzapicchi) grandi e due piccoli, 75 stampi, «ossia forme, parte inferrate e parte schiette», un «cigolon» (?) grande di ferro, tredici pentole di ferro, tredici «cavicchie» di varie dimensioni, una «arpa» (?) rotta, un «catenon da bova» (grossa catena per un canale idraulico di derivazione), una trivella e altri attrezzi, tra i quali 55 «tanaglie» e tre «cazze da gettar rame», fatte di ferro, il tutto con molta probabilità proveniente dal vicino battirame in disuso; c'erano infine nella stanza anche delle «stadiere» e un «fazzo di buttoli di sorgo turco» (tutoli di mais).

Qui l'inventario, «stante l'ora tarda», si ferma, per riprendere poi il giorno seguente, 21 marzo, da una «camera sopra la cucina», dove il perito con i suoi assistenti, salito per «una scalea di pietra» alle stanze superiori, trova e annota diligentemente un letto con «cavaletti», «tavole», un «paglion» e due «stramazzi di lana» (materassi), un «capezzale» e una «coltrina stampata», da intendersi qui non come 'tenda della finestra' ma piuttosto, dato il contesto, come 'cortina di un letto a baldacchino'. Val la pena di ricordare che il letto a quei tempi non era ancora un mobile unico, come oggi, ma un insieme di parti componibili, costituito da cavalletti ai quali

ISBN: 97888 941770 4 6

venivano sovrapposte delle tavole di legno e, a volte, la cosiddetta lettiera, più il paglierиccio e i materassi.

Nella stessa camera, inoltre, ci sono due «scabeletti» (sgabelli o forse inginocchiatoi per la preghiera), una «cassa d'intaglio dorata vecchia» con dentro «un candelier d'otton», «un cortello lungo da prosciutto», e poi «quattro quadretti in tavola», un «armaro» di noce con tre cassettini, «un calice d'arzento in busta», «una patena con cinque borse», «un quadro in tella grande e due piccioli in carta» e infine «una cassa con chiodaria e ferramenta vecchia». Si passa poi nella sala, dove fanno bella mostra dieci quadri «con soaza a biaca di paeseti» (la candida biacca, ricavata dal piombo, era allora molto usata per realizzare vernici ad olio), due tavolini di noce, dieci «caregoni foderati di tella» e un «tapedo fiorato a fiame».

Nella «prima camera sopra della salla guardante verso l'edificio» (ovvero il maglio) il perito censisce, oltre a un letto simile a quello già incontrato, un «crocefisso di avolio» (avorio) che è «posto sopra pedestale di peraro», una cassa con molte tazze di Boemia grandi e piccole, due quadri in tela, uno grande e l'altro con «soaza», un altro quadro con «soaza di peraro con suo vetro sopra», un «quadretto in carta foderato di tella con l'Ecce omo», una «bolla pontificia» pure «in carta foderata di tela» e un «secchiello d'acqua santa di peltre». Nella camera c'è pure una «cassa lavorata e dorata» contenente, tra l'altro, tredici lenzuola «d'ogni sorte», ben 127 «tovaglioli» (intesi come salviette oppure come pezze di tela, usate anche per proteggersi dalla pioggia), cinque «sugamani» (asciugamani), dieci «intimele» (federe per cuscino) usate, «una coperta di bombaso bianca di letto» (il *bombaso* era un tipo di cotone) e delle «barette» (berrette) bianche «da notte» anch'esse di «bombaso». In un «armaro di nogara di rimesso» della stessa stanza si trovano poi vari oggetti d'uso domestico, come «una cogoma da tè di latesin», «un vaso di latta da tener tè», due «chichere» (tazzine) da tè «con piatelli», due «chichere» da cioccolata, «un vaso da tener zuccaro con coperto», e ancora quattro scatole «con speciarie dentro» (spezie), undici «possade» (posate) di stagno, vari «pironi di ferro», alcuni con manico d'osso, un «tringante» (trinciante, grosso coltello che si adopera a tavola per tagliare le vivande) con «manico d'osso e piron», due «orinali» (vasi da notte) di «latesin», un «bonzin (?) da nettar scarpe», «un canochial» e due « pistole da fonda».

In «un'altra camera dirimpetto sopra detta sala» si trovano un letto con due «stramazzi», uno riempito di «crena» (crine di cavallo) e l'altro di lana, due «gierendocini» (dal francese *guéridon*, piccoli tavolini con un'unica gamba, molto in voga nel Settecento) collocati «a lattere del letto», un quadro grande in tela senza cornice, due quadretti di carta foderati di

tela e uno specchietto con «soaza». Nell'attigua terrazza si registrano sette «caregoncini» e un «lavamani di pietra con sue chiavi di bronzo e sue figurine». In un'altra stanza, denominata «seconda sala», si notano dieci quadretti di carta con «soaza foderata con varie figure», un orologio di legno con pesi di piombo e «campana di vetro», dieci «caregoni foderati di tella» e due tavolini di noce. In un'altra camera «guardando a tramontana sopra la sala» (ossia volta a nord) il perito rinviene, oltre a un letto fornito del necessario, un «tavolin foderato di ricamo vecchio», un «quadro grande in tela sopra il tavolin di ricamo» e due quadretti di carta foderati di tela. In una vicina camera «guardando in siroco» (cioè a sud-est) ci sono poi un letto, due «gieredoni che servono per scabelli», due tavolinetti di marmo nero e bianco con «pedestalli» di legno, tre quadri in tela, due quadretti di carta foderati di tela e sei «careghe» di noce, oltre a un «armaro» dello stesso tipo di legno.

Seguono altre due camere, dove si rinvengono, fra le altre cose, tre quadri grandi «in tella», una «cesta di vimeni», una «cassa intagliata a figure dorata», delle «coltrine» di seta vecchie alle finestre (qui intese proprio come tende), quattro quadri in tela, tre con «soaza» e uno senza, e due quadretti di carta «foderati in tella», insieme a nove raffinate «tazze di Boemia da moscato», quaranta piatti «di latesin bianchi» e trentadue piatti «dalle Nove fiorati» (ossia delle notissime manifatture ceramiche di Nove, presso Bassano, magari dei celebri produttori Antonibon!). In un'altra cassa «d'albeo vecchio» si trovano poi altri oggetti di minor interesse.

Da quest'ultima camera si passa al granaio, dove il perito individua vari «mucchi di biade diverse», e più precisamente ben 60 staia, due quarte e due quartarioli di «sorgo turco», ossia mais (lo *staio* a Pordenone valeva poco più di 97 litri, la *quarta* circa 24 litri e il *quartariolo* un po' più di sei), addirittura 83 staia di «sorgo rosso» (saggina, un cereale di scarsa qualità), tre quarte appena di miglio, cinque staia di «sarasin» (grano saraceno), solo due quartarioli di «panizzo da pestar», quattro staia e tre quarte di avena, sei staia e tre quarte di «fasoleni bigi» e una quarta di «fasoleti piccioli»: manca stranamente il frumento. Oltre a ciò, sono registrati nel granaio, usato un po' come ripostiglio, altri e vari oggetti, come «una quarta con ragadora e scova» (si tratta di un contenitore per misurare cereali che teneva appunto una *quarta*, ossia 24 litri) e «una misura o sia mirale (?) di legno incerchiato con due cerchi e croce di ferro», questo «per misurare risi». Fra le tante cose conservate nel granaio, che qui per brevità non menzioniamo, compaiono anche «una banderiola di rame con suo ferro per poner sopra la colombera» (la colombaia, che vedremo in seguito) e due ceste «di gionchi ossia vimene da galette vecchie», sicuro indizio che anche

ISBN: 97888 941770 4 6

a Rorai, come dappertutto, si allevavano i bachi da seta per ricavarne le preziose gallette.

Sceso dal granaio, il nostro perito va nel «cortivo» (cortile) della villa. Qui, in un «sotto portico», rinviene parecchie cose ammucchiate, tra le quali spiccano dodici attrezzi «da pestar risi con punte di ferro e lama appresso ossia vera», altro interessante segnale che, insieme con altri oggetti già incontrati, potrebbe rimandare alla coltivazione del riso in zona e alla sua lavorazione, e vari strumenti appartenenti all'ormai scomparso battirame, come delle «zavatte di ferro» e sette «maggi» (magli) di ferro grandi «che servivano per buttar le caldiere», a conferma della produzione di pentolame nell'opificio già dei Lombria. La successiva «legnara» (legnaia), al di là del nome, ospita un po' di tutto, visto che ci sono molti «tavolini e careghe fruste e fradicie da fuoco», ossia mobili vecchi e malconci destinati ormai a essere bruciati, accanto, giusto per fare un esempio interessante ma un po' confuso, a «un altare di alquanti pezzi di pietra a terra con rimessi di marmo di più colori o siano pietre di porta oppure di camin», probabili resti di ristrutturazioni (recenti?) della villa e dell'oratorio padronale.

L'inventario prosegue per altri ambienti di servizio. In una stanza «vicino l'orto» lo stimatore trova per esempio sei «forme di terra da gettar rame» (altro materiale proveniente dal battirame) e due «paracarri lavorati di pietre d'Istria», oltre ad «alquanti fassi di canelle» (canne palustri) provenienti dal vicino lago. Nella «stalla del cavallo» si trova per l'appunto un cavallo «di color castagno di quarte otto in nove circa» (essendo una *quarta* corrispondente a circa 17 centimetri, era alto dunque circa 140-150 centimetri); inoltre, una «sella da cavalcar foderata di scarlato usata con suoi fornimenti» (accessori), due redini «da cavalcar», una striglia e un «borzo» (forse una spazzola) per la cura del cavallo. Nella «stalla delle armente» sono ospitate tre vacche, una «bisa» (grigia) e due «rossette», con un vitello e una vitella. Nel «fenile» si trova mezzo carro di fieno «cattivo» (di scarsa qualità, o mal conservato), il quale «serve per il cavallo e l'armente». Nel «sotto portico fuori del cortivo verso l'edificio», anch'esso pieno di oggetti di vario tipo stipati alla rinfusa, lo stimatore rileva, tra l'altro, una tavola «longa vecchia con pedestali a zampa d'orso», una «sedia» (come s'è già detto, una sorta di calesse) con due «rode ferrate» e pure un «banco da marangon» (banco da lavoro da falegname), più molti «pezzi di pietra viva» d'incerta origine. Nella «caneva» (cantina) posta «sopra la strada pubblica» ci sono ovviamente varie botti, botticelle, *caretelli* e *sottospine* di diverse forme, dimensioni e tipologie, insieme con due prosciutti «di suino» e due pezzi di lardo «appesi alle travi». Nella «caneva inferiore» spicca poi una «pila» (vaso) di pietra viva «da tener oglio», mentre «alla fontana presso la

scala» si vede una «feriata di ferro e lameta di piedi tre circa in altezza buona» (il *piede* misurava circa 34 centimetri). Nulla invece si registra nella «stanza ove si teneva il carbone». Viene notata poi una «colombara da tener colombi con alquante cestele ma senza colombi».

Avviandosi verso la fine del lungo censimento, il perito con i suoi tre collaboratori entra poi nella chiesetta dedicata a San Bernardino.[17] Qui l'inventario registra «un altare di Maria Vergine in tella con un imagine di legno di Sant'Antonio con sei candelieri d'ottone», quattro «vasetti di piombo» e quattro «pedegnoni» (?) di bronzo «impiombati alla mensa dell'altare»; «il qual altare» – si precisa – è «tutto di pietra d'Istria con le tabelle di legno soazato di color giallo, con crocefisso d'otton e scalineti coloriti di tavola sopra la mensa». Si segnalano anche un «piatello di rame con l'ampollette di vetro», una «tella incolata sotto, e coperte di tella turchina», un «campanello di bronzo con suo sostegno di ferro lavorato», due «brazzaletti di ferro dorati a lattere della capella», una «lampeda nel mezzo d'otton con cattena a croce di ferro lavorata e dorata», sei «banchi di nogara» e un «quadro della Nonciata di Maria in calcina soazato». Nell'atrio della chiesetta si vedono tre «pedestali di pietra viva con ferri sopra per tener aste», delle «banche vecchie attorno» e due campanelle, una con corda e l'altra senza. In sacrestia spicca un «armaro di larese» (larice) con due «cassettini» e tre «armeretti». Nel primo cassettino ci sono quattro vasetti di piombo e un «moca candele» (smoccolatoio); in un altro cassettino una «veste longa nera di scotto» (lo *scotto* era un tessuto di lana rasa), due pianete con stole e manipoli, una «borsa colorata con suo secchio», due «camisi con un cingolo», due amitti, tre «mantili d'altare usati», un «sugamano», diversi «purificatori in una cestella», «messal e rituale coperto di carta pecora». Sopra a questo armadio ci sono una «crose d'otton rotta e stagnada», una «figura di gesso (?) intitolata Ecce homo», un «moca candelle grande», una «pietra sacra sospesa» (evidentemente una pietra d'altare sconsacrata), due crocefissi «pendenti in croce attaccati al muro», il «preparatorio della Messa di carta con soaza di legno», una «tella chiara con merletti sopra», un secchiello di rame «per lavar le mani» e un altro secchiello «d'acqua santa» di stagno. E qui, concluso l'esame della chiesetta e vista l'ora fattasi tarda, il perito sospende per la seconda volta il suo giro, giunto ormai quasi al termine, lasciando

---

[17] Sulla chiesetta, cfr. *L'Oratorio di S. Bernardino a Roraigrande di Pordenone*, a cura della IV Liceo Artistico «Parini» Pordenone, «Sot la Nape» XXXIV, 1 (1982), 29-40 (ricerca in realtà curata da Paolo Goi).

ISBN: 97888 941770 4 6

3. *L'oratorio di San Bernardino, annesso a Villa Sardi.*

al giorno seguente la stesura dell'inventario del vicino maglio, ormai non più funzionante (una parte della strumentazione l'abbiamo vista spostata nelle pertinenze della villa). Come s'è già detto, non l'affrontiamo però in questa sede, poiché riteniamo che la non facile lettura e l'analisi di questa parte finale dell'inventario richiedano qualche approfondimento e uno studio separato.

In conclusione, ci sentiamo di fare qualche sommaria considerazione generale su quanto emerso dal nostro inventario. Spicca innanzitutto la grande quantità di quadri presenti nella casa. Come s'è detto, non sappiamo se con tale termine s'intendessero sempre veri e propri dipinti originali, come dovrebbero essere stati quelli definiti «in tela», o vi fossero comprese anche stampe. Alcuni risultano comunque privi di «soaza» (cornice), altri con vetro sopra. Riguardo ai soggetti, spesso purtroppo taciuti, rileviamo, quando sono invece espressi, i diversi quadri con «paesetti», non sappiamo se indigeni oppure lontani, se non addirittura esotici, sull'onda delle nuove e strabilianti scoperte geografiche dell'epoca, accanto a quelli con la troppo vaga specificazione di «varie figure». Chissà poi che cosa stava veramente a significare l'aggettivo «antichi» riferito ad alcuni di questi quadri: antichi quanto? Un secolo o di più?

Interessante è pure l'armamentario da cucina, ricco e diversificato, nel quale, oltre a svariati piatti e posate di diverso materiale, comuni a tutti gli inventari, si notano le «cogome da caffè», immancabili nel Settecento veneziano, con annessi «brusa caffè» e «masenin», ma anche le «cogome da chiocolata» e quelle da tè con relative «chichere», a completare così la triade dei lussi (o dei vizi, secondo i punti di vista) – caffè, cioccolata e tè – ormai imperante nel secolo dei Lumi.[18] E poi incuriosiscono la «mescola per le lasagnette», la «calderiola» per cucinare invece il pesce lesso, il «menarosto» e gli spiedi, il coltello speciale per tagliare il prosciutto, i vasi per contenere la raffinata mostarda, lo «struca limon», il vaso per lo zucchero, la «fersora» per cucinare le castagne, i bicchieri e le rinomate tazze di Boemia per sorbire il moscato… Il tutto evoca, senza troppo sforzo di immaginazione, pranzi e cene abbondanti e ricercati, lontani dalla profonda miseria della stragrande maggioranza dei Pordenonesi del tempo, e suggerisce la presenza di ospiti di riguardo in casa Sardi.

---

[18] Nella vasta bibliografia sul tema, cfr. almeno F. Braudel, *Civiltà materiale, economia e capitalismo*, 222-232; W. Schivelbusch, *Storia dei generi voluttuari*, Milano 1999; B.A. Weinberg, B.K. Bealer, *Tè, caffè e cioccolata. I mondi della caffeina tra storie e culture*, Roma 2009; M. Carmagnani, *Le isole del lusso. Prodotti esotici, nuovi consumi e cultura economica europea. 1650-1800*, Torino 2010.

ISBN: 97888 941770 4 6

L'arredo appare congruo con il livello sociale ed economico dei padroni di casa, con moltissime sedie di diversa forma, «careghe», «careghini» e «caregoni», impagliati e no, e un'infinità di tavoli di varie fogge e dimensioni, con la presenza inoltre di «cantonali» e armadi e di una particolare «cassa d'intaglio dorata vecchia» (una di quelle utilizzate un tempo per riporre la dote della sposa?). Sembrano mancare – ed è un'assenza piuttosto strana – le *comode*, ossia le sedie per l'espletamento dei bisogni fisiologici, arredi a quel tempo sempre presenti, e i *coridoro* (o *cuori d'oro*), cuoi lavorati e dorati appesi alle pareti, altro elemento quasi immancabile all'epoca. Pur non mancando i mobili in essenze meno costose, predominano quelli in noce, legno di sicuro pregio, non sappiamo però se sempre in radica assai dispendiosa o, in certi casi, come semplice impiallacciatura che nobilitava supporti lignei più a buon mercato.[19] Un cenno meritano poi, in ordine sparso, altri oggetti interessanti disseminati nelle varie stanze della villa: lo scrittoio e i calamai, segni indiscutibili che in quella casa si scriveva, e molto, la bilancina per pesare l'oro, i tanti disegni (anche di beni di proprietà), la bolla pontificia ben esibita (chissà che cosa conteneva o concedeva esattamente alla famiglia), il gioco della dama e dei dadi («sbaraglino»), la testiera per l'immancabile parrucca, l'orologio di legno con pesi di piombo e campana di vetro, dunque di una certa dimensione, i tappeti (alcuni dei quali però da mettere non per terra ma sopra i tavoli, come ancora s'usava), gli scaldaletti per le fredde nottate nelle quali i caminetti di casa si spegnevano, le tre «ombrelle» (tradizionalmente da sole oppure, più modernamente, da pioggia?), il cannocchiale e le pistole, senza dimenticare il calesse («sedia») per gli spostamenti. Anche la suppellettile religiosa non manca, e non solo – com'è ovvio – nell'oratorio annesso alla casa: nell'abitazione dei Sardi avremmo trovato infatti anche un calice d'argento, una patena, delle borse d'uso religioso, un secchiello per l'acqua santa in peltro, un crocifisso di avorio: materiale già appartenente alla chiesetta padronale o invece per uso domestico?

Una casa insomma agiata, non al livello eccelso di certe abitazioni nobiliari dell'epoca, ma comunque più che dignitosa, pur non grondante lusso e superfluo com'era la moda del tempo. Interessante sarebbe a questo punto il meticoloso confronto tra l'inventario di 255 anni fa e la situazione odierna dell'edificio, alla ricerca di conferme e di variazioni sia nella disposizione

---

[19] Per i mobili in uso nell'epoca, cfr. soprattutto C. Alberici, *Il mobile veneto*, Milano 1986; T. Miotti, *Nobiltà del mobile friulano*, Udine 1990; C. Santini, *Mille mobili veneti. L'arredo domestico in Veneto dal sec. XV al sec. XIX*, 3 voll., Modena 1999-2002.

delle stanze che nell'arredo (quello oggi presente effettivamente è in parte antico, forse originale): ma è lavoro lungo e nient'affatto agevole, che lasciamo volentieri ad altri. Ci accontentiamo per ora di aver potuto sbirciare, indiscretamente, nello spazio domestico e nella vita privata di una famiglia di oltre due secoli e mezzo fa.

<alfadelli@gmail.com>

Riassunto

Il contributo presenta un lungo e interessante inventario di Villa Sardi a Rorai Grande di Pordenone, datato 1763. L'abitazione signorile, probabilmente cinquecentesca, dopo vari cambi di proprietà dieci anni prima era passata, insieme con l'annessa chiesetta di San Bernardino e un antico battirame (maglio), dalla nobile famiglia veneziana dei Lombria ai Sardi, anch'essi veneziani, forse discendenti dell'architetto Giuseppe. L'inventario ci restituisce con grande precisione gli interni dell'edificio, nel quale erano presenti moltissimi oggetti, mobili, arredi, utensili domestici, quadri, attrezzi da lavoro e suppellettile religiosa.

Abstract

The present paper provides an extensive and valuable inventory dated 1763 of Villa Sardi in Rorai Grande di Pordenone. This allegedly 16th-century manor went through several changes in ownership. Ten years prior to the inventory, the manor was transferred by the Lombria, a noble Venetian family, to the Sardi, also from Venice and possibly descending from architect Giuseppe Sardi, together with the attached small church of San Bernardino and an old copperwork. The inventory provides a truthful insight into the interiors of the manor, listing many items including furniture, furnishings, household goods, portraits, tools and religious material.

ISBN: 97888 941770 4 6

Carabinieri Reali a Pordenone (1866-1946)

Matteo Gianni

Nel giugno 1866 Italia e Prussia, che ambivano rispettivamente a completare l'unificazione nazionale e ad affermare la propria supremazia sui paesi della confederazione germanica, dichiararono guerra all'Impero asburgico. Sebbene l'esercito italiano venisse sconfitto a Custoza, grazie alla vittoria conseguita a Sadowa dalle armate prussiane, l'Austria fu costretta a trasferire quasi tutte le truppe presenti in Veneto e in Friuli sul fronte settentrionale, dove si trovava in grosse difficoltà, lasciando solo alcune guarnigioni a difesa delle fortezze del Quadrilatero e di Venezia. All'inizio di luglio le divisioni del generale Enrico Cialdini, dopo aver attraversato il Po, occuparono le province di Rovigo e di Padova e, non trovando alcuna resistenza, proseguirono la loro avanzata verso l'Isonzo.[1] Alle operazioni belliche parteciparono anche Luigi Gallo Gorgatti,[2] luogotenente nel 5° Reggimento Fanteria, e il conte Pompeo Ricchieri,[3] luogotenente nel 4° Reggimento Bersaglieri, che alcuni anni dopo saranno i primi pordenonesi a diventare ufficiali dei Carabinieri Reali.

Per mantenere l'ordine nelle zone appena liberate venne provvisoriamente costituita a Padova una nuova legione dell'Arma, da cui dipendevano i reparti di stanza nel territorio: Udine divenne sede di un comando di compagnia e Pordenone[4] venne destinata ad ospitare una luogotenenza.[5] In

---

[1] O. Bosari, *L'annessione delle province del Veneto e di Mantova al Regno d'Italia nel 1866. La testimonianza degli archivi dei commissari del re*, Pordenone 2011, 57, 76-79; A. Fadelli, *Finalmente Italiani! Il Friuli Occidentale e il plebiscito del 1866*, «La Loggia», n.s. 21 (2016), 33-50: 34-37; *L'unità d'Italia dalle pagine della Gazzetta Ufficiale. I primi anni*, a cura di P. Ridolfi, Roma 2011, 63-80.

[2] Per Luigi Gallo Gorgatti: *Appendice* I.

[3] Per Pompeo Ricchieri: *Appendice* II.

[4] G. Frattolin, *Istituzioni pubbliche e classe dirigente a Pordenone nel XIX secolo*, Pordenone 2006, 210: Pordenone era stata abbandonata dai soldati austriaci il 18 luglio 1866.

[5] Pordenone, Archivio Storico Comunale (d'ora in poi, ASCPn), 02.0444; *Relazione del ministro della guerra a S.A.R. il Luogotenente Generale del Re in udienza del 30 ottobre 1866*, «Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia», 322 (23-11-1866), 1.

ISBN: 97888 941770 4 6

seguito però all'esito sfavorevole della battaglia navale di Lissa e all'arrivo in Friuli di rinforzi dall'Austria (che nel frattempo aveva stipulato una tregua con la Prussia) le truppe italiane, che si erano spinte fino agli abitati di Medea e Versa nell'Isontino, furono costrette a retrocedere, attestandosi sul Tagliamento. Vista la situazione, Vittorio Emanuele II ritenne più opportuno sospendere le ostilità: il 12 agosto Italia e Austria firmarono a Cormons un armistizio, che stabiliva le zone di occupazione dei due eserciti.[6]

Arrivati a Pordenone il 13 dello stesso mese al comando del luogotenente Luigi Marianini,[7] i carabinieri vennero alloggiati nella Casa *ex* Degani, un edificio situato nella parte terminale di Borgo San Giovanni (l'odierno Corso Garibaldi),[8] che nel 1850 i Comuni del Distretto di Pordenone avevano acquistato dagli eredi del conte Marino Cattaneo per adibirlo a caserma della gendarmeria austriaca.[9]

Lo stabile, che si sviluppava su tre livelli e a cui si accedeva da un portico, aveva al pianoterra quattro stanze (uno studio, un tinello e due cucine); due scale, una di pietra e l'altra di legno, permettevano di salire al primo piano, dove si aprivano cinque camere di differente ampiezza e un salotto di comunicazione; un'altra rampa di scale consentiva di accedere al secondo piano, anch'esso suddiviso in cinque ambienti e un salone. Sul retro della costruzione si trovavano un altro locale (spazzacucina), le latrine, un cortile e due lunghi fabbricati, che si affacciavano su una stretta corte: il primo ospitava uno stanzino e due stalle, provviste di fienile superiore; il secondo al pianoterra una rimessa e due stalle e al primo piano cinque stanze, collegate da un corridoio[10] (*fig. 1*). I primi mesi nella nuova realtà furono caratterizzati da alcuni problemi di carattere organizzativo: a causa

---

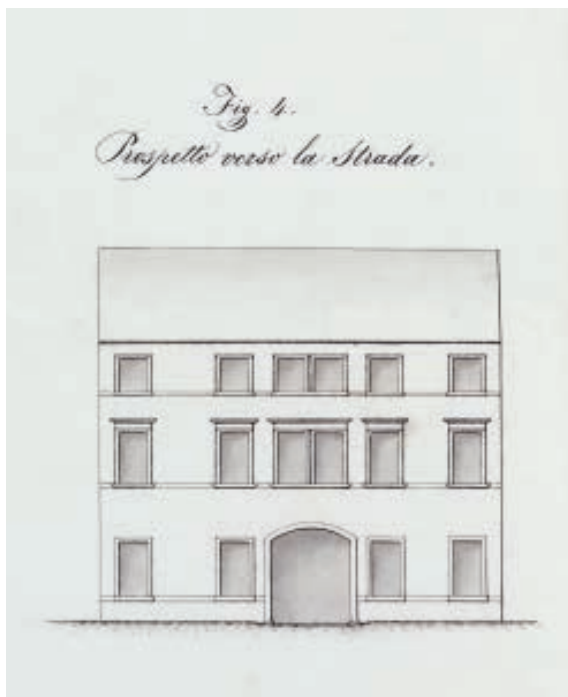
6 A. Benedetti, *Storia di Pordenone*, a cura di D. Antonini, Pordenone 1964, 442-443, 447; O. Bosari, *L'annessione delle province*, 76, 108-109; A. Fadelli, *Finalmente Italiani*, 37; *L'unità d'Italia dalle pagine della Gazzetta Ufficiale*, 80-86.

7 Per Luigi Marianini: *Appendice* III.

8 ASCPn, 07.05.05/6; 07.05.10: la casa si trovava «al civico n. 192, ed in mappa di Pordenone alli n. 1023 e 1024». A causa dei numerosi interventi edilizi, che si sono succeduti nel tempo, oggi l'ultima parte di Corso Garibaldi presenta un aspetto molto diverso da quello dell'epoca. Nonostante i cambiamenti avvenuti, si può ragionevolmente supporre che la caserma si trovasse nel fabbricato attualmente contrassegnato con i numeri civici 33 e 35.

9 Ivi, 02.0327; 07.05.05/6; 07.10.45/2: la guarnigione austriaca era composta da un tenente, un sergente e quattro gendarmi a cavallo, un vice caporale e sei gendarmi a piedi, un domestico.

10 ASCPn, 02.0444; Udine, Archivio di Stato (d'ora in poi, ASUd), Archivio della Deputazione Provinciale di Udine (d'ora in poi, ADPUd), 144.

Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone, 20 (2018)
ISBN: 97888 941770 4 6

1. *Disegno della facciata della Casa ex Degani*, 1857. Pordenone, Archivio Storico Comunale, 07.10.45/4.

del ritardo nell'affidamento dell'appalto per la fornitura degli articoli di casermaggio i carabinieri non disponevano dei mobili e degli oggetti occorrenti alla vita quotidiana, ad eccezione di quanto era stato abbandonato dai loro predecessori. In ottobre il Marianini chiese al Comune di provvedere urgentemente a dotare la caserma di «letti completi […], essendo indecoroso e malsano che i militari […] dormano sulla paglia», aggiungendo che in caso contrario avrebbe ordinato ai suoi uomini di andare a «riposare negli alberghi a spese del Municipio».[11] Il sindaco corse ai ripari acquistando gli arredi e gli utensili necessari nelle botteghe cittadine: stoviglie, posate, un mastello, una marmitta, secchi, catini, porta catini in ferro, orinali, una carriola, una lanterna di ottone, candelieri di latta, armadi, scaffali, una tavola per sedici persone, due banchi, portamantelli, lettiere di ferro, pagliericci, lenzuola, una cassaforte e combustibili (olio, candele).[12]

In seguito alla firma del trattato di pace con l'Austria e all'annessione

---

[11] Ivi, 02.0444; 02.0452/2.
[12] Ivi, 02.0444; 02.0456/4; ASUd, ADPUd, 144.

al Regno d'Italia di Mantova, delle province venete e del Friuli,[13] il Governo decise di riorganizzare i distaccamenti dell'Arma presenti nell'*ex* Regno Lombardo-Veneto: con il R.D. n. 3315 del 30 ottobre 1866 venne istituita definitivamente la tredicesima legione dei Carabinieri Reali, il cui comando venne posto a Verona. L'unità, che disponeva di una forza di 48 ufficiali e 1925 tra sottufficiali e uomini di truppa, era articolata in quattro divisioni (Venezia, Padova, Verona e Udine), 10 compagnie e 21 luogotenenze. Pordenone, che dipendeva dal comando divisionale di Udine, divenne sede di una compagnia, suddivisa in tre luogotenenze: diretta, Spilimbergo e Palmanova. Queste ultime esercitavano un'azione di coordinamento sull'attività delle stazioni, sparse sul territorio a stretto contatto con la popolazione.[14]

In vista della costituzione del nuovo reparto il Marianini chiese al sindaco di individuare uno stabile dotato di spazi sufficienti ad ospitare la guarnigione e l'alloggio del comandante. Non riuscendo nel suo intento, l'ufficiale inviò al Comune una breve relazione sui lavori necessari a rendere la Casa *ex* Degani funzionale ai bisogni dell'Arma: nella struttura avrebbero dovuto essere realizzati gli uffici dei comandanti di compagnia e di stazione, ventidue camere da letto per i militari fissi e una per quelli di passaggio, una cucina, un refettorio (da utilizzare anche come sala riunioni), un locale ad uso del corpo di guardia, quattro celle per la detenzione di sottufficiali, carabinieri, reclusi maschi e femmine, una scuderia per dodici cavalli, un fienile, un magazzino, un letamaio e le latrine. Sebbene il *Capitolato per le Caserme dei Reali Carabinieri* stabilisse che ad ogni carabiniere dovesse essere assegnata una stanza «affinché l'uomo il quale ha vegliato durante la notte per servizio possa riposare tranquillo qualche ora di giorno», il luogotenente si rese comunque disponibile ad accettare anche soluzioni che prevedessero camere da due o da tre, «avvertendo però che ogni militare deve avere nella sua camera un tavolino, un porta catino, un armadio oltre la propria cassetta».[15] Impossibilitato a trovare una soluzione in tempi brevi, il Comune si limitò a reperire un appartamento per il capitano, che avrebbe comandato la compagnia: all'ufficiale vennero assegnati alcuni locali del palazzo di proprietà del nobile Vincenzo Policreti, sito in Contrada

---

[13] A. Fadelli, *Finalmente Italiani*, 40-41; *L'unità d'Italia dalle pagine della Gazzetta Ufficiale*, 86-98.

[14] ASCPn, 02.0443/9; *R.D. n. 3315 del 30-10-1866*, «Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia» 322 (23-11-1866), 1: le luogotenenze erano in realtà trentuno: 21 dislocate nel territorio e 10 dirette. Queste ultime avevano sede nelle città in cui si trovava il comando di compagnia e non rientravano nella numerazione indicata nel decreto.

[15] ASCPn, 02.0444.

ISBN: 97888 941770 4 6

Maggiore (l'odierno Corso Vittorio Emanuele II).[16] L'abitazione, che «occupava tutta la parte a sinistra, riguardo al prospetto», era composta al secondo piano da una «sala, quattro stanze principali, altra stanza da letto, tre anditi, due tinelli, cucina, spazzacucina» e al terzo piano da un altro ambiente per il domestico, «nonché tre poste necessarie pel collocamento dei [...] cavalli nella stalla, nonché l'uso della rimessa pella carozza e calessino».[17]

Nei primi mesi del 1867, «giacché l'attuale caserma, coll'avvicinarsi della stagione estiva diverrà inabitabile, stante la sua ristrettezza pel personale di questa brigata»,[18] il sindaco e il comando divisionale trovarono un'intesa per trasferire il presidio dell'Arma nel Palazzo *ex* Pischiutta (oggi sede del Museo di Storia Naturale). Il 22 novembre il consiglio comunale bocciò però l'accordo perché riteneva che il numero dei militari di stanza in città sarebbe diminuito, in considerazione del fatto che per ragioni finanziarie su proposta del ministro della guerra era stato stabilito di sopprimere alcuni comandi di divisione, di compagnia, di luogotenenza e di appiedare 700 carabinieri a cavallo.[19] Si decise quindi di regolarizzare la situazione esistente: il 25 ottobre 1868 la Deputazione Provinciale di Udine, cui per legge spettava l'onere di sostenere le spese per le strutture militari, prese in affitto dal Comune l'edificio *ex* Degani, fino ad allora occupato "abusivamente" dagli uomini della Benemerita, per la somma annuale di £. 2.074.[20]

Nel frattempo il Governo, spinto dalla necessità di risanare il bilancio statale, provvide alla riorganizzazione del corpo dei Carabinieri Reali: con R.D. n. 4709 del 19 novembre 1868 vennero aboliti i comandi di divisione «avendo la esperienza [...] chiaramente dimostrato come questo anello gerarchico intermedio alla compagnia ed alla legione fosse non solo superfluo, ma di ritardo al disbrigo degli affari del servizio dell'arma», soppresse le legioni di Salerno e di Chieti e ridotto il numero degli uomini in servizio. A partire dal 1° gennaio 1869 la legione di Verona venne strutturata in nove compagnie (Verona, Mantova, Padova, Rovigo, Vicenza, Venezia, Treviso,

---

[16] A. Crosato, *Storie di Palazzi*, in A. Rumor, U. Köhler, *Pordenone. Emozioni di pietra*, Pordenone 2005, 95-167: 130-131.

[17] ASCPn, 02.0444; ASUd, ADPUd, 144: sebbene i locali venissero messi a disposizione dell'Arma all'inizio di novembre, il contratto di affitto per la somma annuale di £. 720 venne firmato solo il 31 agosto 1867.

[18] Ivi 02.0444: nel 1867 il presidio dell'Arma di Pordenone era composto da un capitano, un maresciallo e venti tra sottufficiali e carabinieri.

[19] *R.D. n. 3851 del 28-07-1867*, «Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia» 247 (10-09-1867), 1-2.

[20] ASCPn, 02.0444; ASUd, ADPUd, 144.

Udine e Belluno) e Pordenone venne declassata a sede di una luogotenenza, posta alle dipendenze del comando di Udine (che aveva giurisdizione anche sulle luogotenenze di Udine, Cividale, Gemona, Palmanova e Spilimbergo).[21]

In luglio i rapporti tra l'Amministrazione Comunale e i carabinieri si fecero improvvisamente tesi a causa di una controversia riguardante la quiete pubblica. Il sindaco Vendramino Candiani[22] si era infatti rivolto all'Arma per cercare di porre fine agli «strepiti notturni per le vie e le piazze della città particolarmente nei dì festivi ed in quelli che li precedono», che impedivano ai cittadini «di fruire del necessario riposo». Non vedendo i risultati sperati, il primo cittadino aveva scritto al luogotenente, lamentandosi «della soverchia tolleranza fin qui usata» dagli uomini della Benemerita «nel por freno ad un tale disordine». L'affermazione provocò la reazione seccata dell'ufficiale che, dopo aver stigmatizzato i contenuti della lettera, difese l'operato della pattuglia notturna e imputò le difficoltà nell'espletamento del servizio al fatto che, in seguito ai provvedimenti governativi, il numero dei militari era «diminuito della metà per cui non posso impiegare maggior forza […] dovendo esercitare sorveglianza pure anche sugli altri Comuni del Distretto i quali hanno lo stesso diritto». La giunta si scusò formalmente, ma allo stesso tempo inviò tutti gli atti al prefetto «per notizia e per ogni creduto opportuno uso». Quest'ultimo incaricò il Delegato di Pubblica Sicurezza[23] «di comporre le divergenze insorte e di conciliare gli animi in modo che le singole autorità e pubblici funzionari procedano d'or innanzi di comune accordo, solo mezzo efficace per ottenere la regolarità e l'ordine nel pubblico servizio».[24]

---

[21] *R.D. n. 4709 del 19-11-1868*, «Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia» 318 (22-12-1868), 1; G. Oliva, *Storia dei carabinieri. Dal 1814 a oggi*, Milano 2002, 137-138.

[22] Per Vendramino Candiani (1820-1906), sindaco, assessore, consigliere comunale, storico: *Gli amministratori comunali di Pordenone dall'unità d'Italia*, a cura di L. Mio, Pordenone 2010, 15-18, 23, 27, 30-32; L. Gianni, *Candiani Vendramino*, in *Nuovo Liruti. Dizionario Biografico dei Friulani*, 3. *L'Età contemporanea*, a cura di C. Scalon, C. Griggio, G. Bergamini, 4 voll., Udine 2011, I, 683-684.

[23] M. Julini, *Pier Dionigi Pinelli e il Regio decreto 30 settembre 1848, n. 798: la nascita dell'amministrazione di pubblica sicurezza*, in *Poliziotti d'Italia tra cronaca e storia prima e dopo l'Unità*, a cura di R. Camposano, Roma 2013 ("Quaderno" 1), 59-77: 63, 72: i delegati di pubblica sicurezza avevano sede nelle città capoluogo di Distretto, non indossavano un'uniforme e, per farsi riconoscere, portavano una fascia tricolore a tracolla. Tra i loro compiti vi erano: la tutela dell'ordine pubblico, la vigilanza in materia di sanità, la composizione delle controversie tra i cittadini, la segnalazione delle necessità delle classi disagiate.

[24] ASCPn, 02.0537/28: gli schiamazzi da parte degli avventori delle osterie continuarono anche negli anni successivi, come dimostrano i reclami inviati al prefetto e ai carabi-

ISBN: 97888 941770 4 6

Nel 1869, per risparmiare, la Deputazione Provinciale decise di rinunciare all'appartamento di Palazzo Policreti, che venne lasciato libero in dicembre. Dal gennaio 1870 il luogotenente iniziò ad abitare all'interno della caserma, dove il Comune aveva fatto realizzare altre due stanze.[25] Pochi mesi dopo, sempre con lo scopo di razionalizzare le spese, l'Arma venne sottoposta ad un ulteriore riordinamento: con R.D. n. 5760 del 18 luglio 1870 l'organico fu tagliato di altre 1.300 unità, vennero creati i comandi dei carabinieri della provincia e del circondario (o distretto) in sostituzione delle compagnie e delle luogotenenze. In seguito a questo provvedimento venne istituito il Comando provinciale di Udine, retto da un maggiore, e articolato in quattro comandi di distretto: Udine, Gemona, Palmanova e Pordenone.[26] Quest'ultimo aveva giurisdizione sulle stazioni di Aviano, Casarsa, Claut, Cordovado, Meduno, Polcenigo, Sacile, San Vito al Tagliamento e Spilimbergo.[27]

Il 16 settembre 1871 l'Amministrazione Provinciale, considerando lo «stato di deterioramento e di inabilità dell'attuale Caserma», invitò il Comune di Pordenone a provvedere al restauro e all'ampliamento dell'immobile, in modo da ricavare anche i locali occorrenti per l'alloggio del comandante distrettuale dell'Arma. Non disponendo della somma necessaria a sistemare il fabbricato, il Municipio non prese però alcun provvedimento.[28]

Il 23 ottobre 1871 la Deputazione Provinciale di Udine deliberò pertanto di rescindere il contratto di locazione della Casa *ex* Degani e il 23 dicembre prese in affitto per tre anni il palazzo[29] di proprietà dei fratelli Antonio, Fabio e Giacinto Pera,[30] che si trovava sempre in Borgo San Giovanni, anche

---

nieri nel 1875 dal sindaco Giacomo di Montereale Mantica e nel 1881 dal sindaco Francesco Varisco.

[25] Ivi, 02.0444; 07.05.05.

[26] *R.D. n. 5760 del 18-07-1870*, «Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia» 208 (31-07-1870), 1; G. Oliva, *Storia dei carabinieri*, 138.

[27] ASUd, ADPUd, 144.

[28] ASCPn, 02.0444; 02.0501/7; 07.05.05.

[29] S. Carlini, *La storia degli edifici,* in *I palazzi della provincia. La nuova sede*, a cura di P. Goi, Pordenone 2004, 9-70: 20-37; A. Crosato, *Storie di Palazzi*, 140-141.

[30] G. Frattolin, *Istituzioni pubbliche e classe dirigente*, 50, 93-100, 110, 113, 166-173, 177, 186, 190, 192, 218-220, 224-225, 234, 236; G.B. Pomo, *Comentari urbani (1728-1791)*, a cura di P. Goi, Fiume Veneto 1990, 352 (660): figli di Luigi, che nel periodo 1813-1815 aveva ricoperto la carica di podestà di Pordenone, i fratelli Antonio, Fabio e Giacinto Pera appartenevano ad una facoltosa famiglia originaria di Portobuffolè, che nel 1770 era stata aggregata alla nobiltà pordenonese. Tra il 1839 e il 1860 Antonio fece più volte parte del Consiglio e della Deputazione Comunale di Pordenone. Nella seconda metà dell'Ottocento la famiglia si trasferì a Gaiarine e il palazzo cittadino

se dall'altro lato della strada. I carabinieri di Pordenone vi si trasferirono però solo il 1º febbraio 1872 perché lo stabile venne prima sottoposto ad una serie di interventi di manutenzione per adeguarlo alle esigenze dell'Arma: al pianoterra vennero sistemati gli uffici della stazione, una stanza per il corpo di guardia, le celle per gli uomini e per le donne; al primo piano si trovavano l'ufficio e l'appartamento del comandante, che disponeva di un ingresso indipendente, e un piccolo alloggio a disposizione della famiglia Pera con accesso separato dalla caserma; al secondo piano venne ricavato il dormitorio per gli uomini della guarnigione; al terzo piano c'erano un granaio e una camera di disciplina. Il complesso, che si sviluppava attorno ad un cortile, era completato da alcuni locali di servizio (latrine, selleria, lavanderia), da una scuderia per sette cavalli, da un fienile, da una rimessa e da un orto.[31]

A partire dal 1876 la nuova politica imposta dal Governo, che mirava a far entrare il Regno d'Italia nel novero delle grandi potenze, fece lievitare notevolmente le spese militari.[32] Anche i Carabinieri Reali beneficiarono delle maggiori risorse finanziarie: con il R.D. n. 5535 del 19 luglio 1880 sul riordinamento del corpo l'organico dell'Arma venne aumentato[33] e con circolare n. 144 del 19 ottobre del Ministero della Guerra le legioni riassunsero il tradizionale ordinamento in divisioni, compagnie, tenenze, sezioni e stazioni. La Legione di Verona venne strutturata in tre divisioni (Padova, Udine e Verona), articolate in nove compagnie (Padova, Rovigo, Treviso, Venezia, Udine, Belluno, Verona, Mantova e Vicenza). Pordenone tornò ad essere sede di una tenenza, dipendente dal Comando di compagnia di Udine e avente giurisdizione sulle stazioni di Aviano, Azzano Decimo, Claut, Maniago, Meduno, Polcenigo, Sacile e Spilimbergo[34] (*fig. 2*).

Con il passare degli anni la caserma di Pordenone iniziò a mostrare i segni del tempo e la Benemerita chiese ai proprietari[35] di effettuare alcuni

---

cominciò ad essere utilizzato solo saltuariamente.

[31] ASUd, ADPUd, 144; Pordenone, Archivio di Stato (d'ora in poi, ASPn), Notarile Moderno (d'ora in poi, NM), 13/103, Atti del notaio Roberto Candiani-Maniago (1840-1887): l'affitto del palazzo, che si trovava «nella Contrada principale del così detto Borgo […] alli civici n. 243/206 ed in mappa alli n. 982 e 959», ammontava a £. 2.175 annue.

[32] G. Oliva, *Storia dei carabinieri*, 138.

[33] *R.D. n. 5535 del 19-07-1880*, «Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia» 172 (19-07-1880), 2953-2954; *Tabella graduale e numerica di formazione dei Carabinieri Reali*, ivi, 173 (20-07-1880), 2979-2980; G. Oliva, *Storia dei carabinieri*, 139-140.

[34] ASCPn, 02.0537/6; «Giornale militare ufficiale» 42 (22 ottobre 1880), 443, 478-481.

[35] Ivi, 07.10.47/1: dopo la morte di Antonio e Giacinto Pera, il palazzo era diventato di proprietà di Fabio e delle nipoti Antonietta e Lucia.

ISBN: 97888 941770 4 6

2. *Cartolina Legione Carabinieri Reali di Verona (Litografia Fratelli Lobetti Bodoni - Cuneo)*, 1902. Padova, Collezione Giorgio Roman.

lavori di manutenzione: nel 1881 venne eseguita la tinteggiatura di tutta la struttura, «giacché alcune stanze sono davvero ridotte in uno stato indecentissimo […] e la camera ad esempio del piantone a destra dell'entrata principale è in condizioni così indecenti da meravigliare chi la osserva»; nel 1884 un «abile artiere del paese» fu incaricato di «rivestire di lamiera di ferro la porta» di una camera di sicurezza, «praticare nella stessa il finestrino, infiggere nel muro un anello di ferro con catena»; nel 1889 vennero realizzati alcuni lavori in muratura all'interno di una cella, rifatti o restaurati i soffitti di numerosi ambienti perché pericolanti, sistemati i vetri e gli infissi delle finestre, riparati una parete e il pavimento di un corridoio.[36]

Nell'ultimo quarto del XIX secolo i carabinieri della Tenenza di Pordenone si trovarono ad operare in un contesto estremamente variegato per la presenza di grandi proprietari terrieri, imprenditori, grossi commercianti, professionisti, artigiani, negozianti, contadini ed operai. Il numero di quest'ultimi, in particolare, in trent'anni triplicò, passando da circa 1.200 a

[36] ASUd, ADPUd, 144.

3.700 unità. Nel corso dell'Ottocento infatti la città, che per secoli aveva basato la sua economia sui commerci e su un'agricoltura non particolarmente redditizia, era stata interessata da un forte sviluppo industriale: grazie all'apporto di capitali stranieri, nelle frazioni di Torre, Rorai Grande e Borgomeduna erano sorti tre cotonifici; sempre in periferia si erano insediate una fornace per laterizi comuni e una fabbrica di concimi chimici; nel centro urbano si trovavano la Ceramica Galvani, la Cartiera Trevisan e quattro setifici, a cui bisogna aggiungere altre attività a carattere artigianale.[37] Le condizioni di vita della classe operaia erano però molto difficili a causa dei lunghi orari di lavoro, degli ambienti polverosi e malsani, della scarsa alimentazione e dei bassi salari.[38]

La documentazione conservata presso l'Archivio Storico del Comune, anche se frammentaria, consente di gettare uno sguardo sulle molteplici attività svolte dagli uomini dell'Arma «per assicurare il mantenimento dell'ordine e l'osservanza delle leggi»:[39] il 12 maggio 1879 i carabinieri multarono i fratelli Antonio e Giovanni Bravin per pascolo abusivo;[40] il 20 giugno 1884 il maresciallo Andrea Pensa, comandante della Stazione di Pordenone, e il carabiniere Giovanni Battista Speroni, «entrambi dell'Arma a piedi, vestiti della nostra divisa», verso le sette nel piazzale del tribunale elevarono una contravvenzione a Pietro Calderan «perché esercitava la professione di sensale senza essere munito della licenza […] e fuori della località stabilita del mercato dei bozzoli […] che è precisamente il piazzale posto avanti al Palazzo Municipale»;[41] nel 1887, in occasione dei primi scioperi degli operai tessili pordenonesi, gli uomini della Benemerita presidiarono i cotonifici di Rorai Grande e di Torre;[42] la sera del 17 agosto 1892 il vice brigadiere Ermenegildo Martello e il carabiniere Giovanni

---

[37] F. Crippa, I. Mattozzi, *Archeologia industriale a Pordenone*, Udine 2003, 122-140, 144-148, 150-151, 153-182; L. Mio, *Industria e società a Pordenone dall'unità alla fine dell'Ottocento*, Brescia 1983 ("Documenti e studi per la storia concordiese" 1), 7-18, 69-79, 181-182, 231.

[38] M. Emmanuelli, *Lacrime di cotone. Storie di operaie e di fanciulli dei cotonifici pordenonesi nella seconda metà dell'Ottocento*, in *La storia. Le storie. Centenario della Casa del Popolo di Torre 1911-2011*, Pordenone 2011, 33-52; L. Mio, *Industria e società a Pordenone*, 82-106; E. Pagura, *Dissoluzioni e soluzioni. Storie di operai dei cotonifici pordenonesi nella seconda metà dell'Ottocento*, in *La storia. Le storie*, 53-83.

[39] G. Oliva, *Storia dei carabinieri*, 144-145.

[40] ASCPn, 02.0526/13.

[41] Ivi, 02.0554/19.

[42] T. Degan, *Industria tessile e lotte operaie a Pordenone 1840-1954*, Udine 1981, ("Studi e documenti" 7), 50-52.

ISBN: 97888 941770 4 6

Bertoldi elevarono una «contravvenzione a certo Penacetti Teodoro, di Angelo di anni 19, contadino […] perché sorpreso mentre transitava il Corso Garibaldi di quest'abitato col proprio cavallo e carrettino senz'essere munito del prescritto fanale acceso»;[43] nel maggio 1894 il comandante della tenenza venne incaricato di individuare «alcune scuderie atte a contenere non meno di N. 150 quadrupedi, che in caso di mobilitazione del R. Esercito, saranno qui requisite dalla 89ª Compagnia di requisizione».[44]

In vista della scadenza della locazione della caserma di Pordenone, prevista per il giugno 1894, il comando divisionale fece presente al presidente della Deputazione Provinciale di Udine che, prima di procedere alla stipulazione di un nuovo contratto, riteneva indispensabile che il proprietario dello stabile mettesse a disposizione dell'Arma anche il suo alloggio privato (in modo da poter eliminare la promiscuità esistente tra l'abitazione dell'ufficiale e l'ufficio della tenenza e modificare la destinazione di alcuni ambienti), realizzasse una stanza per i carabinieri di passaggio e due camere di disciplina, provvedesse al restauro delle imposte delle finestre, alla pulitura della facciata, alla sistemazione del muro di cinta dell'orto, all'allargamento e alla chiusura della fossa del letame. Informato delle richieste, Fabio Pera si dimostrò assai perplesso per l'entità delle spese da sostenere e rifiutò qualsiasi ipotesi di modifica del piano nobile dell'edificio in quanto la costruzione di una cucina, di un lavandino e di un gabinetto in uno dei vani dell'appartamento del tenente avrebbe finito per rovinare «i locali destinati a civile famiglia, essendovi attigua una stanza tappezzata di rasi antichi e pitture di pregio artistico».[45]

Non riuscendo a trovare un accordo per il rinnovo del contratto, il 9 maggio 1894 la Provincia affittò per un quinquennio dalla famiglia Galvani[46] una porzione di un fabbricato di tre piani (*fig. 3*), situato in Via della Posta Vecchia (l'attuale Via Bertossi). I carabinieri presero però possesso dell'edificio solo il 1° ottobre perché, sebbene lo stabile fosse di recente costruzione,[47] la proprietà dovette eseguire alcuni lavori per rendere la struttura conforme alle necessità dell'Arma. La nuova caserma era compo-

---

43 ASCPn, 02.0602/30.
44 Ivi, 02.0613/8.
45 ASUd, ADPUd, 144.
46 G. Ganzer, *La Famiglia Galvani. Appunti genealogici*, in *Andrea Galvani 1797-1855. Cultura e industria nell'Ottocento a Pordenone*, a cura di G. Ganzer, Pordenone 1994, 7-15.
47 ASCPn, 02.0542/15; 07.10.51/2: l'edificio, che si trovava ai mappali nn. 942, 945, era stato costruito tra il 1881 e il 1882.

ISBN: 97888 941770 4 6

3. *Disegno della facciata della Casa Galvani* (particolare), 1882. Pordenone, Archivio Storico Comunale, 02.0542/15.

sta da alcuni locali posti al primo piano e dal cortile interno, in cui si trovavano una costruzione secondaria adibita a sala riunioni e le scuderie.[48] In novembre a completamento delle opere di sistemazione dell'immobile venne realizzato un marciapiede in ciottoli tra l'atrio di ingresso del caseggiato e le stalle «per così impedire che il polvericcio nei tempi asciutti o la fanga in giorni di pioggia abbia dai componenti quella brigata, che debbono percorrere tali tratti, ad essere con danno della pulizia dei militari stessi e della proprietà degli stabili trasportata coi piedi nei vari ambienti della Caserma»[49].

L'inizio del XX secolo vide i carabinieri continuare ad operare su più fronti: il 29 settembre 1900 il maresciallo Ottaviano Miola «a repentaglio della propria vita per salvaguardare quella degli altri riuscì a fermare con plauso generale un mulo» che, trascinandosi dietro un cavalletto portafinimenti a cui era stato legato con una catena, «irrompeva furiosamente a corsa sfrenata nella Piazza Venti Settembre […], ove v'era moltitudine di

---

48 ASUd, ADPUd, 144; ASCPn, 07.10.51/2: la famiglia Galvani tenne a sua disposizione «con ingresso e scale promiscue nonché cortile superiore […] il pianterreno interamente, il salotto del I piano […], tutto il II piano e granaio». In seguito questi spazi vennero destinati ad uffici del catasto, del registro e ad abitazioni private.

49 Ivi.

ISBN: 97888 941770 4 6

persone, essendo giorno di mercato»;[50] il 28 settembre 1902 le guardie municipali e gli uomini della Benemerita cooperarono per garantire la tutela dell'incolumità delle persone durante lo svolgimento di una delle prime corse ciclistiche su strada con arrivo a Pordenone;[51] il 9 novembre dello stesso anno il maresciallo Francesco Candera e il carabiniere Giovanni Residori elevarono una contravvenzione a Luigi Giordani perché sorpreso alle quattro del mattino a «transitare per le vie dell'abitato con un cavallo attaccato ad una carrozza sfornita del prescritto lume acceso»;[52] nell'aprile 1904 i carabinieri della stazione cittadina, rafforzati da un contingente di trenta uomini, vennero incaricati di mantenere l'ordine pubblico in occasione dello sciopero delle operaie tessili di Rorai Grande;[53] in novembre i militari della tenenza vigilarono sul corretto svolgimento delle elezioni politiche;[54] dal giugno al settembre 1905, su richiesta del Comitato per la distribuzione del grano a prezzo ridotto, i carabinieri svolsero compiti di sorveglianza durante le operazioni di consegna del frumento agli operai in difficoltà a causa del rincaro dei prezzi;[55] il 23 aprile 1907 il tenente Federico Luparia e i suoi uomini procedettero all'arresto degli operai edili Antonio Forniz e Antonio Meneghel, che la sera del giorno prima avevano sparato, ferendolo gravemente, all'ing. Antonio Toffoletti, direttore dei lavori di ampliamento dello stabilimento di Borgomeduna, perché lo consideravano responsabile del fallimento della vertenza salariale in atto tra il direttore del Cotonificio Amman e la Lega dei muratori;[56] tra maggio e agosto 1911

---

[50] ASCPn, 02.0664/16.

[51] Ivi, 02.0669/16: il percorso della gara, a cui parteciparono 15 ciclisti dilettanti, prevedeva la partenza «dal km. 61° sulla strada provinciale verso Sacile» e l'arrivo a Pordenone in località Ponte Secco.

[52] Ivi, 02.0664/16.

[53] Ivi, 02.0675/16; T. Degan, *Industria tessile e lotte operaie*, 63-64.

[54] ASUd, ADPUd, 144.

[55] ASCPn, 02.0681/16: il comitato, che aveva sede nei locali della cucina economica popolare (*ex* Convento di San Francesco), aveva il compito di acquistare e distribuire settimanalmente a prezzo ridotto il grano agli operai.

[56] T. Degan, *Industria tessile e lotte operaie*, 83-85; *Tentato assassinio. Triste epilogo dello sciopero! L'ing. Toffoletti aggredito a revolverate!*, «Giornale di Udine» 96 (23-04-1907), 2; *Ancora il mancato omicidio. I due assassini si sono costituiti*, ivi, 97 (24-04-1907), 2; *Il tragico avvenimento di lunedì sera. A Pordenone la morte dell'ing. Antonio Toffoletti*, ivi, 98 (25-04-1907), 1: il tenente Luparia avviò immediatamente le indagini e, dopo essere risalito all'identità degli assalitori, ordinò l'arresto dei principali esponenti della Lega dei Muratori, che riteneva implicati nell'organizzazione dell'agguato. Vistisi braccati, la sera del 23 aprile i due operai si costituirono. Il giorno seguente l'ing. Toffoletti morì a causa di una peritonite, provocata dalla perforazione dell'intestino.

i carabinieri dovettero presidiare gli stabilimenti di Torre e Rorai Grande durante gli scioperi dei cotonieri;[57] nel giugno 1913 una pattuglia dell'Arma intimò ai fratelli Puppin, titolari della società Servizi automobilistici pubblici, di non utilizzare più all'interno dell'abitato la sirena elettrica «come avviso di partenza delle vetture e segnale d'allarme nella svolta di Piazza Cavour», in quanto vietato dal Regolamento di polizia stradale[58] (*fig. 4*).

Se da un punto di vista operativo i carabinieri si erano ben inseriti nella realtà pordenonese, da un punto di vista abitativo i problemi non mancavano: la Deputazione Provinciale, infatti, per l'impossibilità di trovare in città altri locali da adibire a caserma si trovava nella condizione di dover sottostare alle sempre maggiori pretese in termini di affitto della famiglia Galvani;[59] quest'ultima inoltre rifiutava quasi sempre di eseguire le migliorie allo stabile richieste dal comando divisionale di Udine.[60] Solo nel febbraio 1915, a più di due anni dalla prima richiesta, la proprietà fece installare nell'appartamento dell'ufficiale una pompa con relativo serbatoio e tubazione per rifornire di acqua potabile la cucina e il bagno dell'alloggio. Fu l'unico lavoro ad essere realizzato perché le questioni edilizie passarono rapidamente in secondo piano di fronte al deflagrare della situazione internazionale: il 23 maggio 1915 l'Italia, dopo aver stipulato un accordo segreto con Inghilterra, Francia e Russia, dichiarò guerra all'impero austro-ungarico. Nel corso del conflitto i carabinieri svolsero compiti di difesa del comando supremo, di polizia militare, di scorta, di presidio dei nodi stradali, di sorveglianza dei depositi di materiali, di vigilanza sulla difesa contraerea[61] e costiera, di perlustrazione, di prevenzione e repressione dello spionaggio.[62]

---

[57] ASCPn, 02.0722/11; T. Degan, *Industria tessile e lotte operaie*, 88-89.

[58] Ivi, 02.0740/10.

[59] ASUd, ADPUd, 144: in pochi anni l'affitto era passato da £. 2.000 a £. 3.300 annue.

[60] Ivi: «alla caserma di Pordenone […] occorrono i seguenti lavori per mettere quel locale nelle condizioni prescritte dal nuovo regolamento dell'arma e recenti disposizioni ministeriali: 1) Munire la camera di sicurezza degli uomini di campanello di chiamata. 2) Costruire la camera di sicurezza per le donne. 3) Costruire la sala di disciplina di rigore per i sottufficiali. 4) Costruire la camera per Marescialli agli arresti. Per quanto concerne poi l'alloggio dell'Ufficiale, si partecipa che esso è sprovvisto della legnaia, della cantina e della latrina inodore, nonché di rubinetto d'acqua potabile. Inoltre una delle tre camere spettanti all'ufficiale è sprovvista di stufa».

[61] ASCPn, 02.0767/14: il 5 giugno 1917 i carabinieri scortarono a Pordenone Domenico Vendrami, arrestato il 1° dello stesso mese «perché verso le ore 21.30 del dì precedente fu veduto accendere dei fiammiferi mentre vi era su Carlino un'incursione aerea nemica», affinché fosse identificato dal sindaco ed eventualmente rimesso in libertà.

[62] A. Della Nebbia, *La Grande Guerra dei Carabinieri,* «Notiziario Storico dell'Arma

ISBN: 97888 941770 4 6

4. *Cartolina Esercito italiano - Corazzieri - Guardie e R.R. Carabinieri*, 1899. Padova, Collezione Giorgio Roman.

Il 24 ottobre 1917 un'offensiva austro-tedesca sul fronte orientale riuscì a sfondare le linee italiane presso Caporetto. Le truppe degli imperi centrali penetrarono rapidamente nel territorio nazionale, cogliendo di sorpresa i reparti del regio esercito che, spesso mal comandati, finirono per essere travolti. Il panico si impadronì dei soldati e molte unità abbandonarono le loro posizioni senza combattere. La ritirata assunse le dimensioni di una rotta: ai militari si aggiunsero ben presto i civili in fuga. In questi drammatici momenti gli uomini della Tenenza di Pordenone si unirono agli altri reparti della divisione di Udine, a cui era stato ordinato di schierarsi lungo il Tagliamento per mantenere l'ordine, fermare gli sbandati e proteggere l'esodo della popolazione. All'inizio di novembre, quando non fu più possibile contenere l'avanzata nemica, i carabinieri e le altre unità di retroguardia ripiegarono con ordine sul Piave, dove i resti delle armate italiane erano riusciti ad attestarsi.[63]

---

dei Carabinieri» 1 (2018), 4-23; G. Oliva, *Storia dei carabinieri*, 162-163.

[63] A. Fadelli, *Voci della disfatta. Diari e memorie sui giorni dopo Caporetto nel Pordenonese*, «La Loggia», n.s. 22 (2017), 81-90: 84-85; A. Grilli, *L'Arma in guerra (1914-1918)*, www.

5. *Disegno della facciata di Casa Cacitti,* 1881. Pordenone, Archivio Storico Comunale, 02.0585/19.

Per Pordenone iniziò il tragico periodo dell'occupazione asburgica, che si protrasse fino al novembre 1918, quando in seguito alla controffensiva italiana le truppe dell'imperatore Carlo I si ritirarono.[64] Gli uomini dell'Arma, rientrati in città con le avanguardie dell'esercito, non potendo riprendere possesso della loro caserma, distrutta da un incendio appiccato a fine ottobre dai soldati austriaci in fuga,[65] si installarono senza permesso in un

carabinieri.it/arma/ieri/storia/cc-nel-900-italiano/fascicolo-11/l'arma-in-guerra-1914-1918; F. Romanin, *24 ottobre 1917 - 4 novembre 1918. Invasione degli Austro-Tedeschi dopo la disfatta di Caporetto*, «La Loggia», n.s. 22 (2017), 91-100: 94.

[64] P. Gaspardo, *Pordenone nella grande guerra. Il Friuli occidentale dall'unità d'Italia al 1918*, a cura di P. Gaspardo, M.L. Gaspardo, Pordenone 1991, 115-376; F. Silvestri, *Pordenone durante l'invasione austro-ungarica del 1917-18*, «Il Noncello» 29, 1969, 79-146.

[65] ASCPn, 07.10.51/2: dalla stima peritale, redatta il 9 luglio 1924 dall'ing. Gino Canor, sappiamo che del fabbricato era rimasta in piedi solamente una parte dei muri peri-

ISBN: 97888 941770 4 6

edificio situato in Piazza Cavour n. 12, appartenente a Teresa Cacitti Rubini[66] (*fig. 5*). Al suo ritorno a Pordenone la proprietaria chiese la restituzione dell'immobile, ma di fronte alle difficoltà della Benemerita nel reperire un altro fabbricato in cui trasferirsi, si convinse ad affittare provvisoriamente lo stabile all'Amministrazione Provinciale per la somma annua di £. 4.000. La nuova caserma era composta al pianoterra da un ambiente adibito a deposito di bicilette e a camera del piantone, da una cucina e da altri tre vani retrostanti; al primo piano da sei stanze, collegate da un corridoio; al secondo piano da cinque camere e da un andito; nel sotterraneo si trovavano una cella di sicurezza, la legnaia e il locale caldaie. Nell'edificio vennero sistemati gli alloggi per i militari, gli uffici della tenenza e della stazione mentre per carenza di spazio l'ufficiale comandante risiedeva presso un privato in Corso Garibaldi, n. 55. Inoltre mancava pure la scuderia e i cavalli venivano tenuti in ambienti improvvisati e malsani.[67]

Con il completamento dell'unificazione nazionale il Governo provvide al riordinamento dell'Arma: nell'ottobre 1919 la divisione di Udine venne assegnata alla Legione di Treviso[68] (*fig. 6*). Anche l'organico dei Carabinieri Reali fu rafforzato per meglio fronteggiare la crisi politica, economica e sociale, che il paese stava attraversando.[69]

Con il passare dei mesi la situazione divenne difficile anche a Pordenone: l'affermazione socialista alle elezioni amministrative del 31 ottobre 1920 provocò la brutale reazione del nascente squadrismo friulano. Tra il 10 e l'11 maggio 1921 alcuni gruppi di fascisti armati, provenienti da diverse località della provincia di Udine e del Veneto orientale, irruppero in città, occuparono il Palazzo Municipale,[70] devastarono lo studio privato del

---

metrali.

66 ASCPn, 02.0254/13219; 02.0585/19; L. Mio, *Industria e società a Pordenone*, 8: l'edificio era stato costruito nel 1889 da Leone Cacitti e Maria Quaglia, proprietari di una tintoria e di una piccola tessitura, sul luogo in cui dall'inizio del XIX secolo si trovava la casa della famiglia Quaglia. Alla morte dei genitori la proprietà era passata alla figlia Teresa, che era sposata con il dott. Domenico Rubini.

67 ASUd, ADPUd, 144: il negozio, i magazzini e la sala da pranzo, posti al pianoterra, rimasero a disposizione della proprietaria.

68 *R.D. n. 2018 del 23-10-1919*, «Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia» 266 (11-11-1919), 3341-3342: la legione di Treviso aveva giurisdizione sulla provincia omonima e su quelle di Belluno, Udine e Venezia.

69 G. Oliva, *Storia dei carabinieri*, 169-171.

70 ASCPn, 02.0829, Categoria XV/8: dal Municipio i fascisti trafugarono la somma di £. 17, diversi articoli di cancelleria, francobolli, marche da bollo, un libretto contenente certificati di idoneità a condurre automobili e motocicli, mezza scatole di cartucce da rivoltella e la «fascia sindacale regolamentare di seta a frange d'argento».

6. *Cartolina Legione Carabinieri Reali di Treviso (Litografia Doyen di L. Simondetti - Torino*), 1919. Padova, Collezione Giorgio Roman.

sindaco Guido Rosso[71] e le abitazioni dei principali esponenti locali del PSI. Sebbene le cronache giornalistiche dell'epoca siano alquanto contraddittorie, possiamo senza dubbio affermare che i carabinieri non riuscirono ad impedire le aggressioni fisiche e le violazioni della proprietà privata. Solo l'intervento dell'esercito permise di ristabilire l'ordine nel centro urbano. Successivamente i soldati e gli uomini della Benemerita ripresero il controllo anche del borgo di Torre, dove gli operai si erano trincerati per difendersi dalle violenze delle camicie nere.[72]

Dopo la marcia su Roma e la nomina di Benito Mussolini a Presidente del Consiglio dei ministri, gli uomini dell'Arma venero sempre più spesso impegnati in attività di sorveglianza degli oppositori politici del Regime.[73]

---

71 *Gli amministratori comunali di Pordenone*, 58; ASCPn, *Pordenone, Registro di popolazione (1884-1891)*, 299: Guido Rosso era nipote di Luigi Gallo Gorgatti.

72 T. Degan, *Industria tessile e lotte operaie*, 99-106; *Gli avvenimenti di Pordenone. L'agguato bolscevico – Il pronto intervento fascista*, «Giornale di Udine» 112 (12-05-1921), 2.

73 T. Degan, *Industria tessile e lotte operaie*, 122-127; G. Oliva, *Storia dei carabinieri*, 183; *Le case Ellero e Rosso perquisite. Esercizi chiusi*, «La Patria del Friuli» 9 (10-01-1925), 2.

ISBN: 97888 941770 4 6

7. *Cartolina Legione territoriale Carabinieri Reali di Trieste (Litografia Doyen di L. Simondetti - Torino)*, 1927. Padova, Collezione Giorgio Roman.

A partire dall'ottobre 1923 per motivi di pubblica sicurezza un gruppo di carabinieri venne provvisoriamente distaccato a Torre.[74]

Nel marzo 1924 la circoscrizione militare per il servizio dell'Arma fu riorganizzata: la divisione di Udine passò alle dipendenze della legione di Trieste[75] (*fig. 7*). Venne inoltre istituita la Compagnia di Pordenone,[76] che in città poteva contare su una forza di ventinove uomini: un capitano, un tenente, due sottufficiali e venticinque carabinieri.[77] La casa di Piazza Cavour non era però adatta ad ospitare la nuova unità sia per ragioni di spazio sia per il degrado in cui versava la costruzione: la proprietaria, infatti, «malgrado più

---

[74] ASCPn, 02.0866, Categoria XV/8.

[75] *R.D. n. 478 del 23-03-1924*, «Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia» 94 (19-04-1924), 1530-1531; *R.D. n. 811 del 12-05-1927*; ivi, 126 (01-06-1927), 2244: la legione di Trieste aveva giurisdizione sulla provincia omonima e su quelle di Pola e Udine, a cui nel 1927 si aggiunsero quelle di Gorizia e Fiume.

[76] ASCPn, 02.0860, Categoria VIII/2: la compagnia cominciò ad operare il 26 marzo 1924.

[77] ASUd, ADPUd, 144.

volte sollecitata ed invitata a provvedere agli urgenti ed indispensabili lavori di manutenzione dello stabile», si era sempre rifiutata «di eseguire anche il più piccolo lavoro, adducendo per motivi che l'Arma deve abbandonare l'attuale caserma, per sfratto già avuto e non esistendo alcun contratto rinnovato».[78]

Trovandosi pertanto nella necessità di individuare con urgenza un locale idoneo in cui trasferire la caserma della Benemerita, in settembre la Provincia chiese alla direzione dell'Ospedale Civile di Pordenone la disponibilità ad affittare una parte dell'edificio, che dal 1858 al 1920 era stato utilizzato come struttura ospedaliera.[79] La presidenza dell'ente rifiutò però la proposta perché aveva avviato le procedure per la vendita all'asta del complesso. L'Amministrazione Provinciale non si diede però per vinta e, dopo aver inutilmente domandato all'impresa Pavan Giovanni & C., che si era aggiudicata la gara per l'*ex* Ospedale, di concederle lo stabile in locazione, nel giugno 1925 si decise infine ad acquistare il fabbricato per la somma di £. 472.991,60. L'Ufficio tecnico provinciale si mise subito al lavoro e nel febbraio 1926 presentò il progetto esecutivo per la ristrutturazione dell'immobile.

Mentre la R. Commissione straordinaria per la Provincia del Friuli iniziava le pratiche per l'assegnazione dell'opera di adeguamento dell'edificio,[80] gli uomini della compagnia di Pordenone, insieme agli agenti di pubblica sicurezza della stazione locale e ad un reparto di 150 dragoni, furono impegnati nel servizio d'ordine in occasione della visita in città del prefetto Umberto Ricci e dell'on. Giuseppe Moretti, commissario straordinario delle federazioni del PNF di Udine e Trieste:[81] con lo scopo di «impedire energicamente e senza esitazione qualsiasi manifestazione ostile da parte di fascisti dissidenti o di altri» il 21 febbraio pattuglie a piedi e a cavallo furono

---

[78] Ivi: l'ultimo contratto era scaduto il 30 giugno 1922 e la proprietaria, che desiderava rientrare in possesso dell'immobile, non aveva più voluto stipularne un altro.

[79] G. Benedetti, A. Ghersetti, N. Gianotti, *Cenni storici sull'ospedale di Pordenone: dalle origini alla soppressione dell'ente ospedaliero*, *in L'assistenza ospedaliera a Pordenone: dall'ospizio-ospedale al moderno presidio nell'USL*, 25-45: 33, 35: il fabbricato era un *ex* convento, che dalla fine del XVI secolo al 1771 aveva ospitato le monache Agostiniane.

[80] ASUd, ADPUd, 144.

[81] *Pordenone accoglie entusiasticamente il R. Prefetto e il Commissario Fascista*, «La Patria del Friuli» 45 (22-02-1926), 1; S. Lupo, *Il fascismo. La politica di un regime totalitario*, Roma 2005, 262: deputato cremonese e fedelissimo di Roberto Farinacci, Giuseppe Moretti era stato incaricato di riorganizzare il PNF nelle province di Udine e di Trieste.

ISBN: 97888 941770 4 6

dislocate presso la Stazione ferroviaria, il Caffè Nuovo, il Ponte di Adamo ed Eva, il bivio San Michele e Borgomeduna; ad un reparto, composto da un sottufficiale e quattordici carabinieri in alta uniforme, venne inoltre assegnato l'incarico di rendere gli onori alle autorità e di scortarle durante i trasferimenti dal Palazzo Municipale al Teatro Licinio e all'Albergo Centrale.[82] Un tale spiegamento di forze si era reso necessario a causa delle forti tensioni esistenti all'interno del Partito fascista, dovute alla politica intransigente del segretario Roberto Farinacci, che aveva portato alla sostituzione di numerosi federali e all'espulsione di una parte del precedente gruppo dirigente.[83]

In aprile la Provincia appaltò all'impresa edile Italico Oliviero Corazza per l'importo di £. 249.000 i lavori di ristrutturazione dell'*ex* complesso ospedaliero. L'opera, portata a termine in circa sette mesi, venne consegnata a fine novembre. Nella struttura, composta da cinque corpi di fabbrica, disposti attorno a due cortili, vennero ricavati; «a) un adeguato numero di Uffici; b) quattro distinti alloggi: uno pel Capitano, uno pel tenente, due per sottufficiali; c) i locali di servizio, stanza di riunione e dormitorio per i militi; d) due camere di sicurezza e due prigioni; e) due stanze per sottufficiali di passaggio; f) i bagni sia per gli ufficiali che per i militi. Gli alloggi vennero sistemati in modo da rimanere del tutto indipendenti sia dagli Uffici che dal reparto militi. Quest'ultimo, che venne ubicato nei due corpi di fabbrica a ponente ed a tramontana del secondo cortile, è messo in diretta comunicazione col primo cortile, quindi colle scuderie […], mediante apposito andito attraversante il secondo cortile». L'ingresso principale e l'accesso carraio erano collocati su Piazza Ospedale Vecchio; un passaggio posteriore permetteva di raggiungere la scarpata verso la roggia dei Molini su cui era stato realizzato un campo per il gioco delle bocce ad uso esclusivo dei carabinieri (*fig. 8*). Il 29 dicembre 1926, dopo l'esecuzione di alcune modifiche richieste dal comandante della divisione di Udine,[84] gli uomini dell'Arma sgombrarono la casa di Piazza Cavour e si trasferirono nella nuova caserma.[85]

Nel 1928, in seguito ad un riordinamento delle ripartizioni territoriali per il servizio della Benemerita, la divisione di Udine passò alle dipendenze della legione di Padova.[86] Il comando della Compagnia di Pordenone

---

[82] ASCPn, 02.0889, Categoria VI/3.

[83] S. Lupo, *Il fascismo*, 197-199, 262-263.

[84] ASUd, ADPUd, 144: il comandante della divisione di Udine chiese di separare la mensa dei sottufficiali da quella dei carabinieri, di suddividere in tre parti il dormitorio per la truppa e di realizzare un alloggio per un sottufficiale in soprannumero.

[85] *Ibid*.

[86] ASCPn, 02.0922, Categoria XIV/2; *R.D. n. 2042 del 14-11-1929*, «Gazzetta ufficiale del

8. *Planimetria dell'area della caserma in Piazza Ospedale Vecchio*, 1929. Pordenone, Archivio Storico Comunale, 07.10.49/6.

venne assunto dal capitano Attilio De Grandis, che nel corso della sua permanenza in città seppe «acquistarsi larghe simpatie ed amicizie, esplicando con tatto, intelligenza e comprensione le sue mansioni, mantenendo costantemente i più cordiali rapporti con le autorità locali e della giurisdizione contermine, conciliando il rigido adempimento del dovere a saggie ed umane considerazioni di ambiente e di persone».[87] Nel 1933 l'ufficiale si fece promotore presso il Comune di una raccolta di libri da destinare alla costituenda biblioteca del comando di Udine.[88]

Regno d'Italia» 287 (10-12-1929), 5501-5510: la Legione di Padova aveva giurisdizione sulla provincia omonima e su quelle di Rovigo, Treviso, Venezia e Udine.

[87] Ivi, 02.1067, Categoria XIV/2: il capitano De Grandis lasciò Pordenone nell'agosto 1936, quando su sua richiesta venne trasferito in Africa.

[88] Ivi, 02.0999, Categoria IX/5: il Comune di Pordenone donò all'Arma i seguenti volu-

ISBN: 97888 941770 4 6

Nel 1937 gli uomini della Compagnia di Pordenone furono più volte impiegati in attività di servizio d'ordine in occasione di competizioni sportive: il 18 aprile sorvegliarono il percorso della gara ciclistica per giovani fascisti Pordenone-Tiezzo-Azzano-Fiume Veneto-Pordenone; il 27 maggio vigilarono sullo svolgimento di una corsa con pattini a rotelle lungo le vie del centro; l'11 luglio tennero sgombre le strade per garantire il transito nel territorio comunale dei partecipanti all'Audax motociclistico dei 1.000 km.[89] Nel dicembre 1938 i carabinieri presidiarono lo Stadio del Littorio durante la partita di calcio tra Pordenone e Sacile, onde evitare incidenti, «stante una certa animosità tra i simpatizzanti dell'una e dell'altra squadra».[90]

Mentre in città la vita procedeva tranquilla, la situazione internazionale divenne sempre più critica a causa della politica aggressiva della Germania. Nel 1939 l'invasione nazista della Polonia diede inizio al secondo conflitto mondiale. Il 10 giugno 1940 l'Italia ruppe gli indugi e dichiarò guerra alla Francia e alla Gran Bretagna.[91] Anche l'Arma cittadina diede il suo contributo: il maggiore Italo Allegri, che comandava la Compagnia della Benemerita, ottenne di essere trasferito al R. Corpo Truppe Coloniali in Libia, dove si stava preparando l'offensiva contro le truppe britanniche dislocate in Egitto.[92]

Tra la fine del 1942 e l'inizio del 1943 a Pordenone i carabinieri «sotto la esperta ed attivissima guida» del tenente Amici e del maresciallo Savio operarono «numerosi arresti e fermi di pregiudicati e di elementi pericolosi e sospetti», responsabili di molteplici furti avvenuti in città e nei centri limitrofi.[93] A determinare l'aumento del numero dei reati probabilmente contribuirono anche le condizioni di vita della popolazione, sempre più in

---

mi: P. Ardali, "Croce e aratro"; I. Balbo, "Diario 1922"; G.B. Brusin, "Aquileia"; G. Comelli, "Glorie e miserie della trincea"; E. Coselschi, "Il poema del soldato ignoto"; D. D'Orazio, "Breviario fascista"; F. Fioretti, "La carta del lavoro"; C. Genovesi, "La legge della rivoluzione"; F. Grappini, "Gente di nostra stirpe"; W. Herrmann, "Spione in Russia, Belgio e Francia"; T.E. Lawrence, "La rivolta nel deserto"; B. Mussolini, "Discorso dell'Ascensione"; B. Mussolini, "Roma antica sul mare"; P. Oro, "Pagine eroiche"; E. Von Spiegel, "L'inferno dei sommergibili"; A. Turati, "Ragioni ideali di vita fascista"; A. Turati, "Una rivoluzione e un capo"; "L'esercito per la rinascita delle terre liberate"; "Le ricostruzioni nelle terre liberate"; "L'opera di assistenza agli invalidi di guerra"; "Storia dell'8° reggimento alpini"; "Le vie d'Italia" (12 riviste); "Guide Touring" (volumi relativi a Lombardia, Piemonte e Sicilia).

[89] Ivi, 02.1085, Categoria XIV/3.

[90] Ivi, 02.1105, Categoria XIV/2.

[91] G. Oliva, *Storia dei carabinieri*, 191-194.

[92] ASCPn, 02.1142, Categoria XIV/2.

[93] Ivi, 02.1202, Categoria XV/7.

ISBN: 97888 941770 4 6

difficoltà per la mancanza di generi di prima necessità. Proprio la crisi economica, che attanagliava il paese, i bombardamenti anglo-americani sui centri urbani e le sconfitte militari su tutti i fronti finirono per provocare la caduta del regime e la destituzione di Mussolini, che il 25 luglio 1943 venne arrestato e sostituito dal maresciallo Pietro Badoglio.[94]

Preoccupato per un'eventuale reazione dei gerarchi e della milizia, il nuovo capo del governo trasmise immediatamente ai comandi militari una circolare relativa al mantenimento dell'ordine pubblico.[95] Il 27 luglio il colonnello Aldo Maello, comandante del presidio di Pordenone, emanò una serie di direttive tese a prevenire eventuali disordini (introduzione del coprifuoco dalle 22 alle 4, consegna delle truppe in caserma, divieto di riunione in pubblico e di girare armati)[96] e organizzò i servizi di pattugliamento di alcuni luoghi sensibili (stazione e ponti ferroviari, depositi di carburante e di munizioni, stabilimenti industriali, case del Fascio e della G.I.L.) in modo da «impedire che male intenzionati si avvicinino comunque agli impianti presidiati [...]. Evitare che le maestranze all'ingresso delle fabbriche o nell'interno delle stesse inscenino dimostrazioni di qualunque colore [...]. Impedire che borghesi prendano iniziative di qualunque genere». Alle ronde degli agenti di P.S. e dei carabinieri venne raccomandato «di non limitarsi a passeggiare per le vie della città, ma di essere sempre attenti e vigilanti, specie per quanto riguarda gli esercizi pubblici ove più è facile avere o sorprendere delle confidenze o notizie di particolare interesse [...] specie in rapporto ad eventuali mire di elementi facinorosi di turbare l'ordine pubblico con tentativi di riorganizzare od organizzare partiti politici o di propaganda contro l'attuale Governo, che viene dipinto come responsabile della prosecuzione della guerra».[97] All'Arma venne anche demandato il compito di impedire atti ostili verso le truppe germaniche dirette nel meridione, che «come quotidianamente ripete il bollettino di guerra, condividono in Sicilia, nei cieli e nei mari, le sorti dei nostri soldati, versando largo contributo di sangue per la difesa del nostro Paese in una strenua resistenza per la causa comune».[98]

Sebbene la guerra fosse continuata anche dopo la fine della dittatura, i comandi tedeschi si erano ormai convinti che il governo italiano stesse

---

[94] G. Oliva, *Storia dei carabinieri*, 195.
[95] Ivi, 199-200.
[96] ASCPn, 02.1202, Categoria XIV/2: fin dal 26 luglio 1943 i carabinieri della Stazione di Pordenone avevano provveduto a ritirare i nove moschetti e le buffetterie, che il comando della Gioventù Italiana del Littorio custodiva presso la Casa del Fascio.
[97] ASCPn, 02.1192, Categoria VIII/2.
[98] *Ibid.*: il 10 luglio 1943 gli anglo-americani erano sbarcati in Sicilia.

ISBN: 97888 941770 4 6

preparando l'uscita del paese dal conflitto. Pertanto l'annuncio dell'armistizio con gli alleati, avvenuto l'8 settembre 1943, non li colse di sorpresa: in pochi giorni le divisioni della Wehrmacht, dopo aver sopraffatto i reparti del regio esercito, presero il controllo dell'Italia centro-settentrionale. Il 10 settembre Hitler emanò un'ordinanza, che istituiva la zona di operazioni del Litorale Adriatico, comprendente le province di Trieste, Gorizia, Udine, Pola, Fiume e Lubiana. Di fatto questa porzione del territorio nazionale venne sottratta al governo della Repubblica Sociale Italiana e amministrata direttamente da funzionari del Reich, posti alle dipendenze del gauleiter Friedrich Rainer.[99]

Il 12 settembre 1943 una colonna tedesca arrivò anche a Pordenone e, senza incontrare resistenza, ne assunse il controllo.[100] In questo difficile frangente i carabinieri di stanza in città, rispettando l'ultimo ordine impartito dal comandante generale dell'Arma, rimasero al proprio posto.[101] Durante i primi mesi di occupazione la Benemerita «pur fra le innumeri difficoltà della situazione, con tenace attaccamento alle sue alte tradizioni» contribuì «al mantenimento della disciplina e dell'ordine fra le popolazioni friulane». In dicembre il prefetto promosse fra gli enti locali la costituzione di un fondo da destinare al conferimento di premi ai carabinieri «che più si sono distinti o si distinguono nell'esplicazione dell'arduo compito ad essi demandato a salvaguardia della tranquillità, della vita e degli averi dei cittadini».[102] Da un punto di vista organizzativo la Compagnia di Pordenone continuò a far parte del gruppo carabinieri di Udine,[103] che a partire dall'11 febbraio 1944 venne posto alle dipendenze della Legione di Trieste[104] (*fig. 9*).

All'inizio dell'anno il tenente colonnello Ferdinando D'Avenia (patriota Razzetti), che prima dell'8 settembre prestava servizio presso il

---

[99] L. Luciani, *Gli avvenimenti alla frontiera nord-orientale: l'Alpenvorland e l'Adriatisches Küstenland (1943-45)*, «Rivista della Guardia di Finanza» 2 (2004), 591-646: 591-598, 614-617.

[100] M. Pirina, *All'ombra della svastica… Pordenone 1943-1945*, Pordenone 1996, 5.

[101] G. Oliva, *Storia dei carabinieri*, 199-201.

[102] ASCPn, 02.1190, Categoria V/3: il Comune di Pordenone contribuì al fondo con la somma di £. 3.000.

[103] *R.D. n. 1594 del 16-07-1936*, «Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia», 203 (02-09-1936), 2731-2733: gruppo carabinieri era la nuova denominazione assunta nel 1936 dalle divisioni.

[104] G.G. Corbanese, A. Mansutti, *Zona di operazioni del Litorale Adriatico. Udine, Gorizia, Trieste, Fiume, Pola, Lubiana. Settembre 1943-maggio 1945. I protagonisti*, Udine 2009, 308.

ISBN: 97888 941770 4 6

centro addestramento carristi di Cordenons,[105] organizzò in città un reparto partigiano, formato principalmente da abitanti delle frazioni di Rorai Grande e di Rorai Piccolo, a cui in seguito aderì anche un gruppo di carabinieri, capeggiato dal brigadiere Attolico. La formazione, comandata da Razzetti, oltre a svolgere compiti di propaganda, informazione, reclutamento e rifornimento delle formazioni dislocate in montagna, si rese protagonista di numerosi atti di sabotaggio (distruzione di binari ferroviari, pali telefonici e telegrafici) e di attacchi alle truppe tedesche.[106] Nella notte tra il 5 e il 6 luglio i partigiani disarmarono una ventina di finanzieri e alcuni militari della Benemerita, che prestavano servizio di guardia presso il ponte sul Meduna e nelle località adiacenti.[107]

A causa del passaggio di numerosi carabinieri nelle file della Resistenza, nel luglio 1944 gli uomini dell'Arma ancora in servizio nel Litorale Adriatico furono costretti dalle autorità germaniche a scegliere tra l'arruolamento nei reparti nazifascisti e la deportazione in Germania.[108] Il 31 dello stesso mese la Compagnia pordenonese della Benemerita si sciolse e i suoi membri entrarono a far parte del 5º Reggimento della Milizia per la Difesa Territoriale "Friuli",[109] di cui costituirono la 14ª compagnia (servizio speciale), continuando a svolgere le tradizionali mansioni di polizia.[110] Le particolari circostanze in cui l'unità si trovò ad operare resero però inevitabile la collaborazione con le forze di occupazione: il 21 ottobre «due autocarri carichi di uomini e giovani arrestati per futili motivi o rastrellati nei paesi della zona, e che si trovavano detenuti nelle carceri del Castello, sono partiti alla volta di Udine, da dove tutta quella povera gente proseguirà probabilmente per i campi di concentramento tedeschi, scortati da polizia tedesca e, doloroso, da carabinieri[111] e fascisti repubblicani delle Brigate nere»;[112] il 3 novembre una trentina di partigiani, dopo aver disar-

---

105 ASCPn, 02.1191, Categoria VIII/2.

106 Ivi, 02.1247, Categoria VIII/2.

107 Ivi, 02.1209, Categoria VIII/2.

108 G.G. Corbanese, A. Mansutti, *Zona di operazioni del Litorale Adriatico*, 307-308.

109 Ivi, 291-292: costituitosi all'inizio dell'aprile 1944, il 5º Reggimento "Friuli" era composto da elementi delle disciolte 63ª Legione CC.NN. "Tagliamento" e 55ª Legione "Alpina" CC.NN.

110 ASCPn, 02.1209, Categoria VIII/2; 07.08.57, Categoria VIII/2.

111 Nonostante il cambio di denominazione, sia nei documenti ufficiali del Comune sia nelle relazioni e nei diari, redatti dai testimoni degli avvenimenti, per indicare gli uomini dell'Arma passati alla Milizia per la Difesa Territoriale continuò ad essere usato il termine carabinieri.

112 P. Gaspardo, *Vita in città. Il tempo, i luoghi, le persone: cronache del quotidiano dai*

ISBN: 97888 941770 4 6

mato quattro militari della Benemerita, che prestavano servizio di guardia al Ponte sul Noncello, fecero saltare un tratto della linea ferroviaria.[113]

Con il passare dei mesi le truppe tedesche, dislocate in Italia, non riuscirono più a contenere l'offensiva alleata: nella primavera del 1945 le divisioni anglo-americane riuscirono a sfondare la Linea Gotica, dilagando nella pianura padana. Il 30 aprile le formazioni partigiane presero il controllo di Pordenone, che nella notte era stata abbandonata dai reparti germanici. Nel difficile momento di transizione dei poteri dal vecchio regime al Comitato di Liberazione Nazionale i carabinieri si misero a disposizione di Cesare Favaretti, un partigiano appartenente alla brigata Osoppo, che era stato nominato provvisoriamente capo della polizia.[114]

Nell'immediato Dopoguerra la compagnia di Pordenone, che nel frattempo aveva ripreso i contatti con il comando della Legione territoriale di Padova, si trovò ad operare in un contesto complicato per le condizioni in cui versava il paese: crisi economica, disoccupazione, edifici distrutti, rete ferroviaria e stradale danneggiata, forte conflittualità sociale. A preoccupare i nuovi amministratori, nominati dal CLN, era anche la grave situazione dell'ordine pubblico: «persiste qui e nei dintorni il succedersi pressoché giornaliero di reati di ogni specie che vanno dal consueto furto di biciclette, alla rapina e all'aggressione sia sulle pubbliche strade come nei domicili per cui la sicurezza dei cittadini e delle proprietà è tutt'altro che garantita […]. Elementi assai noti nel campo della comune delinquenza, taluni più volte recidivi, altri con condanne ancora non scontate, circolano liberamente e indisturbati nel centro cittadino, si fanno anzi particolarmente notare nei pubblici locali e ritrovi, sono spesso in contatto con elementi forestieri di dubbia provenienza. Vi sono vari esercizi nei quali notoriamente si giuoca senza ritegno d'azzardo per somme cospicue e si spendono cifre assai rilevanti in gozzoviglie smodate, con la partecipazione di persone pregiudicate e di dubbia moralità apparentemente prive di possibilità finanziarie».[115] Il distaccamento cittadino dell'Arma, ridotto nel numero degli effettivi e sottoposto alle indagini delle Commissioni di epurazione per ufficiali, sottufficiali e militari,[116] non riuscì inizialmente a fronteggiare

diari 1943-1946, Pordenone 1995, 155.

[113] ASCPn, 02.1209, Categoria VIII/2.

[114] P. Gaspardo, *Vita in città*, 291-302.

[115] ASCPn, 02.1256, Categoria XV/7.

[116] Ivi, 02.1247, Categoria VIII/2: le Commissioni di epurazione vennero istituite presso il comando generale dell'Arma con il compito di valutare la condotta tenuta dai singoli carabinieri dopo l'armistizio. Per quanto riguarda gli uomini di stanza in città

il fenomeno, tanto da spingere il sindaco prima a richiedere al prefetto l'istituzione di «pattuglioni notturni […] armati incaricati di vigilare specialmente le zone periferiche e tutti gli accessi al centro urbano», composti da elementi delle forze di polizia, da militari e, in caso di necessità, anche da «volontari civili opportunamente scelti fra persone di tutta fiducia» e poi l'invio di «Carabinieri specializzati nei servizi investigativi, al quale sia esclusivamente delegato il compito di perseguire i delinquenti ovunque si trovino e di rintracciare i colpevoli dei numerosi reati che si lamentano».[117]

Solo nei mesi successivi con la riorganizzazione del Corpo e il rafforzamento degli organici,[118] gli uomini della Benemerita riuscirono gradualmente a riprendere il controllo del territorio e ad opporsi alla criminalità. Nonostante le difficoltà del momento, il 2 giugno 1946 i carabinieri vigilarono sui seggi in occasione delle elezioni per l'Assemblea Costituente e del *referendum* sulla forma istituzione dello Stato, dando «prova della loro lealtà e del rispetto da essi vivamente e profondamente sentito per la giustizia, la sovranità e la volontà popolare». Di fronte alla vittoria della Repubblica, il 13 giugno Umberto II lasciò l'Italia, sciogliendo «dal giuramento di fedeltà al Re, non da quello verso la Patria, coloro che lo hanno prestato e che vi hanno tenuto fede attraverso tante durissime prove». Con la partenza dell'*ex* sovrano per l'esilio portoghese iniziò un nuovo capitolo della storia dell'Arma dei Carabinieri.[119]

---

nell'archivio comunale è conservata solo la documentazione relativa all'indagine sul maresciallo Giammaria Ledda, che però venne scagionato dal sindaco: «non risulta abbia partecipato a rastrellamenti o li abbia comunque disposti, come non risulta abbia perseguito i ricercati, gli sbandati, gli organizzati del fronte clandestino di resistenza o i prigionieri alleati. Per quanto consta, pur conoscendo vari elementi appartenenti alle organizzazioni partigiane, non ha mai spiegato azione persecutiva nei loro confronti».

[117] Ivi, 02.1256, Categoria XV/7.

[118] G. Oliva, *Storia dei carabinieri*, 209-211.

[119] F. Carbone, *Apolitici per tendenza e per tradizione*, «Notiziario Storico dell'Arma dei Carabinieri» 1 (2016), 38-42; D. Mack Smith, *I Savoia re d'Italia*, Milano 1990, 434-439.

ISBN: 97888 941770 4 6

Appendice

I

Gallo Gorgatti Luigi

Nato a Venezia il 7 agosto 1839 da Giacomo Angelo Gallo, possidente originario di Corva, e Caterina Rossin, Luigi si trasferì con la famiglia a Pordenone nel 1847.[120] Dopo essere espatriato illegalmente nel Regno di Sardegna,[121] nell'aprile 1859 si arruolò volontario nel Reggimento Genova Cavalleria, con il quale partecipò alla seconda guerra di indipendenza. Congedato un mese dopo la fine del conflitto, nel febbraio 1860 entrò a far parte del Reggimento Ussari di Piacenza, un reparto di cavalleria leggera appartenente all'esercito della Lega dell'Italia Centrale.[122] Il 31 maggio 1860 venne ammesso alla Scuola Militare di Fanteria di Modena, di cui fu uno dei primi allievi. Il 6 marzo 1861 fu promosso sottotenente e destinato al Comando Bersaglieri del 1° Corpo d'Armata (che in seguito assunse la denominazione di 1° Reggimento Bersaglieri). Nel febbraio 1862 venne trasferito al 5° Reggimento Fanteria, impegnato nella repressione del brigantaggio nelle province meridionali del Regno d'Italia. Ottenuta la promozione a luogotenente il 24 gennaio 1866, prese parte alla Terza Guerra di Indipendenza, venendo in seguito autorizzato a fregiarsi della medaglia con la fascetta della campagna 1866.[123] Il suo nome compare nel manifesto, fatto stampare nel 1867 dal Comune, intitolato *Monumento ai volontari della città di Pordenone accorsi a difesa della patria*.[124] Posto in aspettativa a causa della riduzione del numero degli effettivi, nell'ottobre 1867 fu richiamato in servizio. Entrato nell'Arma dei Carabinieri Reali il 29 marzo

---

[120] ASCPn, *Parrocchia S. Marco, Registro di popolazione C-M (1847-1867)*, 473: in data imprecisata Luigi aggiunse al proprio il cognome di Domenico Gorgatti (1773-1857), un possidente originario di Tiezzo, che nel 1847 si era trasferito da Corva a Pordenone, dove abitava insieme alla famiglia Gallo.

[121] Ivi, 07.06.04, *Registro degli assenti illegalmente all'estero e rimpatriati (1859-1860)*; A. Benedetti, *Storia di Pordenone*, 442.

[122] Roma, Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, *Inventario del fondo G-16 "Truppe della Lega dell'Italia Centrale"*, a cura di M. Bettini Prosperi, C. Lisi, 3-7: dopo l'armistizio di Villafranca, che pose fine alla seconda guerra di indipendenza, i governi provvisori degli *ex* ducati di Modena, Parma e Toscana stipularono un'alleanza militare, denominata Lega dell'Italia Centrale, per opporsi alla restaurazione delle vecchine dinastie. La coalizione durò fino al 25 marzo 1860, quando le truppe della Lega confluirono nell'esercito sardo.

[123] F. Carbone, *Repertorio degli Ufficiali dei Carabinieri Reali 1814-1871*, Roma 2013, 736-737.

[124] ASCPn, Miscellanea, 1; V. Candiani, *Pordenone. Ricordi cronistorici dall'origine del Friuli a tutto il 1900*, Pordenone 1902 (=1976), 158-161.

1868, venne assegnato alla Legione di Napoli. Il 13 gennaio 1869 passò alla legione di Torino[125] e il 3 giugno 1875 sposò ad Albenga, dove era stato dislocato,[126] Maria Teresa Carolina Nicolari, di tredici anni più giovane, da cui ebbe almeno due figli.[127] Nel 1876 venne trasferito alla legione di Milano, assumendo il comando dei carabinieri del circondario di Varese, mantenendo tale incarico fino all'inizio del 1880.[128] Passato alla legione di Palermo, il 1° luglio dello stesso anno fu promosso capitano.[129] In Sicilia si fermò pochi mesi perché nel 1881 venne destinato alla legione di Verona e nominato comandante della compagnia di Rovigo.[130] Distaccato alla legione di Bologna, l'11 ottobre 1888 ottenne la promozione a maggiore[131] e il 30 dicembre gli venne conferito il titolo di cavaliere dell'Ordine della Corona d'Italia.[132] In seguito fu trasferito alla legione di Milano, dove rimase fino al 1893, quando dopo essere stato promosso tenente colonnello, assunse il comando della divisione di Verona della legione omonima.[133] Nel luglio 1895 su sua richiesta venne collocato in servizio ausiliario.[134] Il 10 marzo 1898 ottenne la promozione a colonnello[135] e il 16 agosto venne definitivamente posto a riposo per anzianità di servizio.[136] Stabilitosi definitivamente ad Albenga, fu nominato presidente dell'istituto per anziani "Domenico Trincheri". Luigi morì dopo il 1910.[137]

---

[125] F. Carbone, *Repertorio degli Ufficiali dei Carabinieri Reali*, 737.

[126] G. Oliva, *Storia dei carabinieri*, 137: dopo la soppressione della Legione di Genova, avvenuta nel 1865, Albenga era passata sotto la giurisdizione della Legione di Torino.

[127] ASCPn, *Pordenone, Registro anagrafico (1867-1884)*, I, 58.

[128] *Manuale della Provincia di Como pel 1876*, Como 1876, 157; *Manuale della Provincia di Como pel 1880*, Como 1880, 156.

[129] *Nomine, promozioni e disposizioni*, «Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia» 171 (17-07-1880), 2941.

[130] *Il Palmaverde. Almanacco universale per l'anno 1881*, Torino 1881, 475.

[131] *Nomine, promozioni e disposizioni*, «Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia» 252 (25-10-1888), 5183.

[132] *Ordine della Corona d'Italia*, ivi, 34 (08-02-1889), 414.

[133] *Nomine, promozioni e disposizioni*, ivi, 239 (11-10-1893), 4283.

[134] *Disposizioni fatte nel personale dipendente dal Ministero della Guerra*, ivi, 150 (27-06-1895), 3115.

[135] *Disposizioni fatte nel personale dipendente dal Ministero della Guerra*, ivi, 85 (12-04-1898), 1318.

[136] *Disposizioni fatte nel personale dipendente dal Ministero della Guerra*, ivi, 197 (25-08-1898), 3080.

[137] *Leggi e decreti*, ivi, 145 (21-06-1910), 1768.

ISBN: 97888 941770 4 6

II

Riccheri Pompeo

Nato a Pordenone il 18 agosto 1837 dal conte Francesco Mario Ricchieri e da Marianna di Montereale Mantica, Pompeo apparteneva ad una delle famiglie più antiche e importanti della città.[138] Dopo essere espatriato illegalmente nel Regno di Sardegna,[139] nel maggio 1859 si arruolò volontario nel reggimento Cavalleria di Alessandria, con il quale partecipò alla Seconda Guerra di Indipendenza. Congedato un mese dopo la fine del conflitto, nell'aprile 1860 venne ammesso al corso suppletivo della Regia Militare Accademia di Torino. Il 15 maggio dello stesso anno si trasferì alla Scuola Militare di Fanteria di Modena, di cui fu uno dei primi allievi. Il 6 marzo 1861 fu promosso sottotenente e assegnato al Comando Bersaglieri del 6° Corpo d'Armata (che in seguito assunse la denominazione di 6° Reggimento Bersaglieri), dislocato nelle province meridionali del Regno. Il 9 febbraio 1862 ricevette una menzione onorevole «per coraggio dimostrato durante tutta l'azione a Casalvecchio il 22 agosto 1861 nella repressione del Brigantaggio». Negli anni successivi Pompeo continuò ad operare con il suo reparto, che era stato rinominato 4° Reggimento Bersaglieri, nel mezzogiorno. Il 15 gennaio 1863 gli venne conferita una medaglia d'argento al valor militare «per coraggio esemplare e molto sangue freddo e perché sebbene ferito leggermente alla mano destra a metà del combattimento, non ha cessato d'incoraggiare i Bersaglieri colla voce e coll'esempio nella repressione del Brigantaggio». Posto in aspettativa a causa della riduzione del numero degli effettivi, nel maggio 1866 venne richiamato alle armi e il 24 giugno fu promosso luogotenente. Partecipò con la sua unità alla Terza Guerra di Indipendenza, venendo in seguito autorizzato a fregiarsi della medaglia con la fascetta della campagna 1866. Il suo nome compare nel manifesto, fatto stampare nel 1867 dal Comune, intitolato *Monumento ai volontari della città di Pordenone accorsi a difesa della patria*.[140] Dopo la fine delle ostilità, rimase nell'esercito e il 30 aprile 1868 sposò Laura Provasi, di dieci anni più giovane, da cui ebbe cinque figli. Entrato nell'Arma dei Carabinieri Reali il 15 dicembre 1870, venne assegnato alla Legione di Firenze[141] e nominato comandante del circondario di San Miniato.[142] Il 12 giugno 1881 ricevette la promozione a capitano.[143] Trasferito alla legione di Bari,

---

[138] *Gli amministratori comunali di Pordenone*, 51.

[139] ASCPn, 07.06.04, *Registro degli assenti illegalmente all'estero e rimpatriati (1859-1860)*; A. Benedetti, *Storia di Pordenone*, 442.

[140] ASCPn, Miscellanea, 1; V. Candiani, *Pordenone. Ricordi cronistorici*, 158-161.

[141] F. Carbone, *Repertorio degli Ufficiali dei Carabinieri Reali*, 757-758.

[142] *Il Palmaverde. Almanacco universale per l'anno 1881*, 342.

[143] *Nomine, promozioni e disposizioni*, «Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia» 149 (27-06-1881), 2637.

nel settembre 1885 su sua richiesta venne collocato in servizio ausiliario.[144] Abbandonata la carriera militare, rientrò a Pordenone, fu eletto consigliere comunale ed assessore. Nel 1892 venne definitivamente posto a riposo e nominato cavaliere dell'Ordine della Corona d'Italia.[145] Dal 9 settembre 1898 al 5 agosto 1899 ricoprì la carica di sindaco di Pordenone. In seguito alla rotta di Caporetto la famiglia Ricchieri si rifugiò a Torino, dove Pompeo morì il 21 agosto 1918.[146]

III

Marianini Luigi

Nato a Mortara il 1° agosto 1828 da Pietro Marianini e Margherita Marziani, Luigi apparteneva ad una famiglia di medici e scienziati originaria di Zeme.[147] Nel marzo 1848, dopo lo scoppio dell'insurrezione milanese contro gli austriaci, raggiunse il capoluogo lombardo con un centinaio di compagni, provenienti da diverse località della Lomellina, partecipando in seguito come volontario alla Prima Guerra di Indipendenza.[148] Nell'ottobre dello stesso anno venne chiamato alle armi nell'esercito sabaudo e assegnato come soldato di leva al Reggimento Granatieri Guardie. Nominato sottocaporale, il 23 febbraio 1849 venne trasferito al 17° Reggimento Fanteria. Promosso caporale maggiore, nel marzo 1849 prese parte alla

---

[144] *Nomine, promozioni e disposizioni*, ivi, 216 (11-09-1885), 4066.

[145] *Nomine, promozioni e disposizioni*, ivi, 191 (16-08-1892), 3353; *Ordine della Corona d'Italia*, ivi, 199 (25-08-1892), 3457.

[146] *Gli amministratori comunali di Pordenone*, 51.

[147] Mortara, Archivio Storico Comunale (d'ora in poi, ASCMo), *Registro del censimento (1857)*; *Registro della popolazione della Città di Mortara (1865)*, 1022; I. Cantù, *L'Italia scientifica contemporanea, notizie sugli Italiani ascritti ai primi cinque congressi, attinte alle fonti più autentiche*, Milano 1844, 287-289; L. Fregonese, *Marianini Stefano*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* 70, Roma 2008, (< www.treccani.it/enciclopedia/stefano-marianini_(Dizionario-Biografico)>): il nonno, Giovanni Battista, che esercitò la professione medica a Zeme, nel 1816 redasse un trattato sulla natura e sulla cura del tifo petecchiale, della scarlattina e della febbre miliare; il padre, Pietro (1787-1855), dopo la laurea in medicina all'Università di Pavia, ricoprì il ruolo di medico condotto prima a Pieve del Cairo e poi a Mortara, svolgendo anche un'intensa attività di ricerca sia in campo clinico sia in campo scientifico, per la quale ottenne la nomina a socio della R. Accademia delle Scienze di Torino; lo zio Stefano (1790-1866), dopo le lauree in giurisprudenza, in fisica e matematica all'Università di Pavia (dove fu allievo di Alessandro Volta), insegnò al Liceo S. Caterina di Venezia e all'Università di Modena, occupandosi principalmente di elettromagnetismo; lo zio Francesco e il fratello maggiore Marcello (1826-1880) furono medici chirurghi.

[148] F. Pezza, *I volontari lomellini e le Cinque giornate di Milano*, Mortara 1914.

Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone, 20 (2018)
ISBN: 97888 941770 4 6

seconda fase del conflitto.[149] Dopo essere stato congedato, nel 1851 rientrò a Mortara, dove per alcuni anni svolse la professione di geometra.[150] Richiamato in servizio nel marzo 1859, partecipò alla Seconda Guerra di Indipendenza, venendo promosso prima sergente e poi furiere. Al termine delle ostilità fu trasferito con il grado di sottotenente al 16° Reggimento Fanteria e gli venne concesso di portare la medaglia francese commemorativa della campagna d'Italia del 1859. Prese quindi parte alla spedizione militare piemontese contro lo Stato Pontificio e il Regno delle Due Sicilie (1860-1861), ricevendo una menzione onorevole per la condotta tenuta nel corso delle operazioni. Promosso luogotenente nel giugno 1861, l'8 agosto dello stesso anno entrò nell'Arma dei Carabinieri Reali, venendo destinato prima alla Legione di Torino e poi a quella di Bologna. Nel marzo 1865 sposò a Guastalla Marianna Minelli, di quattordici anni più giovane di lui, da cui ebbe quattro figli,[151] e venne autorizzato a fregiarsi della medaglia con le fascette delle campagne 1848, 1849, 1859 e 1860-1861. Passato nel marzo 1866 alla legione di Firenze, tra giugno e luglio partecipò alla Terza Guerra di Indipendenza al comando di uno dei drappelli di carabinieri aggregati alle divisioni dell'esercito (in seguito gli fu permesso di aggiungere alla medaglia anche la fascetta per la campagna 1866). In agosto venne assegnato alla neocostituita Legione di Verona (con sede provvisoria a Padova) e inviato a Pordenone con l'incarico di organizzare la luogotenenza locale. Dopo l'istituzione della compagnia, ne assunse provvisoriamente il comando. Trasferito nel giugno 1868 alla Legione di Palermo, il 1° agosto 1869 ricevette la promozione a capitano.[152] Lasciata la Sicilia nello stesso mese, prese servizio alla Legione di Bari. Nell'ottobre 1870 gli fu conferito il titolo di cavaliere dell'Ordine della Corona d'Italia[153] e in dicembre venne destinato alla Legione di Firenze.[154] Nel 1872 passò alla Legione di Roma e venne nominato comandante dei carabinieri della provincia di Frosinone.[155] In seguito le informazioni sulla vita di Luigi Marianini si fanno più frammentarie: nel maggio 1875 venne collocato a riposo ed iscritto nel ruolo degli ufficiali di riserva;[156] nel 1876 si trasferì con la famiglia a Torino; morì probabilmente nel 1902 perché il 4 giugno di quell'anno la Corte dei Conti assegnò una pensione alla vedova Marianna.[157]

---

[149] Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri - Ufficio Storico (d'ora in poi, USCC), Documentoteca, fasc. 2146.1 (d'ora in poi, D2146.1); F. Carbone, *Repertorio degli Ufficiali dei Carabinieri Reali*, 487-488.

[150] ASCMo, *Registro del censimento (1857)*.

[151] ASCMo, *Registro della popolazione della Città di Mortara (1865)*, 1022.

[152] *Elenco di nomine e disposizioni fatte da S.M. sopra proposta del Ministro della Guerra*, «Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia» 251 (14-09-1869), 1.

[153] *Nomine e promozioni Ordine Equestre della Corona d'Italia*, ivi, 314 (15-11-1870), 1.

[154] USCC, D2146.1; F. Carbone, *Repertorio degli Ufficiali dei Carabinieri Reali*, 487-488.

[155] *Il Palmaverde. Indicatore universale per l'anno 1872*, Torino 1872, 384.

[156] *Nomine e promozioni*, «Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia», 161 (13-07-1875), 5156.

[157] *Pensioni liquidate dalla Corte dei Conti*, ivi, 296 (20-12-1902), 5567.

ISBN: 97888 941770 4 6

IV

Elenco parziale dei Comandanti di Compagnia e Tenenza (Luogotenenza)

1866 Luogotenenza	Luogotenente Luigi Marianini		1926 Compagnia	Tenente Cosimo Tullo
1867 Compagnia	Luogotenente Luigi Marianini		1933-1936 Compagnia	Capitano Attilio De Grandis
1867-1868 Compagnia	Capitano Achille Chiapusso		1938-1940 Compagnia	Capitano (poi Maggiore) Italo Allegri
1889 Tenenza	Tenente Umberto Cassinis		1940 Compagnia	Capitano Vincenzo Cortellazzo
1907 Tenenza	Tenente Federico Luparia		1940 Compagnia	Capitano Arturo Miglion
1919 Tenenza	Tenente Giovanni Mandanici		1941 Compagnia	Capitano Girolamo Piccione
1921 Tenenza	Tenente Giuseppe Benvenuti		1942-1943 Compagnia	Tenente Amici
1924 Tenenza / Compagnia	Tenente Ettore De Gioannis		1944 Compagnia	Capitano Lorenzo Marrone

ISBN: 97888 941770 4 6

V

Elenco parziale dei Comandanti di Stazione

1875	Maresciallo Giovanni Frontini		1924	Maresciallo Maggiore Pietro Carlesso[158]
1884	Maresciallo Andrea Pensa		1928	Brigadiere Francesco Duso
1893	Maresciallo Leandro Leri		1929-1938	Maresciallo Maggiore Francesco Murgia
1900	Maresciallo Ottaviano Miola		1944-1945	Maresciallo Giammaria Ledda
1902	Maresciallo Francesco Candera		1945	Maresciallo Capo Giuseppe Mangano

<matteo.gianni@libero.it>

Si ringraziano per la disponibilità il dott. Mirco Bortolin dell'Archivio Storico del Comune di Pordenone, Giorgio Roman, che mi ha fornito le riproduzioni di alcune cartoline della sua collezione, il personale dell'Archivio di Stato di Udine, dell'Ufficio Storico dell'Arma dei Carabinieri e dell'Archivio Storico del Comune di Mortara.

---

[158] T. Trevisan, *Carlesso Raffaele*, «Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone» 2/3, 2000-2001, 461-469: il maresciallo maggiore Pietro Carlesso era il padre dell'alpinista pordenonese Raffaele (1908-2000).

Riassunto

Il contributo ricostruisce la storia della presenza dei Carabinieri Reali a Pordenone dall'annessione al Regno d'Italia alla proclamazione della Repubblica, passando per il conflitto del 1915-1918, il fascismo e la guerra del 1940-1945. Completano l'articolo i profili biografici dei primi pordenonesi ad essere diventati ufficiali dell'Arma e del primo comandante del contingente cittadino della Benemerita.

Abstract

This paper retraces the history of Carabinieri Reali in Pordenone from the unification of Italian Kingdom to the proclamation of the Republic, covering the world conflict 1915-18, Fascism and WWII. The paper is completed with biographies of the first memebers of the corps from Pordenone and of the first commander of the contingent "Benemerita".

ISBN: 97888 941770 4 6

Giovan Battista Belli di Sardes (1858-1936)
un diplomatico di origine pordenonese in Brasile tra Otto e Novecento

Pompeo Pitter

«Nacqui in Pordenone (Udine) il giorno 14 del mese di agosto 1858; mi furono imposti i nomi di Giovanni Battista. Mia madre fu donna Paolina Cipriani, fu mio padre Giovanni Battista Belli de Sardes».

Così inizia la *Relazione* inviata dal Brasile nel 1923 da Giovanni Battista Belli de Sardes (*junior*) al Governo Italiano, nella quale egli riassume la sua vita e la sua carriera; con essa si apre un libro pubblicato nel 2014 dall'editore Greco & Greco di Milano dal titolo *Un diplomatico senza portafoglio. Vita e opere del Conte Giovanni Battista Belli de Sardes e della sua famiglia*. Autore è a sua volta un diplomatico, che prestò servizio per sette anni in Brasile, Giorgio Radicati.[1] Il libro è preceduto da una prefazione di Giulio Terzi di Sant'Agata, egli pure diplomatico e da ultimo Ministro degli Esteri dal 2011 al 2013 nel Governo Monti.

Merita segnalare il volume, non solo per il notevole interesse che rivestono la persona del protagonista e le vicende narrate, ma anche per i rapporti – fino ad oggi del tutto ignoti – di Belli de Sardes e della famiglia con Pordenone.

---

[1] È anzitutto necessario dare qualche notizia sull'autore. Giorgio Radicati ha iniziato la carriera diplomatica nel 1967 e prestò servizio in Europa, negli Stati Uniti (per dodici anni) e in Brasile (per sette anni). Dal 1978 al 1984 è stato Capo dell'Ufficio Africa sub-sahariana per la Cooperazione e lo Sviluppo del Ministero degli Esteri. È stato Ambasciatore d'Italia a Praga e Ambasciatore dell'Osce (Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa) a Skopje in Macedonia. Ha anche coltivato le arti visive, esponendo in varie mostre personali e collettive anche all'estero ed è autore di numerosi articoli, saggi e libri. Tra i libri, oltre a quello di cui si parla in questa sede, va ricordato *11 settembre io c'ero*, nel quale Radicati, allora Console d'Italia a New York, dà diretta testimonianza dell'11 settembre, di quanto vide e udì, descrive l'atmosfera di terrore e di distruzione che venne a gravare sulla città ed espone i problemi e le incombenze che dovette affrontare in quel giorno e nei giorni successivi. Recentemente è stato pubblicato un altro volume, *Cose fatte, viste e sentite: frammenti d storia e ricordi di un diplomatico*, che riguarda la prima parte della sua vita professionale.

ISBN: 97888 941770 4 6

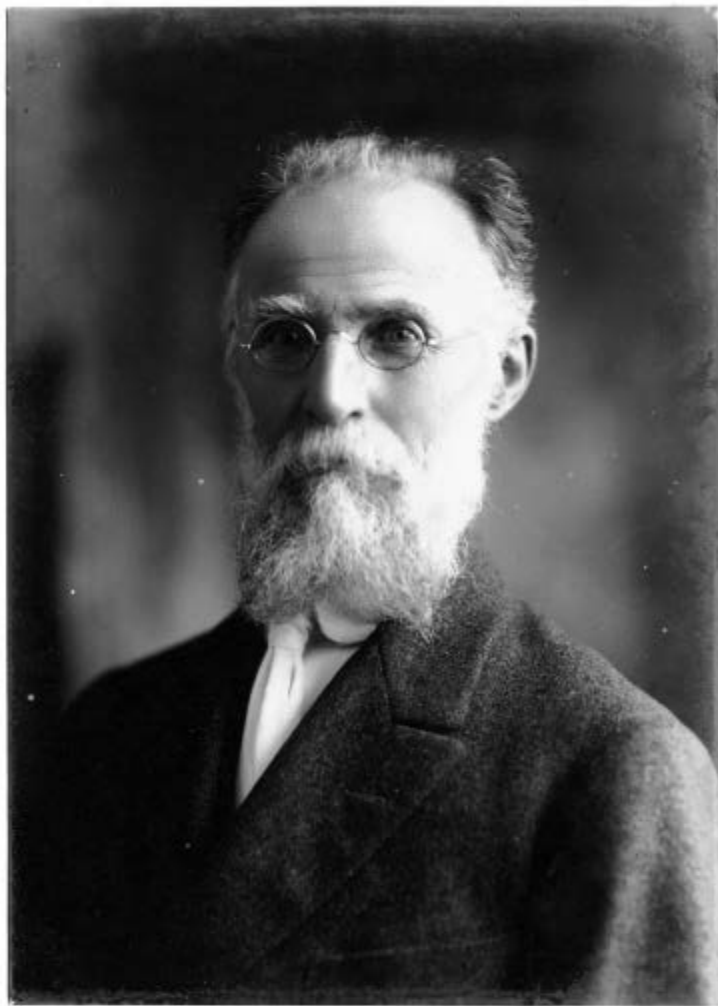
Esso narra dapprima la storia della famiglia e poi quella di Giovanni Battista Belli *junior* (per distinguerlo dal padre, di nome anch'egli Giovanni Battista). Entrambe sono delineate nell'ambito di un quadro storico ricco e articolato, sicché il libro è anche un libro di storia, in particolare della Sardegna del Settecento, dell'Italia dell'Ottocento, del Brasile tra Otto e Novecento e in specie dell'emigrazione italiana nel paese sudamericano.

Accenneremo, anzitutto – sulla base di quanto esposto nel testo di Radicati e seguendone il percorso narrativo – alle vicende familiari e, tra l'altro, ai collegamenti con Pordenone. Parleremo poi della persona del Belli – il protagonista – e, in particolare, della sua vita in Brasile, dell'opera svolta a favore degli emigranti italiani e del percorso della carriera in gran parte dedicata a favore dei connazionali.

La famiglia Belli era piemontese, ma la sua nobile origine si ricollega alle vicende settecentesche della Sardegna, quando, dopo la Guerra di Successione spagnola, venne assegnata al duca di Savoia Vittorio Amedeo II, che assunse il titolo di Re di Sardegna. Aginulfo Belli ottenne, per meriti speciali, un feudo in Sardegna con il titolo di conte e divenne il capostipite del casato Sardes; i meriti si ricollegavano all'attività di capaci e fedeli esattori che Aginulfo ed i suoi predecessori avevano svolto rendendo ai Savoia importanti servizi.

Aginulfo si insediò nel feudo sito nei pressi di Cagliari e, per le sue competenze in materia fiscale, venne chiamato a collaborare con il viceré Roero di Cortanze: la sua collaborazione fu molto efficace e diede ottimi risultati. Collaborò anche con i successivi viceré, acquistando maggior ricchezza e potere. Nel 1750 venne, però, ucciso in un'imboscata organizzata da alcuni banditi di cui era alla caccia. Era sposato con Vittoria, figlia di un ricco mercante genovese, e lasciò un figlio, Vittorio, appena ventenne, ma già maturo per raccoglierne l'eredità. Vittorio si sposò con la figlia di un aristocratico locale, Ludovica, dalla quale nel 1764 ebbe un figlio di nome Massimo. Vittorio morì di infarto nel 1780, per cui Massimo subentrò nel ruolo paterno. Nel 1793 iniziarono movimenti rivoluzionari e sommosse popolari, su influsso della Rivoluzione francese, cui si contrapposero tentativi di reazione. Massimo, dopo qualche anno, capì che la Sardegna non faceva più per lui, e nel 1797 abbandonò l'isola rientrando in Piemonte, terra dei suoi avi.

Anche qui era iniziata l'epoca napoleonica: tutto stava cambiando nella vita politica e sociale. Massimo subì il fascino della figura del grande generale. Egli vedeva, ormai, nel Piemonte soltanto un residuo del passato e perciò decise di trasferirsi in un nuovo ambiente. La scelta cadde sul

ISBN: 97888 941770 4 6

Cav. Uff. G. B. Belli di Sardes
Bello Horizonte (Stato di Minas Geraes-Brasile)

1. *Foto-ritratto di Giovanni Battista Belli di Sardes.*

Veneto, dove brillavano ancora il fascino e il ricordo dell'antica Repubblica di Venezia, e precisamente in Friuli.

A Pordenone conobbe Cesare Polacco, ricco mercante e proprietario di un filatoio, e ne sposò la bella figlia Angelica, prendendo residenza a Porcia, ma frequentando anche la vicina Pordenone dove strinse amicizia con vari esponenti della locale aristocrazia grazie al suo titolo nobiliare. A Porcia poté ammirare il campanile, la chiesa di San Giorgio e alcune opere d'arte in essa contenute, tra cui «una meravigliosa pala d'altare di Francesco da Milano». Il figlio Amedeo, che aderì alla Carboneria, sposò Camilla, figlia di un mercante trevigiano: e il loro amore ebbe a sbocciare proprio «sulle rive del Noncello». Amedeo partecipò alle Cinque Giornate di Milano trovandovi la morte. Suo figlio, Giovanni Battista *senior*, sposò nel 1858 Paola Cipriani e da questo matrimonio nacque Giovanni Battista *junior*, il protagonista del libro. Giovanni Battista *senior* partecipò egli pure al Risorgimento, alla difesa di Venezia contro gli Austriaci e alla Repubblica Romana di Mazzini. Nella Seconda Guerra di Indipendenza si trasferì in Piemonte per arruolarsi nell'esercito sabaudo, lasciando a Porcia la moglie e il figlioletto. Al termine, disilluso per la mancata unione del Veneto all'Italia, rientrò in Friuli dove nel 1864 collaborò con il movimento mazziniano di Antonio Andreuzzi di Navarons.

Passiamo a questo punto a parlare di Giovanni Battista Belli *junior*, il protagonista del libro.

Egli nacque a Pordenone il 14 agosto 1858, fu battezzato (come risulta dal *Registro dei Battesimi* custodito nell'Archivio Storico Diocesano di Pordenone) il 18 agosto nel Duomo di San Marco di cui l'Autore del volume descrive la «grande incompiuta» facciata e l'interno con le sue opere d'arte, «il maestoso campanile» che «domina l'intera piazza e proietta la sua immagine sulle acque pigre del sottostante fiume Noncello». Giovanni Battista *junior* frequentò la società aristocratica friulana, in particolare i conti di Spilimbergo, ma acquisì anche una profonda sensibilità verso le classi più bisognose e iniziò a sognare qualcosa di diverso dall'immobile società friulana. Terminati gli studi secondari si trasferì a Piavon, presso Oderzo, dove diventò consigliere comunale iniziando ad interessarsi al fenomeno migratorio, collegato allo sfruttamento dei contadini da parte di molti proprietari terrieri, contro il quale prese vivacemente posizione. Va osservato che egli apparteneva all'aristocrazia, ma nella sua famiglia erano presenti tradizioni liberali (professate apertamente dal padre e dal nonno, attivamente partecipi al Risorgimento), che gli impedivano di assumere atteggiamenti grettamente conservatori, spingendolo ad appoggiare le richieste delle classi più bisognose, soprattutto quella dei contadini. Frequen-

ISBN: 97888 941770 4 6

tò in seguito l'Accademia Militare di Modena divenendo sottotenente dei Cavalleggeri. Passò quindi a Torino alla Scuola di Cavalleria, dove si formava l'*élite* dell'esercito, ma ormai aveva maturato il suo proposito: intraprendere la carriera diplomatica e in tal modo operare all'estero a favore degli italiani emigrati.

Nella primavera del 1884 il Belli iniziò il viaggio verso quell'America del Sud dove rimase per il resto della vita. Partì con la qualifica di «volontario diplomatico», il che comportava il servizio gratuito per due anni in una sede all'estero. Gli venne proposta la sede di Buenos Aires per cui in seguito avrebbe potuto essere immesso regolarmente nell'organico del Corpo Diplomatico. Giunse in Argentina in estate, ma nel dicembre dello stesso anno gli venne data la nuova destinazione di Rio de Janeiro capitale del Brasile.

Come già si è anticipato, la figura del Belli è legata ai problemi dell'emigrazione italiana in Brasile: lì la sua vita venne interamente dedicata a favorirne la soluzione.

Il libro tratta ampiamente dell'argomento facendo ben capire il quadro entro il quale il diplomatico si trovò ad operare. Particolarmente rilevante era il fenomeno della schiavitù, ampiamente diffusa in particolar modo nelle grandi piantagioni. Il problema venne affrontato con decisione dall'imperatore don Pedro II che nel 1888 la abolì suscitando la reazione dei grandi proprietari che si videro privati di una manodopera gratuita, e che si allearono con il Partito Repubblicano e con taluni settori dell'esercito, per effettuare un colpo di Stato. La monarchia venne rovesciata ed instaurata la repubblica. Il volume tratta anche del periodo monarchico del Brasile accennando a Giovanni VI re del Portogallo che di fronte all'invasione napoleonica dovette rifugiarsi in Brasile, e, successivamente, al suo ritorno nella madrepatria; alla proclamazione del Brasile come Stato indipendente con a capo l'imperatore don Pedro I, figlio secondogenito di Giovanni VI, al quale succedette don Pedro II. Con questi, che fu l'ultimo imperatore, Belli ebbe una conoscenza personale e contatti diretti, anche a seguito dell'interesse che il sovrano e la sua corte nutrivano per l'arte e la cultura italiana. L'imperatore – del quale si mettono in evidenza la preparazione, «lo straordinario fascino» e le notevoli qualità personali – nutrì per il Belli «una simpatia istintiva» e gli consentì «una familiarità insolita», considerata la giovane età e il modesto ruolo del funzionario. Don Pedro II, a seguito del colpo di Stato, dovette abbandonare il Paese, tornando in Portogallo, suo paese di origine.

L'abolizione della schiavitù richiese ulteriore manodopera per cui si accentuò il flusso migratorio specie dall'Italia. La situazione in cui venivano

2. *Sviluppi politici in America Latina tra XIX-XX secolo* (da *Atlante Storico Mondiale*, a cura di C. Salmaggi, Novara 1993).

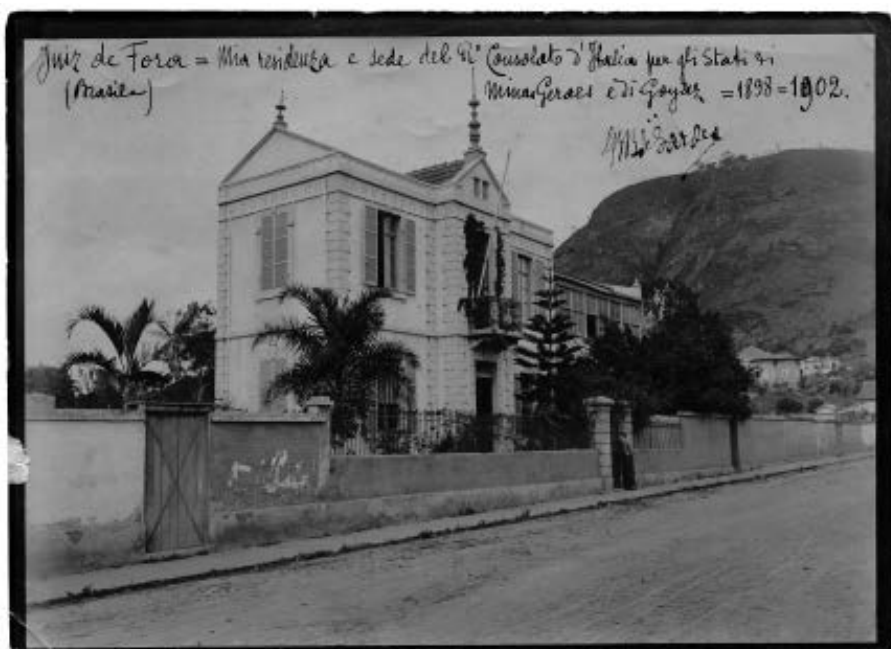
ISBN: 97888 941770 4 6

a trovarsi gli emigrati apparve ben presto precaria perché i datori di lavoro imposero condizioni di vita e di lavoro durissime che per molti aspetti potevano avvicinarsi a quelle cui gli schiavi in precedenza erano stati sottoposti.

Ma quale era il ruolo del Belli?

Egli, che dopo due anni sarebbe stato immesso regolarmente in carriera e che era partito con questa previsione, subì gli effetti negativi di una modifica legislativa. Due mesi prima che scadesse il termine, venne stabilito che nella carriera diplomatica e consolare potesse entrare solo chi fosse provvisto di laurea e a seguito di regolare concorso.

A questo punto il Belli avrebbe dovuto rientrare in Italia, laurearsi (non erano sufficienti le qualifiche ottenute nelle Scuole militari) e affrontare il concorso, interrompendo l'attività intrapresa con entusiasmo e passione.

Egli, invece, prese la decisione di rimanere appoggiato dalla rappresentanza diplomatica italiana, ma senza poter venire immesso nella regolare carriera. Decise «di abbracciare definitivamente una carriera diplomatica in sordina, senza cioè un inquadramento in ruolo e senza … portafoglio, una carriera da vivere giorno per giorno nell'ombra, godendo quasi esclusivamente di soddisfazioni morali». Si impegnò attivamente nell'opera di assistenza degli italiani immigrati, particolarmente necessaria anche per il fatto che il loro numero stava continuamente aumentando. Pubblicò anche due scritti sulle condizioni dei compatrioti (*Sull'Emigrazione in America dei contadini della provincia di Treviso,* Oderzo 1882, e *Gli Italiani in S. Paolo*, San Paolo 1887), denunciando il trattamento loro riservato. Da essi è possibile capire l'orientamento del Belli fin dall'età giovanile (i due lavori risultano pubblicati all'età rispettivamente di 24 e 29 anni; il primo a Piavon prima della partenza per l'America), orientamento che mantenne fermo nel corso degli anni. Sono testi che mettono efficacemente in luce l'incredibile sfruttamento imposto agli emigranti. Belli operò per alcuni decenni in diversi consolati (Santos, Ouro Preto, Belo Horizonte, Juiz de Fora), acquisendo una tale conoscenza del Brasile da diventare il consigliere degli ambasciatori italiani succedutisi nel tempo e svolgendo anche un'attività più propriamente diplomatica. Numerosi furono i suoi interventi per far presente la necessità di aiutare gli emigranti e quindi l'importanza di un'efficace presenza dell'Italia nel paese sudamericano. Quando nel 1902 il Governo italiano decise di proibire l'emigrazione sussidiata verso il Brasile e, di conseguenza, chiuse il Consolato di Juiz de Fora, Giovan Battista giudicò tale decisione assolutamente errata. Redasse allora un rapporto nel quale osservò che l'interruzione dell'arrivo di nuovi emigranti non poteva giustificare la limitazione dell'aiuto offerto dai consolati ai moltissimi italiani che già si trovavano in Brasile. Anziché chiudere una sede già

3. *Juiz de Fora (Brasile). Sede del Consolato d'Italia per gli stati di Minas Geraes e di Goyaz* (1898-1902).

operante, era molto meglio aprirne un'altra a Belo Horizonte. La proposta fu accolta dalle autorità competenti. Nell'aprile del 1903, Belli venne incaricato di aprire un nuovo Consolato a Belo Horizonte e di assumerne provvisoriamente la reggenza.

Per buona parte il volume tratta dell'attività svolta dal Belli in Brasile, dei problemi anche di grande rilevanza che dovette affrontare e che risolse brillantemente. Il lettore resta ammirato di fronte a quest'uomo che ebbe a dare tutto se stesso a favore degli emigrati italiani, accettando una posizione giuridica precaria ed incerta, con modeste retribuzioni. Ma egli non volle mai abbandonare la sede, perché capiva che c'era bisogno della sua persona e della sua opera.

In tutta questa parte fa da sfondo, naturalmente, la storia politica e sociale del Brasile. Abbiamo già accennato al passaggio dalla monarchia alla repubblica. Con il regime repubblicano non cessarono i problemi poiché vi furono spesso violenti contrasti tra le opposte forze politiche, vicende delle quali il libro dà una visione ampia ed interessante.

ISBN: 97888 941770 4 6

4. *Juiz de Fora (Brasile). Sede del Consolato d'Italia per gli stati di Minas Geraes e di Goyaz* (1914-1922).

In questi lunghi anni il Belli si costruì anche una vita familiare. Poco dopo l'arrivo sposò Marianna che soccombette alla terribile epidemia di febbre gialla dei primi anni Novanta, lasciandogli una bambina, Teresita. Dopo alcuni anni, nel 1904, sposò Olga Grande, figlia del viceconsole onorario tedesco a Juiz de Fora, dalla quale ebbe due figli. Probabilmente a causa di questi nuovi impegni familiari, lasciò l'incarico, accettando un posto offertogli da una società inglese, che sfruttava una concessione mineraria nel Minas Geraes. Per quanto molto occupato nella nuova attività, Giovan Battista continuò a coltivare il suo rapporto con i connazionali, aiutando chiunque avesse bisogno.

Nel novembre 1914, gli venne proposto di assumere la funzione di viceconsole del Consolato di Juiz de Fora, che accettò soprattutto perché si prospettava l'entrata dell'Italia nella Prima Guerra Mondiale ed egli sentiva la necessità di servire il proprio paese in un momento in cui c'era bisogno dell'impegno di tutti i suoi cittadini.

Dopo la guerra, Giovan Battista continuò ad impegnarsi nell'aiuto ai

connazionali. L'Amministrazione aveva ormai grande stima di lui ed apprezzava grandemente il suo operato. All'incarico di viceconsole a Juiz de Fora gli venne, pertanto, aggiunto quello di Console a Belo Horizonte che sostenne per un biennio. Nel 1920 fu insignito della Croce da Ufficiale della Corona d'Italia, dopo che già nel 1913 il Governo Italiano gli aveva conferito l'onorificenza di Cavaliere.

Nel settembre 1923, rinunciò al viceconsolato di Juiz de Fora, pur restando a disposizione per aiutare la locale comunità italiana. Nella primavera 1935, nonostante l'incalzare dell'età, accettò di tornare ad esercitare le funzioni di viceconsole a Belo Horizonte. L'11 gennaio 1936 lasciò tuttavia l'incarico, morendo poco dopo. Venne sepolto nel cimitero di Belo Horizonte.

Verso l'ultima fase della vita, il Belli nel 1923 (aveva 65 anni) prese l'iniziativa di stendere la *Relazione*, indirizzata a Mussolini quale Ministro degli Esteri *ad interim*, casualmente ritrovata dal Radicati che la riporta integralmente agli inizi del volume. Essa è di grande interesse e di notevole valore autobiografico, sia per i fatti narrati sia per le valutazioni che l'Autore dà di se stesso e del proprio operato. Egli segnala anche come l'intenso lavoro svolto in Brasile fosse stato sempre scarsamente remunerato, sicché dovette sostenere di persona spese rilevanti che incisero sul patrimonio suo e della moglie Olga. Non si sa se il testo sia giunto sul tavolo di Mussolini: probabilmente no, dal momento che non risulta siano seguiti provvedimenti che accogliessero le richieste, e nemmeno una qualsiasi risposta in merito.

Abbiamo brevemente riassunto il contenuto del volume ripercorrendo la vita e le opere del protagonista. Vorremmo concludere con una considerazione sia sull'uno che sull'altro.

Il libro di Giorgio Radicati è una biografia di un personaggio inquadrato nella storia famigliare e nella più ampia storia dell'epoca che va dall'emergere della famiglia Belli sul piano sociale alla morte dell'ultimo esponente. È quindi – come si è osservato all'inizio – anche un libro di storia della Sardegna settecentesca, dell'Italia risorgimentale e, soprattutto, del Brasile tra Otto e Novecento, Paese poco conosciuto, almeno in Italia, sia per quanto riguarda la sua storia che per i suoi monumenti ed i suoi artisti sui quali si danno parecchie informazioni.

Sappiamo che il volume è il frutto di lunghe ricerche presso archivi italiani e brasiliani (da quello del Ministero degli Esteri a Roma a quello dell'Ambasciata d'Italia a Brasilia), che hanno portato l'Autore ad interessarsi anche di Pordenone e del circondario. Più in generale va sottolineato che non si è limitato ad esporre i meri risultati delle proprie ricerche, ma

ISBN: 97888 941770 4 6

5. *Bello [Belo] Horizonte (Brasile). Sede del Consolato d'Italia* (1921-1924).

ha voluto «trascrivere, interpretare e completare» la vita di Belli de Sardes. Così, egli ha fatto rivivere ambienti e atmosfere del passato e soprattutto ha fatto rivivere nella sua umanità e nelle sue ammirevoli doti di generosità ed altruismo un personaggio, in precedenza del tutto ignoto anche e soprattutto nella città natale; personaggio che nel lettore suscita simpatia per le vicende della vita e per il disinteressato impegno con cui ebbe a svolgere i suoi compiti, soprattutto a favore degli emigranti che lo interessavano più della personale carriera: vero «paladino della classe contadina dell'epoca, autentico antesignano del movimento socialista» come scrive Radicati.

Non resta che da auspicare, che Pordenone abbia a ricordarsi in qualche modo di lui.[2]

---

[2] Recentemente, però, ha avuto luogo a Pordenone una bella manifestazione organizzata dall'Accademia "San Marco", nella quale si è parlato del Belli. L'autore del libro dott. Giorgio Radicati ha presentato il suo lavoro il 26 marzo 2018 nella sede della Società Operaia di Palazzo Gregoris. Davanti ad un pubblico competente ed interessato, egli ha ampiamente illustrato la figura del Belli, soffermandosi in particolare sull'attività in Brasile e dando anche informazioni sulle complesse ricerche affrontate per ricostruire la vita e le opere del personaggio. Al termine della sua esposizione, il dott. Radicati, con un simpatico gesto, ha donato all'Accademia "San Marco", consegnandolo al suo Presidente prof. Paolo Goi, il testo della *Relazione* del 1923 del Belli, rinvenuto a suo tempo in Brasile, che costituisce un prezioso documento sia per la storia dell'emigrazione sia perché ha consentito la riscoperta di un meritevole cittadino pordenonese di cui si ignorava l'esistenza. L'Accademia "San Marco" farà, a sua volta, dono del manoscritto alla Biblioteca Comunale di Pordenone.

ISBN: 97888 941770 4 6

Bibliografia sommaria

SULLA STORIA POLITICA, ECONOMICA E SOCIALE DEL BRASILE
C. FURTADO, *La formazione politica, economica e sociale del Brasile. Un modello di storia economica*, prefazione di S. Romano, Torino 1975; S. BUARQUE DE HOLLANDA, *Radici del Brasile*, prefazione di F.H. CARDOSO, introduzione e cura di N. AVELLA, [Firenze 2008]; F. BORIS, *Historia concisa de Brasil*, Buenos Aires 2003.

SULL'EMIGRAZIONE IN SPECIE DAL NORD ITALIA
E. FRANZINA, *La grande emigrazione. L'esodo dei rurali dal Veneto durante il secolo 19*, Venezia 1976; A. TRENTO, *Là dov'è la raccolta del caffè. L'emigrazione italiana in Brasile. 1875-1940*, Padova 1984; R. RADÜNZ, V.B. MERLOTTI HEREDIA, *Imigração e Sociedade: Fontes e Acervos da Imigração Italiana no Brasil*, Caxias do Sul 2015; G. MIAZZO, *Le grandi migrazioni. Dal nord Italia al Brasile: Veneto, Trentino Alto Adige, Friuli Venezia Giulia e Lombardia*, Treviso 2016; J.P. GROSSUTI, *Dal Friuli Occidentale in Brasile nella seconda metà dell'Ottocento*, «Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone» 18, 2016, 333-358.

<pit.bia@studiopitter.it>

Riassunto

L'articolo dà notizia di un libro dello storico e diplomatico Giorgio Radicati, dedicato alla figura di Giovan Battista Belli de Sardes, nato a Pordenone nel 1858, e, nella parte iniziale, alla storia della sua famiglia di origine piemontese ma trasferitasi nel Veneto durante le guerre napoleoniche. In particolare il libro tratta dell'intensa attività svolta per molti anni dal Belli nei consolati italiani in Brasile a tutela degli emigrati italiani, sempre però in una posizione giuridica precaria e quindi con grande sacrificio personale. Il libro è anche un libro di storia dell'emigrazione e di storia del Brasile. Una relazione stesa nel 1923 e rinvenuta casualmente in Brasile, nella quale il Belli riassunse il lavoro svolto in quel Paese, è il punto di partenza del libro e delle ricerche del Radicati. L'originale di tale relazione è stato donato dal Radicati medesimo all'Accademia San Marco in occasione della presentazione del libro, il 26 marzo 2018, a Pordenone.

Abstract

This article announces the news of a book by historian and diplomat Giorgio Radicati, dedicated to Giovan Battista Belli de Sardes, born in Pordenone in 1858, and, in its first part, to the story of his family of Piedmontese origin but moved to Veneto during the Napoleonic wars. In particular, the book deals with Belli's intense activity among Italian Consulates in Brazil protecting Italian emigrates, always in an insecure legal position therefore against a great personal sacrifice. This is also a work about history of emigration and history of Brazil. Starting point of Radicati's study is a report written by Belli in 1923 and accidentally found in Brazil, in which he summarises what his job in the country was about. The original copy of the report was offered by Radicati himself to Accademia San Marco at the presentation conference of the book on 26th March 2018, in Pordenone.

ISBN: 97888 941770 4 6

IN MEMORIAM

Aldo Burello

Sandra Burello

Una testimonianza da parte della figlia

> Quando incontri per la prima volta Burello ti colpisce subito il suo sguardo. Gli occhi azzurri, profondi, morbidissimi. Uno sguardo che trapassa. Mentre ti parla, hai la sensazione che ti stia leggendo dentro. Che riesca a capire i tuoi pensieri. È come un campo magnetico che ti avvolge e che ti intriga… Per lui niente è scontato. Tutto è da conquistare. Non ci sono certezze né assoluzioni. È un uomo a cui piace mettersi in discussione. Ma lo attirano soprattutto le sfide… Un uomo che ha la capacità di spostare l'asse intorno al quale ruotano le cose e che ha fatto di poche regole il suo sistema di vita… Aldo Burello è un uomo che non si arrende facilmente e soprattutto che non ama perdere.

Queste frasi sono tratte da una pubblicazione privata dedicata a mio papà, Aldo Burello, *L'Elefante Bianco*. Recentemente sono andata a cercare questo libro e nello scorrere le pagine mi sono immersa in tanti ricordi e mi sono saltate all'occhio queste parole. In effetti di battaglie ne ha combattute tante; tante soddisfazioni, tante fatiche e certo, alcune delusioni. Ha perso una grande battaglia, una battaglia che ha combattuto con tutte le sue forze senza mai darsi per vinto. Questo gli fa onore per l'uomo che è stato e per il grande esempio che ha saputo essere.

Un giovane perito di belle speranze e grandi sogni

Torniamo un po' indietro a ripercorrere alcuni momenti che hanno segnato la sua vita e che spiegano il motivo di questa pubblicazione. Il 1994 è l'anno in cui viene nominato Socio dell'Accademia "San Marco", ma la sua storia professionale ha inizio molti anni prima, quando nel 1954 fa l'assistente nel reparto fonderia alla Zanussi. Il suo primo lavoro di responsabilità fu nell'officina modelli; «era un giovane perito di belle speranze e dai grandi sogni», come lui stesso amava definirsi. A quell'epoca il suo la-

voro era quello di metodista e doveva rilevare i tempi di lavorazione di un tornio. Molti anni li ha trascorsi poi nella progettazione di nuovi modelli di lavatrici e di lavastoviglie, il cuore della sua esperienza professionale. Nel 1983 viene nominato Direttore della "Divisione Lavaggio" e il suo talento indiscusso e la sua visione strategica si concretizzano nella progettazione della lavabiancheria *Jetsystem* che nel mercato ha sbancato la concorrenza perché nessuno prima di lui aveva ideato una cosa simile… e come direbbe lui, «nessuna nuova idea nasce già del tutto formata dal nulla. Le nuove teorie emergono da una serie di condizioni in cui le vecchie non sembrano più funzionare» (J.P. Womack, D. Jones, D. Roos, *La macchina che ha cambiato il mondo*, Milano 1991).

È la ristrutturazione delle fabbriche di Susegana e Porcia che segna la storia dell'innovazione tecnologica e dell'automazione dei processi produttivi di fabbrica della "Electrolux Zanussi". Mio padre ha segnato una svolta nella storia della "Zanussi Elettrodomestici"; ha tracciato una strada che sarà seguita da molti perché ha contribuito a creare una nuova cultura industriale. E come ci è riuscito? I suoi colleghi direbbero che è stato inflessibile con sé stesso e con gli altri, freddo e distaccato nelle scelte, con una determinazione intelligente e accurata. La sua esperienza in Zanussi si concluderà solo nel 2002 per raggiunti limiti di età con la carica di Membro del Comitato "Esecutivo di Electrolux Home Products" e *Senior Vice President* per gli investimenti strategici.

... sapendo dire di no quando era necessario; prendendo decisioni difficili e dolorose assumendone le responsabilità

Guardare lontano, guardare al futuro ed esserne gli ideatori, perché avere una visione ampia e aperta ti permette di creare una cultura d'impresa lucida e integra; questo è ciò che ha sempre cercato di trasmettere alle persone che hanno lavorato con lui ed è stato anche un forte messaggio che ha lanciato ai giovani. Giovani che ha incontrato in Azienda, nelle scuole; giovani che lo hanno avuto come docente all'Università. Perché mio padre

ISBN: 97888 941770 4 6

Riccardo Illy (Presidente Regione Friuli Venezia Giulia) e Aldo Burello (Presidente di Autovie Venete) al sopralluogo sul cantiere della A28 (Sacile, 18 aprile 2015).

ha sempre avuto una notevole considerazione ed attenzione per i giovani. Cercava di capirli, si preoccupava per la loro crescita professionale, offriva loro delle opportunità di sviluppo, gli piaceva il confronto con le nuove generazioni e non aveva paura delle critiche. Ricordo che ha sempre desiderato incontrare di persona i giovani, neo assunti, che entravano in Azienda. Ha ascoltato le loro aspettative e visioni, condividendo con loro le fatiche e i sacrifici che una grande azienda richiede e necessita. Oltre all'uomo integro, professionale e anche un po' schivo e distaccato che in alcuni momenti ha dimostrato di essere, ritengo che ci siano alcuni aspetti che solo chi l'ha vissuto da vicino può aver apprezzato. Lealtà, onestà e grande umiltà che gli hanno permesso di essere da esempio di integrità e coerenza, sapendo dire di no quando era necessario; prendendo decisioni difficili e dolorose, assumendosi le sue responsabilità, proteggendo, rispettando e motivando le sue persone. Perché ciò che si aspettava e pretendeva dagli altri lo ha sempre preteso prima di tutto da se stesso. Noi, come figli, questo lo abbiamo vissuto in prima persona.

Un padre duro, determinato, ma anche di grande sensibilità e generosità. L'essere ciò che è stato è stato un onore e anche un sacrificio per tutta la famiglia. Abbiamo condiviso momenti di gloria, momenti difficili, gioie e preoccupazioni. Lo abbiamo criticato, e sentivamo la sua mancanza quando

già la domenica pomeriggio iniziava a prepararsi mentalmente per iniziare la settimana. Si, perché la sua settimana lavorativa iniziava sempre in anticipo!

Principali esperienze professionali che hanno segnato la carriera e la vita di Aldo Burello (1935-2017)

- Nel 1954 inizia a lavorare come Assistente del Reparto Fonderia della "Zanussi SpA" di Pordenone;
- nel 1955 lavora come progettista alla "Danieli" di Buttrio;
- nel 1958 rientra in Zanussi;
- nel 1960 Responsabile della progettazione lavatrici della "A. Zanussi" di Pordenone;
- nel 1983 Direttore della Divisione Lavaggio delle "Industrie Zanussi" di Pordenone;
- nel 1985 incaricato di coordinare la "R&S Electrolux" del lavaggio a livello mondiale;
- nel 1990 Amministratore Delegato e membro del CdA della "Zanussi Elettrodomestici SpA" di Pordenone;
- nel 1992 *Group Vice President* del Settore "Lavaggio Electrolux" per l'Europa;
- dal 1993 al 1995 Presidente del Consorzio Universitario di Pordenone;
- dal 1995 al 2000 membro del CdA della "AEG" di Norimberga, della "Electrolux Spagna", Presidente del CdA della "Zeltron SpA" di Campoformido (Udine);
- dal 1997 al 1999 Presidente della "IN.F.A. SpA" (Industria Friulana Alluminio);
- dal 1997 al 2002 Amministratore Delegato di "Electrolux Zanussi SpA";
- nel 1999 *Senior Vice President Supply Flow Management* di "Electrolux Home Products";
- nel 2001 Membro del Comitato Esecutivo di "Electrolux Home Products" e *Senior Vice President* per gli investimenti strategici;
- nel 2002 lascia per limiti di età l'"Electrolux";
- dal 2002 al 2005 membro del CdA del Polo Tecnologico di Pordenone;
- dal 2002 al 2010 professore a contratto all'Università di Udine, Facoltà di Ingegneria, Organizzazione e Gestione HR;
- dal 2004 al 2006 Presidente di "Autovie Venete SpA";
- Dal 2006 al 2009 membro del CdA di "ConCentro Azienda Speciale" della CCIAA di Pordenone;
- Dal 2008 Presidente del Comitato Tecnico di Indirizzo del Polo Tecnologico di Pordenone;

ISBN: 97888 941770 4 6

- Dal 2009 Presidente di “IMQ Clima” di Amaro (Udine);
- Dal 2009 Presidente del Comitato Tecnico di Indirizzo per le Politiche Economiche del Friuli Venezia Giulia.
- Dal 2010 al 2011 Presidente della Comet (Distretto della Componentistica termoelettromeccanica;

La sua vita professionale

Non posso però non ricordare alcuni passaggi fondamentali della sua vita, le onorificenze ricevute, la carriera professionale e le pubblicazioni. Ci tengo a ricordare queste onorificenze perché ritengo gli siano state riconosciute per la sua grande preparazione, conoscenza e onestà intellettuale.

Ha sempre dedicato molto tempo allo studio e alla lettura. Lo studio è stato per lui un nutrimento continuo. Questo gli ha permesso di avere sempre una chiara e lucida visione a lungo termine e una spinta all’innovazione, alla ricerca e al guardare sempre oltre. Il suo è stato un cammino decisamente eclatante, contrassegnato da capacità intellettuali, operatività e dedizione piena che gli hanno meritato:
- nel 1989 l’onorificenza a Cavaliere dell’Ordine “Al Merito” della Repubblica Italiana;
- nel 1990 la laurea *Honoris causa* in Ingegneria delle Tecnologie Industriali a indirizzo economico organizzativo presso l’Ateneo di Udine;
- nel 1993 la laurea in Sociologia, presso l’Università di Urbino;
- nel 1991 la decorazione con la “Stella al Merito del Lavoro”;
- nel 1992 l’onorificenza a Commendatore dell’Ordine “Al Merito della Repubblica Italiana”.

Lession Learned

Per finire vorrei ricordare il libro del quale è stato curatore: *Leadership & Innovazione* (Bari 1998) e quello di cui è stato coautore: A. Burello, A.F. De Toni, M. Parussini, *Dalla Zanussi all’Electrolux. Un secolo di lezioni per il futuro* (Bologna 2010). Alcune *Lession Learned*, lezioni di vita, tratte dal volume sono sempre attuali; storie senza un tempo; vere e proprie lezioni di *management* imparate sul campo, distillati di esperienze positive e anche negative, maturate in una competizione sempre più serrata e complessa:

Lezione di Strategia n.1
Innovazione continua come garanzia per il futuro

> Tutti gli … elementi su cui si basa oggi la competizione internazionale … non sono che … un'espressione della capacità di un'impresa di produrre delle innovazioni nel suo settore, nel suo mercato, nelle sue produzioni … e di introdurle continuamente … per darsi delle garanzie per il Futuro … (Zanussi 1968, 6).

Lezione di Leadership n. 3
Leadership* è anche *row energy

> Il valore dei *manager* non si fonda solo sulle competenze, bensì anche sulle capacità relazionali, sull'intelligenza emotiva, sul carisma, sulle capacità di motivare e trasmettere entusiasmo ed energia vitale.

Non so immaginare chi più di lui abbia fatto di questa grande realtà industriale una lezione e missione di vita dedicando se stesso e tutto ciò che lui era.

Un saluto lontano e un grazie

Ci sono parole impagabili che vi riporto, parole ricevute recentemente da un lontano collega:

> Ricorderò sempre Aldo come amico e collega straordinario, duro, determinato, dedito al suo compito. È stato onorato e rispettato da tutte le persone che lo circondavano, siano essi superiori, pari livello o subordinati. Uomo molto riflessivo, aveva la rara capacità di considerare un problema da diverse angolature e prospettive.
> Aveva il coraggio di esprimere le proprie opinioni, anche quando non era d'accordo con il resto di noi. Il mondo ha bisogno di più persone come Aldo!

Quando ti chiedono di parlare di una persona che ha fatto parte integrante della tua vita e ragione di più, quando si tratta di tuo padre, sai già che sarà difficile mantenere la giusta distanza e l'obiettività per lo stretto e profondo legame che c'è tra padre e figlia. Quando il prof. Paolo Goi, Pre-

ISBN: 97888 941770 4 6

sidente dell'Accademia "San Marco" di Pordenone, mi ha chiesto di scrivere questa memoria, mi sono sentita sconfitta e combattuta in partenza, perché ero certa che per tanto avessi raccontato, non sarebbe mai stato abbastanza. Spero comunque con le mie parole, di aver trasmesso l'emozione di un grande uomo e ringrazio l'Accademia per questa grande opportunità.

Chiudo con un interrogativo: «C'è ancora qualcuno che si domanda la ragione del titolo *L'elefante bianco?*».

Aldo Burello all'inaugurazione dell'attuale sede del Circolo Anziani del Lavoro "Antonio Zanussi", fondato il 6 giugno 1959, nel momento di maggior espansione dell'Azienda (Pordenone, 7 giugno 1997).

ISBN: 97888 941770 4 6

Lettera ai capi

Stiamo vivendo un momento di rapida evoluzione nel campo degli elettrodomestici, che genera nuove sfide e richiede un impegno professionale sempre maggiore da parte di tutte le componenti aziendali, in particolare dei Capi.
La nostra risposta è stata "Qualità Totale" che caratterizzerà la nostra Società nei prossimi anni e che rappresenta lo strumento migliore per il conseguimento degli obiettivi di leadership e di sviluppo che l'azienda si è posta.
Nell'ambito di tale progetto la gestione delle risorse umane assume un ruolo di assoluto rilievo per cui la *Zanussi Elettrodomestici* ha impostato e svilupperà in maniera significativa nuovi piani di formazione specifici e nuove iniziative orientate al miglioramento delle relazioni interfunzionali.
Ecco perché è nata questa agenda, che si propone di essere un vero aiuto per i capi, non solo attraverso messaggi aziendali orientati alla ottimizzazione della gestione delle risorse umane, ma anche con esempi specifici di alcune tra le principali tecniche di "Qualità Totale".
Non si tratta certo di un 'manuale', ma di uno strumento che consentirà di pianificare le attività giorno per giorno, offrendo soprattutto un supporto concreto per una più approfondita riflessione sulle problematiche della gestione delle risorse umane, che sono prezioso patrimonio dell'Azienda.

ISBN: 97888 941770 4 6

Luigi Tomasella

Tomaso Boer

Luigi Tomasella nasce a Gaiarine (Treviso) il 14 luglio 1926 da Angelo e Giovanna Bozzetto. Era il terzo di sei figli. Una famiglia di agricoltori che vive con il lavoro dei campi, che conosce il sacrificio e la rinuncia di tante cose che altri avevano, ma che essa non poteva permettersi di avere. Una famiglia molto unita dove tutti sotto l'occhio attento dei genitori lavoravano, ma imparavano anche a diventare uomini e donne di valori morali, solida base per la vita. A Luigi il lavoro dei campi non basta, vede che il mondo sta cambiando e quindi è necessario uscire dallo stretto ambito locale seguendo corsi di formazione professionale per individuare nuove possibilità di lavoro dove poter mettere a frutto il suo talento creativo.

Giovane ventenne, inizia l'attività artigianale della lavorazione del legno, costruendo mobili con semplicità e gusto da collocare sul mercato della zona. Per far conoscere il proprio prodotto si sposta nel territorio prima con la bicicletta e poi con la moto. Presentava il prodotto con orgoglio, ma anche con tanta umiltà, attento ai suggerimenti ed agli insegnamenti di quanti riteneva meritevoli di ascolto, non per le parole che pronunciavano, ma per quanto facevano. A Luigi piacevano i fatti, le cose concrete, non le chiacchere. Era l'uomo del fare, non del dire. Così Luigi, a duro prezzo, da semplice artigiano che lavora con la pialla dietro a un banco, diventa un imprenditore del settore mobiliero di rilievo nazionale e mondiale. La bottega artigianale aperta nel 1946 è il punto di partenza di un cammino che lo porta a creare una delle più importanti aziende della zona del mobile.

Il mobile "Tomasella" si trova in tutto il mondo: fuori Italia è in vendita in Europa, Asia, Paesi Arabi, Africa, Nord, Centro e Sud America,

Australia. In Russia mette piede nel 1989, subito dopo la caduta del muro di Berlino, con uno *stand* alla prima fiera del mobile di Mosca. Luigi entra così nel circuito della "nomenclatura" che contava. Alla chiusura della mostra, nel corso di una conferenza-stampa indetta dall'Ambasciatore italiano a Mosca, Sergio Romano, annuncia che la "Tomasella" intendeva donare i mobili dell'esposizione alle famiglie colpite in quei momenti dal terremoto. I dirigenti presenti all'evento, si dissero disposti ad occuparsene. Alcuni modelli poi sono stati esposti all'Accademia delle Belle Arti di Mosca.

Il successo fu grande e ancora oggi, anche in presenza di una nuova situazione politica, la "Tomasella" continua ad esportare i propri mobili.

Da grande imprenditore del mobile, Luigi amava ricordare le sue origini, le sue radici, la terra che da ragazzo lavorava con i famigliari sotto la guida dei saggi genitori. Per questo nel 1965 acquista una tenuta agricola "Villa Carmen" a Rigole di Mansué di circa 200 ettari dove si produceva di tutto e si allevavano le vacche da latte come in tutte le fattorie del tempo. Anche in questa attività Luigi è innovativo e trasforma una azienda a prevalenza lattiero-casearia in una azienda vitivinicola con una cantina che oggi produce vini di qualità. La tenuta agricola era l'*hobby* di Luigi di cui andava orgoglioso, dove portava gli amici più stretti per condividere con lui i risultati ottenuti con l'aiuto di bravi collaboratori: aspetto questo che teneva a sottolineare.

Sposato con Elda Lucchese, Luigi ha avuto 4 figli, Alida, Ivo, Carla e Paolo. La famiglia non ha mai abbandonato la fabbrica: "casa e bottega" come si usa dire. L'abitazione è sempre stata parte dello stabilimento, fisicamente inserita nella struttura di Via Ungaresca a Brugnera. Era lì, che con semplicità accoglieva i suoi più stretti collaboratori, era lì che quotidianamente controllava la vita dell'azienda con la preoccupazione di mantenere il posto di lavoro per tutti perché – ricordava sempre – «dietro ad ogni dipendente c'è una famiglia». Mai vi fu un licenziamento alla "Tomasella" dove Luigi conosceva tutti e con tutti si intratteneva, con una parola, con un consiglio e anche con qualche necessario aiuto, fatto con molta discrezione.

La vita di Luigi è stata vissuta con sobrietà, tutta dedita al lavoro, alla famiglia che adorava, ai lavoratori che stimava e rispettava senza distinzioni e con generosità verso le istituzioni della zona che spesso a lui si rivolgevano.

Luigi aveva avuto molti riconoscimenti aziendali per i prodotti che faceva e onorificenze personali (nel 2009 fu anche nominato Socio dell'Accademia "San Marco" di Pordenone), ma di questo non si vantava, non li ostentava: umiltà e semplicità erano il suo stile di vita.

Ci ha lasciati il 13 novembre 2017 all'età di 91 anni. Il suo ricordo affettuoso rimarrà sempre vivo in quanti ebbero la fortuna di conoscerlo e di stargli vicino.

ISBN: 97888 941770 4 6

L'omelia di mons. Renato De Zan alla messa esequiale

I cristiani sono prima di ogni altra cosa uomini e donne che vivono i sentimenti con una profondità particolare. Come Gesù pianse di fronte alla tomba del suo amico Lazzaro, anche i cristiani sanno vivere e comprendere il dolore di una dipartita e sanno stringersi con l'amicizia, l'affetto e la preghiera alle persone che hanno perso il loro caro. I cristiani, però, hanno anche una fede che esprime e testimonia ciò che Gesù disse a Marta: «Chiunque vive e crede in me, non morirà in eterno». Luigi ha lasciato in mezzo ai noi le sue spoglie, ma egli è vivo nel Regno di Dio.
Chi non crede non può comprendere tutto questo. Si troverebbe di fronte alla morte come di fronte a un enigma e il dolore sarebbe senza limiti perché non trova l'orizzonte di un futuro incontro con la persona che è andata avanti. In queste circostanze chi non crede si fermerebbe all'elogio del defunto.
Noi, invece, ci mettiamo in ascolto di colui che ci è stato fratello, sposo, padre, nonno, amico e adesso vive con Dio. Ognuno di noi è, infatti, una "parola di Dio". A ognuno di noi Dio ha affidato una missione che adempiamo con ciò che diciamo e, soprattutto, con ciò che facciamo. Sicuramente una vita molto lunga, come quella che Luigi ha avuto in dono, è costellata di luci e di ombre. Purtroppo nel nostro tessuto sociale è molto diffusa la pratica di esprimere giudizi, più o meno giusti, ma largamente ingenerosi. Gesù ci ammonì un giorno dicendo: «Non giudicate, per non essere giudicati; perché con il giudizio con il quale giudicate sarete giudicati voi e con la misura con la quale misurate sarà misurato a voi. Perché guardi la pagliuzza che è nell'occhio del tuo fratello, e non ti accorgi della trave che è nel tuo occhio? O come dirai al tuo fratello: «Lascia che tolga la pagliuzza dal tuo occhio, mentre nel tuo occhio c'è la trave? Ipocrita! Togli prima la trave dal tuo occhio e allora ci vedrai bene per togliere la pagliuzza dall'occhio del tuo fratello». (*Mt* 7,1 -5).
In un tessuto sociale dove il lavoro è profitto, il rapporto è competizione e la vita è innervata di egoismo, noi ripercorriamo con la memoria chi sia stato Luigi e cerchiamo di metterci in ascolto di quella Parola o di quelle Parole di Dio che Luigi ha avuto il compito di donarci.
Luigi ha avuto un particolare modo di accostarsi al lavoro. Non si trattava di un "affare" da cogliere, ma il lavoro era per lui il modo più semplice e nobile di esprimere la sapienza che c'è in ogni persona. Dio aveva piantato il giardino e aveva posto l'uomo perché lo coltivasse e lo custodisse. Il lavoro è la continuazione geniale della creazione di Dio. Non è solo produrre, guadagnare. Il lavoro è fatica e sudore che tempra l'uomo. Il lavoro è iniziativa, invenzione, miglioramento che emerge in chi sa che la ripetitività mortifica ciò che c'è di meglio nell'uomo: la fantasia creatrice e produttiva. Chi non vuole lavorare mortifica l'umanità che c'è in lui. Per

questo Luigi è rimasto sulla breccia sino alla fine. Egli era il commento vivente di quanto il sapiente del libro dei Proverbi diceva: «Chi coltiva la sua terra si sazia di pane, chi insegue chimere è proprio uno stolto» (*Pr* 12,11).
A questa Parola si associa una seconda che Luigi ha vissuto e ci ha trasmesso seriamente: l'attenzione per chi lavora. È facile oggi giocare sulla pelle degli operai. Ci guardiamo attorno: c'è stata la crisi. Ma ci sono state anche persone che approfittando della crisi hanno tesaurizzato, mettendo la gente sulla strada. No! L'attenzione verso il dipendente e la sua famiglia per Luigi era cosa sacra. A costo di sacrifici, nella sua impresa non sono mai stati licenziati dipendenti per cause non corrette e neppure a causa della crisi. Era un vanto: «Non è stato mandato a casa nessuno a causa della crisi». Questo è rispetto per i propri dipendenti, per chi dà il meglio di sé nell'impresa.
C'è, infine, una terza Parola: la generosità di chi può donare. Luigi aveva la consapevolezza di aver lavorato sodo e di poter avere quelle possibilità di uno che ha saputo risparmiare con una vita sobria.
Più volte nella vita si è guardato attorno e ha donato: ai propri congiunti, ai bisognosi, alla comunità parrocchiale e anche alla carità del Papa. Molti, in silenzio, gli stanno dicendo grazie. La generosità non pubblicizzata, ma fatta sottovoce, in punta di piedi è stata una sua caratteristica, ben sapendo che il Maestro aveva detto chiaro: «Dunque, quando fai l'elemosina, non suonare la tromba davanti a te, come fanno gli ipocriti nelle sinagoghe e nelle strade, per essere lodati dalla gente. In verità io vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa. Invece, mentre tu fai l'elemosina, non sappia la tua sinistra ciò che fa la tua destra, perché la tua elemosina resti nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà» (*Mt* 6,1-4).
Non ci resta che riflettere, pregare, e non chiedere a Dio perché ce l'ha tolto, ma ringraziarlo perché ce l'ha dato.

ISBN: 97888 941770 4 6

Angelo Cozzarini,
uomo di cultura e attento agli "ultimi"

Nico Nanni

Una personalità poliedrica quella di Angelo Cozzarini, spentosi a Pordenone il 23 novembre 2017. Uomo profondamente religioso, coniugava la sua fede con l'impegno sociale e politico; uomo attaccatissimo alla famiglia, negli ultimi anni e fino a che ne ha avuto le forze, ha assistito la moglie Anna gravemente ammalata, né si negava la gioia di seguire i nipoti; uomo di cultura, ha dato un contributo importantissimo allo sviluppo di tante iniziative e strutture in città e in regione; uomo *naturaliter* predisposto e aperto al dialogo con tutti, ma allo stesso tempo fermo su principi e valori.

Nato a San Giovanni di Casarsa nel 1939, Cozzarini si era diplomato perito industriale al "Malignani" di Udine, entrando poi subito nel mondo del lavoro alla "Zanussi" nel cui ambito – anche dopo l'ingresso di "Electrolux" – è rimasto con sempre maggiori responsabilità fino alla pensione. Col lavoro, il trasferimento da San Giovanni a Pordenone; quindi il matrimonio con Anna Viti, insegnante, e la nascita di tre figli: Giorgio, magistrato, Paolo, impegnato in un'azienda e Alessandro, insegnante al Collegio del Mondo Unito in Norvegia.

Risale agli anni Sessanta il suo impegno sindacale, divenendo dirigente delle Acli e manifestando già allora tutta la sua attenzione per il sociale e per gli "ultimi". Una visione che Angelo porterà anche nella politica, scegliendo quel Partito Socialista nelle cui fila dal 1975 entra nel Consiglio Comunale di Pordenone, impegnandosi in particolare nei temi riguardanti l'assistenza sociale, la sanità, la cultura.

Qualche anno dopo è vicepresidente dell'allora Consorzio Socio-sanitario e componente del Comitato di gestione dell'USL nel delicato momento dell'avvio del Servizio Sanitario Nazionale. Nel 1983 diviene vicesindaco di Pordenone, assumendo la responsabilità dell'Assessorato alla Cultura.

ISBN: 97888 941770 4 6

Nel 1984 organizza la grande mostra sul "Pordenone" a 500 anni dalla nascita del pittore, divisa in due sedi: i dipinti a Villa Manin di Passariano, i disegni a San Francesco a Pordenone, favorendo poi anche l'edizione di studi critici sul nostro massimo pittore, che possono considerarsi definitivi. Ma l'impegno è anche nella realizzazione di strutture culturali stabili, quali i Musei di Storia naturale (in piazza della Motta) e Archeologico nel Castello di Torre. Sotto il suo assessorato molti dei grandi eventi culturali pordenonesi hanno ricevuto impulso e aiuto e ancor oggi sono un segno distintivo della città.

Terminato l'impegno politico diretto, Angelo Cozzarini si è dedicato completamente al mondo della cultura. Non di poco conto il suo apporto al Centro Iniziative Culturali Pordenone e alle varie manifestazioni che si svolgono nella Casa dello Studente "Antonio Zanussi". Ma è nel mondo del teatro che Angelo ha dato un contributo essenziale: dal 1992 allo scioglimento (2007) è stato presidente della "Associazione Provinciale per la Prosa". Anni travagliati: di lì a poco sarebbe venuto a mancare l'allora Cinema-Teatro Verdi per l'impossibilità di fare spettacoli al suo interno; intanto cresceva in città il dibattito sul cosa fare di quell'edificio: ristrutturarlo nonostante l'obsolescenza? O fare un teatro nuovo? Cozzarini e l'Associazione per la Prosa sono stati gli unici a Pordenone a sostenere la necessità di una struttura teatrale nuova, scontrandosi con i molti che ritenevano sufficiente una sistemazione (col senno di poi si è capito che quella "semplice sistemazione" sarebbe costata probabilmente di più e il risultato sarebbe stato infelice – come altri esempi in regione stanno a dimostrare). Quindi lo spostamento della stagione teatrale nell'Auditorium "Concordia" con un notevole aggravio dei costi e l'impossibilità – date le dimensioni di quel palcoscenico – di poter ospitare grandi spettacoli. Tuttavia in quegli anni di difficoltà Cozzarini ha saputo dare una struttura organizzativa robusta all'Associazione per la Prosa, dotandola di biblioteca, videoteca ed emeroteca specializzate sul teatro e acquisendo il "Fondo Giovetti" (patrimonio passato alla Biblioteca Civica) e promosso una varietà di iniziative per le scuole e i giovani in generale, per le nuove compagnie e i nuovi autori, che poi hanno trovato nella nascita di "Dedica" il momento più alto e oggi divenuta un festival apprezzato a livello nazionale.

Dopo la nascita del nuovo Teatro Comunale, Cozzarini e i suoi collaboratori hanno preso atto con coraggio che il tempo dell'"Associazione per la Prosa" era finito, avendo essa raggiunto tutti gli obiettivi che si era data nascendo 45 anni prima (1962): diffondere l'amore per il teatro formando il pubblico; stimolare l'acquisizione pubblica del teatro; dotare la città di un

ISBN: 97888 941770 4 6

vero teatro, il quale aveva ormai il compito di proseguire e di ampliare l'attività che fino a quel momento era stata di Assoprosa.

Nel frattempo Angelo aveva assunto (dal 2004 al 2014) la presidenza dell'Ente Regionale Teatrale del Friuli Venezia Giulia, che ha guidato con passione culturale, competenza professionale e sensibilità umana, traghettandolo attraverso anni di importanti cambiamenti. Tra le sfide cruciali affrontate nel corso della sua presidenza c'è stato il rafforzamento dell'ERT quale ente culturale di riferimento del panorama regionale e nazionale, l'ampliamento dell'attività in termini di pubblico, teatri e comuni aderenti al circuito, nonché l'allargamento delle sue funzioni con il potenziamento di competenze e professionalità al servizio del territorio. Non ultimo, Cozzarini ha guidato l'Ente attraverso gli anni della crisi economica più profonda, preservando e consolidando una struttura solida ed economicamente sana, lasciando una realtà imprescindibile per la cultura della nostra regione e con un forte radicamento territoriale. Ha profuso poi il suo impegno anche nel direttivo del Teatro Stabile del Friuli Venezia Giulia con sede a Trieste e in quello di Mittelfest, il festival estivo di Cividale che guarda all'area della Mitteleuropa.

Per i suoi tanti meriti, nel 2009 Angelo Cozzarini è stato nominato Socio dell'Accademia "San Marco" di Pordenone e ricevuto il riconoscimento di "Cittadino dell'Anno" dalla sua Casarsa.

Di lui si può ben dire – come hanno messo in evidenza le persone a lui più vicine e care – che «era una persona buona, attenta agli altri, molto impegnata nel sociale». Possiamo aggiungere che la città di Pordenone e non solo gli deve molto.

Un breve ricordo di Mario Bortolotto

Roberto Calabretto

La recente scomparsa di Mario Bortolotto (Pordenone, 30 agosto 1927 - Roma, 27 settembre 2017) ha sicuramente privato la musicologia italiana, e l'universo della cultura nazionale *tout court* di uno dei suoi massimi rappresentanti. Sommo interprete della musica dell'età romantica e di quella del secondo ventesimo, Bortolotto occupava una posizione del tutto originale e privilegiata nell'ambito della musicologia; una posizione lontana da scuole o appartenenze e caratterizzata al contrario dai tratti della singolarità. Nell'introdurre una recensione a lui dedicata, anni or sono Jacopo Pellegrini esordiva con queste parole: «Due cose, e tosto, colpiscono coloro che fanno la conoscenza con Mario Bortolotto: l'intelligenza e il fiero cipiglio. Non dico l'antipatia, perché quando gli gira (abbastanza di rado, a dire il vero) sa essere spiritosissimo e affascinante al primo incontro. Comunque, ammirazione e soggezione sono garantiti non appena le sue pupille cilestrine, acuminate e taglienti come lame di espada, si posino su chicchessia. E non illudetevi di farla franca stornando la conversazione verso argomenti diversi dalla musica colta, suo dominio professionale: di filosofia, di letteratura, antica e moderna, occidentale e orientale, di arti visive, di storia e geografia, di religioni e misteri, di vini, persino di medicina, convenzionale od omeopatica, sa tutto quello che si deve sapere. Anche per i manicaretti nutre una passione predominante – "noi siamo quello che mangiamo, oltre quello che ascoltiamo" –, ma questo, forse, è l'unico ramo dello scibile in cui per lui la quantità ha la meglio sulla qualità».

Mario Bortolotto nasce a Pordenone e deve la sua iniziazione musicale a Pia Baschiera Tallon, per lunghi anni direttrice della Scuola di Musica

ISBN: 97888 941770 4 6

Pietro Edo e anima della vita musicale della città. A Pia Tallon Bortolotto rimarrà costantemente legato nel corso della propria vita, giungendo a manifestarle la propria stima e l'affetto con alcune dediche, su tutte quella apposta al suo saggio magistrale sul pianoforte di Fryderick Chopin (*Chopin, o del timbro*), e con una testimonianza scritta in occasione del conferimento a Pia Tallon del Premio "Donna Maior" 1983 da parte del Soroptimist Club in cui egli riconosce il profondo magistero della sua insegnante. Un magistero che da lui viene riassunto come «dominio» sull'allievo «cui chiariva assolutamente tutto» e che privilegiava il canto, l'espressione, da Pia Tallon ritenuta principale categoria costitutiva della musica. «Niente doveva restare anonimo – scrive Bortolotto –, fosse la transizione, il ponte più accademico, magari insignificante: ogni elemento doveva risaltare nella massima evidenza».

Gli studi musicali saranno poi completati al Conservatorio «Benedetto Marcello» di Venezia. Un simpatico aneddoto sempre riportato da Pellegrini vuole che, quando adolescente si presentò all'esame di storia della musica, egli fosse così preparato e sicuro di sé che il presidente della commissione, niente meno che Gian Francesco Malipiero, lo interruppe con un «Eeeh vecio, come la sai lunga!...». Accanto agli studi musicali, nel frattempo, Bortolotto si iscrive a Medicina, dapprima a Padova e poi a Pavia per laurearsi anche in Filosofia, a distanza d'anni nel medesimo ateneo, con una tesi su Friedrich Nietzsche e il concetto di *décadence*, preludio ad uno degli argomenti privilegiati della seguente produzione musicologica. Sul finire degli anni Cinquanta il compositore Franco Donatoni lo invita ai celebri *Internationale Ferienkurse für Neue Musik*, i *Corsi estivi di composizione per la Nuova Musica* di Darmstadt, culla della Nuova musica di cui Bortolotto diventerà l'esegeta principe in Italia. Acuto osservatore di quanto stava accadendo nella vita musicale europea del Secondo Dopoguerra, egli volgerà il proprio sguardo ed esprimerà il proprio giudizio nei confronti delle opere dei suoi maggiori rappresentanti sempre tenendosi però a debita distanza dall'esaltazione dell'"impegno" politico che allora animava il catalogo di alcuni compositori. La sua posizione nei confronti della musica di Luigi Nono, allora al centro di un profondo dibattito che contrapponeva Massimo Mila e Luigi Pestalozza a Guido Pannain e Luigi Ronga, da questo punto di vista è singolare. Bortolotto aveva frequentato il compositore veneziano che lo aveva anche sollecitato a scrivere una monografia sulla sua opera. Nel 1961, però, dopo l'esecuzione di *Intolleranza*, egli aveva espresso un drastico dissenso nei confronti di quello che, a nostro avviso, resta invece uno dei capolavori del teatro musicale italiano del Secondo Dopoguerra. Ne conseguì una rottura durata un ventennio, fino alla prima

ISBN: 97888 941770 4 6

esecuzione del *Quartetto per archi*, che invece fu da lui accolta con favore. Bortolotto si sentiva lontano dall'immagine del compositore *engagé* che solitamente veniva apposta all'operato di Nono. Nel recensire le opere degli anni settanta del compositore veneziano, egli non a caso premetteva che «del pari ci preoccupa minimamente essere informati sulle sue opinioni politiche, che del resto non ha taciuto mai: se delusioni ci sono state, restano cosa sua». Parole desuete nel panorama della vasta mole di scritti dedicata agli esponenti della *Neue Musik* – sulla cui legittimità a nostra volta ci asteniamo dal porre un commento – che pongono la riflessione di Bortolotto all'interno di uno spazio sui generis.

Ben diverse saranno le sue valutazioni nei confronti di Sylvano Bussotti. Della "Nuova Musica", a suo avviso, egli con rara lucidità ne incarnava più di tutti gli altri compositori i discordanti e sottaciuti appelli. A questi egli sapeva dar voce nella sua «inesausta passione ostentatoria e strabiliante sincerità espressiva», scrive Bortolotto, che lo portava alla continua ricerca di originalità nel culto aristocratico della forma, guardando nostalgicamente a tutte le abbandonate maniere del far musica. A distanza d'anni, sempre a proposito della "Nuova Musica", egli scriverà ch'essa iniziava a trascendersi: «dalle sue maglie sempre più allentate si sprigionano sequele non classificabili di gesti; essi possono anche allinearsi, e costituire un'azione rappresentativa che non soltanto non potrebbesi scindere dalla musica, ma neppure distinguersi concettualmente da essa. L'asemanticità della musica ci guida in un ambito in cui anche il personaggio si comporta asemanticamente: vivendo esso la vicenda dei suoni».

Nei confronti dei compositori dell'ultimo ventennio Bortolotto non prestava un particolare ascolto. Era infatti lontano dalle scritture tecnologiche, dai linguaggi di frontiera o dalle assurde e anacronistiche tentazioni neoromantiche: «Non ama più il materismo incontrollato; passate le euforie per l'indeterminazione predilige l'oggetto ben fatto, non emozionato, la preziosità del dettaglio che si illumina nella memoria», come ben scrive Mario Messinis.

Ma Bortolotto non era, ovviamente, solo un interprete della musica del Novecento: il suo sguardo all'inizio si era, infatti, posato con grande intelligenza sul Romanticismo portando alla luce uno dei libri più significativi sul *Lied*, massima espressione di questa civiltà musicale. Nelle poche pagine che compongono questo testo Bortolotto affronta e smonta le note tesi per cui questo genere poetico-musicale avrebbe origini remote che i musicisti si sono tramandati nel corso dei secoli e delle generazioni. Egli smentisce così categoricamente le argomentazioni schlegeliane riconfigurando l'origine del *Lied* all'interno dell'orizzonte romantico e nello specifico

della cultura tedesca. Qui, infatti, si sarebbe creata una profonda rottura filosofica e culturale in senso lato con le età precedenti e la stessa matrice popolare, ravvisata da Schlegel al suo interno, nel corso dell'Ottocento avrebbe subito dei mutamenti che l'allontanano dall'espressione sorgiva e spontanea tipica del folclore. L'immagine schubertiana del *Wanderer*, a suo avviso, si presenta così come uno degli archetipi della storia del genere, parimenti a Thomas Mann che, nella *Montagna incantata*, interpreta il *Lied* come nostalgia, desiderio struggente di una patria che però è costantemente altrove. Non a caso, uno dei tanti viandanti della liederistica schubertiana canta: «Dove sei, o mia terra amata, sempre e solo cercata e presagita, e mai conosciuta?».

Bortolotto era solito dire che per essere dei bravi musicologi bisognava anche essere dei bravi scrittori. In effetti la lettura dei suoi libri comporta dei continui attraversamenti di sfere culturali apparentemente lontane che i percorsi della sua scrittura riescono a mantenere singolarmente unite. Privando il lettore dell'ausilio delle note a piè di pagina, con i riferimenti testuali che a lui apparivano superflui, Bortolotto apre costantemente degli scenari di immagini di rara bellezza in cui i continui riferimenti danno la mano anche alle allusioni criptiche, spesso caratterizzate da una marcata vena ironica che è uno dei tratti della sua scrittura. Come maestri, di metodo e di stile, egli aveva eletto Giorgio Pasquali, Giorgio Manganelli, Roberto Longhi, Mario Praz, Gianfranco Contini e Giovanni Macchia: questi ultimi tre erano ritenuti da lui stesso «tre onniscienti che si potrebbero pensare come gli ultimi rappresentanti di un mondo di letterati destinato a scomparire e che invece hanno degli eredi». Trai i critici si sentiva vicino a Giorgio Vigolo e, soprattutto, Fedele d'Amico, e Massimo Mila. La sua scrittura, stando a Mario Messinis, «presenta un alto ermetismo (e virtuosismo) letterario, prossimo alla lucidità intellettuale di Gianfranco Contini, ma con bagliori e capricci di un aristocratico estetismo (l'ombra di d'Annunzio?)».

Ecco perché i suoi scritti, raccolti all'interno di volumi, di programmi di sala o di semplici recensioni, sono una vera e propria sfida all'intelligenza del lettore. Quale esempio, basti pensare a questo paragrafo tratto dal *Lied* romantico in cui Bortolotto descrive un momento della sua storia con queste parole:

«Passare da Schubert a Schumann e alla generazione che fu la sua equivale ad abbandonare il cielo, meglio quel luogo iperuranio in cui, al dire di Platone, nessun poeta avrebbe mai levato un inno bastante, per ritrovarsi in terra cittadini di una Germania squassata da fremiti nazionalistici, dominata da una borghesia attivissima di traffici [...] Se ne ha, anzi-

ISBN: 97888 941770 4 6

tutto, un senso innegabile di chiusura, d'angustia […] nulla vi è di peggio di un ribelle reinserito nell'ordine, di un fuggiasco tornato alla casa paterna. Gli istinti forcaioli, esacerbati dall'esperienza negativa, vincono quelli dei padri ottusi. E anche il caro Schumann non è più lui quando sentirà premere la nostalgia del paterno: di Mendelssohn».

Parlando, invece, di *Carmen* in poche righe riesce mirabilmente a tratteggiare questo personaggio con una vera e propria folgorazione: «Abolita la coscienza, non vi può essere riflessione: i confidenti sono espulsi. Unica fra i grandi protagonisti, Carmen non ha né un doppio, un Rancho, né un'ancella, *né un cronista erotico come Leporello; nemmeno un famulus* come Wagner. La parabola innominata si compie nella solitudine essenziale».

Attento osservatore della realtà musicale in tutte le sue componenti, Bortolotto spesso sapeva andare controcorrente. Egli guardava con indifferenza la nascita delle cosiddette prassi esecutive d'epoca, analogamente a quanto facevano Maurizio Pollini, Pierre Boulez e Riccardo Muti, trascurando gli apporti che la musicologia applicata ha saputo offrire in merito alle prassi esecutive delle civiltà musicali del passato e sulle versioni filologiche che spesso erano al centro della tagliente ironia della sua critica.

Nell'impossibilità di citare la sua intera produzione, finalità che esula da questo nostro breve intervento che vuole solo brevemente ricordare l'operato di questo Socio dell'Accademia "San Marco", vanno però ricordati *Consacrazione della casa*; *Dopo una battaglia. Origini francesi del Novecento musicale*; *Est dell'Oriente. Nascita e splendore della musica russa*; le monografie su Wagner (*Wagner l'oscuro*) e Richard Strauss (*La serpe in seno*); *Fase seconda. Studi sulla Nuova musica* («Bortolotto erige pure un monumento alla musica francese di fine secolo, nella quale individua gli incunaboli della modernità al pari del radicalismo viennese», scrive Messinis); le raccolte di saggi e articoli vari (le collaborazioni più durature sono state quelle con i periodici *L'Europeo*, *Amadeus* e *Il Foglio* mentre egli stesso ha fondato una rivista: *Lo spettatore musicale*) le introduzioni a testi di Nietzsche, Glenn Gould, Feldman e, infine, le traduzioni, dal tedesco e dal francese, dei testi di Adorno e Cioran tra gli altri. Un lungo elenco di titoli che continueranno ad essere per lungo tempo il punto di riferimento di molti studi musicologici, anche se, com'ebbe egli stesso a dire in una delle sue ultime interviste, egli si augurava cadessero nell'oblio. «I libri che faccio preferirei dimenticarli. Ma non è facile, perché molte cose che ho messo nei miei libri rimangono in circolazione, come idee stratificate, dentro di me. Vorrei, però, che almeno il modo in cui ho formulato quelle idee si dissipasse, per avere la mente libera da schemi formali, e quindi sempre pronta e disponibile a cogliere il nuovo».

In *pendant* con l'attività di storico e critico della musica, a partire dagli anni settanta Bortolotto ha insegnato in vari atenei (Venezia, Bologna, Salerno, infine Roma), organizzato e promosso rassegne di musica contemporanea al Festival pianistico di Bergamo e Brescia e a Taormina. Per un decennio era stato anche direttore artistico all'Orchestra "Scarlatti" della Rai a Napoli. Nel corso delle interviste che ha concesso durante la sua lunga vita, egli ha sempre detto che la musica era strettamente connaturata al suo vivere. Non si può vivere senza la musica. Per questo, piuttosto che definirsi un critico o unno studioso, egli amava definirsi come un viandante alla continua ricerca di nuovi universi sonori.

«Viaggiare è soprattutto importante per la musica che si ascolta e non si legge – ha detto in una delle sue ultime testimonianze –. Tutte le musiche orientali, per esempio, non sono scritte, e si tramandano di maestro in allievo, proprio perché esistono soltanto nel momento in cui vengono eseguite. Passare un intero pomeriggio in un tempio shinto in Giappone (come è capitato a me che sono rimasto assorto lì dentro fino a sera, credendo che non fosse trascorsa neppure un'ora) mentre si diffonde sommesso il canto dei monaci, oppure ascoltare dei musici indiani che sotto un immenso albero del pane improvvisano melodie sui loro strumenti, sono esperienze musicali sconvolgenti che non avremmo mai potuto raggiungere se fossimo rimasti nel comfort della nostra casa. Perché se anche le trascrizioni su disco di quelle musiche originali fossero perfette (cosa, fra l'altro, che raramente accade), ci verrebbe a mancare la particolare emozione che nasce dall'ascoltare quelle musiche nell'ambiente che le ha prodotte».

Proprio con queste parole concludiamo il breve ricordo di questo genio della musica, di questo «provetto stregone», come recitava il sottotitolo di un convegno a lui dedicato dal Festival Pontino.

ISBN: 97888 941770 4 6

Joe Zentil

Tomaso Boer

Lunedì 23 aprile 2018, a Toronto (Canada), nella sua casa di King City, è morto Joe Zentil. Era nato ad Azzano Decimo il 12 marzo 1929 da Agostino e Luigia Zentil nell'umile, ma felice casa di contadini che ricordava sempre con grande nostalgia gli anni trascorsi della sua fanciullezza e della sua adolescenza.

Nel 1947, con la madre ed il fratello Dino, emigra in Canada per raggiungere il padre che da anni vi lavorava.

Aveva allora 18 anni e tanta voglia anche lui di lavorare, fare fortuna garantendo alla famiglia una vita migliore.

A Toronto incontrò anche l'amore della sua vita, Wanda, originaria di San Vito al Tagliamento, che l'11 luglio 1955 sposò nella chiesa di Santa Maria degli Angeli a Duffenis Street. Ebbero tre figli, Gerry (deceduto nel 2012), Diana e Paul. La moglie Wanda è morta nel 2016. Per Joe la sua famiglia era la cosa più bella, orgoglioso com'era dei figli e dei nipoti Olivia (Watt), Erica (Anthony), Joey, Armand, Jens, Calla, Maxine e Estelle, come pure dei pronipoti Joseph e Julian.

Joe era orgoglioso della sua origine italiana, ma spesso osservava che uno dei suoi giorni più felici sono stati quelli in cui è arrivato nella sua

ISBN: 97888 941770 4 6

nuova casa come un “canadese naturalizzato”. L’etica e la determinazione del lavoro di Joe erano perfetti per la fiorente città di Toronto nei primi anni ’50. Nel giro di un paio di mesi divenne un apprendista idraulico prima di ricevere la licenza di Master Idraulico nel 1954. Durante questo periodo studiò anche contabilità, fisica e progettazione alla “Harbord Collegiate Institute” per completare la sua formazione.

La sua azienda idraulica era appena agli inizi, ma sarebbe cresciuta fino ad avere 35 dipendenti nel 1956 e a 250 nel 1966. Negli anni ’70, “Joe Zentil Plunbing & Heating” era considerata una delle più grandi società di *mechanical contracting* (impiantistica meccanica) in Canada, con oltre 400 dipendenti, che Joe continuò a gestire fino al 2010.

Nei primi anni dell’attività, Joe lavorava per lunghe ore durante la settimana, ma ogni venerdì con l’intera famiglia andava nella fattoria di King City per trascorrere il fine-settimana.

Joe era un imprenditore-nato e ha coinvolto nel successo molte aziende. Fu un importante costruttore di aree industriali, commerciali e residenziali negli ultimi 64 anni. È stato socio fondatore e partecipante attivo di “Mayfair Clubs of Canada” dando un forte impulso allo sviluppo del tennis in Canada. È stato anche socio fondatore dell’“Eagles Nest Golf Club di Vaughan” (Ontario) considerato uno dei 20 migliori campi da *golf* pubblici del paese.

Joe è stato ricordato da un amico di famiglia con queste parole: «Con oltre 50 anni di amicizia ho sempre ammirato e rispettato vostro padre. Ha vissuto la sua vita a modo suo, in perfetto equilibrio di stile di vita tra lavoro, tempo libero, famiglia e amici. Potremmo tutti imparare dal suo approccio e dall’entusiasmo per la vita, sono sicuro che non potreste essere più orgogliosi del successo e della *leadership* di vostro padre».

Joe Zentil è stato un vero “gigante”, per il lavoro, la famiglia e la comunità. Il suo contributo non è mai mancato a quanti gli si rivolgevano e alle iniziative promosse dalle varie associazioni degli italiani in Canada, in particolare all’Efasce.

Nel 2000 gli fu assegnato il Premio “Odorico da Pordenone” da parte della Provincia di Pordenone e nel 2005 il Premio “Fedeltà al Lavoro e al Progresso Economico” della Camera di Commercio di Pordenone. Fu anche dal 1974 Socio dell’Accademia “San Marco” di Pordenone che doverosamente lo onora con questo profilo.

ISBN: 97888 941770 4 6

Cronache dell'Accademia
(settembre 2017 – giugno 2018)

a cura della *Segreteria*

2017

15/09 Nell'ambito dell'edizione 2017 di "Pordenonelegge.it", i proff. Pier Joly Zorattini e Miriam Davide, a Palazzo Gregoris, trattano il tema "Gli Ebrei nella storia del Friuli Venezia Giulia".

07/10 L'Accademia San Marco dà il suo appoggio e la sua collaborazione alla migliore riuscita del Convegno della Deputazione di Storia Patria del Friuli a Porcia. Le relazioni ai convenuti sono tenute dal Presidente dell'Accademia prof. Paolo Goi e dai Soci dr. Pier Carlo Begotti, m° Alessandro Fadelli e prof. Gianpaolo Doro.

13/10 Assemblea generale di autunno dell'Accademia San Marco: esame della situazione economica dell'Associazione, nonché dello stato della produzione editoriale già giunta al termine (con gli "Atti" 19/2017) o in cantiere (come il codice della Marciana con il manoscritto del 1536 di Zuanne da San Foca e i due volumi dell'*opera omnia* del conte letterato Iacopo di Porcia del XV secolo). Scopo principale dell'Assemblea è l'approvazione dei cinque nuovi Soci: il prof. Roberto Calabretto di Porcia, il sig. Aurelio Lama di Marsure di Aviano, la prof. Stefania Miotto di Sacile, il dott. Pier Paolo Mittica e il prof. Renzo Peressini, ambedue di Spilimbergo.

25/10 In collaborazione con la "Dante Alighieri" e con la Società Naturalisti "Silvia Zenari", conversazione del prof. Claudio Turina sui problemi sociali del Ghana che sta diventando la tragica discarica dei rifiuti tecnologici europei.

04/11 A Palazzo Montereale Mantica di Pordenone, annuale Festa dell'Accademia San Marco: sintesi dell'attività del 2017, commemorazione dei Soci scomparsi nel corso dell'anno, presentazione del volume 19/2017 degli "Atti dell'Accademia", proclamazione dei nuovi Soci sopra nominati.

11/11 XIII edizione della nostra fortunata iniziativa "Sui passi di San Martino" avente come mete Visnà-Vazzola-San Polo di Piave, oltre all'insediamento templare di Tempio di Ormelle. L'escursione è stata realizzata dal nostro Socio dott. Pier Carlo Begotti, con la collaborazione in loco del sig. Vinicio

ISBN: 97888 941770 4 6

Cesana. La visita ai luoghi e la lettura delle opere d'arte sono state poi coronate da una graditissima cena a base di prodotti tipici della zona e della stagione novembrina..

2018

17/02 A San Foca di San Quirino, nella bella chiesa di San Sebastiano, il Socio dott. Pier Carlo Begotti ha presentato la prima edizione del manoscritto di Giovanni da San Foca con il suo viaggio nella terraferma veneta e oltre nel 1536; Parrocchia e Comune si sono prodigati per la riuscita della bella serata. L'importante opera, n. 11 della serie "Letterati del Friuli Occidentale", viene distribuita – come di consueto – a Soci, Autorità e Biblioteche.

12/03 A Udine, nella sede della Società Filologica Friulana, il prof. Riccardo Drusi presenta la prima edizione dell'*Itinerario del 1536 per la Terraferma veneta* da lui curata per conto dell'Accademia "San Marco" di Pordenone.

16/03 Assemblea generale di primavera dei Soci dell'Accademia. Il Presidente prof. Paolo Goi sintetizza l'attività del 2017 e quella di massima prevista per il 2018, cui seguono da parte del Presidente del Collegio dei Revisori dei Conti, cap. rag. Giovanni Gasparet le due relazioni consuntiva 2017 e preventiva 2018: messe ai voti, sono approvate all'unanimità. Viene quindi affrontato il problema indifferibile dell'adeguamento dello Statuto del 2002 alle nuove disposizioni di legge del 2016-2017 per quanto riguarda le Associazioni di Promozione Sociale o Enti di Terzo settore. Dopo ampio dibattito, viene approvata all'unanimità la nuova formulazione dello Statuto, con le rettifiche e le integrazioni richieste dalla legge. Il testo definitivo, oltre che nel libro dei verbali dell'Accademia, è riportato anche nel presente volume.

26/03 In collaborazione con la Società Operaia di Pordenone, e nella sua storica sede, conversazione di Giorgio Radicati su "L'ambasciatore Giovan Battista Belli di Sardes" di origine pordenonese.

10/04 A Spilimbergo, in collaborazione con la locale Biblioteca Civica, il prof. Renzo Peressini, nostro Socio, tiene una conferenza sul tema "Pergamene e antichi notai. Fonti per la storia di Spilimbergo".

02/04 La Socia prof. Stefania Miotto a Palazzo Regazzoni di Sacile intrattiene un folto e interessato pubblico su "Sacile dopo l'unità di Italia".

04/05 In collaborazione con la Società Naturalisti "Silvia Zenari", presso l'*ex* Convento di San Francesco in Pordenone, il Socio prof. Guido Perin, assie-

ISBN: 97888 941770 4 6

me al prof. Franco Romano, espone “Il progetto Tagubar in Brasile”, importante esperienza della cooperazione italiana.

06/06 Conversazione del prof. Marco Pascoli su “Luigi Cadorna. Un generale controverso”. L’incontro è organizzato in collaborazione con la Società “Dante Alighieri”.

21/06 “La condizione femminile in età rinascimentale” è l’argomento della conferenza della dott. Cristina Fenu, svolta in collaborazione con la Biblioteca Civica e l’Assessorato alla Cultura di Pordenone presso la Sala “Degan”.

A seguito delle nuove disposizioni di legge del 2016-2017 per quanto riguarda le Associazioni di Promozione Sociale o Enti del Terzo settore, durante l'Assemblea Straordinaria tenutasi il 16.03.2018 viene adeguato e modificato il precedente Statuto dell'Accademia San Marco, che riportiamo, approvato dalla Regione Friuli Venezia Giulia con Decreto n. 9279 del 12 luglio 2018, n. reg. 862.

STATUTO

Art. 1
Costituzione

1. È costituita con sede in Pordenone, via Molinari 37, l'Associazione di Promozione Sociale denominata "ACCADEMIA SAN MARCO" (ETS), di seguito detta Associazione. L'Associazione è disciplinata dal presente statuto ed agisce nei limiti delle leggi statali e regionali e dei principi generali dell'ordinamento giuridico. Essa assume come motto "*Anchora spero di meglio*".

2. L'Associazione è costituita nel rispetto del Codice Civile e della Legge 6 giugno 2016 n. 106, del D.Lgs. 3 luglio 2017, n. 117 e loro modifiche ed integrazioni ai quali si fa espressamente riferimento e alle leggi regionali in materia di associazionismo di promozione sociale.

3. L'eventuale successivo cambio di sede legale non comporterà variazione allo Statuto ma dovrà essere approvato dall'Assemblea dei Soci con il *quorum* previsto per le modifiche statutarie. L'Associazione potrà individuare una sede operativa comunque ubicata nella città in cui ha sede legale con la sola delibera del Consiglio Direttivo.

Art. 2
Finalità – Limiti – Durata

1. L'Associazione è costituita esclusivamente per esercitare attività di interesse generale, per il perseguimento, senza scopo di lucro, di finalità civiche, solidaristiche e di utilità sociale ai sensi degli D.Lgs. 3 luglio 2017, n. 11 e sue modifiche e integrazioni. In particolare, l'Associazione ha come scopo lo svolgimento delle seguenti attività di interesse generale:

– promuovere iniziative che possano contribuire a fare sempre più grande e sempre più onorato il nome della Città e della Terra di Pordenone (Friuli Occidentale) in qualunque settore dell'umana operosità: significativamente, ma non esclusivamente, nei settori delle Scienze, delle Lettere, delle Arti e della Vita Sociale, anche attraverso studi, ricerche, seminari, convegni compresa la realizzazione di atti e prodotti editoriali;

ISBN: 97888 941770 4 6

– offrire ai Soci un motivo costante di incontro e un'occasione non effimera per proficue forme di collaborazione nel superiore interesse della Città e del Friuli Occidentale.

2. L'Associazione è apolitica, apartitica, autonoma e indipendente. Non persegue fini di lucro, fondandosi esclusivamente sull'impegno gratuito e disinteressato dei Soci. Le sue iniziative sono sempre pubbliche e chiunque può liberamente partecipare. Per il raggiungimento degli scopi suindicati, l'Associazione potrà collaborare con tutte le Autorità, in special modo con quelle comunali, provinciali e regionali, con gli Enti e le Associazioni culturali e accademiche nazionali e soprannazionali.

3. È fatto divieto all'Associazione di svolgere attività diverse da quelle sopra elencate.

4. L'Associazione potrà tuttavia svolgere attività direttamente connesse a quelle istituzionali, ovvero accessorie in quanto integrative delle stesse, nei limiti consentiti dal D.Lgs. 3 luglio 2017, n. 117 e s.m.i.

5. L'Associazione ha durata illimitata e non ha fini di lucro neanche in forma indiretta; si propone di svolgere attività di utilità sociale nei confronti degli Associati e di terzi nel pieno rispetto della loro libertà e dignità.

6. È esclusa qualsiasi finalità politica, sindacale, professionale o di categoria, ovvero di tutela degli interessi economici degli Associati.

7. Essa opera nel territorio della Repubblica Italiana.

8. I contenuti e la struttura dell'Associazione sono democratici, basati su principi solidaristici e consentono l'effettiva partecipazione degli aderenti alla vita ed all'attività dell'Associazione.

Art. 3
Soci

1. Sono considerati Soci dell'Associazione solo le persone fisiche e si distinguono in due categorie:

- **Soci Ordinari volontari, in funzione di aggregati;**
- **Soci Accademici.**

Sono considerati Soci Ordinari volontari coloro che fanno richiesta di adesione alla Associazione e la cui domanda venga approvata dal Consiglio Direttivo e che intendano supportare l'Associazione nelle sue attività previste dal presente Statuto in maniera libera e volontaria.

Sono Soci Accademici:
a) i fondatori e tutti coloro che sono stati chiamati a farne parte dal 1987 in poi e fino alla data di approvazione del presente Statuto. Essi sono specificati in apposito elenco alfabetico allegato al presente statuto, come parte integrante di esso;
b) tutti coloro che d'ora in avanti saranno chiamati a far parte dell'Associazione, per particolari meriti acquisiti nell'interesse della Città di Pordenone e della sua Terra (Friuli Occidentale).
L'attribuzione della qualifica di Socio Accademico spetta unicamente all'Assemblea dei Soci su proposta del Consiglio Direttivo.
I candidati all'assegnazione della qualifica di Socio Accademico dovranno rispondere alle seguenti caratteristiche: essere cittadini del Friuli Occidentale o in esso stabilmente operanti o comunque, anche se altrove nati, residenti e operanti, aver acquisito verso di esso speciali meriti coincidenti con i fini statutari.
Il Consiglio Direttivo provvederà a nominare un'apposita Commissione, presieduta dal Presidente dell'Associazione, o da un suo delegato e formata da quattro componenti eletti dal Consiglio Direttivo stesso e liberamente scelti fra i Soci, che avrà il compito di esaminare le candidature pervenute per l'attribuzione della qualifica di Socio, da sottoporre all'approvazione dell'Assemblea dei Soci.

2. Accettando di far parte dell'Associazione, l'aspirante Socio dichiara di accettarne senza riserve lo Statuto. L'iscrizione decorre dalla data di approvazione dell'Assemblea dei Soci. Non è ammessa la figura del Socio temporaneo.

3. Tutti i Soci cessano di appartenere all'Associazione per:
– recesso;
– morte;
– inadempimento dell'obbligo di versamento della quota associativa entro l'anno solare di competenza;
– esclusione deliberata dall'Assemblea. In quest'ultimo caso è ammesso ricorso al collegio arbitrale il quale decide in via definitiva. I Soci dimissionari o esclusi non possono richiedere la restituzione dei contributi versati, né hanno diritto alcuno sul patrimonio dell'Associazione.

4. L'attività di tutti i Soci deve essere libera e volontaria e prestata prevalentemente in forma gratuita, fatto salvo il diritto al rimborso delle spese sostenute per l'espletamento degli incarichi affidati.

5. L'Associazione può, inoltre, in caso di particolare necessità, assumere lavoratori dipendenti o avvalersi di prestazioni di lavoro autonomo, anche ricorrendo a propri associati nei limiti previsti dal D.Lgs. 3 luglio 2017, n. 117 e sue modifiche e integrazioni.

6. In base alle disposizioni di legge 196/2003 e s.m.i.,tutti i dati personali raccolti

ISBN: 97888 941770 4 6

sono soggetti alla riservatezza ed impiegati per le sole finalità dell'Associazione previo assenso scritto del Socio. Il diniego va motivato.

Art. 4
Diritti e obblighi dei Soci

1. Tra gli Associati vige una disciplina uniforme del rapporto associativo e delle modalità associative.

2. Gli Associati hanno diritto di partecipare alle riunioni dell'Assemblea, di essere eletti negli organi dell'Associazione, di eleggerli e di approvare il bilancio.

3. Essi hanno i diritti di informazione e di controllo stabiliti dalle leggi e dallo Statuto.

4. Gli Associati hanno diritto ad essere rimborsati delle spese effettivamente sostenute per l'attività prestata per l'Associazione, secondo le modalità e limiti stabiliti, annualmente e preventivamente, dall'Assemblea.

Art. 5
Organi

Sono organi dell'Associazione:
- l'Assemblea dei Soci;
- il Consiglio Direttivo;
- il Presidente;
- l'Organo di Controllo e di Revisione legale dei conti (eventuale).

Art. 6
Assemblea

1. L'Assemblea è costituita da tutti i Soci.

2. Essa si riunisce, in via ordinaria, almeno una volta all'anno e, in via straordinaria, ogni qualvolta il Presidente o il Consiglio Direttivo lo ritengano necessario.

3. Le riunioni sono convocate dal Presidente con predisposizione dell'ordine del giorno indicante gli argomenti da trattare almeno 15 giorni prima della data fissata, con comunicazione scritta o con qualunque altro mezzo che consenta la prova di ricezione.

4. L'Assemblea può essere svolta anche tramite **il sistema dell'audio-video conferenza**, a condizione che siano rispettati il metodo collegiale, i principi di buona

fede, il principio di parità di trattamento dei Soci e, in particolare, a condizione che:
a) nell'avviso di convocazione vengano indicati anche i luoghi audio-video collegati nei quali i Soci potranno effettuare il proprio intervento;
b) sia consentito:
– al Presidente dell'Assemblea o suo delegato, accertare l'identità e la legittimazione degli intervenuti, regolare lo svolgimento dell'adunanza, constatare e proclamare i risultati della votazione;
– agli intervenuti, partecipare alla discussione ed alla votazione simultanea sugli argomenti posti all'ordine del giorno, nonché di visionare, ricevere o trasmettere documenti;
– al soggetto verbalizzante, percepire adeguatamente tutti gli interventi assembleari costituenti oggetto di verbalizzazione.
In questa ipotesi, la riunione assembleare deve ritenersi svolta nel luogo ove sono presenti, contemporaneamente, il Presidente dell'Assemblea ed il soggetto verbalizzante (luogo ove dovrà essere stata convocata l'Assemblea).

5. La convocazione può avvenire anche su richiesta di almeno un decimo dei Soci; in tal caso il Presidente deve provvedere, con le modalità di cui al comma 3, alla convocazione entro 15 giorni dal ricevimento della richiesta e l'Assemblea deve essere tenuta entro trenta giorni dalla convocazione.

6. In prima convocazione l'Assemblea è regolarmente costituita con la presenza della metà più uno dei Soci, presenti in proprio o per delega da conferirsi ad altro Socio. In seconda convocazione è regolarmente costituita qualunque sia il numero dei Soci presenti, in proprio o per delega.

7. Ciascun Socio non può essere portatore di più di tre deleghe se il numero degli associati è inferiore a n.500 o 5 deleghe se predetto numero sia superiore a n.500.

8. Le deliberazioni dell'Assemblea sono adottate a maggioranza semplice dei presenti, fatto salvo quanto previsto dagli articoli 17 e 18. Ai sensi dall'art. 24 comma 4 del D.Lgs. 117/2017 e s.m.i., è consentito il voto anche per corrispondenza.

9. L' Assemblea ha i seguenti compiti:
– definisce, prima delle votazioni, il numero dei membri che compongono il Consiglio Direttivo;
– nomina e revoca i membri del Consiglio Direttivo;
– nomina e revoca i componenti degli organi di controllo quanto ne ricorrono le condizioni;
– approva il programma di attività proposto dal Consiglio Direttivo;
– approva il bilancio preventivo e consuntivo;
– delibera sulla responsabilità dei componenti degli organi sociali e promuove azione di responsabilità nei loro confronti;

ISBN: 97888 941770 4 6

– delibera sull'esclusione degli associati;
– delibera le modifiche statutarie;
– stabilisce l'ammontare delle eventuali quote associative e dei contributi a carico dei Soci;
– delibera lo scioglimento, la trasformazione o la scissione dell'Associazione.

Art.7
Consiglio Direttivo

1. Il Consiglio Direttivo è eletto dall'Assemblea ed è composto da 7 (sette) a 11 (undici) membri di cui almeno due terzi dovranno essere Soci accademici. Esso può cooptare altri membri, in qualità di esperti. Questi ultimi possono esprimersi solo con voto consultivo. In caso di dimissioni o decadenza dei componenti, il Consiglio Direttivo sarà integrato dei membri mancanti attingendo dalla lista dei non eletti in base al numero dei voti ricevuti. In caso di esaurimento della lista, si provvederà alla convocazione dell'Assemblea dei Soci per l'elezione dei membri del Consiglio mancanti rispetto al numero minimo previsto dallo Statuto o dall'Assemblea. I membri così nominati durano in carica fino alla scadenza del Consiglio Direttivo.

2. Il Consiglio Direttivo si riunisce indicativamente una volta ogni tre mesi.

3. Le riunioni sono convocate dal Presidente, con predisposizione dell'ordine del giorno indicante gli argomenti da trattare, almeno 10 giorni prima della data fissata, con comunicazione scritta o con qualunque altro mezzo che consenta la prova di ricezione.

4. È altresì consentita l'adunanza del Consiglio Direttivo e la validità delle deliberazioni assunte, anche tramite **il sistema dell'audio-video conferenza**, a condizione che siano rispettati il metodo collegiale, i principi di buona fede, il principio di parità di trattamento dei membri, in particolare a condizione che:
a) nell'avviso di convocazione vengano indicati anche i luoghi audio-video collegati nei quali i componenti potranno effettuare il proprio intervento;
b) sia consentito:
– al Presidente accertare l'identità e la legittimazione degli intervenuti, regolare lo svolgimento dell'adunanza, costatare e proclamare i risultati delle deliberazioni;
– agli intervenuti, partecipare alla discussione ed alla votazione simultanea sugli argomenti posti all'ordine del giorno, nonché di visionare, ricevere o trasmettere documenti;
– al soggetto verbalizzante, percepire adeguatamente tutti gli interventi costituenti oggetto di verbalizzazione.
In questa ipotesi, la riunione del Consiglio Direttivo deve ritenersi svolta nel luogo ove sono presenti, contemporaneamente, il Presidente ed il soggetto verbalizzante (luogo ove dovrà essere stata convocata la riunione).

5. La convocazione può avvenire anche su richiesta di almeno un terzo dei componenti; in tal caso il Presidente deve provvedere, con le modalità di cui al comma 3, alla convocazione entro 12 giorni dalla richiesta e la riunione deve avvenire entro venti giorni dalla convocazione.

6. In prima convocazione il Consiglio Direttivo è regolarmente costituito con la presenza della metà più uno dei componenti. In seconda convocazione è regolarmente costituito con la presenza di almeno un terzo dei suoi componenti.

7. Il Consiglio Direttivo ha i seguenti compiti:
– elegge il Presidente:
– elegge il Vicepresidente con funzioni vicarie;
– assume il personale;
– nomina il Segretario;
– nomina l'Economo;
– fissa il regolamento di funzionamento dell'Associazione;
– sottopone all'approvazione dell'Assemblea i bilanci preventivo e consuntivo annuali;
– determina il programma di lavoro in base alle linee di indirizzo contenute nel programma generale approvato dall'Assemblea, promuovendone e coordinandone l'attività e autorizzandone la spesa;
– accoglie o rigetta le domande degli aspiranti Soci;
– ratifica, nella prima seduta utile, i provvedimenti di propria competenza adottati dal Presidente per motivi di necessità e di urgenza;
– nomina il componente del collegio arbitrale di spettanza dell'Associazione
– prende atto dei recessi degli associati.

8. Oltre all'amministrazione dell'Associazione, è di competenza del Consiglio Direttivo ogni altra incombenza non attribuita all'Assemblea dallo Statuto o da disposizioni legislative.

Art. 8
Presidente

1. Il Presidente, che è anche Presidente dell'Assemblea e del Consiglio Direttivo, è eletto da quest'ultimo nel suo seno a maggioranza dei propri componenti entro 30 giorni dall'elezione.

2. Esso cessa dalla carica secondo le norme del successivo articolo 13 e qualora non ottemperi all'obbligo di convocazione l'Assemblea e del Consiglio Direttivo.

3. Il Presidente rappresenta legalmente l'Associazione nei confronti di terzi e in giudizio, convoca e presiede le riunioni dell'Assemblea e del Consiglio Direttivo.

ISBN: 97888 941770 4 6

4. In caso di necessità e di urgenza, assume i provvedimenti di competenza del Consiglio Direttivo, sottoponendoli a ratifica nella prima riunione utile.

5. In caso di assenza, d'impedimento o di cessazione, le relative funzioni sono svolte dal Vice Presidente o, in sua assenza, dal componente del Consiglio Direttivo più anziano di età.

Art. 9
Segretario

1. Il Segretario coadiuva il Presidente e ha i seguenti compiti che ottempera avvalendosi anche di eventuale personale dipendente:
– provvede alla tenuta e all'aggiornamento del registro dei Soci;
– provvede al disbrigo della corrispondenza;
– è responsabile della redazione e della conservazione dei verbali delle riunioni degli organi collegiali;
– è a capo del personale.

Art. 10
Economo

L'Economo è nominato dal Consiglio Direttivo anche tra i non Soci. Coadiuva il Presidente ed ha i seguenti compiti:
– predispone lo schema del progetto di bilancio preventivo, che sottopone al Consiglio Direttivo entro il mese di ottobre, e del bilancio consuntivo, che sottopone al Consiglio Direttivo entro il mese di marzo;
– provvede alla tenuta dei registri e della contabilità dell'Associazione nonché alla conservazione della documentazione relativa;
– provvede alla riscossione delle entrate e al pagamento delle spese in conformità alle decisioni del Consiglio Direttivo.

Art. 11
Organo di Controllo e di Revisione Legale dei Conti

1. Qualora ricorrano le condizioni previste dalla normativa vigente per ETS, l'Assemblea nomina l'Organo di Controllo o di Revisione Legale dei Conti che potrà essere monocratico o collegiale. Nel secondo caso l'Organo di Controllo o di Revisione Legale dei Conti è costituito da tre componenti di cui uno con funzioni di presidente.

2. I componenti dell'Organo di Controllo e di Revisione Legale dei Conti sono individuati ed esercitano i poteri e le funzioni secondo quanto previsto dagli articoli 30 e 31 del D.Lgs. 3 luglio 2017, n. 117 e sue modifiche e integrazioni.

3. L'Organo di Controllo o di Revisione Legale dei Conti agisce di propria iniziativa, su richiesta di uno degli organi oppure su segnalazione anche di un solo Socio fatta per iscritto, in forma non anonima.

Art. 12
Collegio arbitrale

1. Qualsiasi controversia dovesse sorgere per l'interpretazione e l'esecuzione del presente Statuto tra gli Organi, tra gli Organi e i Soci ovvero tra i Soci, deve essere devoluta alla determinazione inappellabile ma motivata, di un Collegio arbitrale formato da tre arbitri amichevoli compositori, i quali giudicheranno "ex bono et aequo" senza formalità di procedura, salvo contraddittorio, entro 60 giorni dalla nomina.

2. La loro determinazione avrà effetto di accordo direttamente raggiunto tra le parti.

3. Gli arbitri sono nominati uno da ciascuna delle parti ed il terzo dai primi due o, in difetto di accordo, dal presidente della Corte d'appello di Trieste il quale nominerà anche l'arbitro per la parte che non vi abbia provveduto.

Art. 13
Durata delle cariche

1. Tutte le cariche sociali hanno la durata di tre anni e possono essere riconfermate.

2. Le sostituzioni e le cooptazioni effettuate nel corso del triennio decadono allo scadere del triennio medesimo.

Art. 14
Risorse economiche

1. L'Associazione trae le risorse economiche per il suo funzionamento e per lo svolgimento delle sue attività da:
a) eventuali contributi volontari degli Associati che potranno essere richiesti in relazione alle necessità e al funzionamento dell'Associazione;
b) eredità, donazioni e legati;
c) contributi di Organismi Internazionali o derivanti dallo Stato, da Amministrazioni pubbliche, Enti locali, finalizzati esclusivamente al sostegno di specifiche e documentate attività e progetti, Istituti di credito, Enti in genere ed altre persone fisiche e giuridiche;
d) contributi dell'Unione Europea;
e) entrate derivanti da prestazioni di servizi convenzionati;
f) proventi delle cessioni di beni e servizi agli Associati e a terzi, anche attraverso

ISBN: 97888 941770 4 6

lo svolgimento di attività economiche di natura commerciale, artigianale o agricola, svolte in maniera ausiliaria e sussidiaria e comunque finalizzate al raggiungimento degli obiettivi istituzionali;
g) erogazioni liberali degli Associati e dei terzi;
h) entrate derivanti da iniziative promozionali finalizzate al proprio finanziamento;
i) altre entrate compatibili con le attività di interesse generale degli ETS e dell'associazionismo di promozione sociale.
I proventi delle attività, utili, avanzi, fondi, riserve e capitale sociale non possono, in nessun caso, essere divisi fra gli Associati, nemmeno in forme indirette, né durante la vita dell'Associazione, né all'atto del suo scioglimento;
L'Associazione ha l'obbligo di reinvestire l'eventuale avanzo di gestione a favore di attività istituzionali statutariamente previste.

2. I fondi sono depositati presso gli Istituti di credito stabiliti dal Consiglio Direttivo.

3. Il patrimonio residuo, in caso di scioglimento, cessazione o estinzione, dopo la liquidazione, dovrà essere devoluto ad altra Associazione ETS secondo le modalità previste dall'art. 9 D.Lgs. n.117 del 3 luglio 2017 e sue modifiche e integrazioni.

Art. 15
Quota sociale

1. L'eventuale quota associativa a carico dei Soci è determinata dall'Assemblea. Essa è annuale; non è cedibile, né frazionabile, né ripetibile in caso di recesso o di perdita della qualità di Socio.

2. I Soci non in regola con il pagamento delle quote sociali non possono partecipare alle riunioni dell'Assemblea né prendere parte alle attività dell'Associazione. Essi non sono elettori e non possono essere eletti alle cariche sociali.

Art. 16
Bilancio

1. Ogni anno devono essere redatti, a cura del Consiglio Direttivo, i bilanci preventivo e consuntivo da sottoporre all'approvazione dell'Assemblea che deciderà a maggioranza di voti e pubblicati nelle forme e modalità previste dal codice degli ETS.

2. Dal bilancio consuntivo devono risultare i beni, i contributi e i lasciti ricevuti.

3. Il bilancio deve coincidere con l'anno solare.

4. L'eventuale avanzo di gestione dovrà essere reinvestito a favore delle attività istituzionali previste dal presente statuto.

Art. 17
Modifiche allo Statuto

Le proposte di modifica allo Statuto possono essere presentate all'Assemblea da uno degli Organi o da almeno cinque Soci. Le relative deliberazioni sono approvate dall'Assemblea con il voto favorevole della maggioranza assoluta dei Soci aventi diritto di voto.

Art. 18
Scioglimento e liquidazione

1. Per deliberare lo scioglimento dell'Associazione occorre il voto favorevole di almeno tre quarti degli Associati.

2. L'Associazione si estingue per delibera dell'Assemblea secondo le modalità di cui all'art. 27 c.c.:
a) quando il patrimonio è divenuto insufficiente rispetto agli scopi;
b) per le altre cause di cui all'art. 27 c.c.

3. In caso di scioglimento o cessazione dell'attività dell'Associazione i beni, dopo la liquidazione, saranno devoluti ad altra organizzazione ETS secondo le modalità previste dall'art. 9 D.Lgs. n.117 del 3 luglio 2017e s.m.i, salvo diversa destinazione imposta dalla legge vigente al momento dello scioglimento.

Art. 19
Regolamento interno

Particolari norme di funzionamento e di esecuzione del presente Statuto potranno essere eventualmente disposte con regolamento interno, da elaborarsi a cura del Consiglio Direttivo e approvate dall'Assemblea con le stesse procedure previste per lo Statuto.

Art. 20
Norma di rinvio

Per quanto non previsto dal presente Statuto, si fa riferimento alle vigenti disposizioni legislative previste dal codice ETS e dal C.C.

Così approvato dall'Assemblea dei Soci tenuta a Pordenone in data 16 marzo 2018.

Il Presidente
prof. Paolo Goi

Il Segretario
prof. Giosuè Chiaradia

ISBN: 97888 941770 4 6

Soci dell'Accademia "San Marco" di Pordenone
(al 31.07.2018)

Nell'attuale Statuto associativo approvato dall'Assemblea Generale Straordinaria del 16.03.2018, sono definiti Soci Accademici anzitutto i 35 fondatori "de facto" dell'Accademia "San Marco" il 25.04.1987; a loro, come previsto già nel primo Statuto del 23.04.1987 sono stati via via aggiunti, dal 1988 al 2017, con la stessa qualifica di Accademici, altri 133 Soci, alcuni perché insigniti dalla Propordenone e dal Comune di Pordenone dell'annuale Premio San Marco, altri perché proclamati Soci autonomamente dall'Assemblea Generale dell'Accademia stessa, in base al secondo Statuto del 09.09.2002. Nell'attuale terzo Statuto, imposto dalla necessità di adeguamento alle recenti normative regionali e nazionali in fatto di statuti associativi, è stabilito che a partire dal 2018 i Soci Accademici siano solo quelli proclamati anno dopo anno dall'Assemblea Generale dell'Accademia stessa.

1	1974	AGOSTI cav. Mario, Pordenone († 1992)
2	1984	ANTONUCCI p.i. Augusto, Chions
3	2014	ANZOVINO avv. Remo, Pordenone
4	1978	APPI sig. Renato, Cordenons († 1991)
5	2014	ARGENTIN sig. Gino, Cordenons
6	2008	BACCI col. Fiorenzo, Porcia
7	2012	BACCICHET arch. prof. Moreno, Gaiarine
8	1995	BARBARO prof. Federico, Tokio († 1996)
9	1977	BASCHIERA TALLON prof. Pia, Pordenone († 1995)
10	2013	BEARZATTI m.o Francesco, San Martino al Tagliamento
11	2001	BEGOTTI dott. Pier Carlo, Pasiano
12	2016	BERNARDI prof. Ulderico, Treviso
13	1984	BERNARDIS gen. Giuseppe, Porcia
14	2000	BERTOLIN m.o Silvano, Casarsa
15	1990	BERTOLO gr. uff. Giuseppe, Azzano Decimo
16	2011	BIASON prof. Maria Teresa, Pordenone
17	1989	BIT comm. Renzo, Sacile († 2015)
18	1988	BONGIORNO sig. Arrigo, Trieste († 2008)
19	1997	BORDINI dott. Giorgio, Pordenone (†1999)
20	1974	BORTOLOTTO dott. Mario, Roma († 2017)
21	2016	BORTOLUSSI comm. Ezio, Vancouver
22	2010	BUORA prof. Maurizio, Udine
23	1994	BURELLO ing. Aldo, Pordenone († 2017)

ISBN: 97888 941770 4 6

24	2017	CALABRETTO prof. Roberto, Porcia
25	1980	CANTARUTTI prof. Novella Aurora, Udine († 2009)
26	1972	CARLESSO sig. Raffaele, Pordenone († 2000)
27	2003	CARNIEL ing. comm. Bruno, Pordenone
28	1980	CASAGRANDE p.i. Bruno, Caneva († 2009)
29	1997	CASSINI avv. Alberto, Pordenone
30	2017	CASTRO avv. prof. Maurizio, Vittorio Veneto
31	2006	CECERE prof. Guido, Pordenone
32	2017	CEDOLINS prof. Fiorenza, Lugano
33	2010	CELANT prof. Attilio, Roma
34	1992	CHIARADIA prof. cav. Giosuè, Pordenone
35	1979	CIMOLAI ing. cav. Armando, Pordenone
36	1993	CIOL comm. Elio, Casarsa
37	2005	COLIN dott. Gianluigi, Milano
38	1989	COLOMBINI gen. Sergio, Verona
39	1995	COLONNELLO dott. Aldo, Montereale Valcellina
40	2010	COLUSSI prof. Franco, Casarsa
41	2012	COLUSSI p.i. Giovanni Battista, Casarsa
42	2002	COLUSSI dott. Piero, Cordenons
43	2015	COMIN DE CANDIDO dott. Melissa, Casarsa
44	2014	CORAZZA sig. Claudio, Porcia
45	1995	CORONA sig. Mauro, Erto
46	2009	COZZARINI rag. Angelo, Pordenone († 2017)
47	2006	COZZI prof. Enrica, Trieste
48	1980	DALL'AGNESE cav. lav. Luigi, Brugnera († 2007)
49	2010	DALL'AMICO dott. Roberto, Gruaro
50	1978	DALLA BERNARDINA prof. Lino, Pordenone († 2001)
51	2004	DAMIANI m.o Damiano, Roma († 2013)
52	2016	DAVIDE prof. Miriam, Cavasso Nuovo
53	2015	DE FRANCESCHI dott. Carlotta, Pordenone
54	2008	DEL COL prof. Andrea, Casarsa
55	1998	DELLA VALENTINA mons. dott. Pio, Pordenone († 1998)
56	2016	D'INTINO prof. Luciana, San Vito al Tagliamento
57	1976	DI PORCIA E BRUGNERA co. ing. Guecello, Porcia (†1994)
58	2016	DONADON arch. Giovanni, Pordenone
59	2015	DORO prof. Giampaolo, Pordenone
60	2012	FACCHINI prof. Alberto, Padova
61	2015	FADELLI m.o Alessandro, Polcenigo
62	2015	FASAN prof. Rudi, New York

ISBN: 97888 941770 4 6

63	1999	FAZIOLI ing. Paolo, Sacile
64	1983	FERRACINI sig. Vittorio, Bologna
65	1981	FILIPUZZI prof. Angelo, San Giorgio della Richinvelda († 2003)
66	1991	FRESCHI mons. Abramo, Pagnacco († 1996)
67	1998	FURLAN prof. Caterina, Padova
68	1983	FURLAN prof. Italo, Spilimbergo († 2014)
69	1989	FURLANETTO m.o Ferruccio, Sacile
70	2010	GANZER dott. Gilberto, Udine
71	1975	GASPARDO comm. Paolo, Pordenone († 1988)
72	2014	GASPARET cap. rag. Giovanni, Roveredo in Piano
73	1998	GIANNELLI dott. Angelo, Pordenone († 2005)
74	2009	GIANNI prof. Luca, Porcia
75	1990	GIROLAMI ing. sir Paolo, Fanna
76	1988	GOI prof. Paolo, Pordenone
77	2006	GONANO prof. Nemo, Pordenone
78	2015	GRI prof. Gian Paolo, Udine
79	2012	IGNE m.o Giorgio, Sacile
80	2017	LAMA sig. Aurelio, Marsure di Aviano
81	2005	LENARDUZZI dott. Domenico, Ganshoren (Bruxelles)
82	1992	LUCCHETTA dott. Maurizio, San Quirino († 2005)
83	2008	LUMINOSO prof. Angelo, Pordenone
84	2003	MAGRI m.o Giancarlo, Roveredo in Piano
85	1975	MANIAGO cav. Luigi, Arzene († 1990)
86	2011	MARASTON prof. Claudia, Pordenone
87	2013	MARCHETTO prof. Michele, Pordenone
88	1974	MARCON prof. Luigi, Pordenone († 2000)
89	2013	MARZONA prof. Nicoletta, Milano
90	1981	MAZZA cav. lav. Lamberto, Pordenone († 2012)
91	1999	MAZZOCCO prof. Gian Nereo, Pordenone
92	1994	MAZZOLI cav. Enrico, Maniago
93	2009	METZ prof. Fabio, Cordenons
94	2004	MICHELUZZI m.a Mafalda, Roveredo in Piano († 2013)
95	2002	MIGGIANO prof. Vincenzo, Basilea († 2017)
96	2014	MIO prof. Chiara, Pordenone
97	2017	MIOTTO prof. Stefania, Sacile
98	2017	MITTICA dott. Pier Paolo, Spilimbergo
99	2012	MOLINIS arch. Luigi, Pordenone
100	2013	MOLMENTI sig. Daniele, Pordenone
101	2015	MORAS sig. Demetrio, Pordenone († 2015)

102	1993	MORASSET sig.ra Marina, Pasiano
103	2000	MORETTI dott. Mario, Pordenone († 2008)
104	1997	MORO comm. Domenico, Pordenone († 2005)
105	1983	MUCCIN mons. Gioacchino, Belluno († 1991)
106	1985	NONIS mons. prof. Pietro, Vicenza († 2014)
107	1988	PADOVESE mons. prof. Luciano, Pordenone
108	1986	PALAZZETTI dott. cav. Lelio, Pordenone
109	2017	PERESSINI prof. Renzo, Spilimbergo
110	2009	PERIN prof. Guido, Pordenone
111	2010	PEZZETTA m.o Roberto, Porcia
112	1986	PITTAU cav. Angelo, Maniago († 1990)
113	1973	PIZZINATO prof. Armando, Venezia († 2004)
114	2013	POLETTO mons. Ovidio, Caneva
115	2005	PRIOR m.o Beniamino, Pordenone
116	1996	QUAIA prof. Lino, Pordenone († 2015)
117	2000	RENIER p. Venanzio, Pordenone († 2008)
118	1993	RIZZETTO prof. Mario, Torino
119	2013	RIZZOLATTI prof. Giacomo, Parma
120	1990	RIZZOLATTI prof. Piera, Fiume Veneto
121	1996	RONCADIN p.i. Edoardo, Fiume Veneto
122	1999	ROS avv. Giacomo, Pordenone († 2012)
123	2017	ROSA FAUZZA ing. Paolo, Pordenone
124	2016	ROSSET GALLINI sig.ra Carmen, Porcia
125	1991	ROSSIGNOLO dott. Giammario, Pordenone
126	2015	SALATIN prof. Arduino, Venezia
127	2012	SALVADORI prof. Monica, Pordenone
128	2007	SANDRIN rag. Mario. Pordenone
129	2011	SANTAROSSA sig. Fermo, Prata di Pordenone († 2013)
130	2009	SARTOR prof. Mario, Pordenone
131	1977	SAVIO cav. lav. Luciano, Pordenone († 2001)
132	1982	SCARAMUZZA dott. Guido, Pordenone († 1994)
133	2003	SCARDACCIO prof. Antonio, Pordenone
134	2014	SCARPA avv. prof. Riccardo, Roma
135	1984	SCARPAT prof. Giuseppe, Brescia († 2008)
136	1994	SCIAN ing. Davide, Buenos Aires († 2005)
137	2013	SCLIPPA dott. Pier Giorgio, San Vito al Tagliamento
138	1984	SCOTTI dott. Angelo, Pasiano († 2005)
139	2007	SETTE dott. Angelo, Pordenone († 2012)
140	2009	SIAGRI prof. Roberto, Artegna

ISBN: 97888 941770 4 6

141	2016	SINA sig. Duilio, Spilimbergo
142	1996	SIST ing. Mario, Pordenone († 2010)
143	2001	SPADOTTO avv. Oliviano, Pordenone († 2015)
144	2004	STOPPA sig. Alfredo, Pordenone
145	1996	TASCA prof. Giacomo, San Vito al Tagliamento
146	2009	TESTA sig. Giulio Cesare, Pordenone
147	2009	TOMASELLA gr. uff. Luigi, Brugnera († 2017)
148	2012	TONIOLO prof. Claudio, Padova
149	2011	TONIOLO prof. Giandomenico, Cinisello Balsamo
150	2007	TOSOLINI dott. Giancarlo, Pordenone
151	2014	TRAME arch. prof. Umberto, Pordenone
152	1976	TRAMONTIN prof. Virgilio, San Vito al Tagliamento († 2002)
153	2012	TRAMONTINA sig. Tullio, Maniago
154	2001	TREVISAN dott. Tullio, Pordenone († 2008)
155	2012	TROVÒ dott. Gaetano Mauro, Pordenone († 2014)
156	2014	TUBERO comm. Italico, Pordenone
157	1979	TULLIO ALTAN prof. Carlo, Aquileia († 2005)
158	2011	TULLIO ALTAN sig. Francesco, Aquileia
159	2009	VARNIER arch. Silvano, Pordenone († 2010)
160	2016	VESPAZIANI gen. Antonello, Pordenone
161	1978	VIANELLI sig. Gino, Pordenone, († 1993)
162	2011	VILLALTA prof. Gian Mario, Pordenone
163	1985	ZANNIER prof. Italo, Venezia
164	2010	ZANNIER prof. Umberto, Pisa
165	1992	ZANUTTINI prof. Domenico, Pordenone († 1998)
166	2002	ZAVAGNO m.o Nane, Valeriano
167	1974	ZENTIL sig. Giuseppe, Toronto († 2018)
168	1985	ZILLI prof. Luigi, Fontanafredda († 2004)

Non figurano in tale elenco i 34 nominativi di coloro che, insigniti del suddetto Premio San Marco tra il 1972 e il 1976, talora ad memoriam*, non erano comunque viventi alla data del 25 aprile 1987, quando fu ufficialmente costituita l'Accademia.*

È d'altra parte nostro dovere, e un onore per tutti, ricordarne i nomi, ancora in ordine alfabetico, con indicazione dell'anno di assegnazione del Premio. Idealmente sono anch'essi Soci dell'Accademia.

1. 1972 APRILIS ing. Napoleone, Pordenone
2. 1975 BEARZATTO cav. Giovanni Antonio, Suresnes (Parigi)
3. 1976 BERTOIA comm. Carlo, Pordenone
4. 1976 BUSETTO cav. Ettore, Pordenone
5. 1986 CANDOTTI dott. Mario, Pordenone
6. 1982 DELLA VALENTINA cav. Piero, Sacile
7. 1972 DI RAGOGNA co. Giuseppe, Pordenone
8. 1974 FACCHIN sig. Domenico, Colonia Caroja (Argentina)
9. 1977 FORNIZ rag. cav. Antonio, Porcia
10. 1972 FURLAN prof. Ado, Pordenone
11. 1973 GALVANI ing. Enrico, Cordenons
12. 1972 GALVANO ADAMI m.a Adina, Pordenone
13. 1977 GAUDENZI p.i. Paolo, Pordenone
14. 1982 GIACINTO mons. Antonio, Pordenone
15. 1974 GIROLAMI ing. Leo, Fanna
16. 1977 GREGORIS cav. Americo, Azzano Decimo
17. 1973 JAVICOLI dott. Italo, Pordenone
18. 1973 LOZER mons. Giuseppe, Budoia
19. 1977 MARTIN dott. don Piero, Cordenons
20. 1973 PAROLINI sig. Luigi, Pordenone
21. 1972 PASINI prof. Dino, Bari/Roma
22. 1974 PASQUOTTI cav. Luigi, Pordenone
23. 1979 PERALE ing. Dino, Pordenone
24. 1972 POLESELLO prof. Eugenio, Milano
25. 1979 RIZZETTO prof. Enzo, Pordenone
26. 1978 ROSA sig.ra Linda, Maniago
27. 1972 SAVIO cav. Aldo, Pordenone
28. 1972 TAGLIARIOL TOMADINI cav. Luigia, Pordenone
29. 1975 TOMÈ avv. Zefferino, Casarsa
30. 1972 VIETTI dott. Mario, Pordenone
31. 1972 ZANELLI m.o Cesare, Pordenone
32. 1973 ZANUSSI ing. Lino, Porcia
33. 1980 ZORZIT cav. Giuseppe, Pordenone
34. 1975 ZOVATTO prof. mons. Paolo Lino, Portogruaro

ISBN: 97888 941770 4 6

REFERENZE FOTOGRAFICHE

Arcidiocesi di Udine, Ufficio Arte Sacra e Beni Culturali
Della Ricca: 314 (2), 346 (9), 352 (11)

Diocesi di Concordia-Pordenone, Ufficio Arte Sacra e Beni Culturali
Aloisi: 440 (8)

Comune di Pordenone, Archivio Comunale
Matteo Gianni: 529 (1), 542 (5), 548 (8)

Comune di Pordenone, Museo Civico
Della Ricca: 331 (6), 353 (13)
Briganti: 406 (1), 407 (2), 408 (3), 420 (6)

Fondazione Torino Musei, Biblioteca d'Arte e Archivio Fotografico
Della Ricca: 356 (14)

Elio e Stefano Ciol, Casarsa della Delizia
Aloisi: 435 (5)
Briganti: 406 (1), 407 (2), 408 (3), 420 (6)
Catapano: 85 (1)
Della Ricca: 324 (4), 327 (5), 331 (6), 338 (7), 353 (12-13), 357 (15)
Luca Gianni: 474 (1)

Foto Viola, Mortegliano
Aloisi: 431 (1), 434 (2-3), 435 (4)

Garlatti Antonio, San Vito al Tagliamento
Miotto: 491 (2)

Zecchin Marco, Los Gatos, CA 95031 (USA)
Fadelli: 517 (2)

La pubblicazione della foto n. 8 del contributo di Stefano Aloisi avviene su concessione dell'Ufficio Arte Sacra e Beni Culturali della Diocesi di Concordia Pordenone, in data 21 marzo 2018; quelle nn. 1-3, 6 dello scritto di Dario Briganti su licenza del Comune di Pordenone, Museo Civico del 17 agosto 2018; quelle ancora nn. 2, 9, 11 di Giulia Della Ricca su concessione dell'Ufficio di Arte Sacra e Beni Culturali dell'Arcidiocesi di Udine in data 31 agosto 2018 e n. 14 della stessa, su licenza del 5 settembre 2018 da parte della Fondazione Torino Musei, Biblioteca di Arte e Archivio Fotografico; quella infine del saggio di Stefania Miotto, su concessione del 21 settembre 2018 della Fondazione Querini Stampalia di Venezia.
Le immagini nn. 1, 3-5 dell'articolo di Pompeo Pitter sono state fornite dall'amb. dott. Giorgio Radicati di Roma.
Le riproduzioni prive di indicazione provengono dagli autori responsabili dei rispettivi contributi.

Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone

a cura di Paolo Goi e Giosuè Chiaradia

VOLUME 1 - 1999

VOLUME 2/3 - 2000/2001

pittura parietale romana (I sec. a.C. - I sec. d.C.): analisi dell'iconografia, 169-207; Francesca Venuto, *I giardini di Aquileia*, 209-242; Paolo Goi, *Opere di marca veneziana tra Quattro e Cinquecento nel Friuli occidentale*, 243-262; Roberto Pezzetta, *Industrial design*, 263-273; Fabio Metz, *Lodovico Domizio Bianco Bombarda*, 277-314; Roberto Calabretto, *Alfeo Buja e la vita musicale a Pordenone agli inizi del secolo*, 315-358; Giosuè Chiaradia, *Per una storia della polenta nel Friuli occidentale*, 361-374; Novella Cantarutti, *Raccontare. Aspetti del mondo tradizionale colti dai testi orali tra la pianura pordenonese e le valli prealpine*, 375-396; Bruno Anastasia, *Pordenone e il suo territorio: l'economia*, 399-427.

In memoriam

Alberto Cassini, *Giuseppe di Ragogna*, 431-440; Gianluigi Nicolosi, *Domenico Zanuttini*, 441-446; Arrigo Bongiorno, *Giorgio Bordini*, 447-459; Tullio Trevisan, *Carlesso Raffaele*, 461-469.

VOLUMI 4/5/6 - 2002/2003/2004

tomo I

Francesco Micelli, *La Scuola geografica friulana di fronte alla Grande Guerra. Prime riflessioni su Giuseppe Ricchieri*, 7-17; Alessio Peršič, *Martino da Szombathely, "uomo di Dio", vescovo di Tours, santo d'Europa: anche un testimone della spiritualità di Aquileia paleocristiana e dei primordi in essa del monachesimo d'Occidente?*, 21-106; Aidée Scala, *Girolamo Rorario scrittore di storia in volgare. Gli* Annales *del Codice Cicogna 2942*, 107-146; Renzo Peressini, *Gli Stella di Spilimbergo. Una famiglia di notai e cancellieri tra XVI e XVIII secolo*, 147-194; Otello Bosari, *Le carte napoleoniche dell'Archivio Comunale di Maniago. L'impianto di una amministrazione moderna in Friuli visto dal Cantone di Maniago*, 195-232; Michele Marchetto, *La scienza moderna e le favole antiche. Il "caso" Bacone*, 235-252; Giuseppe Scarpat, *La sete del re Davide*, 253-256; Maurizio Buora, *Da Abano a Pompei. Scavi archeologici nelle memorie di viaggio di Rinaldo de Renaldis (1779-1780)*, 259-290; Lorenzo Nassimbeni, *Gli strumenti musicali di Jacopo Tomadini e un liutaio pordenonese*, 293-312; Enrica Capitanio, Fabio Metz, *Di un organo partito da Chions ed approdato a Turrida*, 313-330; Fabio Metz, *Pubblici precettori in San Vito al Tagliamento tra Quattro e Settecento*, 333-384; Giosuè Chiaradia, *Mitologia popolare del Friuli occidentale. 6 - Le fate*, 387-402; Pier Carlo Begotti, *El cason. Una forma architettonica tradizionale tra Veneto e Friuli oggi scomparsa*, 403-416; Gian Nereo Mazzocco, *L'euro: motivi, attese, situazione*, 419-430; Moreno Baccichet, Barbara Turchet, Elisabetta Cossetti, *Villa Correr a Rorai Piccolo di Porcia*, 433-611.

tomo II

Alessandra Biasi, *Esperienze neoclassiche in Friuli e a Trieste. Riflessioni sul rapporto tra storia e progetto di architettura e restauro*, 619-644; Paolo Casadio, *Il restauro dell'altare ligneo di Giovanni Martini a Prodolone.* 1. *Cenni storici*, 645-674; Anna e

ISBN: 97888 941770 4 6

VOLUME 7/8 - 2005/2006

VOLUME 9 - 2007

Luca Gianni, *Il difficile episcopato di Giacomo da Cividale vescovo di Concordia (1293-1317)*, 7-36; Alessandro Fadelli, Fabio Metz, *In articulo mortis. Inventario dei beni della chiesa e del convento di San Francesco in Pordenone al momento della soppressione (1769)*, 37-78; Pier Giorgio Sclippa, *Come il diario di viaggio in Terra Santa di Niccolò da Poggibonsi si è trasformato nella guida per i pellegrini di Noè Bianco*, 79-98; Tommaso Mazzoli, *Giuseppe Ricchieri (1861-1926). Sintesi bio-bibliografica*, 99-106; Francesco Micelli, *Giuseppe Ricchieri e il viaggio transcontinentale negli Stati Uniti con William Morris Davis (1912)*, 107-122; Andrea Zannini, *I nobili Ricchieri a Fiume Veneto*, 123-130; Gian Luigi Bettoli, *Un geografo socialista alle soglie del "secolo breve". L'impegno politico e sociale di Giuseppe Ricchieri*, 131-248; Javier Grossutti, *Giuseppe Ricchieri; la guerra e l'emigrazione italiana*, 249-254; Renato Portolan, *Il recupero di due crocifissi lignei*, 257-270; Paolo Goi, *Trapani in Friuli*, 271-280; Paola Bristot, *Parlare di fumetti a Pordenone*, 283-324; Andrea Marcon, *Loci Capuccinorum Portus Naonis: la biblioteca dei Cappuccini di Pordenone.* 1. *Edizioni dei secc. XV-XVII*, 327-494; Giosuè Chiaradia, *Sant'Antonio di gennaio nelle tradizioni popolari del Friuli occidentale*, 497-562.
In memoriam
Dani Pagnucco, *Renato Appi, amico del Friuli*, 565-594; Giuseppe Bariviera, *Federico Barbaro*, 595-608; Nico Nanni, *Pia Baschiera Tallon,* 609-612; Vannes Chiandotto, *Paolo Gaspardo, giornalista e storico di Pordenone*, 613-622; Tullio Trevisan, *Luigi Marcon*, 623-628; Paolo Pastres, *Angelo Pittau, il muratore friulano che ha costruito la Francia moderna*, 629-632; Carlo Scaramuzza, *Guido Scaramuzza: una testimonianza*, 633-640.

VOLUME 10 - 2008

Luca Gianni, *Memorie di pre Antonio da Porcia, governatore di Fanna (1508-1532)*, 9-168; Enrico Folisi, *Sentimento di italianità e volontà di innovazione nel Risorgimento Friulano*, 169-190; Fiammetta Auciello, *Garibaldi e volontari del Pordenonese fra storia e memoria*, 191-202; Dino Barattin, *Patrioti del Friuli occidentale nell'ultima fase del Risorgimento*, 203-216; Giovanna Frattolin, *Pordenone nell'Ottocento preunitario. Alcuni aspetti sociali ed economici*, 217- 256; Alessandro Fadelli, *Echi onomastici risorgimentali nel territorio pordenonese*, 257-290; Elisabetta Francescutti, *Conoscere il Pordenone: appunti sui recenti interventi di recupero e restauro delle opere friulane*, 293-298; Giancarlo e Giovanni Magri, *Recenti restauri delle opere del Pordenone*, 299-314; Ada Manfridi, *Il tappeto orientale nella pittura friulana*, 315-338; Elisa Gagliardi Mangilli, *Il Mantello da cerimonia taoista del Museo Civico d'Arte di Pordenone*, 339-364; Nicola Manca, *Taoismo*, 367-384; Andrea Marcon, *Loci Capuccinorum Portus Naonis: la biblioteca dei Cappuccini di Pordenone. 2. Edizioni del sec. XVIII*, 387-454; Roberto Calabretto, *La civiltà musicale veneziana. Alcune*

ISBN: 97888 941770 4 6

considerazioni, 457-464; Franco Colussi, *Musica e Musicisti a Porcia e per i Porcia dal XV al XVII secolo. Spigolature e annotazioni*, 465-514; Carlo Corazza, *Salvador Gandino, vita e opere*, 515-546; Fabio Metz, *Viaggio nella Porcia del Seicento*, 547-600; Pompeo Pitter, *Francesco Mantica: giurista e cardinale*, 603-634; Antonio Conzato, *Dai dogi ai presidenti della repubblica. Stato e società in Italia prima della Costituzione*, 635-650; Dimitri Girotto, *Interpretazione e attuazione della Costituzione repubblicana, a 60 anni dall'entrata in vigore*, 651-672.

In memoriam

Giuseppe Griffoni, *Mario Agosti, l'atleta e l'uomo,* 675-678; Cristina Bongiorno, *Arrigo Bongiorno*, 679-688; Angelo Bertani, *Mario Moretti (1917-2008). L'arte come ricerca di umanità autentica*, 689-698; Aurelio Blasotti, *Padre Venanzio (Edoardo) Renier*, 699-736.

VOLUME 11 - 2009

Luca Gianni, *Vicari in San Marco: Pordenone e il suo clero a metà Trecento,*9-26; Roberto Gargiulo, Fiorenzo Porracin, *Il combattimento di Pordenone (15 aprile 1809),* 27-76; Pier Carlo Begotti, *La Storia medievale di Arba nelle vicende civili e religiose della diocesi di Concordia,* 77-100; Paola Sist, *«Super homicidio commisso in personam Francisci pictoris ravennatensis»*, 101-114; Giacomo Tasca, *Cesare Foligno filologo insigne,* 115-154; Giulio Cesare Testa, *Il «bello» del Friuli con la firma di Hemingway,* 155-192; Francesca Tavella, *Il suono, la parola, il canto: una sperimentazione didattica a Pordenone,* 193-264; Fabio Metz, *Contributi d'archivio per la storia della fabbrica del Seminario Vescovile in Portogruaro*, 265-310; Paolo Pastres, *Dalle note al testo. Il commento di Antonio Bartolini alle Antichità di Sesto del Cortenovis*, 311-324; Maurizio Buora, Christof Flügel, Fernanda Puccioni, *Una importante collezione privata di epigrafi romane da Aquileia,* 325-352; Moreno Baccichet, *Le Fabbriche Nuove del Sansovino e il Portico della Carità di Palladio: culture e tecniche del restauro nella Venezia del XIX secolo,* 353-438; Alberto Rizzi, *Il pittore Alessandro Pomi (1890-1976) nei ricordi di un suo "piccolo amico"*, 439-452; Angelo Crosato, *Un bozzetto inedito di Tiburzio Donadon al Civico Museo d'Arte di Pordenone*, 453-458; Stefano Aloisi, *Appunti sull'iconografia di santa Eurosia in terra concordiese*, 459-476; Davide Ermacora, *Intorno a Salvàns e Pagàns in Friuli: buone vecchie cose o nuove cose buone,* 477-504; Pompeo Pitter, *La Banca d'Italia a Pordenone*, 505-520; Elisa Parise, *Manoscritti profani nella Biblioteca del Seminario di Pordenone fino al XVIII secolo*, 521-586; Giosuè Chiaradia, *San Sebastiano, Sant'Agnese e la Conversione di San Paolo nelle tradizioni popolari del Friuli occidentale*, 587-632.

In memoriam

Vannes Chiandotto, *Abramo Freschi, un vescovo nella storia della Diocesi di Concordia-Pordenone*, 633-640; Giuseppe Griffoni, *Bruno Casagrande, imprenditore e benefattore,* 641-648; Bruno Asquini, *Tullio Trevisan,* 649-662; Sergio Bigatton,

VOLUME 12 - 2010

In memoriam

VOLUME 13/14 - 2011-2012

ISBN: 97888 941770 4 6

Santa Maria dei Battuti di Fanna di Sopra (Cavasso Nuovo), 1441, 29-54; Stefano Zozzolotto, *Gli opifici di Travesio dal Duecento al Cinquecento*, 55-76; Matteo Gianni, *Il destino di un maniero. Storia del castello di Pordenone tra XVIII e XIX secolo*, 77-110; Elena Marchi, *Le ancore son levate. Diario di un garibaldino friulano: Alfonso Marchi di Fanna*, 111-120; Giovanna Frattolin, *Le condotte mediche a Pordenone nell'Ottocento preunitario*, 221-259; Maura Locantore, *I versi giovanili di Pier Paolo Pasolini fra letteratura e filologia*, 263-292; Diego Malvestio, *La* Madonna del latte *nella chiesa di San Giovanni dell'ex Ospedale San Tommaso dei Battuti di Portogruaro: note sul restauro*, 295-312; Paolo Pastres, *I 'Piccoli maestri' friulani di Giuseppe Fiocco*, 313-324; Paolo Goi, *Torretti: nuove su zio e nipote*, 325-346; Stefano Aloisi, *Il pittore Pietro Feltrin (1694-1778)*, 347-362; Stefania Miotto, *Gli anni giovanili del pittore Luigi Nono. Un disegno inedito, spigolature archivistiche e divagazioni d'arte*, 363-378; Elisa Gagliardi Mangilli, *Al servizio del celeste impero: I paramenti liturgici del cardinale Celso Costantini realizzati con insegne di rango cinesi di epoca Qing*, 379-406; Luisa Crusvar, *Stampe giapponesi: un percorso a sorpresa. I*, 407-465; Paolo Tomasella, *Maestri costruttori e impresari friulani nelle città della Romania durante il periodo interbellico (1920-1948)*, 467-492; Moreno Baccichet, *Comunità di villaggio e insediamento: la cortina di Arba*, 493-529; Gian Nereo Mazzocco, Mario Robiony, *Tra regole e mercato. La Banca Popolare di Pordenone all'inizio degli anni Cinquanta*, 533-543; Guido Perin, Ludovico Carrino, *La qualità della vita come strumento essenziale per la programmazione etica, politica, sociale, ambientale ed economica. Filosofia dei sistemi, metodi operativi ed applicazione pratica a casa Italia*, 547-666; Laura Pavan, *Le pergamene di Arba conservate presso l'Archivio Diocesano di Pordenone*, 669-752; Lara Turchetto, Membra disiecta *dei* Moralia in Iob *nell'Archivio Storico Diocesano di Concordia-Pordenone*, 753-768; Renzo Peressini, Hic in bibliotheca ecclesiae. *La libreria del clero spilimberghese tra XV e XVI secolo*, 769-805; Andrea Marcon, *«Eccole tutte le novelle letterarie». Gasparo Negri e la biblioteca di Nicolò Giacomo di Maniago*, 807- 852; Renato De Zan, *Il tema del culto nell'ebraismo del II secolo a.C. secondo SirGr 34,21-35,20*, 855-868; Michele Marchetto, *Carlo Michelstaedter e la caverna di Platone. La persuasione e la rettorica*, 869-906; Giosuè Chiaradia, *Mucche, mercati e mediatori nelle tradizioni popolari del Friuli occidentale. Un universo dimenticato*, 909-924.

In memoriam

Vannes Chiandotto, *Giacomo Ros. Sindaco, avvocato e uomo di cultura*, 927-930; Alberto Cassini, *In memoria di Angelo Sette*, 931-933.

VOLUME 15 - 2013

Luca Gianni, *Prima di Concordia. Gli anni emiliani del vescovo Guido Guizzi (1300 ca. - 1315*), 9-24; Eugenio Marin, Luca Vendrame, *La Chiesa di San Cristoforo di Portogruaro tra '400 e '500. Note d'archivio,* 25-40; Andrea Romano, Sub fide veri Principis. *1742: il diploma di Giovanni V ai Romano,* 41-82; Stefano Zozzolotto, *La*

In memoriam

VOLUME 16 - 2014

ISBN: 97888 941770 4 6

presso l'Archivio Storico Comunale di Pordenone, 63-74; Renato De Zan, *La preghiera di Ne 1,5-11. Appunti per una struttura*, 77-88; Maurizio Girolami, *Rufino e il canone delle Scritture*, 89-110; Michele Marchetto, *Martin Buber, ebreo e filosofo: comprendere il mondo nella luce dell'incontro*, 111-168; Roberto Lionetti, *Volontariato: la specificita dell'azione solidale*, 171-192; Gian Nereo Mazzocco, *Unioni e fusioni di piccoli comuni. Un metodo per valutare i risultati ottenibili*, 195-244; Giorgio Conti, Francesco Romagnoli, *Verso una agricoltura ecosostenibile. Le potenzialit*à *del biochar nella fertilit*à *del suolo, nella mitigazione dei gas clima alteranti e sulla salute umana. Caso di studio: gli agro-ecosistemi del Brasile*, 245-304; Bruno Anastasia, Marco Cantalupi, *Crisi economica ed effetti occupazionali in Friuli Venezia Giulia. Un bilancio ed un confronto interregionale*, 305-326; Maria Grazia Piva, Giosuè Chiaradia, *Le sere che Berta filava. La filatura e la fila nelle tradizioni del Friuli Occidentale*, 329-406; Giandomenico Toniolo, *Note sull'ingegneria sismica in Italia*, 409-442; Roberto Siagri, *L'universo, questo grande calcolatore*, 443-470; Eva Spinazzè, *La consuetudine medioevale nell'orientazione degli edifici sacri secondo il trattato di Guido Bonatti*, 473-522; Giovanni Tomasi, *I perduti affreschi di Bartolomeo da Belluno nel duomo di Portogruaro (1445)*, 523-538; Giuseppe Bergamini, *Carlo da Carona e il ritrovato altare della chiesa di San Giovanni Battista di Magredo (Tramonti di Sotto)*, 539-548; Stefano Aloisi, *Pietro Mera il "Fiammingo". Dipinti per il Friuli*, 549-564; Paolo Goi, *Presenze di altaristi e scultori del Settecento in Friuli: Modolo, Caribolo, Trognon*, 565-604; Elisabetta Borean, *Riflessioni su un Angelo custode di Innocente Alessandri (1741-1803)*, 605-618; Andrea Nante, *Un disegno per l'Altare del Santissimo Sacramento nella cattedrale di Padova*, 619-626; Isabella Reale, *Luigi Vettori, pittura e gioventù*, 627-660; Moreno Baccichet, *Ermes Midena e alcuni progetti inediti per il Regime (1937-1938)*, 661-698; Gabriella Bucco, *Celso Costantini al servizio dell'Arte e della Fede*, 699-754: Luigi Molinis, *L'impero del* design, 755-772; Anna Comoretto, Luca Majoli, *Il restauro degli affreschi dell'abside settentrionale della chiesa di Santa Maria Maggiore a Summaga. Considerazioni sui materiali e la tecnica di esecuzione*, 773-792; Paolo Casadio, Renato Portolan, *Il restauro degli affreschi della antica chiesa di Santo Stefano a Gleris, San Vito al Tagliamento*, 793-824; Italo Zannier, *Fotografia in Friuli: un frammento 'archeologico'*, 827-834; Paolo Pastres, *Alcuni versi di Erasmo di Valvasone dedicati a Jacopo e a Francesco Bassano*, 837-854; Luca Gianni, *Un testamento, una famiglia, una villa. I signori di Prata a Fiumicino*, 857-874; Pier Carlo Begotti, *Transumanze. A proposito di lupi, greggi e toponimi*, 875-904; Stefania Miotto, *Da San Vito al «Fanfulla»: Guglielmo De Toth (1830-1900) patriota, poeta e giornalista*, 905-926; Maurizio Bertazzolo, *Me fregit furor hostis*, 927-960.

In memoriam

Paolo Pastres, *Italo Furlan*, 963-968; Natale Sidran, *Pietro-Giacomo Nonis. Una testimonianza*, 969-972.

VOLUME 17 - 2015

In memoriam

VOLUME 18 - 2016

VOLUME 19 - 2017

In memoriam

ISBN: 97888 941770 4 6

VOLUME 20 - 2018

In memoriam

pubblicazioni dell'Accademia "San Marco"

Serie dirette da Paolo Goi

Letteratura

1. Giovanni Francesco Fortunio, *Regole grammaticali della volgar lingua*, a cura di Claudio Marazzini e Simone Fornara, Pordenone 1999
2. Rinaldo De Renaldis, *Memorie del viaggio in Italia (1779-1780)*, a cura di Pier Giorgio Sclippa, con prefazione di Gaetano Platania, Pordenone 2000
3. Eusebio Stella, *Tutte le poesie,* a cura di Renzo Peressini, con una nota di Piera Rizzolatti, Pordenone 2002
4. Bortolo di Panigai, *Epistolario. Lettere dalla missione portoghese in Paraguay*, a cura di Luigi Zanin, con prefazione di Giovanni Vian, Pordenone 2003
5. Girolamo Rorario, *Le opere*, a cura di Aidée Scala con premessa di Flavio Rurale, Pordenone 2004
6. Ludovico Leporeo, *Le opere*, a cura di Mario Turello, con una nota di Rienzo Pellegrini, Pordenone 2005
7. Michele da Rabatta - Morando di Porcia, *Iter Sancti Sepulcri*, a cura di Pier Carlo Begotti e Pier Giorgio Sclippa, con presentazione di Ennio Concina, Pordenone 2007
8. Giorgio di Polcenigo e Fanna, *Lettere*, a cura di Alberta Bulfon, con presentazione di Rienzo Pellegrini, Pordenone 2008
9. Giandomenico Cancianini, *Le opere latine e volgari*, a cura di Mario D'Angelo, Pordenone 2011
10. Amaltheae Favilla Domus, *Un'antologia poetica da Paolo ad Aurelio Amalteo*, a cura di Matteo Venier, Pordenone 2016
11. Zuanne da San Foca, *Itinerario del 1536 per la Terraferma Veneta*, a cura di Riccardo Drusi, Pordenone 2017
12. Iacopo di Porcia, *Le opere edite e inedite*, a cura di Mario D'Angelo, Pordenone 2018
13. Marcantonio Casella, *Componimenti poetici*, a cura di Anna Gobessi (in preparazione)

ISBN: 97888 941770 4 6

Storia

1. Andrea Tilatti, *Odorico da Pordenone. Vita e* miracula, Pordenone 2004

2. Alessio Peršič, *Martino da Szombathely, "uomo di Dio", vescovo di Tours, santo d'Europa*, Pordenone 2005

3. Andrea Marcon, *Gli incunaboli della Biblioteca del Seminario di Concordia - Pordenone,* Pordenone 2007

4. Moreno Baccichet, Elisabetta Cossetti, Barbara Turchet, *Villa Correr a Porcia*, Pordenone 2007

5. Baptizatorum liber. *Il primo registro dei battesimi di Santa Maria Maggiore di Spilimbergo (1534-1603)*, a cura di Renzo Peressini, con una nota di Paolo Goi, Pordenone 201

Atti dell'Accademia
a cura di Paolo Goi e Giosuè Chiaradia

1, 1999 (esaurito)

2/3, 2000-2001

4/6, 2002-2004

7/8, 2005-2006

9, 2007

10, 2008

11, 2009

12, 2010

13/14, 2011-2012

15, 2013

16, 2014

17, 2015

18, 2016

19, 2017

20, 2018

Tutte le pubblicazioni dell'Accademia sono consultabili on line *sul sito dell'Associazione.*